TIM POWERS
LAMIA
(The Stress Of Her Regards, 1989)

A Dean e Gerda Koontz
per dieci anni di
allegra, ospitale e tollerante amicizia

E coi più vivi ringraziamenti a
Gregory Santo Arena e Gloria Batsford
Gregory Benford e Will Griffin,
Dana Holm Howard e Meri Howard,
K. M. Jeter e Jeff Levin, Monique Logan,
Kate Powers e Serena Powers,
Joe Stefko, Brian M. Thomsen, Tom Whitmore...

... ed a Paul Mohney,
per quella conversazione su Shelley, molti anni fa
in compagnia della birra al Tinder Box.

... ma l'occhio della mente deve ancora vedere
quel tempo in cui l'uomo non langue più,
muto davanti alla Sfinge della Vita, che ha le labbra chiuse:
quando dagli spazi dell'Eternità,
il silenzio, intransigente Medusa, volge
sul mondo perduto l'angoscia del suo sguardo.
(Clark Ashton Smith. «Sphinx and Medusa»)

PROLOGO
1816

«Porta con te anche... un nuovo bastone animato...
(il mio è caduto nel lago...)

Lord Byron.
(A John Cam Hobhouse. 23 Giugno 1816)

Finché non si scatenò la burrasca, il *Lago Leman* era così calmo che i due uomini che stavano conversando sulla prua della barca a vela potevano

VISIT…

tranquillamente appoggiare i loro bicchieri di vino sulle traversine.

La scia dell'imbarcazione era come un'incrinatura su un vetro da entrambi i lati: si allungava dal fianco sinistro per una lunga linea attraverso il lago, e sul fianco destro si estendeva lentamente lungo la riva. Nel chiarore del tardo pomeriggio, sembrava diffondersi sulle verdi colline pedemontane per ondeggiare come un miraggio sulle pendici scoscese e increspate di neve del *Dent d'Oche.*

Un servitore stava stravaccato su uno dei sedili a leggere un libro ed i marinai, che per diversi minuti non erano stati costretti a correggere la rotta sembravano sonnecchiare: quando la conversazione dei due viaggiatori languì, la brezza proveniente dalla riva portò con sé la flebile melodia di lontani campanacci.

L'uomo sul castello di prua stava fissando davanti a sé la riva est del lago. Sebbene avesse solo ventotto anni, i suoi ricciuti capelli rosso scuri erano già picchiettati di grigio, e la carnagione pallida intorno agli occhi ed alla bocca, era segnata dalle rughe di una spiccata ironia.

«Quel castello laggiù è *Chillon*!,» fece notare al compagno più giovane, «dove i Duchi di Savoia relegavano i prigionieri politici nelle segrete poste sotto il livello dell'acqua. Immagina di salire fin là e di osservare da una delle finestre sbarrate tutto questo.» Così dicendo, indicò con un gesto circolare la maestosità bianca e remota delle Alpi.

Il suo amico spinse le dita della sua mano scarna attraverso la massa dei suoi bei capelli biondi e guardò davanti a sé. «Si trova su una specie di penisola che si protende parecchio sul lago non è vero? Immagino che fossero lieti di tutta quest'acqua che li circondava».

Lord Byron fissò Percy Shelley, incerto ancora una volta riguardo a quello che il giovane intendeva dire. Lo aveva incontrato in Svizzera meno di un mese prima e, sebbene avessero molto in comune, si rendeva conto di non conoscerlo ancora bene.

Entrambi avevano lasciato l'Inghilterra in volontario esilio. Byron era incappato in una bancarotta, poi in un matrimonio fallito e, pur essendo questo un episodio meno noto, nello scandalo di aver generato un figlio con la sorellastra. Quattro anni prima, con la pubblicazione del suo lungo poema — largamente autobiografico — *Childe Harold's Pilgrimage,* era diventato il poeta più celebrato della nazione... ma quella stessa società che prima lo aveva osannato, ora lo vituperava, ed i turisti inglesi si divertivano ad indicarlo quando lo scorgevano per strada, mentre le donne gli indirizzavano spesso espressioni teatralmente languide.

Shelley era molto meno famoso, anche se le sue invettive contro la morale comune facevano sovente impallidire lo stesso Byron. Appena ventiquattrenne, era già stato espulso da Oxford per aver scritto un *pamphlet* che difendeva l'ateismo, era stato ripudiato dal padre ricchissimo, ed aveva abbandonato la moglie e due bambini per fuggire con la figlia del filosofo radicale londinese William Godwin. Godwin non era rimasto affatto compiaciuto nel veder messe in atto dalla figlia le sue argomentazioni a livello teorico sull'amore libero.

Byron dubitava del fatto che Shelley potesse davvero essere «*lieto dell'acqua che lo circondava*». Le mura di pietra dovevano essere ben permeabili all'umidità, e Dio solo sa a quale genere di debilitazione fisica doveva essere soggetto un uomo in un posto simile. Era l'ingenuità che faceva dire quelle cose a Shelley, o una qualche dote spirituale, ultraterrena, di quelle che spingono i santi a trascorrere la loro vita seduti su una stele nel deserto?

E la sua condanna della religione e del matrimonio, era sincera o era soltanto l'espediente di un codardo che cercava unicamente il proprio tornaconto e non riconosceva le proprie colpe? Di certo, lui non dava la sensazione di essere molto coraggioso.

Quattro notti prima, Shelley e le due ragazze con le quali stava viaggiando avevano fatto visita a Byron, e la pioggia aveva costretto il gruppo a restare chiuso in casa. Byron aveva preso in affitto Villa Diodati, una casa con un portico di colonne e circondata da vigneti, nella quale Milton era stato ospite due secoli prima. Sebbene il luogo sembrasse arioso quando il clima mite consentiva agli ospiti di esplorare i giardini a terrazzo o di affacciarsi alla ringhiera dell'ampia veranda prospiciente il lago, quella notte un temporale ed il suolo impregnato d'acqua, avevano fatto sì che esso sembrasse non più spazioso della casetta di un pescatore.

Byron si era sentito particolarmente a disagio perché Shelley aveva portato con sé non solo Mary Godwin, ma anche la di lei sorella acquisita Claire Clairmont che, per una maligna coincidenza, era stata l'ultima amante di Byron prima che questi lasciasse Londra, ed ora sembrava che fosse in attesa di un figlio suo.

Con la tempesta che continuava ad infuriare al di là dei vetri delle finestre e le candele che ondeggiavano per gli spifferi d'aria, la conversazione si spostò sugli spettri e sul Soprannaturale... Per fortuna, perché risultò che Claire si spaventava facilmente per questo tipo di argomento, e Byron riuscì a farla restare in silenzio e con gli occhi spalancati per l'apprensione,

tranne qualche occasionale sussulto di terrore.

Shelley era impressionabile almeno quanto Claire, ma era deliziato dalle storie di vampiri e fantasmi; e, dopo che il medico personale di Byron, un giovane vanitoso di nome Polidori, ebbe raccontato una storia su una donna che era stata vista in giro con un teschio al posto della testa, Shelley si era sporto in avanti ed aveva spiegato agli amici la ragione per cui lui e la moglie che aveva abbandonato erano fuggiti dalla Scozia quattro anni prima.

La narrazione era più un insieme di indizi e dettagli d'atmosfera che una storia vera e propria, ma l'evidente convinzione di Shelley — le sue mani dalle lunghe dita tremavano alla luce delle candele ed i suoi grandi occhi scintillavano sotto l'aureola disordinata dei capelli ricciuti — fecero sì che anche la sensibile Mary Godwin gettasse un'occasionale occhiata inquieta alle finestre bersagliate dalla pioggia.

Circa nello stesso periodo in cui gli Shelley erano arrivati in Scozia, pare che una giovane contadina di nome Mary Jones fosse stata rinvenuta fatta a pezzi con qualcosa che le autorità cittadine ritenevano essere delle cesoie per la tosatura delle pecore. «Si pensò,» sussurrò Shelley, «che il colpevole fosse un essere gigantesco che gli abitanti del luogo chiamavano "*Il re delle Montagne*"».

«Un essere?», gemette Claire.

Byron scoccò a Shelley un'occhiata di gratitudine, perché presumeva che Shelley stesse cercando di spaventare Claire al fine di tenerla lontana dal pensiero della sua gravidanza. Byron realizzò che Shelley amava semplicemente sgomentare la gente.

Gliene fu grato.

«Catturarono un uomo,» proseguì Shelley, «un certo Thomas Edwards, lo incolparono del crimine e, alla fine, lo impiccarono... Ma io sapevo che si trattava solo di un capro espiatorio. Noi...»

Polidori si rilassò sulla sedia e, con quell'atteggiamento nervoso e pugnace che gli era abituale, stridette: «Come facevi a saperlo?»

Shelley si accigliò e cominciò a parlare con maggiore rapidità, come se la conversazione fosse diventata all'improvviso troppo personale. «Perbacco, io... io lo sapevo per le ricerche che avevo fatto... L'anno precedente a Londra ero stato molto malato: soffrivo di allucinazioni e di un terribile dolore ad un fianco... Per cui avevo molto tempo a disposizione per studiare. Stavo facendo ricerche sull'elettricità, sulla precessione degli equinozi, sul Vecchio Testamento, e sulla Genesi...» Scosse la testa con impazienza,

e Byron ebbe l'impressione che, malgrado l'apparente irrazionalità della risposta, la domanda lo avesse spinto a rivelare involontariamente delle cose. «Ad ogni modo,» continuò Shelley, «il ventisei febbraio — che era un venerdì — decisi di portarmi a letto un paio di pistole cariche».

Polidori aprì la bocca per parlare ancora, ma Byron lo bloccò con un secco: «Sta zitto!»

«Si, *Pollydolly*,» disse Mary, «aspetta che la storia sia finita».

Polidori si rilassò, contraendo le labbra.

«E,» disse Shelley, «non era trascorsa mezzora da quando eravamo a letto, che sentii qualcosa al piano di sotto. Scesi per investigare, e vidi una figura che stava per uscire dalla casa attraverso una finestra. Mi assalì, ma io riuscii a colpirla... ad una spalla».

Byron aggrottò le sopracciglia per la scarsa abilità di Shelley.

«E quella cosa vacillò all'indietro, mi guardò fisso e disse: *"Mi hai sparato? Per Dio, mi vendicherò! Ucciderò tua moglie! Stuprerò tua sorella*! Poi fuggì».

Sul tavolo accanto alla sua sedia c'era una penna, con carta e calamaio, e Shelley afferrò la penna, la intinse, e schizzò in fretta una figura. «Questo era l'aspetto del mio assalitore,» disse, sollevando la carta accanto alla candela.

Il primo pensiero di Byron fu che l'amico non sapeva disegnare meglio di un bambino. La figura era una mostruosità, una cosa col torace a barile e le gambe tozze, con mani che sembravano rami d'albero ed una testa simile ed una maschera africana.

Claire non riuscì a guardarla, ed anche Polidori rimase chiaramente turbato. «Non... non è una figura umana!», disse.

«Oh, non saprei, Polidori...», disse Byron, guardando quella cosa di traverso. «Credo che potrebbe essere un uomo archetipico. Dio all'inizio creò Adamo dall'argilla, no? Questo tizio sembra essere stato originato dalle colline del Sussex».

«Tu credi?», disse Shelley, con una certa foga. «Come puoi essere certo che non derivi dalla costola di Adamo?»

Byron sogghignò. «Cosa era Eva? Se mai Milton vide quella donna coi suoi occhi ciechi, spero che non fosse durante la sua visita qui... In caso contrario, spero che lei non sia in giro questa notte».

Per la prima volta durante la serata Shelley appariva nervoso. «No,» disse subito, lanciando uno sguardo fuori dalla finestra. «No, temo...» poi lasciò la frase in sospeso e si sedette nuovamente.

Accortosi tardivamente, e con preoccupazione, che tutto quel parlare di Adamo ed Eva poteva condurre la conversazione su canali più normali, Byron si alzò frettolosamente, si avvicinò ad uno scaffale e ne tirò giù un libriccino. «L'ultimo Coleridge,» disse, tornando alla sua sedia. «Ci sono tre poemi, ma credo che stanotte "*Christabel*" sia quello che fa per noi».

Cominciò a leggere il poema ad alta voce e, quando arrivò al punto dove Christabel porta a casa con sè la strana Geraldine che aveva trovato nei boschi, aveva catturato l'attenzione di tutti. A quel punto, nel poema, Geraldine si accascia, «*forse per il dolore*», quando raggiungono la porta che dà nel castello del padre vedovo di Christabel, e lei è costretta a sollevare Geraldine ed a portarla oltre la soglia.

Shelley annuì. «Ci dev'essere sempre un qualche invito. Non possono entrare se non viene loro chiesto».

«Avevi chiesto alla *donna-di-argilla* di entrare nella tua casa di Scozia?», domandò Polidori.

«Non era necessario,» replicò Shelley con sorprendente amarezza. Quindi distolse lo sguardo, voltandosi verso la finestra. «Mio... qualcun altro, in mia presenza, l'aveva invitata due decadi prima».

Dopo una pausa, Byron riprese la lettura, e ripeté la descrizione che Coleridge fa di Geraldine mentre espone il suo seno avvizzito e si sveste per andare a letto...

Ecco! il suo petto a metà del fianco...
Visione da incubo, da non raccontare!
Oh, proteggila! Proteggi la dolce Christabel!

... A quel punto lanciò un grido, scattò su dalla sedia e, con tre passi lunghi frenetici, uscì dalla stanza scaraventando a terra una sedia, ma riuscì ad agguantare una candela accesa mentre passava — inciampando — accanto al tavolo.

Anche Claire urlò, Polidori strillò e sollevò le mani come un pugile costretto all'angolo, e Byron mise giù il libro e fissò la finestra attraverso la quale Shelley si era messo a guardare. Sulla veranda sferzata dalla pioggia non si vedeva nulla.

«Polidori, vai a vedere se sta bene,» disse Byron.

Il giovane dottore andò a prendere la sua borsa nell'altra stanza, poi seguì Shelley. Byron riempì di nuovo il suo bicchiere di vino e si sedette,

quindi guardò Mary con le sopracciglia sollevate.

Lei rise nervosamente e citò Lady Macbeth: «"*Il Mio Signore fa spesso così, fin da quando era giovane*"».

Byron fece un largo sorriso, un po' tirato. «Una crisi momentanea, non c'è dubbio; in men che non si dica, starà di nuovo bene».

Mary portò a termine la citazione. «"*Se lo guardate con troppa attenzione, finirete per offenderlo e per accrescere la sua ira*"».

Byron guardò la stanza stretta e lunga intorno a sé. «Dove avrà mai visto lo "*spettro di Banquo*"? Sono un discreto avvistatore di fantasmi, ma non ho visto alcunché».

«Lui...», cominciò Mary, poi s'interruppe. «Ma attento, eccolo che torna!»

Shelley era tornato nella stanza con un aspetto allo stesso tempo atterrito ed imbarazzato. La sua faccia ed i capelli erano umidi, la qual cosa indicava che Polidori doveva aver spruzzato dell'acqua su di lui, e puzzava di etere. «È stata... solo una fantasia che si è momentaneamente impadronita di me,» disse. «Come un incubo ad occhi aperti. Mi dispiace».

«Hai detto qualcosa circa...», cominciò Polidori; Shelley gli lanciò un'occhiata di avvertimento, ma forse il giovane medico non se ne avvide, perché continuò, «... circa una donna con... gli occhi nei seni!»

Lo sguardo sbalordito di Shelley durò soltanto un momento, ma Byron lo notò; poi Shelley lo dissimulò, ed annuì. «Giusto, era proprio così!», convenne. «Un'allucinazione, come ho detto».

Byron era affascinato ma, in considerazione dell'ovvio disagio dell'amico, decise di non insistere per cercare di capire cosa Shelley avesse detto veramente e Polidori frainteso.

Strizzò l'occhio a Shelley e cambiò discorso. «Credo proprio che ognuno di noi dovrebbe scrivere una storia di fantasmi!», disse allegramente. «Vediamo se riusciamo a ricavare qualcosa da questa persona di fango che perseguita il povero Shelley».

Tutti, alla fine, si misero a ridere.

Un'ombra passò sulle torri smussate di *Chillon* e sulle diverse miglia di lago che si stendevano fra il tetro edificio e la barca, e Byron si girò sulla sua panca vicina alla prua per guardare verso nord: una nuvola aveva offuscato metà del cielo dall'ultima volta che aveva guardato da quella parte.

«Forse faremmo meglio ad attraccare a St. Gingoux,» disse, indicando con un dito. Il suo servitore richiuse il libro e se lo mise in tasca.

Shelley si alzò e si sporse sulla battagliola. «Minaccia tempesta, vero?»

«È meglio presumere di sì. Vado a dare una voce a quei dannati marinai... Ma cosa succede?», domandò, perché Shelley in quel momento era balzato indietro dalla murata e stava rovistando nel mucchio dei bagagli.

«Ho bisogno di un *eisener breche*!», strillò Shelley e, un attimo dopo, balzò in piedi col bastone animato di Byron in pugno. «Guarda sopra la tua testa!»

Quasi convinto che Shelley fosse diventato pazzo, Byron saltò sul tratto di battagliola largo una iarda intorno al bompresso e calcolò quanto dovesse essere lungo il balzo che lo avrebbe portato ad atterrare in prossimità della sacca appesa all'albero maestro la quale, oltre alle bottiglie di vino, conteneva anche due pistole cariche; ma la premura nella voce di Shelley lo indusse ad arrischiare uno sguardo verso l'alto.

La nuvola che stava avanzando era informe a bitorzoluta, ed una sua parte somigliava incredibilmente ad una donna nuda che stesse piombando giù dal cielo in direzione della barca. Byron era sul punto di scoppiare in una risata di sollievo e di dire qualcosa di sarcastico a Shelley, quando si accorse che la figura di donna non faceva parte della nuvola lontana, o perlomeno non ne faceva più parte, ma era una chiazza di vapore molto più piccola di quanto lui aveva creduto all'inizio... e più vicina.

Poi incontrò il suo sguardo infuriato, ed allora si precipitò a prendere le pistole.

La barca oscillò quando la figura-nuvola la urtò, e Shelley ed i barcaioli urlarono. Quando Byron rotolò su se stesso, accucciandosi con una pistola in pugno, vide Shelley che vibrava la spada snudata contro la nube a forma di donna che ora si stava librando proprio sulla murata e, sebbene la lama si fermasse tanto bruscamente da averne spezzata la metà superiore, la nuvola parve ritrarsi e perdere in parte la sua forma originaria. C'era del sangue su una guancia di Shelley e sui suoi capelli, per cui Byron puntò la pistola nel centro della nuvola e tirò il grilletto.

La violenta detonazione gli fece ronzare le orecchie, ma riuscì a sentire il grido di Shelley: «Bene... il piombo conduce discretamente l'elettricità... ma l'argento o l'oro lo fanno anche meglio!»

Shelley puntellò la sua figura alta e sottile contro la murata e, con la spada spezzata, indirizzò a quella cosa un colpo che avrebbe spaccato un albero. La nuvola, sempre turbolenta, si ritrasse ancora una volta: ormai non aveva più alcuna somiglianza con una donna. Shelley mulinò di nuovo la spada, e colpì la murata di legno con un fendente obliquo; Byron pensò

che l'amico avesse mancato il bersaglio ma, quando un momento dopo Shelley colpì nuovamente la murata — questa volta dritto verso il basso — capì che aveva intenzione di staccare una scheggia di legno.

Shelley lasciò andare la spada — che cadde fuori dalla barca — e con le mani scarne strappò via la scheggia. «Dammi l'altra pistola!», gridò.

Byron la tirò fuori dalla sacca caduta e gliela lanciò. Shelley conficcò la scheggia di legno nella canna e, mentre Byron gli gridava di fermarsi, puntò l'arma con quella bizzarra baionetta contro la nuvola e fece fuoco.

La nuvola esplose, con un odore acido come di pietra appena frantumata. Shelley si accasciò sul sedile. Dopo un momento, tirò fuori un fazzoletto dalla tasca e cominciò a tergersi la fronte che sanguinava.

«Sei stato maledettamente fortunato!», fu tutto quello che Byron riuscì a dire. Il suo cuore stava palpitando, ed affondò le mani nelle tasche perché Shelley non potesse vedere che tremavano. «Fa! inceppare un'altra volta la canna di una pistola come quella, e ti salterà via una mano».

«Era un rischio che bisognava correre... il legno è forse il peggiore conduttore.» Shelley si alzò di nuovo e fissò il cielo, ansioso. «Dì ai barcaioli di portarci a riva, presto!»

«Cosa? Credi che potremmo incontrarne un'altra?» Byron si voltò verso i marinai pallidi come la cenere. «Portateci a riva... *bougez nous dans le rivage plus pres! Vite*, maledizione, *vite*!»

Fronteggiando di nuovo Shelley, si sforzò di parlare con pacatezza. «Cos'era quella cosa? E cosa... mai... maledizione... voleva?»

Shelley, che si era ripulito dal sangue, ripiegò con cura il fazzoletto e se lo rimise in tasca. Apparentemente non si vergognava nel farsi vedere tremante, ma il suo sguardo era fermo mentre incontrava quello torvo di Byron. «Voleva la stessa cosa che vogliono i turisti a Ginevra quando mi indicano l'uno all'altro. Guardare qualcosa di perverso.» Zittì Byron con un cenno della mano. «E per quanto riguarda chi era... potresti chiamarla *lamia*. C'è un posto migliore del *Lago Leman* per incontrarla?»

Byron fece un passo indietro, abbandonando l'atteggiamento di sfida. «Non avevo mai riflettuto sul nome di questo lago. Leman... amante». Fece una risata inquieta. «L'hai fatta arrabbiare!»

Anche Shelley si rilassò, e si appoggiò alla battagliola. «Non è il lago... il lago è stato chiamato così in un secondo momento. Per l'inferno, il lago è più un alleato».

L'uomo al timone aveva intanto virato di bordo portandoli direttamente nella brezza che spirava dal largo, ed il castello di *Chillon* scivolò verso

babordo. I bicchieri di vino erano caduti, rompendosi, quando la cosa-nuvola aveva cozzato contro la barca: allora Byron raccolse la bottiglia, tolse il tappo coi denti, e bevve un lungo sorso, poi la passò a Shelley e chiese: «Se il legno è il peggiore conduttore, perché ha funzionato? Avevi detto...»

Shelley bevve e si asciugò la bocca con una manica. «Credo che quella cosa sia... un caso limite, dal punto di vista elettrico. Penso che sia come i pesci di lago... parimenti vulnerabili alle rapide od al ristagno.» Fece un sorriso storto e bevve un'altra sorsata di vino. «Proiettili d'argento e paletti di legno, giusto?»

«Cristo Santo, ma di cosa stiamo parlando? Questo mi ricorda i vampiri ed i lupi mannari».

Shelley si strinse nelle spalle. «Non è una... coincidenza. Ad ogni modo, l'argento è il miglior conduttore di elettricità, ed il legno è forse il peggiore. L'argento è sempre stato troppo costoso per quel tipo di gente che crede alle vecchie storie, così, per rispetto alla tradizione, hanno dovuto usare i paletti di ferro. *Eisener brechen,* sono chiamati i paletti: è un'espressione molto antica che significa approssimativamente "*buco di ferro*", o "*breccia di ferro*" od "*oltraggio di ferro*", sebbene *brechen* possa anche riferirsi alla rifrazione della luce, o anche all'adulterio. Evidentemente, in un certo contesto arcaico, queste cose erano tutte in qualche modo dei sinonimi... Una strana connessione, no? Infatti, era un *eisener brechen* che stavo cercando nella tua casa, quattro notti fa. Quell'idiota di Polidori ha creduto che avessi detto "*occhi nei seni*"! «Shelley scoppiò a ridere. «Quando ritornai in me, non avevo altra scelta che assecondare il suo sciocco fraintendimento. Mary ha creduto che fossi impazzito, ma è stato sicuramente meglio che farle capire cosa avevo detto realmente».

«Perché ne stavi cercando uno quella notte? C'era una creatura come quella che abbiamo visto oggi, fuori dalla finestra?»

«Quella, o una molto simile».

Byron cominciò a dire un'altra cosa, ma si fermò, guardando a nord, la distesa d'acqua. Un'onda tumultuosa, cupa, si stava dirigendo verso di loro. «La vela, *deterrez la voile*!», urlò ai marinai; poi: «Aggrappati a qualcosa!», aggiunse, rivolto a Shelley.

Il vento colpì l'imbarcazione come una valanga, strappando la vela e facendo sbandare la barca a tribordo finché l'albero maestro non fu quasi orizzontale, e l'acqua si riversò, come una massa solida, al disopra delle frisate, esplodendo in spruzzi violenti contro le traversine ed il timone.

Per diversi secondi parve che la barca volesse capovolgersi — mentre il vento impetuoso percuoteva le mani afferrate alle murate e sferzava i volti con spruzzi d'acqua — ma poi, riluttante come la radice di un albero strappato dal suolo quando la pianta viene inclinata con forza, l'albero maestro si risollevò, e la barca quasi affondata oscillò pesantemente sull'acqua increspata.

Uno dei marinai tirò con violenza avanti e indietro la barra, ma essa batté fiaccamente sul suo sostegno: il timone si era spezzato. I venti stavano ancora sibilando in coro attraverso la vela lacerata e le sartie, ed avevano sollevato delle ondate che si stavano infrangendo sulle rocce della riva, cento iarde più in là.

Byron si tolse la giacca e cominciò a sfilarsi gli stivali. «Pare proprio che saremo costretti a nuotare!», gridò nel fragore.

Shelley, aggrappato alla murata di babordo, scosse la testa. «Non ho mai imparato a nuotare!» Il suo volto era grigio, ma appariva determinato e stranamente allegro.

«Cristo! Ed hai detto che il lago è tuo alleato? Non importa, togliti la giacca... prenderò un remo al quale ci potremo aggrappare e, se non ti farai prendere dal panico, credo che riuscirò a portare entrambi fino a quelle rocce. Forza...»

Shelley dovette urlare per farsi sentire, ma la sua voce era calma. «Non ho intenzione di essere salvato. Dovrai già darti da fare parecchio per salvare te stesso.» Guardò oltre l'altra murata le rocce aguzze che opponevano resistenza all'assalto delle onde, poi tornò a guardare Byron e sorrise nervosamente attraverso i biondi capelli arruffati. «Non ho paura di annegare... e, se mi dai un remo al quale aggrapparmi, ti prometto che mi ci terrò ben stretto».

Byron lo fissò per un paio di secondi, poi si strinse nelle spalle ed avanzò a fatica, afferrandosi all'orlo della murata, verso poppa dove il suo servitore ed uno dei marinai stavano riempiendo freneticamente dei secchi dalla pozza d'acqua che sciaguattava intorno alle loro gambe, rovesciandoli poi fuori bordo. L'altro marinaio stava tirando le sartie nel tentativo di opporre efficacemente al vento ciò che era rimasto della vela. Byron afferrò altri due secchi di emergenza e ne lanciò uno a Shelley. «Allora, se vuoi rivedere ancora Mary, datti da fare!»

Per un momento Shelley si limitò a restare aggrappato alla murata, poi le sue spalle si curvarono, ed annuì; ma, anche se raccolse il secchio galleggiante e si affrettò a correre in suo aiuto, Byron pensò che appariva dispia-

ciuto ed un po' vergognoso, come un uomo quando scopre che la propria forza di volontà e più fragile di quanto supponeva.

Per diversi minuti i quattro uomini lavorarono con accanimento, sudando ed ansimando mentre tiravano su secchiate su secchiate d'acqua e la riversavano nel lago: intanto, l'uomo che stava armeggiando con la vela era riuscito, facendo ruotare il bompresso verso tribordo, a prendere un sia pur minimo abbrivio malgrado la perdita del timone. Ed il vento stava perdendo la sua furia.

Byron arrischiò una pausa. «Io... mi ero sbagliato... nel valutare il tuo coraggio,» disse ansimando. «Scusami».

«Non c'è di che!», rispose Shelley con voce strozzata, chinandosi per riempire ancora il suo secchio. Lo rovesciò al di sopra della frisata e si lasciò andare su uno dei sedili. «Avevo sopravvalutato le mie conoscenze.» Ebbe un accesso di tosse, abbastanza forte da far pensare a Byron che l'amico fosse tisico. «Di recente, in Inghilterra, sono riuscito ad eludere una di queste creature ed a lasciarla indietro, — per loro infatti è praticamente impossibile attraversare l'acqua, ed il Canale d'Inghilterra ne ha una buona quantità — ma, chissà perché, non mi era venuto in mente che potessi incontrarne altre qui... né tantomeno che loro mi... conoscessero».

Sollevò il secchio. «E in Svizzera poi!», proseguì. «Avevo pensato che non avrebbero dovuto essercene — data la maggiore altitudine — ma ora credo che ciò che mi ha portato qui sulle Alpi sia la stessa... sia la consapevolezza... che questo è... Non so... Adesso non credo che sarei potuto fuggire in un luogo più pericoloso.» Trascinò il secchio nell'acqua, che ora gli arrivava agli stinchi. Poi si raddrizzò e sollevò il secchio sull'orlo della murata. Prima di svuotarlo, fece un cenno con la testa in direzione dei picchi alpini che circondavano il lago. Stanno chiamando, non è vero?»

L'imbarcazione, rollando pesantemente, aveva aggirato il promontorio, e potevano vedere la spiaggia di St. Gingoux, con la gente sulla riva che agitava le braccia verso di loro.

Byron svuotò un altro secchio pieno d'acqua e lo gettò via. La nuvola era passata e, guardando a sud verso la valle del Rodano, poté vedere la luce del sole che scintillava sui lontani picchi del *Dent du Midi.* «Sì,» disse piano, «stanno chiamando. Con una voce particolare, con una voce che solo un certo tipo di persone riesce a sentire... e non è certo un bene per loro, credo!» Scosse la testa, esausto. «Mi domando chi altri stia rispondendo a quel singolare canto di sirene».

Shelley sorrise e, pensando forse alla loro recente situazione di emer-

genza, ripeté i versi della stessa tragedia che sua moglie e Byron avevano declamato quattro giorni prima. «Suppongo ce ne siano molti più di uno solo: "*come due nuotatori esausti che si aggrappano l'uno all'altro ed annegano*"».

Byron batté le palpebre, ancora una volta incerto su come rispondere alle parole dell'altro. «"Molti più di uno"?», ripeté, irritato. «Vuoi dire molti altri, no?»

«Non ne sono certo,» disse Shelley, sorridendo leggermente, mentre osservava la linea costiera che si avvicinava sempre di più.

Sull'acqua illuminata dal sole, stava arrivando, una barca di salvataggio spinta dai remi, e già alcuni marinai stavano facendo roteare sopra la testa le estremità appesantite delle corde in ampi cerchi sibilanti. I marinai sulla barca di Byron corsero a prua e cominciarono a battere le mani per far capire che erano pronti ad afferrare ed a fissare le cime.

Libro Primo
UN SEGNO DI INVITO

Che siano Fate, Ninfe o Dee,
non c'è il piacere di trovare fra tutte loro
abitatrici di caverne, laghi, e cascate,
una vera donna, che sìa della stirpe
dei sassi di Pirra...
(John Keats, «Lamia»)

E Venere benedisse le nozze che aveva voluto.
(Ovidio, «Le Metamorfosi»)
(Libro X, versi 94 e 95)

CAPITOLO I

... e il cielo di mezzanotte
splende di una luce più spaventosa dell'oscurità.
(Percy Bysshe Shelley)

«Lucy...», stava dicendo la cameriera con un sussurro pieno di una certa enfasi, mentre guidava i due uomini in fondo alla scalinata di quercia, «credo che ormai dovreste ricordarlo... e abbassate quella vostra maledetta

voce finché non saremo usciti».

La lanterna baluginante che la donna reggeva, suscitava una serie di linee orizzontali di luce, che si accorciavano verso l'alto, sugli orli dei gradini che stavano salendo sulla loro destra. Jack Boyd, che aveva appena chiesto il nome della cameriera — per la quarta volta quella sera — decise che evidentemente sarebbe stata una buona idea portarsela al piano di sopra, ora che aveva capito bene, almeno per il momento, come chiamarla.

«Dio, non ci si può sbagliare, sei proprio un marinaio!», sibilò lei, esasperata, mentre si divincolava dall'abbraccio ebbro dell'uomo corpulento e proseguiva con passo deciso lungo il corridoio fino al buio vano della porta che conduceva nella sala da pranzo riservata.

Boyd, sbilanciato, cadde a sedere pesantemente sul gradino più basso, mentre Michael Crawford, che era rimasto più indietro per riuscire a camminare senza barcollare in maniera poco dignitosa, si accigliava e scuoteva tristemente la testa. La ragazza era prevenuta, ed attribuiva a tutti i marinai il comportamento discutibile di una minoranza che era però — bisognava ammetterlo — abbastanza cospicua.

Appleton e l'altra cameriera si trovavano più avanti, già nella sala da pranzo buia, e in quel momento Crawford sentì che veniva tirato il chiavistello di una porta. Poi la porta venne spalancata, ed il subitaneo spiffero freddo che gli sferzò il viso, odorava di alberi e argilla bagnati dalla pioggia.

Lucy si voltò a guardare da sopra la spalla i due uomini ubriachi, quindi sollevò la bottiglia che reggeva con la mano sinistra. «Un'ora o due di servizio extra è quello per cui avete pagato», sussurrò, «e Louis ha portato i bicchieri. Così, a meno che non vogliate trascinarvi fino al letto, trottate da questa parte... e non fate rumore: il padrone dorme in questo corridoio, solo due porte più in là.» Quindi così dicendo, scomparve oltre l'ingresso della sala da pranzo.

Crawford, incerto sulle gambe, si chinò e scosse una spalla di Boyd. «Andiamo!», disse. «Stai gettando del discredito su di me e su di te».

«*Discredito*?», borbottò l'uomo corpulento mentre oscillava sui piedi. «Al contrario... io voglio sposare...» Poi s'interruppe ed aggrottò le sopracciglia. «Voglio sposare quella giovane donna. Qual era il suo nome?», ripeté.

Crawford lo spinse nella sala da pranzo, verso la porta aperta e la notte che si stendeva al di là di essa. Lucy li stava aspettando impaziente davanti all'altra porta e, al bagliore ondeggiante della sua lampada, Crawford notò

il rivestimento di pannelli e gesso delle pareti, e ricordò i due comignoli decorati che aveva scorto sul tetto quando la diligenza aveva svoltato da Horsham Road quel pomeriggio; evidentemente, la facciata di stile georgiano era stata aggiunta ad una vecchia struttura Tudor. Non sarebbe rimasto sorpreso se la cucina avesse avuto un pavimento di pietra.

«Faremo doppie nozze domani!», proseguì Boyd al di sopra della spalla mentre nel buio urtava contro una sedia. «Non avrai mica qualcosa da obiettare nel condividere con me la cerimonia, vero? Naturalmente, questo significa che non potrò farti da testimone... ma, diavolo, sono sicuro che Appleton potrà fare da testimone ad entrambi!»

Il picchiettare della pioggia divenne più forte quando uscirono nella veranda coperta, e l'aria gelida dissolse una parte dei fumi del vino dalla testa di Crawford. Vide che la veranda cominciava in corrispondenza della porta dalla quale erano usciti, e si estendeva verso sud, lontano dalla camera del padrone, quasi fino alle stalle. Appleton e Louise erano già seduti su due delle sedie logorate dalle intemperie che erano disposte a caso sul pavimento, e Lucy stava versando del vino nei loro bicchieri.

Crawford avanzò fino al limite della veranda, cosicché la cortina di pioggia scendeva ad appena pochi pollici dal suo naso. Nel cortile buio riuscì a distinguere a malapena delle chiazze d'erba e le sagome nere, irregolari ed ondeggianti, degli alberi più in là.

Stava per voltarsi verso la veranda, quando il cielo venne squarciato da un accecante lampo bianco e, un istante dopo, venne spinto indietro dal rombo di un tuono che, per un attimo — ne ebbe la certezza — doveva aver divelto metà delle tegole del tetto della locanda. Al di sopra del fracasso, sentì il grido di una donna.

«Maledizione!», boccheggiò, facendo involontariamente un passo indietro, mentre la tremenda eco rotolava via verso est attraverso il Weald per andare a spaventare i bambini nel lontano Kent. «Hai visto che roba?» Le orecchie gli ronzavano e stava parlando a voce troppo alta.

Dopo qualche secondo espirò bruscamente, e sogghignò. «Presumo che questa sia una domanda stupida, no? Ma dico sul serio, Boyd. Se fosse caduto più vicino, domani mi avresti accompagnato ad una cerimonia ben diversa».

Non era facile per lui parlare in tono scherzoso. La sua faccia si era imperlata di un sudore improvviso, come se fosse uscito sotto la pioggia, l'aria aveva un odore pungente come l'essenza della paura e, per un attimo, gli era parso di condividere il fremito di agitazione della terra stessa. Si

voltò e batté le palpebre: i suoi occhi si erano riabituati al buio abbastanza da consentirgli di vedere che i suoi compagni non si erano mossi, sebbene le due donne apparissero spaventate.

«Non è un caso,» gridò Boyd, sedendosi e riempiendo il bicchiere. «Ricordo di aver visto la *Zia di Corbie* che si avvinghiava alla tua testa durante una tempesta dalle parti di Vigo. Quelle cose ti amano».

«E chi sarebbe,» chiese ad alta voce Appleton, con voce che esprimeva solo divertimento, «la *Zia di Corbie*?»

Crawford si sedette anche lui e prese un bicchiere con dita che riuscì a non far tremare. «Non chi...», disse, «*ma cosa!* È italiano, in realtà: vuol dire probabilmente *Corposanto* o *Capra Saltante* o qualcosa di simile. Fuochi di Sant'Elmo, si chiamano in inglese: sono luci spettrali che si attaccano agli alberi ed ai pennoni delle navi. Alcuni,» aggiunse, riempiendo il bicchiere di vino ed agitandolo verso Boyd prima di bere un lungo sorso, «credono che il fenomeno sia collegato ai fulmini».

Boyd si alzò di nuovo in piedi, indicando il lato sud del cortile. «Cosa sono quegli edifici laggiù?», chiese.

Lucy, annoiata, gli assicurò che non c'erano edifici da quella parte del cortile e gli disse di abbassare la voce.

«Li ho visti,» insistette Boyd, «nel bagliore del fulmine. Piccole case basse con finestre».

«Intende dire quelle vecchie carrozze,» disse Louise. Scosse la testa verso Boyd. «È solo una coppia di vecchie berline che appartenevano al padre di Blunden, e non sono state più utilizzate da trenta o quarant'anni... la tappezzeria con tutta probabilità è a pezzi, per non parlare degli assali».

«Assali... chi se ne frega degli assali? Mike, fai un altro fischio alla *Zia di Corbie,* vuoi? Lei farà muovere le carcasse.» Intanto Boyd era già uscito dalla veranda e stava avanzando goffamente nel cortile fangoso in direzione delle vecchie vetture.

«Oh, all'inferno!», sospirò Appleton, spingendo indietro la sedia. «Suppongo che dovremmo immobilizzarlo e metterlo a letto. Naturalmente, non hai portato del laudano?»

«No... credevo di essere in vacanza, ricordi? Non ho portato nemmeno un bisturi od un forcipe.» Crawford quindi si alzò, e rimase un po' sorpreso nello scoprire che non era seccato dalla prospettiva di dover uscire sotto la pioggia. Anche l'idea di fare un viaggio immaginario su una carrozza decrepita sembrava avere un certo fascino.

Aveva lasciato il cappello nella sala di mescita, ma la pioggia era piace-

volmente fredda sulla faccia e sulla nuca, ed allora procedette allegro nel cortile immerso nel buio, sperando di non immergere gli stivali in qualche pozzanghera profonda.

Dietro di lui, sentì che Appleton e le donne lo seguivano.

Vide Boyd inciampare e recuperare freneticamente l'equilibrio a poche iarde da quelle sagome nere e rettangolari che erano le carrozze poi, quando Crawford le raggiunse, ne capì il motivo: le berline si trovavano su un tratto irregolare di antica pavimentazione, che si alzava di pochi pollici sul fango.

Una luce gialla crebbe alle sue spalle, abbastanza intensa da suscitare riflessi dorati sulla vegetazione umida e da consentirgli di vedere Boyd che si stava arrampicando sul fianco di una delle vetture... Appleton e le donne stavano arrivando, e Lucy reggeva ancora la lanterna. Crawford si fermò per consentire loro di raggiungerlo.

«Al galoppo, miei destrieri delle nuvole!», gridò Boyd dall'interno di una delle carrozze. «Perché non ti siedi più vicino, Zietta?»

«Penso che, se sta per diventare pazzo, questo sia il posto più adatto,» osservò Lucy nervosamente, sollevando la lanterna fumante e scrutando attraverso il diluvio di pioggia. «Queste vecchie carrette sono solo dei rottami, e non è probabile che Blunden senta i vaneggiamenti di costui da così lontano.» Poi ebbe un tremito, e la luce ondeggiò. «Comunque, io me ne torno dentro».

Crawford non voleva che la festa finisse: era l'ultima che avrebbe avuto da scapolo. «Aspetta solo un minuto,» disse, «e lo tirerò fuori di lì.» Si avviò, poi si fermò, lanciando uno sguardo obliquo al pavimento. Non poteva averne la certezza assoluta, con la pioggia che agitava l'acqua fangosa su di esso, ma gli parve che ci fossero dei bassorilievi scolpiti sulle pietre della pavimentazione.

«Cos'era questo, originariamente?», domandò. «Non c'era per caso un edificio, qui?»

Appleton imprecò con impazienza.

«Tanto tempo fa c'era,» disse Louise, che stava stringendo un braccio di Appleton, versando distrattamente del vino sul davanti della camicia di lui. «Lo costruirono i Romani, e si trovavano sempre dei pezzi di statue ed altre cose quando la pioggia ingrossa i torrenti a primavera».

Crawford rammentò le sue speculazioni a proposito dell'età di quel complesso di edifici, e realizzò di essersi sbagliato di un migliaio d'anni o giù di lì.

Boyd gridò qualcosa di incomprensibile e si agitò rumorosamente nella vecchia vettura.

Lucy rabbrividì di nuovo. «Fa spiacevolmente freddo qua fuori!»

«Oh, non andartene proprio adesso!», protestò Crawford. Porse quindi il suo bicchiere di vino ad Appleton e si liberò goffamente del soprabito. «Tieni!», disse, avvicinandosi a Lucy e drappeggiandoglielo sulle spalle. «Questo ti darà un po' di calore. Resteremo soltanto un minuto o due qua fuori, ed io vi pagherò per essere state con noi un paio d'ore dopo l'orario di chiusura».

«Non per restare sotto questa dannata pioggia, comunque. Ma va bene: solo un paio di minuti!»

Appleton all'improvviso si guardò intorno, come se avesse sentito qualcosa al di sopra del sordo picchiettare della pioggia. «Io... anch'io torno dentro,» disse e, per la prima volta quella sera, la sua voce perse il consueto tono fiducioso e sarcastico.

«Chi sei tu?», strillò Boyd apparendo d'un tratto spaventato. Dalla carrozza giunsero una serie di colpi furiosi e, alla luce della lanterna, vide che sussultava spasmodicamente sulle vecchie sospensioni; ma il frastuono parve attutito dalla notte, e svanì senza un'eco fra le schiere tenebrosa degli alberi.

«Buona notte!», disse Appleton. Poi si voltò e cominciò a guidare frettolosamente Louise verso gli edifici della locanda.

«Allontanati da me!», urlò Boyd.

«Mio Dio, aspettate!», mormorò Lucy, avviandosi dietro Appleton e Louise. La pioggia, all'improvviso, stava cadendo più forte che mai, tamburellando sul tetto della locanda, sulla strada di fronte, e sulla sommità delle colline solitarie per miglia e miglia di distanza nella notte. E, al disopra del suo rumore, Crawford pensò per un attimo di sentire un coro di voci rauche ed assordanti che cantavano nel cielo.

Subito si mise alle calcagna degli altri tre e, soltanto dopo aver raggiunto Lucy, realizzò che era stato sul punto di abbandonare Boyd. Come sempre avveniva nei momenti critici, una coppia di immagini sgradevoli gli balzò alla mente — una barca capovolta su un'onda spumeggiante, ed un pub di fronte a un edificio in fiamme — ma lui non voleva in alcun modo approfittare della possibilità di aggiungere il cortile posteriore della locanda a quel catalogo di torture. E così quando Lucy si voltò verso di lui, pensò subito a qualche altra ragione diversa dalla paura che lo avesse spinto a seguirla.

«Il mio anello,» disse con voce strozzata. «La fede nuziale che ho comprato per mia moglie domani... si trova nella tasca del soprabito. Scusami.» Infilò quindi la mano in tasca, frugò per un momento, e quindi la tirò fuori con l'anello stretto fra il pollice e l'indice. «Ecco fatto!»

Alla luce della lampada che lei stava reggendo, Crawford poté vedere la sua faccia contratta per l'offesa dell'implicito insulto, ma si voltò e si avviò risolutamente sotto la pioggia verso il punto dove Boyd stava urlando nel buio.

«Sto arrivando, maledetto idiota!», gridò, cercando di influenzare la notte col suo tono fiducioso.

Si accorse che aveva ancora l'anello in mano; lo teneva stretto con forza, così come un marinaio sottoposto ad un intervento chirurgico morde una pallottola. Non era certo una buona idea: se lo avesse lasciato cadere in tutto quel fango, non sarebbe stato trovato per anni.

Nel rumore della pioggia sentì Boyd che strepitava.

I calzoni stretti di Crawford non avevano tasche, ed egli temeva che il piccolo anello gli si sarebbe sfilato dal dito se avesse dovuto sostenere una collutazione con Boyd. Disperato, si guardò intorno in cerca di un ramo d'albero sottile e rivolto verso l'alto o di qualcosa cui appenderlo, poi notò la statua bianca in prossimità del muro posteriore della stalla.

Era una scultura a grandezza naturale di una donna nuda con la mano sinistra sollevata in un gesto d'invito e, mentre Boyd cominciava a strepitare di nuovo, Crawford avanzò diguazzando nel fango fino alla statua, infilò l'anello nel dito indice della mano di pietra sollevata, e quindi tornò di corsa verso le carrozze abbandonate.

Fu facile capire in quale delle due si trovasse il Tenente di Vascello impazzito: la vettura stava sussultano come se avesse una magica gemella che stesse rotolando giù per un burrone chissà dove. Aggiratala di corsa, Crawford riuscì ad afferrare la maniglia ed a spalancare la porta.

Due mani sbucarono dalle tenebre ed afferrarono il colletto della sua camicia: egli gridò allarmato mentre Boyd lo tirava dentro, poi l'uomo corpulento lo trascinò su uno dei sedili che puzzavano di muffa, si allungò verso la porta e, sebbene una ragnatela di tappezzeria imputridita gli si fosse impigliata nei piedi e lo avesse mandato a gambe levate, l'omaccione riuscì comunque a proiettare fuori la parte superiore del suo corpo.

Per un attimo a Crawford parve di nuovo di sentire quel canto lontano e, quando qualcosa gli sfiorò la guancia, emise un ruggito selvaggio come quelli di Boyd e scattò in piedi. Ma, prima che riuscisse a volteggiare so-

pra l'altro, si puntellò contro una parete della vettura... e poi si rilassò un poco, perché si accorse che tutti i fili cascanti della tappezzeria erano ritti come la pelliccia sul dorso di un cane infuriato. Realizzò allora che doveva essere stato lo stesso fenomeno a far drizzare i brandelli dell'imbottitura del sedile che gli avevano sfiorato la faccia un momento prima.

Molto bene, si disse con fermezza, *ammetto che è strano, ma non è niente che possa farmi perdere la ragione. È solo un effetto elettrico causato dalla tempesta e dalle strane proprietà fisiche del cuoio marcio e dei crini di cavallo. Il mio compito è quello di riportare il povero Boyd nella locanda.*

Boyd intanto era ormai riuscito a liberarsi, e si stava trascinando sul pavimento coperto di pozzanghere poi, mentre Crawford scendeva dalla vettura, si rimise precariamente in piedi. Lanciò quindi un'occhiata sospettosa agli alberi ed alle carrozze in rovina.

Crawford lo prese per un braccio, ma l'uomo più grosso lo scosse via ed arrancò verso la locanda sotto la pioggia.

Crawford lo raggiunse e gli si affiancò, mentre l'altro avanzava barcollando. «C'erano dei grossi scarafaggi sotto la tua camicia, non è vero?», domandò dopo pochi passi, in tono disinvolto. «Non avresti giurato che dei ratti si stavano arrampicando sui tuoi pantaloni? Scommetto che hai bagnato i pantaloni, anche se, zuppo di pioggia come sei, nessuno se ne accorgerà. Questo spettacolo noi medici lo chiamiamo *delirium tremens.* Lo sai che succede quando si esagera col bere...»

Normalmente non sarebbe stato così blando, anche con qualcuno che conosceva bene come Jack Boyd, ma quella notte sembrava l'approccio più adatto... Dopotutto, nessuno poteva essere rimproverato per aver subito un attacco di panico galoppante, se la causa era semplicemente un eccesso di alcool.

Per la verità, lui temeva che Boyd non fosse del tutto ubriaco.

La festa era davvero finita. Lucy e Louise si stavano lamentando del fatto che avrebbero dovuto andare a letto coi capelli bagnati, Appleton era irritato e sfuggente e, ad incrementare l'atmosfera di tensione, il padrone cominciò a borbottare incollerito nella sua stanza, facendo scricchiolare minacciosamente le ginocchia, o le assi del pavimento. Le donne abbandonarono la lanterna e scapparono nelle loro camere: Appleton scosse la testa disgustato, poi salì furtivamente al piano di sopra per andare anche lui a dormire. Crawford e Boyd s'impossessarono della lanterna, raggiunsero in

punta di piedi la porta chiusa della sala di mescita e ne saggiarono la serratura.

Quella cedette.

«Forse è meglio così,» sospirò Crawford.

Boyd scosse lentamente la testa, poi si voltò e si avviò verso le scale; fermatosi a metà strada, senza guardare indietro, disse: «Un... grazie per avermi tirato... fuori da là dentro, Mike».

Crawford fece un cenno con la mano, poi realizzò che Boyd non poteva vedere quel gesto. «Non c'è di che!», disse allora, piano. «Probabilmente avrò bisogno anch'io di qualcosa di simile, presto o tardi».

Boyd si allontanò, e Crawford sentì il rumore dei suoi passi pesanti affievolirsi su per la scala e lungo un corridoio del piano di sopra. Cercò ancora di aprire la porta del bar, senza maggiore fortuna, quindi prese brevemente in considerazione l'idea di scoprire dove si trovassero le stanze delle cameriere, ma poi si strinse nelle spalle, prese la lampada e salì anche lui. La sua camera non era grande, ma le lenzuola erano pulite ed asciutte e c'erano coperte a sufficienza sul letto.

Mentre si svestiva, pensò di nuovo alla barca capovolta ed alla casa di fronte al pub. Vent'anni erano trascorsi da quando quella barca a remi era affondata nelle onde dello Stretto di Plymouth, e la casa era bruciata quasi sei anni prima, ma gli sembrava ancora che quegli eventi fossero per lui un paradigma, degli assiomi dai quali egli era derivato.

Da parecchio tempo aveva cominciato a portare con sé una fiaschetta in modo da poter scacciare quei ricordi finché non prendeva sonno, ed in quel momento la stappò.

Qualche ora dopo fu svegliato da un tuono. Sollevò la testa dal cuscino e pensò, assonnato, a come era bello essere a letto ubriaco quando i vicoli, gli alberi e le colline, là fuori, erano così freddi e umidi... poi, in quel momento, rammentò l'anello nuziale che aveva dimenticato nel cortile.

Lo stomaco gli si strinse, ed allora si alzò a sedere sul letto ma, dopo un attimo, si rilassò. *Lo prenderai domattina,* si disse... *svegliati presto e lo recupererai prima che gli altri siano in piedi. E, comunque, chi mai potrebbe mettersi a gironzolare intorno alle stalle? Ora hai solo bisogno di dormire. Più tardi devi sposarti... ora devi riposare...*

Si distese e si tirò le coperte sotto il mento, ma aveva appena chiuso gli occhi, che pensò: *I garzoni di stalla! I garzoni probabilmente andranno a lavorare laggiù, e cominceranno presto. Ma forse non si accorgeranno*

dell'anello al dito della statua... un anello d'oro, cioè, con un diamante di discrete dimensioni. Molto bene, di certo riferiranno la scoperta, sapendo che saranno ben ricompensati... Dopotutto, se cercassero di venderlo, ne ricaverebbero solo una frazione del suo valore reale... che corrisponde a due mesi del mio reddito..

Maledizione!

Crawford sgusciò fuori dal letto e trovò la lampada e la scatola con l'esca e l'acciarino: dopo diversi minuti di furioso percuotere, riuscì ad accendere la lampada. Guardò, depresso, i vestiti fradici che si trovavano ancora nell'angolo dove li aveva gettati diverse ore prima. A parte un cambio di abiti, le sole altre cose da indossare che aveva portato con sé erano la redingote verde da cerimonia e dei calzoni bianchi da utilizzare alle nozze.

Indossò la camicia ed i calzoni umidi, contorcendosi e boccheggiando perché erano freddi e pesanti, poi decise di fare a meno delle scarpe, e barcollò a piedi nudi fino alla porta, cercando di camminare con passo regolare affinché la camicia non toccasse il suo corpo più del minimo necessario.

Era sul punto di abbandonare l'impresa, quando tirò il chiavistello della porta della sala da pranzo riservata che dava sulla veranda, ed una raffica di pioggia gli incollò la camicia sul petto, ma sapeva che la preoccupazione gli avrebbe impedito di riposare se fosse tornato a letto senza aver recuperato l'anello. Così sussurrò un'imprecazione ed uscì.

Faceva molto più freddo adesso, ed era più buio. Le sedie erano ancora nella veranda, e dovette procedere a tentoni per individuarne la posizione. Il lato sud del cortile, dove c'erano le stalle e le vecchie carrozze, era più tenebroso del cielo.

Sentiva il fango viscido e granuloso fra le dita dei piedi, quando uscì dalla veranda ed attraversò goffamente il cortile, sperando che nessuno avesse lasciato cadere una bottiglia di vino là fuori. Il cuore gli batteva forte nel petto perché; in aggiunta alla preoccupazione di ferirsi i piedi, stava ricordando i lugubri vaneggiamenti di Boyd di poche ore prima, ed era acutamente consapevole di essere l'unica creatura umana sveglia nel raggio di una dozzina di miglia.

Non fu facile trovare la statua. Individuata la stalla, la percorse arrancando per tutta la sua lunghezza, strusciando la mano sulle tavole della parete, senza fortuna; stava per farsi prendere dal panico, al pensiero che la statua fosse stata trasportata via, quando girò l'angolo ed intravide gli edifici della locanda alla sua sinistra, il che significava che si era messo a tastare la parete sud invece di quella ovest. Fece allora dietrofront e seguì

con cautela altre due pareti, girando scrupolosamente intorno all'angolo retto che c'era fra di esse, ma questa volta si ritrovò a far scorrere le dita intirizzite lungo il muro della locanda stessa, che non era affatto connesso alla stalla. Scosse la testa, stupito al pensiero di essere ancora ubriaco. Alla fine, cominciò a muoversi pesantemente lungo un percorso a zigzag attraverso il cortile buio, con le braccia spalancate.

E la trovo!

Mentre stava avanzando a tentoni verso la parete della stalla le sue dita sfiorarono la pietra fredda e viscida di pioggia, e quasi singhiozzò per il sollievo. Fece quindi scivolare la mano lungo il polso di pietra fino alla mano di pietra... l'anello era ancora là! Cercò di sfilarlo dal dito della statua, ma quello sembrava, chissà come, bloccato.

Un istante dopo ne comprese la ragione, perché il bagliore di un fulmine illuminò d'un tratto il cortile: la mano di pietra adesso era chiusa a pugno, ed imprigionava la *vera* come l'ultimo anello di una catena. Non c'erano crepe, né segni di fratture: sembrava che la mano della statua non fosse mai stata in un'altra posizione. La pioggia scendeva a fiotti sulla bianca faccia marmorea, ed i suoi occhi bianchi e vacui sembravano fissare Crawford.

Il boato quasi istantaneo del tuono parve percuotere il suolo facendolo allontanare da lui e, quando i suoi piedi incontrarono di nuovo il fango, stava correndo come se inseguisse gli echi che rimbombavano verso la locanda, e gli parve di aver varcato la soglia e chiuso la porta in faccia alla notte proprio mentre il tuono si abbatteva sulla casa come un'onda su una roccia.

Quando Crawford si svegliò, diverse ore più tardi, fu con la certezza che dovevano essere accadute delle cose orribili e che presto gli sarebbe stato richiesto uno sforzo strenuo per evitare che diventassero ancora peggiori. La testa gli pulsava troppo perché riuscisse a ricordare quale fosse la catastrofe, o anche dove si trovasse, ma forse, come si disse confusamente, quella era una cosa della quale doveva rallegrarsi. Ciò che desiderava di più era dormire ancora ma, quando aprì gli occhi, vide una macchia di fango secco sul lenzuolo... e, quando tirò via le coperte, vide che i suoi piedi e le caviglie ne erano incrostati.

Con un sussulto di autentico allarme balzò dal letto. Cosa diavolo aveva fatto quella notte? Aveva camminato nel sonno? E dov'era Caroline? Lo aveva piantato? Forse questo posto era una specie di manicomio...

Poi vide il baule sotto la finestra, e ricordò che si trovava in un villaggio chiamato Warnham, nel Sussex, sulla via per Bexhill-on-Sea, dove si stava recando per riposarsi. Caroline era morta in un incendio quasi sei anni prima. Stranamente, questa era la prima dopo la sua morte che aveva dimenticato — sia pur momentaneamente — che lei non c'era più.

Come mai i suoi piedi erano così sporchi? Era arrivato a piedi fino a quella locanda? Certo, non a piedi nudi. *No,* pensò, *adesso ricordo. Ho preso la diligenza fin qui per incontrarmi con Appleton e Boyd: Boyd deve farmi da testimone, mentre Appleton mi permetterà di raccontare al padre di Julia la balla che il suo elegante landò è mio.*

Crawford si rilassò un poco, e cercò di evocare qualcosa di allegro, onde vedere la sua recente paura ed il suo attuale malessere come conseguenze delle gozzoviglie con gli amici.

Se sono stato in compagnia di quei due la notte scorsa, pensò con un sorriso nervoso e contrito, *Dio sa che ci sono molte ragioni per cui posso essermi sporcato così; suppongo che dobbiamo aver fatto un bel po' di confusione... mi auguro solo che non abbiamo commesso omicidi o stupri. E, a dire il vero, mi pare di ricordare una donna nuda... No, quella era soltanto una statua...*

Allora rammentò tutto, e la sua fragile allegria svanì.

Il suo volto si gelò e cadde a sedere. Sicuramente, quel pugno chiuso di pietra, doveva essere stato un sogno, o forse la mano della statua non era mai stata aperta: forse l'aveva immaginata così e, nell'ubriachezza, aveva in realtà spinto l'anello nel dito, senza accorgersi che quello era caduto quando lo aveva lasciato andare. Ma allora ci doveva essere stato qualcos'altro... un pezzetto di fil di ferro o qualcosa di simile, intorno al dito quando lo aveva visto più tardi.

Col cielo blu che ora si stava illuminando attraverso le volute dei pannelli ad occhio di bue della finestra, non era troppo difficile credere che fosse stato tutto un sogno od un errore dovuto all'ubriachezza. Doveva essere così, dopotutto!

Comunque, aveva perso l'anello!

Sentendosi vecchissimo e fragile, sciolse i legacci del baule ed indossò il suo completo da viaggio di ricambio. Ora desiderava un caffè: brandy e acqua sarebbero stati più corroboranti, ma doveva andare a cercare l'anello con la mente il più chiara possibile.

Appleton e Boyd non erano ancora in piedi, cosa di cui Crawford fu lieto e, dopo aver buttato giù una tazza di te' caldo — l'unica bevanda disponibi-

le in cucina — perse un'ora a girovagare nel melmoso cortile della locanda; era teso e speranzoso quando aveva cominciato ma, dopo che il sole fu salito abbastanza in alto nel cielo da profilarsi dietro i rami delle querce che si trovavano dall'altra parte della strada, era infuriato e disperato. Il padrone della locanda uscì dopo un po' e, pur esprimendo simpatia e dopo aver offerto a Crawford in vendita un anello che rimpiazzasse quello perduto, non riuscì a ricordare di aver mai visto la statua di una donna nuda nella zona.

Finalmente, alle dieci circa, i due compagni di Crawford scesero barcollando a fare colazione. Crawford si sedette con loro, ma nessuno aveva molto da dire, ed allora ordinò soltanto un po' di brandy.

CAPITOLO II

La feci salire sul mio destriero al passo,
e nient'altro vidi per tutta la giornata;
perché ella s'inclina di lato, e canta
un canto di fata.

(John Keats
«La Belle Dame Sans Merci»)

Le nuvole della tempesta si erano disperse a nord, ed Appleton ripiegò il tetto a mantice della sua carrozza affinché, mentre si muovevano, il sole estivo potesse far evaporare le «bevande-veleno» dai loro organismi. Ma la maggior parte della strada fra Warnham ed il mare si rivelò strettissima, fiancheggiata da massi ammucchiati secoli prima dai contadini che avevano spiantato la brughiera, e diverse volte Crawford ebbe la sensazione che stessero avanzando lungo una sorta di corridoio sotterraneo antidiluviano.

Antiche querce protendevano i loro rami nel cielo, e sembravano mettercela tutta per fornire al corridoio il soffitto scomparso. Sebbene il conducente assunto da Appleton imprecasse quando la vettura dovette rallentare un po' a causa di un gregge molto compatto formato da due dozzine di pecore spronate blandamente da un collie e da un vecchio con la barba bianca, Crawford fu lieto della loro compagnia: il panorama stava diventando troppo soffocante e privo di vita.

A mezzogiorno circa si fermarono in una taverna a Worthing e, su una terrazza ombreggiata da castagni che si affacciava sulla splendente distesa del Canale d'Inghilterra, si ristorarono con diverse caraffe di birra amara e

sottaceti, e tre grossi pasticci a base di carne bovina con le loro iniziali impresse sulla crosta, in modo che ognuno avrebbe potuto prendere il proprio quando, più avanti nella giornata, avrebbero scartocciato quello che non avevano consumato.

Alla fine Crawford spinse via il piatto, riempì di nuovo il bicchiere, poi lanciò un'occhiata obliqua e bellicosa ai compagni. «Ho perso l'anello,» dichiarò. La brezza marina gli sospingeva indietro sulla fronte i capelli bruni, permettendo al sole di toccare i capelli grigi sulle tempie nei momenti in cui non erano ombreggiati dai rami oscillanti degli alberi o dai gabbiani che volavano avanti e indietro sopra il declivio della costa.

Appleton batté le palpebre. «L'anello...», ripeté, in tono neutro.

«Il maledetto anello di matrimonio, quello che si suppone Jack dovrebbe darmi questa sera... l'ho perso la notte scorsa, mentre ce la stavamo spassando nel cortile posteriore di quella locanda».

Jack Boyd scosse la testa. «Cristo, mi dispiace, Mike, è stato un errore ubriacarmi a quel modo... non avevo alcun motivo per bere tanto. Te ne comprerò uno nuovo...»

«No, è colpa mia!», lo interruppe Appleton con un sorriso che, sebbene mesto, era il primo genuino della giornata. «Ero più sobrio di voi due, ma mi sono lasciato spaventare dal buio e me ne sono andato... All'inferno, Michael, ti ho anche visto tirar fuori l'anello dalla tasca del soprabito, dopo che lo hai appoggiato sulle spalle della cameriera che sentiva freddo, e sapevo che era rischioso, ma ero così ansioso di rientrare che non ho voluto prenderlo. Insisto: sono io che devo pagare».

Crawford si alzò e scolò il resto della birra. Anche in quella situazione la sua faccia non aveva perso quasi per niente l'intensa abbronzatura acquisita sul mare e, quando sorrise, aveva un'aria vagamente esotica, come di qualcuno originario dell'America o dell'Australia. «No, no, sono io che l'ho perso e, ad ogni modo, ne ho già comprato un altro in sostituzione dal locandiere. Mi costa metà del denaro che ho con me, ma credo che andrà bene.» Così dicendo sollevò un anello sul palmo della mano perché lo guardassero.

Appleton aveva riacquistato il suo atteggiamento abituale. «Be', sì,» disse, assennatamente. «Questi campagnoli del sud probabilmente non hanno mai visto dell'oro vero... o una qualsiasi specie di metallo, se è per questo. Sì, dovrebbe andar bene. Qual è il nome di questo posto? Undercut-by-the-Sea?»

Crawford aprì la bocca per rammentargli che si chiamava Bexhill-on-

Sea ma, ora che aveva recuperato un minimo di allegria, non volle apparire pedante. «Qualcosa di simile...», disse con sarcasmo, mentre impacchettavano gli avanzi di cibo e si avviavano verso il punto dove il vetturino li stava aspettando accanto alla carrozza.

La strada adesso era aperta, col mare quasi sempre visibile sulla loro sinistra mentre la vettura oltrepassava oscillando i moli di pietra di Brighton ed Hove — Boyd fece alcune considerazioni negative sulle piccole barche le cui vele bianco avorio punteggiavano l'acqua azzurra — ed, anche quando svoltarono per seguire la Lewes Road nell'entroterra attraverso i *South Downs,* le campagne verdi si stendevano fino alle colline su entrambi i lati, mentre i muri che delimitavano i campi erano alquanto bassi.

L'unico momento sgradevole vi fù quando passarono a nord della collina di Windover, e Crawford, svegliatosi da un sonno inquieto, vide la figura gigantesca di un uomo scolpita rozzamente nell'argilla del lontano fianco della collina. Crawford saltò subito sul sedile, rannicchiandosi, poi afferrò la portiera come se intendesse lanciarsi giù dalla carrozza e tornare correndo verso il mare, ma Boyd lo agguantò e lo costrinse a sedersi nuovamente.

Quindi continuò a fissare spaventato la figura, ed i suoi compagni si voltarono per guardare che cosa lo aveva sconvolto.

«Per l'amor di Dio, Mike!», disse Boyd, nervoso. «È solo la figura di un antico sassone sulla collina, come ce ne sono dozzine da queste parti. *Il Gigante di Wilmington*, lo chiamano: è soltanto un...»

Crawford, non ancora del tutto sveglio, lo interruppe. «Perché ci sta osservando?», sussurrò, fissando attraverso le miglia di campagna il profilo pallido della collina.

«Hai avuto un incubo,» disse Appleton, con voce un po' stridula. «Perché continui a bere, se poi fai di questi sogni?» Nel dire questo, tirò fuori dalla tasca del suo soprabito una fiaschetta, bevve un lungo sorso, poi si sporse fuori ed ordinò al vetturino di andare più in fretta.

Nel tardo pomeriggio oltrepassarono le prime casette periferiche di pietra-e-paglia di Bexhill-on-Sea; poche miglia ancora, e si trovarono nelle stradine ombreggiate della cittadina, muovendosi in mezzo a file di linde case seicentesche, tutte fabbricate con una tipica pietra calcarea color miele. Diversi fiori rallegravano i cortili ed i vicoli, e la casa davanti alla cui porta si fermarono, era appena visibile dalla strada a causa delle centinaia di rose rosse e gialle che ondeggiavano sui rampicanti intrecciati ai soste-

gni della parte frontale della recinzione.

Mentre Crawford scendeva dalla carrozza, un ragazzo che stava accovacciato accanto al cancello balzò in piedi ed attraversò di corsa il prato, scomparendo all'interno della casa. Alcuni istanti dopo, il lamento inatteso e lugubre di una cornamusa allarmò gli uccelli facendoli scappare dai rami, ed Appleton, che aveva seguito Crawford fuori dalla carrozza e si stava spianando le pieghe del soprabito, trasalì nel sentirlo.

«Un sacrificio di sangue?», chiese, con garbo. «Ti aspetta una specie di rito druidico?»

«No,» disse Crawford, sulla difensiva, «uh, dovrebbe essere una cerimonia tradizionale scozzese, credo. È il lato sbagliato dell'isola, naturalmente, ma...»

«Cristo!», intervenne Boyd, con ansia. «Non ci daranno mica da mangiare quegli stornaci di pecora farciti, no? Come li chiamano? Havoc?»

«Haggis. No, il cibo è abbastanza convenzionale, ma... devono aver imbiancato le sopracciglia di Julia con l'antimonio, ed io ho già mandato un vasetto di alcanna, così le damigelle della sposa potranno tingersi i piedi dopo averli lavati...»

Aveva allungato le mani nella parte posteriore della vettura per prendere il baule, quando s'immobilizzò.

«Ehi, Mike,» disse Boyd, sporgendosi dalla carrozza per afferrare la spalla di Crawford, «ti senti male? Improvvisamente sei diventato pallido come la cera».

Crawford rabbrividì, ma poi continuò il recupero interrotto del baule; con dita tremanti cominciò a slacciare le cinghie di cuoio. «N-no, sto bene,» disse. «Mi sono solo.... ricordato di una cosa...»

L'accenno al lavare i piedi gli aveva riportato alla mente un ricordo fino a quel momento dimenticato della notte precedente: si era lavato i piedi, e si era anche liberato dei calzoni infangati, dopo essere fuggito dalla statua nella sua stanza; e non si era lavato perché avvertiva un fastidio particolare, gli sembrava adesso, ma solo per un timore irrazionale del fango del Sussex. Allora doveva essere uscito fuori un'altra volta... almeno. Frugò nella memoria in cerca di altre reminiscenze, ma non ne ricavò nulla.

Era uscito ancora per cercare l'anello? La domanda lo spaventò nel momento stesso in cui se la pose, perché implicava un altro possibile motivo. Si sforzò allora di concentrarsi nell'apertura del bagaglio.

Adesso dalla casa stavano uscendo delle persone. Crawford riconobbe il Pastore che aveva invitato lui e Julia a prendere il tè nella locale canonica

una quindicina di giorni prima; l'uomo alle sue spalle era il padre di Julia, e la donna con la stola di velluto blu — il cui passo strascicato, da creatura marina, era il risultato, decise, di una certa riluttanza a guardare i gradini per paura di scompigliarsi l'acconciatura ornata di rose — doveva essere la zia di Julia, anche se in precedenza Crawford l'aveva vista soltanto in veste da camera, coi capelli raccolti in una stretta crocchia.

E la ragazza accigliata che stava dietro, pensò incerto, doveva essere la sorella gemella di Julia, Josephine. Il suo aspetto era simile a quello di Julia, ma era molto più magra... e perché aveva le spalle così ingobbite? Forse questo era l'atteggiamento difensivo che, come aveva detto Julia, lei assumeva "meccanicamente" in situazioni di stress. Se era così, era molto meno attraente di quanto l'avesse descritta Julia.

Lontano dall'olezzo di cuoio-e-pasticcio-di-carne della carrozza, notò per la prima volta l'odore della campagna dell'East Sussex: argilla, fiori, ed una zaffata proveniente da una lontana latteria. Tutto ciò era molto diverso dall'odore del muschio dei malati e dal tanfo penetrante delle pareti dell'ospedale lavate con l'aceto.

Aveva recuperato le sue borse, e le aveva deposte sul margine ghiaioso della strada giusto in tempo perché il ragazzo, che era accorso, le prendesse e le portasse nella casa con una sorta di andatura ondeggiante. Ricordando il fatto che Josephine disapprovava il matrimonio della sorella con un medico — in particolar modo uno che era specializzato in un'area della medicina che era per tradizione dominio di vecchie donne non professioniste — Crawford finse di non vederla, e salutò invece ostentamente il padre e la zia.

«Julia è di sopra,» disse il padre, mentre conduceva in casa i nuovi arrivati, «preoccupata dello stato dei suoi capelli e degli abiti. Tu sai come sono le spose...» Crawford ebbe la sensazione di aver sentito Josephine che borbottava qualcosa alle sue spalle, poi il vecchio parve accorgersi di aver detto qualcosa di inopportuno. «Cioè... uh... volevo dire semplicemente...»

Crawford si sforzò di sorridere. «Sono certo che non ha bisogno di preoccuparsi di quelle cose,» disse. «Il suo aspetto è sempre splendido».

Visibilmente sollevato perché il suo chiaro riferimento alla prima moglie di Crawford non era stato rilevato, il vecchio Mr. Carmody annuì subito, ammiccando e sorridendo. «Oh, sicuro, sicuro! È l'immagine perfetta della sua povera madre».

Mentre Mr. Carmody parlava, Crawford si era voltato a guardare la strada e la carrozza, e così vide l'espressione sul viso smunto di Josephine

cambiare bruscamente dal dispetto alla vacuità. Lei continuò a camminare, ma le sue braccia e le gambe adesso erano diventate rigide, e la sua testa, quando distolse lo sguardo, si mosse con uno scatto brusco, come il movimento subitaneo di un ragno, Le sue narici erano bianche o dilatate.

Crawford guardò il padre, aspettandosi di nuovo un borbottio apologetico per aver toccato quello che era chiaramente un altro argomento delicato, ma il vecchio continuò a camminare con passo pesante, ignaro, sogghignando e scuotendo la testa per qualche battuta di Appleton.

Crawford inarcò un sopracciglio. Il vecchio non sembrava disattento o noncurante ma di certo, se l'argomento della moglie morta era così chiaramente traumatico per una delle sue figlie, possibile che non lo avesse mai notato? Aveva avuto vent'anm di tempo per trovarsi di fronte una cosa del genere, perché la madre delle gemelle era morta dissanguata pochi minuti dopo aver dato alla luce Josephine, la seconda.

Una volta dentro casa, ai viaggiatori vennero offerti dei boccali di sidro e dei piatti di pane e formaggio, poi, mentre consumavano quello spuntino, tutti fecero mostra di apprezzare gli sforzi della giovane donna che stava strappando delle melodie funeree alla cornamusa. Finalmente, Mr. Carmody interruppe il concerto e si offrì di mostrare le camere agli ospiti.

Crawford, obbediente, andò nella sua stanza e si lavò la faccia nella bacinella appoggiata sulla credenza, poi uscì di nuovo nel corridoio e raggiunse furtivamente la camera di Julia. Lei rispose al suo bussare e rivelò di essere sola, a dispetto dei preparativi delle nozze. Era ancora vestita con un normale abito verde. Senza le scarpe, sembrava ancora più bassa del solito, e la sua figura bene in carne, ma stretta in vita, appariva ancor più seducente. I lunghi capelli neri erano umidi per essere stati lavati da poco.

«Sei in ritardo di quasi un giorno,» disse dopo averlo baciato. «Si è rotta una ruota?»

«Ho perso tempo per un parto difficile,» le rispose Crawford. «Un caso di minorenne sotto tutela... la sua famiglia l'ha portata in ospedale dopo che qualche levatrice aveva combinato un pasticcio che poteva rivelarsi fatale.» Si sedette sul davanzale della finestra. «Finalmente ho visto tua sorella, poco fa in mezzo agli altri. Non ha un bell'aspetto, a dire il vero».

Julia si sedette accanto a lui e gli prese una mano. «Oh, la povera Josephine è sconvolta perché stai per portarmi via. Anch'io la perderò, ma avrò una vita mia. Lei deve... diventare Josephine.» Julia si strinse nelle spalle. «Qualunque cosa questo possa significare!»

«Una donna nei guai, credo, Da quanto tempo ha quei movimenti mec-

canici?»

«Oh, fin dalla nascita, praticamente... Una volta, quando eravamo bambine, mi domandò come facevo a non farmi prendere dai mostri quando la notte ero a letto. Le domandai cosa faceva lei, ed allora mi disse che si dondolava avanti e indietro come la manovella di una pompa, un orologio o qualcosa di simile, cosicché i mostri si sarebbero messi a parlare fra di loro». La voce di Julia si fece profonda. «Oh, questo non è umano, non è scacciare... è una sorta di simulazione.» E sorrise tristemente.

«Lo ha fatto nel cortile poco fa, quando tuo padre ha menzionato tua madre. Difficilmente potrebbe aver pensato di avere un *bau-bau* alle calcagna in quel momento».

«No, ora non ha più paura dei fantasmi, poverina, Adesso esegue il suo trucco meccanico quando le cose diventano insopportabili per lei. Credo sia convinta che, se non riesce a tollerare quello che sta succedendo, sia meglio che smetta di esistere per un po', finché tutto non sia finito».

«Gesù!» Crawford guardò fuori dalla finestra le foglie sugli alti rami illuminati dal sole. «Ma è... voglio dire, tu e tuo padre... avete cercato di aiutarla in questa, questa cosa di sua... di tua madre? Perché...»

«Ma certo!» Julia allargò le mani. «Però non ne è mai sortito niente di buono. Le abbiamo sempre detto che la morte di mia madre non era dipesa da lei, ma non ha mai voluto ascoltare... Fin da quando era bambina, ha avuto la convinzione di essere stata lei ad ucciderla».

Crawford guardò fuori dalla finestra il viale sul quale aveva visto la prima volta Josephine, e scosse la testa.

«Abbiamo davvero cercato di aiutarla, Michael. Tu mi conosci, e sai quanto lo vorrei! Ma è inutile... e, davvero, cerca di immaginare cosa abbiamo passato! Buon Dio, fino a pochi anni fa, di tanto in tanto, credeva di essere me: era umiliante, indossava i miei vestiti, andava a far visita ai miei amici! Non riesco a dirti... come mi sentivo. Devi aver conosciuto diverse ragazzine quando eri più giovane, e devi esserti accorto di come sia facile ferire i loro sentimenti! In tutta onestà, qualche volta ho pensato sul serio che dovevo andarmene via, trovare nuovi amici altrove. E, naturalmente, i miei amici si divertivano un mondo quando fingevano di scambiare lei per me».

Crawford annuì, comprensivo. «Dì un po, non lo fa più adesso vero?» Trasalì al pensiero di Josephine che gli si parava davanti affermando di essere lei sua moglie.

Julia scoppiò a ridere. «Sarebbe drammatico, no? No, finalmente posi

fine alla cosa, un giorno, quando la seguii e la affrontai mentre stava infastidendo alcuni miei amici. E anche allora tentò di continuare la... finzione, per un minuto o due. I miei amici quasi si strozzarono per le risate. Fu molto difficile per me farlo: umiliare in quel modo tutte e due, ma funzionò».

Julia si alzò e sorrise. «Non è opportuno che tu rimanga qui, adesso... Smamma e vatti a vestire: ci vedremo fra poco».

Le nozze furono celebrate alle nove di quella sera nella spaziosa sala dei ricevimenti di Carmody, con la sposa e lo sposo inginocchiati sui cuscini posti sul pavimento. Per quasi tutta la durata della cerimonia, l'ultimo sole d'estate proiettò i suoi raggi obliqui attraverso le finestre ad occidente e scintillò d'oro e di rosa nei bicchieri di cristallo allineati su una mensola; mentre la luce si affievoliva ed i servi portavano le lampade, il Pastore dichiarò Michael e Julia marito e moglie con l'autorità conferitagli dal suo ministero.

Josephine era stata una damigella d'onore sorprendentemente impassibile, e a quel punto era previsto che lei e Boyd si recassero in cucina e tornassero, Josephine con una focaccia di farina d'avena e Boyd con un boccale di legno colmo di birra forte; il boccale doveva passare fra i presenti dopo che Crawford avesse bevuto il primo sorso, e Josephine doveva spezzare cerimoniosamente la focaccia sopra la testa di Julia, assicurando così, in maniera simbolica, la fertilità di Julia e garantendo la buona fortuna agli ospiti che avessero raccolto le briciole dal pavimento.

Ma, quando Josephine sollevò la piccola torta sulla testa di Julia, fissò la focaccia per un momento, la abbassò, poi si accovacciò per appoggiarla con cura sul pavimento. «Non posso spezzarla in due,» disse piano, come se parlasse a se stessa, e poi tornò lentamente in cucina.

«Be', niente bambini!», disse Crawford, nel silenzio che seguì. Bevve un po di birra, e camuffò il suo imbarazzo con un largo sorriso di compiacimento. «Ci sono ottimi birrai nei dintorni,» disse piano a Boyd mentre gli passava il boccale. «Grazie a Dio le hanno fatto portare il dolce, e non questo».

A dire il vero, Crawford desiderava avere dei bambini: dal suo primo matrimonio non ne era nato nessuno, ed egli sperava che fosse stato a causa della povera Caroline, non sua... e si rifiutava di credere al pettegolezzo che Caroline fosse incinta quando la casa in cui lei viveva si era incendiata, perché, quando si era verificato il fatto, lui non le rivolgeva la parola da

un anno.

Era un ostetrico dopotutto — un *accousheur* — e, malgrado i due anni che aveva trascorso a suturare le ferite e ad amputare gli arti sfracellati dei marinai di Sua Maestà nelle guerre contro la Spagna e gli Stati Uniti, far nascere bambini era la cosa che sapeva fare meglio. Avrebbe voluto che la madre di Julia fosse stata assistita da qualcuno che avesse la sua stessa abilità.

Un difficile parto al *St. George's Hospital* aveva fatto sì che lui e Boyd perdessero la diligenza che, secondo le previsioni, avrebbe dovuto portarli da Londra verso il sud alle prime ore del giorno prima e, mentre aspettavano la successiva nella sala di mescita della stazione delle diligenze, Boyd gli aveva chiesto, irritato, perché, dopo tutti quei complicati studi di chirurgia, aveva scelto di fare carriera in un'area della medicina che non solo rischiava di farlo arrivare in ritardo alle nozze, ma che le vecchie levatrici avevano esercitato in maniera egregia per migliaia di anni.

Crawford, che aveva ordinato un'altra caraffa, aveva riempito il bicchiere e poi aveva tentato di spiegare.

«Per prima cosa, Jack, non hanno esercitato "*in maniera egregia*". La maggior parte delle madri in attesa sarebbe stato molto meglio senza nessuno ad assisterle che con una levatrice. Generalmente io vengo chiamato solo dopo che qualche levatrice ha commesso un errore spaventoso, ed alcune delle scene alle quali ho assistito, ti avrebbero fatto impallidire: sì, anche tu, con le tue cicatrici di Abukir e Trafalgar. E c'è una certa differenza quando si tratta di un neonato, una persona per la quale... per la quale non puoi ricorrere a degli *ad-ogni-buon-conto...* come: "*Ad ogni buon conto, lui sapeva a cosa andava incontro quando ha sottoscritto il contratto*", oppure: "*Ad ogni buon conto, se c'era un uomo che meritava di vivere, era lui*", oppure "*Ad ogni buon conto, aveva la fede a sostenerlo in quel frangente*". Un neonato è... ecco, innocente ma, più di questo, è non solo innocente, ma anche inconsapevole. È una persona che non ha visto, o capito, o accettato niente, ma che lo farà se gli sarà concesso il tempo: allora non ti può soddisfare un semplice tasso accettabile di sopravvivenza per loro, così come può accadere con... le piantine di pomodori o le figliate dei cani di razza».

«Tuttavia,» aveva detto Boyd, «non v'è dubbio che questo settore sarà riorganizzato e sistemato quanto prima. Vale davvero la pena di dedicargli tutta la tua esistenza?»

Crawford aveva fatto una pausa per vuotare il bicchiere ed ordinare u-

n'altra caraffa. «Uh... sì. Sì. L'eccessivo moralismo è la ragione per cui esso si è mantenuto così primitivo: ha fatto di quest'area della medicina una giungla recintata. Persino adesso un medico di solito può assistere ad un parto solo se il corpo della madre è stato coperto con un lenzuolo: deve fare del suo meglio annaspando quasi alla cieca, e così non di rado finisce col tagliare il cordone ombelicale nel punto sbagliato, e la madre o il bambino muoiono dissanguati. E nessuno ha cominciato a pensare quale tipo di cibo dovrebbe mangiare una madre incinta per partorire un bambino sano. Inoltre, la dannata "letteratura" sull'argomento è solo un accumulo di congetture errate, superstizioni e annotazioni disordinate di veterinari».

La nuova caraffa era intanto arrivata, e Boyd l'aveva pagata. Crawford, ancora assorto nell'argomento, era scoppiato a ridere, anche se il suo cipiglio non era scomparso.

«Per l'inferno, uomo!», aveva proseguito, riempiendo automaticamente il bicchiere. «Solo pochi anni fa andai a cercare nella biblioteca della Corporazione dei Chirurghi un manoscritto elvetico, catalogato fra i testi in materia di parto cesareo, in un grande portfolio noto come *La Raccolta di Menotti*... e scoprii che non riguardava affatto il parto: la persona che aveva catalogato il manoscritto aveva semplicemente guardato i disegni nell'ordine sbagliato».

Boyd aveva aggrottato la fronte, poi aveva sollevato le sopracciglia. «Cosa? Vuoi dire che si trattava di un manoscritto su come introdurre un bambino in una donna?»

«Pressappoco. Era una procedura per impiantare chirurgicamente una statuetta in un corpo umano.» Crawford a quel punto aveva dovuto alzare una mano per bloccare Boyd. «Lasciami finire! Il manoscritto era scritto in una sorta di Latino abbreviato, come se il chirurgo che lo aveva scritto avesse fatto delle annotazioni personali, e non si aspettasse che fossero lette da qualcun altro. I disegni erano rudimentali, ma io realizzai ben presto che non era neanche il corpo di una donna quello in cui la cosa doveva essere introdotta, ma quello di un uomo. Eppure, per centinaia di anni, quel manoscritto era stato catalogato come un lavoro sui parti cesarei!»

Quindi, attraverso la finestra della locanda, aveva visto la carrozza che entrava nel cortile, ed allora aveva vuotato il boccale con una serie di lunghi sorsi. «Ecco il nostro mezzo di trasporto per Warnham, dove incontreremo Appleton. Comunque,» aveva detto mentre si alzavano e sollevavano i bagagli, «ritengo che tu possa capire perché non sono convinto che l'ostetricia sia prossima a diventare un'arte ben acquisita».

Crawford e Boyd avevano trasportato i bagagli fuori dall'edificio e quindi sul lastricato fino alla vettura. Si stava effettuando il cambio dei cavalli, ed il cocchiere non c'era: presumibilmente doveva essere andato nella sala di mescita che avevano appena lasciato.

«Bè?», aveva detto Boyd alla fine. Quando Crawford gli aveva rivolto un'occhiata inespressiva, lui aveva continuato quasi con rabbia. «Perché questo *Maccheroni* voleva mettere una statua dentro qualcuno?»

«Perché? Oh, giusto, naturalmente!» Crowford aveva riflettuto per un attimo, poi si era stretto nelle spalle. «Non saprei, Jack. È accaduto sette od ottocento anni fa... forse nessuno lo scoprirà mai. Ma quello che volevo puntualizzare era...»

«Ho capito quello che volevi puntualizzare,» lo aveva rassicurato Boyd, un po' seccato. «Tu adori far nascere i bambini».

Adesso la sua nuova cognata aveva combinato un pasticcio al momento del tradizionale rituale di fertilità del suo matrimonio. Crawford sorrise mentre Julia si allontanava dal padre e dal Pastore, che stavano conversando accanto alla finestra della sala dei ricevimenti, e si avvicinava a lui ed a Boyd.

«Bè, è stata una cerimonia scozzese abbastanza tradizionale, caro,» disse, chinandosi per raccogliere il dolce che Josephine aveva lasciato sul pavimento. «E, comunque, questa non era veramente una focaccia d'avena... era una *Torta Biddenden* che viene dall'altra parte del Weald, nel Kent.» Così dicendo, la tese a Crawford.

«Mi ricordo di queste torte, Mrs. Crawford,» disse Boyd, che era cresciuto nel Sussex. «Si usava donarle a Pasqua, non è così?»

«Giusto!», disse Julia. «Michael, non ti sembra il caso di salire a bordo della carrozza di Mr... della tua carrozza, e di andare? Si sta facendo buio, e Hastings dista alcune miglia».

«Hai ragione!», convenne lui. Poi si mise in tasca il dolce. «E dobbiamo trovarci sulla nave per Calais a mezzogiorno. Comincio a salutare».

Appleton e Boyd si erano intrattenuti per prendere, separatamente, delle vetture che li avrebbero ricondotti a Londra il giorno dopo. Lui li individuò e strinse loro la mano, sorridendo per nascondere un impulso improvviso di tornare indietro con loro, e di lasciare ad anime più audaci l'impegno che comportava il matrimonio.

Julia lo raggiunse e gli toccò una spalla. Lui rivolse un cenno con la testa agli amici, poi si voltò, la prese per un braccio, e cominciò a guidarla

verso la porta.

La luna faceva capolino dalle nuvole bitorzolute mentre il landò tintinnava lungo la strada costiera, e si era levato un vento che quasi soffocava il respiro lontano delle onde. Crawford avvolse ancora più strettamente la pelliccia intorno a sé ed a Julia, lieto del fatto che il tettuccio della carrozza fosse stato tirato su. E sperava, con animo caritatevole, mentre osservava gli sbuffi di vapore del suo fiato, che il cocchiere avesse bevuto una buona quantità del brandy del vecchio Carmody prima della partenza.

L'atmosfera selvaggia della notte sembrava essersi impossessata anche dei cavalli, perché stavano quasi galoppando, le orecchie tese all'indietro e le scintille che schizzavano dagli zoccoli, sebbene la strada non fosse particolarmente sassosa... La vettura sfrecciò per le strade per fortuna sgombre di St. Leonards, appena dieci minuti dopo aver lasciato Bexhill-on-Sea; di lì a poco, Crawford poté vedere le luci e gli edifici di Hastings davanti a loro, ed udì il conducente che imprecava contro i cavalli mentre si affannava per rimetterli al passo.

La carrozza finalmente rallentò fino a fermarsi davanti alla *Locanda Keller,* e Crawford aiutò Julia a scendere sul lastricato che sembrava, dopo la corsa frenetica, oscillare come il ponte di una nave.

Erano attesi, e diversi giovani con la livrea della locanda uscirono correndo dall'edificio per tirare i bagagli giù dal bagagliaio. Crawford voleva pagare la corsa, ma gli fu detto che aveva già provveduto Appleton, così si accontentò di dare una mancia generosa al cocchiere prima che l'uomo risalisse al suo posto per riportare la vettura a casa di Appleton a Londra.

Dopodiché, improvvisamente impaziente ed imbarazzato, Crawford prese per un gomito Julia e seguì i servi carichi di bagagli nell'edificio. Diversi minuti dopo, il bagliore color ambra di una lampada si accese, e definì i contorni di una finestra in alto. Ma subito si spense.

La luce del sole del mattino, frammentata dal vetro deformato della finestra, fu spruzzata sulla parete come una fontana congelata quando Crawford venne svegliato dal bussare della cameriera. Si sentiva intorpidito e febbricitante, sebbene non avesse bevuto molto la notte prima e, per i primi minuti, mentre fronteggiava la parete illuminata dal sole, credette di essere ancora a Warnham, e che avrebbe dovuto sposarsi quella sera.

Le macchie scure sulla coperta davanti ai suoi occhi sembravano confermarlo. *È giusto,* pensò confuso, *sono uscito a piedi nudi nel cortile fangoso questa notte... ho avuto una specie di allucinazione causata dall'u-*

briachezza, e non sono riuscito a trovare l'anello nuziale. Sarà meglio che vada a cercarlo di nuovo, stamattina.

Si domandò, vagamente, di cosa era fatto quel fango... c'era di certo uno strano odore nella stanza, come il lezzo pesante di una sala operatoria.

E perché sul lenzuolo c'erano quei cristalli di quarzo bluastro? Ce ne dovevano essere una mezza dozzina, ognuno grosso come un uovo di passero. Poteva anche capire di averli raccolti — erano dei sassolini appariscenti, bitorzoluti ma splendenti della lucentezza delle ametiste — ma perché spargerli sul letto?

La cameriera bussò di nuovo. Con un gemito, si rotolò su se stesso...

... Ed urlò balzando convulsamente dal letto sul pavimento, poi arretrò strisciando sul legno lucido, ammonticchiando i tappeti dietro la schiena, finché la parete non lo fermò, ed urlò ancora ad ogni respiro concitato che traeva.

Quelle macchie scure non erano fango.

I polmoni gli si sollevavano sotto le costole dietro la spinta delle sue grida inumane, ma la sua mente era bloccata, ferma come un orologio rotto; e, sebbene i suoi occhi fossero strettamente chiusi, poteva vedere ancora le ossa paurosamente bianche che spuntavano dalla carne lacerata e maciullata, ed il sangue dappertutto. Non era Michael Crawford, adesso, non era neppure un essere umano: per tutto un interminabile minuto, non fu nient'altro che un nucleo di orrore cristallizzato e di rifiuto assoluto della realtà.

Era ridotto unicamente ad un impulso di negazione dell'esistenza, ma la semplice azione di respirare, lo legava al mondo, ed il mondo adesso cominciò ad imporsi. Contro la sua volontà, irresistibilmente, ritornò consapevole dei rumori.

La cameriera era scappata, ma adesso c'erano delle voci maschili fuori della porta, che venne scossa da colpi tanto forti da essere uditi al di sopra delle grida irrefrenabili di Crawford. Finalmente ci fu un pesante impatto contro i pannelli, e poi un altro, mentre il terzo provocò un foro nella porta abbastanza ampio da consentire ad un occhio di scrutare all'interno. Quindi, una mano nodosa vi si insinuò e tirò il chiavistello. La porta fu spalancata.

I primi due uomini che entrarono nella stanza si precipitarono vicino al letto e, dopo aver lanciato uno sguardo a quello scempio screziato di rosso che la notte prima era stata Julia, voltarono le facce irrigidite e pallide verso Crawford, che era riuscito a soffocare le grida mordendosi tenacemente

il pugno, e stava ora fissando il pavimento.

Crawford fu consapevole del fatto che gli uomini erano usciti precipitosamente dalla stanza e, al di sopra del rumore che egli stesso stava provocando, poté sentire delle urla e del frastuono forse dovuti a qualcuno in preda e devastanti conati di vomito. Dopo un po' degli uomini — probabilmente alcuni degli stessi di prima — tornarono dentro.

Raccolti in fretta i suoi abiti e le scarpe, lo aiutarono a vestirsi nel corridoio, quindi lo condussero — in pratica, lo trasportarono — giù in cucina; e, quando la spossatezza ebbe la meglio sul suo rauco strillare, gli portarono una tazza di brandy.

«Abbiamo mandato a chiamare lo sceriffo,» disse uno che ancora tremava. «Ma, in nome di Gesù, cos'è accaduto?»

Crawford bevve un lungo sorso del liquore, e scoprì di essere in grado di pensare e di parlare. «Io non lo so!», mormorò. «Com'è... potuta... accadere! quella cosa, mentre dormivo?»

I due uomini si guardarono, poi lo lasciarono solo.

Aveva capito con una sola occhiata che era morta — aveva visto troppe morti violente in Marina per nutrire qualche dubbio — ma se, dopo una battaglia navale, gli fosse stato portato un corpo ridotto in quelle condizioni, avrebbe concluso che su di esso doveva essersi schiantata una sezione dell'albero maestro, oppure che un cannone, non più legato, doveva essere scivolato all'indietro ed averlo schiacciato contro una paratia. Cosa le era accaduto?

Crawford rammentò che uno degli uomini che avevano fatto irruzione nella stanza aveva lanciato un'occhiata al soffitto, aspettandosi quasi di vedere un grosso squarcio dal quale doveva essere caduto qualche grosso pezzo di muratura, ma l'intonaco era integro, appena spruzzato di sangue. E com'era stato possibile che Crawford fosse rimasto non solo illeso, ma avesse continuato a dormire? Era stato drogato, o tramortito? Come medico, non riusciva ad individuare dentro di sé i postumi di nessuna di queste due cose.

Che razza di marito può essere uno che dorme durante l'assassinio brutale — e forse anche lo stupro, sebbene non si potesse dedurre alcunché dal quel corpo devastato — della moglie? Non c'era qualcosa che si riferiva alla "protezione" nel giuramento solenne che aveva fatto la sera prima?

Ma come poteva essere entrato un assassino nella stanza? La porta era sprangata dall'interno, la finestra si trovava ad almeno dodici piedi dal suo-

lo e, in ogni caso, era troppo piccola perché anche un bambino potesse penetrarvi... ma questo assassinio non era certo opera di un bambino. Crawford era sicuro che solo un individuo davvero forte, ed armato di una mazza da fabbro, avrebbe potuto maciullare in quel modo una gabbia toracica.

E, poi in nome di Dio, com'era possibile che lui avesse continuato a dormire?

Era incapace di cancellare dalla mente quell'orrendo scempio sul letto, e si rese conto che esso completava una triade, assieme all'incendio della casa nel quale aveva perso la vita Caroline, ed alla barca capovolta nelle onde in cui era annegato il suo fratello più giovane. Sapeva che queste cose avrebbero sempre impedito che la sua attenzione si rivolgesse verso altri fatti, come dei macigni che bloccano le porte ed i corridoi di una casa altrimenti confortevole.

Si domandò, con un certo distacco, se sarebbe riuscito a trovare la forza per non darsi la morte di propria mano.

Aveva riempito almeno un'altra volta la tazza di brandy, ma adesso si sentiva nauseato dai suoi vapori intensi e, per riguardo verso il pavimento della cucina — Questa è buona, lo interruppe, isterica, la sua mente, il pavimento della cucina! E il pavimento di sopra, e il letto, e il materasso? — decise di uscire nel giardino.

La fresca brezza marina gli fece passare la nausea, ed allora s'incamminò senza meta lungo le stradine strette e ombreggiate, cercando di recuperare il proprio equilibrio nei profumi e nei colori vividi dei fiori.

Quando infilò le mani nelle tasche del soprabito, avvertì qualcosa che, dopo un attimo di perplessità, identificò come la *Torta Biddenden* che Josephine non aveva voluto sbriciolare durante le nozze la sera precedente. La tirò fuori dalla tasca: c'era una figura in rilievo sulla superficie friabile e, esaminandola attentamente, vide che rappresentava due donne unite per i fianchi. Crawford aveva letto di due gemelle nate così, ma non capì perché la città di Biddenden usasse celebrare una simile coppia sui suoi dolci. Sbriciolò quella figura, poi la sparse sul sentiero a beneficio degli uccelli.

Dopo un po' si avviò per tornare nel punto dove il muro posteriore della locanda si ergeva al disopra della vegetazione, ma si fermò quando udì delle voci dietro una siepe davanti a lui, perché non aveva voglia di parlare con nessuno.

«Cosa intendi dire con "*avrebbe dovuto essere trattenuto*"?», si udì la voce incollerita di un uomo. «Non sono un agente della Guardia di Vigi-

lanza, io... e, ad ogni modo, nessuno poteva prevedere che se sarebbe andato. Abbiamo dovuto trasportarlo giù per le scale in cucina».

«Gli assassini, in genere, sono dei bravi attori,» disse un'altra voce.

Crawford si sentì improvvisamente stordito per la rabbia, e fece un passo indietro, barcollando; trasse un profondo respiro ma, prima di poter urlare, sentì un'altra voce che diceva: «Hai sentito com'è morta la prima moglie?» Allora si piegò su se stesso e lasciò uscire il fiato.

CAPITOLO III

Sarà secco come il fieno:
e non dormirà
né il giorno né la notte.
Vivrà con le ossa rotte:
per sette giorni, nove volte nove
subirà ben dure prove.
La sua barca navigherà,
ma la bufera la tormenterà

(Shakespeare, Macbeth)

«La prima moglie? No. Come l'hai saputo?»

«Il padre e la sorella della donna morta sono arrivati pochi minuti fa: sono in sala da pranzo. Dicono che la sua prima moglie scappò con un marinaio che l'aveva messa incinta, e che Crawford la scoprì e bruciò la casa dove lei viveva. Il Marinaio cercò di penetrare nella casa in fiamme per salvarla, ma Crawford lottò con lui, sulla strada antistante, abbastanza a lungo da rendere impossibile a chiunque entrare».

Gli occhi, le mascelle, ed i pugni di Crawford si serrarono, e dovette accovacciarsi per evitare di cadere. Riusciva a sentire la pressione del sangue ronzare nella sua testa.

«Gesù!», disse il primo uomo. «Hai visto cos'ha fatto con la figlia di Carmody là sopra? Le è passato sopra come la ruota di un mulino. E poi è tornato a dormire! Il dottore dice che, a giudicare dalla temperatura e dal modo in cui il sangue è scarso, è stata uccisa verso la mezzanotte. Così il vecchio Crawford ha continuato a dormire dopo il misfatto per qualcosa come sette ore!»

«Ti dirò una cosa. Non continuerò la ricerca in questo maledetto giardino senza una pistola in mano».

«Sono d'accordo. Sì, andiamo...»

Le voci si allontanarono. Crawford si sedette sull'erba e si prese la testa fra le mani. Quella gente aveva così torto, e su tante di quelle cose, che disperava di riuscire a rimettere tutto a posto... Ma la cosa peggiore era che Mr. Carmody apparentemente prestava fede a quella vecchia storia sulla morte di Caroline.

Era successo quasi sei anni prima. Caroline lo aveva lasciato ma, sebbene lui avesse saputo in quale casa di Londra lei viveva, non era mai stato capace di trovare il coraggio di recarvisi per affrontarla: sarebbe stato come fare un balzo pericoloso da un tetto molto alto ad un altro... un errore avrebbe potuto essere fatale! Avrebbe potuto cadere... vanificare ogni possibilità di farla tornare con lui... Dal momento che avrebbe avuto un'unica opportunità, lei avrebbe potuto non capire che gli doveva più di una semplice conversazione.

E così, per dieci giorni, aveva trascurato i suoi impegni di medico ed era rimasto seduto — per giornate intere — in un pub di fronte alla casa di lei, dall'altro lato della strada, cercando di stabilire il momento adatto per vederla e chiederle di tornare.

Ma, prima che potesse farlo, la casa aveva preso fuoco. Crawford adesso era convinto che il marinaio doveva averlo appiccato intenzionalmente quando aveva appreso — oppure aveva avuto l'impressione — che lei era incinta.

Quando il fumo aveva cominciato a sollevarsi dalle finestre del piano superiore, Crawford aveva lasciato cadere la birra, si era slanciato fuori dal pub, aveva attraversato la strada, e stava cercando di aprire la porta a spallate, quando il marinaio l'aveva aperta dall'interno, per uscire barcollando e tossendo in una nuvola di fumo acre. Crawford lo aveva superato d'impeto, gridando «Caroline!», ma il marinaio lo aveva afferrato per il colletto facendolo girare su se stesso e trascinandolo fuori.

«È inutile!», gli aveva gridato l'uomo, ansimando. «Finiresti solo con l'ammazzarti!»

Ma Crawford aveva sentito un grido dall'interno. «È mia moglie!», aveva detto con voce strozzata, sottraendosi alla stretta del marinaio.

Aveva fatto un solo passo di corsa verso la casa, quando un duro colpo alle reni lo aveva fatto cadere in ginocchio; ma quando il marinaio lo aveva preso sotto le braccia per trascinarlo in strada, Crawford gli aveva sferrato, con tutta la forza che era riuscito a raccogliere, una gomitata nell'inguine.

Il marinaio era caduto in avanti, e Crawford lo aveva preso per un braccio e lo aveva scagliato nella strada, dove era caduto rotolando e gemendo nella polvere. Crawford si era poi voltato verso la porta aperta ma, in quell'istante, il piano superiore aveva ceduto crollando sul pavimento, proiettando attraverso il vano d'ingresso una tale raffica di scintille e di aria infuocata che Crawford era stato sollevato e gettato contro il marinaio rannicchiato a terra.

Le sopracciglia ed un bel po' di capelli erano scomparsi, e i suoi vestiti avrebbero ben presto preso fuoco se qualcuno non gli avesse versato addosso il contenuto di un secchio d'acqua che era stato portato per bagnare il muro di una delle case adiacenti.

L'incendio era stato dichiarato ufficialmente un incidente, ma le chiacchiere — ed anche un paio di ballate da strada — avevano insinuato che Crawford lo avesse provocato per vendetta, per poi impedire al marinaio di andare a salvare Caroline. Crawford aveva pensato che fosse stato lo stesso marinaio a dare inizio alle chiacchiere, perché un paio di testimoni dell'incendio avevano sottolineato malignamente la sua frettolosa fuga solitaria.

Ma il fatto attuale era qualcosa di molto, molto peggio! *Naturalmente la gente darà per certo che sono stato io ad uccidere Julia,* pensò. *Non mi presteranno ascolto!* E già in quella storia avevano cominciato ad apparire degli errori... come la conclusione del medico che lei fosse morta a mezzanotte circa. *Io so che lei era ancora viva all'alba. Ricordo di aver fatto l'amore con lei, assonnato, mentre le tendine stavano appena cominciando ad illuminarsi; lei stava a cavalcioni su di me... era seduta su di me e, anche se non potrei dire di essere stato completamente sveglio, so che non l'ho sognato.*

Posso rimanere qui, essere arrestato e, quasi certamente, impiccato... Oppure posso fuggire, lasciare il paese. Certo, se fuggo, tutti concluderanno che l'ho uccisa, ma non credo che la mia sottomissione volontaria all'arresto ed al processo farebbe cambiare loro idea.

Tutto quello che posso fare, pensò, *è fuggire*!

Se sentì meglio dopo aver preso quella decisione; perlomeno, adesso aveva uno scopo preciso, ed inoltre qualcosa da pensare oltre al corpo intollerabilmente smembrato di Julia.

Si alzò cautamente... e, istantaneamente, ci fu un grido ed il *bam* assordante di un colpo d'arma da fuoco, mentre un ramo d'albero accanto alla sua testa esplodeva in una miriade di schegge aguzze.

E Crawford fuggì, lungo i sentieri del giardino, in direzione del muro

posteriore. Un altro colpo esplose alle sue spalle e la sua mano sinistra fu proiettata verso l'alto, spruzzandogli del sangue negli occhi, ma lui saltò, si aggrappò al muro con la mano destra, poi eseguì un volteggio verso l'alto e fu fuori, nell'aria aperta. Un momento dopo, urtò duramente il suolo sassoso con un fianco ma, non appena smise di scivolare, rotolò su se stesso rimettendosi poi subito in piedi, e zoppicò giù per un declivio fino ad un sentiero pieno di solchi ed ombreggiato da degli edifici.

Solo quando vide l'uomo a cavallo in fondo al sentiero realizzò che aveva raccolto una pietra grossa come un pugno, e istintivamente il suo braccio si portò indietro per scagliarla con tutta la forza che gli restava.

Ma, «Michael!», gridò piano l'uomo con una voce familiare, ed ancora Crawford lasciò cadere la pietra.

«Mio Dio!», disse, con voce debole e strozzata, poi avanzò zoppicando con una fretta che lo faceva sussultare. «Devi... portarmi via di qui! Credono...»

«So quello che credono,» disse Appleton, scendendo di sella. «Riesci...» cominciò a dire, ma poi esaminò più attentamente Crawford. «Giusto cielo, sei stato colpito?»

«La mano...» Crawford la guardò per la prima volta, e le sue pupille si contrassero per lo shock. L'indice e le dita più piccole apparivano scorticate, ma il suo anulare era scomparso, assieme all'anello nuziale, lasciando solo un moncherino lacerato e luccicante, dal quale il sangue stava scorrendo rapido per formare delle macchie di un rosso vivo sul suolo e sulle punte degli stivali.

«Gesù Cristo!», sussurrò, sentendosi all'improvviso instabile sulle gambe, «Gesù, uomo, guarda cosa...»

I suoi occhi divennero vitrei ma, prima che potesse cadere, Appleton fece un passo avanti e lo schiaffeggiò in viso due volte, col palmo e col dorso della mano.

«Sverrai più tardi!», disse, con durezza. «Ora devi correre o morire. Metti un laccio emostatico non appena sarai sicuro di non essere più inseguito... Ci sono cinquanta sterline e delle istruzioni nella bisaccia della sella, ma sembra che la cosa di cui avrai bisogno al più presto sia la cordicella che vi ho legato intorno. È stato un presagio a farmela usare, No?»

Si udivano delle voci gridare nei pressi del lato più lontano del muro, e da qualche parte degli zoccoli stavano battendo sui ciottoli. Appleton aiutò il cinereo Crawford a portare una gamba al di sopra della sella, aspettandosi chiaramente che ruzzolasse a terra dall'altro lato del cavallo.

Ma Crawford prese le redini con la mano destra, infilò gli stivali nelle staffe, spinse giù i calcagni per avere una presa più salda sul cavallo e, quando Appleton assestò una pacca vigorosa sulla coscia, si curvò, mentre la sua cavalcatura partiva di scatto verso ovest lungo l'ampia strada di Hastings, nella luce del mattino. Serrò allora i denti sul moncherino del dito perduto e dovette fare uno sforzo enorme per non cedere ad una violenta nausea.

Soltanto i comignoli più alti luccicavano ancora nella luce del sole che diventava rosso, mentre la diligenza oscillava e si faceva strada con lentezza lungo l'affollata Borough High Street a Londra e, quando si fermò di fronte ad una locanda nei pressi della nuova *Marshalsea Prison,* Crawford fu il primo passeggero a scendere dalla vettura.

In un tranquillo angolo di una taverna di Brighton, a metà mattina, aveva legato una striscia di tessuto pulita intorno al moncherino e poi l'aveva inzuppata di brandy prima di infilarsi con cautela un paio di guanti. Ora, dopo un'ulteriore cavalcata senza soste e, finalmente, dopo aver abbandonato il cavallo esausto ed aver trascorso sei ore filate incastrato fra due grassone nella diligenza per Londra, era ovviamente febbricitante, la mano gli pulsava come il mantice di un fabbro, ed ogni respiro risuonava metallico e gli echeggiava in testa.

Aveva utilizzato un po' del denaro di Appleton per comprare degli abiti ed un nuovo baule di cuoio per trasportarli e, sebbene fosse un bagaglio leggero paragonato a quello che si era lasciato dietro nella stanza della locanda di Hastings, dovette reprimere un gemito quando lo sollevò dal punto dove il cocchiere lo aveva casualmente appoggiato.

Mentre s'incamminava su per High Street, si mantenne all'ombra delle vecchie case a due piani costruite per metà in legno, perché si sentiva inquieto a causa di tutte le prigioni che c'erano nei dintorni. Davanti a lui, a sinistra, sulla riva del Tamigi, c'erano le rovine annerite dal fuoco del famoso *Clik,* e dietro di lui, esattamente a sud della nuova prigione dove si era fermata la vettura, c'era la Prigione della Regia Corte.

Perché diavolo, pensò con irritazione, *Appleton non ha riflettuto sulla natura allarmante di questa zona, e non mi ha mandato in un altro posto*?

I molti canali di scolo dei liquami di Borough puzzavano sempre orribilmente ma, dopo una giornata estiva così calda, i fumi sembravano suggerire una qualche specie di fermentazione di cloaca, per cui temette che la sua febbre potesse aggravarsi in un'aria pestilenziale. Perlomeno, quelli

con i quali si apprestava a convivere, erano degli studenti di medicina...

La strada era ingombra di carretti di fruttivendoli diretti a casa, ognuno dei quali sembrava avere un cane accovacciato in cima, ma ben presto Crawford poté vedere, al di sopra di essi, l'arcata del Ponte di Londra e, rammentando le istruzioni di Appleton, svoltò a destra giù per l'ultima strada prima del ponte. Svoltò ancora a destra al successivo angolo, e si trovò, come dicevano le istruzioni, in Dean Street. Camminò fino allo stretto edificio che era contrassegnato dal numero otto — si trovava proprio di fronte ad una cappella Battista, altro dubbio presagio — e, obbediente, bussò col battente. Gli era venuto un bel mal di testa proprio dietro gli occhi, e stava sudando abbondantemente sotto il soprabito.

Mentre attendeva sui ciottoli della strada, ripassò mentalmente le istruzioni di Appleton. «*Fingi di essere uno studente di Medicina*», aveva scritto Appleton.

«*Sei un po' vecchio, ma ce ne sono di più vecchi ancora. Sii franco a proposito della tua esperienza in Marina, perché avresti potuto essere Assistente di un Chirurgo Navale senza averne le credenziali, ma sii vago sulle domande che riguardano i corsi che stai seguendo. È improbabile che tu possa essere riconosciuto, ma naturalmente non parlare di ostetricia. Henry Stephens non insisterà per avere delle risposte quando saprà che sei amico mio. E farà in modo che anche gli altri non insistano*».

La porta fu aperta da un giovane che era più basso di Crawford. Questi pensò che aveva più l'aspetto di un manovale che di uno studente di medicina. I suoi capelli bruno-rossicci erano stati chiaramente spinti indietro dalla fronte solo un momento prima.

«Sì?», disse il giovane.

«È...», disse Crawford con voce rauca, «è... in casa Henry Stephens?»

«Al momento, no. Posso esserle di qualche aiuto?»

«Bè... un suo amico mi ha detto che avrei potuto trovare una sistemazione qui.» Crawford si appoggiò all'intelaiatura della porta e cercò di non ansimare. «Posso dare un contributo per il salotto comune, mi ha detto.» La sua voce era rauca e stridente per le urla di quella mattina.

«Oh!» Il giovane lo fissò per un momento, poi spalancò la porta. «Entri pure. Tyrrell se n'è andato una settimana fa, come lei ben saprà, e ci farà comodo un contributo. Lei,» disse, dubbioso, «è un altro studente di Medicina?»

«Esatto!» Crawford avanzò nel tepore e nella luce della lampada, e si accasciò su una sedia. «Mi chiamo...» Si chiese, tardivamente, che nome

dovesse dare. La sua mente era vuota: tutto ciò che riusciva a ricordare era che nel biglietto di Appleton c'era scritto sii franco. «... Michael Frankish».

Il giovane parve trovare plausibile quel nome. Tese la mano. «Io mi chiamo John Keats... e al momento sono studente al *Guy's Hospital*, che si trova dietro l'angolo. Anche lei... anche tu sei al *Guy's*?»

«Oh, no! Sono al... *St. Thomas's.*» Si congratulò con se stesso per aver ricordato il nome dell'ospedale di fronte al *Guy's.*

Poi Keats notò la benda scura sul moncherino del dito di Crawford, e questo parve turbarlo. «Cosa... Il tuo dito! Cos'è accaduto?»

Un po' confuso, Crawford disse: «Oh, è... hanno dovuto amputarlo. Cancrena».

Keats lo guardò con ansia per un momento. «Presumo che tu abbia fatto un brutto viaggio!», azzardò alla fine, mentre chiudeva la porta. «Ti andrebbe un bicchiere di vino?»

«Come un granello sulla testa di Salomone,» disse Crawford, troppo stanco per preoccuparsi di parlare in maniera sensata. «Sì,» aggiunse, vedendo l'espressione perplessa di Keats. «Quale branca della medicina stai studiando?», continuò in fretta, parlando più forte mentre Keats si recava nell'altra stanza.

«Chirurgia e Farmacia,» fu la risposta. Un attimo dopo, Keats riapparve con una bottiglia piena a metà e due bicchieri. «Giovedì andrò all'*Apothecaries Hall* per dare gli esami, anche se non potrò esercitare la professione fino al trentuno di ottobre».

Crawford prese un bicchiere pieno e bevve abbondantemente. «Cosa, *Halloween*? Credevo che avessi detto Chirurgia, non Stregoneria».

Keats fece una risata inquieta, e l'espressione di ansia tornò sulla sua faccia. «Diventerò maggiorenne: il trentuno è il mio compleanno. Il mio... poi si fermò, perché Crawford stava fissando i piccoli cristalli, bluastri e bitorzoluti, che stavano su uno scaffale di libri.

«Cosa sono quelli?», domandò Crawford, attento.

Una chiave tintinnò nella serratura della porta d'ingresso, ed un uomo alto aprì la porta ed entrò. Non sembrava giovane come Keats e la sua faccia era magra ed arguta.

«Henry!», esclamò il giovane con evidente sollievo. «Questo è Michael... Myrrh?»

«Michael... uh... Frankish,» corresse Crawford, alzandosi ma senza distogliere comunque lo sguardo dai piccoli cristalli. Le loro sfaccettature trasformavano in aghi luminosi la luce della lampada, e sembrava accre-

scere la pressione della febbre dietro la sua fronte. «Arthur Appleton... mi ha detto di cercare un posto qui. Sono uno studente del *St. Elmo's.* Scosse bruscamente la testa. «Del *St. Thomas's,* voglio dire.» Tossì.

Henry Stephens gli rivolse un sorriso scettico ma bonario, ed annuì. «Se Arthur garantisce per te, per me va bene. Puoi... vai via, John?»

«Temo di sì,» disse Keats, prendendo un soprabito dall'attaccapanni accanto alla porta. «Vado a dare un'occhiata ai poveri dolenti del Dr. Lucas. Lieto di averti conosciuto, Michael,» aggiunse, mentre usciva.

Quando la porta fu chiusa, Stephens sedette pesantemente su una sedia e prese il bicchiere di vino lasciato da Keats. «*St. Elmo's,* eh?»

Sebbene esausto, Crawford sorrise e cambiò argomento. «I dolenti del Dr. Lucas?»

Stephens abbassò la testa di una frazione di pollice. «Il giovane John è assistente del chirurgo più incompetente del *Guy's.* Gli assistenti di Lucas hanno sempre un bel mucchio di bende di ferite suppurate da cambiare».

Crawford fece un cenno con la mano verso gli strani cristalli. «Cosa sono quelli?»

Stephens doveva aver capito che l'atteggiamento disinvolto di Crawford era soltanto una posa, perché lo guardò intensamente prima di rispondere: «Sono calcoli della vescica,» spiegò. «Il Dr. Lucas tratta molti casi del genere».

«Ho già visto dei calcoli della vescica,» disse Crawford. «Non è questo il loro aspetto. Sembrano... pietre di calcare aguzze. Queste somigliano al quarzo».

Stephens si strinse nelle spalle. «Ai pazienti di Lucas sono stati tolti questi. Non v'è alcun dubbio che si siano stancati di questa cosa... ogni giorno mi aspetto che gli amministratori convochino Lucas e gli dicano: "Dottore, lei sta cominciando ad esaurire la nostra pazienza!"» Stephens si appoggiò allo schienale della sedia e ridacchiò per diversi secondi, quindi bevve un sorso di vino e proseguì. «Vedi: Keats non è uno studente brillante. I ragazzi assegnati a Lucas non lo sono mai. Tuttavia, Keats è... forse più perspicace di quanto ritengano gli amministratori».

Crawford capì che aveva omesso qualcosa. «Bè...», disse, cercando di mantenere a fuoco lo sguardo, «perché ha conservato quelle cose?»

Stephens scosse la testa con un divertito disappunto, ma apparentemente genuino. «Maledizione, per un momento ho pensato che tu potessi saperlo: li stavi guardando così intensamente! Io non lo so... ma ricordo che una volta ci stava giocando, sollevandole contro la luce e disse, fra se e sé:

"Dovrei buttarle via. So che posso intraprendere la mia vera carriera anche senza utilizzarle"».

Crawford bevve un altro sorso di vino e sbadigliò. «E quale sarebbe la sua vera carriera? Il gioielliere?»

«Sarebbero abbastanza disgustosi come gioielli, non ti pare? No!» Guardò Crawford con le sopracciglia sollevate. «No, vuole fare il poeta».

Crawford era prossimo ad addormentarsi, e sapeva che, come al solito, il suo sonno non sarebbe durato meno di dodici ore, così chiese e Stephens quale stanza avrebbe dovuto occupare e, quando gli fu mostrata, depose a terra il baule. Andò poi a prendere il suo bicchiere, restò per un momento nel corridoio, e fece roteare il poco vino rimasto in fondo.

«Ma,» chiese a Stephens che lo aveva aiutato a portare le coperte dall'armadio della biancheria, «che tipo di poesia può fare con dei calcoli della vescica?»

«Non chiederlo a me,» gli rispose Stephens. «Non sono in intimi rapporti con le Muse».

All'inizio pensò che la donna nel sogno fosse Julia, perché anche nella penombra — forse si trovavano in una caverna? — distingueva l'argento e l'antimonio intorno ai suoi occhi, e Julia aveva tinto di bianco le sopracciglia con l'antimonio per le nozze. Ma, quando la donna si alzò — nuda — ed avanzò sulle mattonelle del pavimento verso di lui, vide che si trattava di un'altra.

Il chiaro di luna scivolò su per una coscia bianca quando lei camminò con passi felpati davanti ad una finestra o ad una fenditura ricavata nella parete della caverna, ed allora sentì il profumo del gelsomino in fiore e del mare. Poi fu tra le sue braccia e lui la stava baciando con passione, senza preoccuparsi del fatto che la sua pelle era fredda come le piastrelle che aveva sotto i piedi nudi, e che nelle sue narici c'era all'improvviso un odore alieno, alieno, come gli muschio selvatico.

Poi si rotolarono sulle mattonelle, e sotto i suoi polpastrelli non c'era la pelle, ma delle scaglie, tuttavia non si preoccupò neanche di questo... Ma, un attimo dopo, il sogno cambiò, ed allora si trovarono nella radura di una foresta la luna creava delle macchie di luce pallida che scintillavano come monete d'argento roteanti, mentre i rami sopra le loro teste ondeggiavano al vento del Mediterraneo... Poi la donna scivolò via dal suo abbraccio scomparendo nel sottobosco e, sebbene lui la seguisse carponi chiamandola, incurante dei rami spinosi, il fruscio della sua corsa divenne sempre più

lontano e svanì.

Ma parve che qualcosa stesse rispondendo al suo richiamo... oppure era lui che stava rispondendo al richiamo di qualcosa? Come in molti sogni, le identità si confondevano... e poi lui stava guardando una montagna ed, anche se non c'era mai stato, seppe che era una delle Alpi. Sembrava alta diverse miglia, e copriva un intero angolo di cielo, anche se le nuvole sottili che ne striavano i fianchi con le ombre del tramonto, gli fecero capire che era distante molte miglia. E, malgrado la sua sagoma dalle spalle poderose e dalle forti mascelle, egli seppe che era femmina.

Il dolore al moncherino del dito perduto lo svegliò prima dell'alba.

Due mattine dopo si stava trascinando su per l'ampia scalinata del *Guy's Hospital,* battendo le palpebre davanti alle colonne in stile greco che si sollevavano dall'arcata della porta d'ingresso fino al tetto, situato due piani più in alto. Ma la luce del sole era troppo intensa lassù, fra tutte quelle pietre levigate, ed allora abbassò lo sguardo fino ai tacchi degli stivali di Keats, che stavano calcando i gradini davanti a lui.

Durante gli ultimi due giorni aveva assistito sia alle lezioni del *Guy's che del Thomas,* confidando nel fatto che sarebbe riuscito a convincere Appleton a riconoscere la firma che lui aveva contraffatto sui documenti d'iscrizione, qualora Crawford avesse deciso di presentarli ufficialmente e di diventare davvero chirurgo per la seconda volta col nome di Michael Frankish.

Ed era abbastanza sicuro di non essere riconosciuto. Per prima cosa, il Dr. Crawford aveva sempre lavorato negli ospedali a nord del fiume e, in secondo luogo, lui non era più tanto somigliante al Dr. Crawford: infatti negli ultimi tempi, si era dato parecchio da fare per perdere peso, in modo da avere un aspetto migliore in occasione delle nozze, e successivamente si era ritrovato a perderne ancora, senza volerlo. Nessuno che lo avesse conosciuto una settimana prima, lo avrebbe descritto come quell'individuo dalle guance incavate e dagli occhi infossati che era adesso.

In cima alle scale, Keats si fermò ed aggrottò le sopracciglia all'indirizzo di Crawford. «Sei sicuro di non stare troppo male?»

«Sto benissimo.» Crawford pescò un fazzoletto dalla tasca e si asciugò la fronte. Si sentiva stordito, e gli venne in mente che Newton doveva essere stato nel giusto quando aveva detto che la luce era composta da particelle, perché quel giorno aveva la sensazione che esse lo stessero bersagliando. Si domandò se fosse sul punto di svenire. «Cosa farai stamattina:

teoria e pratica di Medicina?»

«No,» rispose Keats, «stamattina vado a dare una mano nel reparto di Chirurgia... per i pazienti che hanno subito la litotomia, l'asportazione dei calcoli della vescica».

«Ti dispiace se... vengo anch'io?», chiese Crawford, abbozzando un sorriso spensierato. «Dovrei andare a sentire Anatomia dal vecchio Ashley, ma quello mi fa venire sonno.

Sono certo che potrò acquisire più dimestichezza con l'argomento girando per le corsie che stando seduto ad ascoltare una stupida lezione».

Keats lo guardò incerto, poi sogghignò. «Sei stato assistente di un chirurgo su una nave, hai detto, no? Di certo, sei abituato ad aver a che fare con cose ben peggiori. Vieni!» Tenne aperta la porta per Crawford. «In verità, domani devo dare l'esame, e poi me ne andrò per due mesi a Margate... potresti benissimo essere tu chi mi sostituirà col Dr. Lucas, per cui mi pare giusto farti da guida».

Si presentarono dal Primario di Chirurgia, che neanche alzò la testa quando gli fu detto che Micheal Frankish sarebbe stato il nuovo assistente di Lucas; si limitò a consegnare a Crawford un documento d'ingresso e gli disse di utilizzare lo zerbino prima di salire nel reparto al piano di sopra.

Ci volle un po' più di un'ora per visitare tutti i pazienti del Dr. Lucas.

Da studente, a Crawford non era mai dispiaciuto assistere gli ammalati che avevano subito un'operazione nel reparto di chirurgia; la sala operatoria stessa era molto peggio, un pandemonio terrificante in cui dei medici corpulenti lottavano per tenere fermo sul tavolo qualche paziente urlante mentre il chirurgo sudava, imprecava ed affondava il bisturi, con le scarpe che tracciavano solchi nella sabbia insanguinata del pavimento ogniqualvolta si preparava a vibrare un colpo che incontrasse resistenza...

Ancora più da incubo, anche se più silenziosi, erano i reparti di "*salivazione*", dove i sifilitici sbavavano, impotenti, come risultato degli unguenti mercuriali cosparsi sulle loro lesioni aperte... Ma erano i reparti di chirurgia quelli in cui gli studenti potevano effettivamente vedere la guarigione manifestarsi, in silenzio, giorno per giorno.

Il reparto di chirurgia del Dr. Lucas era diverso. Dopo aver cambiato le prime bende maleodoranti e sporche, Crawford poté constatare che Stephens non aveva mai valutato l'abilità del vecchio chirurgo: non aveva mai visto delle incisioni più maldestre, ed era chiaro che, per l'asportazione dei calcoli, ne morivano almeno tanti quanti ne sopravvivevano.

Un Pastore dai capelli bianchi stava inginocchiato accanto ad uno degli

ultimi letti, ed alzò la testa quando Keats si chinò sul paziente. Il vecchio ecclesiastico sembrava immerso nelle preghiere, perché ebbe bisogno di diversi secondi per mettere gli occhi a fuoco sui nuovi arrivati ma, anche allora, tutto ciò che riuscì a fare fu annuire e distogliere lo sguardo.

«Mi scusi, Reverendo,» disse Keats, «dobbiamo cambiare le bende».

Il Pastore mosse su e giù la testa, si allontanò dal letto, ed infilò le mani nella tonaca, non prima, però, che Crawford notasse del sangue sulle sue dita. Perplesso, Crawford alzò lo sguardo sulla faccia, e vide che l'uomo si leccava frettolosamente il labbro superiore... anche su quello c'era stato del sangue?

Il Pastore incontrò per un attimo il suo sguardo, e quel vecchio volto si tese per un'emozione che poteva essere odio od invidia. Una delle mani insanguinate emerse dall'abito per un momento con l'anulare ripiegato nel pugno, dopodiché un dito macchiato indicò la mano sinistra di Crawford. Il vecchio mimò il gesto di sputare su Crawford, poi si voltò e si precipitò fuori dalla stanza.

Keats si era chinato sulla figura nel letto, e adesso allungò una mano e le aprì un occhio. «Questo è morto,» disse, piano, per non allarmare i pazienti dei letti vicini. «Vuoi cercare un'infermiera? Dille di chiamare un dottore ed un barelliere, così potremo trasportarlo all'obitorio».

Il cuore di Crawford stava battendo rapidamente. «Mio Dio, John, quel Pastore aveva del sangue sulle mani! E mi ha rivolto uno sguardo terribile prima di uscire correndo di qui.» Fece un cenno con la mano verso il cadavere sul letto. «Credi che...?»

Keats lo fissò, fece per avviarsi nella direzione in cui era andato il vecchio, poi afferrò le coperte e le tirò via per esaminare il bendaggio sistemato come un pannolino per bambini. In quell'istante Crawford pensò che Keats sembrava più vecchio del Pastore. Dopo alcuni momenti Keats parlò. «Non lo ha ucciso, no,» disse a voce bassa. «Ma stava... depredandone il corpo. Il sangue di... determinati pazienti ha un... certo valore. Sono abbastanza sicuro che non fosse un vero Pastore, e scommetto che non si farà più vivo... lasciamolo andare ad infestare i reparti del *St. George's*.» Fece un cenno a Crawford. «Vai a cercare l'infermiera».

Sebbene disgustato e, nello stesso tempo, affascinato dalle parole di Keats, mentre camminava lungo il corridoio, Crawford era accigliato e divertito per essere stato mandato in giro per l'ospedale da un ventenne... ma il suo divertimento si tramutò in orrore incredulo quando cominciò a scendere le scale.

Un'infermiera stava salendo rigidamente su per i gradini, e lui aveva sollevato una mano per attirare la sua attenzione, quando lei alzò la testa, ed allora la riconobbe. Era Josephine Carmody, apparentemente in preda alla sua personalità meccanica.

La sua mano si fermò solo un momento, poi si sollevò per grattarsi il cuoio capelluto come se non avesse mai voluto che quel gesto fosse un cenno di richiamo. Crawford abbassò quindi gli occhi e si mosse per passarle accanto. Il suo cuore stava pulsando sordamente, e si sentiva in preda al panico.

Era troppo vicina a lui quando tirò fuori la pistola dalla camicetta e, invece di ficcargli la bocca dell'arma nell'orecchio, riuscì soltanto a colpirlo alla nuca con la canna tiepida. Poi fece un passo indietro per sparare un colpo definitivo.

Crawford gridò spaventato e colpì duramente col pugno destro la mano di lei che impugnava la pistola.

Il fiato le uscì sibilando fra i denti e la pistola le cadde di mano, andando a sbattere contro il muro e finendo tre gradini più in basso: Josephine si lanciò per raccoglierla.

Crawford capì che non sarebbe riuscito a raggiungerla prima che lei si fosse rialzata con la pistola in mano, così risalì le scale quasi strisciando. Josephine non sparò, ma lui poté sentire il *clump clump* dei suoi passi che lo seguivano e, in qualche modo, il suo imperturbabile incedere meccanico era più terrificante della pistola. Mentre correva lungo il corridoio fino alla stanza in cui Keats lo stava aspettando, continuava a lamentarsi.

Keats alzò la testa sorpreso quando Crawford entrò vacillando nella sala senza finestre. «Hai trovato una...?», cominciò.

«Presto, John!», lo interruppe Crawford. «Come posso fare ad uscire di qui senza passare per le scale?» Intanto, il battito da metronomo aveva raggiunto il piano dove si trovavano. «Gesù!», gridò con voce stridula, e corse di nuovo nel corridoio.

Josephine era ferma dieci iarde più in là, e puntava la pistola direttamente su di lui. Crawford cadde a sedere e portò un braccio davanti al viso, sperando che sparasse frettolosamente, senza avere il tempo di mirare... poi qualcosa sfrecciò fuori dal vano della porta della sala alla sua destra.

L'arma emise un lampo ed una detonazione, ma lui non fu colpito. Abbassò le mani...

... e vide una cosa luccicante simile ad un serpente multicolore che con-

torceva il suo corpo pesante e scaglioso nell'aria fra lui e Josephine. Crawford stava cercando, frastornato, di capire se aveva delle ali che battevano troppo rapidamente per essere visibili, come un colibrì, oppure se era sospeso ad una specie di ragnatela, quando il serpente, scomparve semplicemente.

L'aria stantìa del corridoio tremò, e Crawford rabbrividì per una repentina ed impossibile corrente d'aria.

Josephine stava fissando con gli occhi spalancati lo spazio che era stato occupato da quella cosa e, quando si voltò e tornò di corsa alla scalinata, lo fece con una grazia animale che era completamente l'opposto del suo precedente atteggiamento meccanico.

Keats stava accanto a Crawford. «Entra,» stava dicendo con fermezza, «e nega di aver visto alcunché.» Trascinò quindi Crawford all'interno del reparto, dove i pazienti domandarono con voce querula cosa stava accadendo e chi li avrebbe trasportati fuori se l'edificio fosse stato attaccato dai Francesi. Keats riferì loro che un'infermiera era impazzita ed aveva fatto fuoco con una pistola e, con sorpresa di Crawford, quella spiegazione parve calmarli.

«Fai la parte dell'ingenuo,» sussurrò Keats. «Presumeranno comunque che tu lo sia, per essere stato assegnato a Lucas. Dì loro che costui,» e fece un cenno in direzione del cadavere sul letto «era già in queste condizioni quando siamo arrivati qui».

Crawford stava per puntualizzare che il paziente era davvero già morto quando erano arrivati ma, prima che potesse aprire la bocca, guardò la figura nel letto.

Il corpo si era afflosciato, come una rete da traino cui siano stati tolti i cerchi di rinforzo, e la bocca adesso era spalancata, carbonizzata e senza più denti. Quando Crawford alzò la testa, Keats lo stava fissando freddamente.

«Il tuo... salvatore... è uscito da qui,» disse Keats. «Se quel vecchio saprofago in abito da ecclesiastico non avesse risucchiato, prima, una parte dell'energia, quella cosa, con tutta probabilità, oltre che fermare il proiettile della donna, l'avrebbe anche uccisa».

CAPITOLO IV

Le pietre...

.....

Cominciarono a perdere la loro durezza,
ad ammorbidirsi, lentamente, per prendere forma,
per accrescersi un poco,
per diventare meno rozze, per apparire come creature
umane, o comunque simili il più possibile a creature
umane, come le statue, quando lo scultore è all'inizio.
Immagini abbozzate...

(Ovidio, «Metamorfosi»)

Seguendo il consiglio di Keats, Crawford cominciò a farfugliare un po' ed a restare con la bocca aperta quando furono interrogati dal primario di chirurgia; non fu invece costretto a simulare un totale sbigottimento, né la tendenza a sobbalzare ad ogni improvviso movimento che si verificava intorno a lui. Il primario disse loro che l'infermiera che aveva fatto fuoco con la pistola era scappata dall'ospedale, così Crawford poté affermare di non averla mai vista e di non avere la più pallida idea di ciò che la donna si proponeva di fare. Lo stato del cadavere nel letto dell'ospedale fu imputato al rimbalzo della palla della pistola, e fu necessaria un'abilità recitativa che Crawford non immaginava di possedere per annuire e convenire che ciò era molto probabile.

Keats aveva terminato la sua giornata, e Crawford sapeva che i suoi giorni come studente di medicina erano finiti adesso che Josephine lo aveva chissà come rintracciato, per cui i due s'incamminarono assieme verso casa su per Dean Street. Degli uomini stavano scaricando balle di abiti vecchi da diversi carri nei pressi dell'angolo sud del *St. Thomas's Hospital*, e le grida provenienti dai veicoli dei commercianti e dai vetturini bloccati dietro di loro erano quasi soffocate dal clamore di una dozzina di ragazzi e di cani che giocavano intorno alle ruote ferme. Per diversi minuti Keats e Crawford si fecero strada a spallate attraverso la calca, senza dire una parola.

Finalmente superarono la zona più assordante dello schiamazzo, e Crawford disse: «John, cos'era quella cosa? Quel serpente volante?»

Keats appariva divertito, ma nella sua voce vibrava una punta di acredine. «Stai davvero cercando di dirmi che non lo sai?»

Crawford ci pensò su. «Sì,» rispose.

Keats si fermò e lo fissò, con evidente collera. «Com'è possibile? Come diavolo puoi aspettarti che ti creda? Non ti aspetterai, ad esempio, che io pensi che il dito ti sia stato veramente amputato per la cancrena?»

Malgrado il fatto che Keats fosse più basso di lui e di quattordici anni più giovane, Crawford fece un passo indietro ed alzò le mani per calmarlo. «Questa era una bugia, lo ammetto.» Non era certo di voler condividere una parte della sua storia recente con Keats, ed allora tentò di cambiare argomento. «Sai, quel falso prete stava fissando il mio... il punto dove avrebbe dovuto trovarsi il mio dito.» Scosse la testa, perplesso. «Questo sembrava farlo... andare in collera».

«È possibile. Ma davvero non sai nulla? Lui credeva che tu fossi là per la medesima ragione per la quale c'era lui, e si è adirato perché tu, chiaramente, non avevi più necessità di restarci».

«Lui era... ma cosa diavolo stai dicendo? Vuoi farmi credere che era là per farsi amputare un dito? Ed era geloso perché io ne ho perso uno? Johnny, mi spiace, ma questo non è neanche...»

«Non parliamone in mezzo alla strada.» Keats rifletté per un momento, quindi guardò fisso negli occhi Crawford. «Sei mai stato al *Galatea*, sotto il ponte?»

«*Galatea*? No. È una taverna? Suona come se...» Ma lasciò la frase in sospeso, perché era stato sul punto di dire «*come se le cameriere siano delle statue viventi*». Invece disse: «Perché è sotto il ponte?»

Keats si era già incamminato. «Per la stessa ragione per cui i Troll si aggirano sotto i ponti,» gridò sopra la spalla.

Il *Galatea* era proprio una taverna che si trovava sotto il Ponte di Londra. Dopo essere scesi per una scalinata di pietra fino alla riva del fiume — in mezzo alle ombre delle chiatte da carbone tirate a riva, dove si fecero strada fra ubriaconi addormentati e mucchi di erba acquatica imputridita — avanzarono nelle tenebre malsane sotto il ponte, e, ad un certo punto, dovettero anche procedere uno dietro l'altro lungo una sporgenza larga un piede che si protendeva sull'acqua. Crawford si domandò se ci fosse un altro ingresso per le consegne, o se i cibi e le bevande venivano consegnati all'ingresso principale con le barche.

Passarono davanti alle finestre deformi di quel posto prima di raggiungere la porta; la luce delle lampade creava delle chiazze luminose color ombra sul vetro grezzo, e a Crawford venne in mente che la luce del sole probabilmente non penetrava mai la' dentro, a causa dell'ampio arco che formava il ponte di pietra sovrastante. Nove piccole lampade ardevano sopra la porta, e Crawford si domandò se potevano essere le ultime superstiti di un insieme di luci per la maggior parte ormai perdute, dato che la loro disposizione — quattro raggruppate assieme, poi due, poi tre — sembrava

intenzionale.

Keats, che si trovava davanti, spinse la porta, la aprì, e poi vi scomparve dentro. Quando Crawford lo seguì, vide che quel posto non aveva un pavimento uniforme: ogni tavolo si trovava sul proprio margine, o lastrone, o oggetto di muratura originaria, connesso a quelli vicini con scale di pietra o a pioli, ed una mezza dozzina di lampade ad olio pendeva da delle catene sospese al soffitto di lunghezza uniforme. Considerando l'ubicazione della taverna, Crawford non rimase sorpreso dal fatto che odorasse di argilla umida.

C'erano solo pochi avventori raccolti laggiù in quella mattina d'estate, e Keats e Crawford vi passarono in mezzo, seguendo un percorso tortuoso ed in salita, fino ad un tavolo posto su un antico piedistallo, in corrispondenza del quale Crawford immaginò che ci doveva essere stato il retro dell'edificio. Una delle lampade oscillava per una brezza sotterranea ad un paio di iarde di distanza dalla superficie nera e butterata del tavolo, ma le ombre intorno a loro due, mentre si sedevano, erano impenetrabili.

«Vino?», suggerì Keats con un allegria assolutamente fuor di luogo. «Qui lo troverai servito in calici di ametista. Gli antichi greci ritenevano che il vino perdesse il suo potere inebriante se veniva servito in questo modo. Lord Byron era solito bere del vino da un teschio di ametista».

«Ho letto di questo fatto... ma era solo un teschio — mi pare — di semplice, vecchio osso,» disse Crawford, rifiutando di lasciarsi intimidire dall'atteggiamento di Keats. «Quello di un monaco, credo... Lo dissotterò nel suo giardino. E sì, il vino potrebbe essere la cosa che ci vuole in un giorno come questo... desidererei, dello *sherry*, se ne hanno uno corposo e robusto qui».

Un uomo grosso e baffuto, in grembiule, salì portandosi accanto a Keats, e sorrise ai due; Crawford arguì che doveva essersi fatto crescere i baffi per nascondere parzialmente un'enfiagione senza dubbio cancerosa che gli sfigurava la mascella. «Bene, guardate un po' chi c'è!», esclamò l'uomo. «Siete in cerca di compagnia, amici miei? Volete dei *Neffy*, in questa bella giornata? Non so chi è libero in questo momento, ma ce ne saranno certamente diversi che vale la pena di...»

«Conosce il mio amico?», lo interruppe Keats. «Mike Frankish: Pete Barker».

Barker fece un piccolo inchino. «Qualcuno che può persuadere Mr. Keats ad onorare la mia azien...»

«Vogliamo solo bere,» lo interruppe ancora Keats. «Uno *sherry* per il

mio amico, e per me un bicchiere di *chiaretto* della casa».

Il sorriso dell'uomo persistette, ironicamente complice ma, dopo che ebbe ripetuto i loro ordinativi, se ne andò.

«Non ti conosceva,» Keats parve meditabondo. «E Barker conosce tutti i *neff*-ospiti a Londra».

«Cosa sarebbero? E perché pensavi che io fossi uno di loro?»

Poi arrivarono le bevande, e Keats attese finché Barker non fu nuovamente scomparso nelle tenebre. «Oh... tu sei uno di loro, Mike, altrimenti adesso staresti stringendo i bordi di un tavolo operatorio mentre qualche dottore sarebbe intento a scandagliare il tuo addome in cerca di quella palla di pistola. Ma l'ho capito quando ti ho visto per la prima volta. Non ci si può sbagliare sul marchio... un aspetto frusto come il tuo balza agli occhi. Subito! È chiaro che sei diventato uno di loro solo di recente: non ti sarebbe possibile vivere per troppo tempo in una città col marchio su di te senza notare il tipo di attenzione che finisci col suscitare, e comunque il tuo dito non è ancora guarito, mentre i loro morsi guariscono in fretta».

«Non mi è stato strappato a morsi, maledizione!», disse Crawford. «Me lo ha staccato un colpo d'arma da fuoco».

Keats sorrise. «Sono certo che a te è parso così. Prova a raccontarlo ad uno dei *neffer,* tuttavia... la gente che stai per incontrare e che vive la vita dei *neffer*».

Più disorientato che mai, Crawford bevve un po' dello *sherry* sciropposo, e poi appoggiò il bicchiere con forza sul tavolo. «Cosa...», cominciò a dire pacatamente, ignorando un gemito che echeggiava debolmente dalle tenebre dietro di lui, «cosa sarebbe?»

Keats allargò le mani ed aprì la bocca per parlare, poi, dopo un momento, espirò e fece un largo sorriso. «Una perversione sessuale di solito. Secondo la Polizia, si tratta della propensione ad avere rapporti carnali con gente deforme, come questo Barker, col suo mascellone. Secondo i suoi fedeli, invece, è la ricerca di... succube, *Lamie*».

Crawford era nello stesso tempo rattristato e divertito. «Così io sarei il tipo che confonde Barker con un'affascinante vampira? Maledizione, John...»

«No, tu non sei uno dei cercatori.» Sospirò. «Il problema è che non ci sono più *lamie* purosangue e vampiri purosangue.» Lanciò un'occhiata obliqua a Crawford. «Quasi, cioè. E così, sempre, si accontentano dei remoti discendenti di quella razza. Di solito, è una specie di... tumore... che li distingue. Il tumore è l'evidenza — la sostanza, in realtà — della consan-

guineità».

«E sapere che qualcuno, come il tuo Barker qui, è un discendente di Lilith o di qualcosa del genere è sufficiente a renderlo irresistibile per questi deviati? Ti giuro, John...»

Keats lo sovrastò con la voce. «La cosa che ha bloccato quel colpo di pistola stamattina non era un mezzosangue. Era l'esemplare più... disgustosamente bello che abbia mai visto, e ci sono dei *neffer* ricchissimi che ti darebbero un titolo di Baronetto, un feudo e dei terreni in cambio di mezz'ora con lui, anche se sapessero che resterebbero uccisi». Scosse la testa quasi con invidia. «Come hai fatto, in nome del cielo, ad incontrarlo?»

«Per l'inferno, uomo, tu eri là; hai detto che è saltato fuori dalla gola di quel tipo morto!»

«No, lo ha utilizzato come un... un canale, perché era una di quelle persone che hanno una traccia del loro sangue gelido — o, plausibilmente, una vittima di queste — ma lui è venuto perché ti conosceva.» Si fermò a fissare le tenebre, poi proseguì in un sussurro. «Ti conosceva e sentiva di avere un obbligo nei tuoi riguardi, come se tu fossi... un membro vero e proprio della famiglia, non semplicemente una vittima, come quelle che prediligono i clienti del *Galatea.* Com'è accaduto? Quando lei ti ha morso...» Sorrise. «Ti ha staccato il dito?»

«In tutta onestà, non avevo mai visto prima quella cosa. E il dito mi è stato fatto saltare con un colpo d'arma da fuoco da qualcuno nel Sussex. Non sembrava affatto un vampiro».

Keats gli rivolse uno sguardo scettico.

«Maledizione, ti sto dicendo la verità! Ad ogni modo, come fai tu a conoscere queste cose? Sei per caso uno *snarfy*?»

Il sorriso del giovane somigliava a quei sorrisi che Crawford aveva visto di notte, nella luce degli incendi, a bordo delle navi impegnate in battaglia, sulle facce dei giovani marinai che erano sopravvissuti già troppo e speravano di sopravvivere fino all'alba. «Probabilmente lo sono. Mi hanno detto che ne ho l'aspetto, ed i vecchi *habitues* di qui ritengono che sia il mio eccessivo moralismo a spingermi ad evitare questo posto e a non concedere loro il beneficio della mia condizione. Ma, se lo sono, è stato in conseguenza della mia nascita, e non per mia scelta; io sono un... ecco, un inseguito piuttosto che un inseguitore. E sono abbastanza certo che lo sei anche tu».

Keats si alzò. «Sei pronto? Andiamo, allora! Questo è un buon posto per appartarsi.» Lasciate alcune monete, si avviò verso la scala a pioli più vi-

cina a quel lontano scintillìo grigio che erano le finestre della facciata. Un gemito echeggiò sordamente dalla direzione opposta, dalle profondità tenebrose di quel luogo; nel lanciare uno sguardo da quella parte, Crawford credette di vedere un assembramento di figure ai piedi di una croce e, esitando, fece un passo avanti verso di loro.

Keats lo afferrò per un braccio. «No,» disse piano. «Chiunque sia, è venuto di sua volontà».

Dopo qualche secondo, Crawford si strinse nelle spalle e lo seguì.

La luce di una lampada cadde sugli occhi di Crawford mentre passava accanto ad un tavolo: l'uomo attempato che vi era seduto lo fissò per un momento... poi si morse una delle dita, si alzò con difficoltà dalla sedia e seguì Crawford per tutto il tragitto fino alla porta, uggiolando come un cane randagio e facendo un gesto di invito con la mano.

Tornati al livello della strada, il nervosismo di Crawford aumentò. Era abbastanza certo che Josephine non li aveva seguiti fuori dall'ospedale, ma lei avrebbe potuto benissimo aver rinunciato all'idea della vendetta personale, ed essersi recata dalle autorità, che avrebbero potuto rintracciarlo facilmente consultando la documentazione dell'ospedale. Forse, proprio in quel momento, la Polizia lo stava aspettando nella casa di Dean Street.

Si stava chiedendo quanta fiducia poteva riporre in Keats, quando questi parlò. «Dal momento che non hai menzionato la cosa, presumo che tu conosca l'infermiera».

La decisione di fidarsi del giovane comportò una sensazione di sollievo. «Sì. È mia cognata. Crede che sia stato io ad assassinare mia moglie, sabato notte.» Scrutò nervosamente davanti a sé. «Potremmo camminare lungo l'argine ovest?»

Keats teneva le mani in tasca e stava fissando il lastricato: per diversi secondi non rispose. Quindi lanciò un'occhiata a Crawford, socchiudendo gli occhi: non era esattamente un sorriso. «Molto bene!», disse piano. «Potremmo andare a prendere una birra da Kusiak... è il tuo turno, ed ho la sensazione che farò meglio ad approfittarne, finché posso».

Attraversarono in fretta High Street schivando i carri che si accalcavano, e rallentarono nuovamente quando si trovarono sotto gli edifici del lato ovest della strada. «Sembra esserne abbastanza sicura,» puntualizzò Keats, mentre avanzavano lungo una delle stradine parallele al fiume. «Tua cognata, voglio dire.» Le antiche facciate alla loro destra erano illuminate dalla luce del sole, e Crawford precedette Keats lungo il lato sinistro della

strada.

«Tutti lo sono. È così che ho perso il dito: in realtà... qualcuno mi ha sparato addosso mentre stavo scappando.» Crawford scosse la testa. «Noi — lei ed io — eravamo in una stanza sbarrata dall'interno con una minuscola finestra e, quando al mattino mi sono svegliato, Julia... che è mia moglie... o meglio, era...»

Tutto ad un tratto stava piangendo in silenzio mentre camminava, senza saperne il perché, dal momento che ormai aveva capito che non aveva mai amato veramente Julia; voltò in fretta il viso verso le porte, i muri di mattoni e le finestre che scorrevano alla sua sinistra, sperando che Keats non si accorgesse di nulla. Dietro una delle finestre, un grasso mercante incontrò il suo sguardo offuscato dalle lacrime e si girò allarmato su se stesso, per guardare la porta del suo ufficio, supponendo, evidentemente, che Crawford avesse visto qualcosa dietro di lui che spingesse alle lacrime.

«Non era tubercolosi, ne sono convinto,» disse Keats in tono disinvolto, cercando attentamente con lo sguardo davanti a sé il locale di Kusiak. «Nella maggior parte dei casi si tratta di tubercolosi, o di qualcosa di così simile che i medici non si preoccupano di indagare meglio. È così che è morta mia madre».

Ora stava camminando più in fretta, e Crawford dovette battere le palpebre e correre per mantenere il suo passo. «La cosa era andata avanti per anni. Io... sapevo che era colpa mia anche quando ero un bambino. Quando avevo cinque anni, mi misi davanti alla porta della sua camera da letto con una vecchia spada, cercando di impedire che una cosa che avevo sognato vi entrasse. Non era tanto il fatto che si trattava di una spada, mi ricordo, ma il fatto che era di ferro. Comunque, non servì a nulla. A questo punto si fermò e, quando si voltò, c'erano delle lacrime anche nei suoi occhi. «Per cui non credere che io sia d'accordo con tua cognata,» disse con rabbia.

«Cosa ti proponi di fare?»

Crawford si strinse nelle spalle. «Pensavo di poter diventare di nuovo un chirurgo col nome di Michael Frankish... il mio vero nome è Crawford, e sono...»

«Crawford l'ostetrico? Ho sentito parlare di te».

«Ma il piano è andato all'aria quando Josephine mi ha riconosciuto. È mia cognata. Suppongo che si sia messa a lavorare come infermiera in diversi ospedali di Londra nel caso io avessi tentato di riprendere ad esercitare. Penso che dovrò lasciare l'Inghilterra. Nessuna Corte mi giudicherebbe innocente se si arrivasse ad un processo per omicidio».

Keats annuì. «I *neffer* presenti ai processi sono dannatamente pochi... del resto, ciò significherebbe ammettere la loro esistenza ma ecco Kusiak».

La locanda dov'erano arrivati era un ampio edificio a due piani con una stalla da un lato ed un pontile alle spalle, in modo che i clienti potevano recarvisi anche con una barca. Keats fece strada fino alla sala di mescita che, coi suoi pannelli di quercia e le sedie con le imbottiture di cuoio, costituiva un contrasto rassicurante col *Galatea.* Crawford sperò di non avere ancora addosso l'odore di quel posto.

«Tu... hai detto di aver pensato di essere colpevole della morte di tua madre,» disse, quando ebbero trovato un tavolo accanto ad una finestra che si affacciava sul fiume. «Com'è possibile? E ciò vuoi forse dire che sono responsabile di quella di Julia?»

«Gesù, uomo, io non lo so! Se è così, sì è trattato di una cosa ovviamente involontaria da parte tua. Credo che ci siano molti modi in cui queste cose possono legarsi alle persone, ma la maggior parte di questi modi comporta un effettivo consenso. Nel mio caso sono abbastanza sicuro che la ragione sia da ricercarsi nella notte in cui sono nato. Credo che quelle cose possano legarsi ai bambini nati nella notte del trentuno ottobre: infatti, alcune normali protezioni si perdono in quella notte e, se ti capita di nascere allora, diventi... un componente onorario della loro famiglia e vieni adottato. Quelle cose possono... dedicare la loro attenzione ad un neonato del genere e poi, una volta che si siano focalizzare su qualcuno, sembrano seguirne le tracce per tutto il corso della sua esistenza. E seguono non solo le sue tracce, ma anche quelle della sua famiglia. Un bicchiere di *chiaretto,* per favore,» aggiunse, rivolto alla ragazza in grembiule che aveva raggiunto il tavolo.

«E un boccale di birra amara,» aggiunse Crawford.

«Hai una famiglia?», gli chiese Keats, quando la ragazza si allontanò in direzione del bar. La campana di un barcaiolo che vendeva birra si sentì trillare lontano, in mezzo al fiume.

Crawford pensò alla barca affondata, alla casa bruciata, ed al cadavere imploso sul letto. «No».

«Sei fortunato. Pensaci bene prima di cambiare la tua condizione.» Scosse la testa. «Io ho due fratelli ed una sorella: George, Tom e Fanny. Siamo orfani, e siamo sempre stati molto vicini l'uno all'altro. Doveva essere così, capisci?» Sollevò una mano e la fissò. «Il... pensiero... che qualcosa del genere possa accadere a loro, o che essi possano diventarne parte... specialmente Fanny che ha solo tredici anni e che mi ha sempre predi-

letto rispetto agli altri...»

Crawford dovette costringersi a tenere a mente che Julia era davvero morta in maniera inesplicabile e che lui aveva davvero visto quella mattina il serpente levitante; ciò che Keats gli stava dicendo avrebbe anche potuto non essere la vera spiegazione, ma non ci sarebbe mai stata una spiegazione naturale per cose del genere.

Le bevande arrivarono, e Crawford rammentò che toccava a lui pagare. Bevve un sorso di birra, poi aprì la bocca per parlare.

Keats lo precedette. «Vuoi che vada a prendere a casa le tue cose e te le porti da qualche parte, stando attento a non essere seguito?»

Sconcertato, Crawford chiuse la bocca e poi la riaprì. «Oh, giusto, naturalmente! Te ne sarei maledettamente grato... e anche se adesso non posso ricompensarti, non appena avrò sistemato le mie cose, io...»

«Lascia perdere! Un giorno, potrei avere io bisogno di un favore da un *neff*-ospite riluttante.» Così dicendo inarcò le sopracciglia. «Svizzera?»

Crawford si accorse che la sua faccia stava diventando rossa mentre fissava il giovane, perché sapeva di non aver parlato con nessuno dei suoi progetti di viaggio, e lui stesso non sapeva perché aveva deciso di andare sulle Alpi Svizzere... Keats sembrava saperne sul conto di Crawford più di Crawford stesso.

«Guarda,» disse pacatamente. «Voglio anche ammettere che mi sia imbattuto in qualcosa di... soprannaturale qui, e che ovviamente tu, di questa sordida faccenda, ne sappia più di me. Ma apprezzerei molto se tu mi dicessi chiaro e tondo quello che sai della mia situazione, e riservassi il tuo senso del dramma alla tua maledetta poesia».

Il sorriso fiducioso di Keats era scomparso, ed egli apparve all'improvviso giovane ed imbarazzato. «... Stephens?», disse. «È stato lui a dirtelo?»

«Infatti! E come puoi continuare a dire come sono spregevoli questi esseri, questi *neffer*, quando hai conservato quei disgustosi calcoli della vescica perché ti aiutino a scrivere quella tua roba? Sono dei portafortuna? Immagino che un giorno avrai la mascella deforme del vecchio Barker sul mantello... dopodiché Byron, Wordsworth e Ashbless dovranno soltanto levare le tende e sgomberare, giusto?»

Keats sogghignò, ma la sua carnagione appariva rubizza. «Non è colpa tua...», disse teso, quasi fra sè e se. «Non ne sai abbastanza da potermi offendere... offendere parecchio, ad ogni modo. «Quindi sospirò e fece scorrere le dita fra i capelli rossicci.

«Ascolta. Io sono una di quelle persone che hanno attirato l'attenzione di un membro di quell'altra razza; come ho già detto, questo è accaduto la notte che sono nato. Se volessi servirmi di questo legame per scrivere — e credo che potrei evocare la mia... la mia cosa... la mia madrina fatata, chiamiamola pure così. Certamente non sarei costretto a girare nei reparti dei *neffy* per impadronirmi di calcoli della vescica o di una tazza di sangue, nella speranza di ottenere quella sorta di leggero contatto che, in realtà, si manifesta soltanto nell'ordito di certi sogni».

Crawford stava per parlare, ma Keats gli fece cenno di star zitto e proseguì.

«Lo sapevi — ma no, non potresti — che è di moda fra i *neffer* portare con sé con fazzoletto macchiato di sangue, come per dare l'impressione di essere tisici? Ciò suggerisce che tu godi davvero delle attenzioni dei vampiri, che uno di loro può utilizzare parte del suo tempo per divorarti. Un vero onore... ma io sono un membro di questa famiglia maledetta. E lo sei anche tu, chiaramente. Loro sono talmente interessati a noi che non ci lasciano morire... sebbene non abbiano simili scrupoli nei confronti dei membri delle nostre vere famiglie terrene.» Keats scosse la testa. «Ma la mia poesia è solo mia, maledizione! Io... io non posso fare molto per la mia situazione — proteggermi o prolungarmi la vita — ma non permetterò che essi abbiano qualcosa a che fare con le mie creazioni letterarie».

Crawford allargò le dita della mano mutilata. «Mi dispiace. Perché, allora, hai conservato quelle cose?»

Keats stava guardando il fiume al di là della finestra. «Non lo so, Mike. Suppongo che sia per la stessa ragione per la quale non me ne sono andato quando gli amministratori dell'ospedale hanno deciso che ero abbastanza ignorante e disattento da poter essere assegnato a Lucas. Più ne so su queste creature — questi vampiri — più è probabile che sarò in grado di liberarmi di questa che assistette alla mia nascita... e che uccise mia madre!»

Crawford annuì, ma era convinto che Keats stesse mentendo, e prima di tutti a se stesso. «Gli amministratori dell'ospedale sanno niente di questa storia?»

«Sicuro... anche se è difficile dire quanto ne sappiano in realtà. Molti pazienti sono diversi dalla norma: è ovvio, specialmente quando li guardi dentro, ma c'è una coerenza riguardo alle variazioni *neffy*. E, di solito, queste sono anche meno drammatiche: i calcoli dei reni e della vescica sono dei piccoli cristalli di quarzo, oppure la pelle diventa dura e friabile quando rimangono troppo al sole, oppure vedono bene di notte ma la luce del gior-

no li acceca. Ritengo che l'ospedale abbia deciso di cercare di ignorare tutto questo e di non respingere i pazienti per nessun motivo, cosa che potrebbe generare pettegolezzi, ma di assegnare i casi *neffy* ai membri più inetti dello staff. Mi domando se qualcosa di simile a quanto è accaduto oggi si fosse già verificato in passato: il Primario di certo ha chiuso il caso in fretta e furia».

«Perché sto per andare in Svizzera?»

Keats sorrise con un po' di tristezza. «Le Alpi costituiscono la parte più cospicua del sogno *neffer*.» Si mise a fissare il fiume come se cercasse un aiuto per spiegare. «Si pensa che in Sudamerica ci sia una pianta che provoca delle allucinazioni se si beve un infuso preparato con le sue foglie: come l'oppio ma, in questo caso, tutti hanno la stessa visione. Si tratta di una sterminata città di pietra, da quel che ho sentito dire. Anche se a uno non viene detto cosa si deve aspettare, lui vedrà comunque la città, come tutti quelli che assumono la droga».

S'interruppe per finire il vino, e Crawford fece un cenno per averne ancora. «Grazie. Ad ogni modo, essere un *neffer* è qualcosa di simile: sogni le Alpi. Un paio di mesi fa' portarono all'ospedale un bambino che proveniva da una delle zone più malfamate di Surreyside perché stava morendo di tubercolosi, ed infatti non sopravvisse a lungo. Ma, prima di morire, trovò un pezzo di carbone e fece un bel disegno di una montagna sulla parete accanto al suo letto. Uno dei dottori lo vide e volle sapere da quale libro il ragazzo aveva copiato quella immagine tanto dettagliata del Monte Bianco. Tutti affermarono di non saperlo: infatti non sarebbe stato facile spiegargli che il ragazzo l'aveva ricavata dalla sua mente, che non aveva mai visto un libro né che era mai stato ad est della Torre, e che sua madre aveva detto che non aveva mai disegnato nulla in vita sua, neanche nel fango con un bastoncino».

«Bè, forse non mi piace l'idea di andare laggiù. Forse io... non so...» Poi alzò la testa e vide il sorriso di Keats. «Molto bene, maledizione: *devo* andarci! Forse laggiù troverò il modo per uscire da questo pasticcio».

«Sicuro! Come l'uscita dall'Inferno di Dante... che conduce al Purgatorio.» Keats si alzò in piedi ed appoggiò per un attimo la mano su una spalla di Crawford. «Puoi anche aspettarmi qui. Mi assicurerò di non essere seguito, e ti informerò se vedrò dei tipi con l'aspetto di agenti di polizia che gironzolano qua intorno. Se non sarò tornato entro un'ora, potrai presumere che sono stato arrestato, e farai meglio ad andartene il più in fretta possibile».

CAPITOLO V

Brama a disgusto come mai legata,
da oggetti detestabili è destata.

(Samuel Taylor Coleridge)

Dopo che Keats se ne fu andato, Crawford stimò l'ammontare del denaro che aveva nella tasca interna della giacca. Non aveva speso molto delle cinquanta sterline di Appleton, e pensava di avere ancora un gruzzolo abbastanza pingue: probabilmente ottanta sterline, ma certamente non meno di settanta. Un po' rassicurato, fece un cenno alla ragazza ed indicò il suo bicchiere vuoto.

Avrebbe dovuto viaggiare e vivere con parsimonia, adesso, e far durare a lungo il denaro. A Londra con cinquanta sterline all'anno, una persona poteva vivere, anche senza abiti nuovi o molta carne nella dieta, e la vita era sicuramente meno costosa sul continente. Con un anno a disposizione, sarebbe stato certamente in grado di trovare una nicchia per sé da qualche parte nel mondo.

Tutto ciò che doveva fare era attraversare il Canale d'Inghilterra, ed era convinto, sia pure sotto l'influenza di una certa ubriachezza, che sarebbe riuscito a farlo: non era forse stato un chirurgo di bordo per circa tre anni? Convinse se stesso che sapeva ancora come muoversi in una zona portuale, e che anche senza un passaporto sarebbe riuscito comunque a salire a bordo di una nave.

La nuova birra arrivò, e la sorseggiò, meditabondo.

Suppongo che in questo momento Julia sia sotto terra, pensò. *Ora credo di sapere perché ho voluto sposarla: perché un dottore, in special modo un ostetrico, dev'essere sposato, perché volevo provare a me stesso di essere in grado di generare dei figli, perché tutti i miei amici mi dicevano che lei era un ottimo partito... e in parte, lo ammetto, perché volevo cancellare il ricordo della mia prima moglie... Ma perché lei ha voluto sposare me? Perché sono — o ero — un medico londinese di successo che sembrava poter diventare notevolmente ricco in poco tempo? Perché mi amava? Credo che non lo saprò mai.*

Chi eri, Julia? pensò ancora. Questo gli rammentò ciò che lei aveva detto della sorella: «Lei deve diventare Josephine... qualunque cosa questo significhi».

Ebbe la sensazione che dell'Inghilterra avrebbe ricordato solo le tombe: la tomba del fratello minore, che dalle onde dello Stretto di Moray aveva invocato l'aiuto del giovane Michael vent'anni prima, ma aveva gridato invano perché il mare era un mostro selvaggio quel giorno, e Michael si era seduto sull'altura ed aveva guardato attraverso le lacrime finché il fratello non aveva smesso di agitare il braccio e lui non era più riuscito a distinguere in mezzo alle onde frastagliate il mucchio informe che era il suo corpo; e la scarna lapide di Caroline, costituita soltanto dalle iniziali e dalle date che una notte — ubriaco — aveva inciso furtivamente nel muro del pub che era stato costruito al posto della casa bruciata; e per ultima la tomba di Julia, che non avrebbe mai visto. Ognuna era un monumento alla sua incapacità di essere quello che un uomo avrebbe dovuto essere.

E quanto di me, si domandò, *rimarrà qui, seppellito nella schiuma in fondo a questo bicchiere quando lascerò questa locanda e mi recherò nel Porto di Londra? Parecchio, spero. Tutti i Michael Crawford che ho cercato di essere: il chirurgo di bordo, perché Caroline aveva preferito un marinaio a me; l'uomo-levatrice, perché sembrava esserci un valore nell'innocenza dei bambini.* Sollevò quindi il bicchiere ed ammiccò al deforme riflesso della sua faccia sul vetro. *Da questo momento in poi saremo soltanto tu ed io,* pensò guardando l'immagine. *Siamo liberi.*

All'improvviso Keats comparve dietro la finestra: appariva molto teso. Allarmato, Crawford si alzò, tolse il chiavistello dalla finestra e la aprì.

Subito Keats spinse dentro il suo baule al di sopra del davanzale. «Mi sta seguendo! Svuota il baule e ridammelo: lei s'insospettirebbe se vedesse che ne sono privo».

«Cristo!» Crawford prese il bagaglio e lo depositò in fretta su un tavolo sul quale c'era una tovaglia, poi slacciò le cinghie e capovolse il baule; calzoni e camicie caddero sul tavolo, e diverse paia di calzini arrotolati scivolarono sul pavimento. La cameriera gli indirizzò un grido acuto, ma lui la ignorò e tornò di corsa alla finestra. «Ecco:» disse, spingendo nuovamente il baule nelle mani di Keats. «Grazie!»

Keats annuì con impazienza e fece un gesto come per dire: «Stai giù!»

Crawford annuì a sua volta e si allontanò di un passo dalla finestra, ma scrutò fuori con un occhio al di là dell'orlo. La cameriera stava dicendo qualcosa alle sue spalle, ed allora rovistò in una tasca e trovatala, gettò una banconota da una sterlina al di sopra della sua spalla. «Voglio comprare quella tovaglia,» disse con voce stridula, senza voltarsi a guardare.

Keats si stava allontanando sul molo, e faceva oscillare ostentatamente il

baule. *Non strafare*! pensò Crawford.

Un momento più tardi, un'altra persona passò davanti alla finestra, seguendo Keats, e Crawford si rannicchiò istintivamente, perché era proprio Josephine, che si muoveva con l'indomita determinazione di una di quelle figurine azionate da un meccanismo che emergono dalle torri campanarie tedesche per suonare le campane. Crawford sperò, per il bene di Keats, che non fosse riuscita a ricaricare la pistola.

Sempre scrutando fuori dalla finestra, Crawford arretrò sul pavimento di legno duro fino al tavolo sul quale c'erano i suoi abiti; tirò su gli angoli della tovaglia e li annodò col pugno sano.

Arrivato in fondo al molo, Keats lanciò uno sguardo alle sue spalle e scorse Josephine che avanzava verso di lui; allora fece roteare il baule come un discobolo, poi lo scagliò oltre l'orlo del molo; l'imprecazione sussurrata di Crawford coincise col tonfo lontano.

«Una sterlina è sufficiente per questa dannata tovaglia, spero,» disse con acredine, pensando a quanto aveva pagato per quel baule.

«Sì, signore,» disse la cameriera, che si allontanò quando lui si avviò con passo deciso verso la porta principale, facendo oscillare il suo bagaglio improvvisato con una sorta di furiosa *nonchalance.*

Attraversato il Ponte di Londra, dopo aver camminato verso est nel mercato del pesce di Billingsgate, bighellonò con tutta la spensieratezza che gli riusciva di avere in quel frangente, dalle parti degli Uffici della Dogana e della Torre di Londra, invidiando ai pescivendoli che stavano intorno a lui, alle cameriere ed agli uomini di fatica, la loro indifferenza nei confronti di quegli imponenti edifici di pietra che sembravano personificare la legge e la giustizia. Continuò a gettare delle occhiate apprensive alle sue spalle, ma non vide nessuna figura che lo seguisse muovendosi come se fosse stata caricata a molla con una chiave.

Dai negozi davanti ai quali stava passando poté dedurre che si stava avvicinando ai moli. Tutte le drogherie recavano delle insegne che assicuravano ai clienti che i barili di carne di manzo di maiale, e di biscotti che vendevano, si sarebbero conservati per sempre in qualsiasi clima, mentre tutte le altre vetrine sembravano stipate di sestanti, di telescopi, bussole e di rose dei venti in carta rigida, stampate con quelle rose dall'aspetto cristallizzato che indicavano le direzioni. Queste tremavano al passaggio rumoroso di ogni carretto come se fluttuassero per effetto di un qualche vento magnetico altrimenti impercettibile.

L'involto che aveva realizzato con la tovaglia stava attirando l'attenzione di un crocchio di monelli: allora entrò in un negozio che esponeva bauli nella vetrina, ma il proprietario, dopo averlo salutato sulle prime abbastanza civilmente, rivolse una seconda occhiata alla faccia di Crawford e poi gli domandò come osava portare "*ossa sudicie, denti e statue di marmo*" in un negozio gestito da un cristiano. L'uomo poi tirò fuori una pistola dal bancone quando lui tentò di spiegare che il suo involto conteneva solo degli abiti e che desiderava un baule, e così Crawford ritornò precipitosamente in strada fra i bambini schiamazzanti.

Uno di loro gli corse dietro con un coltello, fece un taglio nel fondo dell'involto e quindi diede uno strattone alla massa di vestiti; la manica della sua giacca di velluto verde si snodò ricadendo pendula, con un paio di mutande di quando era più tracagnotto rimaste chissà come impigliate in un polsino di pizzo.

Crawford roteò su se stesso così rapidamente che manica e mutande spiccarono dietro di lui come una coda, ma non fu abbastanza rapido da capire quale dei ragazzi fosse il responsabile: quando vide il proprietario del negozio di bauli fermo sulla porta che lo stava seguendo con lo sguardo, credette di vedere l'uomo fare un cenno con una mano a qualcuno sull'altro lato della strada.

Proprio quello che ci voleva! pensò con isteria Crawford... *Un'uscita di scena per niente appariscente.*

Più avanti, la porta di un pub si aprì rumorosamente, e due uomini macilenti e malaticci ne uscirono avanzando a fatica verso di lui, entrambi agitando un fazzoletto macchiato di sangue; stavano farfugliando qualcosa, ma Crawford riuscì soltanto a cogliere la parola "*pietra*" ed un'altra che sembrava "*arto-neffy*".

Si voltò per rifare di corsa la strada dalla quale era venuto, ma gli parve di vedere degli arti rigidi che si muovevano fra la folla, ed una faccia tesa e inespressiva... allora fece roteare l'involto in un rapido cerchio, come Keats aveva fatto còl suo baule, e lo lasciò andare. La tovaglia si aprì e, mentre i vestiti fluttuavano in tutte le direzioni e le scarpe volavano in mezzo alla folla, Crawford si mise a correre lungo una stradina.

Le persone che corsero accapigliandosi in mezzo alla strada per appropriarsi di tutti quegli abiti di pregio, furono abbastanza numerose da provocare un pauroso ingorgo stradale, ma diversi membri della folla si precipitarono lungo il vicolo alle calcagna di Crawford. Questi svoltò ad un angolo in uno stretto cortile fatto di mattoni e poi, prima che gli inseguitori

apparissero alle sue spalle, trovò una porta, la spalancò, vi entrò, e la richiuse dietro di sé. C'era un chiavistello da un lato, e lo fece scivolare lungo lo spazio libero fino alla staffa.

Si trovava alle spalle di una folla di uomini — evidentemente degli operai — in una stanza dal soffitto basso che odorava di birra, sudore e cera di candele e, sebbene non avesse molto successo nel cercare di respirare più lentamente, gli uomini vicini a lui guardarono dalla sua parte, fecero un cenno di saluto con la testa e riportarono la loro attenzione su ciò che stava accadendo di fronte.

«C'è una pila di vecchie vele qui vicino alla porta,» disse una voce autoritaria dall'altro lato della stanza.

Crawford udì dei passi sui ciottoli fuori, e qualcuno sbatacchiò la porta dietro di lui, ma nessuno dei suoi compagni fece un gesto per far entrare quella persona e, un momento dopo, il rumore di passi si allontanò.

«Raccoglietele mentre uscite,» aggiunse la voce in fondo alla stanza, e tutti cominciarono ad avanzare pesantemente sul pavimento di quello che Crawford adesso riconosceva come un pub. Pezzi di vecchie vele? pensò. Cosa ci si aspetta che facciamo; che laviamo le finestre?

Nessuno gli rivolse una seconda occhiata quando varcò la porta del pub ed uscì di nuovo nella luce del sole, seguendo l'esempio dei compagni e raccogliendo diverse pezze di tessuto ruvido dal mucchio accanto alla porta. Una volta nel cortile, gli uomini intorno a lui cominciarono a legarsi gli stracci intorno alle scarpe ed alle caviglie, e Crawford li imitò come meglio poteva.

«Non così, amico,» disse un vecchio, legando più strettamente gli stracci di Crawford ed allargando la parte che si sovrapponeva alle scarpe. «Lasciali così lenti e puoi essere sicuro che c'entrerà la ghiaia: dopo, farla uscire dalle scarpe sarebbe più difficile che se non le avessi avvolte per niente».

«Aha!», disse Crawford. «Mille grazie!» La sua gratitudine era doppiamente sincera, perché adesso sapeva per quale sorte di lavoro si era inavvertitamente offerto volontario. Quegli uomini erano degli scaricatori ed il loro lavoro consisteva nel trasportare ghiaia nelle stive di quelle navi che avevano scaricato i loro carichi e adesso avevano bisogno di un peso extra che impedisse loro di sbandare troppo sotto le raffiche di vento. Pensò che aveva visto eseguire quel lavoro abbastanza spesso, da essere in grado di farlo. Inoltre, gli avrebbe permesso di salire a bordo di una nave.

Le banchine sembravano senza fine costituite com'erano da una serie di canali interconnessi, darsene e bacini; alberi, pennoni, gomene e sartiame toglievano la vista del cielo nebbioso tutt'intorno tranne che sopra la testa, ed il lento procedere di una nave poco distante che veniva rimorchiata dentro o fuori dal porto, poteva essere dedotto dal modo in cui la sua sagoma si fondeva o si stagliava sullo sfondo immoto.

Seduto a poppa della barca degli scaricatori di zavorra, Crawford osservava gli scafi fra i quali stavano avanzando, remando e spingendo con le pertiche — scafi torreggianti, se la nave era stata scaricata e galleggiava alta sull'acqua, oppure, se era ancora appesantita dal carico, bassi al punto che avrebbe potuto spiccare un salto ed afferrarsi alla murata — e si domandò quale di esse lo avrebbe portato lontano dall'Inghilterra.

Il carico di ghiaia aveva l'odore del fondo limaccioso del fiume dal quale era stato da poco dragato ma, sebbene ci fosse una fresca brezza, egli poté cogliere al di sopra di essa il profumo di lontane terre straniere, una mescolanza rincuorante di aroma di tabacco e di caffè proveniente da una direzione, un curry di spezie diverse da un'altra, e l'odore di decomposizione di un carico di pelli da una terza.

I canti dei marinai sulle varie navi davano origine ad una melodia poliglotta e cacofonica che riempiva i momenti in cui le catene sganciate delle gru non venivano tirate su con fracasso ed i bottai non assestavano colpi di martello ai barili. Fu lieto del fatto che la conversazione sulla barca fosse praticamente impossibile.

Quando questa si trovò finalmente presso la prua della nave che dovevano zavorrare, un'altra barca era già al lavoro a babordo. Crawford si alzò dalla sua traversina e si mise a guardare per rinfrescarsi la memoria su come andava eseguito il lavoro.

Una piattaforma era stata posta su dei pali assicurati ai due capi dell'imbarcazione, e degli uomini stavano trasportando con le pale la ghiaia dal fondo della barca sulla piattaforma, dove altri uomini la raccoglievano e la riversavano, badilata dopo badilata, in un portello largo una iarda che si apriva nel fianco della nave.

Ben presto quella scena scomparve alla vista, ossia quando la barca di Crawford aggirò la prua per caricare il lato di tribordo, ma lui aveva visto abbastanza per rinunciare alla sua speranza di salire a bordo di una nave in quella maniera. Le navi della Marina sulle quali aveva navigato utilizzavano blocchi di pietra come zavorra, e gli scaricatori dovevano trovarsi a bordo delle navi per stivarli, ma questi uomini non avevano neanche sfio-

rato la nave, se non con le loro pale.

Maledizione, pensò, *sembra che tutto ciò che sono riuscito ad ottenere sia il procurarmi una giornata di duro lavoro... e senza paga, dal momento che non sono inserito nell'elenco dei lavoratori dovrò forse gettarmi in mare ed allontanarmi a nuoto? Non ho un bagaglio di cui debba preoccuparmi, ad ogni modo.*

Gli uomini sulla sua barca si erano già alzati in piedi ed avevano eretto l'impalcatura. «Andiamo su noi due,» borbottò un vecchio accanto a lui, spingendolo avanti e, un momento dopo, Crawford si ritrovò a cercare di arrampicarsi sulla piattaforma mentre afferrava il badile che qualcuno gli aveva cacciato in mano. Quando si fu arrampicato sulla piattaforma e fu in grado di rizzarsi in piedi, un altro era già lassù e stava affondando il suo badile nella ghiaia che gli uomini di sotto gettavano sulle assi che cedevano sotto il suo peso.

Crawford si alzò, sollevò col badile un paio di libbre di ghiaia e le scaraventò verso la nave, ma quasi stava per perdere l'equilibrio. Dovette rapidamente inclinarsi all'indietro, per cui la ghiaia scivolò dal badile e cadde nell'acqua sporca fra la barca e lo scafo della nave. Capì di aver fatto bene ad appoggiarsi al badile.

«Sei ubriaco?», domandò l'uomo accanto a lui. «Vai a lavorare di sotto se non sei abituato a stare su una barca».

Ferito dal fatto che un uomo di terraferma gli avesse detto questo, Crawford scosse la testa ed affondò di nuovo il badile; sollevò un mucchio di ghiaia e poi si mise a guardare come faceva l'altro a gettare quella roba attraverso il portello. Un momento dopo fu di nuovo il suo turno, ed allora fece esattamente come aveva fatto l'altro, usando il badile contro l'orlo del portello per puntellarsi prima di rovesciare la ghiaia dentro, ed appoggiandolo poi di nuovo per spingersi successivamente indietro.

«Così va meglio!», concesse l'uomo, e Crawford si sentì imbarazzato nel realizzare che stava arrossendo per la lode.

Dopo un'ora le braccia gli dolevano per lo sforzo, ma fu solo quando il moncherino del dito cominciò a sanguinare che pensò di fermarsi. Si apprestava a far finta di avere qualche specie di malessere, quando lì vicino iniziò una serie di colpi violenti, ed allora gli uomini di sotto smisero di gettare la ghiaia sul ponteggio.

L'altra barca di scaricatori di zavorra spuntò da dietro la prua della nave, e Crawford poté vedere che il rumore era provocato da due degli uomini a

bordo che sbattevano i badili l'uno contro l'altro sopra le loro teste, come attori che rappresentassero un combattimento con gli spadoni; poi, quando vide che gli uomini sotto di lui lasciavano cadere i badili e cominciavano a tirar fuori dei cesti da sotto le frisate, comprese che quello era il normale rituale della cena degli scaricatori di zavorra. Allora appoggiò il suo badile, ed abbandonò le braccia lungo i fianchi, ignorando il sangue che continuava a picchiettare con regolarità sulle assi umide dell'impalcatura.

Il suo compagno era saltato giù nella barca e si stava muovendo con difficoltà verso i cesti: per un attimo Crawford si limitò ad osservare, trattenendo il fiato e chiedendosi se ogni operaio si fosse portato il proprio cibo o se si trattava di una sorta di cena collettiva fornita dall'appaltatore, nel qual caso poteva sperare di ottenerne un boccone o due.

Proprio quando si era deciso a scendere giù per chiedere un po' di cibo, ci fu un grido di allarme proveniente da un'altra nave e, quando alzò la testa, vide una larga piattaforma di legno che cadeva da una gru; mentre cadeva si stava rovesciando e, fra le diverse casse che si trovavano su di essa, Crawford riuscì a vedere un uomo, le cui braccia e gambe si agitavano inutilmente mentre precipitava nell'aria nebbiosa. Dalla sua posizione era difficile capire se avrebbe colpito il ponte della nave che stava aiutando a scaricare o se sarebbe caduto illeso in acqua.

Poi, senza riflettere, Crawford si voltò, saltò attraverso lo spazio che separava la barca dalla nave, ed afferrò il bordo del portello; un calcio ed uno scatto convulso lo portarono attraverso di esso, e quindi incrociò le braccia sopra la faccia un istante prima di colpire con la testa in avanti il mucchio di ghiaia umida, sulla quale eseguì una capriola a valanga che lo portò giù fino al ponte coperto di sassolini.

Si alzò a sedere, stringendosi la mano mutilata e gemendo. La stiva era buia: la sola illumuiazione era data dai raggi di luce grigia che fendevano obliqui l'aria polverosa attraverso i portelli, ma egli poteva vedere che il ponte era intersecato da tramezzi alti fino al ginocchio, che lo dividevano in bassi contenitori quadrati. Si alzò e camminò fino all'angolo più lontano e buio del ponte, stando attento a scavalcare i tramezzi senza inciamparvi poi, arrivato nell'ultimo contenitore, si distese, confidando nel fatto che non sarebbe stato visto.

Si augurò che l'operaio della banchina fosse caduto in acqua.

Aspettò per quella che gli parve un'ora, domandandosi se gli uomini della zavorra si erano accorti della sua sparizione, ma finalmente cadde un'altra badilata di ghiaia, e poi un'altra, ed allora comprese che per il momento

era salvo.

Dopo un po' sentì degli uomini che entravano nella stiva ed iniziavano a modificare i mucchi, spalando la ghiaia da un contenitore ad un altro e discutendo sul fatto se la poppa fosse più pesante della prua. Alla fine terminarono, e se ne andarono senza arrivare a quello dove lui si nascondeva. Dopodiché non ci fu nient'altro da ascoltare se non il debole ed occasionale rumore sordo di piedi calzati di stivali su qualcuno dei ponti superiori, le grida lontane sui moli, e nient'altro da vedere eccetto il lento affievolirsi della luce proveniente dai portelli.

Poi si addormentò, e si svegliò finché la nave non cominciò a rollare sulle onde dell'oceano ed il chiaro di luna orlò i bordi dei portelli creando dei pallidi punti luminosi sui mucchi più alti di ghiaia. La stiva era gelida, e lui desiderò non aver perso gli altri vestiti. Malgrado l'aria di mare, la sua testa era colma dell'odore delle pietre raccolte sul fondo del fiume.

Poi, una volta avvertì un movimento nella ghiaia, da qualche parte sul ponte, e realizzò all'improvviso che si trattava dello stesso rumore che lo aveva svegliato.

Dev'essere un topo, si disse nervosamente. *Reso grasso dal carico — qualunque sia — che la nave aveva trasportato a Londra, e adesso abbandonato senza niente da rosicchiare tranne la ghiaia e la mia faccia. Meglio non dormire più! Fa troppo freddo, ad ogni modo... e farà sempre più freddo di momento in momento.*

Udì di nuovo il picchiettio, stavolta prolungato, come se qualcuno stesse facendo scorrere la ghiaia fra le mani unite a coppa; poi ci fu un rumore come se qualcosa di pesante venisse trascinato. Nel buio la stiva sembrava enorme, ed il rumore echeggiava lontano, ma egli ebbe l'impressione di un peso terribile che si muovesse là fuori.

Crawford sentì all'improvviso molto più freddo. *Qualunque cosa sia,* pensò, *non è un topo.*

Poté vedere indistintamente che qualcosa si era sollevato in una zona più lontana del ponte, qualcosa di alto e largo. Qualcosa di non umano.

Crawford smise di respirare, e chiuse anche gli occhi nell'eventualità che quella cosa potesse avvertire il suo sguardo: sebbene sapesse che anche il più forte battito cardiaco non poteva essere udito, temette che il tremito che il suo cuore gli stava trasmettendo lo avrebbe tradito a dispetto del tramezzo del contenitore.

Un momento più tardi, rimase terrificato nel realizzare che un impulso

perverso a provocare qualche rumore stava crescendo dentro di lui, e cercò — con una certa difficoltà — di reprimerlo.

La cosa si stava muovendo — stava camminando, a giudicare dai tonfi regolari e pesanti che Crawford sentiva sul ponte — ed allora aprì gli occhi per il timore — o anche per il desiderio — che essa venisse verso di lui; ma quella si stava dirigendo verso uno dei portelli e, quando fu in uno dei cerchi illuminati dalla luna, poté vederla molto più chiaramente.

Il suo torso sembrava, ora un enorme sacco ora un masso, e la sua superficie era ineguale come una cotta di maglia; poi, quando si fece strada a fatica sugli arti elefantini fino al portello, egli poté vedere che la sua testa era soltanto un grumo angoloso con delle ombre che implicavano zigomi, cavità oculari e mascelle.

Stranamente, ebbe l'impressione che fosse di sesso femminile.

Non aveva braccia per appoggiarsi all'orlo del portello, ma Crawford percepì come una sorta di stanchezza che emanava da lei... ebbe l'impressione che non avesse avuto un particolare proposito quando si era sollevata in piedi... ma che stesse solo osservando pensierosamente il mare come avrebbe potuto fare un qualsiasi viaggiatore che non riusciva a prendere sonno.

Per diversi, lunghi momenti, nessuno dei due si mosse; Crawford giaceva irrigidito in preda a qualcosa di simile al terrore, cercando di non tremare nonostante il freddo intenso, e la cosa accanto al portello si limitava a guardare lontano, anche se, all'apparenza, non aveva occhi. Finalmente indietreggiò, polverizzando la ghiaia sotto i suoi piedi inconcepibili, poi si voltò e fronteggiò Crawford attraverso centinaia di piedi di ponte.

Anche se si trovava nel buio totale, sapeva intuitivamente che quella cosa lo vedeva: lo vedeva grazie al calore del suo corpo e non perché fosse illuminato da qualche luce. Quindi lo riconobbe: lo conosceva! Crawford si domandò, disperato, per quanto tempo sarebbe stato in grado di impedirsi di urlare... e, di nuovo, desiderò quasi urlare, desiderò che quella cosa venisse da lui.

Ma quella non gli si avvicinò. Si voltò ed avanzò a passi strascicati sul ponte rientrando nelle tenebre dalle quali era emersa e, dopo pochi minuti, egli sentì un lungo, crepitante fruscio di ghiaia, e capì che quella cosa aveva ridisteso la sua figura rozzamente antropoide in mezzo alle minuscole pietre che in precedenza l'avevano coperta.

Crawford impiegò parecchio tempo a riprendere sonno.

CAPITOLO VI

Tu che scruti nel buio,
Dimmi, cos'hai trovato?

(Clark Ashton Smith,
«Nyctalops»)

Qualcosa urtò contro lo scafo, e Crawford si svegliò immediatamente, credendo che la creatura di ghiaia si fosse alzata e si stesse muovendo di nuovo — ma l'intera nave stava cigolando e rollando, ed udì delle voci e dei tonfi sordi di stivali sopra la testa, dai quali dedusse che stavano arrivando a destinazione. Dopo pochi minuti la sua conclusione fu confermata dal rumore dell'ancora che colpiva l'acqua. Era ancora notte, a meno che qualcuno non avesse sistemato delle coperture sui portelli.

Si alzò senza far rumore e si fece strada a tentoni fino al portello attraverso il quale era entrato, stando attento a non inciampare, ma anche quando si trovava ancora a qualche iarda di distanza dal portello, la brezza profumata della terra gli fece capire che là non c'era una copertura, e che l'alba non era ancora giunta.

Sporse fuori la testa e, alla luce delle stelle, poté vedere una lunga striscia di terra che si protendeva su un'ampia distesa di acqua calma: comprese allora che la nave si trovava in un porto. L'aria adesso non era fredda, e ciò lo portò a ritenere che la nave doveva aver navigato verso sud: così quella doveva essere la Francia, o forse, se si erano mossi a forte velocità e la stanchezza lo aveva fatto dormire molto di più di quanto pensava, la Spagna.

Si sfilò gli stivali e li legò assieme con la cintura, in modo da poterli trasportare mentre nuotava, poi li mise giù e scrutò fuori, da poppa a prua, cercando di decidere qual fosse il momento migliore per poter saltare in acqua senza essere visto... ma quando la ghiaia si mosse da qualche parte sul ponte dietro di lui, Crawford si lanciò dal portello con una capriola, toccando l'orlo soltanto con le punte delle dita.

Colpì l'acqua coi piedi in avanti, e scese molto in basso nelle profondità incredibilmente fredde.

Si svegliò del tutto; l'acqua di mare gli liberò la mente da quella febbrile confusione che lo aveva afflitto nel corso dell'ultima settimana e, mentre cominciava a risalire nuotando a rana verso la lontana superficie dell'acqua, stava già facendo progetti.

In qualche modo sarebbe tornato in Inghilterra, e si sarebbe difeso dalle accuse — dopotutto, era un medico rispettato, e nessuna giuria avrebbe potuto ritenerlo materialmente capace di fare ciò che era stato fatto a Julia — si sarebbe tolto dalla testa quella bizzarra ossessione per la Svizzera. Le storie raccontate da Keats dovevano essere, chiaramente, delle invenzioni frutto della fantasia di un aspirante poeta. Crawford non riusciva a capire come avesse potuto prestare ascolto a simili assurdità.

Emerse in superficie ed inghiottì aria, poi di nuovo i dubbi gli piombarono addosso. Cominciò a nuotare verso la poppa della nave, perché il suono delle voci sembrava essere più forte a prua, ma aveva già rinunciato alla breve speranza di un attimo di poter tornare in Inghilterra a discolparsi.

Hai già attraversato il Canale, si disse; *le Alpi — le maestose, torreggianti, sognate Alpi — sono davanti a te. Non puoi più tornare indietro adesso!*

All'inferno, pensò, *ammesso che tu potessi tornare indietro sano e salvo...*

Quando aggirò la poppa alta e quadrata, vide che la nave si trovava ancorata ad una buona distanza dalla riva. Il cielo aveva appena cominciato ad illuminarsi di un profondo rosso antelucano sopra ad alcune colline lontane, al di là dell'acqua scura alla sua destra, ma lui era in grado di distinguere una linea costiera sul davanti, con delle macchie di alberi che sembravano splendere debolmente sulla terra che s'innalzava alle loro spalle.

Si voltò a guardare la nave, e rimase accecato dalla luce relativamente abbagliante che proveniva dai finestrini delle cabine; distolse lo sguardo per diversi secondi mentre procedeva silenzioso sull'acqua, e poi voltò gli occhi socchiusi, evitando di guardare direttamente le luci. Si vedeva un uomo sul ponte — la faccia e le mani stranamente luminose contro il cielo scuro — ma stava guardando il continente, non giù verso Crawford, il quale distolse lo sguardo e cominciò a nuotare silenziosamente verso la riva.

Dopo dieci minuti di nuotata, smise di rimproverarsi per essere saltato senza aver preso gli stivali, perché adesso sapeva che non sarebbe mai stato capace di portarseli dietro... ma si dispiacque di aver utilizzato la cintura per legarli assieme.

Il fatto di nuotare in acque profonde senza nulla cui potersi aggrappare nel caso si fosse stancato, lo rese nervoso: ricordò i sogni in cui era in grado di volare, ma si trovava sempre a centinaia di piedi nell'aria quando le sue braccia cominciavano a non reggere più il furioso agitarsi necessario a

mantenerlo in volo. Poteva ancora ritornare alla nave? Si voltò indietro a guardare, ma adesso la nave aveva da lui la stessa distanza della terra cui si stava dirigendo. Sforzandosi di dominare il panico, riprese ad avanzare. Non si era mai sentito così solo ed indifeso... e, quando le sue ginocchia ed i piedi finalmente urtarono contro la sabbia, e realizzò che aveva raggiunto l'acqua bassa, desiderò potersi rannicchiare su quella sostanza granulosa, come una pecora smarrita finalmente ritrovata dal pastore insonne.

Ora il cielo ad est era grigio, e gli alberi sulle colline lontane avevano perso la loro luminosità. Quando si rizzò in piedi e cominciò ad arrancare verso la spiaggia, vide dei bassi edifici — delle case ed il campanile di una chiesa — a poche centinaia di iarde di distanza, e si fermò, chiedendosi cosa fare. La risacca vorticava intorno alle sue caviglie nude, e adesso sembrava più calda dell'aria.

Il suo Francese era poco più che funzionale — ammesso che quella fosse la Francia, come lui sperava, perché non conosceva lo Spagnolo — e quello non sembrava un centro di raccolta per cosmopoliti. Francia ed Inghilterra erano state in guerra troppo di recente perché la gente comune fosse ansiosa di aiutare un inglese disperso. L'unica abilità rimarchevole che aveva era la sua professione di medico, ma non riusciva ad immaginarsi una folla di contadini ansiosi di farsi aggiustare da lui le ossa rotte... ed ancor meno di permettergli di prendersi cura delle mogli incinte.

I negozianti avrebbero accettato monete inglesi? Umide monete inglesi? Se no, come avrebbe fatto a procurarsi birra, pane, ed abiti asciutti?

La campana del campanile della chiesa cominciò a suonare, diffondendo le sue note stridule sulle grigie piane di sale senza eco, ed allora desiderò di essere cattolico per farsi indicare un santuario; o un massone, od un rosacroce, o qualcosa del genere, con la possibilità di rivolgersi ai suoi confratelli per ricevere aiuto.

Mentre camminava sul declivio sabbioso, gli venne in mente che pure lui era membro di una confraternita segreta... anche se non sapeva se i membri che ne facevano parte si preoccupassero davvero di aiutarsi l'un l'altro.

Vediamo, pensò, *conosco qualche parola d'ordine? Neffy? Dio solo sa cosa potrebbe significare in Francese. Dovrei avere un fazzoletto macchiato di sangue? O ficcarmi un sassolino in una guancia come uno scoiattolo e strizzare l'occhio alla gente*?

Poi ricordò quello che gli aveva detto Keats a proposito dell'aspetto inequivocabile dei *neffer:* aveva detto che Crawford doveva essere diventato

uno di loro da poco, altrimenti avrebbe attirato l'attenzione degli estranei che erano in grado di riconoscere quell'aspetto particolare.

Così aggirò il piccolo villaggio, rabbrividendo per la fresca brezza marina e sorrise ai pescatori che passavano lungo le larghe strade che conducevano alle barche a remi tirate in secco, e poi alla gente che si recava, lemme lemme, ad aprire i negozi. Molti di loro si voltarono due volte a guardare quella figura scarna e fradicia, ma nessuno sguardo sembrava manifestare quel tipo di interesse che egli stava cercando.

Alla fine trovò un camino caldo al quale si appoggiò, e fu là che l'uomo vecchissimo col mantello bigio lo trovò. Crawford lo notò quando era ancora a una dozzina di iarde sulla strada: il vecchio stava camminando ingobbito, e con tale lentezza, dando la sensazione di appoggiare ad ogni passo tutto il peso del suo fragile corpo sul suo bastone da passeggio nodoso, che Crawford ebbe tutto il tempo per osservarlo attentamente.

I denti gialli, all'apparenza forti, vennero esposti quando le guance coriacee si ritrassero in un sogghigno, mentre dalla profondità delle orbite circondate da rughe, scintillava uno sguardo sveglio ed ironico. Ben presto Crawford distolse lo sguardo, perché era chiaro, in qualche modo, che la longevità doveva essere costata a quell'uomo più di quanto normalmente costasse alla maggior parte della gente. Poi la figura si fermò di fronte a lui.

Quindi il vecchio parlò, e Crawford imprecò sottovoce fra sé, perché quella lingua aveva la precisione ritmica dell'Europa meridionale e del Mediterraneo, e nessuna delle elisioni sdrucciolevoli e nasali della Piccardia o della Normandia.

Per diversi secondi cercò di ricordare qualche frase in Spagnolo... ma non vi riuscì. Poteva però darsi che l'uomo parlasse anche Francese.

«Uh,» cominciò Crawford, passando disperatamente in rassegna i vocaboli che conosceva. «*Parlez-vous français? Je parie français... un peu*.».

Il vecchio scoppiò a ridere e parlò ancora, e questa volta Crawford comprese alcune parole; apparentemente il vecchio stava insistendo affinché lui parlasse Francese.

«Oh, davvero? bè, *bonjour, Monsieur.* Ascolti, *non j'ai une passeport, mais...*»

Il vecchio lo interruppe con una domanda che suonava come: *Essay kuh votray fahmay ay la*?

Crawford batté le palpebre, poi scosse la testa e si strinse nelle spalle. «*Repetez, s'il vous plait... et parlez lentement*.» Era la frase in francese di

cui si serviva di più: una richiesta di ripetere e parlare più lentamente.

Il vecchio accondiscese, e Crawford comprese che stava parlando effettivamente in Francese, ma stava pronunciando tutte le finali in "e" normalmente non accentate. La domanda era: Sua moglie è qui?

«Non, non...» *Buon Dio,* pensò, *mi ha confuso con qualcun altro? Oppure ha visto il mio anello di nozze? No, è giusto, quello se n'è andato col mio dito.* «*Non, je suis seul,* solo, capisce. Ora *envers mon passeport...*»

Il vecchio portò un dito alle labbra, poi strizzò l'occhio e cominciò ad avviarsi zoppicando, agitando il bastone davanti a sé fra un passo e l'altro come per attirare l'attenzione di Crawford.

Ma qualcos'altro aveva già attirato la sua attenzione... anche il vecchio aveva perso l'anulare.

Il vecchio lo condusse fuori dal villaggio, ad est lungo la spiaggia, costeggiando colline che erano purpuree per un'abbondanza di erica che Crawford non aveva più visto fin da quando aveva lasciato la Scozia, fino a giungere ad una minuscola casa ricavata dalla mezza prua di un peschereccio capovolto. I fianchi segati via erano stati messi di traverso e, in essi, erano state ricavate una bassa porta ed una finestra larga quanto una testa mentre, a poche iarde di distanza, dei rozzi gradini di legno conducevano attraverso delle rocce ammucchiate ad una polla formata dalla marea che era sovrastata da vele aggrovigliate, funi e ponteggi.

La guida di Crawford aprì per lui la piccola porta, e Crawford scivolò dentro di sghembo, in una sorta di posizione rannicchiata da schermidore. Libri di aspetto arcaico e bottiglie di liquori riempivano la scura stanzetta triangolare, ma c'era una rientranza quadrata nel pavimento sudicio, e Crawford si sedette là.

Nell'angolo della prua c'era un piccolo focolare, e Crawford spostò alcune pentole in modo da non doversi sedere sui propri piedi... Si fermò prima di mettere giù le pentole perché, sebbene fossero di un ordinario color argento, erano di gran lunga più leggere di qualsiasi altro metallo avesse mai maneggiato.

Il vecchio sogghignò di nuovo quando seguì Crawford all'interno e si appolaiò su una pila di libri poi, nel suo strano Francese, gli fece notare che si era seduto dove era solita sedersi sua moglie. Ma, prima che Crawford potesse scusarsi o domandare se la moglie stesse per apparire e chiedersi di cederle il posto, il vecchio aveva ripreso a parlare.

Si presentò come Francois des Loges, poeta, ed assicurò a Crawford che

quella era davvero la Francia: un villaggio di nome Carnac, sulla costa meridionale della Bretagna in prossimità di Vannes. C'era un ufficio governativo ad Auray, ad otto miglia di distanza, ed il problema del passaporto di Crawford, qualunque fosse, poteva essere risolto laggiù.

Crawford stava cominciando ad abituarsi all'accento del vecchio, e si rese conto del perché all'inizio lo aveva preso per uno spagnolo; non solo l'uomo pronunciava tutte le "e" finali, ma conferiva anche a parole come "mille" una cadenza quasi italiana o spagnola, ed arrotava le "r". Era chiaramente Francese, ma sembrava il Francese come veniva parlato quando le lingue romanze erano ancora più parallele che divergenti.

Mentre stava parlando, des Loges aveva tirato via un tappo di paglia da una bottiglia, e adesso stava versando del brandy in due coppe di cristallo azzurro. Crawford sorseggiò il liquore con gratitudine, e poi, mettendo da parte i suoi dubbi circa la possibilità del vecchio di poter dare ordini arbitrari ed illegali ai funzionari della Dogana, gli chiese cosa si aspettava che egli facesse in cambio.

Il brandy nella coppa di des Loges catturò uno sprazzo della luce del sole del mattino attraverso il vetro deforme della piccola finestra, e proiettò uno spettro di porpora e oro sulle tavole corrose che erano le pareti. «*Qui meurt, a ses loix de tout dire...*», cominciò.

Crawford tradusse mentalmente come *Un uomo che sta morendo è libero di dire qualsiasi cosa.* Mentre des Loges proseguiva, Crawford dovette interrompere con la richiesta che parlasse più piano ma, anche così, non fu sicuro di comprendere il discorso del vecchio.

Sembrava che des Loges stesse dicendo che aveva imprigionato sua moglie — sebbene facesse un cenno verso il mare quando lo disse — e che adesso era libero, grazie all'aiuto delle persone giuste, di andarsene per sempre. I parenti non avrebbero gradito la cosa — e qui, per chissà quale ragione, indicò con la testa le pentole che Crawford aveva spostato — ma essi non avrebbero potuto toccarlo.

Raccolta una di quelle pentole così leggere, fece una smorfia, poi la gettò fuori dalla porta. «È mancanza di rispetto, lo so,» disse nel suo strano Francese, «ma non sono neanche buone per cucinarvi dentro... vi si stanno aprendo dei fori, e inoltre colorano le salse e le uova in maniera orribile».

Aveva avuto molte donne durante la sua vita, disse a Crawford, ma non avrebbe detto a nessuno dove dimoravano adesso quelle "*yquelles*". Nessuna di loro poteva raggiungerlo ormai, e questa era la cosa più importante. Indicò poi la mano mutilata di Crawford e, con un sogghigno, disse che

era certo che Crawford comprendeva.

Tuttavia, Crawford fu abbastanza certo di non averlo capito, specialmente quando il vecchio concluse il suo discorso dicendo: «*Le miches de Saint Etienne amons, et elles nous assuit,*» che sembrava voler dire: «*Amiamo le pagnotte di Santo Stefano, ed esse ci perseguitano*».

Ma quando des Loges si alzò e chiese a Crawford se erano d'accordo, Crawford annuì e gli assicurò che lo erano.

Se può procurarmi un passaporto, pensò, *allora lo aiuterò a realizzare quel procedimento, qualunque esso sia, che lo proteggerà dai parenti, o dalle pagnotte di pane, o da qualsiasi altra cosa. E, anche se non può, anche se è pazzo, perlomeno è un contatto in una terra straniera... ed ho già ottenuto un tetto ed un bicchiere di Brandy.*

Il vecchio gettò a Crawford un paio di scarpe antiquate da infilarsi, sollevò da dietro la porta una sacca di stoffa, poi fece cenno a Crawford di trasportarla, facendogli notare, mentre lasciavano la casetta, che aveva comprato cibo e bevande extra quando aveva saputo che Crawford stava arrivando.

Allarmato, Crawford gli domandò come aveva fatto a saperlo, ma des Loges batté le palpebre, indicò di nuovo la mano di Crawford, e poi indicò la polla d'acqua sotto di loro. Crawford avanzò fino all'orlo di roccia e guardò giù ma la sola cosa che vide nella polla fu una pietra piramidale alta fino al ginocchio con la base quadrata.

Allontanandosi dall'acqua, Crawford si guardò intorno in cerca di qualche segno di un recinto dove fossero custoditi cavalli o asini, ma la piccola casa-barca era l'unica struttura presente sulla collina coperta di erica. Il vecchio des Loges aveva forse in programma di camminare per otto miglia col suo passo da insetto storpio?

Fu lieto che le scarpe gli calzassero bene e, un attimo dopo, si domandò se des Loges le aveva comprate quando aveva comprato il cibo, conoscendo in anticipo anche il numero di scarpe di Crawford.

Poi vide che il vecchio aveva trascinato da dietro la casa una carrozzina per bambini con una fune attaccata davanti, e che al capo della corda era stata legata una sorta di imbracatura per le spalle. Mentre Crawford osservava, incredulo, des Loges si sistemò sulla carrozzina, con le ginocchia piegate sotto il mento, e gettò il capo della corda con l'imbracatura nella polvere ai piedi di Crawford.

Il vecchio, per aiutarlo a capire, mimò di indossare l'imbracatura.

«Nel caso non avessi afferrato l'idea, eh?», disse Crawford in Inglese, mentre raccoglieva quella cosa. Lentamente, la indossò, avvertendo una certa rigidezza nelle giunture e desiderando di non aver trascorso la notte acciambellato in un freddo contenitore di legno. «Bè, voglio dirti questo: sarà meglio per te se mi procurerai un passaporto».

Des Loges gli chiese, con grande chiarezza, se preferiva, per camminare, delle scarpe con le suole di pietra.

Crawford declinò l'offerta.

«*Ah, le fils prodigue*!», esclamò des Loges nel suo barbaro Francese, scuotendo la testa.

Crawford si chinò in avanti facendo tendere la corda, e la carrozzina avanzò cigolando, ma poi si accorse che stava ancora portando la borsa. Si fermò, tornò indietro e, nonostante le proteste, convinse des Loges a portarla. Poi, soddisfatto di quella piccola vittoria, si avviò facendo tendere di nuovo la corda e cominciò a tirare. Nel giro di pochi minuti, aveva capito qual era la maniera più comoda di indossare l'imbracatura ed il passo più facile da mantenere.

Mentre si allontanava arrancando dal mare e si lasciava alle spalle il villaggio, il suolo cominciò a salire gradualmente. I soli odori che si sentivano erano quello della pietra scaldata dal sole ed il profumo dell'erica, e le uniche violazioni della quiete del cielo erano il respiro pesante di Crawford, il cigolio delle ruote, e la monotona melodia delle api.

Dopo un lasso di tempo di circa un'ora, salito sulla sommità di una collina, si ritrovò a fronteggiare una vallata dell'entroterra, ampia e poco profonda... e si fermò bruscamente, lasciando che la carrozzina scivolasse in avanti e gli andasse ad urtare contro i polpacci, perché un'armata di giganti era disposta in lunghe file sui lontani declivi grigio-verdi.

Sentì alle sue spalle il vecchio che scoppiava a ridere e comprese che le figure nella valle non erano uomini ma pietre drizzate verticalmente: quel panorama gli ricordava vagamente Stonehenge.

Un po' imbarazzato per essere stato spaventato da quella scena, cominciò a scendere lungo il fianco nord della collina; ma dopo che la carrozzina ebbe urtato altre due volte dietro di lui, decise che sarebbe stato più semplice lasciarla scivolare giù per la collina, all'indietro, davanti a sé, mentre lui l'avrebbe seguita, tirando la corda e fungendo da freno.

In quella comica posizione furono superati da un gruppo di sei monaci annoiati in groppa a degli asini, e des Loges accrebbe l'umiliazione di Crawford scegliendo proprio quel momento per declamare, con voce forte

e sarcastica, una leggenda locale che affermava che le pietre erano i soldati di un esercito pagano che aveva inseguito un certo San Cornely verso il mare finché il Santo non si era voltato e, esercitando i suoi poteri, li aveva pietrificati tutti sul posto.

Uno stretto braccio di mare si allungava parecchio nell'entroterra, restringendosi fino ad un fiume, e gli edifici della piccola città di Auray si ammucchiavano intorno alla foce salendo con ripidi viottoli e terrazze sui fianchi della collina da entrambi i lati.

Crawford aveva appreso dal vecchio che la storia dell'intera zona era infarcita di miracoli e di apparizioni. Ad appena un miglio ad est c'era la Cappella di Sant'Anna, dove la Vergine era apparsa ad un contadino di nome Yves Nicolazic e gli aveva detto di costruire una chiesa là, mentre, a poca distanza sulla strada, c'era una croce che indicava il sito di una battaglia svoltasi nel Quattordicesimo secolo, i cui morti in peccato mortale erano condannati, secondo la credenza popolare, ad aggirarsi sulle colline fino al Giorno del Giudizio... Ma i cittadini non erano preparati a quella processione che giungeva arrancando, cigolando ed abbaiando con andatura solenne, esattamente al tramonto di quel venerdì.

Per tutto il giorno Crawford aveva alternativamente sudato nel sole ed era rabbrividito nella brezza marina, mentre trascinava la carrozzina lungo la strada segnata dai solchi: a pranzo, lui ed il suo passeggero avevano bevuto ognuno un'intera bottiglia di *chiaretto* col pane, il formaggio ed il cavolo che des Loges aveva portato. Poco prima di riprendere il viaggio, il vecchio aveva praticato coi denti dei fori nella sacca di stoffa e se l'era sistemata in testa come il cappuccio di un boia bucolico, e Crawford aveva seguito il suo esempio indossando a mo' di cappello la scorza incavata del cavolo.

Raggiunta finalmente Auray, dopo molte ore, il cavolo era appassito ma era ancora attaccato alla sua testa, e lui stava intonando, come un sonnambulo, il ritornello di una canzone che des Loges aveva cominciato a cantare diverse ore prima: quella melodia, o forse il movimento tipo battito d'ali col quale il vecchio a bordo della carrozzina aveva deciso di accompagnarla, aveva attirato un lungo corteo di cani latranti. I bambini fuggivano nelle case, mentre numerose vecchie, spaventate, si facevano il Segno della Croce.

Des Loges smise di cantare per il tempo necessario a dire a Crawford

dove svoltare e davanti a quale di quegli edifici del Quindicesimo Secolo doveva fermarsi; quando la carrozzella si fermò, oscillando, ed egli poté finalmente liberarsi dell'imbracatura, Crawford guardò intorno a sé — ammiccando — le strade ripide e le vecchie case, e si domandò cosa stava facendo là, esausto, febbricitante, e con un cavolo in testa.

Si fermarono davanti ad un edificio a due piani con una mezza dozzina di finestre nei piani alti, ma soltanto una, stretta, al livello della strada. I cornicioni sporgevano di una buona iarda dal muro e, come si poteva appena percepire, l'edificio era più ampio alla base che in cima: Crawford pensò che aveva un aspetto sgradevolmente orientale. Un uomo magro e di mezza età, con una parrucca impolverata e fuori moda, li stava guardando, costernato, da una delle finestre in alto.

«Avrei preferito che fosse lei, Francois,» gridò l'uomo.

«Farò in modo che la vedova sia consegnata a te con un abito di merletti ed un velo,» rispose des Loges nel suo Francese arcaico, «e che Mont St. Michel faccia le veci del padre! Ma Brizeux!... Finché mio cugino qui non riprende a viaggiare, non posso negargli l'ospitalità».

L'uomo alla finestra annuì, irritato. «Tutti hanno bisogno di aiuto nel momento del trapasso. Un momento.» Scomparve, e, pochi attimi dopo, la porta che dava sulla strada fu spalancata. «Entrate, entrate!», disse Brizeux. «Dio solo sa se non avete già attirato troppo l'attenzione!»

La luce del sole del mattino sopravanzava quella della lampada all'interno e, solo quando la porta venne chiusa di nuovo, le mensole piene di libri mastri e giornali riacquistarono la loro aria di importanza.

Brizeux li condusse in un ufficio riservato e fece un cenno verso una coppia di sedie tappezzate di velluto; sugli schienali ricoperti di stoffa scolorita, Crawford poté distinguere a malapena il contorno della B napoleonica ricamata che era stata recentemente asportata e, ancora più a malapena, la traccia del fiordaliso che l'aveva preceduta.

Brizeux, col suo modo di fare, era mutevole quanto la sedia, dal momento che si rivolgeva agli ospiti con un "*citoyens*" in un certo momento, e con un "*monsieurs*" nel successivo. Il suo Francese, comunque, era parigino puro.

Crawford guardò l'uomo con curiosità. Era quasi la caricatura di un impiegato di studio legale, irritabile, trasandato, sporco d'inchiostro, e con addosso l'odore di rilegature di libri e cera per sigilli, ma sembrava occupare una posizione importante là dentro... e, soprattutto, sembrava disposto a procurare a Crawford — con sua sorpresa — un passaporto.

Aperto un cassetto dello scrittoio, ne tirò fuori due manciate di passaporti e quindi rovistò fra questi, lanciando di tanto in tanto un'occhiata di traverso a Crawford come per decidere qual fosse quello adatto. Finalmente domandò: «Crede che si sentirebbe più a suo agio come veterinario o come tappezziere?»

Crawford sorrise. «Veterinario,» rispose.

«Benissimo! D'ora in avanti lei sarà Michael Aickman, di quarantadue anni, residente fino a qualche tempo fa ad Ipswich, ed arrivato in Francia il dodici maggio. La sua famiglia è senza dubbio molto in ansia per lei.» Così dicendo, tese un passaporto a Crawford.

«Cos'è accaduto al vero Michael Aickman?», domandò quest'ultimo.

Brizeux si strinse nelle spalle. «Sarà stato aggredito dai banditi, immagino. Forse portava con sé molto denaro... o forse i suoi assalitori lo hanno ucciso semplicemente per il suo passaporto, che avrebbe potuto essere venduto a,» si permise un sorriso acido, «certi pubblici ufficiali senza scrupoli».

«E quanto può ricavare un pubblico ufficiale da uno di questi passaporti?»

«Abbastanza,» disse allegramente Brizeux, «ma nel suo caso des Loges ha deciso di... pagare il conto per lei».

Crawford lanciò un'occhiata a des Loges e cominciò a domandarsi cosa, per l'esattezza, quel vecchio si aspettasse in cambio; ma Brizeux aveva intanto siglato il passaporto e stava facendo girare le pagine per mostrargli come doveva essere la sua nuova firma, e Crawford scacciò l'inquietudine.

«Si eserciterà finché non riuscirà ad eseguirla istintivamente,» disse Brizeux, rivolgendogli un sogghigno mentre gli tendeva il documento.

A Crawford venne in mente che Brizeux assomigliava al giovane Keats: non molto, perché Keats era giovane e corpulento mentre Brizeux era grigio e fragile, ma moltissimo negli occhi. Gli occhi di entrambi, comprese, avevano la stessa lucentezza malsana, come se fossero stati contagiati dalla medesima, rara specie di febbre.

Quando furono nuovamente fuori, des Loges cominciò a dirigersi zoppicando verso la carrozzina.

«No! Faremo un regolare viaggio in carrozza,» disse Crawford, in un Francese pronunciato lentamente e con cura. «Pagherò io.» I suoi piedi avevano continuato a pulsargli dolorosamente fin da quando aveva smesso di spingere la carrozzina, e poteva sentire che si gonfiavano nelle scarpe

prese in prestito.

«Faresti contento il cocchiere, certo, ma ciò che io pretendo in pagamento non è quello che tu mi offri,» disse des Loges, scoppiando a ridere senza voltarsi né fermarsi.

«Aspetta, ora ti spiego. Credevo che anche tu lo preferissi. Quella non può essere la posizione più confortevole che si può mantenere per un'intera giornata... o per l'intera notte, in questo caso. Perché non...»

Il vecchio si era fermato e si era voltato a guardarlo. «Non hai guardato le ruote?», domandò nel suo Francese barbarico. «Per quale motivo pensi che ti abbia chiesto se volevi delle scarpe di pietra?»

Crawford si diresse, sconcertato, verso la carrozzina, vi si accovacciò accanto, sputò su una delle ruote e strofinò via il fango incrostato. Il cerchione della ruota era guarnito di pietre piatte e ovali... nessuna meraviglia se quel grottesco veicolo aveva cominciato a sembrare pesante durante il giorno! Alzata la testa, rivolse al vecchio uno sguardo vacuo.

«Tua moglie non te lo ha mai detto?», chiese des Loges con voce più bassa. «Se viaggiamo sulle pietre non invecchiamo, tu ed io. Una cortesia di famiglia, si potrebbe dire. Io porto scarpe con le suole di pietra da più anni di quanti ne riesca a contare, ma gli anni si sono arrampicati su di me lo stesso, quando sono stato costretto a toglierle od a camminare a piedi nudi per una festa, ed ora non ne ho più la forza. Tuttavia, ho messo un sostegno di pietra al mio bastone da passeggio, e posso tranquillamente appoggiarmici. Ogni tanto, giusto?»

«Uh... giusto».

«Prima che te ne vai, ti darò un paio di scarpe con le suole di pietra. E calzale, hai capito? Starai bene per dei secoli, senza problemi, se non ti isoli da tua moglie».

«Ma io non sono sposato, di certo non con una di quelle... cose». La sua febbre, all'improvviso, sembrava essere peggiorata, ed il suo respiro era caldo come un vento del deserto nella sua testa. Tu credi che lo sia? Mia moglie poteva davvero essere una di esse?»

«Certo... un membro-marito è in grado di affermarlo lanciandoti una sola occhiata, anche senza l'evidenza del tuo dito».

Crawford scosse la testa, senza capire. «Ma lei è morta... Difficilmente posso evitare di isolarmi da lei».

«Dubito fortemente che sia morta».

Crawford ridacchiò, stordito. «Avresti dovuto essere là. Stritolata come gli acini d'uva in un torchio, e durante la nostra prima notte di nozze».

La faccia grinzosa di des Loges si ammorbidì in quella che avrebbe potuto essere compassione. «Ragazzo, quella non era tua moglie.» Scosse la testa, poi salì sulla carrozzina. «Ho il tuo passaporto... adesso portami a casa, così potrai adempiere alla tua parte del patto».

Crawford considerò l'idea di andarsene, di noleggiare una carrozza che lo avrebbe portato a tutta velocità al confine svizzero, e di costringere così quel vecchio ad andarsene a piedi, o a pagare un ragazzo che trainasse la carrozzina... ma, quasi a dispetto di se stesso, ricordò Appleton col cavallo ed il denaro, e Keats col suo baule.

Si chinò, indolenzito, e raccolse l'imbracatura.

Il sole tramontò quando si trovavano a circa cinque miglia a sud di Auray, ma des Loges rifiutò di prendere in considerazione l'idea di trascorrere la notte in una locanda, anche se Crawford gli fece notare che quella notte la visibilità sarebbe stata scarsa per l'assenza della luna. Allora Crawford proseguì con passo pesante, domandandosi, in preda alla febbre, se avrebbe mai smesso di trascinare quella carrozzina su e giù per le colline della Bretagna.

La luna era effettivamente nuova ma, mentre i suoi occhi si abituavano sempre di più all'oscurità, scoprì che riusciva comunque a vederla come un anello indistinto nel cielo. Il suolo sembrava essere pervaso da una debole luminosità e, diverse volte, quando udì dei rumori nella campagna circostante, adocchiò delle chiazze fosforescenti che si muovevano dietro gli arbusti selvatici; quando un gufo li superò, Crawford fu in grado di seguire il suo volto silenzioso per diversi, lunghi secondi, prima che esso scendesse in picchiata su qualche piccolo animale.

Mentre le miglia si srotolavano alle sue spalle, Crawford assunse un'andatura comoda e ritmica e, quando un sassolino si fece strada nella sua scarpa attraverso uno squarcio su un lato della suola, egli era riluttante a rompere il passo per sfilarsi la scarpa... ma, dopo pochi secondi, si accorse che il sassolino non era affatto un fastidio. Avrebbe potuto essere un'illusione prodotta dalla febbre, ma quel piede — anzi l'intera gamba, in realtà — sembrava molto meno affaticata, più scattante; e così, quando fece una pausa, fu per cercare un altro sassolino ed infilarlo nell'altra scarpa. Dietro di lui, des Loges rise piano.

Questa volta non fu spaventato dalla valle delle pietre erette, anche se di notte quelle figure erano molto più simili ad uomini immobili, allineati lungo miglia e miglia di pianura immersa nel buio per qualche scopo i-

nimmaginabile. Una foschia luminosa indugiava sulle pietre nel chiarore delle stelle, e Crawford, stordito e sofferente, pensò che la nebbia lo salutasse: allora fece un cenno in risposta con la testa, ed agitò la mano mutilata.

Era mezzanotte passata quando fermò la carrozzina accanto alla mezza barca capovolta che costituiva la casa di des Loges. Non appena furono entrati, il vecchio gli diede una tazza di brandy e gli mostrò un angolo nel quale poteva mettersi a dormire.

A mezzogiorno dell'indomani, Crawford fu svegliato dal vecchio che lo stava chiamando dall'esterno. Uscì vacillando dalla minuscola abitazione, ammiccando nell'accecante luce del sole, ma fu solo quando raggiunse le rocce, guardò giù nella polla, e vide il vecchio des Loges seduto nell'acqua vicino alla pietra angolosa, che ricordò di essere fuggito dalla nave e di essersi procurato un passaporto.

Ed ora dobbiamo restituirgli il favore, pensò mentre si guardava intorno con gli occhi socchiusi e si grattava sotto la camicia non certo pulita. *Spero proprio che sia qualcosa che tu possa fare in fretta, così potrai andartene per la tua strada prima che il sole si sia troppo spostato verso ovest. Non c'è niente come la vita di un fuggiasco a corto di sonno*! Scosse via i sassolini dalle scarpe maltrattate, le infilò, poi scese giù per i macigni di arenaria fino al punto dov'era seduto des Loges.

Il vecchio indossava il medesimo mantello bigio del giorno precedente, e la limpida acqua marina ondeggiava e vorticava intorno al suo torace. La pietra rozzamente tagliata a piramide era sommersa, ma Crawford vide che una collana fatta di pezzi d'argento, grani di legno e di una specie di bulbi di cipolle, era drappeggiata intorno alla sua base: il legno galleggiante e le parti vegetali s'inarcavano verso l'alto ed ondeggiavano nella corrente, ma le parti d'argento ancoravano alla sabbia lo strano gioiello.

Crawford si guardò di nuovo intorno, inquieto perché, tutt'ad un tratto, comprese che laggiù stava per accadere qualcosa di spiacevole, e lui non riusciva a capire da quale direzione sarebbe giunto.

Il vecchio gli stava rivolgendo un sogghigno. «Sposato sulle montagne, divorziato dal mare!», disse con voce acuta. «C'è l'alta marea adesso ma, dopo che mi avrai liberato, spezza quella collana di aglio, vuoi? Non sono un egoista, e mi piace pagare i miei debiti».

Sebbene confuso, Crawford annuì. «Ho capito. Devo spezzare la collana.» Immerse il dito di un piede nell'acqua e trasalì per il freddo. «Stai...

per divorziare?»

«È questo il rito che voglio che tu compia,» gli disse des Loges. «Non dovrebbe essere un problema. Sono un fragile vecchio, e comunque prometto di non divincolarmi».

«Devo scendere nell'acqua?»

Des Loges roteò gli occhi. «È naturale che devi scendere nell'acqua! Come farai ad annegarmi se non scendi in acqua?»

Crawford sussultò. «Annegarti? Ascolta, io...» Lanciando un'occhiata alla pietra circondata dalla collana, realizzò che essa aveva la base quadrata... e c'era una rientranza quadrata nel pavimento dove des Loges aveva detto che la moglie si sedeva sempre. «Come funziona questo divorzio?», domandò, incerto.

Des Loges stava osservando ansiosamente la marea. «Tu mi devi annegare! Uccidere è solo un atto simbolico: in realtà, il suicidio non funziona. È efficace soltanto una disgrazia o l'omicidio, mentre la moglie,» e fece un cenno verso la pietra, «è impossibilitata ad opporsi. E devi essere proprio tu — sapevo che dovevi essere tu fin da quando ho sentito per la prima volta che saresti venuto — perché tu hai un legame matrimoniale nella famiglia. Loro non interferiranno con te; potrebbero fermare chiunque altro, oppure potrebbero vendicarsi su di lui».

Crawford stava barcollando, e fu costretto ad inginocchiarsi. «Quella pietra là, nell'acqua vicino a te. Stai cercando di... che è tua...»

«Brizeux non ha famiglia, non ha figli!», gridò des Loges. «Non c'è nessuno in gioco, se non lui ed io, e noi sappiamo cosa stiamo facendo. Per amor di Dio, la marea sta calando... Presto! Hai promesso!»

Come per concedere un vantaggio a Crawford, il vecchio si chinò e spinse la faccia nell'acqua; e, con la mano dalle quattro dita, gli fece furiosamente segno di avvicinarsi.

Crawford guardò di nuovo la piramide immersa nell'acqua... ed una voce nella sua testa disse: *No. Va via*!

Crawford si voltò e fuggì, rapido quanto potevano spingerlo le gambe intorpidite, verso est... verso Anjou, Bourbonnais e, un po' più in là, verso la Svizzera.

CAPITOLO VII

Io dissi: «agile e bianca ella dev'essere
e un po' perversa, ed affettuosa scaltramente,

e dolce come un morbido frutto da mordere,
e ardente e flessuosa al pari di un serpente.»
Gli uomini hanno immaginato di peggio.

(A. C. Swimburne,
Felise)

E sempre, giorno e notte, rimase sulle montagne,
e nelle tombe, piangendo, e colpendosi coi sassi.

(Marco 5:5)

Come dita di un titanico arpista invisibile, i venti d'alta quota stavano strappando pennacchi di neve dalla vetta del lontano Monte Bianco e li spingeva attraverso l'intero quadrante sudoccidentale del cielo; malgrado la luce del sole che faceva sollevare fili di vapore dai tetti di ardesia del *riegelhausen* attorno a lui e lo spingeva a portare sul braccio il soprabito invece di indossarlo, Crawford rabbrividì quasi per simpatia mentre osservava la montagna lontana, e per un momento riuscì a immaginare con vividezza come sarebbero apparse le strade di Ginevra dal punto di vista di una persona che si fosse trovata con un telescopio sulla sua sommità.

Il cielo azzurro luccicava nelle pozze di acqua piovana fra i ciottoli sotto i suoi piedi, e ad ovest un arcobaleno si stendeva sull'intera valle fra Ginevra e le montagne del Jura. Volgendo lo sguardo verso il basso, perché il cielo era troppo luminoso, Crawford vide una giovane donna che gli si stava avvicinando, esitante, dall'altro lato della strada. Sebbene i capelli biondi e la cuffietta rossa guarnita di pizzo implicassero che era nativa del posto, la sua bellezza pallida si intonava con una terra meno assolata, ed il suo sorriso malinconico strideva fra quelle facciate gaiamente dipinte. A Crawford parve in qualche modo spaventosamente ansioso, come il sorriso di una persona sprovveduta che indugia davanti ad un litorale straniero nella speranza di vendere degli oggetti rubati o di assoldare un assassino.

«*L'arc-en-ciel*,» disse la donna con voce fioca, facendo un cenno con la testa, al di sopra della spalla, in direzione dell'arcobaleno, ma senza guardarlo. «Il simbolo del patto fra Dio e Noè, vero? Lei mi sembra, mi perdoni, uno che sa come aggirarlo».

Crawford pensò che fosse una prostituta — l'Hotel Angleterre si trovava proprio là davanti, dopotutto, e non c'erano dubbi che molti dei turisti inglesi che potevano permettersi di soggiornarvi avrebbero apprezzato una ragazza che non richiedeva l'intervento di un interprete — e rimase contra-

riato, anche se non molto sorpreso, nel constatare che non era affatto tentato di portarla con sé da qualche parte.

Gli ci era voluto un mese intero per attraversare la Francia, e mai, durante quel periodo, anche quando gli era capitato di lavorare fianco a fianco con ragazze sane e robuste nei vigneti, aveva provato qualcosa che si potesse definire interesse erotico. Forse la morte della moglie era ancora troppo recente... o forse i suoi sogni intensamente sessuali, quei quasi-incubi che lo affliggevano e lo lasciavano svuotato e fabbricitante al mattino, non gli lasciavano abbastanza energie per cercare una donna vera.

Ma, prima che potesse replicare all'ambigua osservazione della donna, si udì uno strepito sul lato della strada dal quale ella proveniva.

«È quel maledetto ateo: lasciate che crepi!», gridò la voce di un uomo burbero, e poi una ragazza gridò: «Un dottore, qualcuno cerchi un dottore!»

Crawford scostò automaticamente la giovane donna e la superò, attraversando la strada con lunghi passi.

«Sono un dottore, lasciatemi passare!», disse a gran voce, spingendo il suo baule scolorito, ma da poco comprato, fra le persone che si erano assiepate in un sermicerchio irregolare di fronte al muro di una taverna. Esse indietreggiarono lentamente per consentirgli di passare e, al centro della calca, egli trovò un giovane dall'aspetto fragile che giaceva privo di sensi sulle pietre, coi biondi capelli a ciuffi che gli aderivano, umidi, alla fronte.

«Ha cominciato a parlare freneticamente, come un pazzo,» disse una ragazza accovacciata accanto a lui, «e poi è crollato a terra.» Crawford capì che era quella che aveva gridato invocando un dottore. Era inglese, ed egli notò con indifferenza che una volta l'avrebbe trovata attraente, anche se, a differenza della ragazza svizzera, aveva i capelli neri ed era paffuta.

Si piegò su un ginocchio e sentì il polso del giovane. Era rapido e debole. «Sembra un colpo di sole,» disse brusco. Bisogna fargli abbassare la temperatura. Portatemi dei panni umidi... qualsiasi cosa, una vela... delle tendine, un mantello... e qualcosa con cui fargli vento».

Un paio di persone corsero via, presumibilmente per procurare i panni umidi, e Crawford sfilò la giacca all'uomo privo di sensi e cominciò a sbottonargli la camicia. Un attimo dopo gli aveva tolto anche quella, e gettò entrambi gli indumenti al di sopra della spalla. «Bagnateli entrambi con l'acqua piovana,» gridò, «e riportatemeli».

Poi Crawford si alzò e cominciò a sventolare avanti e indietro il suo soprabito su quel torace magro. Gli venne in mente che quel giovane somi-

gliava a qualcuno che aveva incontrato di recente.

«Sta perdendo il suo tempo, buon uomo,» disse allegramente un inglese abbigliato in maniera frivola. «È Shelley: l'ateo! Lo lasci morire, ed il mondo sarà un posto migliore».

Crawford stava per dire qualcosa a proposito del Giuramento di Ippocrate, ma un altro uomo era appena sopraggiunto zoppicando dalla direzione dell'albergo, e questo nuovo arrivato si voltò di scatto per indirizzare al turista un sorriso glaciale. «Shelley è mio amico,» disse teso. «Se lei ha degli amici, potrebbe essere così gentile da convincere uno di loro a stabilire quando io e lei possiamo incontrarci da qualche parte, con suo comodo, e... spiegarci l'un l'altro?»

«Buon Dio,» mormorò qualcuno tra la folla, «è Byron!»

Crawford, sempre sventolando il soprabito, lanciò uno sguardo al nuovo arrivato. Sembrava somigliare all'autore del *Childe Harold's Pilgrimage*, stando ai disegni che lo ritraevano sui giornali londinesi: un volto uggioso ma di bellezza classica sotto una criniera agitata dal vento di riccioli scuri. Crawford aveva vagamente sentito che l'uomo aveva lasciato l'Inghilterra, ma non sapeva che fosse venuto in Svizzera. E chi era quello Shelley "ateo"?

Il volto del turista inglese era cupo e stava guardando altrove, verso l'albergo. «Io... chiedo scusa,» borbottò, poi si voltò e si allontanò con passi rigidi.

La giovane donna bionda che aveva parlato a Crawford dell'arcobaleno, sopraggiunse reggendo a stento una coperta ed un secchio d'acqua ma, prima di permettere a Crawford di bagnarvi la coperta, scosse nell'acqua una manciata di quella che sembrava della sabbia bianca. «Fa in modo che l'acqua conduca meglio l'elettricità,» disse.

Byron parve allarmato da quella precisazione, e la guardò più attentamente.

«Benissimo, grazie!», disse Crawford, troppo indaffarato per preoccuparsi di quella strana frase. Appallottolò la coperta, la immerse nell'acqua, e quindi drappeggiò la stoffa inzuppata intorno alla figura fragile di Shelley notando, mentre la rimboccava, una larga cicatrice raggrinzita sul fianco del giovane, sotto le costole prominenti. Una delle costole, infatti, sembrava essere stata asportata.

La ragazza inglese che aveva invocato un dottore rivolse un sorriso a Crawford. «Lei deve aver fatto il chirurgo su una nave,» disse, «per aver istintivamente chiesto una vela».

Sia Byron che Crawford la guardarono con disagio.

«Oh, salve Claire!», disse Byron. «Non ti avevo vista».

«Sì,» tagliò corto Crawford. «Da giovane sono stato in Marina».

Proprio in quel momento arrivò un altro uomo con passo rapido. «Cosa sta succedendo qui?», domandò. «Sono un medico, fatemi passare!»

«La situazione è sotto controllo, *Pollydolly*,» disse Byron. «Pare che Shelley abbia avuto un colpo di sole».

«Secondo la diagnosi di chi?» L'uomo con quell'implausibile nome guardò la folla intorno a sé e poi focalizzò lo sguardo su Crawford. Questi notò che era giovane — fra i venti e i trent'anni, probabilmente — e che cercava di nascondere quel fatto dietro dei baffi appariscenti e dei modi aggressivi. «La sua, signore?»

«Esatto!», disse Crawford. «Sono un chirurgo...»

«Un barbiere, cioè.» Il nuovo arrivato sorrise, ammiccando.

«Bene! Non sono affatto persuaso che Shelley possa trarre benefici dai servigi di... di uno della sua categoria, e non posso certo approvare i suoi... i suoi metodi di...»

«Oh, piantala, *Polly*,» lo interruppe Byron. «Ho l'impressione che quest'uomo stia agendo bene... Guarda, Shelley sta riprendendo i sensi...»

Il giovane sul selciato si era quasi alzato a sedere, e si stava stringendo a Claire; non aveva ancora aperto gli occhi. «*La sua coda vivace manifestava la sua gioia*,» disse con voce sottile e acuta, recitando, ovviamente, qualcosa; «*il bel volto rotondo, la barba candida, il velluto delle sue zampe, il suo manto che rivaleggia con quello della testuggine*...»

Chiaramente imbarazzato per l'amico, Byron scoppiò a ridere. «È il poema di Thomas Gray sul suo gatto prediletto che annegò nella vasca dei pesci rossi. Su, vediamo se riusciamo a sollevarlo in piedi...»

«Mammaa!», strillò all'improvviso Shelley. «Non era papà, era la cosa-testuggine dello stagno! Devi averlo capito, anche se aveva assunto il suo aspetto! Vive nello stagno, nello stagno di Warnham...» In quel momento i suoi occhi si spalancarono, ed egli batté le palpebre, guardandosi intorno senza riconoscere le facce che lo sovrastavano. Crawford e la giovane donna magra, dall'aspetto malaticcio, stavano l'uno accanto all'altra, e lo sguardo di Shelley indugiò su di loro per un attimo, poi si rivolse bruscamente altrove.

Warnham, stava pensando Crawford. È dove ho perso il mio anello nuziale.

Byron agguantò Shelley sotto le braccia e lo sollevò in piedi. «Ce la fai a

camminare, Shelley? Ecco il tuo soprabito, anche se qualche anima servizievole lo ha utilizzato per asciugare la strada. Signore,» aggiunse, voltandosi verso Crawford, «siamo in debito con voi. Io risiedo a Villa Donati, esattamente a nord lungo questa riva del lago, e gli Shelley sono miei vicini: ci venga a trovare, specialmente se... se possiamo essere di qualche aiuto ad un amico in viaggio».

Byron e Claire presero ognuno per un braccio Shelley e lo condussero via, ed il medico dal nome ridicolo li seguì, dopo aver lanciato a Crawford un'occhiata velenosa. Crawford notò di nuovo che Byron stava zoppicando, e in quel momento rammentò di aver letto che il giovane Lord era zoppo... Aveva un piede deforme.

La folla si stava disperdendo, e Crawford si ritrovò a camminare a fianco alla donna magra che gli aveva chiesto se conosceva un modo per aggirare gli arcobaleni. «A volte appaiono come dei rettili,» osservò lei casualmente, come se stesse riprendendo una conversazione.

Crawford era preoccupato perché aveva ammesso di essere un chirurgo e di essere stato in Marina. «Direi anch'io,» rispose distrattamente.

«Voglio dire, sono certa che non era davvero una testuggine».

«Suppongo che sia improbabile, convenne lui.

«Mi chiamo Lisa,» disse lei.

«Michael».

Lei fece oscillare la testa con gli occhi sognanti, e Crawford notò i suoi zigomi alti e larghi, gli occhi scuri, e fu di nuovo sgradevolmente consapevole di come un tempo l'avrebbe trovata attraente.

«Hai mai visto uno di loro?», gli chiese piano. «Sua madre fu maledettamente fortunata. La cosa più vicina ad un vero amore che io ho avuto è stata la mano di una statua... Sono vissuta per anni con essa, ma poi diventai anemica, e la gente si accorse che non riuscivo più a stare al sole, e così i preti vennero con l'Acquasanta salata e la uccisero. Suppongo di dovere loro della riconoscenza — sarei certamente morta se non lo avessero fatto — ma cerco ancora pietre sulle pendici delle montagne».

«La mano di una statua..», fece eco Crawford, ripensando a Warnham.

«Sono stata più fortunata di molti altri,» disse lei, annuendo come per esprimere una ferma convinzione. Poi gli lanciò un'occhiata timorosa. «Hai portato con te qualche...», arrossì, poi continuò con voce più bassa, «... qualche pagnotta di Santo Stefano? Potremmo... tu ed io potremmo, stare assieme, con loro...» Gli prese la mano e la fece scivolare sul suo viso, poi ne baciò il palmo; quel gesto parve forzato, ma per un attimo egli

sentì la punta calda e umida della sua lingua. «... potremmo condividere il loro interesse per noi, Michael, e almeno interessarci l'uno all'altra...»

Crawford realizzò che stava accadendo proprio quella cosa di cui gli aveva parlato Keats, ed aveva qualcosa a che fare con quello che gli aveva chiesto des Loges; confessò a se stesso che riconosceva negli occhi di Lisa lo stesso luccichio malato che aveva visto negli occhi di Keats e di quell'impiegato governativo, Brizeux... prima o poi avrebbe dovuto studiare il proprio volto in uno specchio.

«Mi dispiace!», le disse con gentilezza. «Non ho nessuna pagnotta».

«Oh!» La donna gli lasciò cadere la mano, sebbene continuasse a camminare al suo fianco. «L'hai avuta di recente, però... ne rechi la traccia splendente come un *ignis fatui,* un fuoco fatuo, su una polla stagnante».

Lui le rivolse uno sguardo acuto, ma lei stava guardando distrattamente davanti a sé e sembrava non avesse avuto l'intenzione di offenderlo.

«Forse potresti venire qualche volta con me sulle montagne a cercare le pietre,» disse lei, cominciando ad allontanarsi da lui. «Conosco un paio di posti lassù dove le frane hanno esposto il metallo, quel metallo argenteo leggero come il legno, e potremmo controllare le rocce nelle vicinanze, per individuare quelle vive».

Crawford annuì, e fece un cenno con la mano mentre lei si allontanava tra la folla. «Potrebbe essere divertente,» disse sconfortato.

Le visite ad alcuni degli alberghi e delle locande vicini lo convinsero che non poteva permettersi di alloggiare entro le mura di Ginevra, così prese una carrozza che lo portò attraverso i villaggi a nord, lungo la riva est del *Lago Leman;* e, in uno di essi, trovò una camera in affitto in una casa di legno del Sedicesimo Secolo, le cui finestre si affacciavano su delle stradine che conducevano ad una spiaggia segnata dai solchi lasciati dalle chiglie dei pescherecci, che erano stati trascinati da lì nel lago quella mattina.

Dormì fino all'imbrunire, e quindi trascorse la maggior parte della notte ad osservare al di là del lago la sagoma nera e remota del Jura; di tanto in tanto voltava il viso verso l'angolo a nord-est della sua stanza e, al di là dei pannelli di legno, della casa, e delle colline dello Chablais e del Rodano, poteva avvertire la presenza delle maestà isolate delle Alpi Bernesi, lontane nella notte: Il *Monch,* l'*Eiger* e lo *Jungfrau.*

Non molto dopo mezzanotte, il cielo cominciò lentamente ad incresparsi ed a luccicare in vaste cortine simili all'aurora boreale, e le stelle svanirono; gli alberi addossati intorno al lago cominciarono a splendere debolmente, e per un breve istante, come qualcuno che sente una musica lontana

quando il vento spira dalla direzione giusta, credette di avvertire attraverso i calcagni il riverbero di una litania perenne proveniente dal cuore stesso della terra. Poi si addormentò, e sognò ancora quella donna gelida.

Nel sogno lei si trovava nella stanza assieme a lui, ed era la prima volta: quando l'aveva sognata in Inghilterra o in Francia, gli era sempre parso di incontrarla su un'isola dove delle rovine si spingevano in mezzo ad ulivi antichi, ed avevano fatto l'amore su un pavimento di piastrelle di marmo striato dalle bande alterne della luce lunare e delle ombre delle colonne spezzate. La sua pelle era sempre fredda e, dopo che lo ebbe svuotato, era scivolata via così rapidamente nel boschetto ricco di viti che egli comprese che la sua forma non poteva più essere umana... Ogni volta, la sua incapacità di seguirla lo aveva reso furioso, perché nel sogno era convinto, in qualche modo, che la sua forma di rettile sarebbe risultata bellissima e sensuale quanto quella umana.

Quella notte ebbe l'impressione che fosse entrata come nebbia attraverso l'intelaiatura della finestra, ma lei era nella sua forma umana quando poté vederla bene. Era nuda, come sempre, ed egli rimase talmente abbagliato dalla sua vista che notò appena il braccio che si allungava e voltava il suo specchio da barba verso la parete. Poi le dita bianche si avvicinarono e gli sbottonarono la camicia, ed i suoi polmoni parvero riempirsi di ghiaccio quando i capezzoli gelidi premettero contro il suo petto.

Ricadde indietro sul letto ed ella lo seguì. Quando gli si mise sopra a cavalcioni, egli realizzò, senza avvertire nulla se non gratitudine, che era con lei che aveva fatto l'amore nelle ore precedenti l'alba del giorno in cui aveva trovato il corpo di Julia. Poi lei si chinò per baciarlo con passione — i suoi capelli cadevano a cascata intorno agli orecchi di lui — ed egli le si abbandonò.

La pelle di lei divenne più calda su di lui mentre le ore venivano scalpellate dolorosamente via e, quando infine ella si sollevò dal letto, stava davvero scintillando debolmente, come i mattoni allineati nella fucina di un fabbro. Si chinò e toccò la mano mutilata di lui come per baciarla ma, quando la sollevò alle labbra, fu soltanto per mordere il moncherino del dito perduto. Il sangue le zampillò nella bocca, e le giunture affaticate del letto stridettero mentre egli scivolava convulsamente nell'incoscienza.

Quando al mattino la luce del sole gli toccò il viso si rannicchiò e, sebbene lo sforzo gli facesse tremare le gambe e lo facesse tornare ansante ed inzuppato di sudore nel letto, riuscì a tirare la tendina davanti a quel tortu-

rante rettangolo luminoso. Il lenzuolo era chiazzato di scuro, per il sangue che era schizzato dal suo moncherino da poco dilaniato.

Solo dopo il tramonto fu in grado di avventurarsi fuori e, al crepuscolo, si ritrovò su una passerella simile ad una cengia, ricavata lungo la facciata prospiciente il lago di un'antica casa di pietra; dopo essere rimasto appoggiato alla balaustra di ferro per mezz'ora, osservando i lampi silenziosi sulle montagne al di là della riva lontana, notò un'imbarcazione sulla superficie dell'acqua.

Era una piccola barca, con la vela maestra azzurra sotto il cielo color salmone, che stava scivolando verso di lui spinta dalla brezza che gli agitava il colletto del soprabito e faceva fluttuare la superficie dell'acqua che rifletteva il cielo come una sottile lamina d'oro sollevata da un sussurro. A bordo c'era un'unica figura solitaria.

Una serie di gradini di pietra scendeva giù verso l'acqua sulla sinistra di Crawford e, quando fu chiaro che la barca si stava dirigendo proprio verso di lui, egli si ritrovò a camminare lentamente fino ai gradini e poi a discenderli. Quando il barcaiolo fu abbastanza vicino da far girare la muratura bruscamente contro il vento e da allentare la vela, Crawford lo stava aspettando sul molo di pietra al limite dell'acqua, ed afferrò la cima d'ormeggio che il barcaiolo gli gettò.

Crawford rimorchiò la barca nella banchina e, mentre si accovacciava per avvolgere la corda intorno ad un palo di legno eroso dalle intemperie, Percy Shelley saltò giù agilmente dall'imbarcazione oscillante sulla pietra immobile.

Assicurata la fune, Crawford si raddrizzò. Era la prima volta che vedeva il volto di Shelley in condizioni normali, ed indietreggiò.

«La somiglianza non è accidentale,» disse Shelley con una sorta di fosca allegria. «È la mia sorellastra».

Crawford non dovette chiedergli a chi si riferiva... e ricordò alcune delle cose che Shelley aveva detto durante il delirio dovuto al colpo di sole. «Sorellastra? Chi... chi era suo padre?»

Il volto di Shelley era tirato ma allegro. «Posso fidarmi di te?»

«Io... non so. Sì... Penso di sì»

Shelley si appoggiò al palo di legno. «Sono abbastanza sicuro di potermi fidare di te esattamente nella stessa maniera in cui posso fidarmi di un fiore che si volta verso il sole.» Eseguì un leggero inchino. «Basterà!»

Crawford si accigliò, e si chiese perché avrebbe dovuto credere a ciò che Shelley gli avrebbe detto. *Bè,* pensò, *è suo fratello...* è lampante che sia

suo fratello.

«Mi hai chiesto di suo padre,» stava dicendo Shelley. «Bè, tanto per cominciare, padre non è esattamente la parola giusta. Queste cose sono... possono assumere entrambi i sessi. Era... Cristo, come si fa a definirlo? A volte sembrava una testuggine gigantesca — ma a volte no — e se aveva più motivazioni dei microbi che si possono vedere con un microscopio in una goccia di aceto, per me sarebbe una novità. Ho studiato... questa... specie per anni, ma ancora non riesco ad individuare delle motivazioni dietro le apparenze».

Crawford ripensò alla donna gelida, ed alla sua bellezza senza età. «Chi di voi due è più vecchio?»

Il sogghigno di Shelley si allargò, ma sembrò ancora meno allegro. «È difficile a dirsi. Nostra madre ci ha messi al mondo entrambi nello stesso giorno, per cui si potrebbe dire che siamo gemelli. Ma il suo seme fu impiantato nel grembo di mia madre molto prima del mio — queste cose hanno un lungo periodo di gestazione — così sarebbe giusto e legittimo dire che lei è più anziana. Ma, successivamente, lei è vissuta come una sorta di sasso incistato nel mio addome per diciannove anni, fino al 1811, quando riuscii ad estrarla da me — deve aver notato, l'altro giorno, la cicatrice del mio "cesareo" — per cui si potrebbe dire che lei è più giovane di me. La sola cosa che posso dire con una certa sicurezza è che abbiamo avuto la stessa madre.» Scoppiò a ridere e scosse la testa con mestizia. «Almeno per lei non si è trattato di un incesto».

Crawford rimase improvvisamente stordito dalla nota di gelosia che udì. «Lei...» disse con voce strozzata, «quando...»

«Le pietre hanno orecchie. Andiamo a parlare sul lago». Così dicendo, Shelley fece un cenno in direzione della barca.

Crawford si voltò verso il palo nodoso intorno al quale era legata la cima d'ormeggio e, per la prima volta, notò che la sua sommità era stata scolpita rozzamente nella forma di una testa umana con una smorfia sul volto, e che diversi e lunghi chiodi di ferro erano stati piantati in quel volto... da molto tempo, a giudicare dalle linee rugginose che rigavano la faccia scheggiata come lacrime.

«È una mazza!», gridò Shelley, alle sue spalle. «La parola è italiana e corrisponde all'inglese "club". Se ne vedono parecchie nel Valais, a sud-est di qui».

Crawford stava sciogliendo con cautela la corda. «A cosa servono?»

«Nel Quindicesimo Secolo, quando la Svizzera stava per liberarsi degli

Asburgo, queste cose erano una sorta di "listino" dei ribelli; se avevi voglia di andare a combattere gli oppressori, lo facevi notare piantando un chiodo — *einsener breche* li chiamavano — in una di queste teste».

Crawford toccò uno dei chiodi. Questo si mosse nel foro, ed allora d'impulso egli lo sfilò dalla faccia e se lo mise in tasca.

Shelley stava tirando la corda sciolta, e Crawford salì a bordo prima che il vascello potesse allontanarsi fuori dalla sua portata. I cerchi di legno intorno all'albero risuonarono mentre la vela veniva issata, e poi, proprio mentre Crawford si accomodava sulla traversina, Shelley manovrò abilmente la scotta per far ruotare la prua sottovento e cominciò a virare per allontanarsi dalla riva. Il cielo si stava già oscurando assumendo il colore della cenere umida.

«Quando...», cominciò Crawford, ma la voce gli uscì troppo stridula; allora deglutì, e quindi, con un tono più normale, disse: «Quando ha... dormito con lei?»

«Molto prima che lei la sposasse,» lo rassicurò Shelley. «In verità fu poco dopo la sua nascita... la sua nascita da me, cioè. La incontrai in mezzo alla strada, e mi ero convinto a credere che... quella che avevo estratto da me non era niente di più di una pietra: soffro di calcoli alla vescica».

Shelley diede uno strattone alla scotta della vela maestra, e la barca s'inclinò mentre scivolava sulla superficie del lago. «Mi ero convinto,» proseguì, «che quella donna che mi aveva scovato non poteva avere niente a che fare con quel grumo sanguinolento, quella costola malata, che avevo gettato nella strada un paio di mesi prima. Ma, naturalmente, erano la stessa cosa... sebbene fosse molto difficile per lei mantenere una forma umana. Anche adesso è costretta a tramutarsi in qualcos'altro... roccia o rettile... dopo un certo periodo di tempo.» In quel momento il vento cambiò, ed egli lasciò che il cambiamento li portasse su una nuova rotta. «Fu la mia prima esperienza sessuale».

«E da allora l'ha.... l'ha più avuta?» Porre questa domanda fece dolere i denti a Crawford.

«No. Fu... senza offesa, ma fu una cosa troppo orribile per avere il desiderio di rifarla. Lei era troppo vicina a me, dopo tutti quegli anni vissuti dentro di me, e fu come una masturbazione... come fare l'amore col mio lato oscuro».

«Troppo orribile?» Le mani di Crawford si erano strette rabbiosamente. «Sai nuotare?»

«No, non so nuotare... e faresti del male a lei, molto probabilmente la

uccideresti, se mi annegassi. Siamo gemelli, ricorda, e legati molto strettamente. Ma io non sono venuto a cercarti questa sera per insultarla. Tu...»

«Sei la seconda — no, la terza! — persona che ha pensato che l'avessi sposata!», lo interruppe Crawford. «Perché ne sei convinto?»

Shelley gli lanciò uno sguardo interrogativo. «Bè, perché me lo ha detto lei, innanzi tutto. E tu hai perso l'anulare, che in genere è un segno di quando si è sposati con una di loro. A dire il vero, gli anelli nuziali erano originariamente una protezione simbolica contro le succubae, dal momento che si riteneva che quel dito, in questo modo, sarebbe stato unito al corpo col metallo. E, inoltre, tu hai un aspetto diverso da tutta quella gente che è semplicemente preda di queste cose: ma un osservatore allenato è sempre in grado di riconoscere un membro della famiglia».

La riva si era talmente allontanata dietro di loro che Crawford, voltandosi a guardare, non riuscì più a distinguere il molo, e Shelley lasciò sgonfiare la vela; nel giro di pochi momenti, la barca si fermò oscillando e cominciò ad andare alla deriva. Crawford ebbe la sensazione di aver colto un accenno di luce e di movimento nel cielo ma, quando alzò la testa, non c'era nulla da vedere eccetto le nuvole scure.

Anche Shelley alzò lo sguardo, in preda ad un leggero nervosismo. «*Lamie* selvagge? Dovremmo essere protetti da loro, almeno, ora che lei è qui... anche se una di esse mi ha quasi annegato su questo lago un paio di mesi fa.» Trascorso un minuto di silenzio, si rilassò.

«Così,» proseguì Shelley, «tu l'hai sposata! Non possono prendere loro l'iniziativa: ci dev'essere stato un segno di invito da parte tua. Mi chiedo come mai non riesci a ricordarlo. Hai... che so, fatto una promessa di matrimonio a una roccia, infilato un anello nuziale ad una lucertola alata...», sogghignò, «... o fatto l'amore con una statua in una chiesa?»

Lo stomaco di Crawford divenne freddo. «Cristo!», sussurrò. «Sì, l'ho fatto!»

Le sopracciglia di Shelley raggiunsero la linea mediana della fronte. «Davvero? Una statua in una chiesa? Non vorrei apparire volgarmente curioso, ma...»

«No, no: ho infilato un anello nuziale al dito di una statua. A Warnham, un mese fa. E, quando tornai, a notte inoltrata, per prenderlo, la... più tardi mi convinsi che era stato un sogno... la mano della statua era chiusa, così non riuscii a recuperare l'anello».

«È così,» disse Shelley in tono piatto, «era lei! E non si è trattato di un gesto... casuale come immagini, ci scommetterei; come non è stata casuale

la perdita del tuo dito, vero? Lei era là, e stava guidando gli eventi. Aveva bisogno di un veicolo col quale seguirmi in Europa, e così ti ha manovrato affinché, volontariamente, tu lo diventassi».

«È stata lei ad uccidere mia moglie? La donna che sposai il giorno dopo, che... che fu uccisa nella nostra prima notte di nozze, mentre ero addormentato?»

Shelley scoprì i denti in un ringhio di simpatia. «Cristo, è accaduto questo? Sì, dev'essere stata lei. Lei è... un Dio molto geloso.» Si tirò indietro i capelli. «C'è stata una ragazza alla quale ero interessato in Scozia, nel 1811, poco dopo che strappai da me mia sorella; si chiamava Mary Jones. Mia sorella la uccise... la fece a pezzi. Le autorità affermarono che doveva essere stato fatto con un paio di enormi forbici da tosatura, ed incolparono la persona più grossa e stupida del villaggio, ma tutti avrebbero potuto rendersi conto che nessun essere umano che non avesse avuto un... un cannone avrebbe potuto ridurre in quello stato il corpo della ragazza».

«Sì, esatto!», disse Crawford in un sussurro controllato. «È proprio quello che è accaduto a Julia. Ma tu ne sai qualcosa? Io non sono... dispiaciuto. Maledetto me che lo sto dicendo, ma non sono dispiaciuto! Voglio dire: vorrei che Julia fosse ancora viva, cioè, vorrei non averla mai incontrata... vorrei aver saputo che stavo per sposare lei, la... la donna gelida, tua sorella, così avrei semplicemente evitato Julia. Non è terribile?»

«Assolutamente sì!» Shelley si voltò, e fece ciondolare un braccio sulla barra del timone. «Ma sono lieto di sentire che provi queste sensazioni... ciò significa che, con tutta probabilità, coopererai nel piano che ho in mente. Vedi, io ho una moglie e due figli... e, soprattutto, sto per divorziare e risposarmi; e la mia sorellastra, tua moglie, ucciderà tutte queste persone se ne avrà la possibilità, proprio come ha ucciso la tua Julia. Ma lei non può attraversare l'acqua, specialmente l'acqua salata, da sola: deve farlo con un essere umano col quale ha uno stretto legame: di sangue, come nel mio caso, oppure di matrimonio, come nel tuo. Ora, lei ha sposato te al fine di inseguirmi oltre il Canale...»

«Questa è una menzogna!», disse Crawford.

Shelley gli rivolse uno sguardo carico di compassione. «Molto bene, è una menzogna. Ad ogni modo, ti dispiacerebbe assicurarti che, quando sarò tornato in Inghilterra lei rimanga con te, e non mi segua attraverso il Canale?»

«Non lo farebbe,» disse Crawford, con voce più alta e combattiva. «Il tuo è solo un desiderio. Vai pure, torna in Inghilterra... lei non ti seguirà!”

«Forse hai ragione,» disse Shelley per calmarlo. «Ne sono convinto. Ma perché non mi aiuti a far sì che accada con certezza, semplicemente collaborando con me in un paio di... procedure. Niente di complicato! Ho spinto mia moglie a farle prima di lasciare l'Inghilterra nel mese di maggio. Voglio soltanto che tu...»

«Non ho bisogno di legarla fisicamente a me, e non voglio offenderla, né vergognarmi di me stesso, tentando di farlo».

Shelley lo fissò e, sebbene fosse troppo buio per vedere con chiarezza, la sua sembrava un'espressione di smarrimento. «Molto bene! Giusto! Allora mettiamola così: non ti piacerebbe sapere — sapere da suo fratello, ricorda — quale tipo di comportamento devi evitare, se vuoi farla restare con te? Cosa le piace? Cosa odia?»

«Non ne ho bisogno.» Crawford si alzò, facendo oscillare l'imbarcazione. «Ed io so nuotare».

Su tuffò in acqua.

L'acqua del lago era fredda, e parve sgombrargli la mente da quell'autocompiacimento febbrile che lo aveva circondato come una calda nebbia; adesso c'era solo panico. *Dovrei risalire sulla barca,* pensò, *e scoprire come fare per impedirle di seguirlo... e poi fare esattamente il contrario. Com'è possibile che io voglia farla restare con me? Mio Dio, ha ucciso Julia! Ed ora in qualche modo tu...*

La sua testa emerse dalla superficie dell'acqua e respirò l'aria della sera, poi non pensò più di tornare sulla barca. La prospettiva di nuotare per diverse centinaia di iarde, indossando stivali e soprabito, non gli sembrò scoraggiante, ed allora si voltò verso la riva sulla quale si erano imbarcati e cominciò a fendere l'acqua con bracciate regolari e pesanti. Dietro di lui Shelley gli stava gridando qualcosa, ma non si preoccupò di ascoltarlo.

Mentre nuotava, l'acqua parve diventare gradualmente un fluido più denso, come il mercurio, cosicché riusciva a galleggiare meglio e poteva spingersi con minore sforzo, quasi come se l'acqua lo stesse respingendo; un vento caldo spirava alle sue spalle facendogli sventolare gli abiti ed i capelli e fornendogli un impeto maggiore. *Grazie*! pensò, rivolto alle montagne ed al cielo. *Grazie, mia nuova famiglia!*

Shelley cercò di seguirlo, ma il vento sul lago era capriccioso in maniera impossibile, per cui alla fine fu costretto a lasciare che la vela si afflosciasse. La sua capacità di vedere al buio aveva cominciato a diminuire fin da quando aveva avvicinato il coltello alla sua costola nel 1811, ma riusciva

ancora a vedere abbastanza bene da individuare l'ampio vortice che risucchiava spruzzi d'acqua in un imbuto appena visibile ed era centrato su quel grumo in agitazione, sempre più lontano, che era suo cognato.

Lampi simultanei fendettero il cielo notturno sopra il *Jura* da una parte ed il *Monte Bianco* dall'altra e, pochi attimi dopo, il tuono rotolò avanti e indietro sul lago, risuonando per Shelley come se fosse la maestosa risata delle montagne.

Durante la settimana successiva, Crawford non uscì mai di giorno. Spesso, quando il sole era tramontato dietro le pendici nere del *Jura*, egli soleva salire sulle rocciose colline pedemontane alla luce delle stelle, o trascinarsi stancamente giù per le stradine acciottolate fino alla riva del lago, per poi vagare senza meta. Era acutamente consapevole degli odori adesso: godeva dei profumi intensi dei fiori montani, ed aborriva il fumo che vorticava lungo la riva al crepuscolo quando i pescatori, tornati a casa, cuocevano le loro salsicce all'aglio. Non c'erano turisti là fuori, e gli abitanti del posto sembravano scappare quando egli si avvicinava: così, intere giornate trascorsero senza che egli dicesse una parola.

I ricordi della vita passata avevano perso il loro potere di stimolo: l'unica ansia di quei giorni era quella di ritornare nella sua stanza ogni sera a mezzanotte per attendere il suo arrivo.

C'era una sola cosa che lo preoccupava, ma era una cosa che lo consumava: lei stava perdendo consistenza. I sogni non erano più vividi come prima, e lui riusciva solo a trovare delle vaghe tracce di sangue quando cercava i suoi morsi la mattina; custodiva gelosamente il ricordo del primo morso, e continuava romanticamente a scalfirlo affinché non guarisse.

Non aveva più voltato lo specchio verso la stanza, ma sapeva cosa vi avrebbe visto se lo avesse fatto: gli occhi luccicanti e malati e le guance chiazzate di rosso che distinguevano i volti di parecchie delle persone che aveva incontrato negli ultimi tempi.

Quando tornò sulla collina, la decima notte, trovò una mezza dozzina di persone che lo attendevano davanti alla pensione. Una di esse era la vecchia proprietaria di quel posto. Il suo bagaglio era stato preparato, e stava sull'erba dietro di essi.

«Non può più stare qui,» disse la padrona di casa in un chiaro Francese. «Non mi aveva detto di essere tubercolotico. Le leggi di quarantena sono molto rigide: deve andare all'ospedale».

Crawford scosse la testa, impaziente di salire sopra. «Non è tu-

bercolosi,» cercò di rispondere nella stessa lingua. «Sono un medico, credetemi, e posso assicurarvi che soffro di una malattia completamente diversa, una che...»

«Una che forse può attirare su di noi delle cose ancora peggiori,» disse l'uomo corpulento accanto al baule di Crawford. «I denti di mezzo».

Per un momento Crawford pensò che l'uomo si stesse riferendo al moncherino morsicato, ma poi rammentò che quello era il nome di un gruppo di montagne vicine: i *Dents du Midi.*

Crawford temeva che ormai fosse mezzanotte, e che lei lo stesse aspettando... o che non lo stesse aspettando. «State a sentire,» disse in Inglese, incerto sulle gambe, «ho pagato per quella maledetta stanza, e devo andare...»

Cercò di farsi largo a spintoni, ma fu respinto dal palmo di una mano con una tale forza che cadde a sedere sull'erba ben più indietro rispetto al punto da dove era partito. Il suo baule colpì il suolo accanto a lui.

«Ai tempi di mio nonno la gente come te veniva bruciata viva,» gridò la locandiera. «Ringrazia il cielo che ti sia stato solo chiesto di andartene».

«Ma è mezzanotte!», disse Crawford con voce strozzata, quasi ancora senza fiato per il colpo ricevuto. «*Uh, mais, c'est en pleine nuit*! Le porte di Ginevra chiudono alle dieci! Cosa vi aspettate che io...»

L'uomo corpulento tirò fuori dal cappotto qualcosa di argenteo, ma Crawford non aspettò per vedere se era un crocifisso od un coltello; rotolò dolorosamente in piedi, afferrò la valigia e, proferendo delle maledizioni con voce ansimante, si allontanò zoppicando giù per la collina.

Sperò di farcela a camminare fino a Ginevra, di entrare in città convincendo qualcuno o corrompendolo, e quasi di trovare una stanza da qualche parte, ma lei venne da lui mentre era ancora in cammino.

Crawford portava il baule legato alla schiena mentre avanzava con passi pesanti e, tutto ad un tratto, esso parve diventare incredibilmente pesante; allora cadde sotto il suo peso improvviso e rotolò per diverse iarde giù per il pendio che scendeva verso il lago... e poi, con una struggente esplosione di felicità, realizzò che la creatura dagli occhi luminosi che si era accovacciata sulla sua schiena e stava abbassando la bocca aperta sul suo collo era lei. E lui era sveglio... quello non era un sogno.

Quando i suoi denti gli perforarono la pelle del collo, egli divenne bruscamente un'altra persona... un'altra persona. Era disteso su un letto, e sapeva di trovarsi sulla costa occidentale della Francia, in procinto di imbarcarsi per Portsmouth l'indomani. Mary Godwin, la sua futura moglie, dor-

miva accanto a lui, ma i suoi pensieri quella notte andavano alla attuale moglie, Harriet, e ai loro due bambini, che aveva lasciato tutti in Inghilterra. Quindi divenne consapevole che i suoi pensieri erano controllati, e chiuse in fretta la mente... e Crawford fu di nuovo se stesso, disteso scompostamente sul pendio coperto di erba rugiadosa sotto le stelle, mentre la donna gelida succhiava il sangue dalla sua gola.

Si rese vagamente conto che il flusso del suo sangue aveva per pochi attimi collegato la sua mente a quella di Shelley.

Ma adesso lei gli stava parlando nella mente, e lui dimenticò tutto il resto. Non adoperava parole, ma lui apprese che lei doveva andare via da qualche parte per mantenere una promessa di cinque anni prima, e che c'erano soltanto due veicoli che lei poteva usare per un simile viaggio, e che uno di essi adesso se ne stava andando. Lei avrebbe dato il suo... nome, viso, identità... a certe... persone, che avrebbero cercato di proteggerlo se si fosse trovato in pericolo.

E lui avrebbe fatto meglio ad aver... fiducia in lei.

Crawford cercò di protestare, di dirle che aveva un bisogno estremo di lei ma, sebbene gridasse, fissando i suoi occhi sinistramente luminosi mentre la sua faccia d'avorio si librava sopra di lui, non fu affatto sicuro che lo stesse ascoltando.

Alla fine lo lasciò, ma faceva troppo freddo sul fianco erboso della collina perché lui si potesse addormentare. Si alzò in piedi, si riallacciò gli abiti e, con infinita stanchezza, riprese il suo cammino interrotto in direzione di Ginevra.

A Le Havre, nella Francia settentrionale, Percy Shelley salì a bordo della nave che lo avrebbe condotto in Inghilterra.

... E Crawford rimase solo. Lei se n'era andata via: non solo era andata chissà dove, ma non avrebbe più vegliato su di lui. La notte divenne all'istante più nera; le sue capacità visive diminuirono improvvisamente, e lui cominciò a trascinare i piedi mentre camminava in modo da poter avvertire le caratteristiche della strada ed accorgersi di una eventuale deviazione.

Shelley, dopotutto, aveva avuto ragione... e non era riuscito a lasciarla dietro di sè, da questa parte del Canale.

CAPITOLO VIII

Vidi pallidi principi, e guerrieri,
e con la morte in volto, pallidi Re.
Uno gridò: «La belle Dame sans Merci
ti tiene in sua mercè!»

Vidi nel buio le loro labbra secche
in un orrido ammonimento spalancate,
e mi svegliai, e qui mi ritrovai
sulla collina, sulle pendici gelate.

(John Keats, «La Belle Dame Sans Merci»)

... sigilli — collane — globi etc. — e non so cosa — fatti di Cristalli — Agate — e altre pietre — tutti dal Monte Bianco comprati e portati da me e da quel luogo — espressamente per te, da dividere fra te e i bambini...

(Lord Byron,
ad Augusta Leigh
8 Settembre 1816)

A Lord Byron non era andato per niente a genio di essersi dovuto svegliare presto per poi trovarsi in una carrozza col Dr. Polidori. L'una o l'altra di queste seccature, lo sentiva, avrebbe potuto affrontarla, e difatti l'aveva spesso affrontata senza problemi, ma entrambe nella stessa giornata era chiedere troppo. Davvero non avrebbe potuto farsi una colpa se avesse perso la pazienza.

La gigantesca vettura da viaggio di Byron stava facendo ben pochi progressi nel traffico intorno alla porta nord di Ginevra; la carrozza era stata costruita in Inghilterra, ad imitazione di quella celebrata di Napoleone che era stata sequestrata a Genappe, e conteneva un letto, un tavolo e dell'argenteria... ma era un veicolo troppo ingombrante da manovrare in mezzo alla folla.

Il giovane medico, comunque, non sembrava preoccuparsi del ritardo. Polidori aveva eseguito un bel po' di esercizi faticosi prima che si mettessero in viaggio, facendo bella mostra del controllo della sua respirazione, e adesso stava sbirciando le montagne lontane, visibili contro il cielo azzurro alle spalle dei frontoni e delle guglie della città, e stava parlando sottovoce.

Byron non riusciva a sopportarlo. Sapeva che stava recitando qualche orribile brano dei suoi versi. Come faceva quell'uomo a nutrire delle ambizioni letterarie?

Principalmente perché il medico lo disapprovava, Byron si versò un altro bicchiere di vino *Fendant.*

Infatti, Polidori gli lanciò un'occhiata e si accigliò. «È il tuo quinto bicchiere di vino oggi, Milord, e sei sveglio appena da un paio d'ore!» Si schiarì la gola. «È stato clinicamente e matematicamente provato che il vino, in quantità eccessiva, ha... effetti catastrofici sulla... sfera digestiva...»

«Quando incontrerò un uomo con una sfera digestiva, *Pollydolly,* lo manderò direttamente da te. Quello che ho io è uno stomaco, ed esso serve in parte anche per bere.» Sollevato il vino contro la luce del sole, ammirò il modo in cui il sole creava delle chiazze color ambra nel vetro. «Il vino è un mio vecchio amico, e non ha mai tradito la mia fiducia».

Polidori, imbronciato, si strinse nelle spalle e tornò a guardare fuori dal finestrino; il suo labbro inferiore era più sporgente del solito, ma perlomeno aveva interrotto la sua recitazione sottovoce.

Byron sogghignò, arcigno, ricordando uno scambio d'opinione che aveva avuto con l'invidioso giovane medico quattro mesi prima, quando i due stavano viaggiando lungo il Reno. «Dopotutto,» aveva detto Polidori, «c'è qualcosa che tu puoi fare ed io no?» Byron aveva sogghignato e si era stiracchiato languidamente. «Perbacco, dal momento che mi costringi a dirlo,» aveva risposto, «credo che ci siano tre cose.» Naturalmente Polidori gli aveva domandato con calore quali potevano essere. «Bè,» aveva risposto Byron, «io posso attraversare a nuoto questo fiume... e posso spegnere una candela con una palla di pistola ad una distanza di venti passi... e posso anche scrivere un poema che venda quattordicimila copie in un giorno».

Era stato divertente; specialmente perché Polidori non era stato in grado di controbattere. Byron aveva, inequivocabilmente, fatto tutte quelle cose... tranne nuotare nel Reno, ma si sapeva che era un vigoroso nuotatore, e che aveva nuotato attraverso le miglia di mare infido che si stendevano fra Sesto ed Abidos in Turchia — e Polidori non poteva pretendere di saper fare neanche una sola di esse. Quel dialogo, come il battibecco di quella mattina, aveva messo di malumore il giovane medico.

La calca finalmente si aprì davanti a loro, ed il cocchiere di Byron poté sferzare i cavalli e condurre la carrozza oltre la porta.

«Finalmente!», disse di scatto Polidori, cambiando posizione con difficoltà sul sedile come per suggerire che il progettista della carrozza avrebbe dovuto prevedere più spazio per i passeggeri.

Giusto per infastidire ulteriormente il giovane, Byron si sporse in avanti ed aprì il pannello di comunicazione. «Ferma un momento, per favore,

Maurice!», gridò al cocchiere. Era sul punto di dire che avrebbe voluto lasciar riposare i cavalli per un po' ma, proprio in quell'istante, lanciando un'occhiata fuori dal finestrino, vide un braccio e la parte posteriore di una testa che emergevano quasi come scogli dal mare di pratoline che si stendeva lungo quel lato della strada.

«Cosa c'è adesso, Milord?» sospirò Polidori.

«Ecco che razza di medico sei!», gli disse Byron con severità. «Della gente sta morendo sul margine della strada, e tutto ciò che ti preoccupi di fare è recitare poesie e parlarmi di trapezoedri digestivi».

Polidori capì che doveva essergli sfuggito qualcosa. Guardò, ammiccando, fuori da uno dei finestrini con quella che sarebbe stata, se indirizzata nella direzione giusta, un'ottima esibizione di prontezza. «... Gente che sta morendo?», borbottò.

Byron era già sceso dalla carrozza e zoppicava sul margine erboso della strada. «Da questa parte, idiota! Esercita le tue arti su questo povero...» Si fermò, perché aveva capovolto il corpo accasciato, ed aveva riconosciuto il volto.

E lo riconobbe anche Polidori, che arrivò in quel momento con andatura goffa. «Accidenti, è proprio quel falso medico che ha quasi procurato una polmonite a Shelley! Ti ho detto che ho fatto delle indagini, ed ho scoperto che in realtà è un veterinario? Presumo che sia solo ubriaco... Non c'è alcun...»

Byron, tuttavia, aveva osservato più attentamente quel volto devastato, e stava ricordando come si era trovato vicino ad un altro simile disastro nella sua gioventù... e ricordò anche il talismano a forma di cuore di quarzo e cornalina che un amico gli aveva, in seguito, regalato, ed il teschio stranamente cristallino che egli stesso qualche tempo dopo aveva portato alla luce nella tenuta di famiglia e trasformato in calice.

«Portiamolo dentro,» disse piano Byron.

«Cosa, un ubriaco?», protestò Polidori. «E la tua famosa tappezzeria? Limitiamoci ad avvertire qualcuno...»

«Ho detto di portarlo dentro!», ruggì Byron. «E versa un po' di vino in quella coppa di ametista riposta nella stessa cassetta delle pistole! E poi,» proseguì con gentilezza, appoggiando una mano sulla spalla del giovane medico allarmato, «prepara il conto di ciò che ti devo. I tuoi servigi non sono più richiesti».

Per un momento Polidori rimase senza parole. Poi «Cosa?» farfugliò. «Sei impazzito, Milord? Un veterinario? Neanche un chirurgo, come aveva

detto quel giorno, ma un medico di animali? Per rimpiazzare me, laureato all'Università di Edimburgo? Cinque bicchieri di vino in una mattinata... non mi meraviglio che tu stia parlando in questo modo! Come tuo medico, ho paura che devo...»

Byron di certo non aveva avuto intenzione di assumere quell'uomo privo di sensi come sostituto di Polidori, ma la tirata del giovane su una simile eventualità gli fece cogliere al volo l'occasione. «Non ho più alcun diritto,» disse col suo tono più gelido, sovrastando senza fatica gli strilli di protesta di Polidori, «come datore di lavoro, di chiederti di fare alcunché; ma, come tuo simile, ti chiedo di aiutarmi a trasportare il mio nuovo medico personale nella mia carrozza».

Sebbene strozzato dalla rabbia e sull'orlo del pianto, Polidori accondiscese e, nel giro di pochi istanti, Michael Crawford stava versando, assonnato, del vino nella sua gola e sul davanti infangato della camicia, seduto sulla tappezzeria di pelle della carrozza di Byron. Ben presto il veicolo fu di nuovo in viaggio, e Polidori s'incamminò, fremente, verso le porte della città di Ginevra.

Crawford si aspettava che il vino lo tramortisse, dato lo stomaco vuoto ed il fisico debilitato — ma invece parve schiarirgli la mente e restituirgli un po' delle sue energie. Vuotata la coppa, Byron gliela riempì ancora.

«Le avevo detto di venire da me, se avesse avuto bisogno di aiuto,» disse Byron.

«Grazie... ma non ne ho avuto bisogno fino alla notte scorsa».

Byron lo fissò, e Crawford capì che stava valutando la sua faccia scarna e gli occhi lucidi di febbre, «Davvero?» Byron sospirò ed appoggiò la schiena al sedile, riponendo la bottiglia nel secchiello di ghiaccio che vacillava sul pavimento. «Cos'è accaduto la notte scorsa?»

Crawford rivolse uno sguardo indagatore a Byron, notando per la prima volta i suoi stessi sintomi nell'altro: carnagione pallida, occhi acuti. «Ho perso...» Accidenti, non poteva dire «mia moglie.» La mia protettrice? La mia amante?

Ma Byron stava annuendo, con l'aria di chi sa tutto. «Non sarà per molto tempo,» disse, «a meno che tu non scali una montagna di qui ad allora. Da quanto tempo... hai il "*marchio della sua malinconìa*"?»

«Da quanto tempo...? Oh. Un mese, più o meno».

«Huh.» Byron riempì di nuovo il suo bicchiere con una non-del-tutto-salda mano. «Devi essere stato morso a fondo, per arrivare così rapidamen-

te a questo punto. Io sono loro preda da quando avevo quindici anni».

Crawford sollevò le sopracciglia, pensando che questi poeti tendevano ad attirare giovanissimi le attenzioni fatali dei loro vampiri: Keats era caduto in balia del suo alla nascita, e Shelley era stato consacrato ad essi prima ancora di emergere dal grembo materno!

Byron lo stava fissando. «Sì, è giovane. Mi ci è voluto parecchio tempo per arrivare a questo punto.» Bevve quindi un altro po' del suo vino e lanciò uno sguardo obliquo al lago fuori dal finestrino.

«Mi sento in dovere di aiutarti,» disse piano, forse a se stesso; poi sospirò e si voltò verso Crawford. «La tenuta della mia famiglia era una sorta di centro focale per quelle cose — ci sono dei posti simili anche in Inghilterra, chiedilo a Shelley qualche volta — ed uno di essi rese legale la sua sistemazione prendendo davvero in affitto quel luogo. Hah! Lord Grey de Ruthyn, si faceva chiamare. Mi voleva bene, e desiderava che io vivessi là con lui: mia madre pensò che era prestigioso, e mi ci fece andare. Lui bussò alla porta della mia stanza la prima notte che trascorsi là: come un folle lo invitai ad entrare... ma quello fu anche un errore di mia madre».

Aggrottò le sopracciglia e sollevò di nuovo la bottiglia dal secchiello, poi fissò l'etichetta bagnata. «In seguito, naturalmente, lei pagò per quello,» sottolineò, «come di solito succede alle famiglie di quelli come noi. Lo sapevi? E Lord Grey ha... vegliato su di me fin da allora, in una forma o nell'altra, con un sesso o l'altro».

Rabbrividì e si versò un po di vino nel bicchiere. «Ma ora mia sorella — sorellastra, in verità — ha cominciato a manifestare i sintomi delle sue attenzioni, ed io non voglio che questo accada. E il feto di Claire è mio, e neppure i miei bastardi devono soffrirne se riesco ad impedirlo».

«Tu puoi impedirlo?», chiese Crawford. «Senza morire tu stesso?»

«Lo spero. La Svizzera è un luogo pericoloso — sembra che loro abbiano un punto d'appoggio in questo paese più solido di qualsiasi altro posto — ma io ritengo che, nello stesso tempo, per colmo d'ironia, sia possibile uscire fuori dalla zona d'influenza del loro potere, e sottrarsi al loro giogo.» Indicò la coppa di Crawford. «Bere vino da una coppa di ametista è un buon modo per cominciare».

Crawford ricordò qualcosa che gli aveva detto Keats quando si trovavano nel *Galatea.* «Credevo che ai *neffer* piacesse la loro condizione, e che loro non volessero assolutamente... sottrarsi ad un giogo. Sembrano, anzi, cercarlo quel giogo».

«*Neffer*?» Byron parve divertito da quella parola. «Conosco il genere di

persone a cui ti riferisci... Dio solo sa se sono stato braccato da loro. Una di esse, Lady Caroline Lamb, si tagliò una mano ad una festa da ballo alla quale partecipai quattro anni fa, ed agitò le sue dita insanguinate verso di me, per adescarmi. Cristo! Ad ogni modo, essi fraintendono la vera natura dei quarzi. Alcuni sogni allettanti possono essere indotti utilizzandoli, ma sogni di questo genere sono soltanto... echi che riverberano ancora nei corridoi remoti di un castello i cui abitanti sono andati via da lungo tempo. Alcuni cristalli possono provocare echi più vividi di altri, ma nessuno di essi può richiamare indietro gli inquilini partiti; infatti, tali cristalli tendono a respingere un membro vivente dei *nephelim.* Non è che ne siano rimasti molti, comunque».

Crawford bevve un abbondante sorso di vino, e poté sentire la prontezza e l'energia che rientravano goccia dopo goccia dentro di lui. «*Nephelim*?», ripeté!

«Non sei un esperto dei Testi Sacri,» osservò Byron. «I *nephelim* erano i "*giganti nella terra*" di quei giorni, i discendenti di Lilith, che a volte giaceva con i figli e le figlie degli uomini: è uno dei modi in cui essi si possono riprodurre, negli uteri umani. Chiedi anche questo a Shelley qualche volta, ma coglilo in un momento di tranquillità. Sono le creature che Dio ci promise per proteggerci quando sospese l'arcobaleno nel cielo come simbolo del suo patto».

«Pensavo fosse la promessa che non ci sarebbero più stati diluvi».

«No: hai mai letto la versione greca del Diluvio? Deucalione e Pirra?» La carrozza ondeggiò mentre superavano un'irregolarità della strada, ed un po' di vino schizzò fuori dal bicchiere di Byron sul davanti della sua camicia, ma egli non diede l'impressione di essersene accorto.

«Certo! Furono i soli sopravvissuti del Diluvio, e l'Oracolo disse loro di ripopolare la terra lanciando dietro di essi le ossa della loro madre; ed essi compresero che la madre cui esso si riferiva era la terra, così lanciarono le pietre alle loro spalle mentre camminavano nel fango,» la voce di Crawford stava diventando più pensierosa, «e le pietre che lanciarono divennero esseri umani».

L'immagine delle pietre scagliate gli aveva riportato alla mente Santo Stefano, che era stato lapidato a morte, e all'improvviso fu certo che l'espressione «*Pagnotte di Santo Stefano*» si riferisse alle pietre... pietre molto pericolose!

«È quasi esatto,» disse Byron. «In realtà si tratta di un racconto molto più vecchio, che quegli storici primordiali confusero con le loro storie cir-

ca un diluvio relativamente recente. Le cose in cui si tramutarono le pietre sembravano persone — erano imitazioni — ma erano di quest'altra specie, i *nephelim.* L'arcobaleno, mi è stato detto, è un riferimento al fatto che la luce del sole un giorno — Dio solo sa quando — cambiò, e adesso è nociva per loro: in dosi massicce può anche cristallizzarli, congelarli sul posto. Si trasformano in una sorta di quarzo impuro. La moglie di Lot era una di queste creature, e le accadde proprio questo: non divenne affatto una statua di sale».

«Allora i cristalli di quarzo li respingono perché sono... frammenti di amici morti?»

«C'è di più!» Visibilmente ubriaco ormai, Byron agitò la mano in aria in cerca di un'analogia. «Se tu fossi un bicchiere d'acqua in cui sono state sciolte tre dozzine di cucchiai di zucchero, collezioneresti... non so... confetti?»

«Uh... oh! ci sono! Provocherebbero la cristallizzazione del contenuto del bicchiere».

«Esatto! Non credo che sia un grosso rischio per loro, ed ho sentito dire che, a meno che non siano degenerati, possono tramutarsi in cristalli od in pietre e tornare come prima senza alcuna... con una relativa impunità, ma ciò ripugna loro.» Annuì gravemente ed indicò la coppa di Crawford. «E del vino bevuto da una coppa di ametista, essendo l'ametista un quarzo, è un piccolo ma valido primo passo per salvarti. Ti aiuterà a liberarti dalla febbre che queste creature inducono... Bevi, dunque!» Byron ammiccò verso di lui come un gufo. «Ammesso, cioè, che tu voglia liberarti della creatura che ti ha fatto tutto questo».

Crawford sollevò la coppa, quindi esitò; si leccò nervosamente le labbra, e la sua fronte divenne improvvisamente fredda per il sudore... ma un momento dopo inclinò la coppa, la svuotò in tre lunghe sorsate, e la tese per farla riempire ancora.

«Questo è solo l'inizio. Hai famiglia? Fratelli, sorelle?»

Crawford scosse la testa.

«No? Non c'è un gemello, un'immagine speculare, che stai cercando di salvare? Allora devi scinderti, diventare uno di quelli che sono "simili a due nuotatori esausti che si aggrappano l'un l'altro, soffocandosi"».

Stranamente, Crawford si trovò a ricordare le figure in rilievo sulla focaccia che Josephine aveva rifiutato di spezzare. Si strinse nelle spalle, poi domandò: «Sei anche tu gemello di qualcuno di esse?»

Byron parve all'improvviso a disagio; rispose con l'aria di chi si sente in

dovere, come se fosse debitore nei confronti di Crawford di un certo grado di onestà. «Bè, è un vincolo quasi più stretto di quello... È stata colpa mia, ma è il motivo per cui Lord Grey è così geloso. Quelle creature sono gelose, sai... non vogliono che tu ami nessuno all'infuori di loro, neanche te stesso. È per questo che aggrediscono i nostri familiari... le nostre famiglie sono estensioni di noi.» Scosse cupamente la testa. «Povera Augusta! Devo liberarmi di questa creatura!”

Sebbene fosse proprio il genere di cose che erano venuti a vedere sul Continente, pochi dei turisti inglesi che erano ammassati sui divani nell'atrio dell'*Hotel d'Angleterre* riuscirono a vedere di sfuggita l'infame Lord Byron o il suo amico Shelley, che abitualmente si definiva di professione "ateo" nei registri degli alberghi. Si vociferava che i due uomini convivessero carnalmente con due sorelle in una casa al di là del lago, ma le escursioni in barca ed i telescopi presi a nolo avevano tutti fallito l'obiettivo di rendere accessibile al pubblico la vita privata dei due.

Così Polidori trovò un bel uditorio quando, sopra una bottiglia ristoratrice di acqua minerale, cominciò a descrivere come lo aveva trattato male il suo primo datore di lavoro. La maggior parte dei suoi ascoltatori desiderava delle storie da portare a casa sulle figlie di William Godwin, ma una giovane donna si fece largo a spintoni tra la folla che sgomitava intorno al medico per chiedergli maggiori dettagli a proposito dell'ubriacone che aveva causato a Polidori la perdita del lavoro quella mattina.

«È stata la cosa più folle che ho mai visto fare a Lord Byron,» dichiarò Polidori, scuotendo la testa. «Quell'uomo si era spacciato per medico quando lo vedemmo la prima volta tre settimane fa, un medico della Marina, ma io ho dato un'occhiata al suo passaporto. Il suo vero nome è Michael Aickman, ed è...» Polidori fece una pausa ad effetto, «... un veterinario.»

La rivelazione fu seguita da risate e da perplessi scuotimenti di teste, e poi un vecchio ravvivò le risate opinando che un medico degli animali era forse l'accompagnatore più appropriato per gente come Byron e Shelley; ma la ragazza che aveva posto la domanda voltò la testa bruscamente, come una banderuola in una burrasca, e camminò con passo rigido fino al lato opposto dell'atrio, poi si sedette su una panca e, con una rapida sequenza di piccoli scatti e sussulti, chinò la testa sulle mani.

Dopo diversi minuti di respirazione profonda, Josephine Carmody fu in grado di sollevare la testa.

Era stato un vero e proprio shock apprendere che Michael Crawford era così vicino — doveva essere lui, dato che lei lo aveva seguito fino alla città — e lo shock l'aveva fatta ricadere, per la prima volta in quasi due mesi, nella personalità di Josephine.

Per la maggior parte dei cinquantasette giorni trascorsi dall'assassinio di Julia, lei era stata la macchina in-forma-di-donna che aveva seguito, istintivamente ed automaticamente, il cammino di Crawford verso est, attraverso la Francia fino alla Svizzera. La macchina poteva dormire nei fossi, mangiare cibi disgustosi, e guadagnare denaro aprendo le sue gambe alimentate da energia idraulica a qualche occasionale uomo agiato che la trovasse, senza preoccuparsi di cosa stesse facendo, o i perché.

Qualche volta era stata Julia, e non era stato troppo sgradevole. Quando era stata Julia aveva dovuto usare il suo denaro, tutto quello che aveva a disposizione, per pagare negli alberghi, darsi una ripulita e comprare degli abiti. Aveva sempre chiesto alla ricezione se c'erano messaggi del marito, Michael Crawford, ma le era stato sempre detto che non ce n'erano, ed allora aveva deciso di proseguire per incontrarlo «*in un punto successivo del nostro itinerario*».

Di tanto in tanto, quando era Julia, soleva spedire delle allegre missive a sua madre, che era sempre stata incline alla malinconia, ed era particolarmente triste ora che la sua unica figlia si era sposata, andandosene da casa. Il padre di Julia le aveva detto che la madre incolpava se stessa per la morte della gemella di Julia, che era deceduta durante il parto. Julia pensava che questo era un sogno della straordinaria sensibilità materna della povera vecchia ma, nello stesso tempo, era qualcosa di assolutamente non realistico. Accidenti, le cose sarebbero potute andare anche molto peggio! La seconda gemella avrebbe potuto anche nascere viva, ma a costo della vita della madre di Julia!

Era la personalità di Julia che lei sperava, alla fine, di occupare per il resto della sua vita, non appena Josephine — o la macchina — fosse riuscita ad uccidere Crawford.

La morte di lui era la prima cosa, naturalmente, perché lei difficilmente poteva vivere in un mondo nel quale si aggirava l'uomo che... che aveva fatto qualcosa che per lei era impensabile, qualcosa che negava l'effettiva esistenza di Julia. Un letto inzuppato di sangue, con sopra il terribile scempio di un corpo dilaniato...

Scosse via dalla mente quell'immagine inammissibile.

Quando Crawford fosse stato ucciso e cancellato dal mondo, lei avrebbe

potuto rilassarsi ed essere Julia. Sapeva di poterlo fare: non aveva già fatto tanta pratica?

Toccò sotto l'abito la protuberanza che era costituita dalla pistola, e fece un sorriso vacuo. Si alzò poi con un unico movimento ed uscì dall'atrio marciando con una precisione che un soldato avrebbe invidiato... anche se diversi uomini la seguirono con lo sguardo a disagio, ed un ragazzino scoppiò in lacrime mentre lei gli passava davanti muovendo le gambe come forbici.

Fu soltanto quando scese la notte che Crawford cominciò a sentire la mancanza della donna gelida.

All'inizio non era sicuro di che cosa lo disturbasse: pensò che poteva essere il tonfo ritmico della punta del fioretto di Byron contro la sagoma di legno sulla parete della sala da pranzo, ma, quando portò il suo vino fuori sul balcone e guardò giù dal pendio il lago che si oscurava, gli parve che fossero stati gli uccelli ed il vento nel frutteto ad innervosirlo. Vuotato il bicchiere, tornò dentro per prendere la bottiglia ma, quando lo ebbe riempito e vuotato per la seconda volta, capì che ubriacarsi non era ciò che voleva quella sera. E non aveva fame, né era più preoccupato del solito della sua situazione.

Appoggiato alla balaustra, si stava chiedendo se il suo problema poteva essere semplice depravazione sessuale... ed allora comprese che cosa aveva perduto. Aveva perduto lei, e l'amnesia orgasmica che per tre settimane lo aveva liberato dai suoi intollerabili ricordi di una barca in balia di violenti marosi, di una casa in fiamme, e di un corpo inconcepibilmente mutilato su un letto.

Ma lei se ne era andata, e gli aveva proibito di seguirla... e lui, comunque, non aveva alcuna intenzione di seguirla. Giurò a se stesso che non voleva.

Per la prima volta da un bel po' di tempo pensò a Julia, e come aveva totalmente fallito nel vendicarla: in nome di Dio, era andato a letto con la sua assassina, e poi aveva detto a Shelley che non era particolarmente dispiaciuto per come erano andate le cose.

La pioggia cominciò a chiazzare la balaustra ed a picchiettare sul dorso delle sue mani; lui le ficcò nelle tasche del soprabito, e le dita della mano destra si avvolsero intorno ad un piccolo oggetto scabro. Un vento improvviso gli spostò indietro sulla fronte i capelli umidi mentre tirava fuori quella cosa e la rigirava sul palmo. Ma fu solo quando un fulmine scoccò

lontano sul lago che egli riconobbe l'antico chiodo arrugginito che aveva estratto dalla faccia di legno nove giorni prima. La capocchia del chiodo si rivelò larga e piatta abbastanza da farlo mantenere ritto sulla balaustra con la punta rivolta verso il cielo.

Tese in avanti la mano destra, distesa, come per appoggiarla su una Bibbia per prestare un giuramento, e quindi la abbassò finché la punta fredda del chiodo non gli intaccò il palmo.

Premette molto lentamente, e sentì la pelle tendersi dolorosamente e poi, d'un tratto, lacerarsi; poi, quando la mano di un'altra persona colpì dal basso il suo avambraccio, facendo sollevare la mano e scagliare via il chiodo nelle tenebre, egli era stato in grado di avvertire il ferro che penetrava fra le ossa del metacarpo.

Si voltò e vide Byron dietro di lui, delineato contro il bagliore giallo delle finestre: si era infilato il fioretto sotto il braccio, ed il guardamano e l'impugnatura oscillavano davanti a lui come se egli avesse corso.

«No, amico mio, credimi, la pazienza è tutto ciò che occorre,» disse sommessamente Byron, prendendo per il gomito sinistro Crawford e guidandolo verso la porta. «Posso assicurarti che, se soltanto aspetterai, il mondo ti scorticherà molto più accuratamente di quanto tu possa fare da solo».

Tornati dentro, Byron gettò il fioretto su un divano e versò del vino in due bicchieri puliti. Una coppia di cani entrò nella stanza dall'alto soffitto, seguita un momento dopo da una delle scimmie addomesticate di Byron; nessuno dei due prestò loro la minima attenzione, e gli animali cominciarono a buttare all'aria i cuscini dei divani.

«Per cosa vuoi punirti?», domandò Byron a Crawford in tono colloquiale mentre gli tendeva un bicchiere.

Crawford lo prese con la mano destra, ed il sangue ne invischiò rapidamente la base e scorse inosservato giù per la manica. Egli rifletté sulla domanda mentre beveva. «Per delle morti che non ho fatto niente per impedire,» disse alla fine.

Byron sogghignò, ma in una maniera così cameratesca che Crawford non si sentì offeso. «Persone che ti erano vicine?»

«Fratello... moglie... e moglie.» Crawford trasse un profondo sospiro sibilante. «Ti confesso che vedere quella cosa, quel vampiro, allontanarsi... è come osservare una marea che si allontana da qualche malefico litorale. Tutti i vecchi ed orribili scheletri, nonché i relitti e le creature deformi rimangono esposti al sole ed all'aria, e tu vorresti essere annegato nell'alta

marea... piuttosto che vivere per vedere di nuovo quelle cose terribili».

«Stai fuggendo?»

Crawford prese in considerazione l'idea di mentire, ma poi decise che a volte un fuggitivo può anche fidarsi di un altro. Annuì.

«È un vero dottore?»

Crawford annuì ancora. «La storia del veterinario, l'identità di Michael Aickman, è... una finzione. Il mio vero nome è...»

Byron scosse la testa. «Non voglio saperlo».

La scimmia aveva agguantato entrambi i cuscini e si era arrampicata sullo schienale del divano, sollevando la rumorosa indignazione dei cani. Un uomo alto e corpulento entrò a grandi passi nella stanza, vide la confusione, e si diresse verso il divano.

«Maledizione, Byron, hai provocato un pandemonio bestiale qui!», gridò, costretto a parlare ad alta voce perché la scimmia stava protestando contro i suoi tentativi di strapparle i cuscini.

«Non è una novità questa, Hobby», replicò Byron. «Domandalo a qualcuno dei turisti dell'*Angleterre*.» Tornò zoppicando al tavolo, riempì un terzo bicchiere e lo porse al nuovo arrivato. «A proposito, questo è il mio nuovo medico: Michael, questo è John Cam Hobhouse... John, Michael Aickman».

«Ti sei liberato di quell'idiota di Polidori? Ben fatto!» Hobhouse strappò i due cuscini dalle grinfie della scimmia e li lanciò attraverso la porta aperta. Tutti gli animali si gettarono a rotta di collo dietro di essi, e la stanza divenne all'improvviso più silenziosa. Quindi prese il bicchiere, si sedette sul divano e guardò fisso Crawford. «Scrive poesie? Drammi?»

La domanda sorprese Crawford, perché durante i due mesi trascorsi si era trovato a comporre mentalmente dei versi: accadeva sempre di notte, mentre aspettava di essere preso dal sonno, ed era una cosa involontaria come la contrazione di un arto durante il sogno di una caduta; ma non aveva mai scritto quei versi, ed allora scosse la testa. «No».

«Grazie a Dio!»

«Hobhouse ha sempre esercitato un'influenza giovevole su di me,» disse Byron. «Mi ha tirato fuori dagli scandali quando eravamo adolescenti a Cambridge, e due settimane fa è venuto qui direttamente dall'Inghilterra solo per cacciar via Claire Clairmont».

Hobhouse rise. «Sono onorato se il mio arrivo ha prodotto questo effetto».

«Hobby è stato anche testimone alle mie nozze, e di certo non è colpa

sua se ho poi scoperto di avere sposato una moderna Clitennestra».

Crawford ricordò che nell'*Orestea* di Eschilo, Clitennestra era stata la moglie e l'assassina di Agamennone. «Alcuni di noi non dovrebbero mai sposarsi,» disse con un sorriso.

Byron gli rivolse uno sguardo acuto. Dopo un attimo disse: «Sto per lasciare la Svizzera... e per spostarmi verso sud, in Italia. Quali sensazioni ti suscita questo?»

L'idea mise Crawford oscuramente a disagio, come Byron sembrava aver previsto. «Io... non so,» disse Crawford. Guardò la notte attraverso la finstra. *Non posso,* era stato il suo primo pensiero. *È laggiù che lei verrà a cercarmi quando tornerà.*

La sua faccia arrossì mentre se ne rendeva conto, e rammentò a se stesso che voleva liberarsi di lei... che voleva, in realtà, restare là per un po' per verificare l'idea di Byron che sulle Alpi avrebbero potuto liberarsi dalle catene dei *nephelim.*

«Ma, prima che andiamo via,» proseguì Byron, «voglio fare un giro sulle Alpi Bernesi. Di recente ho trascorso un giorno sul Monte Bianco con Hobhouse ed un altro amico, ma ho la sensazione di non aver ancora fatto la... benefica conoscenza di queste montagne.» Strizzò l'occhio a Crawford, come per implicare che c'era un senso nelle sue parole che solo lui poteva cogliere. «Hobhouse mi ha detto di essere disposto a proseguire il viaggio... e tu?»

Crawford fece un sospiro di sollievo. «Sì,» disse, cercando di apparire disinvolto.

Byron annuì. «Sei più saggio di Shelley. Credo che il solo modo per liberarsi dalle sirene sia quello di rispondere al loro richiamo, salire dritti nel loro castello pre-adamitico, e quindi, per grazia di Dio, ridiscenderne sani e salvi. Andarsene senza aver fatto questo significa... venire a patti con una malattia invece di curarla».

Hobhouse sbuffò con impazienza a quello che considerava chiaramente un saggio di *nonsense* poetico, ma Crawford, che sapeva qualcosa di malattie e di cure, rabbrividì e mandò giù il suo vino.

CAPITOLO IX

I sassi nei loro luoghi son sepolti;
un'ombra si stende sui loro volti,
sui loro occhi la cecità si diffonde.

(A. C. Swinburne)

La pioggia continuò per tutto il giorno seguente, e Crawford ebbe l'impressione che Byron trascorresse la maggior parte della giornata a zoppicare su e giù per le scale di pietra umida ed a sgridare la gente. L'irascibile Lord trovò da ridire sul modo in cui i servitori stavano preparando i suoi bagagli, e continuò a cambiare idea circa le leccornie con le quali voleva che il cuoco riempisse i cestini da viaggio; poi, dopo aver attraversato il cortile sguazzando nell'acqua piovana, imprecò ad alta voce per la perversa incapacità degli staffieri di comprendere le sue istruzioni circa la maniera in cui dovevano essere bardati i cavalli.

Crawford, che aveva incontrato ufficiali di quella risma a bordo delle navi, si aspettava di vedere sulle facce dei servitori quell'ostinazione risentita che faceva presagire un lavoro lento e ridotto all'essenziale, ma i servitori di Byron si limitavano a roteare gli occhi, a sogghignare ed a cercare di porre in atto le più recenti istruzioni del loro padrone; era chiaro che Byron ispirava loro una lealtà quantomeno pari all'irritazione.

La mattina successiva l'alba era limpida, ed il gruppo di viaggiatori fece in modo di partire alle sette. Crawford sedette con Byron, Hobhouse ed il valletto di Byron su un grosso *sciaraban* aperto, ed oscillava assonnato sulla fredda tappezzeria in pelle, battendo le palpebre sotto la luce del sole. Crawford era lieto che la scimmia fosse stata lasciata indietro.

Per tutto il giorno viaggiarono verso est lungo la strada che costeggiava la riva nord del lago e, quando il crepuscolo reclamò per sé tutto il panorama tranne i picchi illuminati di rosa del *Monte Bianco* e all'*Aiguille d'Argentiere,* si fermarono per la notte in una locanda del villaggio portuale di Ouchy, proprio sotto quel pezzo di cielo ostruito dove le luci e le guglie di Losanna decoravano le pendici del *Mont Jurat.* Byron fu il primo ad andare a dormire, ma le lenzuola sul suo letto risultarono umide, ed egli trascorse dieci minuti ad imprecare, a tirarle via e a gettarle per la stanza prima di avvolgersi, finalmente, in una coperta e di tornare a letto.

La compagnia fu in piedi, pur brontolando, alle cinque della mattina dopo, e, vestiti e nutriti, tutti montarono e si avviarono con fracasso verso est, mentre gli operai intorno alla banchina stavano ancora spalancando sterco di cavallo congelato nelle ombre dell'alba; soltanto i pascoli più alti avevano cominciato a splendere di smeraldo nella luce del sole che scivolava giù per i picchi quando i viaggiatori, che erano stati consapevoli della superficie scura del lago che saliva sempre di più l'argine alla loro destra, scopri-

rono che la strada davanti a loro luccicava d'acqua, cosicché gli alberi che fiancheggiavano il suo margine sembravano essere cresciuti nel lago in un'unica fila, un fenomeno dell'alba meraviglioso come gli anelli di funghi che Crawford rammentava di avere scoperto sulle radure rugiadose quando era ragazzo di Scozia. Per alleggerire la carrozza, nel caso una ruota incappasse in una buca sommersa, Crawford, Byron e Hobhouse scesero e montarono a cavallo, e gli zoccoli delle cavalcature, sguazzando nell'acqua alta fino ai garretti, creavano una scia che si allargava sul lago sempre più luminoso.

Passarono la notte a Clarens, sulla riva est del lago, e il giorno dopo noleggiarono dei muli da soma e si avviarono sulle montagne.

Durante una sosta sotto i pini sulle pendici del *Mont Davant,* fecero colazione. Uno dei servitori accese un fuoco e preparò una pentola di caffè, ed alcuni pezzi del pollo della notte precedente avvolti nella carta furono distribuiti dal valletto di Byron: Byron stesso girò fra i campagni accovacciati con una bottiglia magnum di vino bianco freddo, riempiendo tutte le tazze che erano state svuotate del caffè.

Byron infine si sedette su un mucchio di aghi di pino illuminato dal sole accanto al quale Crawford stava cercando, per la prima volta in almeno una settimana, di radersi.

Pur avendo soltanto l'acqua, Crawford era riuscito a ricavare un po' di schiuma dal pezzo di sapone che si era fatto prestare da Hobhouse, e adesso stava facendo scorrere con cautela un rasoio giù per la sua guancia scarna. Aveva appoggiato uno specchietto ad un ramo caduto che giaceva contro un trqnco e, dopo ogni lento colpo di rasoio, scrutava con curiosità il suo riflesso. A causa dell'altitudine, o forse del vino bevuto di primo mattino, la sua faccia gli sembrava meno familiare, e più simile alla faccia di un demente, ogni volta che le lanciava un'occhiata.

Quando terminò, si asciugò la faccia sulla coda dell'abito e gettò un'ultima occhiata allo specchio. Non si riconobbe affatto, ed il volto nello specchio non sembrava altro che un grumo bitorzoluto di carne con occhi, buchi e schizzi di sangue distribuiti a caso su di esso. Lo valutò pensierosamente per diversi minuti.

«Hai mai notato,» chiese infine a Byron, «come sembra stupida la tua faccia?»

Byron alzò lo sguardo dal vino, chiaramente allarmato e stizzito. «No, Mister Aickman,» disse «quanto è stupida la mia faccia?»

«No, no, voglio dire, se fissi la tua faccia abbastanza a lungo, essa non ti sembra più familiare... come qualsiasi altra faccia. È lo stesso effetto che ottieni quando continui a ripetere il tuo nome; in breve tempo esso suona come nient'altro che il gracidio di una rana.» Crawford, leggermente brillo, fece un cenno con la mano verso lo specchio. «Mi stavo radendo, e adesso non mi riconosco affatto».

Era contento di aver bevuto diversi bicchieri di vino, perché trovava quella faccia bestiale nello specchio oscuramente spaventosa.

Ancora accigliato, Byron prese lo specchio e lo fissò per quasi un intero minuto; finalmente scosse la testa e lo restituì. «Con me non funziona... anche se a volte vorrei non riconoscermi.» Sorseggiò il suo vino. «E sarebbe certamente un sollievo ascoltare le sillabe Byron senza...» Strinse una mano a pugno.

«Senza doversi sentire offeso,» suggerì Crawford. «Senza che esso sia una... chiamata alle armi».

Byron sogghignò, ed a Crawford venne in mente per la prima volta che il poeta era più giovane di lui. Lasciò cadere lo specchio in una tasca della giacca e si alzò per andare a restituire il sapone ed il rasoio a Hobhouse.

Furono attaccati un'ora dopo, quando la strada era diventata così ripida che tutti furono costretti a scendere dalla carrozza e ad andare a piedi o a cavallo, quando anche i bauli erano stati tirati fuori dal bagagliaio e legati sul dorso dei muli. Crawford stava montando uno dei cavalli sellati, sentendo alternativamente caldo o freddo quando il cavallo avanzava fra striscie oblique di luce solare e ombre di alberi; davanti a lui ondeggiava uno dei muli coi bagagli, e più avanti cavalcava Byron, in testa alla processione che arrancava.

I cavalli si muovevano lentamente, sbuffando di tanto in tanto in maniera udibile nell'aria fredda, sebbene Crawford potesse sentire solo l'odore della terra umida e degli aghi di pino.

Ancora un po' brillo, egli stava cantando una canzone che il vecchio des Loges aveva cantato interminabilmente quel giorno, quasi due mesi prima ormai, quando Crawford lo aveva trainato nella carrozzina da Carnac ad Auray e viceversa. La canzone, che Crawford naturalmente conosceva solo nel dialetto rozzo di des Loges, raccontava come il suo autore fosse stato tradito in maniera ignobile dalla donna che amava.

Dopo che la prima strofa echeggiò fra i pini che torreggiavano dai declivi sopra e sotto di loro, Byron tirò le redini del cavallo per ascoltare; e,

quando Crawford giunse ad una strofa in cui l'autore si paragonava ad un capo di bucato sbattuto sulle rocce di un torrente, Byron si lasciò superare dal mulo e fece muovere lentamente il proprio cavallo fra quello di Crawford ed il ciglio della strada, in modo da poter conversare comodamente con Crawford mentre cavalcavano.

«Chi è stato a musicare Villon?», chiese Byron.

Crawford aveva sentito parlare del poeta del Quindicesimo Secolo Francois Villon, ma non lo avevo mai letto. «Non sapevo neanche che fossero versi suoi,» disse. «Ho imparato questa canzone da un vecchio pazzo in Francia».

«È la "*Ballata Doppia*" da *Il Testamento*,» disse Byron, pensieroso. «Non sono certo di avervi prestato davvero attenzione, prima. Ricordi il resto?»

«Credo di sì».

Crawford cominciò i versi successivi — i quali lamentavano il fatto che neanche il prezzo che si pagava per praticare la Stregoneria scoraggiava i giovani dal cercare donne come quella che aveva rovinato l'autore — ma all'improvviso, e per nessuna ragione apparente, il suo cuore cominciò a martellare, ed uno strato di sudore gli imperlò le tempie.

Doveva essere il vino, pensò, o il testo inquietante della canzone.

Poi il sentiero fu scosso fino a provocare un forte fracasso di qualcosa che si frantumava sul pendio che saliva alla loro destra, e Crawford udì dei rami che si spezzavano, e mucchi di aghi di pino che sfrigolavano come fuoco mentre qualcosa di grosse dimensioni scivolava giù verso di lui.

Byron afferrò le redini del cavallo di Crawford e cercò di tirare entrambi indietro, lontano dal percorso di quella cosa che stava precipitando giù dal pendio, quando essa ruggì come un terremoto e piombò su di loro.

Abbagliato dalla luce del sole, Crawford non riuscì a vedere la cosa finché essa non eruppe, a mezz'aria, dalle ombre: allora ebbe la visione fugace di un gigante con una faccia da folle e senza occhi, prima che esso urtasse contro di lui e lo scaraventasse giù di sella.

Il pendìo in discesa era ripido, e Crawford precipitò attraverso quattro iarde di aria gelida prima di colpire il declivio melmoso; ma atterrò coi piedi in avanti scivolando, e così furono i piedi, le gambe ed il sedere che assorbirono il peggio dell'urto contro i rami bassi e le rocce sporgenti; quando poi finalmente si fermò sobbalzando contro un tronco d'albero a qualche dozzina di iarde giù per la discesa, scorticato, dolorante ed urlante per lo sforzo di immettere aria nei suoi polmoni torturati, era perlomeno

ancora cosciente e fisicamente non troppo malridotto.

Si trovavano nell'ombra della montagna e, anche dopo essersi tolto dalla faccia le foglie, il terriccio ed il sangue, occorsero diversi secondi affinché gli occhi di Crawford si abituassero alla penombra da cattedrale; riuscì a sentire, più che vedere, il viluppo di bagagli legati fra loro che rotolava con fracasso lungo il pendìo, per finalmente andarsi a fermare contro un tronco d'albero con uno scroscio interno che testimoniava di danni non indifferenti. Dopodiché, tutto ciò che sentì fu il tonfo sempre più debole delle zolle di terra smossa che precipitavano.

Il suo respiro era una confusione di singhiozzi ed ansiti spaventati. Stava cercando di credere, con tutte le sue forze, che la cosa che si era abbattuta su di lui fosse un macigno, e desiderava ardentemente di essere rimasto giù a valle.

Era contratto per la tensione, coi nervi inutilmente pronti ad affrontare un impatto devastante e nefasto... che non venne. Dopo diversi secondi si permise, con cautela, di rilassarsi un po'.

A scatti, si spostò per assumere una posizione meno dolorosa e si guardò intorno in cerca di Byron. Dopo alcuni istanti, lo vide appollaiato su una roccia al di sopra di Crawford e alla sua sinistra, che si mordeva una nocca e lo fissava.

«Aickman,» disse Byron, con voce abbastanza forte da potersi diffondere lungo il pendio, «è importante che tu faccia esattamente ciò che ti dico... lo capisci?»

Lo stomaco di Crawford si era all'improvviso congelato, ed i suoi muscoli erano di nuovo contratti. Riuscì a spremere la parola «Sì» dai polmoni irrigiditi.

«Non muoverti: se ti muovi, ti prenderà! Non puoi scivolare più rapidamente di quanto lei possa balzare su di te.» Byron si raddrizzò e frugò sotto la giacca.

«Dove...», disse Crawford con difficoltà, «dove... è?»

Byron aveva tirato fuori la pistola e stava scrutando attentamente le foglie ed il suolo intorno a lui, come se gli fosse cascato qualcosa. «È... mantieniti calmo, adesso... è proprio sopra la tua testa. Suppongo che riusciresti a vederla, se riesci a farlo lentamente».

Crawford sentì delle gocce di sudore che gli scorrevano sulle costole sotto la camicia mentre, con lentezza, costringeva i muscoli del collo a far inclinare la testa verso l'alto; vide la parte alta del pendìo, irta di alberi che ostruivano la vista della strada, e poi vide i rami più esterni dell'albero al

quale era avvinto, e finalmente raccolse i brandelli del suo coraggio e guardò in alto.

La cosa stava aggrappata al tronco a testa in più, col grugno proteso pochi piedi sopra la sua faccia. Non aveva occhi, neanche orbite, e la sua grigia pelle rugosa e la faccia a forma di incudine erano del tutto immobili, ma lui poteva ben dire di aver suscitato la sua attenzione più profonda. Una bocca si spalancò sotto il grugno, esponendo dei denti simili a scaglie pietrificate di un fungo arboricolo, e la creatura cominciò a tendere il collo verso il basso.

«Abbassa la testa!», gridò Byron, teso.

Crawford lo fece, cercando di non essere brusco nel farlo, e lasciò scivolare lo sguardo sul piedistallo di Byron. Questi era inginocchiato sulla roccia e puntava la pistola in direzione di Crawford, il quale vide che adesso un corto pezzo di ramo d'albero sporgeva dalla canna.

«Che Dio ci aiuti!», sussurrò Byron, poi strinse gli occhi e tirò il grilletto.

L'esplosione assordante ed il getto di schegge colpirono Crawford simultaneamente, ed egli ebbe una convulsa reazione, perse l'equilibrio, e scivolò dall'albero; poi, pur riuscendo ad affondare le dita delle mani e dei piedi nel terreno, rastrellandolo fino a fermarsi cinque iarde più in là sul pendìo, non riuscì a sollevare la testa finché non sentì la creatura che cadeva pesantemente dall'albero e cominciava a strisciare verso l'alto, allontanandosi da lui.

Allora vide che la cosa si stava muovendo con lentezza a quattro zampe in direzione di Byron, sollevando le sue lunghe gambe ben al di sopra del corpo ad ogni passo, come se stesse strisciando su uno spesso strato di fango. Fiutava l'aria, in maniera udibile, con la faccia sollevata ed allungata.

Il giovane Lord si era alzato in piedi sulla roccia e la stava aspettando con la sua pistola scarica stretta a mò di clava nel pugno bianco, la sua faccia anche più pallida del solito ma risoluta. Crawford si chiese perché non si stesse inerpicando su per il declivio, ed allora ricordò la sua zoppìa.

Qualcuno adesso stava chiamando dalla strada, in alto, ma Crawford era impegnato a estrarre un sasso grosso quanto un pugno dal terreno, e non aveva fiato per rispondere. Lo sforzo di scagliarlo verso l'alto lo fece scivolare di un'altra iarda, ma il lancio era stato preciso: la pietra colpì il dorso spaventosamente largo della creatura.

Crawford emise un rauco grido di trionfo — che divenne una bestemmia

stridente quando si avvide che non era riuscito neanche a far rallentare il mostro.

«Pensa a salvarti, Aickman,» disse Byron con una voce resa inespressiva dall'autocontrollo.

Disperato, Crawford si rese conto che non avrebbe ubbidito. Il suo cuore stava ancora martellando nella gabbia toracica, e sapeva che non sarebbe riuscito ad ottenere nulla, ma cominciò ad arrampicarsi dietro quella cosa lenta, annusante e deforme.

Notò, con la coda dell'occhio, una silenziosa esplosione di verde sopra di lui ed alla sua destra, e si fermò per guardare.

Era la luce del sole del mattino sui rami alti di un pino; l'alba stava finalmente, anche se tardivamente, arrivando su quel lato della montagna rivolto ad ovest. Al di là dell'albero c'era un crinale sghembo che si ergeva più in alto della parte superiore del pendìo, e sulla sua sommità gibbosa la rugiada scintillava in maniera accecante sul tappeto scuro di aghi di pino.

Cambiò posizione per osservare sia Byron che il mostro, e qualcosa gli si conficcò dolorosamente nel fianco; frugò nella tasca del soprabito e ne tirò fuori un frammentò irregolare dello specchietto da barba rotto.

Gli venne un'idea! «La luce del sole un giorno cambiò», gli aveva detto Byron quattro giorni prima quando stavano parlando dei *nephelim*, e adesso è nocivo per loro; Crawford ricordò anche le storie che aveva sentito nella sua infanzia a proposito dei troll che si tramutavano in pietra al primo chiarore dell'alba, e dei vampiri che dovevano nascondersi nella terra per proteggersi dalla luce del sole... e ricordò che Perseo aveva capito che uno specchio gli sarebbe stato utile per sconfiggere Medusa.

Si rimise in tasca il frammento di specchio e riprese ad arrampicarsi... ma ora si stava muovendo verso il crinale illuminato dal sole, lontano da Byron e dal mostro.

Alle sue spalle poté sentire Byron che strillava improperi a quella cosa indomabile, ma non si voltò a guardare finché non ebbe raggiunto il crinale e si fu arrampicato sulle radici dell'albero che sporgeva dalla sua gobba rotonda.

Adesso si trovava nella luce del sole. Armeggiò nella tasca finché ne tirò fuori i pezzi dello specchio rotto e sollevò il più grande... ma non riusciva più a distinguere Byron e la creatura nell'oscurità sotto di lui. Con una fretta dettata dal panico, catturò il sole nel vetro e cominciò a muovere rapidamente la chiazza luminosa di luce riflessa avanti e indietro sul pendìo in ombra.

Ad un certo punto sentì di nuovo il rombo di terremoto, e con disperata speranza riportò la macchia di luce nel punto dov'era stata un attimo prima... ma, sebbene fosse proprio quello che aveva sperato, rabbrividì nel vedere quella testa terribile che si voltava lentamente verso di lui, e quasi buttò via il frammento di specchio.

La cosa investita dalla luce agitò la testa e riprese ad arrampicarsi, flettendo e distendendo nell'aria i suoi lunghi arti. Crawford ora poteva vedere Byron, solo poche iarde più in alto della figura che avanzava, ma costrinse la sua mano a non tremare, e mantenne la chiazza di luce al centro dell'ampio dorso.

La cosa si fermò di nuovo, e di nuovo gli alberi furono scossi da un rombo simile a quello di una montagna che si sposti sulle sue abissali fondamenta. La figura si voltò e cominciò pesantemente a sollevare la sua massa su per il pendio in direzione di Crawford.

Lui per poco non lasciò cadere lo specchio, e se la diede a gambe. I denti simili a piastre color fumo erano sbarrati in quella che era, in maniera inequivocabile, furia oltraggiata, e le chele strappavano grossi pezzi di terriccio, come anche frammenti di pietre, mentre essa avanzava verso di lui. Lui sapeva che un danno fisico non era affatto la peggiore cosa da temere quando si fronteggiava un'entità di quel genere, ma rimase al suo posto, costrinse la sua vescica a restare rigida e mantenne la luce centrata sul collo della cosa... dove adesso poteva vedere una lacerazione, probabilmente dove il ramo-proiettile di Byron l'aveva colpita.

La cosa si stava avvicinando, ed il rombo irregolare del suo respiro ora risuonava come un'orchestra lontana, che riempiva la valle; stava forse cantando? Crawford si ritrovò a seguirne il tema, e la sua tragica grandiosità gli bloccò il fiato in gola; i versi fluirono spontaneamente nella sua mente, arazzi corruschi di una lingua intricata come le profondità di un opale, e gli parve che dovesse essere una sorta di marcia nuziale antidiluviana composta da pianeti senzienti per celebrare un matrimonio di soli.

Ma la musica stava svanendo, come se un vento avesse preso a spirare fra lui e la sterminata orchestra lontana. La cosa dalle lunghe gambe si trovava ad appena poche iarde adesso, ma si stava muovendo molto più lentamente, e gli parve che un'aura d'oro e porpora stesse baluginando intorno alla sua testa; e finalmente, con uno schianto udibile, si congelò.

Per diversi, terribili secondi, continuò a fissarlo ciecamente, mentre egli manteneva la luce sul suo collo.

Ed infine si rovesciò, lentamente all'inizio e poi con un forte impeto, e le

sue spalle scossero la terra diverse iarde più in basso: poi essa fu solo una statua che precipitava e si sbriciolava, allontanandosi, più udibilmente che visibilmente, sotto di essi.

Quando il fracasso diminuì e divenne silenzio, Crawford sentì che qualcuno stava scendendo con difficoltà dal pendio sovrastante e, di lì a poco, udì Hobhouse che urlava con veemenza.

«Siamo qui, Hobby!, gridò Byron, con la voce solo lievemente incrinata. «E i bagagli sono ammucchiati contro un albero quaggiù. Anche i cavalli sono caduti?»

«Maledizione a te, perché non hai risposto prima?», strillò Hobhouse, con un tono che manifestava, a malincuore, sollievo. «Sì, un cavallo è caduto, ma non lontano, e non è ferito. Cos'era quel rombo? E a che cosa hai sparato?»

Crawford si era arrampicato, molto più lentamente adesso e con maggiore cautela, arrivando a metà strada dal punto dov'era appollaiato Byron e, quando alzò la testa, vide che il giovane Lord gli strizzava l'occhio. «Una specie di leone di montagna, credo!» Un cipiglio attraversò per un attimo il suo volto teso, ed allora gridò: «Non parlarne con loro quando tornerai in Inghilterra, ragazzo mio, eh! Perché far preoccupare inutilmente la povera Augusta?»

Crawford raggiunse ben presto Byron sulla sua roccia, e da lassù poté vedere degli uomini che saltavano giù lungo il fianco della montagna su una corda.

Byron tese la mano, e Crawford notò che era lacerata e sanguinante. «Guadagnati la paga, dottore!»

Crawford gli prese la mano ed esaminò la ferita slabbrata. «Come te la sei procurata?», domandò, orgoglioso perché riusciva a parlare con tono disinvolto.

«Il nostro... assalitore,» disse Byron. «Prima che tu riuscissi a far funzionare il tuo riflettore, quella cosa mi è venuta addosso. L'ho respinta, ed essa è scivolata un po', ma... mi ha addentato,» Il suo sorriso era vivace ed amaro. «Esagerato, nel mio caso, naturalmente... ma questo conferma il mio proposito di liberarmi del tutto della connessione...», mosse la mano insanguinata in un rapido gesto che racchiuse la totalità delle Alpi, «... lassù».

Crawford abbassò lo sguardo sul moncherino dell'anulare, sul quale la cicatrice del morso era ancora visibile, e cercò, con un certo successo, di essere lieto perché era ancora vivo.

Mentre continuavano a salire sulla montagna ed il sole incendiava il suo lento arco attraverso la volta sgombra del cielo, a Byron salì la febbre e, quando raggiunsero la neve, egli si divertì nel mostrare a Crawford come il sudore sulla sua fronte, gocciolando su un banco di neve, lasciava «*gli stessi segni come in un setaccio*». Diverse volte scivolò e cadde sul ghiaccio, e Hobhouse, chiaramente allarmato, continuò a lanciare occhiate sospettose all'indirizzo di Crawford il quale, senza dubbio a causa dell'aria più rarefatta, stava cominciando a sentirsi egli stesso un po' stordito e disorientato.

Byron, tuttavia, era colmo di un'allegria febbrile; ad un certo punto richiamò giaiamente l'attenzione di Hobhouse su un pastore che suonava una zampogna in un prato orlato di cielo nella valle — «proprio come quelli che vidi in Arcadia quindici anni fa... anche se, ora rammento, essi portavano moschetti invece di bastoni, ed avevano le cinture piene di pistole» — e più tardi, quando la guida chiese loro di attraversare una cengia in tutta fretta a causa del pericolo di frane, Byron scoppiò a ridere e chiese a Hobhouse se ricordava la folla di operai greci che aveva visto nel 1810, che non avrebbero voluto trasportare una statua antica sulla nave di Lord Elgin perché giuravano di averla sentita singhiozzare alla prospettiva di dover viaggiare sull'acqua.

Gli parve di recuperare un po' le forze in vetta al *Mont Davant*, dal cui vantaggioso punto di vista poterono vedere la maggior parte del *Lago Leman*, molto in basso ad ovest, il *Lago Neufchatel* a nord e, davanti a loro ad est, i picchi remoti, torreggianti e venerabili dal cantone di Berna.

Lui e Crawford si erano allontanati dal resto del gruppo, ed erano fermi su un affioramento di roccia battuto dal vento sopra la piatta distesa di neve farinosa. Entrambi stavano sudando e tremando.

«Hai mentito, credo,» osservò Byron nel silenzio senza echi del cielo, «quando hai detto a Hobhouse che non scrivi poesie...?»

Crawford, reso nervoso dall'abisso sopra la sua testa, si sedette ed afferrò la roccia con le mani umide. «Non esattamente,» riuscì a rispondere. «Non ho scritto nulla, ma mi ritrovo a costruire... versi, immagini, metafore, nella mia testa, quando sono nel dormiveglia».

Byron annuì. «Queste creature non hanno una vista particolarmente buona, ma sono come fiammiferi in un barilotto di polvere quando si tratta di linguaggio. Mi chiedo quanti dei più grandi scrittori del mondo debbano il loro dono alle... attenzioni fondamentalmente disastrose dei *nephelim*.»

La sua risata fu frivola e sarcastica. «E mi chi chiedo quanti di essi se ne sarebbero davvero liberati, se avessero potuto».

Crawford aveva la nausea, e stava cercando di non pensare alle strette sporgenze ed alle ripide salite che c'erano fra lui ed il suolo normale, e stava ancora tremando per l'incontro di quella mattina con uno dei preziosi *nephelim* di Byron, e non gradiva di sentire nulla che fosse, anche solo lontanamente, positivo a proposito di quelle creature. «Mi domando se era vischio,» disse di scatto.

Byron ammiccò. «Se era cosa?»

«Il ramoscello che hai sparato a quella bestia stamattina. Non è con quello che fu ucciso Balder, il Dio Bello dei Miti Nordici? Un dardo fatto col vischio? Presumo che tu allora sia Loki, il fratello malvagio di Odino».

Byron si accigliò, e Crawford si domandò se egli potesse effettivamente sentirsi male per aver colpito quella mostruosità, quella mattina.

«Balder,» disse piano Byron. «Hai ragione, fu ucciso da un'asta di legno. Cristo! Possibile che tutte le nostre leggende più emozionanti, come anche la nostra letteratura, derivino da questi Demoni?» Scosse la testa e guardò giù per il fianco occidentale della montagna, e Crawford capì che stava pensando a quella orrenda statua che giaceva in pezzi in fondo al burrone, molto più in basso di loro.

Finalmente Byron alzò la testa ed incontrò lo sguardo di Crawford. «Loki fece una brutta fine, no?», disse Byron. «Ma temo che sia l'unico esempio che possiamo seguire con una certa dignità.» Poi rabbrividì e si avviò verso gli altri.

Quando il locandiere le restituì il passaporto, Julia Carmody sperò di poter lasciare che il fantasma della sorella si addormentasse nella sua testa fino... fino al giorno in cui la sorella sarebbe riemersa, avesse fatto ciò che doveva fare, e sarebbe poi scomparsa per sempre.

Julia era stata costretta ad essere Josephine due giorni prima per prelevare l'assegno bancario speditole dal padre al Fermo Posta di Ginevra, e quella notte, lì a Clarens, per prendere una stanza aveva dovuto mostrare il suo passaporto; ma lei non avrebbe toccato di nuovo il passaporto prima di attraversare i confini internazionali nel viaggio di ritorno a Bexhill-on-sea. E non voleva pensare affatto al messaggio angosciato che aveva accompagnato l'assegno.

Con un po' di fortuna sarebbe stata a casa ben prima di Natale, e suo padre avrebbe accettato le cose come stavano, o come sarebbero andate, ed

allora lei sarebbe stata Julia per il resto dei suoi giorni, ed avrebbe potuto cancellare il nome e l'entità di Josephine dalla sua memoria.

Un ragazzo trasportò le sue valigie al piano di sopra e, quando le ebbe aperto la porta della camera, lei lanciò soltanto un rapido sguardo all'interno, perché già sapeva cosa avrebbe visto — la stessa cosa sgradevole che aveva visto in ogni camera presa in affitto nella quale era stata da quel ventitrè luglio, il giorno delle sue nozze — ed aveva già bell'e pronta la sua frase in francese.

«Oh!» esclamò dopo la prima occhiata al letto. «*Mon Dieu! Voulez-vous changer les draps*?» Le lenzuola, come già sapeva, erano abbondantemente macchiate di sangue secco.

Il ragazzo, naturalmente, pretendeva che non ci fosse niente che non andasse nelle lenzuola, ma lei gli diede una manciata di franchi perché fossero comunque cambiate. Fu chiamata una cameriera dall'espressione seccata e, quando lei ebbe cambiato la biancheria e le coperte e se ne fu andata, Julia aprì la finestra che affacciava sul lago e si distese sul letto.

Al crepuscolo un vento proveniente dalle montagne portò con sé la pioggia, ed il suo picchiettare sulle grondaie la svegliò. La stanza era buia e le tendine stavano sbattendo contro il cielo nero...

... e lei non riusciva a ricordare chi era.

Era vuota, un vuoto con la fissità nello sguardo, ed era una cosa orribile. Il suo corpo era vagamente consapevole che c'erano diverse personalità che coabitavano nella sua testa di volta in volta, e adesso voleva che una di esse, una qualsiasi, si manifestasse; la gola tremolò per una sorta di piagnucolio supplichevole... ed all'improvviso, come se fosse un dono proveniente dall'esterno, il corpo, grato, poté formulare delle parole.

«Vieni,» gracchiò. «Entra. Sono aperta a te. Ho bisogno di te».

In quel momento una personalità animò il corpo: era ancora Julia, ma era preoccupata per questi nuovi sviluppi. Sarebbe tornato, quel vuoto? E lei avrebbe potuto contare sempre sulla personalità di Julia per riempire quel vuoto? Avrebbe...

«Buona sera, Julia!», disse una voce sommessa proveniente dal lato della camera dov'era la finestra.

Lei si voltò in quella direzione con un sussulto, e vide una sagoma corpulenta che si stagliava contro le stelle che sorgevano; e subito comprese che la personalità di Julia non era stata l'unica entità a rispondere al disperato invito del suo corpo.

Stranamente, non era spaventata. «Buona sera,» disse, esitando. «Pos-

so... accendere la lampada?»

La figura ridacchiò... e dalla voce lei comprese che era un uomo. «Naturalmente!»

Julia aprì la scatola con l'esca e l'acciarino, batté la pietra focaia e l'acciarino sopra il lucignolo della lampada, ed una luce gialla crebbe e riempì la stanza. Si voltò per fronteggiare il visitatore.

Era un uomo grosso e corpulento con un naso prominente, ed era abbigliato in maniera stupefacente, con i più formali abiti di Corte: una redingote rossa con ricami dorati, un jabot ed una cravatta, calze di seta bianca e scarpe nere scollate. Imbarazzata, Julia fece una riverenza.

Lui s'inchinò e le si avvicinò e, sebbene zoppicasse e trasalisse quando allungò una mano per prendere quella di lei, i suoi occhi erano amichevoli quando portò la sua mano alle labbra.

«Io posso aiutarti,» disse, trattenendole ancora la mano, «nel... in quella cosa per cui sei qui. Posso condurti dall'uomo che stai cercando. Prima lui era protetto contro di te, ma adesso il suo protettore si trova in un altro paese.» Scosse la testa; quel movimento parve procurargli del dolore, e Josephine vide delle linee rosse come vene o screpolature sulla pelle del suo collo. «Non volevo disobbedirle, né fare del male a lui — volevo solo guardarlo — ma lui ed il suo amico mi hanno fatto del male, terribilmente. Così ti aiuterò».

Lasciò andare la mano, raggiunse zoppicando il letto, e vi si distese. Julia guardò la mano che egli aveva baciato, e comprese che le nuvole erano destinate a ridursi come le prime, perché il sangue stava gocciolando abbondantemente da un morso sulle nocche.

Il cuore le palpitava nel petto e, prima di unirsi a lui, distolse lo sguardo per riprendere fiato. La luce della lampada era diventata più intensa, ed aveva trasformato in specchi scuri i pannelli della finestra, ma lei evitava ormai di guardare la sua immagine riflessa fin da quando la sua identità aveva cominciato a diventare fragile, due mesi prima, così tirò le tendine sui vetri. Non si accorse che, nel riflesso, era sola nella stanza, ad eccezione del frammento di una statua sul letto.

CAPITOLO X

Parliamo di Fantasmi; né Lord Byron né M. G. Lewis sembrano credervi; ed entrambi convengono, in nome della ragione, che nessuno può credere negli spettri senza credere anche in Dio. Io non sono convinto che

tutte le persone che ostentano di non credere in queste manifestazioni davvero non vi credano, oppure, se essi lo affermano dì giorno, non siano spinte dall'approssimarsi della solitudine o della mezzanotte a considerare con maggiore soggezione il mondo delle ombre.

(Percy Bysshe Shelley,
17 luglio 1816)

Durante i successivi due giorni il gruppo di viaggiatori di Byron avanzò tranquillamente verso est attraverso le valli di Enhault e Simmenthal. Il sabato ventidue settembre attraversarono il *Lago dì Thoun* giungendo a Neuhause, e quindi ripresero cavalli e carrozza per quattordici miglia di viaggio a est attraverso Interlaken ed a sud fino al villaggio di Wengen, che si trovava ai piedi di un massiccio che includeva il *Kleine Scheidegg,* il *Wengern* e, al di là di essi, il ben più alto delle nuvole *Jungfrau.*

Il cielo si stava oscurando e rannuvolando quando trovarono delle camere nella casa del Curato locale, ma Byron insistette nel voler sellare un cavallo, per dare uno sguardo più ravvicinato alle montagne mentre c'era ancora un po' di luce, e così Hobhouse, Crawford ed una guida, montarono a cavallo per accompagnarlo.

Dalla strada acciottolata all'esterno della canonica furono in grado di vedere una cascata che tagliava la parete scura delle montagne, e che in lontananza sembrava più una nuvola che acqua; la colonna che ondeggiava lentamente si ergeva quasi a mille piedi dalla sua base celata dalla nebbia fino alla sua fonte celeste, e Byron rabbrividì e disse che sembrava la coda del cavallo bianco sul quale cavalcava la Morte nell'Apocalisse. Con quell'osservazione galoppò via lungo la strada, lasciando dietro di sé gli altri che lo seguirono.

La pioggia li investì dopo che avevano percorso appena poche miglia, ma fu solo quando i tuoni cominciarono a spaventare i cavalli, che Byron si decise a prestare ascolto alle richieste di Hobhouse di tornare indietro.

Byron era di pessimo umore e, dal momento che era suo paziente, Crawford gli si affiancò. Byron stava agitando il bastone sopra la testa — cosa che allarmò Crawford, perché era un nuovo bastone animato, e Byron non aveva voluto che lo portasse la guida per paura che potesse attirare i fulmini — stava declamando dei versi a voce alta nella pioggia.

Due volte Crawford riconobbe delle frasi che aveva udito in sogno.

Il mantello di Hobhouse dimostrò di essere tutto fuorché impermeabile, e così lo lasciarono in un casolare e proseguirono al galoppo verso la casa

del Curato per mandare un uomo a prenderlo con un ombrello ed un mantello più resistente all'acqua.

Il bagliore di un fulmine illuminò la valle nello stesso istante in cui un tuono cannoneggiò contro le montagne, e Byron si alzò sulle staffe per brandire il suo bastone verso il cielo. Guardò Crawford e rise nel vederlo rannicchiato sulla sella.

«Domani scaleremo i picchi, non importa come sarà il tempo!», gridò Byron sopra la pioggia. Dopo un momento aggiunse: «Tu credi in Dio, Aickman?»

Crawford si strinse infelicemente nelle spalle; il suo. mantello non era molto migliore di quello di Hobhouse. «Non so,» gridò. «E tu?»

Byron si risedette sulla sella. «Sono un agnostico con opzione di acquisto,» disse. «Ma non riesco a vedere come... ci possa essere un fenomeno soprannaturale senza che vi sia anche un Dio?... Nell'assenza di qualsiasi Dio?»

Crawford passò tristemente in rassegna il corso della propria esistenza, in special modo gli ultimi due mesi. «Ho paura,» disse finalmente, nient'affatto contento della risposta alla quale era giungo, «che più assenze vi sono, più cose sono possibili. E così se è un'assenza la maestà di Dio, allora probabilmente non c'è nulla di così spaventoso che noi possiamo sperare di non incontrare».

La risposta parve far rinsavire Byron. «Meno male che hai scelto di fingerti veterinario, Aickman!», gridò attraverso la pioggia. «Avresti potuto essere un inquietante filosofo.» Poi spronò il cavallo al galoppo, guidando il cammino di ritorno alla casa del Curato.

La figura che si stagliava contro la luce gialla della porta aperta era proprio il Curato e, quando i viaggiatori smontarono dai cavalli, chiese seccamente di vedere Byron e Crawford da soli nella sua camera.

«Qualche problema riguardo all'onorario, suppongo,» borbottò Byron mentre i due appendevano i mantelli bagnati e seguivano il vecchio su per le scale; ma Crawford aveva notato l'espressione di antipatia e di pena sulla faccia magra e rugosa, e si domandò se stavano semplicemente per essere messi alla porta, come già gli era accaduto alla locanda nei pressi di Ginevra otto giorni prima.

La stanza del vecchio ecclesiastico si trovava esattamente sotto il tetto spiovente, ed aveva una parete molto bassa da un lato ed una alta dall'altro, e le finestre poste ad altezza di caviglia lungo la parete bassa erano così

piccole che Crawford dedusse che doveva essere necessaria una lampada anche nelle giornate più assolate. File di dorsi in pelle di vecchi tomi lungo mensole poste sul muro alto, parvero risucchiare la luce dalla lampada del vecchio quando egli la appoggiò su un basso tavolo, si accomodò sul lettino e fece un cenno in direzione di due sedie all'altro lato della stanza.

«Io... non sapevo chi foste,» disse il vecchio Curato, parlando in Inglese con un forte accento tedesco, «quando siete giunti qui. Non vi avrei permesso di restare.» Byron si era appena seduto e, in quel momento, spinse indietro la sedia e fece per rialzarsi, ma il vecchio alzò una mano. «Ora potete restare, non vi manderò via. Ma ho sentito parlare di voi... di lei, *besonders*,» aggiunse, guardando Crawford.

«Significa "*specialmente*",» intervenne, servizievole, Byron. «Cosa le hanno detto di noi? Ancora la vecchia storia dell'incesto? Quelle ragazze non erano sorelle, capisce? Mary Godwin ha genitori completamente diversi da quelli della Clairmont, anche se hanno entrambi il medesimo patrigno. E, in ogni caso, a che vale che lei manifesti in questo modo la sua disapprovazione? Sono cose di tutti i giorni».

«Non si tratta di... semplici rapporti carnali,» disse il vecchio Curato. «Circolano storie ben peggiori. La gente dice che avete rapporti con... spiriti non celesti, con quelle cose che si aggirano nella Valle dell'Ombra e della Morte».

«Bella frase!», disse Byron, sogghignando. «Mi piace! Così noi abbiamo peccato contro le sue... leggi? Lo provi e ci punisca, se può».

Il vecchio scosse stancamente la testa. «Le montagne, gli altipiani, adesso non sono il sentiero della redenzione, non lo sono più. Questo accadeva molto tempo fa... ed anche allora era pericoloso. La salvezza eterna, la redenzione, ora si possono acquisire solo grazie ai Sacramenti.» Si voltò quindi verso Crawford, e la sua faccia segnata dalle rughe era rigida, come se si sforzasse di celare la sua avversione. «Anche quelli come lei possono riuscire, grazie ad essi, a sfuggire alla dannazione».

Byron rise, inquieto. «Non sia così duro col ragazzo, Padre: non è affatto cattivo come sembra. Mio Dio, lo sta guardando come se pensasse che le ruberà il calice d'oro dall'altare».

«O trasformerò il vino dentro di esso in aceto,» disse Crawford, con la voce resa calma dalla rabbia, «con una sola occhiata. È questa la carità cristiana che si pratica a Berna?» Si alzò, picchiando la testa contro il soffitto basso. «La chiesa è diventata un... club molto più esclusivo dai tempi del suo fondatore. Senza dubbio il Diavolo è più ospitale!»

«Aspetti!», disse il Curato, «Si sieda. Io voglio vedervi in Paradiso, ma voglio anche vedere lassù tutti i miei parrocchiani. Se adesso andate sulle montagne, nello stato in cui siete, evocherete delle cose che non faranno nulla di buono alla mia gente.» Fece un cenno con la testa verso Crawford. «Un altro come voi si trova sulle Alpi, ma non posso fare niente per lui e, in ogni caso, lui si aggira nella zona dei valichi più bassi e viaggia solo di notte...»

Aveva sollevato con lentezza il tappo da una caraffa di brandy posta su una mensola accanto al letto, e si voltò verso una fila di bicchieri vicini. «Volete restare qui, lontani dalle montagne? Posso assicurarvi che otterrete la redenzione, se la desiderate con sincerità... come posso assicurarvi che otterrete la morte, se insistete a percorrere questa strada. Non avete mai avuto un consiglio migliore di quello che vi sto dando adesso».

Crawford si sedette, un po' placato, ma scosse la testa. «No. Io andrò lassù!»

Byron annuì, solidale. «Questo genere di consigli non mi dissuade dal mio proposito».

Il Curato chiuse gli occhi per un momento, poi si strinse nelle spalle e versò il brandy in tre bicchieri. Si alzò per porgerne uno ad ogni ospite, e quindi ritornò a fatica vicino al letto e si sedette.

Alle sue spalle un'ombra umana apparve sui pannelli di legno della parete, sebbene non ci fosse alcuna forma a proiettarla. La sagoma indistinta scosse la testa lentamente, e svanì.

Il cuore di Crawford stava palpitando, ed egli guardò Byron; gli occhi di Byron erano spalancati; chiaramente aveva visto anche lui. Entrambi appoggiarono i bicchieri sul pavimento.

«Per me no, grazie,» disse Crawford, alzandosi.

«Neanche per me,» disse Byron, che aveva già guadagnato la porta, che aprì.

Il vecchio stava singhiozzando piano sul letto quando si chiusero la porta alle spalle, e Crawford si domandò se si stava pentendo di aver tentato di avvelenare i suoi ospiti, o dispiacendo per non esserci riuscito.

Mentre tornavano nel posto dove Hobhouse li stava aspettando, passarono accanto ad un grosso carro a sei ruote che si era impantanato nel fango creato dalla pioggia. Byron, ancora in preda al suo umore tetro e litigioso, insistette perché andassero ad aiutare a spingere, anche se c'era almeno una dozzina di uomini che reggevano delle torce al lavoro intorno al carro. E

così lui, Crawford ed i servi, scesero dai cavalli, affondarono i tacchi nella melma ed aiutarono a spingere.

Quegli uomini non parvero gradire l'aiuto, specialmente quando Byron saltò sul ripiano del carro per dirigere le operazioni, ma glielo consentirono finché il carro non cominciò a muoversi, poi lo fecero scendere, frustarono i cavalli e ripresero a muoversi verso sud.

«Vasi a Samo,» disse Byron ridendo, mentre risaliva sul suo cavallo.

«Come?», chiese Crawford, seccato, desiderando che i suoi stivali non fossero pieni di fango gelido.

«La grossa cassa che portano dietro è piena di ghiaccio — mi è colato sulle mani quando mi ci sono appoggiato — e sono diretti sulle Alpi».

Alle sette della mattina successiva si avviarono nuovamente verso le montagne, corroborati dal caffè e dal brandy — quello che avevano con loro — contro quel gelo esterno che creava nuvolette delicate dalle parole proferite e le portava via nel cielo di cobalto. Crawford e la guida stavano sui muli, mentre Byron ed Hobhouse montavano i cavalli.

La cascata ora scintillava nella luce del sole; Byron attirò l'attenzione degli altri sull'arcobaleno sospeso intorno ad essa come un alone, ma Hobhouse sbuffò e disse di non essere impressionato da un arcobaleno che aveva soltanto due colori distinti.

«Perlomeno, Hobby, sono dei colori regali,» disse Byron, e solo Crawford si avvide del fremito che c'era nella sua voce. «Porpora e oro...»

Le montagne stesse erano troppo grandi — troppo alte, lontane ed enormemente dentellate — perché Crawford potesse comprenderle; guardarle era come scrutare attraverso un telescopio le fattezze aliene della luna. Era solo l'innaturale limpidezza dell'aria di quelle altitudini a rendere il panorama visibile nella sua spaventosa totalità: giù in basso, alle spalle dei viaggiatori, nelle zone in cui prosperava la razza umana, foschie, nebbie ed esalazioni, limitavano, misericordiosamente, l'estensione della visuale. Mentre gli zoccoli battevano su per il sentiero di pietra che conduceva ai piedi dei picchi che si protendevano nel cielo, Crawford si ritrovò a pensare alle montagne come a delle entità antiche e viventi, e rammentò nervosamente la storia di Semele, la madre umana di Dionisio, che rimase colpita a morte dalla visione di Zeus in tutta la sua gloria manifesta ed inumana.

Il sole sfavillava sulle distese di neve e ghiaccio, e a metà mattina tutti inforcarono degli occhiali tinti d'azzurro per proteggersi dai riflessi accecanti della neve.

L'aroma oleoso dei pini diminuiva mano a mano che i viaggiatori salivano, come il gusto di ginepro in un bicchiere di gin riempito, suceessivamente, di vodka ghiacciata, e Crawford pensò che tutti i profumi, come pure l'attitudine dell'aria a trasportarli, presto sarebbero stati fra le cose che lui e gli altri si sarebbero lasciate alle spalle. I pini che ora stavano oltrepassando erano tutti erosi e scortecciati, e Byron li fissò con tristezza, e disse che gli ricordavano se stesso e la sua famiglia.

Crawford pensò che quella considerazione fosse stata un po' troppo affettata e teatrale, un po' troppo byroniana, per essere genuina, e si domandò se Byron stesso riuscisse sempre a distinguere fra le sue emozioni e le sue pose.

La strada divenne più ripida e, ad un certo punto, dovettero tagliare attraverso il solco di una recente valanga; non c'erano alberi sulla sua traccia ampia e restrellata e, battendo le palpebre su per il declivio in direzione dell'inaccessibile pendenza dalla quale essa era giunta, Crawford rimase sorpreso nel vedere una larga vena d'argento che scintillava sulla parete di pietra da poco esposta. Chiese informazioni alla guida, e l'uomo rispose, a disagio, che era *argent d'argile,* ovvero argento d'argilla, e che entro un giorno o due sarebbe rientrato nel corpo della montagna.

Dopo una pausa pensosa, Crawford domandò se si trattava di un mantello particolarmente leggero, ma la guida si limitò ad allontanarsi e cominciò a dirigersi verso i picchi davanti a loro.

Di lì a poco si stavano muovendo in fila indiana lungo una stretta cengia a saliscendi sulla parete del *Wengern,* e Crawford scoprì che il suo mulo si comportava come se stesse trasportando il suo abituale carico di balle larghe tre volte tanto: la bestia arrancava lungo il margine del sentiero a strapiombo per evitare di far urtare il suo inesistente bagaglio contro la parete della montagna. Strattoni e imprecazioni, per quanto ripetuti, non riuscirono a far sì che la bestia si portasse più in vicinanza della parete e, dopo circa un'ora di una sorta di cammino sulla fune, Crawford si abituò, ed impallidì solo quando la sua cavalcatura fece staccare con uno zoccolo una sezione del ciglio e dovette fare uno scatto per riprendere l'equilibrio.

Josephine procedeva a piedi, ma il suo nuovo amico le aveva donato una scheggia di pietra da premere profondamente nella carne del suo palmo e, per ore ed ore, era stata in grado di avanzare al piccolo trotto dietro il gruppo di Byron, senza fatica; e sui sentieri sporgenti su per la montagna aveva potuto mantenere il passo della sua preda senza dover forzare. Il suo

palmo trafitto aveva smesso di sanguinare alcune ore prima; e la sua mano le doleva solo quando toccava accidentalmente con essa la parete di roccia.

«Non posso accompagnarti,» le aveva detto il suo amico all'alba, quando era stato costretto ad andarsene. «Ma prendi questo frammento di me,» le aveva teso il piccolo artiglio di pietra... «Tienilo, tienimi, infisso nella tua carne, ed io sarò con te nello spirito e ti guiderò».

E così era stato. Diverse volte si era trovata davanti a un'alternativa di strade, ma ogni volta la scheggia di pietra l'aveva spinta con decisione, anche se con dolore, su una via piuttosto che su un'altra, e l'aveva sempre mantenuta sul percorso di Crawford, anche quando i suoi occhi le lacrimarono abbondantemente per il bagliore della neve illuminata dal sole, malgrado gli occhiali, al punto che non riusciva a vedere dove stava andando. La sua unica preoccupazione adesso era di non seguirli troppo da vicino, in modo che nessuno del gruppo di Byron potesse voltarsi indietro lungo qualche sentiero trasversale ed accorgersi di quella solitaria figura femminile che li seguiva.

Aveva visto soltanto un gruppo di turisti — una dozzina di uomini intorno ad una tenda che sembrava nascondere un grosso carro — e le parve che si fossero accampati per l'intera giornata. Era chiaro che non avrebbero interferito coi suoi piani.

La sua pistola era carica ed infilata nella fascia della camicia; il suo amico le aveva parlato di un altro modo per uccidere Crawford, ma la semplice descrizione della procedura le aveva procurato la nausea — con un tentativo debole e terrorizzato di fare dell'umorismo ella gli aveva detto di non avere gli occhi per farlo — ed era determinata a servirsi della pistola.

Impronte strascicate nella neve testimoniavano che la sua preda era ancora davanti a lei, ma all'improvviso la pietra infissa nella sua mano cominciò a spingere verso l'alto. Allarmata, alzò lo sguardo.

La parete della montagna direttamente sopra di lei era alquanto inclinata ed ineguale, ma certo non al punto che ella potesse scalarla, pensò, specialmente con una ferita! Il suo braccio adesso era teso sopra la testa, ed allora cercò di tirarlo giù. La pietra stridette contro le ossa del suo palmo, facendola quasi svenire per il dolore, e poi tirò più forte verso l'alto.

La sola possibilità che aveva per alleviare l'agonia era quella di infilare la mano libera e le punte degli stivali nelle irregolarità della parete, di roccia e tirarsi su; lo fece, e le furono concessi, diversi secondi di sollievo, ma la pietra riprese presto a strattonare, e lei dovette farlo ancora.

La pietra sembrava volere che lei raggiungesse rapidamente Crawford.

E, sebbene lei provasse un tale dolore da percepire il mondo intorno a sé in maniera indistinta, e fosse terrorizzata dalla possibilità di cadere e di ritrovarsi sospesa alla mano menomata, non le venne mai in mente di tirarsi fuori dal palmo quella scheggia che, pur torturandola, la guidava.

A mezzogiorno il gruppo di Byron aveva raggiunto una valle a poche centinaia di piedi dalla sommità del *Wenger,* e tutti smontarono per legare i cavalli ed i muli e procedere a piedi fino in cima.

Le gambe di Crawford stavano tremando sgradevolmente dopo le ore trascorse in sella, Ma lui continuò a scuoterle ed a pestare i piedi per liberarsi di quella fastidiosa sensazione... e si accorse che lo strano formicolio svaniva quando camminava in discesa. Solo per il sollievo che provava, fece diversi, lunghi passi giù per il sentiero, e poi si rese conto che Byron aveva fatto la stessa cosa pochi istanti prima.

Guardò Byron, e si trovò ad intercettare il suo sguardo. Byron attraversò la superficie rocciosa inclinata e chiazzata di neve e, quando fu accanto a Crawford, tese una mano in un gesto che comprendeva Hobhouse, le guide ed i servitori, nessuno dei quali sembrava minimamente spinto a camminare in discesa.

«Non stanno provando la nostra stessa sofferenza,» disse piano a Crawford, col fiato che si sollevava in sbuffi visibili come di fumo. «Non è un effetto della cavalcata, o dell'aria rarefatta. Credo che, come l'idrofobia, sia una conseguenza del fatto che siamo stati morsi.» Fece un sorriso tirato ed accennò con la mano in direzione della vetta imbiancata. «C'è una cura lassù, ma il veleno che abbiamo dentro non vuole che la raggiungiamo».

Udirono il boato rotolante di una valanga, ma non si vedeva alcuna nube di neve farinosa sulla montagna quando alzarono lo sguardo: doveva essere caduta sul versante sud.

Crawford non aveva alcun desiderio più impellente di quello di andarsene da quella montagna, di essere al livello del mare o, meglio, sotto il livello del mare, vivere nei Paesi Bassi, no anzi, vivere in una caverna profonda e senza sole... questa sarebbe stata la cosa migliore. Il riverbero del sole sui ripidi declivi coperti di neve era accecante e, pur portando gli occhiali tinti di blu, era costretto continuamente a spingerli in su per detergersi il sudore pungente dagli occhi. «Il veleno,» disse Byron, con voce fioca, «è assai persuasivo!»

Byron si tolse il soprabito mentre tornavano verso Hobhouse, i servi, e le bestie radunati assieme. «Mancano solo poche centinaia di piedi,» disse.

«Potremo andarcene di qui entro un'ora, e tornare alla casa del Curato prima che faccia buio».

Anche Josephine aveva sentito la valanga, e la sua guida silicea parve prenderla come scusa per consentirle di riposare un po' sulla sporgenza diagonale, larga un piede, lungo la quale lei era avanzata a fatica durante l'ultimo quarto d'ora. Si trovava cento iarde ad est del gruppo di Byron e leggermente più in alto. Non aveva attraversato la valle illuminata dal sole, e stava rabbrividendo in un vento che vorticava sulla superficie in ombra della montagna come l'onda di prua sollevata da una nave; ma la momentanea sospensione del dolore alla mano le faceva apparire incredibilmente confortevole quel punto sulla parete dov'era accovacciata.

Per diversi minuti si crogiolò in quella posizione di riposo, ma poi quegli strappi che facevano stridere le ossa ripresero e, con un gemito surrurrato raddrizzò le ginocchia ed alzò la testa verso il pendìo quasi verticale che ancora incombeva su di lei, e quindi si accorse che la pietra stava tirando verso il basso.

Cosa significa questo, pensò freneticamente, terrorizzata all'improvviso dalla prospettiva di dover ridiscendere: Crawford aveva già cominciato la discesa?

No, giunse una voce nella sua testa, *ma noi non possiamo più salire. Aspettalo giù: lo prenderai quando scenderà.*

Con un'ondata di disperazione più gelida del vento, Josephine comprese che non sarebbe stata in grado di sopravvivere alla discesa anche con la forza spirituale supplementare che avrebbe ricavato dall'uccisione di Crawford... ma che sicuramente non sarebbe sopravvissuta senza di essa.

Non posso, pensò, non posso scendere senza avere sparso il suo sangue sulle rocce e sulla neve.

Lo sperone di pietra nella sua mano la pungolava con insistenza.

Sei tu, pensò, *tu che non puoi andare più in alto. Bè, io posso*!

Lo sforzo privò del colore la sua faccia e delineò i suoi denti contro le labbra esangui, ma riuscì a farsi forza, a flettere il braccio finché pensò che la manica si sarebbe lacerata, e poi ad estrarre dalla mano l'artiglio di pietra.

Il sangue sprizzò copiosamente in tutte le direzioni come se Josephine fosse stata colpita da una palla di pistola, e per un attimo la pietra, luccicante di sangue, rimase sospesa nell'aria poi, con un urlo che udì solo nella mente, sfrecciò verso il basso nell'ombra della montagna.

Le sue forze se ne stavano andando col sangue che ora stava sgorgando da lei in zampilli fumanti sulla sporgenza. Josephine si strinse la mano martoriata e premette il viso contro la parete di roccia: i suoi singhiozzi erano stridenti e controllati come i rumori naturali della montagna.

Quindi si tirò i nastri dai capelli e li annodò strettamente intorno al polso e, con maggiore lentezza adesso che non era più guidata, riprese ad arrampicarsi sulla parete della montagna.

Byron, sulla parete di roccia illuminata dal sole, aveva lanciato un'intensa occhiata a Crawford, che adesso annuì per fargli capire che aveva sentito anche lui quel grido mentale, sebbene Hobhouse e le guide, su una cengia sotto di loro, sembravano non aver udito alcunché.

«Un bel po' di gente qui intorno sembra trovare le grandi altezze poco congeniali,» osservò Byron, teso, scrollandosi i capelli umidi dalla faccia.

Crawford era consapevole, con un senso che non era propriamente l'udito né il tatto, delle menti di Hobhouse e degli altri in basso; avrebbe ceduto ad una progressiva riluttanza e depressione se non avesse richiamato alla mente, in continuazione, il ricordo della moglie morta, Julia; gli sembrava quasi di sentire la sua mente, lassù, sulla montagna.

Finalmente superò l'ultimo affioramento di roccia e si portò sulla sommità arrotondata, anche se ogni atomo del suo corpo sembrava urlargli di tornare giù; poi, all'improvviso, si trovò in piedi sulla spianata irregolare battuta dal vento, e il disagio era svanito, mentre la brezza gelida era vivificante sulla sua camicia aperta ed inzuppata di sudore. Fu tentato di scavare una linea nella roccia per segnare il livello al quale il veleno poteva finalmente essere lasciato indietro.

L'aria sembrava vibrare, a una frequenza così alta da essere appena avvertibile. Per il momento decise che era meglio ignorarla.

La sommità era ampia quasi un quarto di un campo di cricket, ma sembrava particolarmente minuscola sotto il cielo terso che la sovrastava; fece diversi passi lunghi e vacillanti per osservare le valli ed i picchi che si stendevano ad enorme distanza sotto di lui, e lo *Jungfrau* che, molte miglia più in là, torreggiava, immenso. Gli parve di sentirsi più leggero per tutto quell'immenso volume d'aria in cima al quale adesso si trovava, e pensò di poter saltare molto più in alto lassù di quanto era in grado di fare al suolo.

«Non credo affatto che le persone abbiano problemi!», gridò a Byron.

In quel momento Byron, che era apparso sempre più in preda alla nausea ad ogni iarda che percorreva verso l'alto, si trascinò sopra all'ultimo orlo di

roccia sull'ultima distesa irregolarmente piatta e, all'improvviso, i suoi occhi scuri luccicarono di una rinnovata vitalità.

«Hai ragione!», disse, con la voce che aveva riacquistato un po' di allegria. Poi si alzò in piedi, traballante come un puledro appena nato, e fece alcuni passi verso Crawford. «Se soltanto potessimo vivere quassù, ed essere certi che le persone che incontriamo o sono davvero degli esseri umani!»

Crawford annusò, incerto, l'aria fredda. Non riusciva più ad avvertire la vibrazione, ma era certo che essa c'era ancora, inavvertibile adesso perché divenuta terribilmente intensa. «Non sono certo...», cominciò.

Poi, bruscamente, la sua iniziale euforia scomparve. C'era qualcosa di minaccioso nell'atmosfera sulla sommità, una vastità glaciale che nello stesso tempo lo rimpiccioliva e lo faceva sentire effimero — di fatto in decadimento — ai suoi stessi occhi; lanciando un'occhiata a Byron, dedusse che il giovane Lord stava avvertendo anche lui la stessa sensazione, perché la sua momentanea allegria era svanita: ora la sua bocca era serrata ed aveva gli occhi vacui.

Il cielo si stava oscurando e stava assumendo una tinta color arancio e, sebbene il farlo gli provocasse le vertigini, Crawford guardò il sole, chiedendosi se l'arrampicata poteva aver richiesto più tempo di quanto lui avesse pensato; il sole, tuttavia, era ancora alto nel firmamento, ad indicare che il pomeriggio era appena iniziato, ma in quel momento Crawford fu distratto da qualcos'altro.

C'erano delle linee nel cielo, delle deboli strisce luminose che si estendevano dall'orizzonte settentrionale ai picchi italiani a sud; e, sebbene per questo bizzarro fenomeno egli si sentisse rizzare i capelli sulla nuca, si accorse che quel fenomeno gli era vagamente familiare.

Aveva la sensazione di aver già visto in precedenza quell'effetto, in un tempo inconcepibilmente lontano... e che l'effetto allora era stato più marcato, le linee più luminose... e, nonostante lo scoramento, che era aumentato durante gli ultimi secondi ed adesso si posava sulle sue spalle come un peso fisico, era inspiegabilmente lieto per il bene del resto dell'umanità, almeno... per il bene dei bambini che nascevano in quel momento... di vedere che le linee da allora si erano attenuate.

Irrazionalmente, rammentò le rose dei venti che si agitavano nella vetrina del negozio che si trovava nei pressi del Porto di Londra, e la sua idea bizzarra che esse stessero fluttuando per qualche vento magnetico.

Cercò di seguire le tracce del ricordo di quei nastri celesti, qualcosa a

proposito di particelle provenienti dal sole; le particelle potevano scendere sulla superficie della terra quando i nastri erano deboli, ed erano velenose per... per l'altra razza senziente della Terra, i...

Lasciò errare i suoi pensieri; improvvisamente gli parve una presunzione per una creatura insignificante e meschina come lui abbandonarsi alla riflessione.

Byron stava parlando, con una voce stranamente smorzata. La faccia di Crawford fu schiaffeggiata da un momentaneo sbuffo di vento quando si voltò a guardarlo, ma si accorse che la voce di Byron non era più in perfetta sincronia col movimento delle sue labbra.

E, anche con l'effetto smorzante dell'aria, Crawford riuscì a sentire la paura plumbea nella voce di Byron. «Alle tue spalle,» stava dicendo. «Vedi una persona là?»

Era Julia, sua moglie... ma era traslucida come un vetro dipinto. Non avrebbe potuto dire se la difficoltà che aveva nell'aspirare aria nei polmoni fosse una conseguenza dell'altitudine o dello shock.

«È uno spettro,» disse Byron, con voce rauca. «È lo spettro di mia sorella Augusta. Dio, quando può essere morta? Ho ricevuto delle lettere da lei questo mese!»

Josephine scrutò Crawford dall'orlo della roccia e tirò fuori dalla camicia la pistola. Aveva alzato gli occhiali sulla fronte quando la luce aveva cominciato ad affievolirsi e ad arrossarsi, ed ora riusciva a vedere perfettamente... anche se respirare stava diventando difficoltoso.

Aveva vissuto per una vita intera all'ombra dell'odio per se stessa, e così il campo psichico che regnava su quella cima non provocò alcun cambiamento dentro di lei.

E la scalata era davvero diventata più facile subito dopo che si era liberata della sua guida silicea — verso la parte conclusiva le era quasi parso di riuscire a nuotare su per la parete della montagna — e adesso aveva la forza, anche con la mano rovinata, di armare la pistola. La sollevò e la puntò al centro del torace di Crawford.

Lui e Byron si trovavano un po' più in basso rispetto a lei, e a non più di otto iarde di distanza: era un tiro facile, ma lei appoggiò la canna della pistola ad una roccia per essere del tutto sicura. Finalmente sospirò e tirò il grilletto.

Attraverso il bagliore accecante dell'esplosione vide il suo bersaglio che roteava via... ma poi notò la figura che stava più in alto sul pendio e la ri-

conobbe come quella di Crawford. Aveva sparato alla persona sbagliata?

Ma la persona sul pendio, si accorse in quel momento, non era solida: la luce splendeva attraverso la sua sostanza. *Accidenti,* pensò con sollievo, *quello non è Crawford; è solo uno spettro*!

Crawford sentì l'esplosione e si voltò, poi si buttò di lato, perché aveva visto una minuscola palla che sfrecciava nell'aria verso di lui con la velocità di un'ape arrabbiata.

E, d'un tratto, si sentì come se avesse fatto un salto in un invisibile mucchio di fieno. Sentì il ronzio della palla di pistola che gli passava accanto, ed avvertì l'onda d'urto del suo passaggio che si propagava sul suo corpo come una carezza, ma era troppo stordito per fare qualcosa di più che fissare i suoi piedi, che erano sospesi ad una iarda dalla superficie rocciosa. Stava fluttuando, sostenuto soltanto dall'aria gelatinosa.

Gli accorsero diversi, lunghi secondi, per scendere al suolo e, solo quando atterrò, gli venne in mente di voltarsi a guardare nella direzione dalla quale era arrivato il proiettile.

Alla luce che stava diventando rossa vide una figura dietro una protuberanza di roccia a otto iarde di distanza. Crawford non riuscì a capire chi potesse essere, ma suppose che quella persona avrebbe avuto tante difficoltà a muoversi quante ne aveva lui, e che lui non avrebbe corso rischi se l'avesse ignorata per un po'.

E se la persona avesse avuto un'altra pistola, e nel frattempo gli avesse sparato con maggior successo, non sarebbe stata, in fondo, una buona cosa?

Tornò a voltarsi verso Julia. Stava scendendo lungo il pendio verso di lui e Byron e, in qualche modo, era in grado di camminare in quell'aria che s'ispessiva... sebbene Crawford avesse la sensazione che stesse diventando più trasparente. Si domandò se la sua nausea e le vertigini fossero le avvisaglie di un panico imminente.

Byron probabilmente non aveva sentito il colpo. «Non ho bisogno di sapere com'è morta,» disse con voce soffocata. «Io l'ho uccisa! Io l'ho sedotta, che Dio mi maledica! È questo che ho cercato di dirti quel giorno che ti trasportai sulla mia carrozza... Incesto... non fu colpa sua, non è mai stata una volitiva, e all'inizio mi oppose resistenza. Fu allora che la lasciai sola in Inghilterra col nostro bambino... e la mia orribile ex-moglie».

Byron si accigliò e strinse le mascelle, e Crawford capì che si stava opponendo alla disperazione indotta dal campo psichico della montagna. «È stata la mia ex-moglie a spingere Augusta a questo, ne sono certo — non

prenderò su di me ogni colpa, che Dio la maledica! — Augusta era come me, e quella strega che sposai non mi avrà più intorno per tormentarmi».

Il fantasma adesso era a poche iarde di distanza, ed era inequivocabilmente Julia. Stava guardando proprio Crawford, e il suo volto all'improvviso si coagulò in un'espressione di odio quasi ebete. Egli indietreggiò sollevando una mano, e la manica s'increspò così rapidamente da apparire per un attimo come uno sbuffo di fumo; si sarebbe lanciato a precipizio giù per il sentiero dal quale erano venuti e sarebbe sceso strisciando o ruzzolando nella valle dove Hobhouse e i servitori aspettavano, ma Byron lo afferrò per un braccio.

Il fantasma stava sbiadendo fino a raggiungere una trasparenza assoluta proprio mentre lui guardava... proprio mentre la luce diventava più rossa e l'aria più densa. Adesso respirare richiedeva un reale sforzo muscolare. E fu allora che lei svanì.

Ma la visione aveva soltanto lasciato il posto a qualche altra cosa: l'aria densa stava ronzando per l'imminenza di qualche altro evento. Crawford cercò di strisciare indietro fino al luogo dal quale erano saliti sulla sommità, ma ora l'aria era troppo densa perché si potesse attraversarla: sembrava schiacciargli le costole, compressa dalla massa di qualcosa che si stava avvicinando.

Qualcosa stava prendendo forma, ma non su quella vetta — qualcosa di immensamente più grande e più lontano, che incombeva a miglia di distanza — dalla vetta dello *Jungfrau.*

Era fatta di archi di tenebra coagulantisi fuori dal cielo che s'incupiva e, pur non conseguendo nulla che fosse una forma, qualcosa nel sangue di Crawford, o nella sua spina dorsale, o nel lobo più vecchio del suo cervello, la riconobbe come femminile e leonina e, mentre essa si chinava sulle tre persone in cima al *Wengern* eclissando il cielo interno, la sua malevolenza era tanto palpabile quanto gelida.

Lacrime scorsero dagli occhi di Crawford e si librarono come moscerini gelatinosi.

La cosa nel cielo parlò, facendo tremare l'aria cristallina con una voce simile a strati di roccia in movimento. «Risolvi il mio indovinello o morrai!», disse. Dopo una lunga pausa parlò ancora. «Cos'è quella cosa che camminava con quattro zampe quando la luce del sole non era ancora cambiata, ed ora si regge su due, ma, quando la luce del sole cambierà di nuovo e svanirà, si reggerà su tre?»

Crawford espirò, ed il fiato espulso era una massa di fronte a lui, che

spingeva indietro la testa contro l'aria che resisteva.

«Quattro, due o tre,» Byron riuscì a dire. «È... l'indovinello... della... Sfinge.» Anche in quella fosca luce rossa Crawford poté vedere che il volto di Byron era incavato e pallido. «Siamo di fronte... alla Sfinge».

Crawford si costrinse ad alzare gli occhi su quella cosa. Sembrava una lente, che intrecciava le linee magnetiche facendo loro assumere la sua forma; era meno solida adesso di quanto lo era stata nei giorni in cui aveva fatto sì che le sette grandi porte di Tebe fossero chiuse per paura di lei, ed era stata ritratta nella pietra torreggiante sulla piana di Gizeh, ma chiaramente non aveva perso nessuno dei suoi poteri, perlomeno nelle zone che si trovavano a grandi altezze.

Crawford reagì all'odio indotto che nutriva per se stesso, e riuscì a rammentare la leggenda; Edipo aveva fronteggiato la Sfinge, e lei gli aveva chiesto quale creatura camminava a quattro zampe la mattina, a due zampe e mezzogiorno e con tre la sera. Secondo il racconto, la risposta era stata "*l'uomo*", che si muove gattoni da bambino, cammina su due gambe da adulto, e con un bastone da vecchio. Aprì la bocca per espellere la parola nell'aria, ma poi esitò.

Perché la cosa stava ponendo quella domanda? E la mitologia greca aveva tramandato correttamente la risposta? Perché la Sfinge avrebbe voluto che lui dicesse l'uomo? E, in verità, uomo non sembrava essere la risposta corretta a questa versione dell'indovinello: non c'era niente nell'infanzia che egli potesse pensare di far corrispondere a «*quando la luce del sole non era ancora cambiata*». In qualunque tempo ciò si fosse verificato, egli dubitava che gli esseri umani fossero allora già in circolazione.

Di che si trattava dunque? Dei *nephelim*? E la Sfinge era un esemplare di quella specie? Era previsto che egli dicesse tu, invece di, in effetti, io?

Ricordò quel lampo di memoria primordiale che aveva avuto quando aveva visto per la prima volta i nastri nel cielo: qualcosa riguardante l'altra razza senziente della Terra. Non poteva forse questo indovinello essere l'equivalente di una richiesta diplomatica di identificazione, nel qual caso la risposta sarebbe stata: «Entrambi»?

Byron aprì la bocca per rispondere, ma Crawford gli rivolse un cenno pressante, forzando la mano attraverso l'aria spessa, e Byron se ne avvide e rimase in silenzio.

«Ricordo le... conseguenze... di una deduzione sbagliata.» Gli disse Crawford. «E ritengo che... la mitologia non riporti... la risposta esatta».

La cosa si era abbassata di più su di loro, e Crawford stava guardando

nel nero dei suoi occhi giganteschi. Erano inorganici come cristalli congelati, e riconoscere l'intelligenza dietro di essi — sia pure un'intelligenza profondamente aliena — fu sconvolgente.

Crawford vide che la sua bocca si stava aprendo, e poi l'intera sommità della montagna parve inclinarsi verso quelle titaniche, nere fauci.

Optò per la sua ultima congettura. «La vita senziente sulla Terra,» gridò, costringendo le parole ad uscire.

Allora qualcosa cambiò.

La forma minacciosa incombeva ancora su di loro ma, dopo un attimo, Crawford realizzò che la Sfinge era svanita: quello che era stato l'arco delle sue ali, adesso era un'ammasso di nuvole da una parte ed il lato in ombra dello *Jungfrau* dall'altra, e la faccia, che aveva dato un'impressione così forte di femminilità, era solo una configurazione di stelle nel cielo scuro. La Sfinge si era ritratta, tornando sul picco remoto dello *Jungfrau.*

E l'aria stava cominciando finalmente a diradarsi: apparentemente, aveva fornito la risposta esatta.

Josephine si accorse che il suo colpo aveva, chissà come, mancato Crawford — era davvero riuscito a balzare di lato? — ed allora si accasciò, lasciando andare la pistola. Diversi secondi dopo, le sue ginocchia e la pistola urtarono contro la pietra cosparsa di neve.

Rammentò la procedura di cui le aveva parlato il suo amico notturno, l'alternativa all'uso della pistola l'avrebbe resa superflua, e comunque non era sicura che avrebbe funzionato a dovere in quello strano mondo rossastro ed ovattato — chiaramente la sua guida non aveva mai pensato che lei avrebbe potuto trovarsi lassù — ma adesso non le restava altro da fare.

Perlomeno non aveva amor proprio che glielo impedisse.

Sebbene la sua voce fosse incrinata dalle lacrime, riuscì a pronunciare le prime sillabe che egli le aveva insegnato, e l'aria si disperse davanti a lei, come se le parole fossero una violazione dello spazio lassù: di nuovo le venne in mente che non stava utilizzando quella procedura com'era nelle intenzioni del suo amico.

E, mentre stava parlando, si tirò via gli occhiali dalla testa e li sbatté più forte che poteva contro la pietra. Una lente si ruppe, e lei afferrò uno dei frammenti di vetro colorato che volavano con lentezza, riuscì a fermarlo, e poi, esitando, lo spinse attraverso l'aria in direzione della sua faccia.

Fu necessaria ogni oncia del suo coraggio e della sua determinazione per farlo, ma la sua declamazione della litania proseguì fluida quando si trafis-

se l'occhio sinistro col pezzo di vetro.

Crawford si voltò verso la persona che aveva sparato su di lui... e il suo cuore ebbe un tuffo, perché la riconobbe, e si domandò se un giorno sarebbe riuscito ad ucciderla. Quindi notò la linea scura che scendeva lungo un lato della sua faccia, e capì che stava sanguinando.

Bene! pensò esausto. *Spero che l'arma le sia scoppiata in mano, e che stia morendo*!

Sembrava che stesse tirandosi fuori qualcosa dall'occhio. Qualunque cosa fosse, la premette contro la roccia, ed egli sentì che diceva fra i singhiozzi: «Ecco, maledetto te! Manifestati a costui!»

Grosse gocce si stavano formando adesso sulla pietra, e si gonfiavano e sollevavano, come se la vetta fosse un soffitto umido visto sottosopra. Dentro quelle cose gonfie cominciarono a formarsi delle spigolosità, e Crawford fu in grado di distinguere, di lì a poco, delle sfere con delle cavità simili ad orbite oculari dentro di esse.

Byron tentò di camminare attraverso l'aria diradata, quindi imprecò e cominciò in pratica a nuotare; era una maniera ben goffa di muoversi, ed all'inizio egli si spinse indietro tanto spesso quanto in avanti ma, dopo pochi istanti, riuscì a raggiungere, scalciando come una rana, il punto dov'era Crawford.

«Chi è quella?», domandò Byron, comprimendo l'aria in prossimità della spalla di Crawford. «E cosa diavolo sono quelle cose che stanno crescendo intorno a lei?»

Le vesciche si stavano crepando, e da esse spuntarono degli ondeggianti arti sottili e delle teste sogghignanti che luccicavano disgustosamente nella luce rossastra... ma erano cresciuti tutti attaccati assieme, cosicché formarono una spaventosa mostruosità simile ad un millepiedi invece di figure separate, e metà di essi sembravano essere in parte incastrati nella roccia.

«Che importa?», disse Crawford, sollevando le gambe ed allargando le braccia in modo da poter nuotare anche lui. «Torniamo giù!» Cominciò quindi a dimenarsi nell'aria in direzione del sentiero che avevano percorso in salita.

Dopo alcune iarde guadagnate col sudore, si voltò a guardare Byron. «Questo effetto di rallentamento del tempo, con tutta probabilità finisce sull'orlo: cerca di non volare oltre il margine!»

«Lui!», strillò Josephine, al di là di Byron. «Mi aveva detto che avresti seguito lui!»

Crawford localizzò la sua attenzione su di lei: stava cercando di correre attraverso l'aria viscosa, ma si ritrovò in aria, a dimenarsi a diversi pollici dal suolo, e poi le cose fuse assieme l'afferrarono e parvero trascinarla verso il basso, goffamente, quasi per spingerla nella pietra... Perché ella si fondesse con uno di loro? Erano gli spettri decrepiti delle persone morte lassù?

Che si divertano pure assieme! pensò lui spietatamente, distogliendo lo sguardo.

Poi, in maniera orribile, quelle cose cominciarono a parlare, ed egli dovette di nuovo voltarsi. «Pensavi di poter abbandonare tua madre, vero, cagna?», pigolò una delle teste pelate, con la voce bizzarramente fuori sincrono coi movimenti della bocca, mentre diverse mani ad artiglio annaspavano verso la faccia di Josephine. «Dopo avermi uccisa! Quale madre non odierebbe la figlia che la uccise proprio mentre lei cercava di darle la vita?»

«Ho dovuto sposare quell'orribile, piccola nullità!», strillò un'altra testa. «Era l'unica possibilità che avevo per allontanarmi da te! E poi lui mi ha ucciso in quella locanda! Tutto per colpa tua: tu hai ucciso tua sorella!»

Josephine cadde in ginocchio sotto quel goffo assalto, ruotò la testa all'indietro e gemette, disperata, verso il cielo striato di rosso... Per un momento ricordò a Crawford — no, non Julia — ma suo fratello, spinto sotto le onde dalla violenta mareggiata al largo di Rame Head.

Con uno scatto convulso che fece tendere la camicia contro l'aria ancora densa e gli fece espellere il fiato con violenza, Crawford si voltò e cominciò a trascinarsi attraverso l'aria, verso di lei.

CAPITOLO XI

Nel vento c'è una voce
Che sarà la tua croce;
E la Notte a te negherà
Del suo cielo la tranquillità;
E di giorno un sole avrai,
Che vorrai non veder mai.

(Lord Byron, Manfred)

Il vento contrario lo assordava e gli tirava indietro le labbra sui denti ad ogni passo in avanti che faceva — fu lieto di avere gli occhiali davanti agli

occhi — ma, fra un impatto e l'altro, l'aria era immobile come acqua stagnante e, al di sopra dei respiri torturanti, egli poteva sentire un paio di teste che cominciavano a rivolgere a lui la loro attenzione. «Bere in un pub mentre io scopavo con un altro uomo, e continuare a bere mentre morivo bruciata!», gli gridò una delle teste.

Un'altra aprì la bocca proprio mentre lui avanzava di nuovo annaspando nel vento, e si domandava chi avrebbe preteso di essere. Suo fratello? O ancora Julia, ma questa volta adattata alla sua disperazione?

Quando il vento provocato dal suo movimento in avanti si fermò bruscamente, egli tese un braccio e riuscì ad afferrare un polso di Josephine; poi allargò le gambe per ancorarsi meglio contro l'aria, e tirò finché non ebbe la sensazione che dentro i suoi polmoni si stessero contorcendo dei fili metallici, ma non accadde nulla.

Diversi arti spettrali erano cresciuti sotto di lui, fondendosi in una sorta di corda ectoplasmica, e una testa, spuntando da una coscia, stava battendo furiosamente le palpebre. «Devi uccidermi», sibilò quella cosa. «Ti ho procurato un passaporto, e tu hai promesso!»

Crawford tirò ancora e, sebbene lo sforzo gli strappasse un singhiozzo, sentì diversi arti spettrali che si spezzavano. «Scalcia!», disse a Josephine col fiato mozzo.

Josephine alzò lo sguardo su di lui e, dallo scintillio nell'unico occhio sano di lei, si accorse di essere stato riconosciuto; fu allora che lei cominciò a scalciare selvaggiamente le teste farfuglianti, staccando mandibole e dita che descrissero lenti archi nella luce rossastra. Continuò a scalciare quelle cose anche dopo essersi liberata, e Crawford dovette dare diversi strattoni al suo braccio per catturare la sua attenzione.

«Andiamo, maledizione!», le disse. «Nuota!»

Ma gli occhiali della ragazza erano spariti, lasciandola completamente cieca tranne quando restava ferma, così egli dovette trascinarla nell'aria. Stavano perdendo la capacità di galleggiare, e diverse volte Crawford dovette scalciare il suolo mentre si dimenavano per raggiungere il punto dove si trovava Byron. L'orbita vuota di Josephine lasciava nella loro scia una traccia di minuscoli globi di sangue, che scendevano verso il suolo con la rapidità delle gocce d'aceto nell'olio.

L'aria si stava ancora diradando, ed il cielo s'illuminò d'arancio, ripercorrendo la gamma che lo avrebbe riportato all'azzurro d'un tempo: così, quando Crawford vide la figura traslucida di Julia che si riformava davanti a loro, comprese che avrebbe dovuto aspettarselo. Quel fantasma e la Sfin-

ge evidentemente esistevano, ciascuno ad una specifica intensità del rallentamento temporale che avevano sperimentato: ognuna delle apparizioni diventava visibile o invisibile solo quando un osservatore si avvicinava o si allontanava dal suo punto caratteristico sullo spettro temporale.

È come guardare attraverso un telescopio, pensò. *Le cose vicine si confondono fino a diventare invisibili quando metti a fuoco un punto più lontano, poi riappaiono quando la gradazione torna più vicino al normale. E questo fantasma vive a pochi gradi dal fuoco normale... diversamente dalla Sfinge, che era appena visibile anche quando il tempo aveva rallentato a tal punto che la luce era di un rosso scuro ed io riuscivo a fatica ad inspirare aria nei polmoni.*

Gli occhi del fantasma erano sconvolti dall'odio. Stava fermo tra loro e il sentiero che conduceva giù dalla sommità... avrebbero dovuto passare attraverso di esso per scendere.

Il disprezzo per se stesso che aveva cercato di mantenere alla distanza di un braccio, si accrebbe, ma Crawford sapeva che era indotto, e cercò di combatterlo.

«Lo spettro di Augusta...», disse Byron, vacillando e sedendosi sulla superficie di pietra.

«No,» disse stancamente Crawford. I suoi polmoni erano esausti per lo sforzo di respirare, e sembravano sul punto di fermarsi del tutto. «Io lo vedo come... la mia moglie morta, e Dio sa chi sta vedendo la... nostra folle amica. Non erano veri spettri neanche quelli là: uno che pretendeva di essere mia moglie ha detto che l'ho uccisa io, mentre il vero spettro di mia moglie,» si voltò per parlare direttamente al volto striato di sangue di Josephine, «saprebbe bene che ciò è falso».

Byron si voltò verso di lui, disperato ma speranzoso. «Davvero? Allora Augusta potrebbe essere ancora viva? Se questo non...»

Crawford annuì, poi inspirò con riluttanza. «Questa cosa, e quei fantasmi verminosi che quasi si impossessavano di questa dannata ragazza, sono semplici riflessi nostri, delle nostre... colpe e paure. E le ingigantiscono, terribilmente! Il castello della Sfinge è...», si fermò, cercando la frase giusta, «... è sorvegliato da specchi deformanti».

Byron sembrava quasi convinto... e fu in quel momento che la donna fantasma parlò.

«Sono contenta di essere morta e di essermi finalmente liberata di te,» disse quella cosa che a Crawford sembrava Julia. «Tu mi hai ridotto ad una nullità, mi hai utilizzata come un arazzo dal quale poter tagliare un abito

momentaneamente gradevole, per poi sbarazzartene. Tu non mi hai mai conosciuta. Non hai mai conosciuto nessuno. Sei sempre stato solo.» Poi la sua faccia cambiò, e Crawford vide le sue stesse fattezze che sorridevano, gelidamente, da quel volto incorporeo. «Questa è l'unica persona di cui tu ti sia mai preoccupato».

Quindi, in un baleno, fu di nuovo Julia, ma Julia come l'aveva vista l'ultima volta, insanguinata, informe, e contorta per le ossa spezzate, in qualche modo ancora ritta in piedi e con gli occhi crepati e sporgenti fissi su di lui.

«Ti basta?», domandò la sua bocca orrendamente allungata. «Oppure vuoi ancora di più, da coloro che affermi di amare?» Dietro la figura, Crawford sentì le onde che s'infrangevano sulle rocce, e le fiamme che ruggivano sotto i cornicioni.

Byron stava apparentemente assistendo a qualcosa di analogo, perché la sua faccia era diventata cinerea. «Se questo è possibile,» sussurrò, rivolto forse a Crawford, «non ci può essere nessun Dio, e nessuna punizione se non quella che noi scegliamo».

Si allontanò con difficoltà nell'aria che si diradava dalla figura, dal sentiero che conduceva giù al sicuro, e si avvicinò al margine di roccia che si elevava al di sopra di una parete a picco.

Rivolse uno sguardo indecifrabile a Crawford. «Non è poi così difficile morire!», disse, e saltò nel vuoto.

La cosa successiva che Crawford realizzò, fu che stava nuotando dietro Byron, e comprese vagamente che stava cedendo al campo psichico della montagna, ma anche che stava fuggendo dalla spossatezza, dall'orrore e dal fallimento. Aveva raggiunto l'estremo limite del rispetto di sé, ed ora accettava ciecamente ciò che aveva detto il fantasma.

Se sono l'unica cosa che amo, pensò vagamente, *allora anch;io pretenderò questo da me e, quando il mio corpo sarà una carcassa informe di pelle ed ossa, seccata dal sole e incastrata in fondo ad un burrone alpino, mi sarò liberato di Michael Crawford, e di chiunque altro... e forse avrò anche saldato almeno gran parte dei debiti che ho verso mio fratello e le mie mogli.*

Emise un grido inarticolato di rinuncia, e poi saltò dietro Byron.

L'impulso suicida svanì non appena si trovò in aria.

Attraverso gli occhi socchiusi per la paura, vide l'intera Valle di Lutschin che si stendeva sotto di lui nella luce arancione, il picco irregolare

del *Kleine Scheidegg* alla sua destra, lo *Schilthorn* in lontananza, al di là della valle, e la schiena di Byron, celavano misericordiosamente la vista del mare di nuvole in basso; stava cadendo in maniera percettibile... ma poi qualcuno lo afferrò da dietro, e lui si trovò a risalire, dimenandosi contro l'aria che perdeva consistenza.

D'istinto allungò una mano verso il basso ed afferrò il colletto di Byron con una mano, poi cominciò a flagellare l'aria con l'altra; dopodiché Byron cominciò lui stesso a risalire, e fu più Crawford ad essere spinto che a spingere.

Alzando la testa, vide una figura in un abito che si stagliava contro il cielo, e comprese che era Josephine che lo aveva agguantato e tirato su. Lei stava agitandosi freneticamente all'indietro con le gambe e la mano libera, ma l'aria si stava rapidamente rarefacendo; tutto il loro dimenarsi serviva solo a farli restare fermi, e la luce stava diventando gialla.

«Non cerchiamo di risalire,» disse ansimando Crawford ai compagni sopra di lui. «Puntiamo verso la parete: perlomeno saremo contro la roccia quando la gravità tornerà del tutto».

Gli altri due annuirono, quindi si staccarono e cominciarono a nuotare con furia verso una sporgenza di roccia coperta di neve appena sotto di essi ed alla loro sinistra.

«Puntate in alto!», urlò Byron.

Si trovavano ancora a quattro iarde buone dalla cengia, quando il cielo divenne azzurro ed essi volarono nell'aria all'improvviso priva di resistenza... ma la spinta del loro precedente dimenarsi li aveva lasciati con un certo slancio, e così, invece di piombare giù, ruzzolarono in avanti con una parabola che li mandò a sbattere sulla cengia verso la quale stavano puntando.

La testa di Crawford urtò duramente contro la parete di roccia ma, attraverso lo scintillio dovuto alla semincoscienza, egli vide Josephine che scivolava verso l'orlo, e riuscì ad afferrarle i capelli umidi: non sarebbe riuscito affatto a reggere tutto il suo peso ma riuscì a fermare per un attimo il suo scivolone, e lei portò le gambe sotto di se e riuscì ad arrampicarsi sulla superficie scabra.

Byron si era messo a sedere alla sinistra di Crawford, massaggiandosi il ginocchio e sogghignando. «Come puoi vedere, ero pronto ad incontrare il creatore,» disse. «Sono atterrato sulle ginocchia.» Ma, a dispetto del tono scherzoso, la sua faccia era pallida come neve sporca, e non guardò negli occhi gli altri due.

Crawford scrutò nervosamente oltre l'orlo, trasalendo nel vedere l'enorme estensione di aria vuota e nuvole attraverso la quale i tre per poco non erano caduti, dopodiché guardò Josephine.

Aveva un aspetto terribile nell'intensa luce del sole: il suo occhio sinistro era un foro sanguinolento, il sangue le aveva striato il volto e macchiato i capelli, e la sua mano sembrava essere stata trapassata da una pallottola. Si domandò se sarebbe riuscito a sopravvivere.

«Grazie,» le disse con voce roca. «Hai salvato... lui e me».

L'occhio destro di Josephine era spalancato e lo stava fissando, e lei sembrava un animale selvatico in trappola, ferito ma vivo... Crawford si chinò dall'altro lato ed afferrò più strettamente la roccia, domandandosi se sarebbe stato in grado di scaraventarla con un calcio nell'abisso se lo avesse assalito, ma poi qualcosa sembrò scattare nella testa della ragazza, e lei scoprì i denti chiazzati di sangue in quello che avrebbe potuto essere, in circostanze drammaticamente diverse, un caloroso sorriso.

«Michael!», disse. «Briccone, ti ho cercato per tutta l'Europa! E, santo cielo, ti ho ritrovato in cima alle Alpi!» L'occhio ruotò al di là di lui, verso Byron. «Salve sono la moglie di Mr. Crawford, Julia».

Byron scosse debolmente la testa. «Piacere di conoscerla!», disse con un sussurro ben udibile. «Chi è Mr. Crawford?»

«Sono io, è il mio vero nome,» disse Crawford. Riportò i piedi sotto di lui, anche se il farlo gli congelò lo stomaco e, accovacciandosi ed afferrandosi alla roccia, guardò a destra ed a sinistra lungo la cengia. «Dobbiamo scendere giù dalla montagna... il suo occhio necessita di cure mediche immediate... e neanche tu ed io siamo in condizioni ottimali».

All'estremità destra della sporgenza, la parete di roccia non era ripida in maniera impossibile, e sembrava abbastanza ineguale da fornire appigli per le mani ed i piedi, ma lui non aveva idea di dove li avrebbe condotti l'ascesa e, in ogni caso, era abbastanza sicuro che a nessuno di loro fossero rimaste energie a sufficienza per una vera e propria arrampicata. A sinistra la cengia diventava più stretta e più inclinata verso l'esterno, anche se sembrava proseguire intorno alla montagna per un certo tratto. Nessuna delle due alternative pareva accattivante.

«Proviamo a gridare,» disse. «Forse Hobhouse può gettarci una corda».

Crawford e Byron gridarono a turno e, dopo soltanto pochi minuti, le loro urla ricevettero risposta dall'alto; di lì a poco, una corda scese a strappi e serpeggiando giù per la parete, fermandosi infine quando la sua estremità li superò e, anche se pendeva a poche iarde a destra sulla sporgenza, arram-

picarsi per raggiungerla non sarebbe stato difficoltoso.

E aggrapparvisi, pensò Crawford *non sarà affatto un problema: per farmi lasciare la corda dovranno spezzarmi le dita!*

Si voltò verso Byron, che era rimasto a guardare al di sopra della sua spalla. «Penso che per prima debba andare la ragazza. Possiamo legarle la corda intorno alla vita. Non so come abbia fatto a rimanere cosciente per così tanto tempo, e c'è di sicuro...» Si fermò, perché aveva guardato dietro Byron, e Josephine era scomparsa. «Mio Dio, è caduta?»

La testa di Byron si girò di scatto verso sinistra. «No,» disse, dopo un momento. «Guarda, ci sono del sangue e degli sfreghi là. Se n'è andata da quella parte!»

«Josephine!», gridò Crawford. Poi, dopo aver lanciato un'occhiata impaurita alla vetta: «Julia!» Ma non ci fu risposta.

Byron si unì a lui, e gridarono ancora molte volte, senza alcun risultato, tranne quello di allarmare Hobhouse, che si mise a urlare consigli circa il respirare profondamente e l'evitare di guardare in basso.

Infine rinunciarono e si lasciarono tirare su dove gli altri stavano aspettando. Hobhouse ostentò con enfasi la sua preoccupazione ed insistette per sapere cosa diavolo fosse successo, e Byron confezionò un palla di neve e gliela lanciò come preludio alla sua spiegazione.

Byron disse soltanto che la moglie di Aickman era caduta dalla cima con loro, ed era ferita e sola su una sporgenza che si trovava da qualche parte in basso, ma la guida non ci credette. Questa insistette che in alta montagna era abbastanza comune che i turisti — o anche i montanari esperti — immaginassero di aver visto persone che non si trovavano effettivamente là, di solito persone che appartenevano al loro passato; e che spesso quelli che soffrivano di questo tipo di allucinazioni si sedevano a terra e aspettavano, per un tempo interminabile, di incontrare ancora quelle persone immaginarie.

A sostegno della sua opinione, egli fece notare com'erano visibilmente turbati Byron e Crawford, e sottolineò il brutto colpo che Crawford aveva ricevuto alla testa e, argomentazione più efficace di qualsiasi altra, osservò che erano trascorsi soltanto pochi minuti dal momento in cui Byron e Crawford erano scomparsi sulla sommità e quando il gruppo li aveva sentiti gridare dalla cengia sottostante. Questa moglie dall'unico occhio avrebbe dovuto apparire nel preciso istante in cui Byron e Crawford non erano più stati in vista — giusto in tempo per scivolare giù insieme a loro sulla spor-

genza dalla quale erano stati issati — e poi scomparire immediatamente dopo.

E quando il gruppo di escursionisti ebbe disceso la montagna senza aver visto alcun segno di Josephine o del suo passaggio, anche Crawford era disposto ad ammettere che la guida avrebbe potuto aver ragione. *Dopotutto,* si disse a un certo punto mentre si voltava a guardare la vetta, *hai avuto la febbre ultimamente, e molta gente è stata in cima al* Wengern *senza aver incontrato aria che s'ispessisce a tempo rallentato, o impulsi suicidi, o fantasmi, o la Sfinge.*

Byron ritrattò completamente la storia, e chiese a Hobhouse ed ai suoi servitori di dimenticarla e, quando sia il suo cavallo che il mulo di Crawford affondarono fino ai garretti nel fango argilloso di un pantano che gli altri avevano superato senza difficoltà, lui solo scoppiò a ridere. «Non dirmi,» gridò a Crawford mentre si dibattevano nel fango, ed i servi tiravano le redini, «che la montagna non vuole che ce ne andiamo».

Crawford spinse in alto le gambe per impedire che affondassero ulteriormente nel fango gelido ed appiccicoso, e si strinse nelle spalle, rabbrividendo. «Quando sarò certo di qualcosa,» rispose, «te lo farò sapere».

Il sole era alto quando Josephine raggiunse il sentiero e procedette in direzione del villaggio di Wengern.

Ora difficilmente avrebbe potuto definire se stessa.

Quando era scesa fino al punto dove la strada si allargava e gli alberi erano fitti e profumati su entrambi i lati, aveva cominciato a sentire deboli rumori portati dall'aria sferzata dai rami, e capì che le cose si stavano svegliando col passare del giorno.

Era vagamente consapevole del fatto che il visitatore notturno aveva perso il suo potere su di lei e che avrebbe avuto bisogno di un nuovo invito per poter arrivare nuovamente a lei.

Si domandò se egli lo avrebbe accettato e, in tal caso, chi avrebbe dovuto rivolgerglielo.

Si era legata una striscia di stoffa intorno all'orbita vuota, e la sua mano adesso stava solo stillando sangue: entrambe avrebbero potuto incancrenirsi, ma le sue ferite non sembrava potessero ucciderla quella notte.

Libera per il momento da tutti gli odi, le paure e le costrizioni che avevano definito le sue personalità, annusò con gioia l'odore dei pini e dell'aria profumata di neve, e le sue guance macchiate di sangue si deformarono in una versione dimessa del sorriso di un bambino soddisfatto e dormiente.

Il giorno successivo il gruppo di Byron proseguì verso est, attraversando il *Kleine Scheidegg* e la verde vallata fra lo *Schwarzhorn* ed il *Wetterhorn* fino alle cascate del *Reichenbach,* dove si fermò per far riposare i cavalli ed i muli, e quindi tornò verso ovest, descrivendo un circolo, fino alla città di Brienz sulla riva nord del *Lago Brienz.*

Si fermarono in una locanda e, sebbene al piano di sotto ci fossero violini, canti e valzer, Byron e Crawford si ritirarono per primi nelle loro stanze. Crawford riconobbe in entrambi i segni della loro ripresa da una lunga febbre. Lui non sognò affatto.

Tutti dormirono fino a un'ora più tarda del solito, ma alle nove della mattina successiva Hobhouse, Byron, Crawford ed un paio di servi, erano a bordo di una barca che stava attraversando il *Lago Brienz,* mentre i cavalli venivano condotti lungo la riva nord. La barca che Byron aveva noleggiato era spinta dai remi manovrati tutti da donne, cosa che parve così insolita a Byron, che egli insistette per prendere lui stesso un remo accanto alla più graziosa delle rematrici, davanti.

Crawford stava appollaiato sulla prua dell'imbarcazione lunga e stretta, ed osservava le figure composte dalle prime foglie autunnali sull'acqua piatta che passavano su entrambi i lati; di volta in volta egli alzava la testa, ma sempre verso tribordo, dove i tetti spioventi del villaggio di Oberried dentellavano la riva nord e, molto più in là, i picchi bianchi dell'*Hohgant* e del *Gemmenalp* intaccavano il cielo azzurro. Evitò di guardare a babordo, perché la vista in quella direzione era dominata dalla massa torreggiante e poderosa dello *Jungfrau,* ed il riverbero del sole sulle sue nevi era sgradevole come lo scintillio di occhi scrutatori.

L'estate era finita, assieme a molte altre cose ma, fino dalla scalata al *Wengern,* tutto sembrava essere accaduto nella vita di qualcun altro, qualcuno che Crawford aveva conosciuto e per il quale si era sentito dispiaciuto un bel po' di tempo prima. Gli ritornò in mente il racconto di Shelley di quando aveva estratto la sorella dal suo fianco, e si sentì come se adesso égli stesso avesse fatto qualcosa di simile.

Forse, pensò con un sorriso, *Josephine ha tirato fuori solo una parte di me da quell'abisso nel quale sono saltato: forse una parte dì Michael Crawford è precipitata effettivamente in quei canaloni nebbiosi.*

La corrente del lago stava trascinando la barca in prossimità della riva nord, quasi all'ombra dei rami di pino sovrastanti e, quando il piccolo vascello aggirò l'estremità di un basso promontorio coperto d'alberi, Cra-

wford vide diversi uomini sulla riva che si allontanavano di corsa da un grosso macigno che si ergeva sul bassofondo. Del fumo sembrava librarsi dietro di esso.

Uno degli uomini si accorse della barca, e si agitò convulsamente fino a fermarsi. «*Frauen*!», gridò ai compagni. «*Im boot*!»

«Donne sulla barca, hanno detto,» osservò Hobhouse, sdraiato su una traversina a poppa.

Byron sollevò il remo dall'acqua e li guardò di traverso. «Certo che ci sono donne nella barca,» disse. «Crede che dovremmo remare noi?»

Crawford indicò il remo di Byron. «Bè, tu lo stai facendo, dopotutto.» Guardò di nuovo avanti: la barca stava avanzando verso il macigno, e del fumo stava davvero sollevandosi dietro di esso.

Gli uomini sulla spiaggia stavano indirizzando grida pressanti a quelli sulla barca.

Crawford non capì cosa stessero dicendo, ma Byron e le barcaiole evidentemente sì: tutti cominciarono a remare furiosamente per mettere spazio fra la barca e la riva, ed erano riusciti a deviare bruscamente, quando il macigno, all'improvviso, divenne una nube di frammenti volanti di pietra, ed un assordante *crack* proiettò un muro d'aria ed un violento spruzzo d'acqua contro la barca ed i suoi passeggeri. Schegge di legno schizzarono quando i frammenti di roccia investirono le murate e, quando Crawford si deterse lo spruzzo dagli occhi, vide una nuvola di fumo che si dilatava sopra una chiazza d'acqua increspata e schiumosa dov'era stato il macigno. Si voltò a babordo e vide apparire degli anelli in lontananza sul lago mentre i pezzi di roccia schizzavano via sull'acqua piatta. Lo *Jungfrau*, distante, osservava impassibile.

Byron ed Hobhouse si alzarono in piedi, ed entrambi imprecarono furiosamente finché gli uomini sulla riva non furono scomparsi nei boschi.

«Che io sia dannato!», disse Byron, sedendosi e tirando fuori un fazzoletto dalla tasca. «Nessuno è ferito? È una vera fortuna: quegli idioti avrebbero potuto ucciderci».

Le donne stavano parlando con eccitazione fra loro, ma sembravano essersi riprese dallo shock, e subito ripresero a remare.

«Credo sia stata una sfortuna che ti abbiano visto remare,» disse Crawford. «Ha fatto pensare loro che fossimo soli, che con noi non ci fossero degli innocenti abitanti del posto».

Hobhouse brontolò. «Lei dovrebbe davvero scrivere romanzi, Aickman! Perché mai tutti i medici di Byron si sentono spinti ad indulgere a simili...

fantasie morbose? Quegli uomini erano semplicemente degli zoticoni sconsiderati che stavano cercando di rimuovere un ostacolo dalla loro spiaggia senza darsi la pena di trascinarlo via! Riflettete: se avessero voluto ucciderci, perché non ci hanno sparato addosso? Oppure, se volevano farci saltare in aria a tutti i costi, perché non ci hanno lanciato una bomba? Perché prendersi la briga di trascinare un pietra dannatamente grossa fino all'acqua e farla esplodere mentre eravamo nelle vicinanze?»

«Forse perché era una roccia,» disse Crawford. «Vale a dire, perché era una roccia. Quelle cose che possono proteggerti, che possono... diciamo, suscitare un'ombra per impedirti di bere del brandy avvelenato,» proseguì, lanciando un'occhiata a Byron, «protrebbero non avere il potere di bloccare o deflettere i frammenti di una delle pietre senzienti, di una delle pietre viventi. Forse non possono interferire con la famiglia. Non ha senso tutto questo?»

«Oh, sì, un senso eccellente,» disse nervosamente Hobhouse. «Può passarmi il cappello, vecchio mio? Forse un sonnellino potrebbe essere una buona idea... Dopotutto, ieri è stata una giornata...»

«Sta zitto un momento, Hobby!» Byron si chinò in avanti. «Continua, Aickman. Ammettiamo che sia l'unico modo in cui avrebbero potuto uccidere uno con una simile protezione. Perché avrebbero voluto farlo? Se qualcuno voleva impedirci di salire sulla montagna, d'accordo; ma perché cercare di uccidere qualcuno di noi adesso? Non costituiamo più una minaccia per loro. Non abbiamo più connessione con quelle cose».

Crawford, riluttante, lasciò che il suo sguardo tornasse sullo *Jungfrau.* «Forse questo non è del tutto vero,» disse piano.

Byron scosse la testa e prese il remo. «Non credo... e non voglio crederci, bada. Non voglio dare l'impressione di parlare *ex cathedra,* ma credo che tu debba ammettere che, in questo campo, ho molta più...»

Crawford era spaventato, e ciò lo rendeva irritabile. «Più probabilmente *ex catetere,* in questo momento».

Byron abbaiò una breve risata, ma i suoi occhi luccicavano di risentimento. «Hobhouse ha ragione,» disse. «Sono sfortunato con i medici!» Si rimise a sedere accanto alla rematrice più graziosa, e cominciò a parlare animatamente con lei in Tedesco.

Hobhouse rivolse a Crawford uno sguardo divertito, non privo di simpatia. «Credo che lei abbia perso il lavoro,» disse.

Crawford si sedette e si sporse al di sopra della frisata per immergere la mano dalle quattro dita nell'acqua fredda. «Spero di aver perso molto di

più di questo,» disse.

La luce del sole aveva cominciato a penetrare obliquamente attraverso la finestra da ovest, e Mary Godwin mise giù la penna, si stiracchiò sulla sedia e guardò fuori della finestra le facciate delle case, i giardini ed i gatti che passeggiavano sulle recinzioni lungo Abbey Churchyard Lane.

La non convenzionale famiglia che avevano costituito — lei stessa, Shelley, il figlio di quasi undici mesi William, e Claire, un po' più palesemente incinta — era tornata in Inghilterra da poco più di tre mesi e spesso, in special modo nei momenti come questi, quando aveva trascorso alcune ore a riscrivere il suo romanzo, si allarmava nell'alzare la testa e nel vedere le basse montagne Galles all'orizzonte al di là del Canale di Bristol, invece delle maestose Alpi innevate.

Shelley era apparso inquieto durante la traversata da Le Havre a Londra, anche se il viaggio era stato tranquillo: l'unica seccatura si era verificata a Londra quando l'ufficiale del Terzo Canto del *Childe Harold's Pilgrimage* di Lord Byron, supponendo, evidentemente, che Shelley stesse cercando di introdurre illegalmente lacci nel paese fra i fogli di carta. A Shelley era stato affidato il compito di consegnare il manoscritto all'editore di Byron, e lui non voleva che fosse danneggiato.

Lei agitò una pagina del suo manoscritto nell'aria per far asciugare l'inchiostro. Era apparentemente l'unica ad aver accettato la sfida che Byron aveva lanciato quella sera piovosa di quasi sei mesi prima, quando lei, Claire, Polidori, Shelley e Byron, stavano seduti nella stanza al piano di sopra di Villa Diodati sulla riva del *Lago Leman,* dopo che Shelley aveva avuto quella crisi di nervi ed era uscito correndo dalla stanza.

«Credo proprio che ognuno di noi dovrebbe scrivere una storia di fantasmi», aveva detto Byron quando Shelley era tornato ed il momento d'imbarazzo era passato. «Vediamo se riusciamo a ricavare qualcosa da questa persona di fango che perseguita il povero Shelley».

Di lì a poco lei aveva avuto un incubo: una figura sembrava incombere sul suo letto e, all'inizio, aveva pensato che si trattasse di Shelley, perché gli somigliava parecchio; ma non era lui e, quando lei si era sollevata, inorridita, era scomparsa.

Aveva utilizzato quella visione come base del suo romanzo; era la storia di uno studente di Scienze Naturali che realizzava un corpo umano con delle parti inanimate, e riusciva con mezzi scientifici a fornire a quella cosa una vita innaturale.

Shelley si era molto interessato al racconto; l'aveva incoraggiata a scriverlo, e ad utilizzare con libertà degli episodi della sua vita per ampliarlo. Lei lo aveva preso in parola, e la storia era diventata quasi una biografia di Shelley, ed una cronaca della sua paura di essere perseguitato da una specie di doppio di se stesso, una sorta di gemello spaventoso che era destinato ad uccidere tutti quelli che amava.

Shelley aveva anche suggerito il nome del protagonista, una parola tedesca che significava qualcosa come la pietra il cui pedaggio è pagato in anticipo. Avrebbe voluto usare un nome che suonava più vicino a quello Inglese, ma quella era sembrata una cosa importante per Shelley, e così, docilmente, aveva chiamato il protagonista Frankenstein.

La storia si svolgeva nei luoghi della Svizzera dove lui e Mary erano vissuti, ed il nome del piccolo fratello del protagonista, ucciso dal mostro, era William, come quello del figlio che Mary aveva avuto da Shelley; le aree della scienza coinvolte nel dar vita al mostro erano quelle con le quali Shelley aveva familiarità, ed i libri che il mostro leggeva erano quelli che Shelley stava leggendo in quel periodo.

Poi, basandosi sulla descrizione di Shelley di un intruso che lui aveva ferito nella sua casa in Scozia nel 1813, lei aveva scritto una scena in cui la faccia del mostro veniva scorta mentre fissava biecamente attraverso la finestra di una locanda il suo creatore, il quale più tardi tentava senza successo di colpirlo con un'arma da fuoco; anche se Shelley aveva mostrato qualche esitazione su questo punto, e le aveva chiesto di omettere certi dettagli.

La descrizione fisica del mostro non avrebbe potuto essere effettivamente quella della cosa alla quale Shelley aveva sparato nel suo salotto in quella occasione — Mary rammentava il disegno che lui ne aveva fatto a memoria, quella notte in Svizzera, e quanto esso aveva sconvolto Claire e Polidori — e, per qualche ragione non poteva menzionare il fatto che Shelley aveva toccato un muscolo nel suo fianco in corrispondenza della cicatrice sotto le costole, durante l'incontro.

Lei sperava che il libro sarebbe stato pubblicato, ma esso sembrava già aver soddisfatto il suo principale obiettivo, che era quello di estirpare e dissipare le assurde paure di Shelley. Lui era molto più tranquillo adesso che era tornato in Inghilterra e che lei aveva scritto la storia: sembrava quasi che la donna avesse estratto una per una tutte le paure dalla testa di Shelley e le avesse trasferite nel romanzo.

E Shelley non sembrava più a disagio senza di esse... «Forse lei è rima-

sta laggiù con Aickman,» aveva detto di recente nel dormiveglia, e Mary aveva avuto la netta impressione che la «lei» alla quale si era riferito era quella cosa che temeva.

Mary sperava che la parte peggiore dei loro problemi fosse ormai alle loro spalle, e che presto avrebbero comprato una casa per allevarvi il bambino.

Sentì Shelley che appoggiava un libro nella camera accanto, e poi lo udì sbadigliare. «Mary,» gridò, «dov'è quella lettera di Hookham?»

Mary si accigliò un poco mentre posava il foglio di carta e si alzava perché, pur essendo Hookham l'editore di Shelley, quella lettera era con tutta probabilità la risposta alla richiesta di indagini che Shelley aveva fatto un mese prima a proposito della situazione di sua moglie Harriet. Mary era determinata nel pretendere che Shelley divorziasse da Harriet per sposare lei, e sperava che quella donna non avesse messo se stessa o i due bambini in una situazione per la quale Shelley avrebbe potuto sentirsi spinto a trovare un rimedio.

«È sulla mensola del camino, Percy,» disse, cauta. Subito sentì un rumore di carta strappata, e si domandò se doveva andare nel salotto ed attendere con impazienza mentre leggeva, ma poi decise che non doveva dare l'impressione di essere preoccupata.

Sperò che le notizie, quali che fossero, non avrebbero trascinato Shelley di nuovo a Londra: la città non sembrava avere un'influenza positiva su di lui. Appena il giorno prima era tornato da una visita al cottage che si trovava in un quartiere periferico di Londra, di proprietà di un certo Leigh Hunt, un poeta ed *editor* blandamente rivoluzionario, e la visita, all'apparenza, aveva quasi provocato a Shelley una ricaduta nella sua paura di nemici soprannaturali, perché aveva incontrato là un giovane poeta che era «*chiaramente segnato dalle attenzioni della stessa specie di demoni antidiluviani*» che avevano, stando alle apparenze, tormentato Shelley in tutti i suoi vagabondaggi.

«Te ne accorgi guardandolo in volto,» le aveva detto Shelley, «e anche più chiaramente leggendo i suoi versi. E ciò è terribile, perché si tratta di una persona modesta e affabile come non ne ho mai incontrate, ed ha festeggiato il suo ventunesimo compleanno soltanto un mese e mezzo fa. Non ha nessuno degli atteggiamenti o delle morbosità che i *neff*... che quella gente di solito manifesta. Gli ho consigliato di rimandare la pubblicazione delle sue poesie; credo che il consiglio lo abbia offeso, ma ogni anno che egli trascorrerà evitando di attirare l'attezione di... certi settori

della società... sarà una benedizione».

Mary cercò di rammentare il nome del giovane poeta. Ricordò che Hunt lo aveva soprannominato, con notevole disgusto di Shelley, «*Junkets*».

John Keats: era questo il nome.

Sentì un grido di Shelley nella stanza accanto, e vi si precipitò: era adagiato scompostamente sul letto, con la lettera stretta in mano.

«Che succede, Percy?», chiese in fretta.

«Harriet è morta!», sussurrò lui.

«Morta?» Per amor suo, Mary fece uno sforzo deciso per condividerne il dolore. «Era malata? Come stanno i bambini?»

«Non era malata,» disse Shelley, con le labbra tirate sui denti. Si alzò in piedi, poi si avvicinò alla mensola del camino e prese un pezzo di vetro affumicato che era rimasto lassù fin da quando erano usciti per osservare una recente eclissi di sole. «È stata uccisa... come mi aveva promesso la sua assassina... circa quattro anni fa in Scozia. Dio mi maledica, non ho fatto abbastanza, anzi niente affatto, per proteggerla!»

«Assassina?», disse Mary. Si stava domandando come fare a portargli via, con garbo, il pezzo di vetro, ma l'ultima sua frase l'aveva fatta sobbalzare.

«O assassino, se preferisci,» disse Shelley con impazienza. «Io...» Non fu in grado di terminare e, per un momento, Mary pensò che fosse la rabbia, piuttosto che il dolore, a soffocarlo. «Ed era incinta quando hanno trovato il suo cadavere!»

Mary non poté fare a meno di rallegrarsi nel sentire questo, perché Shelley si era separato da Harriet da più di un anno. «Bè,» osò dire, «hai sempre detto che era debole di carattere...»

Shelley la fissò. «Cosa? Oh, vuoi dire che mi era infedele. Non hai capito nulla, allora? Mary, lei ha creduto che fossi io. Tu saresti in grado di capirlo, tu avresti pensato che ero io che stavo...» Scosse la testa e strinse il pezzo di vetro nel pugno.

Ad un tratto Mary temette di aver capito, ed ebbe paura. Rammentò le strane paure di lui, ed all'improvviso esse non sembrarono più così ridicole. «Percy, stai dicendo che... questa cosa di cui hai paura...»

Shelley non stava ascoltando. «E il suo corpo stava galleggiando sul *Lago Serpentine* ad Hyde Park. Il *Serpentine*! Era... necessario quel dannato... scherzo? Lei — egli, esso — non può davvero aver pensato che non avrei riconosciuto il suo operato senza questo... questo indizio».

Il sangue adesso stava gocciolando dal suo pugno, ma Mary aveva di-

menticato il proposito di strappargli il pezzo di vetro. «Forse,» disse incerta, mentre si accasciava su una sedia. «Faresti meglio a dirmi qualcosa di più a proposito di questo... questo tuo *doppelganger*».

Shelley partì per Londra quel giorno stesso e, in una lettera che Mary ricevette due giorni dopo, le propose di sposarsi; si sposarono di lì a due settimane, il trenta dicembre, ma la felicità di Mary fu un po' turbata dal sospetto che lui l'avesse sposata principalmente per ottenere la custodia legale dei due figli avuti da Harriet.

Due settimane dopo, nacque il bambino di Byron che Claire aspettava, una figlia che Claire battezzò Allegra e, alla fine di febbraio, tutti quanti loro erano arrivati in una casa nella piccola città di Marlow, trenta miglia ad ovest di Londra.

Qui le paure di Mary cominciarono a dileguarsi. Shelley non riuscì ad ottenere la custodia legale dei figli di Harriet, ma il figlio di Mary e la figlia di Claire sembravano in ottima salute, ed ella di lì a poco scoprì di essere nuovamente incinta; la creatura, una femmina, nacque a settembre, la chiamarono Clara.

Anche Shelley stava cominciando, gradualmente, a rilassarsi. Prendeva una scialuppa ormeggiata su un argine del Tamigi, a soli tre minuti di cammino dalla casa, e di frequente si metteva a remare su e giù per il corso d'acqua, anche se continuava a rifiutarsi di imparare a nuotare.

Soltanto nei suoi scritti sembrava esprimere qualcuna delle sue vecchie paure. Scrisse un buon numero di poesie, ma dedicò la maggior parte dell'anno alla stesura di un lungo poema politico che all'inizio intitolò *Laon and Cyntha* ma, successivamente, rititolò *The Revolt of Isiam.* Mary lesse con cura tutti i suoi versi — fu un po' allarmata da una poesia intitolata «*Il Sogno di Marianna*», in cui una città fatta di montagne viene distrutta dal fuoco, e le statue di marmo diventano vive per un po' — ma ci fu soltanto una strofa, in *The Revolt of Isiam,* che le trasmise una vera inquietudine.

In ogni dove
La loro scarna immagine molti videro, ed un io
accanto ad essi più spettrale, ed il terrore
di quelle visioni spaventose spinse all'oblio
quelle vittime urlanti...

INTERLUDIO

Estate, 1818

Ti auguro una buona notte, con una benedizione Veneziana: «Benedetto te, e la terra che ti farà! — «Benedetto te, e la terra che ti farà» non è simpatico? Pensa che ti sarebbe sembrato ancora più simpatico se lo avessi sentito, com'è capitato a me due ore fa, dalle labbra di una ragazza veneziana, con dei grandi occhi neri, un volto simile a quello di Faustina, e la figura di una Giunone — alta ed energica come una Pitonessa, con gli occhi scintillanti, e i capelli neri fluttuanti nel chiaro di luna — una di quelle donne che possono fare qualsiasi cosa.

(Lord Byron, 19 settembre 1818)

Quando non riuscì più a sopportare la cerimonia, Percy Shelley lasciò il cerchio di persone e si allontanò: con pochi, lunghi passi seguì la sua ombra fino in cima alla collina, dove un antico ulivo contorto dal vento sembrava indicare verso sud, al di là dell'acqua calma della laguna, in direzione di Venezia. Shelley rivolse lo sguardo in quella direzione, e l'irregolare linea scintillante che era la città gli sembrò dominata dalle chiese, dal campanile romanico di San Pietro di Castello ad est, fino alle basse mura della Madonna dell'Orto, all'estremità occidentale.

Nostra Signora dell'Orto, tradusse mentalmente l'ultima locuzione. Un mese prima Byron gli aveva detto che la chiesa era stata dedicata a San Cristoforo fin dal 1377, quando una rozza statua, supposta della Beata Vergine, era stata rinvenuta in un giardino vicino. Né Byron né Shelley erano stati dell'umore giusto per visitare quel posto. Per alcuni minuti Shelley continuò a strapparsi le schegge che si era infisso quella mattina prima dell'alba nel palmo della mano sinistra; poi si voltò a guardare ai piedi della collina il capannello di persone.

Mary e Claire stavano da un lato, in disparte, vicino ai fiori che aveva portato il Console inglese, ed anche a quella distanza Shelley poté vedere che Claire stava osservando inquieta Mary, la quale si limitava a fissare il suolo.

Sapeva che avrebbe dovuto lasciare presto Venezia. Anche Byron avrebbe fatto bene ad andarsene... ma naturalmente lui non l'avrebbe fatto: non con quella donna — Margarita Cogni — che viveva con lui, non col miglior lavoro poetico della sua vita appena cominciato.

Era venerdì, e a Shelley venne in mente che lui e Claire erano arrivati a Venezia esattamente cinque settimane prima della notte precedente, in cer-

ca della bimba di Claire. Allegra adesso aveva diciannove mesi e, durante gli ultimi quattro mesi, la bambina era rimasta a Venezia con Byron, suo padre. Claire disperava di poter vedere la piccola, e Shelley aveva deciso di aiutarla. Aveva cercato una scusa per far visita a Byron, una scusa che apparisse plausibile ai lacché del governo austriaco in Italia che avrebbero potuto essere sulle tracce dello stravagante Lord inglese.

La loro gondola era arrivata in città dal continente — dovevano essere passati nelle vicinanze dell'isola, sebbene nel buio e nella tempesta non avrebbero mai potuto accorgersene — e anche, se quel nastro di luci che era Venezia era risultato quasi invisibile attraverso il diluvio che sferzava al di là del finestrino striato di pioggia la gondola, il mare non era stato più increspato di quanto lo era quel giorno, grazie alla lunga isola del Lido che ad est proteggeva la laguna dal tumultuoso Adriatico.

Estraendosi dal palmo una lunga scheggia, sogghignò lugubremente. *La laguna è sempre calma,* pensò. *Anche se la città non viene più sposata ritualmente col mare, il mare evidentemente ha ancora un... debole per questo posto.*

Erano arrivati in una locanda a mezzanotte e, prima di potersi recare nelle loro stanze, la grassa locandiera, apprendendo che erano inglesi, si sentì in dovere di parlare di un loro bizzarro concittadino, un vero e proprio Lord, che viveva in un palazzo sul Canal Grande in mezzo ad un vero e proprio serraglio di cani, scimmie, cavalli e di tutte le prostitute che i gondolieri potevano traghettare da lui.

Claire era impallidita nell'immaginare la figlioletta in mezzo a quel pandemonio e, per un pò, Shelley aveva pensato che forse avrebbe dovuto mandarle del laudano per farla addormentare. Alla fine era andata a dormire ma, prima di andare egli stesso a letto, Shelley era rimasto per parecchio tempo alla finestra ad osservare le nuvole scure che si contorcevano nel cielo.

Aveva conosciuto Claire quando aveva conosciuto Mary, vale a dire due anni prima di quando Claire era andata a Londra per sedurre il famoso Lord Byron; era stato un progetto nel quale l'aveva aiutata, perché lui era istintivamente non possessivo con le sue donne... anche se non si poteva dire, a onor del vero, che Claire fosse sua. Shelley l'aveva sempre trovata attraente e spesso, nei loro viaggi, aveva condiviso un letto con lei e Mary, ma finora non aveva mai fatto l'amore con lei.

Certo, non c'era alcuna ragione per non farlo dato che lei, Mary e lui

stesso, non erano assolutamente d'accordo con quelle leggi innaturali imposte agli uomini dagli oppressivi Chiesa e Stato, che riguardavano il matrimonio e la monogamia. Ed ora, all'età di ventanni, lei gli sembrava più bella che mai: il solo pensiero di come era caduta addormentata appoggiandosi a lui nella gondola, dei riccioli neri dei suoi capelli sparsi sulla spalla di lui, e di un seno caldo e morbido premuto contro il suo braccio, gli faceva ancora battere forte il cuore, e quasi lo spingeva a raggiungere in punta di piedi la sua stanza.

Sebbene fosse un idealista, era abbastanza sagace nel giudicare le donne da sapere che lei non sarebbe stata allarmata né particolarmente riluttante.

Ma ciò avrebbe di certo complicato la situazione. L'esperienza l'aveva resa pragmatica, ma lei non avrebbe potuto fare a meno di considerare un simile — legame? — come, almeno in parte, una promessa di riavere sua figlia Allegra, e lui non era affatto sicuro di poter persuadere Byron in questo senso.

Si stava facendo tardi. Un odore stagnante cominciava a diffondersi nel corridoio sulla corrente d'aria che proveniva dalla finestra, ed allora dedusse che i canali, quando tutte le gondole e le barche dei mercanti ritiratesi per la notte non agitavano più l'acqua in quel vivace sciabordio tanto caro ai pittori ed ai turisti, esalavano questa evidenza notturna della loro antica età.

Ciò lo avvilì, e quindi si recò in silenzio nella sua stanza.

Il pomeriggio successivo, Shelley si era recato da solo, in una bassa gondola aperta, al palazzo che Byron aveva preso in affitto. Shelley si sentiva inquieto perché non aveva avvertito Byron del suo arrivo, ed inoltre sapeva che Byron detestava Claire ed aveva affermato che, se mai lei fosse arrivata a Venezia, lui avrebbe fatto i bagagli e se ne sarebbe andato.

La precedente burrasca notturna era passata, lasciando il cielo di un colore blu cupo dietro i palazzi ornati di colonne e di balconi di pietra grigia e rosa che fiancheggiavano l'ampio corso d'acqua; Shelley aveva battuto le palpebre davanti agli aghi di luce solare riflessi dalle finiture dorate e dagli scafi neri delle gondole, allineate come snelli calessini di fronte alle strutture di tipo bizantino.

Dozzine di strette imbarcazioni erano ormeggiate ai pali striati che spuntavano dall'acqua a poche iarde dai muri del palazzo, e diverse volte Shelley notò delle teste di legno — chiamate mazze — in cima ai pali. In un'occasione si trovò anche abbastanza vicino da vedere lo scintillìo della testa di un chiodo in una di quelle facce rozzamente scolpite. Shelley ave-

va sentito dire che le mazze adesso rappresentavano l'opposizione ai dominatori austriaci in Italia. *Ancora una volta si tratta di una resistenza agli Asburgo,* pensò.

La gondola passò sotto il ponte decorato e coperto di Rialto e, subito dopo, il gondoliere cominciò a puntare verso il palazzo che Byron aveva preso in affitto, avanti sulla sinistra.

Palazzo Mocenigo era costituito in realtà da diverse case di grosse dimensioni, che un tempo erano state unite da un'unica, lunga facciata neoclassica di pietra grigia. Non si vedeva nessuno sui balconi o dietro le enormi trifore del palazzo, mentre la gondola scivolava sull'acqua verso di esso e, quando il gondoliere si era spinto col remo sotto l'ombra dell'enorme palazzo, ed aveva fatto fermare l'imbarcazione, oscillando, davanti ai gradini di pietra infangati, Shelley non riuscì a vedere nessuno nella penombra al di là delle arcate aperte del pianterreno.

Sceso, pagò il gondoliere, e stava guardando indietro lungo l'ampia superficie del canale quando, simultaneamente, la gondola dalla quale era sceso emerse nella luce del sole con un lampo dorato, e la porta sul pianerottolo alle sue spalle fu disserrata con fracasso.

La persona che aprì la porta era il valletto inglese di Byron, Fletcher, che ricordò come Shelley fosse un frequente visitatore di Villa Diodati in Svizzera; il suo padrone, disse a Shelley, si era svegliato da pochissimo e stava facendo il bagno, ma sarebbe stato certo lieto di vederlo quando ne fosse uscito. Tenne quindi la porta aperta per consentire a Shelley di entrare.

Il pianterreno del palazzo era umido e privo di mobilio, ed odorava di mare e delle molte gabbie di grosse dimensioni accatastate contro la parete scura; aggirando nella penombra un paio di carrozze — inutile, da quelle parti — Fletcher lo condusse ad una scalinata ascendente di marmo e, alla luce del sole che scendeva obliqua dall'alto, Shelley fu in grado di vedere gli animali nelle gabbie... scimmie, uccelli e volpi. Era convinto che, se avesse portato con sé Claire, lei avrebbe insistito platealmente affinché rovistassero nelle gabbie in cerca di Allegra.

Al secondo piano, Fletcher lo lasciò in un'ampia sala da biliardo dal basso soffitto, ed andò a riferire a Byron che lui era là: non appena Shelley si fu appoggiato contro il tavolo da biliardo, una bambina entrò nella stanza dalla direzione presa da Fletcher.

Shelley riconobbe immediatamente Allegra, sebbene negli ultimi quattro mesi fosse diventata più alta, e stesse cominciando a mostrare i capelli neri

ed i penetranti occhi byroniani. Quando prese alcune palle di biliardo dal tavolo e, sorridendo, si chinò per farle rotolare una dietro l'altra sul tappetino consunto fino a lei, la bambina gli restituì il sorriso, riconoscendo senza ombra di dubbio il suo vecchio compagno di giochi; e, per diversi minuti, si divertirono facendo rotolare le palle avanti e indietro.

Claire l'aveva data alla luce quando erano ancora tutti in Inghilterra, nel periodo in cui quel paese aveva cominciato ad opprimere Shelley: appena un mese prima della sua nascita, lui aveva saputo del suicidio di Harriet, la sua prima moglie e, due anni prima, il primo figlio avuto da Mary era morto per una sorta di convulsione nei pressi di Londra. La piccola Allegra per un po' di tempo gli aveva fatto compagnia più di Mary o di Claire, e gli era mancata molto durante gli ultimi quattro mesi.

«Shelley!», giunse un grido allegro da un'altra stanza e, quando alzò la testa, vide Byron che si dirigeva a grandi passi verso di lui da un arco interno. L'uomo indossava una veste di seta variopinta, e delle pietre preziose luccicavano nel fermaglio che aveva alla gola e negli anelli alle dita.

Shelley si alzò in piedi, stando attento a non manifestare sorpresa nel sorriso: infatti Byron era aumentato di peso nei due anni da quando Shelley lo aveva visto in Svizzera, ed i suoi capelli erano più lunghi e grigi. Sembrava, pensò Shelley, un dandy attempato, che sostituisse con l'eleganza vistosa ciò che aveva perso della gioventù.

Byron parve intuire i suoi pensieri. «Avresti dovuto vedermi l'anno scorso!», disse con allegria. «Prima che incontrassi questa Cogni; è la mia... ecco, governante adesso, e mi sta facendo dimagrire in fretta.» Scrutò alle spalle di Shelley. «Claire non è con te, voglio sperare!»

«No, no!», lo rassicurò Shelley. «Sono...»

In quel momento, una donna di alta statura apparve sotto il passaggio ad arco, e Shelley s'interruppe. Lei lo fissò con sospetto, e lui batté le palpebre e fece un passo indietro ma, dopo un attimo, la donna diede la sensazione di aver preso una decisione favorevole nei suoi riguardi, e sorrise.

«Questa è Margarita,» disse Byron, con un po' di nervosismo. Si voltò verso di lei e, in un veneziano scorrevole, le spiegò che Shelley era suo amico, e che non doveva aizzargli i cani addosso o gettarlo giù nel canale.

Ella chinò il capo, e disse a Shelley: «Benedetto te, e la terra che ti ha generato».

«Uh,» disse Shelley, «grazie.» Le lanciò quindi un'occhiata furtiva e desiderò che le tende non fossero tirate davanti alle finestre dall'altro lato della stanza.

La piccola Allegra adesso si trovava dietro le gambe di Shelley, stringendolo abbastanza forte da fargli male e, dopo un attimo, lui abbassò lo sguardo su di lei e notò come si erano spalancati i suoi occhi e com'era diventata pallida.

La sua stretta si allentò quando Margarita si voltò e scomparve nei meandri della casa.

«Dov'è Mary?», chiese Byron. «Siete venuti tutti? Di recente avevo sentito che stavate in quella stazione termale vicino a Livorno».

«Mary è ancora là. No, sono venuto qui per parlarti dei...», sfiorò i riccioli scuri di Allegra, «... dei nostri figli. C'era qualcosa nella tua lettera...»

Byron sollevò una mano tozza. «Oh,» disse, «aspetta.» Quindi si voltò e si avvicinò alla finestra coperta dalla tenda poi quando tornò a voltarsi, Shelley poté vedere che stava aggrottando le sopracciglia e si mordicchiava le nocche. «Credo di ricordare la lettera. Non ritengo di prestare ancora fede — di provare un certo interesse cioè, dato che non ci ho mai prestato fede — alle cose che scrissi. Ti avevo detto di distruggerla... l'hai fatto?»

«Sì, certo. In effetti, sono venuto qui di persona solo perché mi avevi detto che non dovevo scriverti a quel proposito. Ma che tu creda oppure no a quella storia, mia figlia Clara è malata, e se quegli Armeni...»

«Zitto!», lo interruppe Byron, scoccando un'occhiata in direzione del passaggio ad arco. Shelley pensò che c'era dell'esasperazione, ma anche un po' di paura, nel suo sguardo. Il sorriso che rivolse a Shelley un momento dopo sembrava forzato. «Ho dei cavalli in scuderia sul Lido, e di pomeriggio vado spesso a fare una cavalcata. Vuoi venire con me?»

«Sicuro!», rispose Shelley dopo una pausa. Quindi aggiunse: «Portiamo anche Allegra?»

«No,» disse Byron, irritato. «Lei è... non c'è niente da temere per lei qui.»

Shelley rivolse uno sguardo ad Allegra: sembrava infelice, ma non particolarmente. «Se lo dici tu...», disse.

La calda brezza del mattino veniva dal continente, e dal vantaggioso punto di vista di Shelley — sulla collina assolata — il Latino del prete era solo un basso ed intermittente mormorio, come il ronzìo monotono delle api in un campo lontano.

Adesso Mary aveva alzato lo sguardo su per il declivio e lo stava guardando, ed anche a quella distanza lui pensò che non riusciva a leggere della collera nella sua espressione.

Non incolpare me! pensò, infelice. *Ho fatto tutto quanto ho potuto per cercare di evitare questo, tutto tranne sacrificare la mia stessa vita.*

Suppongo che avrei dovuto farlo... che avrei dovuto. Ma, ciononostante, ho fatto molto... molto più di quello che anche tu, la creatrice di Frankenstein, potrai mai sapere, o credere.

Il Canal Grande si allargava mentre si univa col più ampio Canale della Giudecca e, quando le cupole della Chiesa di Santa Maria della Salute scivolarono, maestose, sull'orizzonte oceanico alla loro destra, Byron ordinò al gondoliere di accostare alla riva sinistra, fra le file di gondole ormeggiate di fronte alla Piazzetta. La prua a forma di lama della gondola urtò contro il gradino, mandando un nugolo di piccioni spaventati a turbinare, stridendo, nella luce del sole.

Il Palazzo Ducale si profilava a destra di Shelley, ed i suoi due piani inferiori di colonne gotiche lo fecero apparire ai suoi occhi come un edificio veneziano privato del mare, con l'opulenza un tempo segreta dei suoi pilastri di sostegno esposta ora all'aria.

Byron disse al gondoliere di attendere e, quando furono scesi per poi salire sulla mezza dozzina di gradini che portavano al lastricato, s'inoltrò sul deforme pavimento a mosaico della piazza. Shelley rallentò per osservare le bianche statue in cima alla coppia di colonne alte cento piedi che fronteggiavano l'acqua, ma Byron si limitò a ringhiare e proseguì zoppicando.

«Io... pensavo che stessimo andando al Lido,» azzardò Shelley quando giunsero a metà strada dalla torre quadrata che si ergeva nella Piazza di fronte alla Basilica di San Marco. «Mi sembra però che si trovi più lontano...»

«Questa impresa è indubbiamente folle,» disse di scatto Byron, «ma ho bisogno di essere sicuro che non sia proprio impossibile. Ho soggiornato qui vicino, quando sono venuto a Venezia per la prima volta: c'è un uomo che dobbiamo vedere».

Malgrado la zoppìa di Byron, Shelley dovette accelerare per raggiungerlo. «Perché dovrebbe essere impossibile? Voglio dire, perché adesso? Certo gli austriaci non vorranno...»

«Sta zitto!» Byron guardò con occhio torvo la via che avevano percorso, poi proseguì con un sussurro controllato. «Loro vorranno, e presto, a giudicare da quanto ho saputo».

Shelley conosceva gli stati d'animo dell'amico abbastanza bene, per cui era abituato al fatto che egli parlasse a volte in quel modo. Camminarono

assieme in silenzio per quasi un minuto superando le colonne della facciata occidentale del palazzo.

«Da un paio d'anni a questa parte,» disse Byron, con più calma, «un uomo si è... si... sta muovendo verso sud dalla Svizzera, laboriosamente e con enorme dispendio di denaro... È austriaco, una specie di vecchio patriarca che può fare, più o meno, tutto quello che gli piace. È incalcolabilmente vecchio, e determinato a diventare ancora più vecchio.» Guardò in tralice Shelley. «Credo di aver visto il carro in cui egli viene trasportato, durante il mio giro sulle Alpi di due anni fa. C'era una cassa su di esso, simile ad una bara, che lasciava trapelare dell'acqua gelata».

«Acqua gelata?», ripeté cauto Shelley. «Perché dovrebbe...»

Byron fece un rapido gesto con una mano ingioiellata. «Questa parte non è importante. Lui deve venire qui: la necessità di farlo venire qui, è forse la ragione principale per la quale gli Austriaci occuparono l'Italia e posero fine all'annuale rito di matrimonio di questa città col mare... Ad ogni modo, adesso non possiamo metterci a discutere. Aspetta finché non saremo sul Lido, con la laguna fra noi e questo posto».

Diversi stendardi lunghi erano stati appesi verticalmente al tetto della Libreria Vecchia sulla loro sinistra, e stavano torcendosi e schioccando nella brezza, e proiettando ombre serpeggianti sul lastricato sottostante illuminato dal sole; Shelley non riuscì a ricavare alcun senso dai tre simboli dipinti su ognuno di essi: in cima c'era quella che sembrava una zampa di gallina che puntava verso il basso, poi una linea verticale, e poi in fondo una zampa di gallina che puntava verso l'alto col dito medio mancante, come una Y maiuscola. Dei fori erano stati praticati nella carta spessa all'estremità delle linee, come se quei segni fossero le impronte di qualcosa con gli artigli.

«Cosa significa quel simbolo?», chiese a Byron, indicando gli stendardi.

Byron lanciò uno sguardo alla biblioteca, poi lo distolse. «Non lo so. Mi hanno detto che è cominciato a spuntare qua e là durante gli ultimi quattro anni».

«Da quando è cominciata l'occupazione austriaca,» disse Shelley, annuendo. «Quattro punti, poi due, poi tre... e sembrano delle impronte. Che cosa cammina su quattro zampe, poi due, poi tre?»

Byron si fermò a guardare gli stendardi, ed i suoi occhi avevano qualcosa di selvaggio. Fece per parlare, poi scosse la testa e continuò a camminare in fretta.

Shelley lo seguì, desiderando di potersi fermare un attimo per dare uno

sguardo agli edifici che circondavano la grande piazza: rimase a bocca aperta guardando al di là delle colonne torreggianti gli enormi dipinti su fondo dorato nelle arcate più alte della basilica, mentre passava correndo, ma Byron non aveva intenzione di fermarsi, né tantomeno di rallentare. Shelley lanciò una rapida occhiata alla torre dell'orologio scintillante di azzurro ed oro, ed uno sguardo fugace alle statue di bronzo che si trovavano sulla piattaforma in cima, prima che Byron lo trascinasse intorno all'angolo della basilica.

Al di là della chiesa c'era una piazza più piccola, e Byron la attraversò ed imboccò uno degli stretti vicoli fra gli edifici che la delimitavano a nord.

All'improvviso, si erano lasciati alle spalle tutta la *grandeur*. Il vicolo era largo sei piedi scarsi e, sopra le loro teste, l'intrico di canne fumarie, balconi ed imposte aperte, lo manteneva completamente nell'ombra, tranne dove delle lampade occasionali ardevano nelle botteghe che occupavano le arcate gotiche al livello del suolo. Shelley ebbe la sensazione che chiunque potesse trovare un negozio là sotto soltanto seguendo il suo naso, talmente erano penetranti gli odori delle bancarelle di frutta, dei fabbri ferrai e delle cantine, ma i venditori declamavano le virtù delle loro merci su e giù per il vicolo, e Shelley sentì che gli stava venendo un forte mal di testa.

Dopo pochi momenti si accorse di un reiterato e regolare suono metallico in mezzo a quella cacofonia e, lanciando un'occhiata di lato, vide che Byron stava facendo rimbalzare ritmicamente una moneta contro tutte le colonne che oltrepassava. Shelley stava per chiedergli di fermarsi quando accorse un ragazzino vestito di stracci e disse qualcosa in un italiano terribilmente staccato.

Byron gli diede la moneta e snocciolò una replica, poi si guardò intorno, individuò alcuni gradini, ed attraversò zoppicando un'arcata, entrando in una minuscola corte. Una scalinata di ferro si avvolgeva a spirale verso l'alto, e delle piante collocate nei vasi, poste sui gradini, innalzavano una giungla di foglie che bloccava qualche raggio errante di sole, ma Shelley poté vedere una folla di straccioni fermi accanto al muro lontano.

Anche là si sentiva un rumore metallico: gli uomini stavano lanciando delle monete, ognuno cercando di far cadere la moneta più vicina delle altre al muro: il vincitore prendeva tutte le monete.

Dopo un attimo uno di essi, un uomo grasso e visibilmente ubriaco, si avvicinò in fretta al muro e cominciò a rastrellare le monete accumulate mentre gli altri imprecavano e frugavano nelle tasche per prenderne delle

altre.

Parecchi di loro notarono Shelley e Byron, e cominciarono ad arretrare lentamente, ma quello grasso alzò la testa e quindi rammentò seccamente ai suoi compagni che scommettere era lecito «in questo fuoco»: Shelley rimase sconcertato da quell'espressione che sembrava significare «in questo punto focale».

Byron domandò all'uomo qualcosa che suonò come «L'occhio è stato restituito?»

L'uomo grasso fece un largo gesto con la mano e scosse la testa. «No, no!»

Byron insistette che aveva bisogno di essere sicuro, e che l'uomo andasse a controllare subito.

L'ubriaco sollevò le braccia e cominciò ad inveire contro svariati santi, ma Byron attraversò la minuscola corte e gli tese alcune monete. L'uomo si placò, anche se con una riluttanza quasi teatrale.

Fece un cenno agli altri giocatori che intascarono di nuovo le monete e corsero verso l'arcata. Quando se ne furono andati via, l'uomo si morse un dito — forse, a giudicare dalla sua espressione — lo scosse facendo cadere una goccia di sangue sulle pietre della pavimentazione, e poi si avvicinò al muro lontano, lanciando una delle sue monete e riafferrandola.

«Non muoverti!», sussurrò Byron.

L'uomo adesso stava di fronte al muro, ma sbirciava al di sopra della spalla la macchia di sangue e mormorava in maniera indistinta mentre lanciava ed afferrava la moneta ripetutamente; quindi si mise a fissare il muro davanti a sé ed a lanciare diverse monete — come un prestigiatore in realtà — ed il suo mormorio suscitò un'eco bizzarra fra i muri vicini. Shelley sentì che i peli gli si stavano rizzando sulle braccia, e la cicatrice nel fianco cominciò a pulsargli.

Bruscamente una delle monete fu scagliata molto in alto: Shelley la osservò, e la vide scintillare per un istante nella luce del sole, per poi precipitare nell'ombra, e poté solo sentirla titinnare quando rotolò giù per la scalinata di ferro. Finalmente essa roteò giù da un vaso di fiori, cadde a terra, e rotolò sul lastricato, quindi vacillò per un momento e si fermò in posizione orizzontale. Si trovava a diverse iarde dalla macchia di sangue.

Shelley trattenne un brivido. Il giochino era stato ben eseguito, ma se l'idea era stata quella di far cadere la moneta sul sangue, l'esercizio di destrezza era stato un totale fallimento; naturalmente, dopo tutti quei rimbalzi che aveva fatto, sarebbe stato incredibile se fosse andata a finire là.

Si voltò verso Byron con le sopracciglia inarcate.

Byron stava fissando la moneta con viso arcigno. «Bè,» disse, «è ancora possibile... anche se credo ancora che sia dannatamente folle.» Fece quindi un cenno con la stessa all'uomo grasso, poi si voltò ed uscì con passo rigido dalla corte. Anche Shelley annuì, sebbene perplesso, e lo seguì.

Erano usciti dal vicolo e si trovavano in mezzo alla Piazzetta, quando Shelley notò che Byron aveva drizzato la testa come per mettersi in ascolto; anche Shelley lo fece, ed udì una voce incrinata che stava cantando qualcosa in una lingua che sembrava Spagnolo: oppure era Francese arcaico?

Si guardò intorno e vide che colui che cantava era un uomo straordinariamente vecchio, che si trovava ad una dozzina di iarde di distanza, e procedeva zoppicando verso nord attraverso la piazza, allontanandosi dal Palazzo Ducale e dalle due alte colonne in prossimità del canale; l'uomo si appoggiava pesantemente ad un bastone che tintinnava quando urtava la pavimentazione irregolare.

Shelley rammentò la storia di Byron circa un austriaco incredibilmente vecchio, che veniva trasportato a Venezia con lo scopo di prolungare ancora di più la sua esistenza, e si chiese se quel tipo attempato si trovasse là per la medesima ragione; per qualche motivo pensava di no.

Proprio in quel momento il vecchio alzò la testa ed incontrò il suo sguardo, poi fece un cenno con la mano — Shelley notò che la sua mano sinistra era priva di un dito — e gridò qualcosa che suonò come «Percy».

Spaventato, Shelley vacillò. «Lo conosciamo?», domandò a Byron.

«No,» replicò l'altro, afferrandogli un braccio e spingendo verso il punto dov'era in attesa la gondola. «Ma avevo già sentito quella canzone».

Claire alzò lo sguardo su per la collina fin dove lui era fermo e, senza muovere la testa, roteò gli occhi in un modo che lo invocava chiaramente. Lui sospirò, si tenne a distanza dal ramo contorto dell'ulivo, e poi cominciò a ridiscendere.

La piccola cassa era stata trasportata giù dall'imbarcazione, e Hoppner, il Console inglese, si era tolto il cappello. Il caldo sole del mattino luccicava sulla sua testa calva e sulla cassa verniciata.

Diverse emozioni comprimevano il torace di Shelley mentre fissava la cassa; ma, quando notò che il coperchio era stato inchiodato, provò solo una sensazione di sollievo.

Il Lido era una lunga e stretta lingua di collinette sabbiose e coperte d'erbacce, striate dalle ombre del tardo pomeriggio e, ad una certa distanza dalle poche capanne drappeggiate di reti dei pescatori, l'edificio di legno che era la stalla di Byron era la sola struttura visibile lungo quell'isola desolata.

Gli staffieri di Byron si erano recati al Lido nello stesso momento in cui Byron e Shelley avevano lasciato Palazzo Mocenigo, ed erano rimasti in attesa sulla spiaggia per un po' quando i due erano scesi dalla gondola sul basso pontile.

La giornata era diventata fredda, e Byron aveva ordinato agli staffieri di sellare due cavalli; alcuni minuti dopo, i due avevano attraversato la zona centrale del Lido e stavano galoppando lungo la riva orientale, l'Adriatico da un lato e le basse colline cosparse di cardi selvatici dall'altro.

Per un po' nessuno dei due parlò. Il vento strappava via le creste dalle onde e soffiava degli occasionali spruzzi di spuma sulle loro facce, e Shelley sentì il sapore del sale quando si leccò le labbra.

«Quando mi hai scritto,» gridò finalmente, «mi hai detto che a Venezia forse avremmo potuto trovare il modo per liberare noi stessi ed i nostri figli dalle attenzioni dei *nephelim*».

«Sì, è cosi...», rispose stancamente Byron. Tirò le redini, Shelley fece la stessa cosa, ed entrambi fecero avanzare al passo i loro cavalli giù per il declivio verso l'acqua.

«È... possibile,» disse Byron, «che si possa, qui, proprio come sulle Alpi, sottrarsi alla loro influenza, alla loro attenzione... disperderli, come si possono disperdere dei segugi risalendo un ruscello. Devi provocare una cecità... innanzi tutto, ed è una cosa che si può fare solo di notte.» Sputò nell'acqua. «È chiaro che puoi anche restituire la vita a un corpo morto da poco, se il sole non lo ha ancora illuminato; naturalmente, le vittime dei vampiri non muoiono mai davvero ma, se farai le cose per bene, otterrai la resurrezione senza il vampirismo: la persona sarà ancora un essere umano normale, mortale, per una volta risorto dalla morte».

Byron scoppiò a ridere. «E naturalmente farai bene a prendere subito una nave diretta all'altra faccia del globo, affinché il tuo demone non abbia la possibilità di incontrarti ancora: metti parecchia acqua salata fra te e lei. Io stavo pensando molto seriamente al Sudamerica.» Rivolse a Shelley uno sguardo ardito. «Non credo di averne più bisogno».

Byron era chiaramente a disagio con quell'argomento, così Shelley cercò di arrivarci per vie traverse. «Mi è parso di sentirti chiedere a quell'uomo

di un occhio,» disse. «Se fosse stato restituito o meno ...»

«L'Occhio delle Graie,» disse Byron. Il suo Cavallo si era fermato e cominciò a masticare ciuffi d'erbaccia. «Tu ricordi le Graie?»

«Le... cos'erano? Tre sorelle che Perseo consultò prima di andare ad uccidere Medusa?» All'improvviso, e irrazionalmente, fu certo che era stato Perseo, non Percy, la parola che gli aveva urlato prima il vecchio nella Piazzetta.

«Giusto!», disse Byron. «Avevano un solo occhio, e dovevano passarselo l'un l'altra per poter vedere a turno: Perseo lo strappò dalla mano di una di esse, e non lo restituì finché non ebbero risposto alle sue domande. Quando sono venuto qui per la prima volta dopo aver lasciato la Svizzera, ho trascorso parecchio tempo in un monastero pieno di preti e monaci armeni su una delle isole della laguna; ero... nervoso per quei *non-sense* metafisici che mi aveva detto il dottore».

«Chi, Polidori? Oh, No! Ti riferisci a quel *Neffy*... Aickman».

Byron parve seccato che Shelley ricordasse il nome. «Proprio lui, sì. Lui ed io salimmo sul *Wengern* dopo che tu partisti per l'Inghilterra, e questo fatto ci esorcizzò davvero, come ti aveva detto che sarebbe successo: sentii che l'infezione psichica mi abbandonava, ma ancora oggi non sono sicuro di che cosa vedemmo e di che cosa, invece, immaginammo soltanto di vedere sulla vetta».

Socchiuse gli occhi rivolto verso l'Adriatico. «È strano parlare di restituzione dell'occhio... credo di aver visto una donna trafiggersi un occhio lassù. In ogni caso, questo Aickman, successivamente, cercò di convincermi che le — vogliamo chiamarle *lamie*? — avrebbero continuato, anche dopo l'esorcismo, a seguirci, capaci ancora di riconoscerci come possibili clienti, come persone vulnerabili per la loro particolare... infezione».

Shelley pensò alla donna che aveva visto nel palazzo di Byron. «Cosa stai scrivendo in questi giorni?», chiese.

Byron rise ancora e scosse la testa, ma Shelley pensò che si trattava di un riso forzato. «No, no, non ho avuto una ricaduta. Sto scrivendo la mia cosa migliore a tutt'oggi, una... sorta di poema epico, intitolato *Don Juan,* ma il fatto che sia buono va a mio credito, non a favore di qualche... vampiro.» Mentre parlava, aveva guardato Shelley negli occhi, come per provare la sua sincerità.

«Oh, non ne dubito!», cominciò Shelley. «È solo...»

«In ogni caso,» lo interruppe Byron, «è difficile che tu abbia qualcosa da insegnare a me su questo argomento.» Stava ancora sorridendo, ma i suoi

occhi erano di ghiaccio.

«Hai ragione, hai ragione!», disse in fretta Shelley. «Ma, tornando a quello che stavo dicendo, è stata l'informazione della... possibilità di un esorcismo... che ti portò a Venezia la prima volta?»

«Io... non riesco a ricordare».

Shelley annuì. «Molto bene. Allora cos'è questa storia delle Graie e del loro occhio?»

Byron spronò il cavallo ad un trotto lento. Sospirò, apparentemente annoiato da questo argomento. «I padri armeni asseriscono che le Tre Sorelle appartenevano alla vera razza dei giganti *nephelim* del Vecchio Testamento, e che vennero catturate in Egitto moltissimo tempo fa. Furono costrette a restare sotto il sole finché non si tramutarono in pietra, e quindi vennero scalpellate per essere utilizzate come elementi architettonici, e sui loro corpi vennero incisi dei disegni che le imprigionavano. Prosciugate di tutta la loro energia, persero coscienza, e si addormentarono. Ma avevano ancora il loro occhio, solo che non era veramente un occhio, e quello che facevano con esso non era precisamente vedere».

Shelley agitò una mano con un gesto che voleva dire: «E allora?»

«Vorrei che fosse qui Padre Pasquale per spiegartelo. Con l'occhio esse non si limitavano a vedere, ma avevano la conoscenza. Esse conoscevano, con un'approssimazione che Dio stesso non si è mai preoccupato di immaginare, ogni dettaglio delle cose che le circondavano, e quindi potevano predire ogni evento futuro con certezza assoluta, con la stessa facilità con la quale tu saresti stato in grado di predire in quale angolo della stanza sarebbe andata a finire una di quelle palle di biliardo che tu e Allegra stavate facendo rotolare questo pomeriggio».

Fissò per un momento il mare prima di proseguire. «Ora, il mondo di solito non è conoscibile in questo modo.

Per sua natura non è immutabile nei suoi dettagli, e questo è il motivo per cui abbiamo la facoltà di disprezzare o ammirare la gente: infatti, se le nostre vite fossero davvero predestinate come, diciamo, la parabola della pietra caduta, difficilmente potremmo... esprimere dei giudizi morali... sulle persone che si conformano a quei destini, più di quanto si possa incolpare una pietra per il fatto che ci cade addosso. Agli indovini — ed ai Calvinisti — piacerebbe molto vivere vicino alle Graie quando sono sveglie ed in possesso del loro occhio, perché la loro visione delle cose proibisce ogni casualità, ogni libero arbitrio. Quando hanno la vista, le Graie non solo osservano le cose, ma le controllano anche».

«Ma secondo l'uomo grasso non ce l'hanno: l'occhio non è stato loro restituito,» disse Shelley. In quel momento si sollevò un'onda e spumeggiò intorno alle caviglie del suo cavallo. «Come ha potuto stabilirlo quel giochino di prestigio?»

«Bè, Carlo è un lanciatore di monete così in gamba da riuscire ad operare aldilà dei limiti del possibile; e, se accetti questo come un dato di fatto, allora, facendogli eseguire l'esercizio di destrezza e tentare un lancio di precisione, hai la possibilità di controllare quali sono i limiti del possibile. Se l'occhio fosse stato restituito, la sua moneta sarebbe caduta molto più vicina alla macchia di sangue; se invece le tre sorelle fossero sveglie ed avessero l'occhio, essa sarebbe caduta proprio sul sangue».

«E cosa sarebbe accaduto se fossero state sveglie questo pomeriggio quando lui lo ha fatto? Sveglie ma ancora cieche?»

«È questo che sei venuto a fare a Venezia — svegliarle mentre sono ancora cieche — ed è a questo che alludevo nella mia lettera. Per quel che riguarda cosa sarebbe accaduto alla moneta di Carlo se l'avesse lanciata in questa circostanza... non so. Gliel'ho chiesto, e lui ha cercato di spiegarmelo, ma tutto quello che sono riuscito a capire è che la moneta non sarebbe esistita fra il momento del lancio e quello della caduta; ed il punto dove sarebbe caduta non avrebbe avuto niente a che fare col modo in cui lui l'aveva lanciata; inoltre, il penny che cadeva non sarebbe stato lo stesso che era stato lanciato, nel vero senso della parola».

Shelley aveva aggrottato le sopracciglia ma, dopo pochi istanti, annuì lentamente. «C'è una sorta di insana coerenza in tutto questo,» disse. «Stiamo cercando di annullare il determinismo, la predestinazione; queste cose, Tre Sorelle primordiali, emanano un... come dire?... un campo. Se sono in possesso del loro occhio, si tratta di un campo di inviolabile determinismo ma, se sono cieche, il campo è di possibilità ampliate, di libertà dalle restrizioni freddamente meccaniche.» A questo punto rivolse un sogghigno a Byron, con gli occhi che gli brillavano. «Ricorderai che Perseo ebbe l'accortezza di rivolgere loro le sue domande quando stavano emettendo il loro campo cieco — cosicché, ciò che lui chiedeva non sarebbe stato impossibile».

«Non ci avevo pensato,» disse Byron. «Ed hai ragione: se sono sveglie, ma ancora cieche, allora molte cose normalmente impossibili sono possibili entro il loro campo».

«E le Graie sono a Venezia? E i tuoi preti ti hanno detto come fare a svegliarle?»

«Non sono troppo sicuro di aver ben compreso come fare: bisogna procurare dei combustibili molto rari... è vero: loro sono qui... ne hai viste due proprio un'ora fa sul lato sud della piazza. La terza è caduta nel canale quando stavano cercando di erigerle, nel Dodicesimo Secolo».

Shelley batté le palpebre. «Ti riferisci a quelle colonne?»

«Esatto! Il Doge del tempo, Sebastiano Ziani, promise qualsiasi dono, qualsiasi «onesta grazia», a chiunque fosse riuscito a far restare in piedi i pilastri sul lastricato di fronte a Palazzo Ducale. Un tizio di nome Nicolò il Barattiere ci riuscì — anche se ne fece cadere una nel canale — ma poi pretese l'occhio come ricompensa. In altri termini, egli chiese che l'incertezza — l'azzardo — diventasse norma nelle vicinanze della piazza, nel campo d'influenza delle due sorelle. Il Doge dovette mantenere la promessa ma, per bilanciarla, fece erigere la prigione proprio là, e volle che le esecuzioni avvenissero fra le colonne. Il sangue — il sangue fresco — è evidentemente un buon sostituto dell'occhio mancante. Naturalmente, non ci sono state esecuzioni laggiù da un bel po' di tempo».

Shelley stava cercando di rimanere aggrappato all'impressione che tutto ciò avesse un qualche senso. «Perché il sangue dovrebbe essere un sostituto efficace?»

Byron fece voltare indietro il cavallo, verso la strada dalla quale erano venuti, e lo mise al passo. «Ora devo limitarmi a citare i preti, e so quale opinione tu hai di loro... Ma essi affermano che il sangue contiene il... ecco, il completo, indiscutibile schema, il disegno della persona da cui proviene. Non c'è alcun...»

«Dev'essere questo, allora, il motivo per cui sono costretti a bere sangue umano,» lo interruppe Shelley, eccitato. «Per poter assumere una forma umana. Non potrebbero farlo senza lo schema, il disegno, che è nel sangue. Se bevessero solo il sangue degli animali, la sola forma che potrebbero assumere sarebbe quella animale».

Byron si strinse nelle spalle, un po' irritato. «Può darsi. Ad ogni modo, nel sangue non c'è posto per i cambiamenti: non c'è incertezza, in altre parole. È un'incarnazione abbastanza potente della predestinazione. Il liquido seminale dovrebbe essere l'opposto, l'incarnazione di una potenzialità indeterminata. Infatti, se tu potessi fare l'amore con una donna, là nella piazza, per loro sarebbe una sbronza perfetta.» Scoppiò quindi a ridere ed affondò gli speroni nei fianchi del cavallo. «Mi offrirò volontario per l'esperimento, se.non ti spiace».

Shelley stava scuotendo la testa. «Com'è possibile che gli Austriaci vo-

gliano che l'occhio sia restituito, e quindi far sì che ognuno che si trovi nell'area diventi schiavo di una causalità meccanica?»

«Bè, essi hanno trasportato qui questo antico membro della famiglia degli Asburgo — un vecchio di nome Werner — che è stato apparentemente in letargo nel castello degli Asburgo situato nella Svizzera settentrionale durante gli ultimi otto secoli. Vogliono mantenerlo in vita per un altro paio di secoli, e le medicine ed i sortilegi che danno la longevità, funzionano molto meglio nelle vicinanze delle Graie... ammesso che siano sveglie e possano rivolgere la loro castrante attenzione alle cose. Gli Austriaci, all'apparenza, sono stati impegnati in questa operazione di trasporto a sud attraverso le Alpi fin dal 1814, quando acquisirono Venezia. Io...» Scoppiò ancora a ridere, incerto. «Credo che lo abbiano impacchettato nel ghiaccio...»

Shelley fece spallucce. «Molto bene! Ma, tornando a quando Venezia era una Repubblica: perché i Dogi volevano che le colonne avessero l'occhio? I Dogi sono sempre stati nemici degli Asburgo».

«Le Graie — con l'occhio — favoriscono la stasi, Shelley!», disse Byron con impazienza. «Qualsiasi persona che governi desidera mantenere lo *status quo*. E poi non credo che questa sia una cosa tanto perniciosa. I tuoi campi di probabilità ampliata mi suonano come... le tenebre informi che erano l'abisso prima che Dio dicesse "Sia la luce"».

«Forse è così: forse è Dio che impone delle restrizioni su di noi per impedirci di diventare tutto ciò che saremmo capaci di diventare, tutto ciò che sognamo di diventare. Certo, la religione è proprio questo che fa. Senza i ceppi della religione, il genere umano sarebbe libero di...»

Byron scoppiò a ridere. «Non sei cambiato, Shelley! Posso ammettere che è stata una crudeltà della natura permettere che il genere umano abbia consapevolezza di sé; la morte separa ognuno di noi dai suoi ricordi e da tutto ciò che ha cercato vanamente, lo sappiamo tutti, e questo è insopportabile. Ma è così che va il mondo: non puoi incolpare di questo i preti e la religione. Per l'inferno, la religione può almeno farci credere, per un poco, qualche volta, che le nostre anime sono sublimi, immortali e perfette».

«Le tue parole riflettono la peggiore specie di fatalismo!», disse Shelley, con tristezza.

«E le tue riflettono l'Utopia!», rispose Byron.

Shelley riuscì a far accettare a Byron il suo piano e, con Claire Clairmont, lasciò Venezia tre giorni dopo. Shelley sarebbe tornato il più presto

possibile con tutta la sua famiglia: Mary, il loro figlio di due anni e mezzo, William, e la loro figlia di un anno, Clara.

Scrisse a Mary prima ancora di lasciare Venezia, dicendole di portare i bambini con tutta la fretta possibile alla villa di Byron sita in cima alla collina della città di Este, dove Shelley li avrebbe aspettati. Era stato costretto ad essere un po' evasivo nella lettera, perché non avrebbe potuto dirle, specialmente attraverso la posta controllata dagli Austriaci, che intendeva condurre l'intera famiglia a nord-ovest di Venezia, nel bel mezzo di una notte, svegliare le Graie cieche, sfuggire alla rete di attenzioni dei vampirici *nephelim,* e quindi abbandonare per sempre l'emisfero occidentale.

Mary e i due bambini arrivarono alla villa di Byron dodici giorni dopo, il quindici settembre, e Mary insistette perché restassero lì per una settimana — più o meno — a rilassarsi nei giardini della villa, che era stata costruita sul luogo dove prima sorgeva un monastero di Cappuccini distrutto dai Francesi. Byron aveva detto a Shelley che un luogo consacrato avrebbe potuto avere delle proprietà protettive.

I bambini sembravano felici che il viaggio fosse stato rinviato, ed anche Shelley decise che pochi giorni di riposo non avrebbero arrecato danni.

In realtà, aveva scoperto di essere in grado di scrivere molto bene là; cominciò con delle traduzioni di classici greci, poi cominciò a scivolare dolcemente dalla traduzione del *Prometeo Incatenato* di Eschilio al tentativo di scrivere lui l'ultima parte di quell'antica trilogia incompleta.

Durante le lunghe e calde giornate scriveva nel padiglione arieggiato, che si poteva raggiungere dalla parte posteriore dell'edificio principale camminando sotto un tunnel ombroso di tralci di vite intrecciati, e di notte spesso usciva per osservare i pipistrelli che volavano via dalle merlature della fortezza medievale degli Este in rovina; altre volte, di notte, soleva guardare a sud, a centoventi miglia di distanza, la catena degli Appennini.

Quelle montagne si stagliavano nell'angolo sudorientale del cielo quando lui, Mary ed i bambini, avevano soggiornato nei pressi di Livorno sulla costa opposta, ed anche allora quelle vette lo avevano affascinato. Aveva scritto un frammento di un poema mentre vivevano là e, durante diverse notti, egli lo ricordò mentre guardava le montagne a sud, al di sopra delle mura crollate del monastero:

L'Appennino, quando il giorno splende
è una montagna grigia ed imponente,

che fra la terra ed il cielo si protende.
Ma quando è notte, un caos spaventoso
sulle stelle si diffonde tenebroso,
e l'Appennino con la tempesta s'espande,
proteggendo...

Non aveva portato avanti il poema; non era certo che la montagna potesse fornire una protezione adeguata.

Per la precisione, finirono col trascorrere diciotto giorni alla villa; poi, un lunedì pomeriggio verso la fine del mese, accaddero due cose che convinsero Shelley che era meglio portare la famiglia a Venezia il più presto possibile.

Dalla valle del Po erano salite nuvole tenebrose e, alle quattro, la luce era plumbea e fioca; nubi temporalesche si ammucchiavano e contorcevano a sud, come Dei rappresentati per miracolo in un marmo deforme ed animato, e Shelley, seduto davanti al suo manoscritto nel padiglione, alzava di tanto in tanto lo sguardo al cielo. Sperava che per un po' non piovesse, perché stava scrivendo i versi più belli che avesse mai scritto, ed era riluttante ad interrompere il flusso di parole per qualsiasi ragione: non per la pioggia, neanche per rileggere i versi, né per vedere se avevano un senso compiuto.

«*Prima che Babilonia fosse polvere*», si trovò a scrivere, «*il Mago Zoroastro, bambino mio morto, / Incontrò la sua immagine che camminava nel giardino...*» Poi Shelley alzò la testa e vide una figura che camminava nel giardino, dietro una grata invasa dalla vite, una sagoma che si stagliava contro le masse grigie delle nuvole lontane e degli Appennini.

Per un attimo ebbe la sensazione di essere lui stesso ma, quando essa emerse da dietro l'albero, vide che era una figura molto più bassa: in realtà, era sua figlia Clara.

L'apparente connessione fra ciò che stava accadendo dentro la sua testa e ciò che stava accadendo fuori, lo aveva momentaneamente sgomentato, e così fu che con enorme sollievo chiamò Clara, spinse indietro la sedia e balzò in piedi, tendendo le braccia per sollevarla.

Ma lei non avanzò. Nella luce metallica gli rivolse un sorriso che scacciò via il suo dalla faccia di lui, e quindi tornò dietro l'albero.

Il cuore gli stava palpitando nel petto in maniera allarmante, ma aveva appena allungato la mano verso la porta che dava nel giardino, quando sen-

tì dei passi familiari che echeggiavano nel tunnel alle sue spalle, che si avvicinavano dalla casa.

Improvvisamente lieto di avere una scusa per non andare nel giardino, si voltò, spalancò la porta sul lato della casa, e vide Mary che gli si stava avvicinando con Clara fra le braccia.

«La cena è pronta, Percy,» disse Mary, «e c'è una lettera di Byron».

Lui si voltò lentamente per guardare il giardino. Forse c'era stato lo sfarfallìo di un movimento dietro la grata, ma Shelley si voltò mise un braccio intorno alle spalle di Mary e la scortò fino alla casa, con una tale fretta da allarmarla.

«Dove siete?», chiedeva Byron nella lettera. «L'uomo è quasi arrivato, mi è stato detto, e il — Congegno — si trova a Mestre, dall'altra parte della laguna. "Se dev'essere fatto, lo si deve fare presto". Vai immediatamente, se tutto ciò per te ha ancora senso, a Padova — pensa a qualche scusa — ed io ti scriverò laggiù e ti dirò se non è troppo tardi. Ora distruggi questa lettera».

Shelley appoggiò la lettera sul tavolo e guardò Mary dall'altro lato. Solo lei lo stava guardando, perché Claire era affaccendata a dar da mangiare ai due bambini; lo sguardo si Mary era spaventato, così egli si costrinse a parlare in tono disinvolto. «Devo andare a Padova, domani,» disse. «Byron ha notizie di un medico per Claire.» Sembrava una scusa accettabile — Claire era stata ammalata, e lui l'aveva condotta da un medico appena una settimana prima. «E pare che questo medico possa essere in grado di curare anche il malessere della piccola Clara: tieniti pronta a seguirmi assieme a lei quando ti manderò a chiamare.» Lanciò uno sguardo verso la parte posteriore della casa, e quindi aggiunse: «E naturalmente porta anche il piccolo William».

Mary gli portò un piatto fumante di pasta con verdure, ma egli sembrò non accorgersene, intento com'era a fissare la piccola Clara, che stava leccando un po' del suo purè dal cucchiaio che Claire le teneva davanti alla bocca, mentre pensava all'immagine di lei che aveva visto camminare nel giardino. Cosa significava? Aveva aspettato troppo a lungo?

L'innocenza fiduciosa della bambina fu un rimprovero scioccante per lui, fu come un gancio rigirato nel suo fianco; meritava una vita normale, dei genitori normali. *Non può esistere un Dio,* pensò, *se una bambina come questa può avere per padre uno come me.*

La lettera di Byron fu tutto ciò che Shelley mangiò quella notte.

La lettera seguente di Byron stava aspettando Shelley a Padova e, dopo averla letta, egli fece immediatamente entrare Claire in una carrozza che la riportasse ad Este, perché Byron diceva che il gambetto era ancora possibile. Sconcertata, Claire domandò del medico che si supponeva fossero venuti a consultare, e Shelley le rispose sbrigativamente che non era reperibile, ma che lo avrebbero senza dubbio incontrato quando lei fosse tornata con Mary ed i bambini.

Quando Claire fu andata via, egli si recò al Palazzo della Ragione e percorse da solo il suo imponente corridoio, apprezzando il modo in cui le sue enormi dimensioni lo rimpicciolivano; adesso non riusciva a giustificare i diciotto giorni perduti nella villa d'Este, e desiderava che Percy Shelley apparisse insignificante, un personaggio di sfondo, una figura nella folla, i cui errori non avrebbero potuto avere conseguenze serie.

Due giorni dopo, Mary, Claire, ed i bambini, arrivarono a Padova alle otto e trenta del mattino.

La piccola Clara era peggiorata, e la sua bocca e gli occhi si muovevano di scatto in un modo che Shelley riconobbe: la prima figlia avuta da Mary, una bambina che non era vissuta abbastanza a lungo da ricevere un nome, aveva manifestato dei sintomi analoghi prima di morire, quattro anni prima.

Contro le obiezioni di una Mary esausta, egli insisté nel dire che il medico di Padova si era rivelato non adeguato alle aspettative, e che doveva proseguire immediatamente per Venezia. Il tempo non si era rasserenato — si trovavano nella piazza di fronte alla chiesa di Sant'Antonio, e la pioggia aveva imbrunito e lucidato il monumento equestre del Gattamelata, opera di Donatello — ed i bambini stavano piangendo.

Attesero per un'ora sotto una stretta tenda da diligenza che li avrebbe condotti nella cittadina costiera di Fusina, dove avrebbero potuto prendere un'imbarcazione per Venezia; finalmente videro la diligenza che arrivava ballonzolando sul lastricato della piazza e, quando essa si fermò stridendo e Mary fu salita a bordo, Shelley sollevò Clara per affidargliela.

Mentre sistemava la bambina davanti a lui, la guardò attentamente, e notò due segni di punture infiammati sulla sua gola.

Ecco quanto vale, pensò, *l'idea di Byron che il suolo santificato possa costituire una protezione contro i* nephelim. *O può essere che i Francesi abbiano in qualche modo neutralizzato il suolo del monastero dei Cappuccini quando ne hanno abbattuto le mura.* Anche i Francesi, rammentò, a-

vevano desiderato moltissimo di occupare Venezia.

Alle banchine maleodoranti di Fusina scoprì che i loro permessi di viaggio non erano più nei bagagli, sebbene Mary giurasse di averceli messi. Le guardie doganali dissero a Shelley che sia lui che la sua famiglia non avrebbero potuto fare la traversata fino a Venezia senza i documenti, ma Shelley scelse una delle guardie, la condusse ad una certa distanza sul lastricato fangoso e le parlò per alcuni minuti all'ombra di un vecchio deposito in muratura. Quando tornarono, la guardia, diventata improvvisamente più pallida, disse con voce roca che potevano andare.

Il fazzoletto col quale l'ufficiale doganale si deterse la fronte mentre essi passavano con decisione davanti a lui, aveva delle vecchie macchie di sangue secco.

Durante la lunga traversata in gondola le convulsioni di Clara peggiorarono. Il volto magro di Shelley che era teso mentre, alternativamente, abbassava lo sguardo sulla bambina e lo alzava verso il sole calante visibile attraverso le nuvole squarciate dalla pioggia, perché Byron gli aveva detto che la procedura doveva essere effettuata di notte.

Quando il loro gondoliere li portò a fermarsi davanti ai gradini lambiti dalle onde di una locanda veneziana, Shelley si arrampicò su un'altra gondola ed andò a cercare Byron. Quando sbarcò, il sole era basso e suscitava dei barbagli rossastri sulle teste dei chiodi infissi nelle facce delle mazze di legno che si trovavano in cima ai pali d'ormeggio striati di bianco ed azzurro, di fronte a Palazzo Mocenigo, e Fletcher lo condusse in fretta al piano di sopra, dove Byron aspettava nella sala di biliardo. Allegra era con lui, ma Shelley non vide Margarita Cogni.

«Forse ho aspettato troppo a lungo,» disse Shelley, con la voce tesa di chi sta controllando le proprie emozioni. «Clara sta per morire».

«Non è ancora troppo tardi,» gli disse Byron. «Non hanno ancora... concesso l'Occhio alle Graie.» Teso, fece un cenno con la mano verso la finestra. «Ci vedremo sulla piazza al tramonto: avrò Allegra con me, e tu avrai Clara; così dovrebbe andar bene, credo, se lei è l'unica che possa attirare un'attenzione particolare. E poi tieniti pronto a nasconderti in qualche chiesa finché non troveremo una nave che ci porti tutti quanti in America».

«Una chiesa?», disse Shelley, incredulo. «No, no... Tu puoi anche non vederci nulla di male nell'esprimere... un'implicita fedeltà alla Chiesa, ma io non permetterò che Clara e William crescano coi paraocchi. Anche come semplice gesto...»

«Stammi a sentire!», disse Byron, con forza sufficiente da sovrastarlo.

«Non sarà un gesto, e potresti anche non essere affatto in grado di allevare i tuoi figli se non lo farai. C'è evidentemente una parte di verità nell'idea che le chiese siano dei rifugi: pare che ciò abbia a che fare col sale nell'Acquasanta, coi vetri colorati e con le patene d'oro che appoggiano sotto il mento delle persone che si mettono in fila per ricevere la Comunione».

Shelley sembrava poco convinto. «Le patene? Sarebbero quei piccoli dischi coi manici, no? Quale benefico effetto dovrebbero avere?»

Byron si strinse nelle spalle. «Be',» disse, «oggi si dice che quei dischi di metallo servano per raccogliere le briciole, ma sono lucidissime, e Padre Pasquale una volta mi ha accennato che originariamente venivano usate per accertarsi che ognuno dei comunicandi potesse proiettare un'immagine riflessa».

Quando Shelley tornò alla locanda, Mary era seduta su uno sfarzoso divano nell'ingresso, e Clara si stava dibattendo in braccio a lei; proprio mentre lui stava attraversando il pavimento di pietra diretto verso di loro, vide la bambina calmarsi ed accasciarsi. Fece gli ultimi passi di corsa, poi sollevò il corpicino dalle braccia di Mary.

Claire ed un uomo che Shelley non conosceva, erano fermi là vicino, e l'uomo in quel momento si fece avanti e spiegò in italiano che era un medico. Shelley gli lasciò esaminare Clara mentre la reggeva e, un momento dopo, il medico disse, con voce bassa, che era spirata. Il silenzio che seguì parve scuotere l'aria dell'ingresso fino al soffitto ad arco affrescato; Shelley chiese all'uomo di ripetere, più piano, quello che aveva detto. L'uomo lo fece, ma Shelley scosse la testa e lo pregò di ripetere ancora; il dialogo fu ripetuto diverse volte, mentre il dottore perdeva visibilmente la pazienza, finché Shelley non poté più illudersi che l'uomo stesse dicendo qualcos'altro. Reggendo ancora la bambina morta, cadde a sedere accanto a Mary.

Il Mago Zoroastro, bambino mio morto, pensò follemente, *incontrò la sua immagine che camminava nel giardino.*

Aria fredda soffiò nell'ingresso quando venne aperta la porta dal lato del canale, ma Shelley non alzò la testa; Richard Hoppner, il Console inglese, attraversò la stanza, lanciò un'occhiata al medico per avere un cenno di assenso, e quindi si accovacciò accanto a Shelley e lo chiamò un paio di volte per nome prima che il poeta realizzasse che lui si trovava lì.

«Posso occuparmi io di tutti i dettagli, Mr. Shelley,» disse con gentilezza Hoppner. «Può lasciare sua figlia con noi, mentre lei può andare con Mrs. Shelley nelle vostre stanze; sono certo che il dottore può darvi qualche se-

dativo».

La mente di Shelley era un vuoto di sofferenza, finché non ricordò qualcosa che Byron gli aveva detto durante la loro galoppata sul Lido, un mese ed un giorno prima: «È chiaro che puoi anche restituire la vita ad un corpo morto da poco, se il sole non lo ha ancora illuminato...», ed allora le sue labbra sottili si curvarono in un sorriso disperato.

Shelley si alzò in piedi, ancora stringendo il corpicino, e si avvicinò lentamente alla finestra. Solo le più alte guglie delle chiese risplendevano ancora d'oro.

Si voltò verso Mary e, anche attraverso le lacrime, lei vide la sua espressione abbastanza chiaramente da ritrarsi davanti ad essa.

«Non è ancora troppo tardi,» disse, ripetendo quello che Byron gli aveva detto meno di un'ora e mezza prima. «Ma devo portarla... fuori, per un po'».

Hoppner protestò, facendo cenno al dottore di intervenire in aiuto, ed apparve sollevato quando Mary si alzò per parlare.

Ma lei non disse quello che l'uomo apparentemente si aspettava. «Forse,» disse ad Hoppner con una voce resa stridula dal dolore e dalla paura, «farebbe meglio a lasciargliela prendere».

Adesso Hoppner cominciò a protestare con lei, con voce più alta, ma la donna non distolse lo sguardo dal volto di Shelley. «No,» disse, interrompendo Hoppner, «lui... vuole soltanto portarla in chiesa, per pregare per lei. La riporterà indietro al...»

«All'alba,» concluse Shelley, avviandosi con determinazione verso la porta.

Quando la sua gondola emerse nel Canal Grande dallo stretto Rio di Ca' Foscari, riconobbe l'uomo che spingeva un'imbarcazione vicina come Tita, il gondoliere di Byron, ed allora agitò un braccio verso di lui; in un attimo la gondola di Byron si accostò di fianco, e Byron afferrò le due frisate per tenere vicine le imbarcazioni.

Quando vide il cadaverino di Clara, imprecò. «Passala a me,» disse, «e sali anche tu; ho appena sentito che ci sono dei soldati austriaci nella piazza — apparentemente si stanno accingendo a restituire l'Occhio — e capirebbero immediatamente ciò che stiamo tentando di fare se vedessero che stai portando un cadavere alle colonne».

Shelley aveva cominciato a passargli il corpo, ma si fermò. «Ma noi dobbiamo portarla, il punto centrale di questa...»

Byron prese con delicatezza il corpo e lo adagiò su uno dei sedili di pelle

della sua gondola. Shelley notò che Allegra, la figlia che Byron aveva avuto da Claire, stava accoccolata con gli occhi spalancati su un sedile in prossimità della prua.

«La stiamo portando,» lo rassicurò Byron. «Dobbiamo soltanto evitare che loro si accorgano che è morta».

Shelley salì sulla gondola di Byron e quindi cercò di pagare il gondoliere che lo aveva caricato davanti alla locanda, ma l'uomo, evidentemente, fino a quel momento non si era accorto di aver trasportato un cadavere, e così spinse via l'imbarcazione senza accettare denaro.

«Buon segno!», disse con un po' d'isteria Shelley, mentre si sedeva accanto alla figlioletta morta. «Non può essere morta se il traghettatore non ha voluto prendere soldi».

Byron scoppiò in una risata tetra, poi ordinò all'imperturbabile Tita di andare avanti — e di stare attento agli *spectaculos* di *Marionettes* lungo il canale. Tirato con cautela fuori dalla tasca un involto, lo sciolse; conteneva un minuscolo braciere di ferro, ed egli soffiò sulle feritone. Shelley vide uno scintillio di luce rossa al suo interno.

Shelley ora desiderava che fosse Byron ad occuparsi di tutto, per cui non domandò ragioni quando Tita manovrò la gondola facendola fermare accanto ad un lastricato in prossimità dell'Accademia di Belle Arti, dove si stava svolgendo uno spettacolo di marionette alla luce dei lampioni.

Byron riavvolse il braciere nella stoffa e lo ripose in tasca; poi scese, raggiunse zoppicando il teatrino, e cercò di interrompere l'esibizione per il tempo sufficiente a parlare con uno dei marionettisti dietro le quinte. La cosa non parve sgradita al pubblico, e diverse persone gridarono, deliziate, «Il signore inglese matto!». Shelley vide del denaro cambiare mano, e quindi Byron tornò con una delle grosse marionette siciliane in braccio. Era un cavaliere in armatura dorata, dal quale ciondolavano fili ed aste di ferro.

Dopo che fu risalito nella gondola ed ebbe ordinato a Tita di riprendere il viaggio, Byron cominciò a sciogliere le sezioni dell'armatura dalla marionetta ed a lanciarle a Shelley. «Vesti Clara con queste,» disse laconicamente. Shelley fece come gli era stato detto e, quando Byron gli tese l'elmetto dorato con la visiera, cercò di sistemarlo sulla testa di Clara.

Dopo aver tentato per diversi minuti, disse disperato: «Non va bene!»

Il canale adesso era immerso nell'ombra, e diventava di attimo in attimo più cupo: l'acqua era già striata e punteggiata dai riflessi delle luci colorate provenienti dalle finestre dei palazzi che oltrepassavano.

«Deve andar bene,» gli disse Byron, con voce stridula. Stava fissando davanti a sé le cupole di Santa Maria della Salute che si stagliavano nella notte. «È presto... abbiamo soltanto un altro minuto, più o meno».

Shelley spinse l'elmetto, sperando che Allegra non stesse guardando.

La gondola accostò alle fondamenta di fronte alla piazza illuminata dalle fiaccole e, mentre Shelley si alzava sulla barca oscillante e scendeva sui gradini, vide che c'erano davvero dei soldati austriaci sul lastricato — file e file — e vide anche che carbone, paglia, fasci di legna e sacchi di tela, erano stati ammucchiati intorno alla base delle due colonne. Un uomo stava versando del liquido sui mucchi. Shelley sentì nella brezza l'odore di un buon brandy.

Si voltò verso Byron, che ora stava accanto a lui con Allegra. «Il calore intenso le sveglia?»

«Esatto!», rispose Byron, avviandosi. «Col combustibile appropriato, e se non lo si fa alla luce del sole. Gli Austriaci sono pronti; l'Occhio dev'essere a Venezia, adesso. Avrei dovuto portare Carlo con me».

Tita restò vicino alla gondola, e lo strano quartetto — Byron, Allegra e Shelley che portava la macabra marionetta — avanzarono sulla piazza.

Diversi soldati austriaci fecero un passo avanti come per fermarli, ma poi si misero a ridere quando videro ciò che Shelley trasportava, e gli gridarono qualcosa in Tedesco.

«Vogliono veder ballare la marionetta,» gli sussurrò Byron, teso. «Credo che faresti meglio a farlo. Sarà un diversivo... Io cercherò di accendere il fuoco... adesso, mentre l'Occhio non è ancora qui... mentre loro osservano te».

Shelley lo fissò con orrore, e notò alle spalle di Byron un uomo vecchissimo appoggiato ad un bastone. Ci fu un momentaneo barbaglio di luce sotto la disadorna veste marrone del vecchio, e Shelley comprese che portava una lanterna nascosta. Anche lui intendeva accendere il fuoco anzitempo, mentre le Graie erano ancora cieche?

Il vecchio incontrò il suo sguardo ed annuì, come rispondendo al suo pensiero poi, all'improvviso, Shelley rammentò di averlo visto là un mese prima; aveva gridato qualcosa che era sembrato essere «Percy», ma Shelley adesso era più che mai sicuro che il nome che egli aveva gridato era in effetti «Perseo».

«Fallo!», abbaiò Byron. «Ricorda: se tutto andrà bene, non ci sarà stata mancanza di rispetto nei confronti di un cadavere.» Spinse Allegra verso di lui, e ciò acrebbe l'angoscia di Shelley: cosa avrebbe pensato lei di tutto

ciò?

Con gli occhi pieni di lacrime, Shelley strinse le due aste di ferro in una mano e le cordicelle nell'altra, quindi si lasciò scivolare il corpo dalle braccia affinché andasse a finire sul lastricato deforme e, mentre Byron si muoveva furtivo nell'ombra, cominciò a dare degli strappi alle aste ed alle corde, facendo danzare il corpo in modo grottesco. La luce delle torce traeva riflessi rossastri dall'elmetto, che ciondolava mollemente all'altezza della sua cintura.

I suoi denti erano serrati e si rifiutava di pensare: sperava solo che quel violento pulsare del cuore potesse ucciderlo all'istante. E, anche se al di sopra del flusso impetuoso del sangue nelle orecchie, era vagamente consapevole del fatto che i soldati avevano cominciato a brontolare, fu solo quando lanciò un'occhiata furtiva attraverso le sopracciglia, che comprese come essi non fossero soddisfatti dello spettacolo: che avevano visto di meglio, e che avevano degli standard più alti riguardo a questo genere di cose.

In qualche modo, ciò rese l'intera situazione ancor più insopportabile. Gli venne in mente che adesso sapeva qualcosa che nessun altro al mondo sapeva, ossia che non c'era sventura più terribile del fatto che una figlia potesse morire.

Poi, un grido insistente echeggiò fra le colonne del Palazzo Ducale, e Shelley perse completamente il suo pubblico. Smise di agitare il corpo e sollevò la testa.

Due dei soldati avevano afferrato Byron, ma il Lord riuscì a liberare un braccio con uno strattone e scagliò il suo braciere nel cumulo di paglia alla base della colonna occidentale: la colonna, rammentò Shelley, sormontata da una statua di San Teodoro in piedi su un coccodrillo.

Uno di quelli che avevano agguantato Byron, lo lasciò andare per correre fino al punto dove il braciere adesso stava emettendo fiamme.

Ora siamo perduti, pensò Shelley... *o almeno lo è Byron.*

Nello stesso momento, il vecchio con la veste marrone avanzò goffamente fino all'altra colonna, aprì la veste e, con un'oscillazione del braccio, lanciò una lanterna sul lastricato alla sua base. L'olio bollente schizzò sulla paglia.

Il soldato che si era messo a correre verso la prima colonna, considerò evidentemente questa come la minaccia più grave, perché deviò verso la paglia che s'incendiava alla base della seconda colonna e cominciò a cercare di scalciarla via; i suoi calzoni presero fuoco, ma lui non si fermò.

«*Feuer*!», stavano urlando adesso i soldati, e si allontanarono correndo da Shelley e dalla sua marionetta; il vecchio abbatté il suo pesante bastone da passeggio sull'austriaco che stava cercando di allontanare a calci il fuoco dalla base della seconda colonna, e l'estremità appesantita del bastone colpì con forza evidente l'uomo nello stomaco; questi fu sollevato a mezz'aria, poi si abbatté sul lastricato e lì giacque, contorcendosi mentre ancora bruciava.

Accorse un uomo che era chiaramente un ufficiale austriaco: la sua ombra era proiettata dal fuoco che danzava sul muro rivestito di colonne del Palazzo Ducale, e stava agitando un braccio verso qualcuno che si trovava nei pressi della massa scura della basilica. *«Da Augel»,* stava gridando. «*Komm hier*! *Schnell*!»

Un soldato puntò un fucile contro il vecchio e guardò con gli occhi socchiusi lungo la canna. Shelley agguantò la mano di Allegra. Le cose stavano andando fuori controllo: quella sera qualcuno avrebbe anche potuto morire in quella piazza.

Byron si era liberato dell'altro uomo e lo aveva scaraventato a terra. Due dei soldati avevano trascinato il loro compagno in fiamme verso il canale, sperando apparentemente di poterlo gettare in acqua, ma il suo fucile era ancora sul lastricato. Byron lo raggiunse zoppicando, poi lo raccolse, e corse verso il punto dove Shelley stava con le bambine.

Un istante prima che il soldato facesse fuoco col fucile, sul vecchio Shelley vide silenziosamente ma assai chiaramente, prendere forma una cosa nell'aria fra il soldato ed il suo bersaglio; era un serpente alato grande come un cane di grosse dimensioni, e la luce del sole scintillò sulle scaglie e sulle macchie confuse delle ali mentre la cosa serpentiforme si attorcigliava nell'aria.

Dopo la detonazione, Shelley sentì la palla di fucile rimbalzare da quella cosa e perdersi fra le colonne mentre gli echi del colpo rimbombavano fra il palazzo e la biblioteca.

Byron afferrò un braccio di Shelley. «Allontaniamoci... tutto quello che possiamo fare adesso è sperare che il fuoco bruci abbastanza prima che essi possano restituire l'Occhio».

Il serpente alato scomparve, e l'improvviso gelo nell'aria fece desiderare irrazionalmente a Shelley di aver portato un cappotto per Clara.

Nella luce rossa poté vedere diversi Austriaci che trasportavano frettolosamente una cassa di legno dalla direzione della basilica.

«È l'Occhio!», disse Byron. «Trattieni Allegra».

L'ufficiale austriaco stava gesticolando con premura verso gli uomini della cassa, e gridava loro qualcosa e proposito del fatto che il fuoco era divampato quasi a sufficienza.

Byron imprecò, si fece il Segno della Croce e quindi sollevò alla spalla il fucile di cui si era impadronito. Gli ci volle solo un momento per puntarlo verso gli uomini che avanzavano, e poi fece fuoco.

La cassa cadde sulle pietre mentre il suo primo portatore si piegava, e Byron latrò una rapida ed aspra risata, nella quale fu imitato dal vecchio. Shelley teneva stretta la mano di Allegra così forte che lei aveva cominciato a piangere.

L'ufficiale lanciò un'occhiata disperata a Byron ed a Shelley, dopodiché portò di scatto una mano alla cintura: Shelley voltò la schiena e si accovacciò davanti ad Allegra ma, quando lanciò un'occhiata impaurita sopra la spalla, vide che non era una pistola quello che l'uomo aveva afferrato.

L'uomo aveva tirato fuori un coltello e, proprio mentre Shelley osservava, ne spinse con forza il taglio contro la gola di uno dei soldati coi quali Byron aveva lottato. Il sangue schizzò sulle pietre mentre l'uomo si contorceva, con le mani che artigliavano inutilmente il collo squarciato.

«Sangue!», gridò Byron, gettando a terra il fucile. «Sta versando sangue! Questo fornirà l'Occhio!»

Shelley lasciò semplicemente andare Clara e si slanciò con l'intento di trascinare il corpo sanguinante fuori dal campo d'influenza delle Graie, ma l'ufficiale si era voltato in fretta ed aveva tagliato la gola di un altro soldato; mentre Shelley correva verso di lui, urlando per l'orrore e si trovava distante ancora una ventina di piedi, l'ufficiale lo fissò dritto negli occhi, poi sollevò la lama sotto il proprio mento e se l'affondò nella gola. Inginocchiatosi quasi con delicatezza, pian piano cadde in avanti.

Adesso il sangue aveva reso fangoso il lastricato irregolare, e Shelley si fermò incespicando, confuso, domandandosi se era il delirio che gli faceva pensare che le pietre sotto i suoi piedi si stessero increspando, quasi fossero avide del cibo che non avevano più avuto fin da quando là non erano state più fatte esecuzioni.

Ma anche l'aria si stava agitando, come un uccello in trappola, e Shelley pensò che la sostanza stessa del mondo stesse fremendo per reazione. Poi, bruscamente, il fenomeno cessò e, sebbene i fuochi stessero ancora divampando e proiettando frammenti di paglia ardente verso le statue in cima alle colonne illuminate dal basso in maniera bizzarra, e i soldati stessero urlando e correndo avanti ed indietro in un caos assoluto, Shelley avvertì una

pesante calma che si stendeva sulla piazza; allora comprese che era troppo tardi.

Le Graie erano sveglie e, soprattutto, potevano vedere.

Indietreggiò esitando fino al lastricato immobile dov'era Byron. Questi gli gettò il corpo di Clara vestito ancora con quel ridicolo costume, poi cominciò a condurre Allegra verso la gondola.

Shelley li seguì frastornato, e le loro ombre presero a dimenarsi su Tita e la gondola molto prima che avessero raggiunto i gradini. Mentre Byron sollevava Allegra nell'imbarcazione, Shelley notò quanto era pallido, e ricordò il soldato al quale aveva sparato.

Si voltò indietro — e i capelli gli si rizzarono sulla nuca perché il sangue ora stava fluendo rapidamente sulla piazza dalla base di una colonna alla base dell'altra, in un impossibile percorso orizzontale, come se l'intero lastricato fosse stato inclinato; poi, mentre lui faceva un passo di lato per vedere meglio, il sangue ruscellò all'indietro, di nuovo verso la colonna alla cui base era stato versato.

Le stelle parvero brulicare nel cielo e, quando Shelley si voltò per salire sulla gondola, notò che le ombre proiettate dalle fiamme avevano i contorni particolarmente netti, per nulla indistinti.

Shelley si accorse di aver attirato l'attenzione di qualcosa di immane; dovette alzare lo sguardo per assicurarsi che in alto nel cielo nulla avesse chinato la testa per focalizzare i suoi occhi titanici su di lui. Non c'era niente da vedere se non le stelle che scintillavano intensamente.

«Sono le colonne,» disse Byron, rauco, spingendolo nella gondola. «Apparentemente sono... affascinate da te».

Mentre Shelley si arrampicava su e si sedeva, Allegra si allontanò lentamente da lui, portandosi vicino alla prua e, per un momento angoscioso, lui pensò che lei lo odiasse per il modo in cui aveva trattato il cadavere di Clara; ma quando lei si strinse contro la faccia uno dei cuscini dei sedili e con voce smorzata lui gridò: «Perché l'Occhio sta fissando te, zio Percy?»... capì che la bambina aveva soltanto voluto allontanarsi dalla persona oggetto dell'esame minuzioso ed opprimente delle Graie.

E loro lo stavano davvero fissando: poteva avvertirne l'intenso interesse. Il cuore gli pesava nel petto, come se gli venisse richiesto un lavoro supplementare per spingere il sangue contro la resistenza causata dalla loro attenzione.

Byron slegò le funi d'ormeggio e salì per ultimo.

L'acqua era anormalmente increspata mentre Tita li spingeva lontano

dalle fondamenta, nonostante il cielo fosse sgombro di nubi temporalesche già da molte ore e le stelle splendessero come capocchie di spilli. Di nuovo le stelle parvero muoversi nel cielo, oscillando percettibilmente come barchette giocattolo su uno stagno agitato. Shelley si sporse dalla gondola e si tirò indietro dalla fronte i capelli sudati per vedere cosa stava accadendo nel canale.

Qualcosa stava sguazzando pesantemente nell'acqua quindici iarde più in là, di fronte alla chiesa di Santa Maria della Salute, e gli spruzzi scintillavano appena nel chiarore delle stelle — Tita insolitamente ed in maniera udibile, stava, pregando mentre faceva forza sul remo — e poi qualcosa di enorme si sollevò per un momento in parte dall'acqua, qualcosa fatto di pietra ma vivo, e la sua testa smussata, resa barbuta dalle alghe ed incrostata di cirripedi, parve voltarsi verso la piazza intensamente illuminata con un terribile interesse un attimo prima di ricadere di nuovo in acqua e sparire.

La sensazione opprimente di avere uno sguardo cosmico fisso su di sé abbandonò il petto di Shelley.

«La terza colonna,» disse Byron con voce rauca. «Quella che fecero cadere nel canale nel Dodicesimo Secolo. Abbiamo svegliato anche lei.» Rivolse poi a Shelley uno sguardo spaventato. «Credo che volesse guardarti».

Shelley fu lieto di aver nascosto quella visione ad Allegra — aveva già visto fin troppo quella notte — e cercò di allargare le sue spalle strette per impedirle di vedere altro; ma l'acqua parve placarsi e quella cosa non si sollevò più.

Ben presto la chiesa di San Vitale bloccò la vista alle loro spalle, ed allora si lasciò andare. Scrutò ansioso Allegra: era calma all'apparenza, ma lui non riuscì a sentirsi rassicurato.

Non rimase a lungo a Palazzo Mocenigo.

Ricordò di togliere l'armatura al corpo maltrattato di Clara — e di farsi dare in prestito un paio di arnesi dallo sconvolto Byron, il quale non gli chiese il motivo né lo guardò mentre glieli consegnava — prima di chiamare una gondola che lo riportasse alla locanda dove Mary e Claire stavano aspettando.

Shelley ridiscese la collina nella luce del sole del mattino fino al punto dove stavano Mary e Claire. La minuscola bara era già stata calata nella tomba, ed il sacerdote stava spruzzando dell'Acqua Santa nella fossa.

Troppo poco e troppo tardi, pensò Shelley.

Addio, Clara! Spero che tu non sia in collera con me per l'ultima cosa che ti ho fatto: quell'odioso regalo d'addio di cui sei stata oggetto prima dell'alba, dopo che siamo tornati nella locanda e tutti, tranne io e te, sono andati a dormire.

Dovevo proprio trattenermi così a lungo a Este, si chiese, *e lasciare che ciò accadesse alla mia bambina, solo perché ero in vena poetica? Sono colpevole di questa cecità quanto Byron, il quale con ogni evidenza ignora la connessione fra la sua concubina Margarita Cogni e le sue recenti creazioni poetiche.*

Forse, pensò in quel momento, *forse, se fossi saltato dalla gondola durante la traversata da Fusina a Venezia, quando Clara era ancora viva, e se fossi annegato allora, sia pure così tardi, sarebbe morta anche la mia odiosa sorella, e la morte di Clara non sarebbe stata necessaria. Ma no, perché allora lei era già stata morsa!*

Guardò di nuovo la sua mano escoriata.

La bara era stata chiusa la notte precedente, quando lui era sceso furtivamente nella camera non occupata dove il locandiere aveva detto loro di sistemarla, ma Shelley aveva sollevato il coperchio ed aveva preso il piccolo polso gelido di Clara nella sua mano. Non c'erano pulsazioni, ma lui vi aveva avvertito una vitalità latente, e sapeva quale sorta di "*resurrezione dalla morte*" l'avrebbe attesa se lui non avesse preso quell'antica precauzione.

Non gli ci era voluto molto tempo, pur tremante ed accecato dalle lacrime com'era.

Quando aveva finito, aveva richiuso la bara, e lui — ateo — aveva pregato, rivolto a qualunque potere benefico potesse esistere, che nessuno la riaprisse mai —, o almeno che nessuno fosse oppresso dalla consapevolezza delle verità che si celano dietro le superstizioni.

Aveva gettato nel canale il martello di Byron con la testa di ferro; il paletto di legno, che aveva devastato in quel modo le sue mani e molto più orribilmente il corpo della piccola Clara, lo aveva lasciato infisso nel petto della bambina.

INTERLUDIO
Febbraio 1821

La tisi è una malattia che ama in modo particolare le persone che scri-

vono versi belli come quelli che hai scritto tu... Non credo che i poeti giovani ed amabili siano tutti costretti a soddisfare le sue brame; loro non hanno stabilito alcun patto con le Muse che abbia tali conseguenze...

(Percy Bisshe Shelley,
a John Keats, 27 luglio 1820)

Temo proprio che ci sia qualcosa che sta operando nella sua mente, o almeno così mi sembra. Lui ha la sensazione di vivere a spese di qualcun altro o di qualcosa di quella specie.

(Dr. James Clark, medico di Keats a Roma)

Scrivi a George non appena ricevi questa, e spiegagli come sto, coi particolari che ritieni più opportuni; e manda anche un biglietto a mia sorella, che si aggira come uno spettro intorno alla mia immaginazione... Lei è così simile a Tom! Posso a malapena salutarti, anche in una lettera. Continuo a fare dei goffi inchini.

(John Keats,
a Charles Brown, 30 Novembre 1820)

Qui giace uno il cui nome è stato scritto sull'acqua

(John Keats,
epitaffio per se stesso)

Anche in una giornata gelida come quella c'erano una dozzina di artisti, per la maggior parte turisti inglesi, che avevano montato dei cavalietti a Piazza di Spagna, ai piedi dell'ampia scalinata di marmo i cui gradini scendevano dalla collina del Pincio sotto le due torri campanarie della chiesa di Trinità dei Monti.

Mentre Michael Crawford percorreva a grandi passi la piazza in direzione della pensione dal tetto a tegole sita al numero 26, i suoi stivali sparpagliavano i mucchietti di piccoli baccelli gialli che erano sparsi sul lastricato nei punti dove si riunivano le classi più umili di Roma, e guardava con amaro divertimento i fannulloni che divoravano piatti pieni di fagioli bolliti cui erano appartenuti quei baccelli.

Non erano dei veri e propri mendicanti, ma stavano là con la speranza di essere chiamati per fare da modelli ai pittori. Al fine di procurarsi un impegno del genere, preferivano assumere, come per caso, delle posizioni che ritenevano particolarmente adatte a loro: qui, appoggiato alla sporgenza di

una scalinata, un giovane barbuto, dalle guance scavate, ruotava gli occhi verso il cielo e borbottava sottovoce, sperando chiaramente che gli venisse chiesto di posare come un santo sofferente o forse addirittura come Cristo; mentre, in prossimità della fontana del Bernini, una donna in uno scialle blu stringeva un bambino al seno e faceva dei gesti beatamente magnanimi col braccio libero. Faceva evidentemente troppo freddo perché apparissero tipici rappresentanti del «dolce far niente» e della vita oziosa, ma santi, madonne, ed anche intere Sacre Famiglie, erano radunati in crocchi tremanti lungo le basse gradinate grigie.

Per un attimo Crawford fu curiosamente tentato di lasciar cadere la borsa, e di restare anche lui ad oziare là, solo per vedere, qualora un artista gli avesse mai chiesto di posare, quale personaggio sarebbe stato chiamato a rappresentare. Un Ippocrate? Un avvelenatore dei Medici?

Ma affrettò il passo, perché anche a roma l'inverno poteva essere fatale per chi era colpito dalla tisi, e l'uomo che stava andando a visitare doveva essere presumibilmente molto avanti in quella malattia; e l'infermiera di quell'uomo, per la quale Crawford aveva ricevuto una medicina che ora si trovava in una fiala nella tasca del suo soprabito, aveva tutta l'aria di soffrire di un disturbo mentale che la rendeva pericolosa per se stessa e per il suo paziente.

Anche se il passo di Crawford era ancora leggero e lui aveva appena quarant'anni, i suoi capelli erano quasi del tutto grigi. Aveva di nuovo esercitato la professione di medico per due anni — perlopiù alle dipendenze di un uomo chiamato Werner von Aargau — e questo lavoro lo aveva portato, nel corso degli ultimi ventisei mesi, in giro per tutta l'Europa. Ora era lieto di essere tornato a Roma.

Aveva incontrato von Aargau a Venezia, nell'inverno del 1818. Crawford, che in quei giorni era quasi senza un soldo, aveva trascorso le ultime notti a bere alla luce delle lampade in un caffè su un canale, ma una sera delle grida ed il clangore di un vicino scontro fra spadaccini lo avevano fatto balzare in piedi e, quando dopo aver tracannato in fretta ciò che restava della sua bevanda si era lanciato per una dozzina di iarde lungo l'argine del canale, si era imbattuto in un giovane steso sull'antico lastricato con accanto una spada e la camicia intrisa di sangue.

Al di sopra del rumore di passi in corsa, che si andava affievolendo, Crawford era riuscito a sentire il respiro rantolante del giovane, per cui si era accovacciato ed aveva usato la spada per tagliare una benda dalla giacca di seta della vittima e gliel'aveva legata strettamente sopra la ferita allo

stomaco; poi Crawford era tornato di corsa nel caffè ed aveva chiesto aiuto per trascinare il corpo semicosciente là dentro e, quando il giovane fu trasportato e disteso sul pavimento accanto ad uno dei tavoli, lui aveva provveduto a suturare la ferita con uno spiedo e del filo da cucina.

Il giovane aveva ripreso conoscenza mentre Crawford ed un paio di volontari lo stavano trasportando in barca all'ospedale più vicino e, quando aveva saputo chi era stato a suturargli la ferita, aveva tirato fuori un borsellino dalla tasca ed aveva insistito affinché Crawford lo accettasse: quando quella sera, più tardi, Crawford vi aveva guardato dentro, aveva scoperto che esso conteneva una dozzina di luigi d'oro.

Badando a spendere il denaro con oculatezza, Crawford ne aveva usato un po' per affittare una modesta stanza e comprare un piatto di pasta fritta nell'olio ma, la mattina successiva, un lacché aveva bussato alla sua porta e gli aveva chiesto di recarsi all'ospedale. Crawford non era mai riuscito a capire come aveva fatto il lacché a sapere dove si trovava.

Con sbalordimento di Crawford, il giovane che aveva soccorso appena la notte prima, stava allegramente seduto sul letto dell'ospedale, lucido all'apparenza, e sfebbrato. Quando Crawford aveva cominciato, con voce esitante, ad esprimergli la sua gratitudine per il denaro ricevuto, il giovane lo aveva interrotto per dirgli che non c'era somma di denaro che potesse pagare il debito che aveva nei suoi confronti per avergli salvato la vita, e che aveva anche una proposta di impiego per lui, se Crawford ne aveva bisogno.

Crawford aveva abbassato lo sguardo sui propri abiti logori, quindi aveva alzato la testa con un sorriso ironico, ed aveva chiesto di che tipo di lavoro si trattava.

Il giovane aveva rivelato di chiamarsi Werner von Aargau, un ricco filantropo e mecenate. Dopo aver spiegato a Crawford che non solo finanziava artisti, uomini politici e capi religiosi, ma forniva anche loro le migliori cure mediche quando ne avevano bisogno, aveva chiesto a Crawford se gli sarebbe piaciuto lavorare per lui come chirurgo, dal momento che la sua abilità in quella professione era chiaramente notevole.

Crawford gli aveva detto che lui era legalmente qualificato ad esercitare solo la medicina veterinaria, peraltro senza ricavarne grande successo, che era venuto a Venezia in realtà solo per cercare di ottenere del denaro in prestito da un conoscente che non vedeva da un paio di anni, e che stava trascorrendo la serata in quel caffè solo perché a suo tempo si era separato male da quel conoscente ed aveva l'intenzione di annegare il suo orgoglio

bevendo prima di avvicinarlo.

Von Aargau gli aveva assicurato che la sua abilità era di prim'ordine, che lui avrebbe potuto fornirgli delle credenziali mediche impeccabilmente contraffatte, e — dal momento che avrebbe avuto bisogno di lui non di frequente — che avrebbe potuto esercitare la pratica medica per suo conto, qualunque specializzazione gli fosse piaciuto intraprendere.

Ciò aveva fatto decidere Crawford ad accettare.

Lui non riteneva di avere il diritto di sapere quale fosse la natura della lite che aveva portato al loro incontro ma, prima di accettare l'offerta di von Aargau, aveva trovato il coraggio di chiedergli se era frequente il fatto che degli uomini armati di spada cercassero di ucciderlo nel cuore della notte.

Von Aargau era scoppiato a ridere e gli aveva assicurato che non era una cosa frequente ma, quando Crawford lo aveva suturato sul pavimento lordo di sangue del caffè, aveva notato una larga cicatrice sotto le costole del giovane, per cui sapeva che la lama del mancato assassino del canale non era stata la prima a violare l'integrità della pelle di von Aargau.

In seguito aveva appreso che von Aargau era misteriosamente ma fortemente connesso al nuovo governo austriaco di Venezia, e che era odiato e temuto in maniera particolare dai Carbonari, un'antica società segreta, che in quel periodo si stava battendo per scacciare dall'Italia i dominatori stranieri. Von Aargau aveva avvertito Crawford che sarebbe stato considerato anche lui da quella gente un emissario austriaco. Nonostante il fatto che avrebbe esercitato solamente la professione medica; di conseguenza sarebbe stato saggio da parte sua, aveva continuato von Aargau, evitare i luoghi nelle cui vicinanze si trovavano quelle teste di legno chiamate mazze poste in cima ai pali, perché le mazze erano virtualmente le bandiere dei Carbonari.

Tutto questo non aveva scoraggiato Crawford che, nel giro di un mese, aveva avuto un posto all'Ospedale di Santo Spirito a Roma, sull'argine del Tevere fra la maestosa cupola di San Pietro da una parte ed i bastioni di Castel Sant'Angelo dall'altra.

Aveva preso un appartamento dall'altro lato del fiume, un paio di stanze che si affacciavano sulla fontana del Nettuno a Piazza Navona e, ogni mattina che non aveva un incarico da parte di von Aargau, soleva recarsi lungo le strette stradine fino al Ponte Sant'Angelo ed attraversarlo, sempre un po' più felice se c'erano altri passanti sul ponte, perché così non si sentiva in inferiorità numerica rispetto agli alti angeli di pietra che sormontavano i piedistalli posti ad intervalli di poche iarde lungo la balaustra di pietra ai

due lati.

L'Ospedale era in realtà un gruppo di ospedali, ognuno destinato ad un particolare tipo di ammalati; Crawford lavorava nell'ospedale dei trovatelli, e si prendeva cura dei neonati che venivano consegnati anonimamente attraverso una piccola grata in un muro che si apriva quando veniva suonata una campana nella strada. I bambini spesso arrivavano di notte, ma Crawford non aveva mai visto nessuno dei genitori riluttanti che suonavano la campana, ed a volte, quando si sentiva stordito per la stanchezza, aveva l'impressione che non vi fosse nessuno là fuori quando la campana suonava ed i neonati apparivano nella cesta, ma che i bambini fossero messi nella cesta dalla città stessa, forse personificatasi in uno degli angeli di pietra del ponte.

Non aveva più visto von Aargau da quando aveva lasciato Venezia ma, ogni mese o due, qualcuno che rappresentava il ricchissimo giovane veniva a chiamarlo al suo appartamento. Crawford lavorava di frequente per più di dieci ore di seguito, ma questi messaggeri non erano mai venuti nell'ospedale, e preferivano attendere nella strada davanti al suo appartamento anche se faceva freddo o pioveva; una volta ne aveva chiesto ad uno di essi la ragione, e l'uomo aveva spiegato che loro non si sentivano a proprio agio sulla riva del fiume dove c'era il Vaticano.

Gli incarichi che gli recapitavano erano sempre per lo stesso tipo di malattia, una pseudo-tubercolosi che von Aargau insisteva si dovesse trattare con aglio, Acqua Santa, finestre chiuse... e spesso col laudano, per assicurarsi che il paziente dormisse durante la notte.

Naturalmente Crawford era consapevole delle implicazioni del trattamento — e non aveva mancato di notare i doppi segni di puntura sui corpi di molti di quei pazienti. Ma da un bel pezzo era arrivato a convincersi del fatto che la sua esistenza non sarebbe mai più stata neppure remotamente assimilabile a quella antecedente a quella notte, quattro anni e mezzo prima, quando aveva infilato il suo anello nuziale al dito di una statua nel cortile posteriore di una locanda del Kent. La sua attuale condizione gli permetteva almeno di fare la sola cosa nella vita che ancora sembrava avere un valore: prendersi cura dei bambini appena nati, quei piccoli esseri indifesi che non avevano ancora la possibilità di agire, di allontanarsi dalla virtù.

Il numero 26 si trovava sul lato sud-est di Piazza di Spagna, e Crawford oltrepassò l'ingresso ad arco della vecchia casa e salì le scale fino al piane-

rottolo del secondo piano, dove imboccò il corridoio e cominciò a contare le porte delle stanze mentre avanzava sul pavimento di legno consunto. Gli era stato detto che il suo nuovo paziente occupava le due stanze all'angolo, che affacciavano sulla piazza: una musica di pianoforte — qualcosa di Haydn — si diffondeva dolcemente nell'aria immota.

Individuò la porta e bussò, poi, mentre aspettava una risposta, ripassò nella mente quello che gli era stato detto di questo caso.

Il paziente era un giovane inglese, un poeta che soffriva di tisi, ma era una sorta di tisi che richiedeva un tipo di trattamento esattamente opposto a quello che von Aargau di solito raccomandava. In questo caso non doveva essere somministrato aglio, né tantomeno introdotto nella stanza, qualsiasi armamentario religioso doveva essere bandito, e le finestre dovevano essere lasciate aperte di notte.

Crawford sapeva bene che in qualsiasi scuola di medicina civile i metodi di von Aargau sarebbero stati motivo di derisione ed espulsione — con ogni probabilità anche di arresto — ma lui aveva visto dei pazienti moribondi che si erano ripresi grazie ad essi.

La musica di pianoforte si era interrotta nell'attimo in cui aveva bussato, e si udirono cigolii e tonfi di mobili spostati dall'altro lato della porta per diversi secondi. Finalmente fu tolto il paletto alla porta e, quando questa venne spalancata da un giovane dall'espressione infastidita, Crawford dedusse dalla posizione casuale di diverse sedie che esse dovevano aver puntellato la porta pochi istanti prima.

Crawford rimase perplesso finché non notò il pianoforte — di certo noleggiato — che si trovava nell'angolo lontano della stanza. La legge italiana stabiliva che tutti i pezzi di mobilio in una camera occupata da un tubercolotico fossero bruciati subito dopo la morte dell'ammalato, e così quella gente non poteva rischiare che l'albergatrice facesse irruzione senza preavviso e cogliesse l'ammalato in quella camera riccamente ammobiliata.

«Sì?», chiese il giovane con voce tremante, parlando con un pesante accento inglese. «Cosa vuole?»

«Preferirei parlare in Inglese,» disse Crawford, aggirandolo ed entrando nella stanza. «Mi chiamo Michael Aickman, e sono un medico. Sono stato mandato per visitare un giovane chiamato John Keats: presumo che si trovi da questa parte,» disse, avanzando verso una porta che dava all'interno.

Il giovane era parso sollevato per non essere costretto a parlare in Italiano, ma ora appariva di nuovo preoccupato. «Il Dr. Clark non può venire? È

stato lui a mandarla? L'infermiera è appena uscita a prendere la posta, e dovrà andare a casa subito dopo essere tornata, ma...»

«No, non vengo da parte del Dr. Clark. Lavoro al Santo Spirito, sull'altro lato del fiume, ma ora sono qui per un incarico privato. Mi scusi, ma mi è stato detto che Mr. Keats è molto malato, e preferirei cominciare subito: può andare a riferirgli che sono arrivato?»

«Ma noi... noi non possiamo permetterci un altro medico! Anche adesso Clark ci ha concesso una dilazione per il pagamento del suo onorario, e l'infermiera sta lavorando senza compenso. Lei...»

«La mia parcella è stata già pagata da un anonimo *Buon Samaritano* che veglia su gente come i poeti nullatenenti che si ammalano. Vuole annunciarmi, allora?»

«Bè...» Il giovane si portò davanti ad Aickman e bussò alla porta. «John? C'è un dottore qui, dice che qualcuno lo ha pagato perché si prenda cura di te... forse è stato Shelley, o Brown, in Inghilterra».

Aickman si accigliò leggermente nell'udire il primo nome, poi sentì all'improvviso il bisogno di bere. «Aspetterò nel corridoio mentre vi consultate,» disse in fretta, voltandosi ed armeggiando sotto il soprabito.

Nel corridoio svitò il tappo della fiaschetta e la inclinò davanti alla bocca; dopo diverse sorsate di brandy, riavvitò il tappo e si rimise in tasca la fiaschetta. Di solito camuffava l'odore del suo fiato masticando spicchi d'aglio, ma gli era stato detto che questo Keats non doveva avere alcun contatto con quella roba, così li aveva lasciati a casa.

Oh be' pensò, *forse costui non annusa nella bocca di un medico donato.*

L'idea gli parve divertente, e stava ancora ridacchiando, quando rientrò nell'appartamento.

Il giovane alla porta annusò l'aria e lo fissò. Si voltò in fretta verso la porta chiusa, ed Aickman lo sentì sussurrare, «Mio Dio, John, il tuo istinto aveva ragione: è ubriaco!»

Crawford stava per incollerirsi con quel giovane ingrato, quando si udì una risata dietro la porta chiusa, e quindi una debole voce gridò: «Ubriaco? Oh, benissimo allora, Severn! Fallo entrare».

Era una stanza stretta, con un letto contro una parete ed una finestra nell'altra. Il giovane sul letto era emaciato ed aveva gli occhi infossati, ma dava l'impressione di essere stato molto robusto un tempo e, quando alzò la testa, Crawford lo riconobbe.

Era lo stesso giovane che lo aveva aiutato a sfuggire a Josephine a Londra quattro anni prima, nonché il primo a parlargli dei *nephelim.* Come si

chiamava quel lugubre pub in cui Keats lo aveva portato, sotto il Ponte di Londra? Il *Galatea*, sì.

Anche Keats parve riconoscerlo, e per un momento sembrò spaventato; il suo sorriso ora appariva forzato. «Dottor...?»

«Aickman,» disse Crawford.

«Non... per caso... Frankish?»

Che memoria aveva il ragazzo! «No!», disse recisamente.

L'aria della stanza era viziata dall'odore di lievito, di pane, di un corpo umano privato del nutrimento: la scienza medica convenzionale sosteneva che i tisici non dovevano mangiare virtualmente nulla. Crawford si avvicinò alla finestra, tolse il chiavistello, poi aprì gli usci.

«L'aria fresca è importante nel trattamento del tipo di tisi di cui lei soffre,» disse Crawford. «È una fortuna che il suo letto si trovi vicino alla finestra».

In basso, poté vedere i pittori-turisti, i larghi gradini che declinavano su per la collina, ed i crocchi di santi tremebondi addossati alle balaustre. La guglia davanti alla chiesa di Trinità dei Monti proiettava una lunga ombra invernale, come se fosse lo gnomone di una meridiana fatta per indicare le stagioni piuttosto che le ore. Al di là della chiesa vi erano solo delle verdi colline boscose, perché questo era il limite nord della città.

«Un'altra cosa che è...» cominciò a dire, poi s'interruppe. Si era appoggiato al davanzale della finestra ed ora c'era una macchia d'unto sulla sua mano. Anche senza portarsi la mano al naso sentì l'odore dell'aglio. «Cos'è questo?», chiese, piano.

Keats pareva diffidente, ma Severn scoppiò a ridere. «Riceviamo i nostri pasti dalla trattoria qui in basso,» spiegò Severn, «e ci costa una sterlina al giorno, ma il cibo all'inizio era orribile! Così, finalmente, una sera John, dopo aver preso i piatti dal garzone, sorridendo li vuotò fuori dalla finestra, quindi restituì i piatti vuoti! Da allora ci hanno portato del cibo eccellente... e l'albergatrice non ci ha neanche addebitato le pietanze che sono andate a finire in mezzo alla piazza.» Scrutò la mano di Crawford. «Uh, presumo che gli sia accidentalmente sfuggito qualcosa sul davanzale della finestra quando l'ha fatto».

«Accidentalmente,» ripeté Crawford, pensieroso, sorridendo a Keats. «Bè, non ci possiamo certo aspettare che lei si senta meglio con del cibo in putrefazione in giro: chiederò all'infermiera di pulire non appena tornerà. Adesso è importante che lei...»

«Non ho bisogno di lei,» disse Keats con fermezza. «Mi trovo benissimo

con Clark: non ho bisogno...»

Crawford promise a se stesso un'altra bevuta al più presto. «Ho trattato dozzine di casi come il suo, Mr. Keats, e tutti i miei pazienti si sono ripresi. Clark può vantare un primato analogo? Clark è ancora convinto che si tratti di tisi? Non ci sono alcuni sintomi che lo... sconcertano?»

«Questo è vero, John,» intervenne Severn. «Clark ha ipotizzato che potrebbe essere qualcosa che ha a che fare con lo stomaco, o col cuore...»

«Mio fratello è morto, Frankish,» disse Keats a voce alta, con la sua faccia sciupata ancora più scarna ora per l'ansia e la debolezza. «Tom morì in Inghilterra due anni fa, di tisi...» Keats si fermò per tossire con violenza ma, dopo pochi secondi, riuscì a fermarsi. «E,» proseguì con voce rauca, «non aveva ancora diciotto anni... e due anni prima — poco dopo che io conobbi lei, in effetti — cominciò a ricevere lettere in versi da qualcosa che si firmava "*Amena Bellafina*", e sono sicuro che il suo Italiano è abbastanza buono da permetterle di tradurre le due parole in qualcosa come "*piacevole successione di innamorati*", anche se bella può anche significare "*gioco conclusivo*"...»

La voce di Keats stava diventando molto più debole, ed ora diede libero sfogo alla tosse che era andata accumulandosi dentro di lui; ricaduto sul letto, restò lì a scuotersi mentre una tosse terribile gli lacerava il petto e faceva affiorare del sangue vivido sulle sue labbra.

Crawford si inginocchiò accanto a lui e gli prese il polso sottile. Qualsiasi medico convenzionale a quel punto si sarebbe messo ad affilare il suo bisturi ed avrebbe chiesto un panno, un catino, dei cuscini ed una spugna imbevuta di aceto ma, da quando aveva lasciato l'Inghilterra, Crawford aveva perso la fede nella flebotomia: adesso, salassare un paziente sembrava troppo simile ad uno stupro, e lui dubitava che avrebbe mai praticato un altro salasso nella sua vita.

Le pulsazioni di Keats erano forti, fatto questo insolito nei malati di tisi, ma Crawford aveva già capito che non si trattava di tisi. Canfora, nitrato di potassio, giusquiamo bianco... non avrebbe prescritto nulla del genere per quella malattia.

Keats si stava calmando e stava respirando profondamente, ma sembrava incosciente.

«Delira, dottore?», chiese Severn, e quando Crawford gli lanciò uno sguardo, notò per la prima volta quanto fosse esausto l'amico di Keats.

«Qualsiasi medico le direbbe di sì...» Crawford si alzò. «Da quanto tempo si sta occupando di lui?»

«Da settembre... cinque mesi. Partimmo insieme dall'Inghilterra».

Crawford si avviò verso l'altra stanza. «Da quanto tempo siete qui a Roma?»

«Da novembre. Sbarcammo a Napoli il giorno del compleanno di Keats: era Halloween».

«Il viaggio dall'Inghilterra durò più di un mese?»

«Sì.» Severn crollò su una sedia e si strofinò gli occhi. «Il tempo era cattivo quando siamo partiti e, per due intere settimane, abbiamo veleggiato avanti e indietro lungo la costa meridionale dell'Inghilterra, in attesa che schiarisse; finalmente siamo riusciti ad attraversare il Canale, ma il viaggio era stato orribile e poi, quando siamo arrivati a Napoli siamo stati messi in quarantena a bordo della nave per dieci giorni».

«Perché?»

«Ci fu detto che c'era stata un'epidemia di tifo a Londra».

«Ah!» Crawford, che lavorava nel più grande ospedale di Roma e veniva chiamato spesso in quei casi che richiedevano uno che parlasse Inglese, non aveva sentito parlare di alcuna epidemia del genere. «Halloween è il suo compleanno,» disse, pensieroso, rammentando che Keats gliel'aveva detto quattro anni prima.

Era questo il motivo per cui il trattamento medico che von Aargau aveva prescritto era l'opposto di quello che di solito chiedeva a Crawford in questi casi di pseudo-tisi. Di solito i pazienti dovevano essere isolati con aglio, Acqua Santa e finestre chiuse, affinché la fonte del loro deperimento non potesse raggiungerli ma, a causa della sua data di nascita, Keats era un membro adottivo della famiglia dei *nephelim.* Lui era diverso: riesporsi al veleno era l'unica cosa che lo avrebbe mantenuto in vita.

E, pensò, *Keats deve saperlo: allora perché la sta intenzionalmente. .. tenendo... fuori?*

Proprio mentre pensava la parola la, notò il titolo di un libro su un tavolo: *Lamia, Isabella, La Vigilia di Sant'Angese ed Altre Poesie...* di John Keats. Lo prese.

«Il secondo libro di poesie di John,» disse Severn.

Il peso della fiala nella tasca ricordò a Crawford che doveva aspettare l'infermiera e, ad ogni modo, non poteva adottare delle misure serie per Keats fino a quella sera, per cui si mise ad osservare Severn. «Vorrei aspettare e parlare con l'infermiera di cui mi ha parlato. Posso leggere un po' questo?»

Severn fece un cenno con la mano. «Certo. Le preparo del tè?»

Crawford tirò fuori la fiaschetta e ne svitò il tappo, ignorando lo sguardo scandalizzato di Severn. «Solo un bicchiere, grazie».

Lamia era un poema narrativo su un giovane di Corinto che sposava una creatura che a volte era una donna, e a volte una specie di serpente alato ed ingemmato, e su come era morto dopo che un amico l'aveva scacciata via. *Isabella* raccontava la storia di una ragazza di famiglia benestante i cui fratelli uccidevano il suo innamorato plebeo, del quale, successivamente, riportava alla luce la testa e la piantava in un vaso di basilico che innaffiava con le proprie lacrime. Crawford si domandò se i due poemi non fossero in realtà la stessa storia: una femmina che si univa con una persona di rango inferiore, provocando la rovina involontaria del maschio veramente amato.

Finalmente un rumore di passi si avvicinò nel corridoio e, messa giù la rivista che stava leggendo, Severn si alzò. «Dev'essere Julia, l'infermiera».

Anche Crawford si alzò, stringendo ancora il libro, ma lo lasciò cadere quando Severn aprì la porta e l'infermiera entrò.

Per un attimo ebbe la certezza che fosse Julia, la sua Julia, la sua seconda moglie, che era morta in maniera così orribile nella locanda di Hastings; poi notò che la forma della mandibola era elusivamente sbagliata e la fronte troppo alta, ed allora tossì per soffocare una risata imbarazzata.

Ma quando lei lanciò un'occhiata, vide che uno dei suoi occhi non si muoveva in maniera appropriata, non aveva l'esatto colore dell'altro, ed i capelli gli si rizzarono sulla nuca quando realizzò di chi si trattava.

«Julia,» stava dicendo Severn, «questo è il Dr. Aickman. È stato mandato — gratis — dall'ospedale che si trova sull'altra riva del fiume per visitare John».

Josephine rivolse un cenno con la testa a Crawford senza mostrare di riconoscerlo, e ciò gli fece pensare quanto era invecchiato dall'ultima volta che lei lo aveva visto. «Il Dr. Clark è d'accordo nell'averla come consulente?»

Crawford stava cercando di immaginare se qualche altra cosa, a parte una mera e spaventosa coincidenza, avesse potuto condurla in quel luogo, e così non afferrò la domanda e dovette chiederle di ripeterla. Quando lei lo fece, lui scosse la testa stancamente ed allungò una mano verso la fiaschetta sul tavolo.

«No,» disse, sollevandola alla bocca. «Mi scusi!», fece un attimo dopo, mentre l'abbassava e si asciugava la bocca con la mano libera. «No, ma posso mostrarle delle credenziali e delle dichiarazioni" secondo le quali io

sono in grado di garantire dei risultati migliori di quelli di Clark... e posso garantire il recupero di Mr. Keats».

Josephine non parve rassicurata. «E Mr. Keats ha avuto qualcosa da ridire su questo?»

«John non lo vuole,» intervenne Severn, di nuovo offeso, all'apparenza, dall'alzata di gomito di Crawford. «Aickman vuole che John dorma con la finestra aperta... e vuole che lei pulisca il davanzale della finestra».

Era chiaro, dal modo in cui Severn aveva detto questo, che lui si aspettava che l'infermiera si offendesse per aver ricevuto la richiesta di eseguire una così umile incombenza, ma Crawford colse un guizzo di allarme genuino negli occhi della donna.

«Chi la manda?», domandò piano. «Non il Santo Spirito: loro non disapprovano l'aglio, l'Acqua Santa e le finestre chiuse!»

Severn la fissò con occhi vacui, ma Crawford le si fece più vicino e le parlò direttamente sul viso. «Non ho mai detto che è stato il Santo Spirito a mandarmi. Tutto quello che ho detto è che i miei metodi lo guariranno.» Rammentò che soffriva lei stessa di una sorta di malattia nervosa, e desiderò di aprirle con forza le mandibole e di versarle in quel preciso momento il contenuto della fiala in gola.

Nello stesso istante fu vagamente consapevole che non stava trattando la cosa col necessario tatto; il riferimento a Shelley, e poi l'improvvisa intrusione di Jospehine e di un centinaio di ricordi del suo passato ritenuto morto, lo avevano scosso. Portava la fiaschetta con sè al fine di rendersi incosciente in quei frangenti — di solito a tarda notte quando era tentato di invitare ancora una volta la sua sposa non-umana — ed adesso si era messo a bere di buona lena in pieno giorno.

Von Aargau gli aveva fatto memorizzare una procedura da utilizzare se qualche incarico si fosse rivelato troppo difficile per lui, e temeva di essere costretto a doverla usare, per la prima volta, proprio quel giorno. Tuttavia, von Aargau si era accigliato quando l'aveva descritta e, con tutta probabilità, sperava che Crawford non sarebbe mai stato costretto a servirsene.

«Guardi,» disse Crawford, disperato, «mi conceda una notte. Se domani mattina lui non avrà mostrato un miglioramento stupefacente, pagherò l'intera parcella del Dr. Clark... e anche un salario per lei,» aggiunse, voltandosi verso Josephine, «che copra tutto il periodo in cui ha lavorato qui».

L'espressione di Josephine non cambiò, ma Severn sorrise, incredulo. «Davvero? Lo metterà per iscritto? Dio Onnipotente, ciò sarebbe...»

«No,» lo interruppe severamente Josephine, «non può restare. John non

lo vuole. Ed io non ho bisogno di essere pagata per questo lavoro: ho messo da parte un po' di denaro e, nelle giornate in cui non sto qui, ho degli altri pazienti paganti, e non sto pagando affitto alla Casa di San Paolo...»

«Mi scusi, Julia,» disse Severn con una certa affettazione, «ma non ritengo che rientri nei suoi compiti prendere una decisione del genere. Se quest'uomo desidera pagare la parcella di Clark...»

In quel momento, la porta dietro di loro fu spalancata e, quando si voltò, Crawford rimase stupefatto nel vedere che Keats era sceso dal letto e stava in piedi sul vano della porta.

«Mio fratello!», sussurrò Keats, e cadde.

Crawford e Severn accorsero, lo sollevarono e poi lo riportarono a letto.

«Ci aveva detto,» gli disse con gentilezza Crawford, «che Tom era morto di tisi».

Keats scosse la testa con impazienza. «L'altro mio fratello, George... Lui sta bene, credo, credo... L'ho persuaso a recarsi in America... ed ho anche dovuto prestargli del denaro perché potesse farlo... ed ora si trova laggiù, con l'intero Atlantico fra lui e la mia... demoniaca madrina... Mio fratello Edward morì quando avevo solo sei anni... ma mia sorella, Fanny, ne ha soltanto diciassette! Ed è in Inghilterra! Cristo, non capisce? Io...» In quel momento fu squassato da una tosse devastante, e parve perdere di nuovo conoscenza; ma, un momento dopo, aprì gli occhi, fissò Severn e, attraverso le labbra insanguinate, disse: «Mi dispiace, Joseph! So che sarebbe bello saldare il debito con Clark. Ma questo... questo Aickman, deve andarsene! Non permettergli più di tornare».

Crawford si chinò sul letto. «Vuole morire, è questo che sta dicendo?»

Keats ruotò gli occhi verso la parete. «No, idiota. Io non voglio morire. Cristo...»

Severn afferrò rudemente Crawford per un braccio e lo guidò energicamente fuori dalla stanza, nell'ingresso e nel corridoio. Crawford rimase troppo sorpreso per resistere, perché Severn non aveva affatto dato l'impressione di avere tutta quella forza.

«È fidanzato con una ragazza che si trova in Inghilterra, e sa che non la rivedrà mai più. Lei scrive delle lettere, ma lui non sopporta più di leggerle. Non vuole neanche lasciarmi aprire.» C'erano delle lacrime nei suoi occhi, e lui le asciugò con impazienza. «E il suo nuovo libro finalmente sta attirando quel genere di attenzione che lui aveva desiderato per tutta la sua vita. E non è uno... uno di quei reclusi ascetici, egli è — era — un giovane sano e vigoroso, e si trova a Roma, ma non può neanche uscire per veder-

la. E lei crede che lui voglia morire».

Crawford fece per parlare, ma Severn gli diede uno spintone, e lui fece diversi passi indietro vacillando, nel corridoio.

«Se la vedrò un'altra volta qui, io...» cominciò a dire Severn, poi si limitò a scuotere la testa in un gesto d'impotenza, e chiuse la porta dietro di lui.

Crawford imprecò, se non altro perché aveva lasciato dentro la sua fiaschetta, quindi si voltò e s'incamminò verso le scale.

Il sangue era un pessimo inchiostro; il polpastrello di Crawford si era ridotto ad uno sfregio una volta che ebbe immerso il pennino abbastanza spesso da poter scarabocchiare il biglietto per i suoi padroni austriaci. Finalmente mise giù la penna e si succhiò il dito mentre leggeva il biglietto.

Non vuole cooperare; e neanche l'infermiera. Spiacente.

Nel momento in cui aveva trovato ed intascato lo speciale fischietto che von Aargau gli aveva consegnato, il sangue si era seccato sulla carta. Avrebbe dovuto lasciare il biglietto nella mano di una qualunque statua, cosa non difficile in qualsiasi parte d'Italia, e facilissima a Roma. Scese le scale dalle sue stanze sopra Piazza Navona — ad appena una dozzina di isolati dal luogo dove si trovava Keats — e, sempre succhiandosi il dito, lanciò uno sguardo alle tre grandi fontane sistemate nella lunga piazza.

La fontana del Nettuno era la più vicina, per cui la raggiunse e si mise ad osservare, meditabondo, le figure di pietra disposte intorno all'ampia vasca. Nettuno era troppo impegnato a conficcare una lancia in una specie di piovra — le sue mani erano strette a pungo intorno all'asta della lancia — ma c'erano un paio di cherubini che sembravano tormentare un cavallo di marmo con gli occhi spalancati che stava vicino a loro, e c'era spazio per il biglietto sotto la mano di uno di essi, se fosse stato ripiegato ben bene.

Crawford lo ripiegò, poi scavalcò il bordo della fontana, raggiunse sguazzando il cavallo, e ficcò il pezzo di carta sotto le dita di pietra.

Gli faceva una certa impressione mettere qualcosa nella mano di una statua, ma scacciò dalla mente l'antico ricordo di un'altra statua nel cortile posteriore di una locanda nel Sussex.

Sollevò lo sguardo mentre tornava con difficoltà vicino al bordo della vasca, domandandosi se qualcuno si stesse chiedendo cosa stava facendo e cercasse di strappar via il biglietto, ma solo una vecchia sembrava essersi accorta del suo gesto. La donna si segnò e si allontanò frettolosamente.

Molto bene, si disse mentre ridiscendeva, con le gambe dei calzoni che gli sbattevano, umide, vicino alle caviglie, *il biglietto è al suo posto. Ora,*

tutto ciò che devi fare è lasciare che gli uomini di von Aargau sappiano che c'è un biglietto da recuperare. Dio sa come faranno a ricevere il mio segnale, o a capire quale mano di pietra nella città sta stringendo il biglietto, ma questo è affar loro.

Tirò fuori dalla tasca il fischietto e cominciò a sollevarlo alle labbra, ma poi gli venne in mente che già attirava abbastanza l'attenzione con i suoi calzoni bagnati, e stare, per di più, in mezzo alla piazza a soffiare in un fischietto lo avrebbe fatto apparire una sorta di artista da strada di terz'ordine.

Corse nell'ombra di uno stretto vicolo, e poi soffiò nel fischietto con la sequenza quattro-due-tre che von Aargau gli aveva insegnato. Come questi gli aveva detto di aspettarsi, esso non produsse un suono udibile. Soffiò ancora una volta.

Sabbia e minuscoli pezzi di ghiaia piovvero nel vicolo e, alzando la testa proprio mentre stava soffiando un'altra volta, Crawford vide che uno stormo strepitoso di piccioni che aveva nidificato sotto le antiche tegole dei cornicioni si stava frettolosamente involando e disperdendo nel cielo; le campane della chiesa avevano cominciato a suonare in una caotica cacofonia sopra la città ma, un momento dopo, tutti i suoni furono nascosti dal sibilo di un improvviso scroscio di pioggia e, di lì a poco, il lastricato e le facciate degli edifici di pietra si rabbuiarono. Egli mise via il fischietto e si allontanò di corsa dal riparo del cornicione, tornando nella piazza bruscamente bersagliata dalla pioggia.

Prima che potesse ripercorrere le venti iarde che lo separavano dal suo edificio, sentì un acciottolìo di zoccoli sul lastricato e, sbirciando a sinistra, verso nord, vide una dozzina di uomini a cavallo che entravano nella piazza e facevano fermare di botto le cavalcature.

Sebbene fossero a circa un centinaio di iarde di distanza, Crawford poté vedere che essi stavano fissando intensamente tutti i passanti, e stavano ponendo secche domande alla gente che si trovava nelle vicinanze, ma la vecchia che aveva visto Crawford nella fontana era sparita e, nella pioggia, i calzoni bagnati di Crawford all'apparenza non sollevarono alcun sospetto, perché egli raggiunse la porta d'ingresso senza essere fermato.

Aveva lanciato un'occhiata al cherubino di pietra mentre passava, e credette di aver visto un sottile rivolo di sangue che striava il collo del cavallo di pietra. Più che mai sembrava che i cherubini lo stessero torturando.

Tornando nella sua stanza, si tolse il soprabito bagnato, e notò che questo emise un rumore sordo quando urtò lo schienale di una sedia. Raccolto-

lo e tastatene le tasche, un momento dopo scovò fra le pieghe del suo fazzoletto la fiala di medicina che aveva pensato di dare a Josephine.

Si sedette sulla sedia con la fiala in mano e guardò fuori dalla finestra striata di pioggia il cielo pomeridiano color piombo.

Come diavolo è capitata qui Josephine... e perché si fa chiamare Julia? Ovviamente non aveva seguito lui, perché si stava occupando di Keats già diversi giorni prima che Crawford ricevesse l'ordine di recarsi là. E, cosa ancora più ovvia, era chiaro che lei e Crawford non si erano trovati là per la stessa ragione.

E perché, si domandò, lei vuole che Keats muoia?

Per venire al sodo, perché Keats vuole morire? Era preoccupato per la sorella: ritiene che la sua sopravvivenza significherebbe la morte di lei?

Era proprio così? Ricordò che Byron e Shelly — e anche Keats, a Londra — avevano avuto un'idea analoga circa le famiglie delle vittime dei *nephelim.*

Crawford si mosse a disagio sulla sedia e desiderò di non aver lasciato la fiaschetta da Keats perché, in quel momento, non se la sentiva di pensare o ricordare con chiarezza. Ad ogni modo, nessuna di queste domande era un problema suo: Lui stava solo cercando di salvare qualcuno che altrimenti sarebbe morto. Dov'era il problema etico in tutto questo? Forse avrebbe dovuto scendere giù e prendere una bottiglia da portarsi sopra.

Il pensiero gli riportò alla mente la fiala che ancora aveva in mano, ed allora la sollevò verso la luce della lampada, che divenne rossa attraverso il fluido lattiginoso in essa contenuto. Ricordò che l'emissario di von Aargau gli aveva detto di somministrarlo alla cameriera in qualche liquido dal gusto forte, per esempio un punch bollente o fortemente aromatizzato e, poiché la sua malattia nervosa la rendeva inutilmente diffidente, Crawford avrebbe dovuto stare attento a non farglielo capire.

Tolse il tappo e fiutò la sostanza. L'odore acre ed acido era lontanamente familiare, e gli rammentò il primo ospedale nel quale aveva lavorato... qualcosa di attinente al reparto dei sifilitici. Josephine aveva la sifilide? Certo questa malattia avrebbe potuto avere conseguenze negative sulla sua mente. Forse era questa la spiegazione del suo bizzarro comportamento.

Annusò di nuovo. Un ricordo volteggiava nella sua mente come una mosca, continuando a dare la sensazione di essere sul punto di posarsi. Qualcosa che aveva a che fare col suo essersi trovato nei guai, col suo aver mescolato qualcosa di sbagliato...

In quel momento lo individuò, il suo stomaco divenne gelido e, in un at-

timo di debolezza, desiderò di aver preso quella bottiglia di liquore, di essersi ubriacato fino all'apatia e di non aver mai aperto quella fiala.

La fiala conteneva mercurio dissolto in acidi minerali, un veleno virulento che a volte veniva accidentalmente prodotto da incauti studenti di medicina quando il mercurio veniva preparato per essere utilizzato sui sifilitici negli ospedali.

Von Aargau lo aveva mandato ad uccidere Josephine.

Ma lui è il mio datore di lavoro! puntualizzò subito una parte della sua mente, *È grazie a lui che posso occuparmi dei trovatelli a Roma: se rompo con lui, perderò il posto e dovrò tornare ad essere un mediocre veterinario che tenta ancora una volta di trovare il coraggio di chiedere in prestito del denaro a Byron. Considerando la cosa realisticamente, un buon numero di quei neonati morirà senza le mie cure, e Josephine a malapena si può considerare una creatura con un potenziale inespresso: corrisponde quasi all'idea che si ha di una tabula rasa, di una lavagna vuota... Per l'inferno, è una lavagna sulla quale erano stati scribacchiati dei calcoli errati e che poi è stata incerata affinché non ci si potesse scrivere mai più nulla sopra. Ho curato una pecora che aveva più diritto di vivere di lei.*

Fece per rimettere il tappo alla fiala, con l'intenzione di rimettersela in tasca in attesa di una futura decisione, ma scoprì di non poterlo fare. Davvero voleva prendere in considerazione l'idea di somministrare il veleno?

Sarebbe stato il suo primo omicidio per azione piuttosto che per inazione, no?

Ma, si chiese con tristezza, *salvare Josephine vale la perdita del posto al Santo Spirito? Qualcun altro, sicuro: Keats, la sua maledetta sorella, la prossima persona che attraverserà la piazza, ma Josephine? Tutti quei bambini che hanno bisogno del mio aiuto, che moriranno senza di me, solo perché questo... manichino sgraziato che si chiama Josephine possa percorrere vacillando altri pochi ed infelici anni e miglia prima di cedere stancamente alla morte?*

Certo, quando io sarò morto, all'età di settant'anni o giù di lì, tutti i bambini che avrò fatto nascere e dei quali mi sarò preso cura, saranno cresciuti e diventati degli adulti rozzi e brutali. Ma, per l'inferno, anche Josephine era stata bambina, una volta: sua madre era morta nel darla alla luce.

Questo... istinto di protezione che senti verso i neonati, questo valore che vedi in loro... fino a che punto, esattamente, cancella tutto il resto? Quando è che una persona cessa di aver diritto alla vita, secondo la tua

definizione?

Josephine certo non la riteneva valida quando ti ha salvato sul Wengern.

Il cuore cominciò a martellargli nel petto davanti alla prospettiva di tutte queste domande che ormai non potevano più essere evitate. Crawford si avvicinò lentamente alla finestra, la aprì, guardò giù per un momento la strada grigia e poi, con cura, versò il liquido in una pozzanghera sotto una grondaia. Pensò anche di gettare la fiala al di sopra del lastricato nella fontana del Nettuno, ma decise che probabilmente non avrebbe raggiunto il bersaglio, e se invece lo avesse raggiunto avrebbe finito col colpire quel povero cavallo di pietra.

Il pensiero del cavallo gli fece tornare in mente il biglietto che aveva lasciato sotto la mano del cherubino. Gli uomini di von Aargau avevano avuto il tempo di trovarlo? In caso affermativo, avrebbero potuto benissimo essere già sulla strada per portare a compimento ciò che non era riuscito a Crawford.

S'infilò il soprabito, poi si precipitò fuori dalla stanza e giù per le scale, lasciando la finestra e la porta aperte, quindi corse sui ciottoli umidi di pioggia e superò con un balzo il bordo della fontana alto tre piedi. Le gambe gli scivolarono quando colpì l'acqua, ed egli avanzò più nuotando che camminando fino al cavallo.

Il biglietto era scomparso.

La gente di von Aargau non avrebbe potuto occuparsi di Keats prima di sera, ma uccidere Josephine era una cosa che poteva essere fatta in qualsiasi momento.

Per un attimo di falsa fiducia sperò che la pioggia avesse cancellato le lettere di sangue... ma poi ricordò com'era efficiente l'organizzazione di von Aargau quando si trattava di aver a che fare col sangue.

Dove aveva detto che stava soggiornando Josephine? La Casa di San Paolo... che si trovava in Via Palestro. Crawford conosceva il posto, perché era là che l'ospedale assumeva la maggior parte delle sue infermiere. Si trovava alla periferia orientale della città, a più del doppio della distanza da lì alla casa di Keats.

La pioggia martellante stava polverizzando i getti d'acqua della fontana quando ridiscese sul lastricato. Dovette stringere le palpebre per vedere, mentre, avvilito, cominciava a correre verso est.

Mentre avanzava a balzi sotto la pioggia, pensò a quell'ultimo caso che

gli aveva assegnato von Aargau. Tutti i precedenti ammalati di pseudo-tisi erano stati dei politici influenti favorevoli all'Austria o degli scrittori; perché mai von Aargau era intenzionato a salvare Keats, un oscuro poeta le cui simpatie politiche, ammesso che ne avesse, con molta probabilità erano più in linea con quelle dei Carbonari? Di fatto, come era venuto a sapere von Aargau di Keats? Molti malati di tubercolosi venivano a Roma con la speranza di allontanare la morte.

Non aveva senso... a meno che von Aargau — tramite il suo dipendente, Crawford — non rappresentasse l'unica figura nel conflitto alla quale ci si stava opponendo: la *lamia* stessa. E, naturalmente, la *lamia* avrebbe voluto vedere morta Josephine, dal momento che quest'ultima stava sostenendo Keats nel suo sforzo di resistere alla volontà di quell'essere.

Il pensiero spinse Crawford a fermarsi, ansimante, in una stradina, ed allora si appoggiò al palo di un lampione per riprendere fiato e riordinare le idee.

Aveva lavorato per la causa dei *nephelim*, durante quei due anni? Sembrava improbabile, dal momento che in tutti i casi di von Aargau, tranne quello di Keats, lui aveva isolato il paziente dal vampiro; ma, naturalmente, von Aargau non aveva mai prescritto dei rimedi che liberassero una vittima da un vampiro: lo tenevano solo a distanza di sicurezza per un po' di tempo.

E Keats, ricordò a se stesso Crawford, *è un membro della famiglia dei* nephelim. *Come lo sono anch'io, se è per questo. Mi domando se, considerata la natura del lavoro procuratomi da von Aargau, questo fatto non abbia potuto essere un elemento decisivo nello spingerlo ad assoldarmi. Sono ancora, in qualche modo, membro della famiglia?*

Ciò spiegherebbe perché von Aargau aveva bisogno proprio di me; i nephelim *non avrebbero scrupoli nel bloccare un non-membro che osasse contrastarli!*

Di botto Crawford si domandò se il duello di von Aargau non fosse stato inscenato a suo esclusivo uso e beneficio, cosicché l'apparente gratitudine avrebbe celato la vera ragione per cui l'austriaco era stato così insistente nell'assoldarlo.

Quella ferita nel ventre era vera, comunque, pensò Crawford. Quale genere d'uomo avrebbe inflitto a se stesso quel genere di ferita intenzionalmente... per poi guarire così rapidamente e totalmente?

Bè, non ha importanza se von Aargau si trovi o meno dalla parte dei nephelim, si disse con fermezza. *Solo il fatto che mi abbia mandato là come*

avvelenatore inconsapevole ha reso impossibile che io continui a lavorare per lui.

Si lanciò nuovamente nella sua corsa goffa e diguazzante, risoluto a non pensare a come si sentiva infreddolito e bagnato, né a come si sarebbe sentito in futuro, adesso che doveva rinunciare al suo impiego e tornare a vivere come un fuggitivo senza un soldo in tasca... intanto malediceva Josephine, mormorando di tanto in tanto attraverso le labbra intirizzite dalla pioggia, perché non era morta sulle Alpi.

Il pianoterra dell'edificio accanto alla Casa di San Paolo era una trattoria, e la luce gialla delle lampade nell'interno scintillava sui bicchieri e sui piatti pieni per metà d'acqua piovana, sistemati sui tavoli posti sul lastricato all'esterno. Soltanto un uomo incappucciato sedeva su una sedia accanto ad uno dei tavoli, e si alzò in piedi mentre Crawford aggirava con affanno l'angolo di Via Montebello. Il cielo grigio aveva cominciato ad imbrunire, ed il bagliore color ambra delle finestre illuminate dalle lampade indorava le pozzanghere nere.

«Vada a casa. Se ne stanno occupando gli altri proprio in questo momento».

Crawford si fermò, ma ansimava troppo per poter parlare, poi annuì e si appoggiò ad uno dei tavoli per far sì che le sue pulsazioni rallentassero; una delle sue mani afferrò l'orlo del tavolo, mentre l'altra si chiudeva sul collo di una bottiglia piena a metà di vino.

I suoi occhi ruotarono verso l'alto, emise un respiro profondo e stridente, i suoi piedi si mossero per trovare l'equilibrio, ma poi scaraventò una bottiglia sulla faccia in ombra; il vetro s'infranse contro lo zigomo, e l'uomo roteò all'indietro andando a sbattere contro il muro dell'edificio.

Crawford fu sul corpo privo di sensi prima ancora che questo andasse a cadere sul lastricato, ed i frammenti di vetro stavano ancora roteando e picchiettando fra i piedi dei tavoli mentre lui tirava fuori dal soprabito dell'uomo privo di conoscenza una pistola a pietra focaia e quindi si voltava verso la porta della casa dell'infermiera.

Sulla parte anteriore dell'edificio c'era un arco che si apriva su un piccolo cortile: lui entrò correndo e, ammiccando nel buio, si fece strada a tentoni lungo una dozzina di statue lignee di santi fino ad una serie di gradini di ferro battuto. Una luce arancione ora brillava sopra la sua testa, ed udì echeggiare uno scalpiccio di stivali.

Degli uomini stavano scendendo la scala sopra Crawford, imprecando e

grugnendo — e trasportando, apparentemente, qualcosa di pesante. Fermandosi solo per segnarsi, egli infilò la pistola nella cintura e cominciò a salire in fretta le scale.

Una lanterna che ballonzolava da qualche parte in alto, delineò la sagoma dell'uomo più vicino, che stava scrutando giù al di sopra della spalla per vedere dove metteva i piedi: fu lui il primo a vedere Crawford.

«Scostati, Aickman!», disse ansimando. «L'abbiamo presa».

Crawford ora poteva vedere che il fardello che stavano trasportando era un tappeto arrotolato che pendeva nel mezzo, e capì che doveva contenere Josephine; l'uomo che aveva parlato ne stava reggendo un'estremità, e Crawford sperò che fosse quella dov'erano i piedi.

Sorrise ed annuì, quindi superò con un balzo quattro gradini, agguantò l'uomo per il colletto e tirò, sollevandolo per i piedi in modo da fargli perdere del tutto l'equilibrio.

Quello cadde all’indietro con uno strillo di panico e, sebbene Crawford cercasse di farlo roteare nell'aria, si trovava ancora in mezzo alle scale, cosicché il pesante corpo dell'altro fu sopra di lui quando andarono a colpire gli scalini di ferro diverse iarde più in basso; tutto il fiato gli sfuggì in un unico e rauco grido di agonia, dimodoché quando, un attimo dopo, il rotolo del tappeto sfuggito di mano li urtò pesantemente prima di capitombolare giù per le scale, egli poté solo emettere un grido mentale silenzioso mentre sentiva le estremità incrinate delle costole sfregare l'una contro l'altra nella gabbia toracica.

L'uomo sopra di lui aveva le gambe all'aria e, urlando ed agitando tanto convulsamente quanto vanamente le braccia verso la parete di mattoni, perse a poco a poco l'equilibrio e quindi precipitò all'indietro con una capriola, allontanandosi da Crawford. I gradini vibrarono debolmente.

Qualcuno superò Crawford con un balzo e corse giù per le scale; poi qualcun altro lo sollevò in piedi con rudezza, ed allora fu vagamente consapevole delle facce incollerite illuminate da una lanterna e delle domande gridategli con voce molto alta.

Fu solo in grado di scuotere la testa. I suoi polmoni tormentati gli si stavano sollevando nel petto, cercando di aspirare aria, ed avvertì appena il sangue caldo che gli scorreva dal naso lungo il mento.

Finalmente, uno di quelli che lo stavano interrogando sputò un'imprecazione impaziente e guardò oltre Crawford giù per le scale. «Non riesco a tirar fuori nulla a costui, Emile, ma c'è stato troppo fracasso qui,» gridò, con voce abbastanza forte perché Crawford potesse sentirlo al di sopra del

ronzìo che aveva nelle orecchie. «Rinunciamo all'idea di portarla vicino al fiume: uccidiamola qui, lasciamo Marco dov'è, ed andiamocene».

Crawford si voltò e cominciò a scendere freneticamente le scale, coi piedi che ciabattavano e scivolavano, le mani che afferravano il corrimano, ed il sudore freddo che gli colava sul volto cinereo. Adesso era in grado di respirare, ma soltanto con gemiti forti e striduli.

Quando scese nello stretto cortile, provò il bisogno di fermarsi per vomitare; ma, alla luce della lanterna che scendeva rapidamente dietro di lui, vide l'uomo che lo aveva superato sulle scale — Emile, evidentemente — chinarsi sul tappeto e affondare due volte il coltello nell'estremità del rotolo rivolta verso la strada.

La luce era abbastanza intensa adesso da consentire a Crawford di vedere il sangue sulla lama mentre Emile sollevava il braccio per una terza coltellata. Il rotolo adesso si stava sollevando, e parve che Emile stesse decidendo dove si trovava il collo di Josephine.

Crawford sfilò la pistola dalla cintura — strappandosi un po' di pelle, perché il dispositivo dentellato dell'otturatore gli si era conficcato nello stomaco — poi, gemendo per l'orrore, la puntò contro l'uomo e fece fuoco.

Il rinculo gli fece saltare di mano la pistola, ma Emile rotolò via dal tappeto cadendo pesantemente a sedere contro il muro, e Crawford, piegato su se stesso, si diresse verso di lui, scavalcò con passo malfermo il corpo riverso dell'uomo che aveva spinto giù dalle scale, e frugò in fretta nelle tasche umide di sangue di Emile.

Trovò un'altra pistola e, voltatosi su un calcagno tanto rapidamente che credette di svenire, la puntò verso gli uomini che in quel momento erano arrivati quasi in fondo alle scale. Le luci erano state accese dietro diverse delle finestre che si affacciavano sul cortile, e delle donne stavano urlando e chiamando una guardia.

«Filate!», disse con voce spezzata Crawford. «Altrimenti... ucciderò, anche voi».

Quelli arretrarono finché non si trovarono fuori dalla sua visuale, poi li sentì sgattaiolare via... su per le scale o lungo qualche corridoio.

Crawford, guardingo, infilò la pistola nella cintura, quindi si accovacciò accanto al rotolo del tappeto che si stava ancora muovendo.

Notò che c'erano due monache che lo stavano scrutando dal vano di una porta. «C'è una donna ferita qui dentro... forse è morta: aiutatemi a srotolarlo!»

Le monache emisero un'esclamazione allarmata ma accorsero e, in meno

di un minuto, avevano srotolato Josephine.

La donna si alzò a sedere, e Crawford si sentì sollevato nel constatare, grazie al sangue che lei aveva su una caviglia, che Emile aveva accoltellato l'estremità sbagliata del tappeto. Si guardò intorno finché non vide il coltello lasciato cadere da Emile, poi, automaticamente, si chinò e lo raccolse.

Gli uomini sulle scale si erano portati via la lanterna, ma ormai erano state accese abbastanza lampade dietro le finestre vicine perché Crawford potesse vedere che Josephine era sprofondata nel suo sistema di difesa meccanica: aveva gli occhi spalancati e la testa le stava scattando avanti e indietro. Poi si alzò in piedi come una marionetta di ferro arrugginita, apparentemente inconsapevole del sangue che le scorreva sul piede destro.

Crawford lanciò un'occhiata nervosa su per le scale, poi le si avvicinò goffamente. «Dobbiamo uscire di qui, Josephine!», disse. «Quegli uomini non lasceranno la zona finché non ti avranno uccisa».

Lei lo fissò con occhi vacui, e si sottrasse inorridita dal braccio che lui le aveva passato intorno alla vita; Crawford fu pronto a trascinarla via, ma poi rammentò le assurdità che lei aveva detto a Byron — ed anche a lui sul *Wengern* — poi rammentò il nome sotto il quale lei lavorava per Keats.

«Julia,» disse, «sono Michael, tuo marito. Dobbiamo uscire di qui!» Quella rigida vacuità abbandonò la sua faccia, e lei gli rivolse un sorriso grottescamente deliziato. Parve sul punto di parlare, ma lui si limitò a sogghignare allegramente come meglio poteva e la condusse verso l'arco e la strada, agitando con fare rassicurante il coltello di Emile all'indirizzo delle monache sconcertate.

Quando andò ad urtare contro una delle statue di legno a grandezza naturale, in un attimo di panico vibrò un colpo col coltello, colpendola sulla faccia.

L'impugnatura del coltello divenne bruscamente incandescente, e lui allontanò di scatto la mano scottata. Il suo palmo era rosso, con una macchia nera al centro.

Gli parve di aver sentito un grido lontano nella notte e, per un impulso improvviso che non si preoccupò di analizzare, lasciò il coltello conficcato nella guancia lignea del santo.

Spinse Josephine nella strada.

La pioggia stava cadendo anche più abbondante di prima, sollevando ondate di spruzzi che spazzavano come reti il lastricato. Non c'erano carrozze nella strada, e comunque lui non aveva portato denaro con sè. Con un braccio teneva Josephine; con l'altro tirò fuori la pistola bagnata di san-

gue di Emile, e continuò a lanciare occhiate alla casa delle monache mentre attraversavano vacillando la strada.

Avevano quasi raggiunto un vicolo sull'altro lato della strada, quando qualcosa gli colpì la coscia come una martellata, ed allora si piegò in due, sentendo nello stesso momento Josephine che sobbalzava e veniva scagliata in avanti.

Mentre cadeva con le mani e le ginocchia sui ciottoli realizzò che i due forti *barn* che per un attimo erano echeggiati dalle facciate degli edifici, erano stati colpi di arma da fuoco.

Capì che stava per essere ucciso, ma era troppo esausto e sofferente per ricavare una sensazione di allarme da quel pensiero: provò solo depressione ed opprimente impazienza perché la cosa richiedeva tanto tempo, e gli causava tanto dolore.

Si domandò se Josephine fosse morta e, in caso contrario, se sarebbe riuscito a portarla in salvo prima che quelli alle loro spalle li raggiungessero per portare a termine il lavoro. Girò stordito la testa avanti e indietro, stringendo gli occhi nella pioggia gelida, e finalmente la vide adagiata scompostamente a poche iarde da lui. La sua camicia, già resa scura dalla pioggia, era tirata verso l'alto, ed egli poté vedere il sangue, subito diluito, che ruscellava da due ferite al polpaccio.

Strisciò fino a lei, trascinandosi la gamba sinistra colpita, e le sollevò il viso. I capelli erano intrisi di sangue ancora caldo — evidentemente era stata colpita alla testa — ma lui le appoggiò un orecchio alla bocca, per sentire se era viva.

Stava respirando, con rapidi ansiti.

Al di sopra del ronzio nelle orecchie, poté sentire i tonfi e gli spruzzi provocati da stivali in corsa, sempre più forti, dietro di lui. La pistola gli era sfuggita quando era caduto, ma si trovava accanto alla testa di Josephine, ed allora la raccolse; rotolò su se stesso, badando a non far urtare la gamba sinistra misericordiosamente intorpidita, poi si sollevò a sedere, fronteggiando la strada dalla quale erano venuti. Era difficile vedere attraverso la pioggia, e si scostò dagli occhi i capelli bagnati con la mano libera.

Sollevò la pistola con le mani tremanti. Poteva vedere vagamente due figure che si avvicinavano attraverso il velo della pioggia, ed aspettò che fossero più vicine.

Quelli arrivarono a lunghi balzi e, solo quasi all'ultimo momento, lui rammentò di far scattare indietro il cane, domandandosi se sarebbe riuscito

a tirare ancora il grilletto su una creatura umana.

In quell'istante ci fu un rumore di zoccoli proveniente dalla direzione di Via Montebello, e i due uomini nella strada si fermarono e si voltarono verso la sorgente del rumore, sollevando le loro pistole.

Senza curarsi di chi potessero essere i nuovi arrivati, ma grato di quella diversione, Crawford mirò ad uno dei due uomini nella strada e, sussurrando incosciamente imprecazioni e frammenti di preghiere quasi dimenticate, premette con cautela il grilletto della pistola di Emile.

Il *bang* gli martellò i timpani già maltrattati e la canna della pistola gli colpì la faccia mentre il rinculo lo scaraventava all'indietro, e l'uomo a cui aveva mirato eseguì una capriola all'indietro e scomparve nello spruzzo di pioggia che alzò cadendo sul lastricato. Crawford, voltata la pistola scarica, la tenne per la canna che scottava ed attese che l'ultimo uomo gli si avvicinasse: ma gli uomini a cavallo ora stavano avanzando al galoppo, e quindi rimase abbagliato — diventando cieco per un momento — dal lampo scaturito dalla canna della pistola quando l'ultimo dei suoi assalitori fece fuoco contro i cavalieri un attimo prima di essere travolto.

Crawford non riuscì a capire se il proiettile dell'uomo avesse colpito qualcuno. Uno dei cavalieri rimise al passo il cavallo per il tempo necessario a sparare un colpo al corpo che stava sotto gli zoccoli dei cavalli, e poi a gridare, forse all'indirizzo di Crawford. «Questo è stato fatto dai Carbonari, chiamati dalla "mazza"» — dopodiché si allontanarono al galoppo verso sud. Crawford cercò di guardarli, ma la pioggia, e le macchie rosse provocate dal lampo che gli fluttuavano davanti agli occhi, li resero invisibili dopo poche iarde.

Questo è stato fatto dai Carbonari, chiamati dalla «*mazza*», tradusse Crawford mentalmente, e fu profondamente grato all'impulso che gli aveva fatto conficcare la lama di ferro nella testa di legno, nonché al fatto che gli uomini a cavallo non lo avevano riconosciuto per colui al quale avevano lanciato un'occhiata quella sera stessa a Piazza Navona.

Ma naturalmente, da allora, lui aveva cambiato alleati.

Ancora seduto in mezzo alla strada, appoggiò a terra la pistola e mise la mano sotto la coscia, sfregando le nocche contro i ciottoli bagnati.

Trovò lo strappo nei calzoni e, sebbene ciò lo facesse quasi svenire per l'orrore, saggiò cautamente il foro nella gamba con un polpastrello. Stava sanguinando, ma non copiosamente come si sarebbe verificato con un'arteria recisa. Non c'era il foro di uscita, per cui la palla doveva essere dentro: per certi versi erano buone notizie, per altri cattive. La ferita era ancora in-

sensibile, ma un dolore fortissimo stava cominciando ad irradiarsi da essa, e lui sapeva che aveva bisogno di immediate cure mediche.

Ancora seduto, si spinse indietro per poter valutare il danno alla testa di Josephine. Nel buio striato di gocce di pioggia, tastò la forma del suo cranio, ma non gli parve che fosse stato trapassato; ed anche il suo viso era integro, ad eccezione di alcune scalfitture sulle guance e sulla mandibola dovute all'urto col suolo. Poi si accorse di una dura protuberanza sulla tempia destra, e ne tracciò il contorno con le dita.

Era la palla della pistola. Evidentemente doveva aver colpito di lato la parte posteriore della testa e, invece di conficcarsi attraverso il cranio nel cervello, era scivolata lungo l'esterno dell'osso come la punta di un coltello per disossare.

Era stata fortunata, ma c'era ancora la possibilità che morisse. E, anche se fosse sopravvissuta, il suo cervello avrebbe potuto subire dei danni a causa del trauma. Naturalmente, nel suo caso, pensò lui, avrebbe dovuto essere un grosso danno perché qualcuno potesse accorgersene.

La donna si mosse ed emise un gemito, quindi, bruscamente, si alzò a sedere. Sollevò un braccio come un rastrello incardinato e tirò indietro dalla fronte di capelli inzuppati. «Il sole,» disse con una voce simile ad una pala che affondi nella ghiaia, «è... già tramontato».

Quando si scosse dalla sorpresa per il suo brusco ritorno alla coscienza, Crawford sollevò laboriosamente la testa verso il cielo scuro. «Uh,» disse, «credo di sì...»

«Dobbiamo andare da... Keats. Nel suo appartamento».

La sua voce era del tutto priva di inflessioni, e Crawford trovo difficile credere che ci fosse davvero qualcuno dietro di essa. Si domandò se la personalità di lei — o *le* personalità — fossero ancora prive di coscienza a causa del colpo di pistola, ed avessero lasciato questa... quella macchina a far funzionare il corpo vuoto.

«La casa di Keats,» fece eco lui. «Perché?»

«Lui... non è il solo a sapere. Ma dobbiamo... andare là».

Crawford ci pensò su. Molto probabilmente avrebbero incontrato altri uomini di von Aargau là... ma nessuno di loro poteva già sapere della sua diserzione. Tutti i testimoni erano morti... o almeno, come nel caso dell'uomo che aveva spinto giù dalle scale, feriti e privi di sensi. Avrebbe potuto sostenere... ecco, che era andato ad aiutare gli assassini, ed i Carbonari gli avevano sparato addosso.

Gli uomini di von Aargau lo avrebbero aiutato: erano al servizio dello

stesso padrone. Gli avrebbero fornito certamente delle cure mediche, e gli avrebbero anche dato in prestito del denaro.

Naturalmente avrebbero ucciso Josephine... maledizione a lei!

«Quello è l'unico posto dove non possiamo andare,» le disse, cercando di parlare con chiarezza malgrado il forte stordimento che gli dava la sensazione che l'intera strada roteasse. «Gli uomini che ci hanno sparato addosso... degli altri, saranno laggiù. Ci... ucciderebbero».

Lei si alzò in piedi. «Resta qui, oppure seguimi!», gli disse. «Io vado là».

Le mani di Crawford stavano tremando come se avesse bevuto caffè per tutto il giorno. Stava respirando ogni cinque secondi — più o meno — con profondi e frementi sospiri, e cominciava ad avvertire il freddo ed il sudore della nausea che gli stava salendo dallo stomaco lungo la gola. Aveva visto questi sintomi nei marinai feriti a bordo delle navi, e sapeva di essere in pericolo di «congelarsi», ossia di entrare in una condizione in cui tutte le funzioni del corpo rallentavano per poi fermarsi.

Cercò di pensare con lucidità. Poteva bussare ad una porta di quella strada, e tentare la sorte con qualunque tipo di medico fosse stato chiamato, oppure percorrere il miglio circa che lo separava dalla casa di Keats con una certa sicurezza di ottenere le migliori cure possibili.

La pioggia si era fermata, e la notte non sembrava fredda come si era preannunciata.

«Fammi mettere prima un laccio emostatico a questa gamba,» disse.

Sebbene Crawford sudasse, imprecasse, singhiozzasse, e si appoggiasse anche più pesantemente a Josephine, che si trovava per fortuna nella sua personalità meccanica, e dovesse sedersi varie volte per allentare e riannodare il laccio emostatico, e nonostante il fatto che nell'ultimo tratto cominciasse ad implorare perdono dagli spettri che sembravano camminare al suo fianco, i due finalmente giunsero, trascinandosi e barcollando, in Piazza di Spagna.

Una frenetica musica di pianoforte si stava diffondendo da qualche punto nelle vicinanze, e Crawford si guardò intorno, battendo le palpebre e cercando di immaginare da dove provenisse e quale fosse quella melodia tormentosamente familiare. Dopo un momento realizzò di averla sentita soltanto in certi inquieti sogni adolescenziali.

Sembrava non ci fosse nessuno nella piazza — i santi sui gradini ovviamente se n'erano già andati da parecchie ore, al crepuscolo, e se qualcuno

degli uomini di von Aargau si trovava là, evidentemente doveva essere all'interno dell'edificio al numero 26 — ma la piazza era illuminata da una diffusa luce bianca baluginante e, quando Crawford costrinse i propri occhi a mettersi a fuoco, vide che il secondo piano dell'edificio era animato dal bagliore guizzante dei fuochi di Sant'Elmo.

La *Zia di Corbie* sta facendo visita a Keats, pensò confusamente, e poi notò le due figure davanti alla porta. In quella luce bizzarra non avrebbe saputo dire se erano vestite o nude.

Una era un maschio e l'altra, che riconobbe immediatamente anche dopo quattro anni, era una femmina. Fece un profondo sospiro, e capì che anche se avesse avuto la fiaschetta con sé, non avrebbe avuto la forza di reagire, non ora perlomeno, non ferito ed esausto com'era.

Si staccò dalla spalla di Josephine e cominciò ad avanzare zoppicando. La musica divenne più forte e balzò all'ottava più alta.

Anche Josephine cominciò ad avanzare e, sebbene stesse vacillando come un'ubriaca, lui ebbe la sensazione che fosse di nuovo una persona normale. La musica adesso aveva un ritmo sincopato, ed era più frenetica, come un cavallo che galoppa di notte giù per un pendio.

«Corri!», sussurrò con voce smorzata a Josephine, anche se aveva ben poco fiato da sprecare. «Morirai, qui! Questa cosa non ha... niente... a che fare con te».

La osservò, e vide sulla sua faccia la stessa espressione di avida disperazione che sapeva essere sulla propria. «Lui ha qualcosa a che fare con me,» disse la donna. La sua voce era senza inflessioni, ma lui era ancora convinto che lei fosse uscita dal suo atteggiamento meccanico.

La donna davanti alla porta tenne fissi i suoi occhi acuti — da rettile — su Crawford che si stava avvicinando e, quando alla fine lui si fermò a poche iarde da lei, gli sorrise, snudando dei denti inumani.

«Mi hai perduta sulle Alpi,» sibilò. «Invitami di nuovo, adesso, ed io ti guarirò completamente, e potrai dimenticare ogni cosa!»

Quindi tese una mano verso di lui: era un po' più simile all'artiglio ingioiellato di un uccello che alla mano di una donna, ma lui la ricordò quando scivolava languidamente sul suo corpo nudo quattro anni prima, e il suo cuore martellava per il desiderio di afferrarla. La musica adesso stava creando miriadi di arabeschi intorno al suo battito cardiaco accelerato, ed in quel momento gli parve di riuscire quasi a ricordare i passi di una danza così antica e selvaggia che persino gli alberi, i fiumi e le tempeste vi prendevano parte.

Un attimo dopo Josephine si fermò barcollando accanto a lui, e la figura maschile le disse: «Mi hai perduto sulle Alpi. Invitami di nuovo, adesso, ed io ti appagherò, e potrai dimenticare ogni cosa».

Le due dichiarazioni parallele si erano adattate alla musica come pezzi d'oro inseriti in un vivido arazzo, e sembravano quasi dei versi, che implicavano ben altro.

Le lacrime scorrevano sul viso di Crawford: non vedeva come avrebbe potuto resisterle più a lungo. Durante gli ultimi quattro anni aveva ignorato i suoi impulsi notturni quando c'era riuscito, e si era ubriacato fino all'abbrutimento quando non c'era riuscito, ed era vissuto coi ricordi dai quali lei avrebbe potuto liberarlo, e neanche una volta era caduto nella tentazione di chiamarla. Ma ora sì: avrebbe potuto farlo, avrebbe potuto rinunciare alla sua personalità disprezzata e diventare una sua estensione.

Credette di cogliere al di sopra della musica la fievole eco di una tosse aspra ed allora: «Non ancora,» stridette Josephine alle sue spalle. «Al piano di sopra... diamo a Keats la possibilità di morire».

Crawford aveva supposto vagamente che lei stesse parlando fra sé e sé ma, quando sollevò le braccia verso la figura femminile debolmente luminosa di fronte a lui, Josephine le colpì facendole abbassare.

La musica, che era aumentata di volume, si abbassò un poco.

Lui batté le palpebre, impaziente. «Noi dobbiamo... Perché?»

Josephine agitò le mani, impotente. «Per... per la sorella,» disse. Sembrava avere difficoltà nel parlare, ma poi le parole uscirono in un fiotto. «Non possiamo permettere che la sorella muoia, non ancora. Dobbiamo pagare il nostro debito. Dopo potremo andare all'inferno».

Non ho mai avuto una sorella, pensò lui... e poi, per la prima volta da un po' di tempo a quella parte, rammentò la barca affondata nello Stretto di Moray, e rammentò il braccio di suo fratello che si agitava per pochi attimi, nell'acqua crudele.

Fece un passo indietro e, sebbene stesse parlando a Josephine, i suoi occhi erano fissi sulle labbra e sugli occhi scintillanti della donna di fronte a lui. «Ma sono morti!», disse a voce alta. «Cosa possiamo fare, se non dimenticare tutto?»

«Niente,» disse la donna di fronte a lui. «Vieni da me.» I suoi seni nudi erano di un bianco madreperlaceo, e sembravano finemente squamosi: lui sapeva quale sensazione gli davano sotto le mani, o contro il suo petto nudo. La musica aumentò, rimbombando nella piazza e sui gradini per riecheggiare nella buia foresta al di là della chiesa.

«Salva questo,» intervenne Josephine, e di nuovo lui si domandò se lei stesse parlando a se stessa, perché stava parlando talmente piano da risultare quasi inaudibile. «Fai ciò che è rimasto da fare».

«Io... io non posso.» Crawford fece un passo avanti, allungando una mano verso quella donna inumana ed aprendo la bocca per pronunciare, con gratitudine, quell'invito per tanto tempo evitato: poté così rendersi conto del momento appropriato grazie all'approssimarsi della musica.

«Aspetta!», urlò Josephine, con voce così stridula che lui rallentò il passo per voltarsi a guardarla.

Lei sollevò di scatto una mano al viso e parve scavare e tirare: un attimo dopo, Crawford sobbalzò nel vedere che aveva estratto il suo occhio finto. La ragazza lo ingoiò mordendolo con forza e, benché attutito dalle guance, sentì il rumore del vetro che si sbriciolava. Poi Josephine lo spinse indietro, strinse le braccia intorno a lui e lo baciò con furia, con le sue labbra secche che si aprirono guidando la lingua di lui in una bocca piena di sangue, frammenti di vetro e — con sua sorpresa — di aglio masticato.

Il pianoforte urlò.

E tutto il desiderio sessuale di Crawford represso per anni si abbatté su di lui in quel momento con un improvviso flusso incandescente: rispose con passione, afferrandole con una mano i capelli intrisi di sangue dietro la testa in modo da premere la sua faccia contro la propria, e tirando con l'altra il suo bacino contro di lui. La palla di pistola sotto il cuoio capelluto di Josephine era calda contro le sue dita, ed egli poté sentire quella nella sua coscia che irradiava calore.

Per dieci, intollerabili, interminabili secondi, si rotolarono sul lastricato, strofinandosi l'uno contro l'altra mentre gli echi dell'ultimo accordo stridente della musica risuonavano fra le cupole e le strade di Roma e nel cielo...

E allora la notte si spezzò, e la pioggia scese ancora giù in un torrente gelido e, quando Crawford sollevò la bocca devastata da quella di Josephine, vide due serpenti volanti, pesanti ma simili a colibrì, librarsi a mezz'aria, contorcendosi e facendo scattare le lunghe code, a livello degli occhi davanti alla porta della casa di Keats. La musica si era fermata o si era abbassata parecchio, ed il ronzio chitinoso delle loro ali variopinte sottolineava il fruscio ed il pichiettìo della pioggia, e Crawford poté avvertire l'odore di muschio al di sopra del profumo di vino secco della strada umida.

Quell'odore lo disgustò, ed allora capì che adesso sarebbe stato immune alla seduzione della *lamia* per un po' di tempo.

Nel relativo silenzio il ronzio delle ali da rettile ondeggiò su e giù per la scala musicale, e divenne parole.

Argento nel tuo sangue, e aglio.

Era impossibile capire quale delle due cose sospese nell'aria avesse prodotto quelle parole: forse entrambe, all'unisono, stavano cantando quella canzone notturna sebbene la musica si fosse allontanata.

Pur sentendosi più esausto che mai, Crawford adesso era lucido e freddo, e realizzò che gli assassini di von Aargau dovevano aver adoperato dei proiettili d'argento. «Sì,» disse, e la nuvoletta che era il suo fiato puzzava talmente di aglio che i serpenti si allontanarono ondeggiando pesantemente nell'aria gelida. «Andate via!»

I serpenti, lentamente, si allontanarono ancora di più, ognuno da un lato della porta, anche se i loro occhi scintillavano di una terribile promessa.

Crawford tenne un braccio intorno a Josephine mentre entrambi passavano barcollando in mezzo alle cose ronzanti, e superavano la porta. Salirono con passo malfermo le scale buie, sputando sangue e vetro, e sorreggendosi l'uno all'altra.

La musica era ripresa, e stava roteando intorno a loro come bolle in un bicchiere di champagne. Crawford ora sapeva che non avrebbero trovato nessuno degli uomini di von Aargau là: chiaramente il lavoro doveva essere stato compiuto da un altro genere di agenti.

Quando arrivarono al pianerottolo del secondo piano videro che la porta di Keats era aperta, e l'interno dell'appartamento era illuminato come se fosse mezzogiorno. Josephine tirò fuori una sciarpa dalla tasca e se la legò di traverso intorno alla testa, in modo da coprire l'orbita vuota.

Crawford si costrinse ad avanzare attraverso la musica cristallina, cercando di ricordare cosa aveva detto fuori Josephine, e perché era parsa convincente, e ricordando a se stesso, inutilmente, che la fiaschetta si trovava là dentro.

Piccole cose dai lunghi arti e dagli occhi enormi si scostarono piroettando dal suo cammino mentre avanzava a fatica lungo il corridoio. Sentì un sussurro ed un pigolio provenienti da una dozzina di sacche oscillanti attaccate al soffitto con una sostanza viscosa, e creature simili a stelle marine avvinghiate alle pareti agitarono dei tentacoli verso di lui, ma nessuno di quegli innaturali accoliti delle *lamie* ostacolò i due esseri umani, che avanzavano mano nella mano verso la porta aperta.

Crawford fu il primo a sbirciare al di là dell'intelaiatura, e rimase sorpreso nel vedere che era il mite Severn che stava strappando quella musica

demoniaca dal pianoforte — una variazione radicale dal raffinato Haydn che stava suonando la volta precedente — ma poi si accorse che gli occhi del giovane erano chiusi, e che una cosa simile a un gatto con una faccia di donna stava accovacciata sulla sua spalla e gli sussurrava in un orecchio.

Josephine diede una spinta a Crawford, e lui entrò barcollando nella stanza.

La parete sul lato della strada era svanita e, al di là del punto dove essa si trovava in precedenza, s'innalzava una collina erbosa, col sole albeggiante che splendeva sui fiori rugiadosi. In un attimo di stordimento, Crawford si domandò se per ventura avesse perso un'ora o due nel salire le scale, ma poi guardò le finestre di fronte ai gradini, e vide il buio al di là di esse, e anche, malgrado il bagliore del sole, le chiazze color arancio di alcuni lampioni. Poi, guardando indietro vèrso il lato aperto della stanza, vide che la base della collina incontrava il pavimento e si trovava al suo stesso livello, anche se quella era una stanza al secondo piano, e notò anche che il sole stava nascendo a sud.

La musica ora era diventata più vivace e movimentata, sebbene recasse ancora un sottofondo di tenebrosa malìa, e Crawford vide due giovani — un uomo e una donna — che correvano mano nella mano sulla collina illuminata dal sole... fu allora che riconobbe il giovane come John Keats, che appariva sano e abbronzato.

«Credo che siamo arrivati troppo tardi...», disse a Josephine, mentre le stringeva ancora la mano.

«No,» rispose lei. Lui la guardò, e seguì il suo sguardo verso la porta che dava nell'altra stanza.

Keats era là: il vero Keats, appoggiato all'intelaiatura, con gli occhi che fiammeggiavano nella faccia devastata mentre osservava quella scena illusoria sulla parete di fronte, e Crawford capì all'improvviso che la donna sulla collina col fantasma di Keats guarito era un'immagine illusoria della donna della quale si era innamorato.

Quindi l'illusione svanì, ed il libro di poesie di Keats sul tavolo si sollevò in aria, si gonfiò, e divenne più grande mentre si muoveva verso la parete dove l'illusione era stata proiettata poi, quando raggiunse un'altezza pari quasi a quella di Crawford, i due lati della copertina si aprirono come due porte, rivelando il testo su due pagine. Il dorso del libro gigantesco urtò contro il muro, e vi aderì.

I versi stampati sulle pagine sembravano risplendere oscuramente contro la carta bianca... e poi, all'improvviso, fu un libro completamente diverso,

un libro di poesie che con ogni evidenza Keats non aveva ancora scritto, ed i versi quasi balzarono fuori dalle pagine che scorrevano rapide nella mente di Crawford... e, come lui si accorse, anche nelle menti di Josephine e dello stesso Keats.

La musica adesso era triste in modo insopportabile, ed evocava immagini di tramonti futuri che nessuno di loro sarebbe vissuto abbastanza per vedere, brezze notturne che nessuno di loro sarebbe vissuto abbastanza per sentire; ed aveva un tono latino, che rammentava a quelli che stavano ascoltando che si trovavano in Italia, a Roma, dove le realizzazioni più straordinarie del genere umano erano comuni come i venditori di cipolle sulle strade... e che l'invalido Keats, che le avrebbe apprezzate enormemente, sarebbe morto prima di vederle.

Le Tentazioni di San Keats, pensò Crawford. Si guardò intorno in cerca della sua fiaschetta, e la vide sul tavolo dov'era stato il libro, e desiderò ardentemente di avere il coraggio per attraversare la stanza e giungere fino ad essa.

La donna che Crawford aveva visto sulla collina illusoria adesso si trovava nella stanza, e stava osservando la successione di straordinarie poesie: dopo un momento si voltò e tese la mano verso il giovane morente che stava sulla porta della camera da letto. I suoi occhi, alla luce della lampada, scintillavano come cristalli incrinati, e Crawford si domandò se lei somigliasse ancora alla fidanzata di Keats... e se ciò avesse ancora importanza.

Crawford notò che, quando lei distolse lo sguardo, le pagine ingigantite svanirono e, quando lui guardò nuovamente la fiaschetta, questa si sollevò nell'aria e volò attraverso la stanza fino a lui; senza preoccuparsi di come ciò fosse potuto accadere, lui la prese al volo, svitò il tappo, e bevve un lungo sorso di brandy.

Il vero libro era in una delle mani della donna: la mano ossuta di Keats si allungò verso l'altra, e Crawford bevve ancora, sperando di annegare ogni ansia per la sorella condannata, ogni ansia per tutte le sorelle tradite, e per i fratelli...

Guardò altrove, verso la parete dov'era rimasto sospeso il libro: questo era scomparso, ed allora sobbalzò nel vedere l'immagine di Julia — la moglie morta — che sorrideva e camminava lungo un viottolo di campagna, fra alti castagni. Mentre camminava, pezzi del suo corpo cadevano al suolo — prima una mano, poi un intero braccio, poi un piede — sebbene lei si stesse muovendo lentamente come sempre, ed il suo sorriso non venisse

mai meno. Dietro di lei camminava una piccola cosa nera che tintinnava e ronzava nel muoversi, e che stava raccogliendo i pezzi caduti caricandoli poi sugli arti arrugginiti.

La mano di Josephine si era stretta convulsamente sulla sua, ed allora lui la guardò: il suo unico occhio stava fissando intensamente l'illusione.

Crawford si voltò a guardarla ancora... e poi la fissò con orrore, perché quello che vedeva adesso era il mare in tempesta, una scogliera sotto un cielo color acciaio, e la chiglia di una barca capovolta che scivolava sulla superficie striata di schiuma delle onde. Capì che di lì a poco avrebbe visto il fratello che sollevava un braccio, se non avesse distolto lo sguardo...

E così fu! No, la scena era cambiata: la mobile superficie azzurra adesso era una distesa di fiori, e la persona che agitava un braccio era una giovane donna... Un attimo dopo egli sentì il suo grido: «Johnny...»

Crawford si voltò a guardare Keats, e vide che aveva abbassato la mano e stava guardando l'illusione. La donna seguì il suo sguardo e quindi, con un sibilo d'impazienza, fece battere le unghie delle mani: la parete sul lato della strada si reintegrò, e tutte le visioni svanirono. La camera sembrò improvvisamente molto buia.

Crawford comprese che Josephine — come lui stesso e Keats — erano stati loro a proiettare, involontariamente, quelle scene; per alcuni momenti avevano fatto un debole uso di poteri magici della *lamia* mentre l'attenzione di lei era distratta dalla resa — che per poco non si era verificata — di Keats. L'evocazione della fiaschetta doveva essere avvenuta grazie alla magia presa in prestito da lei.

E la visione conclusiva, la visione della sorella di Keats, aveva rovinato tutto il suo lavoro. Keats stava scuotendo la testa e si stava dirigendo verso la camera da letto. La donna lo seguì, e Josephine trascinò Crawford dietro di loro. In un angolo, Severn stava pestando il pianoforte per ricavarne un motivetto acuto e incalzante, ma nessuno sembrava ascoltarlo.

La finestra della camera da letto era aperta alla pioggia, secondo le direttive che Crawford aveva cercato di impartire quel pomeriggio, ed allora si domandò se il povero Severn fosse stato abbindolato per convincerlo a fargli pulire il davanzale della finestra e chiedere al vampiro di entrare.

Keats era crollato sul letto disfatto, e sembrava davvero come se lo sforzo di rimanere in piedi avesse provocato una tensione troppo grande nei suoi polmoni rovinati: c'era un sottofondo gorgogliante adesso nel suo disperato ansimare.

La donna corse verso di lui, reggendo il libro di poesie. «Presto!», disse.

«Firma il libro: salvati!» Prese quindi una penna dalla sommità di un cassettone e, quando lui sollevò una mano gracile per difendersi da lei, si conficcò la punta della penna nel palmo. «Firma!», ripeté, tendendogli la penna.

Keats prese il libro, ma c'era un amaro disappunto sulla sua faccia, e scosse ancora la testa. Guardò Josephine dietro di lei, che era stata la sua infermiera. «Dell'acqua...», sussurrò.

La donna inumana si mosse verso Josephine, ma Crawford si portò davanti a lei e le tossì l'aroma dell'aglio sul volto; lei arretrò, coi capelli che fremevano e si contraevano.

Josephine si voltò verso la finestra aperta, sfregò il palmo della mano lungo il davanzale di pioggia e poi fece un passo in direzione del letto tenendo la mano a coppa davanti a sè.

Keats allungò una mano verso di lei.

Ad un tratto la stanza cominciò ad inclinarsi, o così parve: quando Crawford si aggrappò al davanzale per mantenere l'equilibrio, vide che le strade all'esterno erano ancora parallele al davanzale ed al pavimento e, per un irrazionale momento, pensò che il mondo intero si stesse capovolgendo.

Josephine fece un altro passo, un passo che sembrava in salita, ma poi iniziò a cadere all'indietro verso la porta del salotto, che cominciava ad apparire come parte del pavimento. Keats, chiaramente isolato dall'illusione gravitazionale, si allungò disperato verso di lei, ma era troppo lontano e troppo debole per alzarsi ed avvicinarlesi.

Crawford sollevò il piede buono sull'intelaiatura della finestra e poi fece un balzo attraverso la stanza nella direzione che sentiva essere l'alto; le sue mani aperte colpirono il dorso sottile di Josephine, spingendola e riportandola in posizione di equilibrio, quindi ricadde all'indietro e colpì la parete abbastanza duramente da rimanere per un momento accecato dal dolore provocato dalle costole incrinate.

Josephine aveva afferrato uno dei sostegni del letto di Keats e, sorreggendosi, protese la mano a coppa nella quale c'era ancora un po' dell'acqua che aveva raccolto dal davanzale.

«Dio mi aiuti!», sussurrò Keats, poi immerse un dito nell'acqua sporca sul palmo di Josephine è scribacchiò con esso sulla pagina aperta. Crawford vide che la poesia sulla quale il libro era aperto era «*Lamia*».

La donna si ritrasse ancora di più quando il dito di lui toccò la. carta, e la stanza all'improvviso ritornò orizzontale: ora Josephine stava cadendo in avanti e, per fermarsi, spinse i polpastrelli umidi sulla fronte cerea di Ke-

ats. In quell'istante la donna inumana disparve, con un flebile lamento che fece dolere i denti di Crawford.

La musica si era fermata, sebbene l'aria sembrasse ancora vibrare, ed allora udirono Severn che si muoveva goffamente, in preda alla confusione, nell'altra stanza. «John?», gridò Severn. «Stai bene? Ho la sensazione di essermi addormentato...» Ovviamente la donna-gatto era scomparsa dalla sua spalla.

Gli occhi di Keats erano chiusi, ma le sue labbra si stavano muovendo; Crawford si chinò ancora di più. «Grazie, a tutti e due,» disse Keats, piano. I suoi occhi si aprirono per un attimo e guardò Crawford. L'acqua che gli ruscellava dalla fronte e riempì le rughe di dolore intorno ai suoi occhi e, dopo un momento, scorse sulle sue guance come lacrime. «Una volta ti dissi che avrei potuto... aver bisogno di un favore da un *neff*-ospite riluttante». Sospirò, e si voltò verso il muro. «Ora andatevene, per piacere. E mandatemi Severn: voglio dirgli quale dovrà essere il mio epitaffio».

Severn annuì quando Crawford gli riferì il messaggio di Keats e, sebbene ci fossero lacrime nei suoi occhi e si avviasse subito, fece un cenno verso il divano. «Sedetevi,» disse loro piano al di sopra della spalla. «Farò venire il Dr. Clark a prendersi cura di voi».

Ma, quando Severn si recò nella stanza di Keats ed ebbe chiuso la porta, Crawford prese Josephine per un gomito e si avviò verso l'ingresso. «Non possiamo restare,» le sussurrò con chiarezza sperando che lei fosse in grado di comprendere le sue parole. «Qualunque altro posto è più sicuro per noi: qui arriveranno degli uomini per ucciderci entrambi».

Con suo grande sollievo, lei annuì.

Le condusse lungo il corridoio verso le scale — diverse persone stavano guardando, impaurite, dalle porte che oltrepassavano, aperte solo per una fessura, e si facevano il segno della croce mentre le due figure bagnate e malconce avanzavano con passo strascicato — e poi giù per i gradini fino alla strada e alla scalinata che adornava la Collina del Pincio.

Quando ebbero lasciato l'edificio non si fermò, ma spinse frettolosamente Josephine attraverso la piazza, al di là della fontana del Bernini a forma di barca, fino ad un vicolo sull'altro lato. Solo allora si rilassò un poco, tuttavia fece procedere Josephine con passo rapido verso sud lungo il vicolo; infatti, quando gli Austriaci avrebbero scoperto che Crawford e la donna erano già usciti dall'edificio, avrebbero certamente rastrellato la zona circostante.

Una luminosità grigia aveva cominciato a diffondersi nel cielo ad oriente, e le nuvole allungate erano come bende umide che assorbivano lentamente del sangue mentre i primi raggi dell'alba sfioravano i campanili e le torri sovrastanti. Crawford aveva adottato un'andatura oscillante e quasi sulle punte dei piedi che gli alleviava un poco il dolore alla coscia sinistra, anche se si ritrovava ad appoggiare buona parte del suo peso sull'imperturbabile Josephine. Entrambi soffrivano di brividi occasionali e violenti, a volte talmente forti da essere costretti a fermarsi.

Alla Chiesa di San Silvestro si fermò per riposare e, mentre si appoggiava contro un muro di pietra e faceva sì che i suoi polmoni roventi rallentassero il ritmo, lesse una targa sul muro che proclamava come la testa di Giovanni Battista fosse conservata da qualche parte all'interno dell'edificio. Ciò gli fece venire in mente il poema di Keats «*Isabella*», e si domandò febbrilmente con che cosa i preti innaffiassero la testa, e cosa speravano che ne sarebbe cresciuto.

«Questo convento,» cominciò Josephine, spaventandolo, «adesso è un Ufficio Postale. Sono venuta qui ieri, per conto di Keats e Severn, per vedere se qualcuno degli amici di Keats in Inghilterra gli avesse spedito del denaro, ma non c'era nulla».

«Sarebbe stato comunque troppo tardi,» osservò Crawford. Lo fissò: sembrava perfettamente lucida, ed allora si chiese chi pensava di essere. «Come sei finita qui? È stato a causa mia, non è vero?»

«No,» rispose lei. «Originariamente fu per un aruspicio.» Si appoggiò al muro accanto a lui e fissò il cielo che s'illuminava. Il bianco dei suoi occhi era macchiato di sangue. «Fu un dottore che mi disse quella parola, quando riuscì a capire perché facevo l'infermiera. Mi costrinse ad andarmene. Accadde a... non so, Fabriano, Firenze... ora sono un'infermiera dovunque vado: devo esserlo».

Anche in preda al dolore ed alla stanchezza, Crawford ricordò con vividezza il suo breve servizio come infermiera al *St. Thomas's Hospital* quattro anni prima, e si domandò se lei si fosse resa conto di quella necessità. «Cos'è... l'aruspicio?»

«Divinazione dall'esame dei visceri,» spiegò la donna, recitando evidentemente una frase che le era stata detta. «Ho ottenuto molti incarichi perché alla maggior parte delle infermiere non piace la chirurgia; io, invece, sento il bisogno... di guardare dentro».

Crawford sapeva che sarebbe stato rischioso per lui seguirla su quel terreno, anche se fosse stato vigile ed in condizioni perfette. «Perché... cosa?

Vedere il futuro»?

Le sue labbra screpolate s'incurvarono in un sorriso. «Forse per vedere il *mio* futuro, in un certo senso. O così spero. No: per... vedere cosa c'è dentro la gente. Questo ci — mi procura — dei sogni, ed i sogni mi allontanano da...» Fece una pausa, poi scosse la testa disperata perché non riusciva ad esprimere la sua idea.

«Che genere di sogni?»

«Di operazioni chirurgiche su di me: nei sogni sono sempre su un tavolo, col busto un po' sollevato, e con un coltello ho aperto il mio torso, e sto affondando le mani nei miei visceri tirandone fuori delle cose che butto via. Se riuscirò a liberarmi di tutte quelle cose...»

Crawford la fissò, e l'espressione sulla sua faccia scarna era una mescolanza di ansia e di orrore. «Cose? Quali cose?»

Lei si strinse nelle spalle, e si chinò verso di lui come se fosse sul punto di svenire. «Ruote dentate,» disse, «molle, bulloni, catene, fili metallici...» Lasciò la frase in sospeso.

Crawford le mise un braccio intorno alla vita e, la sostenne in silenzio.

Crawford la condusse a sud-ovest verso Piazza Navona, e poi, scrutando oltre l'angolo di un negozio, osservò la piazza e la finestra del suo appartamento per diversi, lunghi minuti. Quando, infine, fu abbastanza certo che nessun austriaco lo avesse ancora rintracciato, disse a Josephine di aspettare e, attraversata zoppicando la piazza, entrò nel suo edificio, riemergendone pochi minuti dopo con una valigetta ed un bastone da passeggio. Era stata una mossa rischiosa, ma sentiva che lui e Josephine non avrebbero avuto alcuna possibilità senza un po' di denaro ed il suo corredo medico: inoltre, se dovevano percorrere un po' di strada, lui aveva bisogno di scaricare una parte del proprio peso dall'arto ferito.

Un fruttivendolo aveva fermato il suo carretto accanto al vicolo dove Josephine stava aspettando, e l'uomo adesso stava sistemando delle ceste di porri e patate sui ciottoli: dalla porta aperta di un panificio dall'altra parte della strada, Crawford poté sentire l'odore di panini caldi e caffè. Stava prendendo in considerazione l'idea di andare là e spendere un po' del suo denaro, quando udì il fruttivendolo che gridava al panettiere, e gli chiedeva se sapeva perché c'erano così tanti soldati che cavalcavano su e giù lungo tutte le strade ed i vicoli pochi isolati più a nord.

Crawford porse a Josephine la valigetta, poi la prese di nuovo per un gomito e cominciò a dirigersi verso sud. Il bastone non sembrava essergli

di grande aiuto ma, a dispetto della gamba che gli pulsava e s'intorpidiva, non era intenzionato a prendere a nolo una carrozza, sia perché i cocchieri probabilmente dovevano essere stati avvertiti; e sia perché non voleva utilizzare quel poco denaro che aveva per qualcosa che non fosse del cibo od un rifugio.

Finalmente comprese che il bastone doveva essere tenuto nella mano opposta all'arto offeso e, dopo quella scoperta, il cammino divenne molto meno doloroso. Il sudore cominciò a diminuire sulla sua faccia, e poté rilassarsi un poco.

Gli venne in mente che Josephine non aveva risposto alla sua domanda. «Come sei capitata con Keats?»

Lei alzò le spalle. «Il Dr. Clark recluta parecchie infermiere alla *Casa di San Paolo* e, quando si tratta di un turista inglese, preferisce un'infermiera che parli inglese».

«Perché sei rimasta con lui? Non aveva bisogno di cure chirurgiche».

«No,» disse lei, dando l'impressione di recuperare energie mentre camminava. «Quando fui assegnata a lui, ero tentata di non rimanere... fui anche sul punto di andarmene. Ma lui... aveva un aspetto che mi era familiare; stava anche tentando di sfuggire... e stava cercando di salvare la sorella... Non so, forse decisi che, lavorando per lui, avrei potuto apprendere di più circa quello che c'è dentro la gente».

Guardò fisso Crawford per la prima volta da un po' di tempo a quella parte, col suo unico occhio arrossato ma vigile sotto la sciarpa obliqua e, quando lui vide i tagli sulle sue labbra, si trovò a ricordare il bacio con le schegge di vetro che si erano scambiati nella strada, e toccò la propria bocca lacerata.

«Non può essere stato facile,» disse, con voce calma. «Indurre un soffiatore di vetro a fabbricare un occhio di vetro pieno di aglio sminuzzato».

«A dire il vero, lo fabbricò senza chiedermi nulla in cambio. Disse di aver capito perché lo volevo, perché volevo avere una scorta di aglio d'emergenza sempre a portata di mano: disse che mi ammirava per questo».

Crawford pensò alla fiaschetta che aveva portato con sé più o meno allo stesso scopo, e si domandò se l'uomo dal quale l'aveva comprata lo avesse ammirato per questo: non gli era parso affatto.

Il pensiero della fiaschetta, comunque, lo spinse a tirarla fuori ed a stapparla. La inclinò davanti alla bocca; l'alcool gli bruciò i tagli sulle labbra e sulla lingua, ma l'intenso bruciore gli fece recuperare energie e prontezza a tal punto che convinse anche Josephine a prenderne una sorsata.

Per tre volte avvistarono dei gruppi di soldati a cavallo nelle strade più a nord, e due volte udirono dei bambini che imploravano il permesso di andare a vedere le dozzine di imbarcazioni che stavano attraccando e riversando degli altri soldati lungo gli argini del Tevere: così Crawford e Josephine s'incamminarono verso sud-est, procedendo attraverso un intrico di vicoli e stradine ed evitando le strade più ampie. Finalmente, quando ebbero percorso la stretta Via di Marforio fino alla fine, ed ebbero disceso una rampa di gradini, scoprirono di trovarsi all'estremità orientale di quella bassa valle che era il Foro Romano, e di essersi lasciati alle spalle il trambusto ed il movimento frenetico della Roma attuale.

Era un tratto di terreno allungato ed ineguale, segnato da strade con un'antica pavimentazione che s'incrociavano ed ancora tenevano indietro l'erba rigogliosa; colonne corrose dal tempo si ergevano qua e là sul terreno in configurazioni appena discernibili, rimandando ai grandi templi ed alle basiliche da lungo tempo scomparsi. Davanti ai due fuggitivi, leggermente a destra, si stagliava una possente struttura di pietra quadrata che comprendeva tre arcate, e Crawford, presa la mano di Josephine, si avviò verso l'ampia ed alta arcata centrale.

Il sole che stava nascendo dietro di essa, trasformava l'enorme struttura in una sagoma scura, e Crawford non riuscì a distinguere nessuno dei bassorilievi o delle iscrizioni latine scolpiti nella pietra.

«È l'arco di Settimio Severo,» disse bruscamente Josephine. «Fu uno dei più crudeli Imperatori di Roma, e non fu prodotto quasi nulla di letterario durante il suo regno».

Crawford batté le palpebre. «Davvero? Bè, questo...»

«Da qualche parte vicino all'Arco ci dev'essere un posto tranquillo in cui potremo curare le nostre ferite.

«Non sono certo di seguire...» cominciò lui; ma poi pensò ai letterati che aveva incontrato da quando aveva lasciato l'Inghilterra quattro anni prima, ed annuì lentamente. «Ritieni che quel tipo possa ancora proiettare una... sfera d'influenza, eh? Bè, che diavolo... di certo non possiamo permetterci di disdegnare un portafortuna».

Avanti, sulla sinistra, tre bassi muri di mattoni rosa creavano un piccolo recinto ombreggiato, e Crawford la condusse là. Quando si furono accovacciati, in modo da non poter essere visti da qualcuno che andasse a spasso di prima mattina, lui aprì la sua valigetta, spiegò un panno bianco e lindo e lo stese sull'antico lastricato. Quindi, sperando che lei non avesse esa-

gerato le sue qualità d'infermiera, cominciò a tirar fuori gli strumenti.

Estrarre la palla di pistola dal cuoio capelluto di Josephine fu facile e con scarsa perdita di sangue: nel giro di pochi minuti, Crawford aveva suturato l'incisione ed applicato delle bende imbevute di brandy su di essa e sulla ferita d'ingresso. Per lei invece fu abbastanza facile cucirgli strettamente la camicia in modo da legargli le costole incrinate.

Tirar fuori la palla di pistola dalla coscia di lui si rivelò molto più difficile, dal momento che dovette abbassarsi i calzoni, stendersi sullo stomaco ed impartire a Josephine le istruzioni su cosa fare col forcipe.

La ferita aveva cominciato a chiudersi, e lui perse quasi conoscenza quando la donna cominciò a sondare la carne con lo strumento freddo.

«Mi dispiace!», disse lei, quando Crawford dovette soffocare un grido mordendosi le nocche di una mano.

«Va tutto bene,» sussurrò lui, in fretta, rimpiangendo di essere stato costretto a conservare l'ultima goccia di brandy per medicare la ferita. All'improvviso era tutto ricoperto di un sudore freddo, e si domandò se stesse per svenire. «Parlami mentre lo fai, vuoi? Di qualsiasi cosa...»

Lei spinse le griffe del forcipe un po' più in profondità, e Crawford dovette mettercela tutta per impedirsi di balzare in piedi e strapparselo via. Il freddo acciaio nell'arto contrastava col sangue caldo che ruscellava ai lati della sua coscia e si raccoglieva in pozze sul lastricato granuloso sotto di lui.

«Bè, io ti ho detto il motivo per cui ero qui, con Keats,» disse lei, calma. «Ma tu, perché eri qui tu, e lavoravi per il suo vampiro?»

«Io no,» disse lui con voce strozzata, «lavoravo per quel maledetto vampiro! Bè, forse sì, ma io non — Gesù, fai piano! Fai più piano! — non lo sapevo. Stavo lavorando per gli Austriaci. Per l'inferno, la maggior parte del lavoro che ho fatto per lui — questo von Aargau — e per gli Austriaci — Maledizione! — era diretto a proteggere la gente dai vampiri».

In quel momento sentì che l'estremità del forcipe toccava la pallottola d'argento. «Ferma!», disse subito. «Ci sei! Adesso — Dio mi aiuti! — tira un po', apri il forcipe molto lentamente, e poi cerca di afferrare la palla. Voglio dire: tieni stretta la palla. Stringila, con fermezza, capisci, ma... non... fare nulla di scatto».

Vide l'ombra di lei che annuiva. «Gli Austriaci e gli... esseri di pietra sono alleati, credo,» disse lei soprapensiero, mentre manovrava il ferro nella sua gamba e la pozza di sangue gli raggiungeva il ginocchio, «ma sono due

specie diverse di vita, e non possono... Ho preso la palla! Cosa devo fare?»

Crawford artigliò gli orli dei blocchi spezzati della pavimentazione di marmo sotto di lui. «Tira lentamente...», sussurrò.

Lei cominciò a tirare, con tale delicatezza che all'inizio lui non se ne accorse. «Loro non possono comprendere appieno quali sono i rispettivi scopi,» proseguì la ragazza. «Tutt'al più possono limitarsi ad una momentanea alleanza di convenienza. Scommetto che tutte le persone che hai protetto dai vampiri erano importanti per gli Austriaci».

«È vero!», disse lui, rigido. Ora sentiva che lei stava tirando. «Tranne Keats: e quello apparentemente era un tentativo di far felice il vampiro di Keats.» Sentì tirare più forte.

«Ma il tentativo è fallito,» disse Josephine con calma mentre aumentava il suo sforzo, premendo con la mano libera la coscia di lui nuda e lorda di sangue. «Adesso lei non ha più alcun ospite. Lui sapeva di dover morire, e lo ha fatto. Stava persino parlando di suicidarsi una volta».

«Non ha alcun ospite!», ripeté Crawford. «Dopo venticinque anni!» All'improvviso ricordò il racconto di Severn a proposito di Keats che era stato tenuto in quarantena nel porto di Napoli fino al giorno del suo compleanno — il 31 di Ottobre — e fu certo che la quarantena era stata un atto di cortesia degli Austriaci nei confronti del vampiro di Keats, ossia ritardare l'arrivo di Keats, la disillusione, ed il possibile desiderio di morire, fino alla notte in cui il vampiro avrebbe potuto perlustrare Roma in cerca di un neonato da adottare, come aveva adottato lo stesso Keats un quarto di secolo prima. Gli Austriaci, in effetti, avevano donato un bambino italiano affinché il vampiro, indipendentemente da quello che avrebbe fatto Keats, non restasse senza un ospite.

Le sarà stata fornita un'intera schiera di ospiti fra i quali scegliere, pensò lui con amarezza. E si domandò se il bambino che il vampiro aveva scelto fosse uno di quelli che gli erano stati consegnati anonimi attraverso la grata nel muro dell'Ospedale dei Trovatelli al Santo Spirito.

«Ci siamo,» disse Josephine, «non contrarre i muscoli».

Il forcipe, dato che stringeva la palla della pistola, era molto più largo adesso di quando era entrato, e Crawford poté sentirlo dare degli strappi al muscolo mentre Josephine continuava a tirare inesorabilmente verso l'alto. I suoi occhi e le mascelle erano serrati, e stava respirando con ansiti spezzati, mentre il suo sudore scorreva a fiotti diluendo il sangue di Crawford intorno alla gamba.

Alla fine, sentì che era uscito e, sebbene il sangue cominciasse a sgorga-

re più rapido dalla ferita, si accasciò, sollevato. Anche quando lei bagnò la ferita col brandy rimasto, Crawford non si contorse per il dolore e, dopo che la donna gli ebbe legato una benda intorno alla coscia, fu in grado di tirarsi su da solo i pantaloni.

Giratosi su se stesso con cautela, si alzò a sedere, sentendosi infreddolito e debole. «Grazie,» le disse con voce rauca. «Non ho mai lavorato con un'infermiera più impassibile».

Lei si voltò a guardare il sole, dopodiché si chinò goffamente a raccogliere la palla che Crawford le aveva estratto dal cuoio capelluto. Fece quindi rotolare sul palmo le due sfere d'argento, poi portò indietro la mano come per lanciarle fra i ruderi.

«No!», disse lui.

Josephine abbassò il braccio e gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Sono d'argento,» disse l'uomo, «e noi non abbiamo abbastanza denaro per viaggiare.» Cominciò quindi a sollevarsi faticosamente in piedi, utilizzando il bastone da passeggio come una pertica da barcaiolo.

«Stiamo viaggiando assieme?», domandò lei, senza alcuna espressione discernibile sulla faccia.

Lui fece una pausa, comprendendo che le sue parole avevano effettivamente implicato questo... e che di fatto era ciò che avrebbe preferito. Si raddrizzò, e poi annuì, cauto. «Sempre che ti faccia piacere. Possiamo viaggiare come fratello e sorella, e trovare un lavoro in qualche ospedale. Uh... devo chiederti una cosa; se la domanda per te non ha alcun senso... dimmelo». Trasse un profondo respiro. «Pensi ancora che io abbia ucciso Julia?»

Lei si allontanò da lui, avanzando lentamente in mezzo ai frammenti di colonne crollate, poi si fermò accanto ad un albero di eucalipto, prese una delle sue foglie velenose e, mentre distrattamente la riduceva in pezzetti, si mise a fissare al di là delle rovine le arcate coperte d'edera che traforavano il ripido fianco del Colle Palatino.

Crawford la seguì con lentezza ancora maggiore, puntellando il bastone nelle crepe dell'antico lastricato.

Quando fu accanto a lei, aprì la bocca per parlare, ma la donna sollevò una mano. «Tu credi che io non sappia di essere Josephine,» disse in fretta, come se fosse una cosa che doveva essere detta ma che nessuno voleva ascoltare, «e che sia Julia ad essere... ad essere morta.» Scosse la testa, con un sorriso di sconforto che le tirava il volto, e le lacrime scorsero dai suoi occhi creandole delle strisce luminose sulle guance scarne. «Io Io so, sì;

solo... non riesco ad accettarlo. Julia era una persona talmente... talmente migliore di me! Era sempre così gentile, nonostante tutti i guai che le combinavo. Dovrei essere morta io, mentre lei dovrebbe essere ancora viva».

Distolse quindi lo sguardo da lui, ma gli tese la mano sfregiata e deforme che lui prese. «So che non sei stato tu ad ucciderla. E so chi è stato».

Mano nella mano, ma senza il minimo interesse erotico, proseguirono il loro cammino irregolare sul lastrico sbriciolato del Foro, verso sud-est, dove l'imponente massa rossastra e sgretolata del Colosseo si ergeva al di sopra dei profili delle chiese più moderne.

«Ti è mai stato fatto,» gli chiese dopo un po', «quello che io ho fatto per Keats alla fine? Altrimenti, potrò farlo io in qualsiasi momento vorrai. Chiunque può farlo, sai? Come lo chiamano i cattolici?»

Crawford cercò di rammentare i dettagli di quella notte. Il sole di metà mattina gli stava asciugando gli abiti, e si sentiva molto meglio rispetto ad un paio di ore prima, ma la stanchezza stava ancora aggrappata a lui, come se avesse un bambino sulla schiena. «A cosa ti riferisci?», disse alla fine. «A quando gli hai fatto firmare il libro con l'acqua raccolta sul davanzale della finestra? Non credo che i Cattolici...»

«No,» disse lei, «a quando ho toccato la sua fronte con la mia mano bagnata, come per...»

«Ho pensato che fosse un movimento accidentale,» disse Crawford, «che tu avessi fatto per riprendere l'equilibrio».

Lei lo guardò, esasperata. «No. È stato quello a scacciare il suo vampiro. Maledizione, come lo chiamano, non Cresima...»

«Oh.» Crawford smise di camminare per un momento. «Sì. Sì. Può anche darsi che io voglia tu lo faccia per me prima o poi... lasciamici pensare...» Riprese a camminare, poi aggiunse, come se ci avesse ripensato: «Lo chiamano Battesimo».

Libro Secondo
1822: MOSCHE D'ESTATE

E una Forma leggiadra volò dalle sue mani:
un'Immagine vìvente, che superava di molto
in bellezza la pietra viva il cui splendore
a Pigmalione portò via il cuore.

Una cosa asessuata era, e nel suo crescere,

parve non aver sviluppato alcun difetto
dei due sessi, ma solo le grazie di entrambi...

E sul volto gentile si sbizzarriscono
i sogni instancabili, brulicanti come mosche d'estate.
(Percy Bysshe Shelley, La Strega di Atlante)

... sarai alleato delle pietre dei campi...
(Giobbe 5:23, citato senza commento
nel taccuino di Shelley del 1822)

CAPITOLO XII

I frutti mancano, il tempo va, l'amore muore;
da un respiro perpetuo sei nutrita,
e vivi dopo infiniti mutamenti,
dal bacio della morte appena sfiorata;
di languori riaccesi e rianimati,
di piaceri sterili ed immondi,
di cose mostruose e infeconde, pallida
e velenosa regina.

(A. C. Swinburne, Dolores)

Pisa, sulla costa nord-occidentale dell'Italia, nei pressi di Livorno, era chiaramente una reliquia di quella che un tempo era stata. Le case erano di architettura romanica classica, ma la vernice sulle imposte delle finestre si stava coprendo di rigonfiamenti, la purezza delle linee architettoniche ormai era compromessa da macchie di umidità e crepe, ed alcune strade erano semplicemente abbandonate, con i rampicanti e le erbacce che rivendicavano il possesso degli edifici crollati.

L'Arno giallo per il fango fluiva ancora vigoroso sotto gli antichi ponti, ma l'estendersi della foce a delta aveva triplicato la distanza della città dal mare nei secoli trascorsi da quando Strabone aveva definito Pisa una delle più valorose città etrusche. Nella maremma — la palude costiera che circondava la città — lavoravano i bruciatori di carbone e gli scortecciatori di sughero, ma l'economia locale si reggeva principalmente sul turismo europeo.

La maggior parte dei turisti veniva per visitare la cattedrale e la famosa

Torre Pendente, ma alcuni venivano con problemi medici all'Università — dove un medico di lingua inglese era il benvenuto — oppure per cercare di adocchiare i due poeti scellerati, esuli dall'Inghilterra, che negli ultimi tempi si erano stabiliti nella città e che si diceva avessero intenzione di dare vita ad una sorta di rivista letteraria; a questi turisti inclini alla letteratura, veniva tuttavia consigliato di affrettarsi, perché i poeti si erano cacciati in chissà quale pasticcio con le autorità locali, e ci si aspettava una loro imminente partenza.

Mentre camminava verso est sul Lungarno, la strada stipata di gente che costeggiava il lato nord dell'Arno, Michael Crawford non stava prestando una particolare attenzione alla folla intorno a lui. Due uomini stavano battendo dei materassi sul ponte davanti a lui, mentre una donna stava cantando affacciata alla finestra di un terzo piano ed appendeva il bucato su una corda tesa attraverso un vicolo, ma Crawford, che lanciava occhiate al suolo di tanto in tanto per decidere dove appoggiare la punta del suo bastone da passeggio, non vide il vecchio che avanzava zoppicando verso di lui.

Il fiume era gonfio e rapido in quel nuvoloso giovedì di aprile, e tutte le barche erano ormeggiate lungo l'argine del fiume sotto le case di pietra scolorite dal sole: anche l'audace skiff di Shelley era attraccato, sebbene si trovasse su questo lato del fiume, con l'acqua impetuosa che lo separava dai Tre Palazzi dove lui viveva. Evidentemente doveva essere andato a trovare Byron a Palazzo Lanfranchi, per l'ultima volta, forse, prima di recarsi verso nord, alla Baia di La Spezia.

E Byron aveva deciso di trascorrere l'estate a Montenero, dieci miglia a sud. Crawford aveva l'impressione che la colonia inglese di Pisa si stesse disgregando; Byron e Shelley avevano costituito il mozzo intorno al quale gli altri avevano girato come i raggi di una ruota.

Crawford e Josephine sarebbero rimasti, naturalmente. Lavoravano come un *team* (fratello-e-sorella) (medico-e-infermiera) presso la Facoltà di Medicina dell'Università, e lui era convinto del fatto che la loro competenza avrebbe impedito al diffuso sentimento anti-inglese di colpire anche loro.

Era Byron, comunque, la causa di tutto, e stava per andarsene. La sua attuale amante era una giovane signora di nome Teresa Guiccioli, il cui fratello ed il marito — dal quale era separata — erano conosciuti per essere attivisti dei Carbonari, la temuta associazione anti-austriaca, e sembrava che Byron fosse stato anche lui iniziato alla società segreta, e si fosse fre-

quentemente vantato di aver accantonato armi e munizioni per quell'esercito irregolare quando era stato ospite nel Palazzo Guiccioli a Ravenna.

Il giovane di Pisa non era stato affatto contento quando Teresa e suo fratello, e poi lo stesso Byron, erano giunti in città; e le ostilità avevano quasi raggiunto il punto critico un mese prima, quando Byron, Shelley ed altri quattro membri della colonia inglese locale si erano azzuffati con un rude dragone italiano alla porta sud. Il dragone aveva colpito Shelley al volto con la guardia della sciabola e, nella mischia che ne era seguita, uno dei servitori di Byron aveva trafitto il dragone con un forcone; l'uomo era stato ricoverato per la ferita, e il servitore era stato messo in prigione, ma adesso le spie governative sorvegliavano continuamente Byron, Teresa e suo fratello.

Crawford sperava vivamente che lui e Josephine non fossero sospettati.

Lui aveva continuato a praticare la medicina col nome di Michael Aickman dopo essere fuggito da Roma assieme a Josephine. Aveva temuto che von Aargau eliminasse le sue false credenziali dagli archivi di Roma ma, all'Università dove si dovevano riscontrare la sua esperienza e l'ovvia competenza, erano state sufficienti ad evitare un controllo accurato dei suoi documenti, e lui e Josephine erano venuti là con la speranza di stabilirvisi. Crawford riteneva che avrebbero potuto vivere assieme come fratello e sorella per il resto dei loro giorni... e nessuno di loro sembrava propenso a sposarsi.

Lui aveva quarantadue anni ora, camminava quasi sempre con un bastone a causa della rigidezza che non era stato mai in grado di eliminare dalla gamba sinistra, e trascorreva una buona parte del suo tempo libero a leggere ed a coltivare un giardino. Le condizioni di salute di Josephine erano costantemente migliorate durante quell'ultimo anno di relativa tranquillità. I vini e la cucina della Toscana avevano anche riempito la sua figura, al punto che adesso somigliava molto di più alla sorella morta, ed il sole italiano aveva abbronzato la sua pelle ed evidenziato un'intera gamma di rame, oro e bronzo nei lunghi capelli. Lei e Crawford erano diventati amici degli inglesi residenti a Pisa, ed erano spesso ospiti delle cene del mercoledì di Byron, ma i due erano ormai, a tutti gli effetti, più italiani che inglesi.

Crawford era rimasto a guardare alla sua destra l'acqua che montava e, quando alzò la testa per assicurarsi di non oltrepassare la facciata di marmo bianco della casa di Byron, vide il vecchio, che camminava anche lui

con un bastone, ma che era troppo preso dai suoi pensieri per rivolgere all'uomo più di una rapida occhiata.

Byron uscì sul balcone al secondo piano, coi capelli ingrigiti ondeggianti nella brezza, e Crawford fece per agitare una mano al suo indirizzo, ma bloccò il gesto quando vide l'espressione cupa sulla sua faccia smagrita. Un attimo dopo Percy Shelley uscì dalla porta principale del Palazzo. Anche lui sembrava turbato.

«Percy!», gridò Crawford, allungando il passo. «Come va?»

Shelley batté le palpebre per un momento come se non lo avesse riconosciuto, quindi scosse la testa. «Tu e tua sorella potete venire con noi a La Spezia?», gli chiese con voce dura. «Ho ragione di credere che avremo bisogno... del vostro genere di esperienza medica».

Crawford non era mai riuscito a provare simpatia per Shelly. «Non vedo come potremmo, Percy: non adesso comunque. Mary o Claire sono per caso incinte?»

«In effetti pensiamo che Mary potrebbe esserlo di nuovo... ma non era esattamente questo che...» Fece un gesto d'impazienza. «Posso pagarvi più di quanto vi paga l'ospedale dell'Università».

Crawford sapeva che non era vero: Shelley era debitore nei confronti di un gran numero di persone, ivi compreso il suo editore inglese. «Mi dispiace. Non possiamo davvero lasciare Pisa. Sai che Josephine non sta bene: le sue condizioni mentali...»

Per un momento Shelley parve volesse cercare di persuaderlo, poi si limitò a scuotere la testa e si allontanò con andatura rigida; un attimo dopo stava scendendo, in fretta e con collera evidente, la scalinata privata di Byron che conduceva all'approdo dov'era ormeggiato il suo skiff, con gli stivali che ticchettavano sulla pietra umida.

Crawford guardò il balcone, ma Byron era tornato dentro. Lasciò ridiscendere il suo sguardo sulla strada, e finalmente si accorse del vecchio: subito dopo attraversò il vano rientrante della porta di Byron, e batté con forza il batacchio contro il legno della porta, perché aveva creduto di averlo riconosciuto.

Riteneva che fosse — com'era il nome? — des Loges, il vecchio farneticante che gli aveva procurato il passaporto di Aickman in Francia, e poi gli aveva chiesto in cambio il favore di essere annegato: sei lunghi anni prima e a oltre cinquecento miglia di distanza.

«Andiamo Fletcher,» sussurrò alla porta chiusa. Si disse che des Loges non avrebbe potuto riconoscerlo dato che non aveva più nulla del giovane

Michael Crawford, dai capelli neri, che si era trascinato sulla spiaggia di Carnac alla fine del luglio del 1816.

E forse non era neppure des Loges. Perché avrebbe dovuto trovarsi là?

Stava forse cercando Crawford?

Quel pensiero lo spaventò, ed allora martellò di nuovo col batacchio, più forte.

Finalmente il servitore di Byron spalancò la porta, con un'espressione di sorpresa sulla faccia segnata.

«Mi dispiace di essere stato tanto insistente, Fletcher,» disse col fiato mozzo Crawford ma, un attimo dopo, le sopracciglia del servitore s'inarcarono ancora di più perché Crawford si era precipitato dentro ed aveva lui stesso richiuso la porta alle proprie spalle... «C'è... c'è un mio vecchio creditore là fuori, e non voglio che mi veda».

Fletcher fece spallucce, annuì, ed a Crawford venne in mente che, nel corso di quegli anni, Byron con ogni probabilità doveva essere entrato in tutta fretta in parecchie delle case in cui aveva abitato con la medesima scusa.

«Devo annunciarla,» s'informò Fletcher, «o vuole solo...?»

«No, in effetti lui mi sta aspettando. Avevamo stabilito di andare a sparare nella maremma».

«Dirò al Signore che lei è qui.» disse Fletcher, avviandosi su per le scale, «anche se potrebbe non essere dell'umore adatto».

Crawford si accomodò su uno dei divani, si mise a fissare senza vederli i fiori dipinti sull'alto soffitto e si chiese cos'avesse sconvolto fino a quel punto Byron e Shelley. Avevano avuto uno scontro?

Non era impossibile. Shelley era spesso visibilmente seccato dai discorsi osceni di Byron, e dalla compiacenza, lieve ma sempre presente, che gli conferiva il fatto di essere un Pari d'Inghilterra, ma, soprattutto, dal suo rifiuto di parlare con Claire o di permetterle di vedere la figlia Allegra, che aveva lasciato in un convento di Bagnacavallo, sull'altra costa dell'Italia.

Shelley era comunque riluttante a rompere con Byron, perché il Lord era il più importante contribuente e sovvenzionatore del *Liberal*, la rivista in progetto, che avrebbe dovuto pubblicare i lavori politici più recenti di Shelley e Byron e salvare dalla bancarotta gli amici di Shelley, i fratelli Hunt Leigh Hunt, sua moglie e i bambini, presumibilmente dovevano essere già partiti dall'Inghilterra diretti a Pisa, ma una provocazione al momento giusto, poteva avere scatenato l'ira di Shelley.

Anche prima che lui e Josephine fossero arrivati a Pisa, ossia l'anno precedente, Crawford aveva saputo che Shelley soggiornava nella città, e che Byron era atteso, ma aveva respinto, fiducioso, il momentaneo sospetto che fosse stata la gemella inumana di Shelley, invece dell'università, a far sì che quel posto gli sembrasse adatto.

In realtà, all'inizio, aveva deciso di non voler avere niente a che fare coi posti inglesi... ma poi, una sera di un paio di mesi prima, sul Lungarno aveva incontrato Byron.

Crawford lo aveva riconosciuto all'istante e, dopo un breve momento di esitazione, lo aveva raggiunto e si era presentato. Sulle prime Byron era stato freddo ma, dopo che si erano stretti la mano, era diventato all'improvviso allegro, e si era messo a rievocare con nostalgia forse eccessiva ricordi che riguardavano Polidori, Hobhouse, ed alcune delle locande presso le quali avevano alloggiato durante il giro delle Alpi sei anni prima. Prima che i due si separassero, quella sera, Crawford si era trovato ad accettare un invito a cena a Palazzo Lanfranchi per la notte del mercoledì.

Josephine non lo aveva accompagnato quella prima volta, e Shelley era rimasto più sorpreso che compiaciuto nel rivedere Crawford ma, a poco a poco, Crawford e Josephine erano diventati parte del gruppo di inglesi che peregrinavano dalla casa di Shelley sulla riva sud del fiume a quella di Byron sulla riva nord.

Josephine parlava di rado, ed a volte spaventava gli Shelley fissando intensamente gli angoli vuoti di una stanza come un gatto impaurito, ma Byron sosteneva di apprezzare le sue dichiarazioni brusche ed occasionali, e Jane Williams, che stava col marito dagli Shelley, stava cercando di insegnarle a suonare la chitarra.

Byron non aveva mai rivelato di aver incontrato Josephine sul *Wengern*, e Crawford riteneva che fosse riuscito a dimenticare gran parte degli avvenimenti di quel giorno.

Si era chiesto come mai quella stretta di mano aveva disposto così bene Byron nei suoi confronti, finché un giorno, un paio di settimane prima, mentre stava bevendo con lui, il Lord aveva sollevato la mano destra, sul palmo della quale Crawford aveva visto un marchio nero simile a quello che aveva scottato la sua mano quando aveva conficcato il coltello nel volto della statua di legno a Roma, finendo così col convocare per puro caso i Carbonari.

«Il tuo è più scuro,» aveva osservato Byron. «Devono aver usato un coltello più nuovo nella tua iniziazione, quando ti hanno indotto a infiggerlo

nella mazza. Lo sapevi che un coltello può essere utilizzato parecchie volte? Dopo un certo numero di iniziazioni, però, tutto il carbone finisce nella carne, e il coltello non è più d'acciaio, ma solo ferro».

Crawford si era limitato saggiamente ad annuire, ed era stato sempre attento a non contraddire la convinzione di Byron che egli fosse stato iniziato dai Carbonari... in parte anche perché aveva il sospetto di esserlo stato davvero, quella notte.

Byron stava scendendo le scale zoppicando, e Crawford distolse lo sguardo dal soffitto.

«Buon giorno, Aickman!», disse Byron. Magro ed abbronzato, aveva perso parecchio del peso che aveva apparentemente messo su a Venezia, ma quel giorno appariva irritabile e insicuro di sé. «Cosa ti ha detto Shelley là fuori?»

Crawford si alzò. «Soltanto che voleva che io e Josephine andassimo con loro a La Spezia».

Byron annuì con mestizia come se questo fosse la conferma di qualcosa. «Lui non verrà oggi — e che io sia dannato se andrò laggiù a chiamare Ed Williams — così presumo che saremo soltanto tu ed io.» Lanciò a Crawford un'occhiata quasi truce, poi sogghignò. «Tu non mi pianterai una pallottola d'argento in corpo, no?»

«Uh,» rispose Crawford, disorientato, «no».

I due cavalcarono attraverso la Porta della Piazza, la stessa porta sud dove Shelley aveva ricevuto un colpo in faccia e il dragone italiano era stato ferito un mese prima ma, sebbene le pistole luccicassero dalle fondine di pelle lavorata che guarnivano la sella da Ussaro di Byron, i soldati della guardia pisana guardarono giù dalle mura senza dare l'impressione di essere allarmati e sospettosi come erano apparsi nelle settimane precedenti. Sapevano tutti che Byron presto avrebbe lasciato la città. Inoltre, c'erano soltanto due cavalieri armati quel giorno. I gruppi precedenti di cacciatori erano stati di almeno una mezza dozzina o più.

«Quegli Shelley con i loro dannati bambini!», proruppe Byron quando si trovarono ad una buona distanza dalle mura, dove alberi d'ulivo selvatici e macchie d'erba fiancheggiavano la strada. «Sono mai riusciti a farne crescere qualcuno? Percy Florence è ancora vivo ed ha due anni, ma quanto a lungo credi che sopravviverà? Il loro figlio William morì tre anni fa — un anno dopo che la piccola Clara morì a Venezia — e, prima ancora, nel 1814 o giù di lì, ebbero un altro bambino che morì dopo solo due settima-

ne. Non gli avevano ancora dato un nome! E mi pare di ricordare che lui ebbe almeno un figlio dalla sua prima moglie... e non c'è dubbio che sia morto da un bel pezzo. Non credo che a Shelley interessi allevare bambini... specialmente i propri».

«Questa è chiaramente un'assurdità!», disse Crawford, spinto dalla conoscenza che aveva di Shelley a rischiare di contraddire Byron. «Lo sai cosa provava per i figli... quando li aveva».

Tuttavia, lungi dall'essere incollerito, Byron parve in realtà sconcertato. «Oh, hai ragione, lo so. Tuttavia muoiono sempre. E adesso sono convinti che Mary sia di nuovo incinta! Avrei scommesso che avrebbero rinunciato del tutto al sesso... bollando quell'attività come del tutto nefasta».

Come ho fatto io, pensò Crawford.

Continuarono a cavalcare senza parlare, e gli unici rumori erano quelli della brezza marina fra gli alberi, ed il tonfo sordo degli zoccoli dei cavalli sulla sabbia. Crawford rifletté sull'allusione di Byron ad una pallottola d'argento. Shelley pensava forse che Byron fosse vittima di un vampiro? Lo era stato, naturalmente, prima di raggiungere la cima del *Wengern.*

Crawford guardò il compagno, notando le guance incavate sotto i capelli che s'ingrigivano, ed il luccichio dei suoi occhi.

I versi che stava scrivendo in quei giorni erano i migliori che avesse mai scritto, e Shelley aveva detto di recente di non potere più competere con Byron, che Byron era l'unico poeta di valore con cui competere ora che Keats era morto.

All'improvviso Crawford fu sicuro che Byron si fosse arreso di nuovo: probabilmente quando si trovava a Venezia, a giudicare dalla descrizione di Shelley della donna con la quale viveva laggiù. Si trattava dello stesso vampiro che lo aveva tormentato prima? Probabilmente si. Come aveva ipotizzato in Svizzera sei anni prima — con disappunto di Byron — sembrava che riuscissero a trovare le tracce dei loro amanti precedenti anche quando venivano banditi da essi.

Ma Teresa Guccioli chiaramente non era un vampiro: lei accompagnava di frequente Byron ed i suoi amici nelle cavalcate pomeridiane, e andava anche a messa nella cattedrale. Come poteva Byron riuscire a proteggerla dalle gelose attenzioni della sua amante soprannaturale?

Si ritrovò a pensare alla sensazione della pelle gelida del suo vampiro, e subito rovistò nel suo cappotto in cerca della fiaschetta. Non aveva più avuto rapporti sessuali con nessuno — nessun essere umano — fin dalla terribile notte di nozze di sei anni prima, ed era giunto alla deprimente con-

clusione che fare l'amore con quella cosa che era la gemella di Shelley lo aveva privato del desiderio di avere rapporti sessuali con quelli della propria specie.

A volte pensava ancora al bacio doloroso ma liberatorio che Josephine gli aveva dato di fronte alla casa di Keats un anno prima a Roma, ma il ricordo non accelerava mai le sue pulsazioni, e lui e Josephine non ne avevano mai più parlato.

Lui e Byron avevano raggiunto il terreno nei dintorni della fattoria dei Castinelli dove si recavano sempre a caccia, e Byron scese giù da cavallo e sorrise a Crawford. «Posso unirmi a te?»

«Certamente!» Crawford gli tese la fiaschetta e smontò, poi camminò assieme a Byron all'albero devastato intorno al quale sistemavano di solito i loro bersagli. Byron bevve un secondo, lungo sorso di brandy, poi gli restituì la fiaschetta e, mentre Crawford impastoiava i cavalli, si accovacciò davanti ad alcuni paletti che avevano infisso nel suolo l'ultima volta. Stava incastrando dei pezzi da mezza corona nelle teste scheggiate di un paio dei paletti.

«Allegra è morta,» disse d'un tratto di sopra la spalla.

«Oh».

Crawford non aveva mai incontrato la figlia di cinque anni di Byron e Claire Clairmont e, benché sapesse che Claire voleva molto bene alla bambina, non aveva idea di quello che Byron provasse per lei. Chiaramente lui se ne faceva una colpa fino a un certo punto, dal momento che prima si era premurato di mettere in discussione la capacità di Shelley di prendersi cura dei bambini.

«Mi dispiace!» disse Crawford, arrossendo per la futilità di quella affermazione.

«L'avevo lasciata in un convento, come sai,» proseguì Byron, evitando ancora di guardarlo e sistemando i paletti. Il suo tono era leggero e colloquiale. «Avevo delle protezioni per me e Teresa, ma non erano infallibili, e pensavo... che in un luogo consacrato, lontano da me e da chiunque altro fosse conosciuto da quelle creature... ma sembra che non...» Le sue spalle erano rigide, e Crawford si domandò se stesse piangendo, ma la sua voce era salda quando riprese a parlare. «I nostri poveri bambini...»

Crawford pensò alla sua penosa resistenza all'impulso di rievocare la propria *lamia* — che nel suo caso significava, fra le altre cose, resistere all'offerta di un'incredibile longevità — e pensò anche al prezzo che aveva

dovuto pagare Keats per la salvezza della propria sorellina.

«Conta...», cominciò Crawford, chiedendosi se Byron lo avrebbe sfidato a duello a causa di quello che stava per dire, «conta così tanto per te la tua poesia?»

Byron si alzò agilmente e tornò zoppicando vicino ai cavalli, senza rispondergli. Poi, con un gesto fulmineo, tirò fuori le due pistole e si voltò verso Crawford e l'albero; nell'istante prolungato di panico che seguì, Crawford ebbe il tempo di chiedersi se sarebbe morto proprio là, e notò che le mani di Byron stavano tremando violentemente e che i suoi occhi luccicavano di lacrime.

Le due detonazioni furono un'unica esplosione assordante, ma Crawford colse il breve e acuto *twang* dell'ultima moneta che veniva fatta schizzare via per il campo.

Un muscolo per volta, Crawford si rilassò, vagamente consapevole nonostante il ronzio nelle orecchie, del fatto che Byron aveva rimesso le pistole nelle fondine e stava camminando di nuovo verso l'albero; al di là dei puntini luminosi che gli danzavano davanti agli occhi, lo vide oltrepassare l'albero zoppicando, ed avanzare sull'erba. La testa di Byron quindi si abbassò: apparentemente stava cercando le monete, che erano entrambe scomparse.

«È vero!», gridò Byron dopo che Crawford si fu avvicinato all'albero, appoggiandovisi. «Conta moltissimo per me!», aggiunse. Stava scalciando l'erba dieci iarde più in là e scrutava attentamente il suolo. «Io... io suppongo che sapessi benissimo cos'era Lord Grey... che genere di cosa era, già quando gli aprii la porta della mia stanza da letto nel 1803. Quando scoprii che avevo distrutto mia madre e messo a repentaglio la vita di mia sorella, naturalmente, era troppo tardi. Eppure, non volli credere che fosse lui il responsabile del... mio lavoro, del mio talento letterario, della cosa che io... che faceva di me: capisci cosa sto dicendo?»

«Sì,» cercò di replicare Crawford.

«Lo sospettavo, e da allora ho sempre ricavato un piacere smodato dalle attività fisiche: nuoto, tiro, scherma e sesso. Ma nessuna di queste cose è sufficiente: non giustifica tutte le morti, le inimicizie ed... i tradimenti che ci sono stati nella mia vita.» Quindi s'interruppe e raccolse un pezzo d'argento, che poi gli mostrò con un debole sorriso. «Niente male, eh? La moneta si è incurvata intorno alla palla.» Cominciò poi a tornare verso l'albero.

Ricordando ancora in che modo Keats aveva scelto di morire, Crawford

disse: «Ma perché lo hai richiamato? E dopo che eri riuscito a liberarti di lui sulle Alpi?»

«Avevo smesso di scrivere!» Byron scosse la testa e gettò via la moneta. «Non riuscii... non riuscii a sopportarlo. Avevo scritto *Manfred*, sì, ma fondamentalmente era stato un recupero dalla memoria, una cosa che avevo già composto mentalmente prima che salissimo sul *Wengern*. Poi, a Venezia, iniziai il quarto canto di *Childe Harold*, ma procedeva a rilento... finché non incontrai Margarita Cogni... ed allora mi costrinsi a credere che lei non era di nuovo Lord Grey in un corpo di sesso diverso, e che quel subitaneo miglioramento della mia ispirazione letteraria si sarebbe verificato in ogni caso.» Si avviò verso i cavalli. «Credo davvero di non essere dell'umore giusto per sparare... e tu?»

«Al diavolo il tiro a segno!», convenne Crawford, sconcertato.

«E ora Allegra è morta...», disse Byron, mentre slegava il suo cavallo e saliva in sella con un volteggio. I suoi occhi si strinsero. «Ma, prima che quella... cosa possa prendere mia sorella e l'altra mia figlia, mi staccherò di nuovo da lei, e quindi andrò in qualche luogo dove potrò realizzare qualcosa, far sì che il mio nome significhi qualcosa — in un'arena più valida di quella della poesia».

Crawford risalì in groppa al proprio cavallo. «Vale a dire?»

«Vale a dire... ecco, la libertà: combattere per essa... per la gente che non la possiede.» Byron si accigliò, imbarazzato. «Mi sembra il modo migliore per espiare».

Crawford pensò allo stemma inciso sulla porta della carrozza di Byron, ed al palazzo dalle molte stanze che divideva con scimmie, cani e uccelli. «Suona terribilmente democratico,» disse in tono blando.

Byron gli rivolse uno sguardo severo. «Questo è sarcasmo, non è così? Ho l'impressione che tu non sappia che il mio primo discorso alla Camera dei Lord fu a favore dei distruttori di macchine, quegli operai inglesi che venivano imprigionati, ed anche uccisi, per aver distrutto le macchine che li stavano privando dei posti di lavoro. E tu sai come sono stato coinvolto coi Carbonari, nel cercare di aiutarli a liberarsi del giogo austriaco...» Quindi si strinse nelle spalle e scosse la testa. «Ma non è stato abbastanza: ultimamente sto pensando alla Grecia».

La Grecia, rammentò Crawford, stava combattendo per liberarsi dai Turchi, ma era un conflitto così lontano, e così adombrato dagli echi della mitologia omerica e classica, che liquidò il concetto come un mero romanticismo byroniano.

«Così stai progettando di tornare sulle Alpi?», domandò Crawford.

«Forse. O a Venezia. Non ho molta fretta... nel frattempo posso continuare ad opporre resistenza alle attenzioni di quella cosa, come facevo prima. I Carbonari hanno resistito ad esse per secoli, e la famiglia di Teresa ha una conoscenza approfondita delle tradizioni dei Carbonari. Hai notato, credo, che Teresa è... che non viene sfiorata da questa particolare malattia».

Byron sembrava in collera, così Crawford non lo interrogò ulteriormente, tuttavia, adesso era molto curioso di sapere se l'affetto di Byron per Teresa si fosse manifestato prima o dopo la sua scoperta delle doti antivampiriche della sua famiglia.

Avevano cavalcato per diversi minuti in direzione delle mura della città, quando Byron notò una figura davanti a loro, che si stagliava contro il cielo grigio su un'altura lungo il sentiero attraverso la palude. Crawford sbirciò nella direzione indicata da Byron, e vide che quella figura stava correndo freneticamente verso di loro... e poi si sentì agghiacciare quando la riconobbe.

«È Josephine,» disse, preoccupato, spronando il cavallo in avanti.

Quando vide i cavalli, lei cominciò ad agitare un braccio che non smise di far oscillare avanti e indietro finché Crawford non l'ebbe raggiunta e, tirate le redini, dopo essere smontato, glielo afferrò tirandoglielo giù lungo il suo fianco. La donna stava ansimando così disperatamente che lui la fece sedere a terra. I suoi occhi erano spalancati, e quello di vetro fissava follemente il cielo grigio.

Anche Byron smontò, e mantenne le redini di entrambi i cavalli, fissando Josephine con vivo interesse. Crawford sperava che lei avesse un motivo per correre fin là; non permetteva a nessuno di prendersi gioco del comportamento strano della donna, ma era sconfortante il numero di volte in cui la ragazza forniva alla gente questa opportunità.

Dopo un minuto, Josephine aveva ripreso fiato. «Soldati della guarnigione,» disse, «nella nostra casa! Mi sono nascosta quando hanno fatto irruzione, e poi mi sono calata fuori dalla finestra della cucina quando sono entrati nella stanza principale».

Byron imprecò. «Voi due non eravate neanche vicino a quella maledetta porta quando Tita ha ferito il dragone! E sono entrati con la forza? Sistemerò io questa cosa: non hanno il diritto di infastidire i miei amici...»

«Io... io non credo che sia a causa del dragone,» disse lei, fissando Crawford con l'unico occhio.

«E allora?», domandò Crawford dopo una pausa. «Di cosa pensi che si tratti? Puoi parlare davanti a Byron,» aggiunse, vedendo che esitava.

«Stavano parlando di tre uomini che sono stati uccisi a Roma l'anno scorso».

Lo stomaco di Crawford si svuotò bruscamente, ed allora guardò d'istinto le mura della città che si ergevano alle sue spalle. «... Oh».

Le sopracciglia di Byron si erano inarcate. «Hai ucciso tre uomini a Roma?»

Crawford fece un sospiro. «Sembra di sì.» Si voltò a guardare, lungo la strada che conduceva alla fattoria della famiglia Castinelli, e si domandò quanto avrebbe chiesto il vecchio fattore per lasciare che lui e Josephine dormissero sul pavimento della cucina quella notte.

«Byron, per favore, puoi riferire un messaggio a Shelley quando tornerai? Digli che gli Aickman hanno deciso alla fine di accettare la sua proposta, ma che deve portare abiti e provviste per noi, e venirci a prendere sulla strada fuori dalla città».

CAPITOLO XIII

Il regno sopra il quale io regnai
ad un altro uomo apparterrà adesso,
e felice sarà come non mai:
lo fui, ora che muoio, io stesso.

(A. E. Housman)

L'intera famiglia di Shelley — che, dopo una breve sosta alla fattoria dei Castinelli, comprendeva anche Crawford e Josephine — lasciò Pisa il giorno dopo; quattro giorni più tardi, Crawford, Shelley, ed Edward Williams, impiegarono un'ora a trasportare casse attraverso i bassi frangenti della costa orientale del Golfo di La Spezia, a sistemare sul portico invaso dalla sabbia dell'antica rimessa di pietra che Shelley aveva preso in affitto, ed a tornare diguazzando fino all'imbarcazione ancorata per prenderne delle altre.

Su entrambi i lati dell'edificio si allungava un argine che divideva la stretta striscia di spiaggia dagli alberi che mascheravano il ripido pendio alle spalle della casa, e le persone che abitavano più vicino erano una dozzina di pescatori e le loro famiglie, riunite nel piccolo agglomerato di casupole chiamato San Terenzo, duecento iarde più a nord.

C'era una strada da qualche parte sulla collina, ma il solo accesso praticabile alle abitazioni in prossimità della spiaggia era il mare, e Shelley attendeva con trepidazione la consegna dell'imbarcazione di ventiquattro piedi che aveva fatto costruire a Livorno, a nord della quale sperava di trascorrere la maggior parte dei giorni estivi.

La casa veniva chiamata Casa Magni, e Crawford riteneva che fosse un nome terribilmente fastoso per un luogo così desolato e inospitale. Cinque alte arcate si aprivano al pian terreno ma, ad eccezione di uno stretto lastricato, la casa fronteggiava l'acqua e, dietro le arcate, le lastre di pietra della vasta camera che si arriva all'interno dell'edificio erano sempre invase dalla sabbia dell'alta marea.

La camera al pianoterra era utilizzata solo come deposito dell'attrezzatura delle barche, e tutti dormivano e mangiavano nelle camere dei piani superiori, Crawford ricordava di aver sentito le descrizioni del Palazzo di Byron a Venezia, e si domandava perché i due poeti preferivano delle abitazioni che si trovassero quasi letteralmente sull'acqua.

La sera dopo il loro arrivo, Claire ritornò inaspettatamente presto da una passeggiata lungo la spiaggia e, salendo le scale fin dove tutti gli altri erano seduti intorno al tavolo della lunga sala da pranzo centrale, sentì Shelley che diceva qualcosa a proposito di Byron e del convento di Bagnacavallo; quando giunse in cima alle scale attraversò la stanza e chiese a Shelley se sua figlia fosse morta, al che Shelley si alzò e rispose calmo: «Sì».

Lei lo fissò talmente pallida in volto per la collera che lui dovette fare un passo indietro, ma poi la donna si voltò, corse nella stanza che divideva con Mary, e chiuse la porta. Mary dormiva nella camera di Shelley quella notte, contrariamente alle loro abitudini.

Anche dal suo giaciglio nella camera dei servitori sul retro dell'edificio, Crawford poté sentire Claire che singhiozzava violentemente fino all'alba.

Durante i giorni successivi, Shelley si dedicò a tutta una serie di escursioni su e giù per la spiaggia, arrampicandosi sulle rocce vulcaniche dalla forma bizzarra e spesso tagliandosi su di esse, ma al tramonto generalmente lo si trovava appoggiato alla balaustra della terrazza che stava davanti al secondo piano di Casa Magni, e che guardava — al di là delle quattro miglia di acqua che s'incupiva — il profilo alto ed irregolare della penisola di Portovenere. Sull'altro lato del Golfo.

Una sera, dopo cena, Crawford seguì lui ed Ed Williams sulla terrazza. Shelley e Williams stavano parlando fra loro, e Crawford, sul quale il chiaro di luna proiettava l'ombra di una tenda di tela lacerata, si appoggiò al

muro della casa e, mentre sorseggiava un bicchiere di *sciacchettrà*, un vino locale dolce ed ambrato, fissò con sguardo indagatore il suo nuovo datore di lavoro.

Crawford si era chiesto come mai Shelley fosse stato così determinato a portare il suo entourage in quel tratto particolarmente desolato della costa; nei momenti come quello, quando Shelley soleva conversare in maniera sconnessa mentre scrutava le acque vuote e le spiagge prive di edifici, sembrava in attesa di qualcosa... In quei momenti scuoteva rumorosamente nel pugno dei ciottoli di quarzo raccolti sulla spiaggia, come un uomo che raggiunge il massimo grado di tensione mentre fa rotolare i dadi dopo aver effettuato una scommessa spropositata.

Gli unici rumori portati dalla tiepida brezza notturna, erano il fragore ritmico della risacca sulle rocce sotto la terrazza, il rauco mormorio del vento fra gli alberi dietro e sopra la casa ed il rumore dei ciottoli nel pugno di Shelley: fu così che Crawford finì col rovesciarsi la maggior parte del vino sulla mano e sul polso quando Shelley, di botto, emise uno strillo soffocato ed afferrò Williams per un braccio.

«Laggiù!», disse Shelley con un grido smorzato, indicando al di sopra della balaustra la schiuma bianca che striava le onde nere sottostanti. «La vedi?»

Williams, con la voce stridula per la paura, negò di vedere alcunché; ma, quando Crawford corse fino alla balaustra e guardò giù, credette di vedere una piccola forma umana sospesa sopra le onde, che faceva un cenno di richiamo con un braccio candido.

Shelley distolse a fatica lo sguardo dal mare e guardò Crawford; anche nell'oscurità della sera Crawford poté vedere il bianco dei suoi occhi intorno alle iridi.

«Non interferire, Aickman,» disse Shelley. «Non è qui per te...» In quel momento s'interruppe perché si era voltato di nuovo a guardare il mare, e quell'espressione di oscuro presagio era scomparsa dalla sua faccia, lasciando solo un orrore stanco e nauseato. «Oh, Dio!», gemette piano. «Non è lei».

Crawford guardò di nuovo l'oceano scuro e agitato. La pallida figura ora era più lontana, ed egli credette di vedere diverse — no, dozzine — di figure umane che si libravano in maniera impossibile sulla superficie del mare avvolto dalla notte. Quindi indietreggiò, con la fredda consapevolezza di com'erano soli lui ed i suoi compagni su quella costa desolata, e delle miglia e miglia di estensione di quell'acqua implacabile.

Un attimo prima che scomparisse, dando l'impressione di sollevarsi nel cielo color cenere e di svanire contro la protuberanza rocciosa di Portovenere, Crawford ebbe una visione fugace del volto della forma-bambina che Shelley aveva indicato; il volto era di colore bianco come la porcellana, e sembrava stesse mostrando tutti i denti in un largo sorriso.

Shelley si accasciò sulla balaustra e, se Williams non lo avesse afferrato per una spalla, forse sarebbe caduto oltre la balaustra sullo stretto selciato sottostante; ma, dopo un attimo, Shelley si raddrizzò e si spinse indietro dalla faccia gli scompigliati capelli biondi.

«Era Allegra,» disse piano. «Per l'amor di Dio, non dirlo a Claire!»

Crawford fece un passo indietro, e tornò nell'ombra.

Durante le lunghe giornate estive, il calore parve fluire dentro tutti loro come una droga. Anche i bambini ne erano storditi: il bimbo di due anni degli Shelley, Percy Florence, trascorreva la maggior parte del suo tempo a tracciare scarabocchi su ogni tratto di sabbia all'ombra che riusciva a trovare, mentre i due bambini dei Williams, uno dei quali aveva appena un anno, trascorrevano gran parte del giorno a piangere.

A Crawford sembrava che piangessero con una sorta di fiacca pazienza, come se parecchia di questa fosse già svanita, e loro non volessero logorarsi prematuramente.

Claire si aggirava di qua e di là in uno stato di stupefazione, e Crawford non pensava che ciò fosse causato dalla sua abitudine — peraltro ammessa da lei stessa, — di bere parecchio. Tutto ciò di cui riusciva a parlare era il modo in cui Byron aveva usato Allegra come espediente per renderla infelice; in realtà, ripeteva così di frequente «Non ha mai fatto nulla per Allegra!», che Crawford e Josephine solevano spesso sussurrarsi l'un l'altra quella frase quando Claire apriva la bocca per parlare, ed il più delle volte anticipavano correttamente quello che lei stava per dire.

Mary per la maggior parte del tempo era come ammalata, ed aveva assunto lo status di un'invalida: quando lasciava la sua stanza, era di solito per parlare con Edward Williams e sua moglie Jane, i quali, dell'intero gruppo, erano quelli che stavano meglio.

Ed Williams era di un anno più giovane di Percy Shelley e, sebbene nutrisse delle ambizioni letterarie ed avesse anche scritto una tragedia, era una persona cordiale ed amante della vita all'aperto, sempre abbronzato, allegro, e pronto a dare una mano negli svariati lavori di manutenzione che le barche e la casa richiedevano. Anche sua moglie Jane sembrava immune

al sole implacabile, ed era sempre pronta ad allietare il resto della comitiva suonando la chitarra, nelle sere in cui una brezza rinfrescante spirava dal mare per rompere la morsa soffocante del caldo.

A Crawford i Williams piacevano entrambi, ed era profondamente lieto che si trovassero là, a condividere quello strano esilio.

A mezzogiorno del quarto giorno dopo che il fantasma di Allegra aveva rivolto quel gesto di invito a Shelley sulle onde del crepuscolo, videro una vela spuntare dal promontorio di Portovenere.

Una volta tanto la giornata era grigia e foriera di pioggia e, quando gli osservatori sulla terrazza realizzarono che la vela era quella della nuova imbarcazione di Shelley, il *Don Juan*, che stava finalmente per essere consegnato, Shelley sorrise nervosamente e fece notare a Crawford com'era appropriato che la sua barca fosse vista per la prima volta mentre emergeva dal porto di Venere.

È giusto, pensò Crawford, con un gelo improvviso non provocato dal vento freddo, *Portovenere... significa proprio questo.*

La barca, vista più da vicino, era un maestoso veliero — due alberi svettavano sul ponte lucido, ognuno dei quali ostentava una vela maestra e le seconde fornite di randa, mentre tre fiocchi si allungavano come una criniera a spazzola dal collo affusolato del bompresso — e, dopo che fu ormeggiata e che la ciurma addetta alla consegna fu scesa a terra, Shelley assoldò uno di essi, un ragazzo inglese diciottenne di nome Charles Vivian, affinché restasse come membro della ciurma permanente.

Un pomeriggio assolato di tre giorni dopo, portarono fuori il *Don Juan* per il suo primo, vero viaggio, con Shelley come capitano, e bordeggiarono senza difficoltà sull'acqua azzurra e scintillante del Golfo ad un centinaio di iarde dalla scogliera di Portovenere. Jane Williams e Mary si trovavano a bordo, sedute a poppa vicino a Shelley che manovrava il timone, e questi aveva insistito affinché venisse anche Crawford, nell'eventualità che Mary si fosse sentita male durante l'escursione.

Ad un certo momento, Shelley cedette il timone a Edward Williams e raggiunse il punto dove Crawford stava seduto, appoggiato all'albero anteriore. «Ancora sei mesi, allora?», gli chiese.

Crawford realizzò che stava parlando della gravidanza di Mary. «Più o meno,» rispose, schermandosi gli occhi con la mano mentre guardava verso l'alto con gli occhi socchiusi. «Dovrebbe nascere alla fine dell'autunno o agli inizi dell'inverno».

Shelley si manteneva con facilità in piedi sul ponte, tenendo le braccia incrociate ed inclinandosi appena per compensare il rollio. «A Mary non piace stare qui,» disse bruscamente. «Odia la solitudine, ed il caldo.» Doveva parlare a voce alta perché Crawford potesse sentirlo, ma il vento spirava da tribordo e scagliava le loro voci verso prua. «Credo che lei sappia che devo restare qui, comunque. Per...» Ebbe un brivido e guardò la scogliera alle spalle di Crawford, scuotendo la testa.

Crawford desiderò che Byron li avesse seguiti laggiù, invece di spingersi più a sud per l'estate; malgrado le divergenze fra i due poeti, era colui che riusciva meglio di tutti a far esprimere con chiarezza Shelley.

«Per...?», ripeté Crawford, andandogli in aiuto.

Shelley abbassò di nuovo lo sguardo su di lui. «Potrei... è possibile che io possa... soffrire, qui, questa estate».

Shelley si era spesso lamentato con Crawford per i calcoli alla vescica e l'indurimento della pelle e delle unghie; i sintomi sembravano essersi aggravati per l'esposizione alla luce del sole, e Crawford si apprestò a consigliargli per l'ennesima volta di indossare sempre un cappello, ma Shelley gli fece cenno di tacere.

«No, niente di tutto questo!» Shelley si strofinò gli occhi.

«Potrei non essere più lo stesso uomo, quest'autunno, come lo sono adesso e lo sono sempre stato,» disse Shelley. «Tu sei un medico... Se quella cosa che sto descrivendo accadrà, ti sarò grato se dirai a Mary, con autorevolezza, che si è trattato... oh, ecco, di una febbre cerebrale indotta da una ferita incancrenita o qualcosa del genere, che non mi consente di essere... intelligente, né intuitivo com'ero quando l'ho sposata.» Il suo volto abbronzato era incavato e smagrito, e lo faceva apparire più vecchio dei suoi trent'anni. «Non lasciarle mai... sospettare che l'ho fatto intenzionalmente... Per lei, per il figlio che ci è rimasto, e per la creatura che porta in seno».

Quindi, senza attendere una risposta, si voltò e si allontanò a grandi passi: pochi istanti dopo, Crawford si alzò in piedi e si sporse dalla murata di tribordo, fissando il mare aperto e distogliendo lo sguardo da Portovenere. Un fulmine estivo diede l'impressione che fili incandescenti e guizzanti si stessero torcendo nel cielo terribilmente azzurro appena sopra l'orizzonte, ed i recenti temporali avevano spinto verso la costa centinaia di gigantesche navi da guerra, portoghesi che adesso ondeggiavano sulla superficie dell'acqua come enormi perle maligne.

Shelley continuò a fare le sue lunghe passeggiate, adesso principalmente dopo l'imbrunire; e, dopo che Williams ebbe costruito una piccola barca a remi di legno e tela incatramata, Shelley cominciò a servirsene per raggiungere il punto nel mare aperto dov'era ormeggiato il *Don Juan,* ed a trascorrere i suoi giorni a bordo della grossa imbarcazione, scrivendo febbrilmente pagine e pagine di versi. *Il Trionfo della Vita* era il nome che aveva dato alla sua nuova, lunga opera.

A Crawford sembrò che l'estate volasse. Josephine dormiva con le donne di servizio ed era stata reclutata come una sorta di assistente di Antonia, la balia italiana che si prendeva cura dei due bambini dei Williams e del piccolo Percy Florence Shelley: così egli la vedeva raramente, se non a cena. Ora lei riusciva a controllarsi, e non se ne usciva più in quelle osservazioni bizzarre che innterrompevano le conversazioni e turbavano tanto Mary e Claire quando tutti erano soliti riunirsi intorno alla tavola di Byron a Pisa.

Mary continuava ad isolarsi nella sua stanza, ed i Williams stavano sempre assieme, spesso sulla barca con Shelley, e così fu quasi con un senso di sollievo che Crawford riconobbe l'uomo che incontrò sulla spiaggia al crepuscolo, un mese dopo la prima escursione a bordo del *Don Juan.*

Crawford e Josephine erano stati impegnati tutto il giorno a prendersi cura di Mary, che aveva cominciato a perdere sangue dall'utero e per un paio di strenue giornate era parsa sul punto di avere un aborto; la crisi finalmente era passata, con enorme sollievo di Shelley, e Mary era scivolata in un sonno carico d'inquietudine e sudore. Josephine era tornata dai bambini e Shelley era tornato nella sua stanza per riprendere la creazione letteraria che tanto lo assorbiva, mentre Crawford era andato a fare una lunga passeggiata a sud lungo la spiaggia, tornando sui suoi passi solo quando il sole era scomparso dietro l'isola al largo della punta di Portovenere.

Non appena si era voltato per tornare verso nord, Crawford aveva notato l'uomo fermo sulla sabbia cento iarde davanti a lui e, quando aveva fatto un paio di dozzine di passi in quella direzione, lo aveva riconosciuto.

Era Polidori, quel giovane arrogante che era stato il medico personale — autore di poesie — di Byron, prima che quest'ultimo lo licenziasse ed affidasse l'incarico a Crawford, nel 1816. I baffetti ben curati, i capelli ricciuti e l'atteggiamento impacciato ed austero nello stesso tempo, erano inconfondibili.

Crawford agitò un braccio al suo indirizzo, chiamandolo, e Polidori si voltò a guardare in risposta.

Crawford si avviò verso di lui lungo la sabbia ma, ad un certo punto, la

linea della spiaggia lo condusse verso l'interno intorno a un masso e, quando il percorso lo riportò fuori dove poteva vedere nuovamente la spiaggia, Polidori era scomparso, presumibilmente su per il pendio coperto di alberi.

Nutre ancora del malanimo, pensò Crawford. *Mi domando perché è venuto a far visita a Shelley.*

Mentre stava salendo con fatica fino a Casa Magni, vide Shelley nella sua abituale posizione a quell'ora della notte, affacciato alla balaustra del secondo piano e con lo sguardo rivolto al mare. Shelley sobbalzò violentemente quando Crawford lo salutò, ma si rilassò quando capì di chi si trattava. «Buona sera, Aickman,» gli disse con voce calma.

«Buona sera, Percy,» rispose Crawford, fermandosi sotto la terrazza. «Mi dispiace di averti spaventato. Cosa voleva Polidori?»

La compostezza momentaneamente riacquistata, svanì di botto. Le sue dita sottili strinsero la balaustra come gli artigli di un uccello, ed il suo sussurro era stridulo quando disse a Crawford: «Vieni su... e non dire nulla a nessuno».

Crawford roteò gli occhi con impazienza ma, obbediente, avanzò goffamente attraverso il pavimento sgombro del pianoterra fino alle scale, salì nella sala da pranzo e passò accanto a Jane Williams, Mary e Josephine, senza parlare, anche se prese un bicchiere e lo riempì da una caraffa sul tavolo: quindi s'incamminò per unirsi a Shelley sulla terrazza. Il vento spirava dal mare, ed allora guardò nervosamente la superficie dell'acqua prima di guardare Shelley.

«Allora, perché hai paura di Polidori?», gli chiese a bassa voce, bevendo un sorso di vino.

Shelley lo fissò. «Perche è morto. Si è suicidato l'anno scorso in Inghilterra».

«Bè, la tua informazione è falsa. L'ho visto sulla spiaggia meno di mezz'ora fa».

«Non dubito che tu l'abbia visto,» disse Shelley sconsolato. «È un posto facile da raggiungere per loro, il Porto di Venere.» Fece un cenno verso l'oceano. «Ricordi Allegra?»

Crawford all'improvviso si sentì stanchissimo. «Cosa...», domandò con forzata indifferenza, «... stai dicendo?»

«Tu sai cosa sto dicendo, maledizione! Se qualcuno muore dopo essere stato morso da un vampiro, e nessuno... uccide il corpo nella giusta maniera, egli ritorna, riemerge dalla tomba, e ritorna. Anche se non è più lui. Sono riuscito a fermare Clara... ma le monache di Bagnacavallo non hanno

fermato Allegra, e chiaramente nessuno ha conficcato un paletto neanche nel cadavere di Polidori».

Scosse la testa, sembrando ancora più stanco di quanto lo fosse Crawford. «Gusci d'uova, ecco quello che sono gli esseri umani per queste cose: il morso trasmette le loro... come dire, uova, spore... e nel suolo le spore sostituiscono la materia organica del loro ospite morto con la loro sostanza di pietra, come i pesci primordiali e le piante che trovi fossilizzati nelle rocce.» Crawford cercò di interromperlo, ma Shelley proseguì. «Vorrei essere certo, assolutamente certo, che nessun frammento dell'anima dell'ospite originario sia ancora presente nel corpo rifatto... ma i resuscitati sembrano cercare soltanto le persone che conoscevano quando erano vivi».

Si voltò verso Crawford, e c'erano lacrime nei suoi occhi. «E se Allegra, la vera bambina, si trovasse ancora... dentro quella testa, come un bambino perduto nelle catacombe di un castello crollato? Cristo, ricordo di aver giocato con lei, di aver fatto rotolare con lei le palle di biliardo sul pavimento del palazzo di Byron a Venezia... anni fa».

«Perché sei venuto qua?», domandò Crawford, pensando alla fragilità di Josephine.

«Perché voglio fare un patto con lei.» Shelley gli rivolse un sorriso incerto. «Con lei... non con Allegra. Sai cosa voglio dire. E, come il resto della sua tribù, lei è molto più avvicinabile in questo luogo. Voglio... comprarla».

«Con che cosa?»

Shelley prese il bicchiere dalla mano di Crawford e lo scolò. «Con me stesso... o, ad ogni modo, con quello che fa di me il mio essere; con... la maggior parte della mia umanità».

Crawford lo fissò. «L'accetterà?»

«Oh, l'accetterà senz'altro! Spero solo che si ricordi in seguito di rispettare il patto».

Crawford si strinse nelle spalle, ma non cercò di dissuaderlo dal suo proposito.

Quella notte Crawford fu svegliato con uno scossone da un altro dei servitori, il quale gli disse che si era messo a urlare nel sonno; Crawford confuso, ringraziò l'uomo, ma rimase quasi dispiaciuto per essere stato svegliato perché, sebbene non riuscisse a ricordare nulla del sogno, gli sembrava che fosse stato intensamente erotico, ed era la prima volta in due anni che aveva provato delle sensazioni simili. Nello stesso tempo sapeva

che anche quel sogno si era solo trattato di un'occhiata fugace ed allettante a qualcosa che lo aveva sfiorato, ma che non era diretta a lui.

Non dormì per il resto della notte e, quando all'alba andò a bere una tazza di caffè sulla terrazza, vide Shelley, pallido e macilento, che si dirigeva sulla barca a remi verso il *Don Juan;* Shelley era rivolto verso di lui e, quando vide Crawford, annuì in modo sinistro.

Il giorno successivo una fregata a tre alberi veleggiò nel Golfo e tirò quattro salve per salutare il *Don Juan* ormeggiato: risultò che era la nuova nave di Byron, il *Bolivar*, in rotta da Genova per Livorno dove l'attendeva il suo futuro proprietario; a bordo c'erano il Capitano Daniel Roberts ed un amico di Shelley e Byron dei giorni di Pisa, Edward John Trelawny.

Shelley fu felice di rivedere Trelawny, ed anche Mary si riprese in qualche modo dalla sua semi-invalidità: per due giorni Casa Magni fu un posto allegro, con viaggi in barca fino a Lerici per comprare rose, garofani, pietanze liguri piccanti, caffè forte, e conversazioni lunghe e animate intorno alla tavola imbandita, mentre il suono della chitarra di Jane Williams echeggiava sull'acqua.

Trelawny era un soldato di ventura alto e barbuto che aveva conosciuto Ed Williams a Ginevra; gli aveva chiesto di essere presentato al circolo pisano principalmente per conoscere Byron, la cui poesia avventurosa egli ammirava moltissimo, ma accadde che diventasse prima amico degli Shelley.

Lui e Shelley avevano la stessa età e, sebbene uno fosse alto e bruno e l'altro fragile e biondo, erano abili allo stesso modo nel tiro e nella vela, ed ora trascorrevano molte ore assieme ad esercitarsi con le pistole ed a discutere dei miglioramenti che Shelley voleva apportare al *Don Juan.*

L'atmosfera vacanziera spingeva i bambini ad uscire, e Crawford vide di frequente Josephine durante quei due giorni festosi; il sabato notte, quando il gruppo portò il *Don Juan* un miglio a nord fino a Lerici per cenare, e risultò che erano in troppi anche per il tavolo più lungo che il ristorante aveva, egli si trovò seduto con lei ad un piccolo tavolo separato.

Il cameriere portò un piatto fumante di tagliolini coperti da una salsa di pesto verde profumata di basilico, olio d'oliva ligure ed aglio, e Josephine disse: «Non sopporto tutto questo».

Stava depositando con la fochetta un bel po' di tagliolini sul proprio piatto, così Crawford comprese che non si riferiva al cibo. «Possiamo anche andarcene,» disse lui, calmo.

Lei alzò la testa per guardarlo. «Lo sai che non possiamo».

Il sorriso che lui le rivolse era tanto affettuoso quanto ironico, perché sapeva che la donna non stava alludendo al pericolo di essere arrestati. «I bambini».

«Ha qualcosa in mente, se è venuto qui,» disse lei. «Non è vero? Qualcosa che ritiene possa salvarli».

Crawford prese a sua volta un po' di pasta e, mentre la masticava, le parlò sottovoce del patto non meglio precisato che Shelley aveva sperato di stringere con la sorella inumana, e che apparentemente aveva già fatto.

«Quella con la quale ti sei sposato,» disse Josephine. Ti senti... a tuo agio nel sapere che potrebbe essere qui in giro?»

«Con la quale *ero* sposato,» precisò lui. «Ho divorziato sulle Alpi.» Quindi proseguì in fretta: «No, non mi sento a mio agio. Lei... ha ucciso Julia, dopotutto. In verità, credo che fosse qui in giro, due notti fa... penso di... di averne avvertito la presenza, mentre dormivo».

Josephine arrossì e distolse lo sguardo. «So cosa vuoi dire. Credi che Percy...?»

Era un pensiero nuovo per Crawford, e lui represse l'improvviso moto di gelosia che sorse dentro di lui. «Non so. Potrebbe essere stata una parte del patto, suppongo... lui l'ha., avuta una sola volta, prima, nel 1811.» Si disprezzò perché aveva ricordato l'anno. «Sì, immagino che probabilmente facesse parte del patto».

Josephine bevve un po' di vino e gli rivolse un sorriso triste, ed allora lui capì che doveva essersi accorta della sua momentanea invidia. «È tutto così maledettamente orribile, no?»

Crawford rifletté il sorriso di lei.

Edward Williams li condusse a casa, facendo scivolare il *Don Juan* sull'acqua calma sotto la luna piena ma, quando furono a Casa Magni, Crawford non riuscì a dormire, ed alla fine scese dal letto e si recò nella sala da pranzo per mettersi a leggere.

Il vento stava rinforzando, e le finestre sbatacchiavano ad ogni folata creando un lugubre contrappunto al fragore dei marosi sulle rocce, Crawford continuava ad essere distratto da un'osservazione che Williams aveva fatto a proposito dei capricci delle maree lungo quella costa. Williams aveva dato l'impressione di trovarla divertente, ma adesso, mentre la luna si librava sopra il massiccio promontorio di Portovenere, quel pensiero rese Crawford inquieto.

Dopo un po' Claire uscì silenziosamente dalla stanza di Mary e chiuse la porta dietro di sé. Sorrise e gli rivolse un cenno con la testa, ma il suo volto era teso, e lui si domandò quale sogno l'avesse spinta giù dal letto. Sembrava sobria.

«Devo andarmene da qui, Michael!», sussurrò, sedendosi su una sedia dall'altra parte del tavolo, di fronte a lui. «Devo tornare a Firenze: questo è un brutto posto».

Lui lanciò un'occhiata alla luna, ed annuì. «Shelley avrebbe dovuto farlo da solo...», sussurrò di rimando.

Claire lo fissò. «Fare cosa?»

Lui realizzò che la donna non era al corrente del vago progetto che aveva spinto Shelley laggiù, e cominciò a imbastire una risposta che avesse a che fare con l'attività di poeta di quell'uomo ma, ad un tratto, lei si mise a guardare alle sue spalle in direzione della finestra, con la bocca serrata e gli occhi sbarrati. Quindi si alzò dalla sedia e corse verso la porta chiusa che dava sulla terrazza.

La violenza del gesto fece sobbalzare Crawford facendolo quasi cadere dalla sua sedia e, quando lanciò anche lui uno sguardo alla porta finestra, balzò dalla sedia e raggiunse la porta un istante prima di lei, bloccandola.

C'era una bambina sulla terrazza, con le mani sollevate verso la luce che veniva dall'interno e, sebbene si stagliasse contro la luna, Crawford poté vedere i suoi occhi che scintillavano, neri, ed i suoi denti bianchi mentre pronunciava parole inaudibili attraverso il vetro.

«Cosa fai?», disse Claire ansimando e dibattendosi per sfuggire alle braccia di Crawford. «È mia figlia! È Allegra!»

«Non è Allegra, Claire, credimi!», urlò Crawford, spingendola indietro sul pavimento fino a farla urtare con un'anca contro il tavolo. «È un vampiro! Tua figlia è morta, ricordi?»

Uno dei candelieri vacillò e si capovolse con un rumore metallico, ed allora la porta di Shelley si aprì, e Crawford poté sentire della gente in agitazione nelle stanze posteriori.

Claire corse di nuovo verso la porta a vetri, e Crawford la afferrò, stringendola ancora più forte perché aveva paura anche lui.

Josephine, avvolta in una vestaglia, arrivò ciabattando, fissò per un attimo, con faccia inespressiva, la cosa che si librava sulla terrazza, e quindi si frappose fra essa e Claire.

Gli occhi di Claire fiammeggiarono verso Shelley, che, assonnato, si guardava intorno ammiccando. «Allegra è sul terrazzo,» gli disse con chia-

rezza. «Dì a questi due di lasciarmi andare da lei».

Shelley si svegliò bruscamente. «Non è lei, Claire,» disse con calma, distogliendo gli occhi dalla finestra. «Ed,» aggiunse a Williams, che era apparso fuori dalla sua stanza, «tira le tendine, vuoi? E tu Josephine, porta a Claire un bicchiere di qualcosa per farla dormire».

Williams attraversò lentamente la stanza fino alle finestre, e Crawford, sempre stringendo Claire che si dibatteva, gli lanciò un'occhiata d'impazienza.

Williams stava guardando la bambina là fuori mentre tirava le tendine e, sebbene non vi fosse alcun cambiamento nella sua espressione, Crawford pensò che ci fosse stata una sorta di comunicazione attraverso il vetro un attimo prima che i drappeggi tagliassero fuori l'ultima porzione di chiaro di luna. Cercò di incontrare gli occhi di Williams mentre l'uomo riattraversava la stanza, ma Williams stava fissando il pavimento.

Claire si afflosciò nelle braccia di Crawford, e lui la guidò ad una sedia dove la fece sedere, mentre Josephine correva verso la stanza delle cameriere.

L'espressione vigile era svanita dal volto di Shelley, che ora si stava guardando intorno, battendo le palpebre, come se non riuscisse a ricordare cos'era accaduto. Crawford fu certo più che mai che doveva aver consumato il suo patto con la *lamia,* e strinse fortemente lo schienale della sedia di Claire. Non voleva tornare con la *lamia* — giurò a se stesso che non voleva — ma rammentò con vividezza struggente con quanta brama lei si stringeva a lui, e ricordò le sue mani su di lei, e quelle di lei su di sé.

Josephine era intanto tornata con una bottiglia di laudano, e Claire, inebetita, bevve la dose che Josephine preparò, poi si lasciò condurre a letto.

Senza una parola, Williams ritornò nella sua camera e chiuse la porta.

«Ti aspettavi questo?», domandò Crawford.

«Non Allegra, no!», disse piano Shelley, scuotendo la testa. «Non ci potevo credere quando l'abbiamo vista l'altra notte: mi era stato detto che il suo corpo era stato portato in Inghilterra via nave. Dio sa il corpo di quale bambino è stato mandato laggiù. Io...»

«Cosa dobbiamo fare?»

«... Andare tutti a letto, azzardò Shelley.

Non fidandosi di parlare, Crawford annuì e tornò nella sua stanza.

Di nuovo non riuscì a dormire. Stava disteso fissando il soffitto, domandandosi se doveva andare a prendere un po' di laudano per scacciare il ricordo di quei seni gelidi e di quella lingua calda, degli occhi vivi e abba-

glianti ma inorganici, e della totale perdita del suo io alla quale con tanta gratitudine si era arreso durante la settimana più felice della sua vita, in Svizzera, sei anni prima.

Shelley la stava possedendo — forse anche ora, in quel preciso momento — e i pensieri di lei erano tutti per Shelley e non per lui.

Sorseggiò del brandy dalla sua onnipresente fiaschetta, e all'alba riuscì a sprofondare in un torpore inquieto.

Alle otto fu nuovamente svegliato con uno scossone, questa volta da Shelley, che era pallido sotto la sua abbronzatura e chiaramente sul punto di piangere. «Mary ha avuto un aborto,» disse teso, «e sta perdendo molto sangue. Presto... credo che potrebbe morire dissanguata».

Crawford rotolò giù dal letto e si tirò indietro i capelli. «Andiamo!», disse, cercando di tornare lucido. «Portami del brandy e della biancheria pulita, e manda qualcuno a Lerici a prendere del ghiaccio. E chiama Josephine: ho bisogno di lei».

CAPITOLO XIV

... Il Mago Zoroastro, bambino mio morto,
incontrò la sua immagine che camminava nel giardino...

(Percy Bysshe Shelley)

... Aveva visto la sua stessa figura che gli veniva incontro mentre passeggiava sulla terrazza e gli diceva: «Per quanto tempo credi di poter essere felice?»

(Mary Shelley)

Le lenzuola erano state tolte dal letto di Mary, e sembrava ci fosse del sangue dappertutto; non solo inzuppava le coltri ed i materassi, ma era anche schizzato sui muri e le macchiava il viso. Evidentemente doveva aver reagito con violenza quando si era resa conto di quello che le stava succedendo. Alla luce grigia e filtrata dalla nebbia che proveniva dalle finestre, il sangue sembrava essere l'unico colore nella stanza, e fu soltanto dopo il primo stupefatto momento che Crawford notò anche la figura nuda di Mary in mezzo ad esso.

Il basso soffitto della camera d'albergo di Hastings, lontana nel tempo, sembrava premere sulla sommità della sua testa e, per diversi secondi, egli

si limitò a fissare con orrore irrazionale quello che sembrava il corpo smembrato di Julia.

«Aickman!», lo scosse la voce alta di Shelley.

Crawford riemerse a fatica dai suoi ricordi, «Sì?», disse, teso.

Si avvicinò al letto e s'inginocchiò, premendo il palmo della mano contro il ventre di Mary.

«Qualcuno è andato a prendere il ghiaccio?», chiese seccamente.

«Ed Williams e Trelawny, col *Don Juan*,» gli rispose Shelley.

«Bene! Portami una tazza di brandy».

Un attimo dopo Josephine entrò correndo e, quando Crawford si voltò a guardarla, vide che lo spettacolo aveva un effetto traumatico anche su di lei, ma la donna tirò alcuni respiri profondi e quindi, con voce piatta, gli chiese cosa bisognava fare.

«Vieni qui.» Quando si fu avvicinata e chinata, le parlò con calma. «È troppo tardi per il feto. Adesso dobbiamo fermare l'emorragia. Portami una pentola di tè maledettamente forte, e poi arrotola una fasciatura per bendarla, ed immergila nel te... il tannino dovrebbe aiutare. E tieniti pronta ad avvolgerle la benda strettamente intorno ai fianchi, con un tampone sopra l'utero qui, dov'è la mia mano».

Si accorse che qualcun altro era intanto entrato nella stanza e si era fermato alle sue spalle, ma stava parlando con calma a Mary, adesso, rammentandole che lui era un medico e che doveva rilassarsi.

Vide che un po' della tensione usciva dai tendini nel suo collo e nelle gambe e, quando Shelley ritornò con la tazza di brandy, Crawford vi sciacquò la mano libera e poi immerse con delicatezza un dito nella vagina di Mary per cercare di individuare la fonte dell'emorragia. Come aveva temuto, si trovava in un punto troppo in alto, inaccessibile.

Avvertì una forte disapprovazione irradiarsi dalla persona alle sue spalle, ma la ignorò.

Sentì Josephine che tornava ed il profumo del tè che aveva portato.

E, all'improvviso, era il corpo distrutto di Julia quello che stava sondando con un'intimità così grottesca, e la stanza era di nuovo quella in cui egli aveva trascorso la sua notte di nozze ad Hastings. Si tirò indietro con un grido soffocato e guardò intorno a sè freneticamente; Josephine e Shelley erano le uniche altre persone nella stanza — Dio sapeva chi egli aveva immaginato che si trovasse alle sue spalle — e Josephine stva tremando così violentemente che il tè stava traboccando dalla pentola che reggeva, mentre fissava inorridita quel letto spaventoso.

È un'allucinazione, si disse disperato Crawford. *È come quello che accadde nell'appartamento di Keats a Roma.*

Tirò un profondo respiro e chiuse gli occhi e, quando li aprì di nuovo, era Mary nel letto, e Shelley lo stava guardando con ansia. Crawford si voltò verso Josephine: il volto della donna era nuovamente rilassato, ma stava guardando con espressione vacua fuori dalla finestra, nella nebbia. Chiaramente doveva aver avuto la stessa allucinazione.

«Josephine,» disse lui, senza ottenere risposta. «Maledizione, Josephine!»

Lei si scosse, e batté le palpebre.

«Che anno è, e dove siamo?», le domandò lui.

La ragazza chiuse gli occhi e, dopo un attimo, sussurrò: «Ventidue, Golfo di La Spezia».

«Bene. Ricordatelo! Ora tira fuori la benda dalla teiera, strizzala e dammela: non importa se è un po' calda, voglio tentare in ogni caso coi sudoriferi, finché non arriva il ghiaccio».

È facile a dirsi, pensò, *ma come faremo ad indurla a sudare senza bruciare biancospino, o calce, o antimonio, o fiori di sambuco, o canfora*? Più che mai rimpianse la perdita del suo corredo medico a Pisa.

Vide l'espressione interrogativa di Josephine quando si voltò verso di lei per prendere la benda. «Bè, almeno avvolgila in una coperta quando avrò finito,» disse, «e poi falle bere un po' di quel tè finché ci riesce.» Quindi si voltò verso il letto.

La parte anteriore della testa di Julia era una poltiglia, ma ci fu un tremolare della carne insanguinata nel punto in cui dovevano essere state le orbite, e lui ne dedusse che lei stava cercando di aprire gli occhi. Un foro si aprì sotto di essi, e riuscì a pronunciare le parole: «Perché, Michael...?»

Lui chiuse di nuovo gli occhi. «Percy,» disse con voce incerta, «vai in cucina e portami dell'aglio... qualsiasi cosa in cui vi sia dell'aglio. Stiamo trovando quel genere di resistenza qui».

«Perché, Michael...?», disse Josephine dietro di lui, suscitando un'eco spaventosamente nitida.

Quando aprì gli occhi, vide di nuovo Mary, le rivolse quello che tentò di rendere un sorriso rassicurante, quindi lanciò un'occhiata al di là di lei, fuori dalla finestra. Il cielo era ancora invisibile dietro la nebbia, ed allora pregò che il sole la disperdesse al più presto.

L'allucinazione visiva s'interruppe quando Shelley seguì le sue istruzio-

ni, strofinando l'intelaiatura della finestra col pane all'aglio che aveva trovato, anche se Crawford — e, visibilmente, Josephine — continuavano a sentire la voce di Julia all'esterno, che chiedeva ripetutamente: «Perché?»

I rimedi di Crawford rallentarono l'emorragia e, quando fu portato su il ghiaccio alle nove e mezza, egli disse a Trelawny di riempire un semicupio con acqua salata e grossi pezzi di ghiaccio; quindi chiese a Shelley di aiutarlo a sollevare Mary dal letto e ad immergerla nel mastello.

Lei rabbrividì violentemente per il freddo, ma questo in breve tempo fece fermare l'emorragia.

La nebbia si dileguò, e lontano, sull'altro lato del Golfo, il promotorio di Portovenere splendeva di verde e oro nel sole del mattino. Crawford disfece il letto, avvolse il minuscolo feto del figlio morto di Shelley nelle lenzuola rovinate, ed andò nella sala da pranzo. Shelley lo seguì.

«C'è una pala di sotto,» disse Shelley lugubremente, «nell'angolo dei remi di riserva».

Shelley scavò la fossa nel pendio dietro la casa; non era necessario che fosse molto profonda, ma le lacrime gli scorrevano giù per le guance e gli ci volle circa un'ora. Alla fine Crawford adagiò l'involto insanguinato nel buco.

Poi si raddrizzò, e Shelley cominciò a spalare terra nel buco: Crawford diede allora mentalmente un addio al bambino che era stato affidato alle sue cure. Aveva perso altri bambini prima, ma — forse non razionalmente — questa perdita gli causò una colpa maggiore di quella che gli avevano fatto provare gli altri.

«Non ha onorato il patto, vero?», domandò a Shelley con voce secca.

Shelley scaraventò l'ultima palata di terra sul basso tumulo. «No,» disse sordamente. «Ha preso ciò che le ho offerto — non scriverò più poesie, ha divorato quella parte della mia mente — ma presumo che lei... non si sia ricordata, non per molto tempo, quella che doveva essere la sua parte del patto».

«Questo è... il terzo bambino che hai perso per causa sua? No, il quarto. E questa volta stava per andarsene anche Mary. Ti è rimasto un solo figlio di sopra, Percy Florence. Quanto tempo credi che passerà prima che lei lo uccida?»

Crawford qualche volta aveva portato il bambino di due anni sulla piccola barca a remi quando suo padre era fuori col *Don Juan,* e non gli piaceva il pensiero di dover uscire una mattina per seppellire anche lui.

Shelley, battendo le palpebre, guardò intorno a sè i castagni che si ergevano sul pendio, poi il mare. «Non lo so. Non molto, suppongo, vorrei poterla fermare, ma questo è il massimo che...»

«Non è vero,» lo interruppe Crawford con durezza. «In Svizzera, quando mi hai parlato in quella barca sul lago, mi hai detto che sarebbe stata una cattiva idea spingerti sott'acqua, ricordi? Dicesti che, se fossi annegato, probabilmente sarebbe morta anche lei, a causa dello stretto legame che vi unisce, dal momento che siete gemelli. Bè, se vuoi salvare Mary ed il tuo figlio superstite, perché non lo fai? Perché non ti anneghi? Perché non l'hai fatto anni fa, prima che lei uccidesse i tuoi figli?

Si era aspettato che Shelley andasse in collera, invece parve che considerasse seriamente ciò che Crawford aveva detto. «Non lo so,» borbottò di nuovo, quindi s'incamminò lentamente e faticosamente in direzione della casa, lasciando a Crawford la pala da trasportare.

Dopo aver messo a posto la pala, Crawford si tolse la camicia macchiata di sangue — non aveva ancora avuto il tempo quella mattina di infilarsi le scarpe — attraversò il lastricato uscendo sulla sabbia illuminata dal sole, ed avanzò nella limpida acqua azzurra. Quando le onde gli lambirono la cintola, si tuffò e cominciò a nuotare, si rotolò nelle onde, e si strofinò finché non fu sicuro di essersi liberato di tutto il sangue. Questo non lo fece sentire molto più pulito.

Era disteso sull'acqua e fluttuava, ascoltando il pulsare del suo sangue. Il flusso del suo sangue era in quel momento un circolo chiuso, non aperto a nessuno e, per un po' egli pensò alla sottomissione di Shelley alla sua *lamia*, ed allora si costrinse a smettere di pensare a quello.

Era giuntò abbastanza lontano... cinquanta iarde, congetturò. Battendo goffamente l'acqua coi suoi calzoni lunghi, si voltò a guardare il vecchio edificio di pietra nel quale soggiornavano. La tenda che copriva la terrazza era lacera e scolorita, ed i muri e le arcate erano striate da macchie di ruggine: in quel momento non riusciva a capire perché uno dovesse andare là se non per morire e lasciare le sue ossa ad imbiancare sulla sabbia candida.

Una figura in vestaglia uscì dalle tenebre fra le arcate e cominciò ad avanzare con difficoltà sulle rocce illuminate dal sole: vide che era Josephine. Apparentemente anche lei desiderava fare un bagno.

Sulla linea della risacca si liberò della vestaglia, e lui rimase sorpreso e allarmato nel vedere, anche a quella distanza, che era nuda. A Shelley ed a Claire, ed anche ai Williams a volte, piaceva nuotare nudi, ma Josephine di

certo non l'aveva mai fatto prima. Crawford non aveva mai saputo che sapesse nuotare.

Josephine seguì un percorso verso sud, e Crawford decise che non doveva essersi accorta di lui che stava galleggiando ad una certa distanza, sulla superficie scintillante dell'acqua; la seguì, diguazzando con lentezza a causa della resistenza dei pantaloni.

Si trovavano cento iarde buone a sud di Casa Magni, quando la testa della ragazza scomparve sotto la superficie e, all'improvviso, Crawford comprese il suo scopo. In un attimo si tolse i calzoni e nuotò con tutta la forza che aveva verso il punto dove era scomparsa.

Un grappolo di bolle scoppiettanti gli disse che l'aveva trovata — apparentemente ella stava svuotando i polmoni mentre affondava — ed allora si tuffò, lottando contro la spinta dell'acqua salata. Poteva vedere il suo corpo bianco sotto di sè, e scalciò spingendosi più in basso. L'impeto dell'acqua gli fece male agli occhi, e gli rammentò stranamente quella sorta di movimento da nuotatori, nell'aria densa in cima al *Wengern.*

Afferrata una manciata di capelli, cominciò a trascinarsi verso l'alto, in direzione di quell'argenteo lenzuolo ondulato sopra la sua testa che era la superficie; lei gli artigliò la mano e l'avambraccio, e lui sentì che i polmoni si dilatavano per lo sforzo di respirare sott'acqua, ma sapeva che, se l'avesse lasciata annegare, quasi certamente avrebbe deciso di seguirla, così continuò a tirare ed a scalciare.

Finalmente riemerse con la testa respirando con affanno, quindi, con un gesto che lo spinse di nuovo sotto, sollevò la donna in modo che la sua testa fosse fuori dall'acqua. La sua schiena nuda premeva contro il suo torace, e lui sentì che i polmoni di Josephine riprendevano a funzionare.

Non era troppo tardi, pensò, sollevato.

Quando ritornò su, l'afferrò sotto le braccia e, col braccio libero e le gambe cominciò a trascinarla verso la spiaggia. Lei si stava muovendo debolmente, ma Crawford non riuscì a capire se stesse cercando di collaborare o di liberarsi di lui. Riuscì a mantenerle la faccia sopra la superficie dell'acqua per la maggior parte del tempo.

La sua vista stava cominciando ad offuscarsi e le gambe ad avere crampi quando finalmente sentì la sabbia sotto un piede nudo, e riuscì ad evocare un'ultima esplosione di forza che li portò entrambi lunghi distesi sulla sabbia tiepida.

Sebbene fosse tristemente certo che un ulteriore sforzo gli avrebbe fatto scoppiare il cuore, la fece rotolare sullo stomaco, poi le mise le mani aper-

te sulle costole immediatamente sotto le scapole, e premette, sentendo la sabbia che le raschiava la pelle sotto i suoi palmi. L'acqua uscì a fiotti dalla bocca e dal naso di Josephine.

Lui continuò, facendo uscire altra acqua, e poi ancora; alla fine, mentre lo scintillio multicolore dell'incoscienza gli offuscava la vista, la girò sulla schiena e premette la bocca sulla sua soffiando il suo fiato nei polmoni di lei. Aspettò un momento mentre esso riaffluiva all'esterno, e quindi appoggiò un'altra volta la bocca alla sua.

Il respiro che le diede, gli fece perdere coscienza.

Non poteva essere rimasto privo di sensi per più di pochi secondi, perché l'acqua che lei aveva vomitato era ancora una chiazza di bolle sulla sabbia, quando sollevò la testa dal suo seno e fissò con ansia il suo volto.

Gli occhi di Josephine erano aperti e, per un lungo momento, incontrarono e fissarono i suoi. Poi lei rotolò via da lui e trascorse un buon minuto ad espellere, tossendo, altra acqua. Stava guardando dall'altra parte, e sembrava quasi vestita della sabbia che le aderiva al corpo.

Infine si alzò in piedi, vacillando. Crawford la osservò, quindi si alzò in fretta a sua volta quando vide che si stava dirigendo nuovamente verso l'acqua.

«Voglio soltanto lavare via la sabbia,» disse lei di scatto, quando sentì i suoi passi che diguazzavano alle sue spalle nell'acqua bassa.

Lui le rimase vicino; e, quando vide che davvero non aveva intenzione di allontanarsi a nuoto un'altra volta, decise che liberarsi della sabbia che si stava incrostando era una buona idea, ed allora si abbassò e lasciò che le onde si riversassero anche su di lui.

Quindi s'incamminarono su per il declivio sabbioso, e lei gli prese la mano. Continuarono a camminare, sulla sabbia asciutta e farinosa, fino all'improvvisa frescura delle ombre tappezzate di foglie sotto gli alberi e, quando le lasciò andare la mano, fu solo per avvolgere il braccio intorno a lei. Josephine sollevò il viso verso il suo e lo strinse con forza.

Crawford la baciò, profondamente e con tutta la passione che aveva creduto di aver perso per sempre; e lei gli rispose febbrilmente. In un attimo giacquero sulle foglie e, ad ogni spinta dentro di lei, Crawford ebbe la sensazione che stesse scacciando sempre più lontano tutte le consapevolezze di fallimento, morte, e colpa.

Più tardi Crawford camminò nudo sulla spiaggia fino a Casa Magni, quasi contento adesso della solitudine di quel luogo, e riuscì a raggiungere

il suo giaciglio al piano di sopra senza essere visto da nessuno eccetto Claire Clairmont, che aveva chiaramente cominciato a bere di prima mattina, e che si limitò a battere le palpebre al suo indirizzo mentre la superava con passo deciso. Una volta vestito, andò nella stanza delle cameriere e preparò un involto con alcuni abiti per Josephine.

Quando tornò nella radura nella quale aveva fatto l'amore, la trovò seduta a fissare il mare. Lei prese gli abiti con un sorriso di gratitudine e, quando si fu vestita, lo strinse fra le braccia per diversi secondi senza parlare.

Crawford si sentì sollevato perché, durante il percorso di ritorno da Casa Magni, aveva cercato di immaginare cosa avrebbe trovato quando fosse giunto nel luogo dove l'aveva lasciata: aveva immaginato di non trovarla più, e che il suo corpo sarebbe stato ributtato a riva qualche giorno dopo; o di avere una visione fugace di lei che, con gli occhi folli e le dita morse a sangue, scorrazzava fra gli alberi come un animale selvatico; oppure di vederla ingobbita, come aveva visto diventare alcuni marinai sottoposti ad eccessiva tensione, con le ginocchia sulla faccia e le braccia strette intorno alle gambe. Aveva appena osato sperare che, non solo fosse viva e sana, ma anche serena.

Poi Josephine si staccò da lui e lo guardò, felice. «Ti ho trovato finalmente, caro!», disse. «Cosa diavolo stavi facendo in questo posto desolato, con queste orribili persone?»

«Bè,» disse lui, all'improvviso cauto, «stiamo lavorando per Shelley, tu ed io».

«Assurdo. Tu hai fatto pratica a Londra, ed io di certo non lavoro! Vedi di concludere le incombenze che hai da fare quaggiù, e presto... mia madre in questo momento dev'essere impazzita per la preoccupazione, anche se le ho spedito diverse lettere».

In quel momento lui era troppo stanco per controbattere. «Credo che tu abbia ragione...», sospirò, tenendola di nuovo stretta affinché non potesse vedere la stanchezza e il disappunto sul suo volto, «... Julia».

Trelawny se ne andò a bordo del *Bolivar* due giorni dopo, sebbene il Capitano Roberts restasse a Casa Magni per poter aiutare Shelley a far salpare il *Don Juan* per Livorno — perché Leigh Hunt e la sua famiglia erano attesi là entro due settimane. Finalmente Hunt, Shelley e Byron, avrebbero potuto dare inizio alla loro rivista, anche se Shelley sembrava aver perso un po' di entusiasmo per il progetto.

Shelley, in effetti, stava dedicando tutta la sua attenzione al riattamento

del *Don Juan*, presumibilmente per fare di esso un vascello più maestoso, meglio in grado di competere col pomposo *Bolivar* di Byron. Lui, Roberts e Williams, stavano aggiungendo una falsa poppa e prua per far sì che il vascello sembrasse più lungo, ed avevano accresciuto teatralmente il numero di vele che poteva spiegare.

L'avevano anche rizavorrato; Crawford fece rilevare che il vascello galleggiava un po' più alto adesso di prima che fosse riattato, ma Shelley gli assicurò che sapevano quello che stavano facendo.

La sera della partenza di Trelawny, Crawford si trovava con Shelley e Claire sulla terrazza ad osservare le vele del *Bolivar* che si allontanavano a sud contro il bronzeo tramonto senza nubi, quando Josephine uscì sulla terrazza dalla sala da pranzo e rivolse a Crawford uno sguardo poco amichevole.

«Posso parlarti nella nostra camera, Michael?»

Crawford si voltò per scoprire i denti verso il mare e socchiudere gli occhi, poi lasciò che la sua faccia si rilassasse e si voltò. «Certamente, Julia!», disse, seguendola all'interno.

Shelley aveva ceduto loro la sua camera quando Josephine gli aveva detto che lei e Crawford erano sposati, e Crawford aveva lasciato il suo vecchio letto negli alloggi dei servitori.

Quando lui la seguì nella stanza, lei chiuse la porta. «Ti ho detto questa mattina,» disse, «che desideravo una risposta definitiva da te a proposito di quando lasceremo questo orribile posto».

«Giusto!» Crawford sospirò e si sedette su una sedia accanto alla finestra. «Shelley salperà per Livorno fra sei giorni, per incontrare Byron e questo Leigh Hunt. Ha detto che tu ed io potremo andare con lui».

«Accidenti, che spaventosa generosità la sua! Considerando che stai lavorando qui da quasi due mesi senza un penny di paga. Non mi hai ancora spiegato perché non hai chiesto un passaggio sul *Bollix*, o qualunque sia il suo stupido nome.

«Sì, l'ho fatto. Mary Shelley — e Claire, ultimamente — sono mie pazienti. Non intendo lasciarle mentre le loro condizioni sono ancora incerte.» Cercò di apparire sincero mentre diceva questo; la verità era che aveva continuato a rimandare la partenza da Casa Magni poiché pensava che fosse più probabile che lei recuperasse la personalità di Josephine là, dove l'aveva persa, che nell'atmosfera cosmopolita di Livorno, oppure in patria, in quella nazione adesso aliena che era l'Inghilterra.

«Molto bene!» Il suo tono era secco e risentito. «Ma non resteremo un

giorno di più del prossimo lunedì, hai capito? Questo posto è orribile, e questa gente è orribile. Hai fatto in modo che Shelley capisse che tu ed io non siamo fratello e sorella?»

«Oh sì,» disse lui in fretta. In realtà aveva solo fatto sì che Shelley smettesse di riferirsi a loro due in quei termini.

«Com'è possibile che lui creda che potremmo esserlo ed essere sposati?»

«Non saprei.» *L'incesto non è affatto insolito per questa gente, Julia,* pensò — *Shelley e sua «sorella», Byron e la sua sorellastra... ma dirtelo non ti sarebbe di nessun aiuto.*

«E quando abbandonerai quel ridicolo nome di "Aickman"?»

«Non appena ce ne saremo andati,» le disse, non per la prima volta.

Lei voltò la testa, come un pappagallo, per guardare fuori dalla finestra. «Mi piacerebbe pensare che tu fossi più occupato a fornire un appropriato aiuto medico a tua moglie,» disse, «invece di indirizzare'la tua abilità, evidentemente inadeguata, a quegli estranei. Quest'occhio per il quale non sei riuscito a fare nulla, sta peggiorando».

Ne dubito, pensò Crawford, *a meno che tu non sia riuscita ad incrinarlo.*

Il giorno prima avrebbe potuto cogliere questa rimostranza come un buon espediente per cercare di ricordarle il *Wengern* e tutti gli altri eventi della sua vita come Josephine, ma, dopo la cena della sera precedente, aveva rinunciato a cercare di provocare questo ricordo.

Il pomeriggio del giorno prima l'aveva trattenuta a letto con la forza, e le aveva parlato di Keats, della fuga da Roma, del soggiorno a Pisa, e del lavoro presso l'Università. Aveva ben sperato quando i suoi singhiozzi e le proteste erano cessati e lei si era rilassata sotto di lui; ma, quando l'aveva lasciata andare — e, con una voce resa rauca dalla speranza, aveva detto «Bentornata, Josephine» — lei si era alzata a sedere con uno scatto così spasmodico, che lui aveva pensato di poter quasi udire il cigolio degli ingranaggi e delle rotelle nel suo torso.

Era rimasta nel suo atteggiamento meccanico per tutta la sera, facendo scattare il collo da una posizione all'altra e muovendosi goffamente come se i suoi arti fossero incardinati; Claire era scappata dalla sala da pranzo, ed il piccolo Percy Florence era scoppiato a piangere ed aveva chiesto alla madre di essere portato lontano dalla «signora a molla». Quando si era ripresa, alcune ore più tardi, era di nuovo Julia.

E così lui aveva abbandonato, almeno per il momento, l'idea di richiamare Josephine: aveva deciso che era meglio, sia pure di poco, Julia, che la signora a molla.

Era stranamente sicuro che il corpo di Josephine stesse eseguendo un'imitazione perfetta della moglie morta, basata su due decadi di frequentazione intima col modello; in effetti stava cominciando a conoscere solo adesso sua moglie, sei anni dopo la sua morte, ed era costernato perché aveva scoperto che non gli piaceva affatto.

Lei aveva messo in chiaro, due giorni prima, che non avrebbe gradito alcun approccio sessuale finché fossero rimasti ancora in quella casa, e Crawford era certo che parte del suo cronico risentimento nascesse dal fatto che questa dichiarazione non lo aveva spinto a preparare i bagagli.

La verità era che lui non voleva avere più rapporti con lei. Adesso sapeva che amava la povera Josephine che, per quanto ne sapeva, poteva essere morta lei stessa, senza essere più neanche una scintilla assopita nel suo cervello usurpato.

Quel pensiero gli riportò alla mente la dolorosa congettura di Shelley che Allegra potesse ancora essere viva e consapevole in qualche zona quel suo cranio così spaventosamente ritornato in vita. *Siamo tutti prigionieri nelle nostre teste*, pensò in quel momento mentre considerava i ricordi che lo vincolavano, *ma almeno la maggior parte di noi può parlare alle altre persone attraverso le sbarre, ed a volte allungare un braccio fra di esse per afferrare la mano di qualcun altro.*

«Ho incontrato un solo gentiluomo quaggiù,» proseguì Julia, «un inglese, l'altra notte sulla spiaggia. Uno degli amici di Shelley giunti su quella nave, suppongo. Spero che non se ne sia andato oggi. È un medico,» aggiunse, enfatizzando la parola. Crawford era soltanto un chirurgo. «Ha detto che poteva restituire la vista al mio occhio, lui. Me lo ha promesso».

Crawford batté le palpebre per un attimo, perplesso — poi si alzò e si chinò per parlarle direttamente sulla faccia. «Non avvicinarti a quell'uomo!», disse con asprezza. «Non invitarlo mai ad entrare, mi hai capito? È importante. Lui è... un assassino, credimi! Se parlerai ancora con lui ti giuro che non andrò più via di qui, e la mia attività a Londra potrà andarsene all'inferno».

Lei sorrise, visibilmente rassicurata. «Accidenti, credo proprio che tu sia geloso! Credi davvero che io possa avere un flirt — o anche più di un flirt — con un altro uomo, quando ho sposato un medico di successo?»

Crawford si costrinse a rispondere con un sorriso.

Quel sabato, Shelley fece salpare il *Don Juan* modificato. Lui, Williams e Roberts, lo portarono fuori per tutto il giorno e buona parte della sera, vi-

rando e bordeggiando sull'acqua calma del Golfo, e riportandolo al suo ormeggio solo quando la luna cominciò ad essere velata dalle nuvole. L'umore di Shelley rimase sostanzialmente buono finché, durante la cena, Claire gli disse con voce tremula che due volte, durante quella serata, lo aveva visto misurare a passi lenti la terrazza... prima che il *Don Juan* fosse ritornato.

Josephine roteò gli occhi con impazienza e borbottò qualcosa circa l'alcoolismo, ma Shelley mise giù la forchetta, si alzò, e tirò le tende davanti alle finestre. «Da ora in poi, dopo che si fa buio le terremo chiuse», disse.

Ricordando l'incontro di Josephine con colui che doveva essere stato Polidori resuscitato, Crawford annuì. «È una buona idea!»

Claire, a metà del terzo bicchiere di brandy, si accigliò, come se riuscisse quasi a ricordare una qualche ragione per cui Shelley avrebbe dovuto essere contrario a quello; poi bevve in fretta un altro po' di brandy, e quella momentanea smorfia di allarme si dileguò dal suo volto.

C'era qualcosa di sbagliato nel sorriso di Edward Williams che indusse Crawford a fissarlo anche prima che parlasse. «Ma possiamo... possiamo aprirle più tardi, no, Percy?», chiese nervosamente Williams. «Voglio solo dire che... che è abbastanza piacevole poter guardare il Golfo di notte».

Crawford lanciò un'occhiata a Shelley, e vide che anche lui aveva notato qualcosa.

«No, Ed,» disse Shelley, stanco. «Ammira il tuo dannato Golfo per tutto il tempo che vuoi durante il giorno. Le tendine resteranno chiuse dal calare al sorgere del sole.» Poi guardò Crawford e Josephine. «Credo che gli Aickman vorranno... lavare i vetri con una soluzione che aiuterà a rafforzare questo proposito».

«Lavare le finestre!», protestò Josephine. «Impossibile! Mio marito è un dottore, ed io di certo non sono la cameriera di nessuno! Come puoi immaginare che...»

«Lo farò io Percy,» disse Crawford, calmo. «Dopo che tutti saranno andati a letto».

Josephine si alzò dalla tavola e si precipitò, infuriata, nella loro camera.

Un paio di ore dopo, quando le luci erano state spente, Crawford schiacciò diverse dozzine di spicchi d'aglio in un secchio d'acqua salata, poi lo portò nella sala da pranzo, tirò indietro le tende e, con una vecchia camicia, strofinò quella mistura sui vetri delle finestre e sulle mattonelle del pavimento.

Fu lieto che non ci fossero luci nella stanza, perché non voleva essere in

grado di riconoscere le numerose figure umane che stavano chinandosi e gesticolando, silenziose, nelle tenebre sulla terrazza.

Shelley, Roberts, ed il giovane inglese Charles Vivian, portarono fuori il *Don Juan* da soli il giorno dopo, perché Williams aveva la febbre ed aveva intenzione di restare a letto per tutto il giorno. Crawford si offrì di visitarlo e di fare quello che poteva, prescrivergli qualcosa, ma Williams gli assicurò frettolosamente che non era necessario. Crawford fu quasi spinto alle lacrime nel vedere lo scintillio malato in quegli occhi fino a quel momento limpidi ed arguti.

Verso mezzogiorno, Crawford indossò un paio di calzoni accorciati prestatigli da Shelley, e scese giù. Il vento stava scuotendo gli alberi sul pendio alle spalle della casa, e il *Don Juan*, filando col vento, era una macchia bianca sull'orizzonte meridionale. Crawford avanzò nell'acqua e cominciò a nuotare. Da quando era morto il feto di Mary una settimana prima, soleva fare una lunga nuotata ogni giorno.

L'acqua era fredda e tonificante, e il disgusto per la sua situazione lo indusse a nuotare per un buon tratto prima di rilassarsi e galleggiare sulla schiena, godendo finalmente del sole sulla faccia e sul torso.

Era domenica. Il giorno dopo sarebbero partiti per Livorno, ed allora avrebbe dovuto decidere cosa fare con Josephine. Avrebbe anche potuto tornare in Inghilterra con lei... avrebbe potuto, in tutta coscienza, prenotare per entrambi un posto su una nave e poi saltare giù dalla nave, lasciandola viaggiare da sola? No, che lei fosse sua moglie o la donna che amava, era obbligato a prendersi cura di lei. E Josephine avrebbe potuto anche tornare un giorno. Non riusciva a convincersi che fossa andata via per sempre.

Altre due volte quella notte aveva avvertito la vicinanza della *lamia* — entrambe le volte «Julia» si era allontanata da lui, pensando che egli fosse sul punto di violare il loro accordo a proposito del non avere rapporti sessuali finché non avessero lasciato La Spezia — e sapeva che Shelley stava ancora pagando, senza poter far niente, la sua parte del patto. *Il sacrificio dello spirito nella desolazione della vergogna,* pensò, ripetendo mentalmente un verso di uno dei sonetti di Shakespeare che Shelley aveva recitato con esitazione, di recente.

Crawford si domandò se la *lamia* faceva con Shelley le stesse cose che aveva fatto con lui... e se Shelley la stava appagando come l'aveva appagata lui. Non riusciva a credere che Shelley potesse farlo. E si domandò se Williams stesse davvero avendo rapporti sessuali con la risorta Allegra, o

venisse semplicemente morso da lei.

Non sapeva cosa fare a proposito di Williams: doveva trascinarlo sulle Alpi e sul *Wengern*? Portando anche Julia? E, sebbene avesse cosparso di aglio le finestre e la soglia della camera dei bambini, ed avesse dato a Jane Williams istruzioni apparentemente risibili di non permettere che i bambini parlassero con estranei quando erano fuori, si domandò tristemente quanto tempo sarebbe passato prima che uno di essi, probabilmente Percy Florence, cominciasse a deperire.

Alla fine fece affondare le gambe e si voltò a guardare la casa ed un lieve senso di gelo gli attraversò il ventre. Era andato alla deriva mentre stava galleggiando negligentemente, ed ora si trovava due volte più lontano dalla spiaggia di quanto aveva immaginato. Il suo cuore gli batteva forte nel petto mentre cominciava a nuotare verso la riva.

Si rese conto che non stava facendo alcun progresso, e maledisse la mano con le quattro dita e la gamba sinistra irrigidita.

Dopo diversi minuti era senza fiato per aver dovuto nuotare controcorrente e pensò che, malgrado gli sforzi, si era allontanato ancora di più. Il sole picchiava caldo sul suo cranio nudo, ed il suo riverbero era accecante sulle onde cristalline.

Si costrinse a respirare con lentezza ed a fendere l'acqua. *Nuota di traverso,* si disse. *È così che dicono tutti. Non è qui che morirai, hai capito*?

Cercò di vedere in quale direzione lo aveva portato la corrente, in modo da poter nuotare nella medesima direzione, ma adesso non riusciva a distinguere il punto dove si trovava la casa. La striscia marrone chiazzata di verde che era la terra sembrava priva di caratteristiche, e più lontana che mai. Il cielo color porpora ed il sole sembravano spingerla via.

Trasse diversi respiri profondi, poi scalciò sollevandosi sull'acqua più che poté, e gridò: «Aiuto!», ma lo sforzo lo lasciò senza fiato, e sembrava che il suono non si fosse diffuso.

Fendi l'acqua, si disse; *puoi continuare a farlo per tutto il giorno, no? Al diavolo! Ricordo un giorno nel Golfo di Biscaglia quando Boyd ed io nuotammo per due ore di fila, come in una gara di fondo, con gli amici che ci portavano a nuoto bottiglie di birra: smettemmo solo quando fu chiaro che attendere che uno di noi cedesse, avrebbe richiesto che la gara continuasse ben oltre l'imbrunire. È più probabile che questa corrente ti porti ad approdare da qualche parte, piuttosto che fuori dal Golfo in mare aperto.*

Ma anche se bilanciava gli sforzi usando alternativamente le braccia e le

gambe, poté sentire i muscoli che s'irrigidivano come fili di ferro sotto la sua pelle. Quasi dieci anni erano trascorsi da quella gara, e lui aveva chiaramente perso il vigore giovanile in qualche punto lungo la linea formata dagli anni trascorsi.

Si costrinsero a respirare lentamente e con regolarità.

La sensazione di solitudine era spaventosa. Era una minuscola isola di ansia e paura sulla vasta ed indifferente superficie del mare, fragile come una candela su una barchetta-giocattolo smarrita, e pensava che non gli sarebbe neanche dispiaciuto di annegare se avesse potuto sentire la voce di un'altra persona un attimo prima di affondare per sempre.

Potrei chiamarla...

Quel pensiero comunicò un brivido al suo corpo. Sarebbe riuscita ad arrivare in tempo? In un giornata così assolata? In qualche modo era sicuro che lei poteva: lei lo amava, e doveva aver capito che lui non aveva voluto divorziare veramente lassù sulle Alpi. Ciò non significava necessariamente dover abbandonare Josephine: una volta in salvo sulla riva, avrebbe potuto trovare un modo per prendersi cura di quella povera lunatica. Certo avrebbe potuto fare per lei più in quelle condizioni che se fosse annegato.

Stava cercando di far riposare la sua gamba sinistra irrigidita, quando all'improvviso essa scattò verso l'alto per un crampo muscolare che gli strappò un grido. Agitò le braccia per evitare di affondare, ma comprese che ormai gli restava appena un minuto.

E allora, inorridito, realizzò che non l'avrebbe fatto, che non l'avrebbe chiamata. Ciò significava che sarebbe morto là, in quel momento, ma qualcosa — il suo amore per Josephine, l'amore che lei chiaramente aveva provato per lui in quel breve pomeriggio di una settimana prima — rendeva la morte preferibile all'essere ancora posseduto dalla *lamia.*

Cercò di pregare, ma riuscì solo ad imprecare per il panico e l'ira.

L'acqua si chiuse sulla sua testa, ed allora alzò la testa verso l'immagine del sole che ondeggiava sulla superficie. *Voglio vederlo ancora,* si disse disperato, *e tirare un'ultima boccata di aria marina*!

Costrinse le mani ad agitarsi su e giù nell'acqua, e quando la sua testa affiorò nell'aria... sentì il rumore degli scalmi.

Un attimo dopo, udì la voce di Josephine che gridava, «Michael!»

Scoprì che gli restava ancora un po' di energia. Singhiozzò per il dolore, ma fece sì che le braccia continuassero a spingere l'acqua e, quando un remo roteò nell'aria e cadde con un tonfo vicino a lui, riuscì a trascinarsi su di esso ed a stringere le mani intorno alla sua parte larga.

Una corda era stata legata all'altra estremità, e lui quasi perse la presa quando la fune cominciò a tirare; ma finalmente la sua testa urtò contro il fasciame della barca, ed allora fu issato dentro al di sopra della frisata. Riuscì anche ad essere un po' d'aiuto.

La sua gamba sinistra era piegata rigidamente, e gli faceva male a tal punto che credette davvero che le ossa potessero spezzarsi. Si toccò la coscia: i muscoli aggrovigliati erano duri come la pietra.

«Crampi..», disse con voce strozzata e, un momento dopo, lei lo stava massaggiando con le mani che erano diventate insanguinate per l'inesperto e frenetico remare. La mano sinistra, quella che aveva martoriato sul *Wengern,* stava cominciando anch'essa a contrarsi visibilmente, per i crampi, ma lei si diede da fare, con la sua esperienza di infermiera e, nel giro di un minuto, i nodi nella gamba di lui erano stati sciolti.

Giacque a lungo disteso su una delle traversine, limitandosi a riempire ed a svuotare i polmoni, con gli occhi chiusi. Infine si sollevò un poco e si guardò intorno. La barca era quella che Shelley aveva trovato troppo grande per poterci remare, e che aveva riposto al pianoterra. Su di essa non c'era nessuno; a parte lui e Josephine.

Crawford la fissò finché lei non ebbe ripreso abbastanza fiato da essere in grado di parlare; poi le chiese bruscamente: «Chi sei?»

All'inizio pensò che la donna non volesse rispondere; poi invece lei sussurrò: «Josephine...»

Lui ricadde sulla schiena. «Grazie a Dio!» Allungò un braccio e le strinse la mano escoriata e contratta. «Come diavolo hai fatto a trascinare questa barca fuori dalla rimessa?»

«Non so. Dovevo riuscirci».

«Sono felice che tu ti sia accorta di me.» *Julia,* pensò, *non avrebbe mai fatto una cosa del genere.*

Josephine si rilassò e si spinse via dalla fronte i capelli sudati. Il suo occhio di vetro stava fissando follemente il cielo, ma quello buono era focalizzato su di lui. «Io... mi sono svegliata per la paura, sono tornata nel mio corpo e, attraverso la finestra, ho visto che eri in pericolo. Avevo capito che lei se n'era accorta — capisci? — ed è stato questo che mi ha dato la forza di... scacciarla, di cacciare via Julia. Poi stavo correndo giù per le scale e trascinando questa barca sotto le arcate, sul lastricato, e nell'acqua».

Lui si accorse che lei aveva i piedi nudi, e che c'era del sangue anche sulle assi del fondo della barca.

«Josephine,» disse con voce tremante, «io ti amo! Non permettere che

Julia, il tuo spettro di Julia, s'impossessi del tuo corpo: non permetterlo più!»

«Io...» Per diversi secondi lei cercò di parlare, poi si voltò verso la prua e scosse la testa. «Ci proverò».

Quella notte era la vigilia di San Giovanni, e i due rimasero svegli più a lungo di tutti gli altri, anche se potevano sentire Ed Williams che parlava piano, presumibilmente con sua moglie, nella sua stanza.

Era accesa una sola lampada, quella lampada che Shelley aveva insistito perché fosse tenuta accesa per tutta la notte, e Crawford e Josephine avevano finito la bottiglia di vino rimasta dalla cena e stavano lentamente attingendo da un'altra che lui aveva aperto dopo quella. Avevano conversato per più di un'ora, sfiorando di tanto in tanto anche degli argomenti importanti quando, simultaneamente, l'ultima pausa della conversazione divenne anche la sua conclusione e Crawford si accorse che avevano finito il vino.

Si alzò e le tese la mano. «Andiamo a letto».

Andarono nella loro camera, chiusero la porta, si svestirono, e quindi, nel buio — perché avevano tirato le tendine davanti alla finestra — fecero l'amore, a lungo e lentamente, fermandosi prima del culmine ancora e ancora, finché non furono più in grado di fermarsi.

Dopo un po' Crawford rotolò via da lei e le giacque accanto, sentendo il fianco caldo e madido di lei contro il proprio; aprì la bocca per dirle dolcemente che l'amava...

... e uno strillo da un'altra camera lo interruppe e lo fece saltare giù dal letto.

In mancanza d'altro, infilò i calzoni di Shelley, quindi aprì la porta ed entrò nella sala da pranzo; poteva sentire Josephine dietro di lui che si dimenava per indossare i suoi abiti.

La porta che dava nella camera di Shelley era aperta, e la figura alta e magra del poeta uscì frettolosamente ma senza far rumore. I suoi occhi brillavano come quelli di un gatto alla luce della lampada e, prima di scostare le tendine e di scomparire sulla terrazza, si avvicinò a Crawford e lo baciò leggermente sulle labbra. Crawford vide i denti scintillare nella bocca aperta, ma essi non lo toccarono.

Poi Shelley uscì un'altra volta dalla sua stanza, e Crawford realizzò che questo era quello vero... e, quando comprese chi era la prima figura, il suo petto diventò vuoto e freddo, e si era quasi voltato verso la porta della terrazza prima di ricordarsi di Josephine.

Si costrinse a voltare le spalle alla terrazza ed a fronteggiare Shelley..

CAPITOLO XV

Coi baci del verme rivivrai all'istante,
come un Dio cambierai in un'altra forma,
come una verga in un serpente sibilante,
come il serpente in una verga torna.
La tua vita, se pur volessi, non finirà:
vivrai finché il male sarà vinto,
e il bene, disse il profeta, per primo morrà,
Nostra Signora del Dolore.

(A. C. Swinburne, «Dolores»)

«Dov'è andata?», domandò Shelley.

Non fidandosi ancora di parlare, Crawford si limitò a indicare le tende.

Shelley si accasciò contro la parete e si strofinò gli occhi. «Stava cercando di strangolarla... di strangolare Mary.» Sollevò le mani, che erano graffiate e sanguinanti. «Ho dovuto strapparle via le mani dal collo di Mary».

I Williams e Josephine si trovavano nella sala da pranzo adesso: Shelley aveva scostato le tendine e, accovacciato, si leccava un dito, strofinando lungo il pavimento accanto alle finestre, quindi si muoveva e lo leccava di nuovo. Quando ebbe percorso, ingobbendosi e leccando, l'intera lunghezza delle finestre, alzò la testa.

«Non c'è né sale né aglio qui,» disse, fissando dritto negli occhi Edward Williams.

Williams indietreggiò, poi borbottò: «Era questo allora? L'odore... pensavo di aver pulito meglio...» Si era abbottonato il colletto della camicia da notte, ma Crawford riuscì a vedere una chiazza di sangue che macchiava il tessuto dietro al collo.

Le labbra di Shelley erano una linea bianca. «Tornate tutti a letto!», disse. «Tranne tu, Aickman: dobbiamo parlare».

«Josephine può sentire,» disse Crawford.

Shelley batté le palpebre. «Credevo che il suo nome fosse...? Va bene, falla restare. Voialtri andate a letto».

Shelley stava girando un cavatappi in un'altra bottiglia di vino quando i Williams chiusero la loro porta, e versò il vino negli unici bicchieri rimasti

che Crawford e Josephine gli tesero.

«Non possiamo andar via domani,» disse piano Shelley.

Crawford fu lieto che la persona al suo fianco non fosse più Julia. «Di cosa stai parlando?», sussurrò. «Tutto questo rende più urgente che mai la nostra partenza! Hai visto il collo di Ed? Vuoi aspettare finché il tuo ultimo figlio non sarà morto? Io non...»

«Lascialo parlare, Michael!», lo interruppe Josephine.

«Lei è particolarmente avvicinabile qui,» proseguì Shelley, «e quello che ho in mente — l'ultima cosa che posso tentare — richiede che lei sia avvicinabile».

«Di che si tratta?», chiese Crawford.

«Dovresti saperlo, gli disse Shelley con vuota allegria. «È un'idea tua.» Poiché Crawford lo fissava ancora con espressione vacua, Shelley aggiunse, con una certa impazienza, «Devo annegarmi».

Crawford fece un passo indietro, «Io... io non dicevo sul serio. Ero solo...»

«Lo so. In preda alla collera per la morte di un bambino non nato. Ma avevi ragione: è l'unico modo per salvare Percy Florence e Mary.» Poi sorrise... con malizia, pensò Crawford. «Ma anche tu devi fare qualcosa. E mi domando se non troverai il tuo compito più arduo del mio».

Il giorno dopo il sole ardeva più che mai nel cielo terso color blu cobalto e, quando il Capitano Roberts ritornò da un'escursione lungo la costa per fare provviste — per lo più altro vino — riferì che le stradine di Lerici erano affollate di cortei religiosi che invocavano la pioggia.

Quella notte era la Festa di San Giovanni e, dopo il calar del sole, gli abitanti di San Terenzo scesero danzando lungo la linea costiera, sulla battigia, cantando canzoni religiose ed agitando le torce. Shelley rimase vicino alla balaustra della terrazza, anche dopo che fu scesa la notte e le canzoni degenerarono in una salmodia ebbra e selvaggia, e le figure fra i marosi cominciarono a lanciare sassi verso Casa Magni.

Alla fine contro Shelley venne lanciata una torcia, che lo mancò solo perché Crawford lo spinse di lato: Shelley, inebetito, si lasciò ricondurre dentro. Il clamore continuò fino a poco prima dell'alba, quando i pescatori tornarono barcollando e cantando alle loro barche e reti.

Le grida ed il caldo opprimente avevano impedito a tutti di riposare veramente e, quando Crawford scese giù per osservare la gente che tornava a casa vacillando e diguazzando, vide la sagoma indistinta di Mary ferma in

prossimità dell'argine, che parlava con qualcuno che si trovava sul pendio coperto di alberi dietro di esso.

Corse verso di lei, pensando che uno dei pescatori ubriachi volesse infastidirla, ma si fermò quando la sentì ridere sommessamente.

«John, lo sai che sono sposata,» stava dicendo. «Non posso assolutamente venire con te. Ma grazie per... l'attenzione».

Si voltò verso la spiaggia e Crawford vide che stava sollevando una rosa scura verso il mento, cosicché i petali sembravano parte del livido che le chiazzava la gola. Lui guardò alle spalle di lei il pendio in ombra, ma non vide niente... anche se poteva sentire un fruscio che si stava allontanando fra gli alberi.

Crawford avanzò, facendo scivolare i piedi nella sabbia affinché lei potesse sentirlo avvicinarsi e non si spaventasse quando gli avesse parlato. «Era Polidori?», domandò.

«Sì.» Lei annusò la rosa e fissò il mare scuro.

«Non dovresti parlare con lui,» cominciò Crawford stancamente. Sperò che il giorno che stava per nascere non fosse così caldo da rendere impossibile dormire. «Lui... lui non»

«Me ne ha parlato, sì,» disse lei, calma. «Del suo suicidio, in Inghilterra. Crede che siano le Muse, queste cose-vampiro. Forse ha ragione... anche se non lo sono state per lui. Anche dopo averne evocata una ed essersi lasciato mordere, non era comunque riuscito a scrivere nulla di pubblicabile... ed allora si è ucciso.» Scosse la testa. «Povero ragazzo... è stato sempre così invidioso di Percy e Byron!»

«Se sai tutto questo di lui,» disse Crawford, sforzandosi di essere paziente, «allora deve sapere com'è pericolosa questa gente, una volta risorta. Quello non è Polidori, non lo è più: è un vampiro che abita nel suo corpo, come un granchio eremita che usa il guscio di qualche lumaca marina. Mi stai ascoltando, maledizione? Diavolo, fattelo dire da Percy!»

«Percy...», disse lei, con sguardo smarrito. «Percy non è più Percy, te ne sei accorto? L'uomo che amo sta... ecco... svanendo, rimpicciolendo come una figura in un dipinto con una prospettiva molto profonda. Mi domando per quanto tempo ancora potrò comunicare con lui, anche solo urlandogli nelle orecchie».

«Chiedilo a me, allora: sono il tuo medico, giusto? Hai già invitato Polidori nella tua camera?»

«No... anche se mi ha fatto capire che lo gradirebbe molto».

«Lo credo bene. Non farlo!» Le si avvicinò di più e le mise una mano

sotto il mento per sollevarle il volto. «Percy Florence morirà, se lo farai,» disse, fissandola negli occhi. Comprendeva le sue parole? «Ripetimelo, per favore!», disse col suo migliore tono professionale.

«Percy Florence morirà, se lo farò...», disse lei debolmente.

«Bene!» La lasciò andare. «Adesso vai a letto».

Mary tornò barcollando verso la casa, e Crawford si sedette sulla sabbia; era consapevole del fatto che qualcuno lo stava osservando intensamente dal pendio, ma il cielo si stava illuminando d'azzurro, e lui sapeva che la cosa che era stata Polidori non avrebbe cercato di avvicinarglisi.

Ricordò Byron che citava con tono derisorio i versi di Polidori, in Svizzera nel 1816. Crawford aveva riso di quei versi idioti, come Byron si era aspettato, ma poi il Lord aveva aggrottato le sopracciglia ed aveva detto che in realtà non c'era molto da ridere. «Egli considera con molta serietà questa cosa, Aickman,» aveva detto Byron con tono di rimprovero. «È un medico di successo, uno dei più giovani laureati dell'Università di Edimburgo, ma la sua unica ambizione è quella di essere un poeta... come me e Shelley. Mi ha avvicinato per ottenere l'incarico di medico personale poiché pensava che, unendosi a me ed ai miei amici, sarebbe stato in grado di... apprendere il segreto.» Byron aveva riso, trucemente. «Spero soltanto, per il suo bene, che non ci riesca mai».

Bè, pensò Crawford, *l'ha appreso! Ma, sebbene lui abbia pagato le Muse, loro non hanno mantenuto l'impegno... È stato come il patto che Shelley pensava di poter fare con la sorella, la mia ex-moglie.*

Il sole adesso era alto, ed accendeva sprazzi di verde sulla sommità coperta d'alberi di Portovenere, sull'altro lato del Golfo, e la brezza sembrava portare un po' di frescura. Crawford si alzò in piedi e cominciò ad incamminarsi con difficoltà sulla sabbia, in direzione di Casa Magni, cercando di non appoggiare i piedi sulle orme lasciate da Mary.

Durante i cinque giorni successivi, Shelley trascorse moltissimo tempo sul *Don Juan*, lasciando Roberts ed il giovane Vivian ad occuparsi delle manovre mentre lui scrutava le diverse montagne attraverso il sestante e riempiva pagine su pagine del suo taccuino: non più con poesie, ma con misteriosi scarabocchi matematici.

Quando tornavano, al crepuscolo, soleva spesso cercare di far controllare a Crawford i calcoli, ma si trattava in gran parte di calcoli newtoniani, che andavano al di là delle conoscenze di Crawford. Shelley non chiese mai a Mary di controllarli, anche se la donna era abilissima coi numeri e lui ave-

va chiaramente cominciato a dubitare dei propri processi mentali.

Crawford riteneva che i dubbi di Shelley fossero giustificati. Non dominava più le conversazioni a tavola con lunghe argomentazioni circa la natura dell'uomo e dell'universo; adesso sembrava trovarsi in difficoltà, anche nel seguire le divagazioni di Claire a proposito delle sue spedizioni per fare acquisti a Lerici e, sebbene leggesse ancora la posta, Crawford lo aveva visto diverse volte sforzarsi per capire il significato di una lettera, accigliandosi, muovendo le labbra, e sottolineando le parole più importanti.

Infine, sette giorni dopo il fallito strangolamento di Mary, Shelley gettò nel fuoco il taccuino ed un bel po' della sua recente corrispondenza, e quindi chiese a Crawford ed a Josephine di accompagnarlo in una passeggiata sulla spiaggia.

Il sole splendeva ancora nella metà mattutina del cielo, ma la sabbia sotto i piedi era calda anche attraverso le scarpe di Crawford, che si domandò come faceva Shelley a camminarci sopra a piedi nudi. Forse il poeta non si era reso conto del dolore. Josephine era tesa, ma stringeva la mano di Crawford, e riuscì anche a fare un pallido sorriso un paio di volte.

«Ce ne andremo domani!», disse Shelley, piano. «Voi due dovrete tornare qui fra una settimana, più o meno, ma nel frattempo vi voglio con me».

Crawford si accigliò. «Perché dobbiamo tornare qui?»

«Per fare quello che dev'essere fatto qui,» disse Shelley, irritato, «e dev'essere fatto da voi. Per cui non mettete tutto nelle valigie, lasciate qui tutti... gli strumenti scientifici e medici che possedete.» Aggrottò la fronte, cercando visibilmente di riflettere. «In verità, non è necessario che Josephine torni qui con te: potrebbe restare con Byron, Trelawny e tutti gli altri. Stanno per ritrovarsi tutti a Pisa».

«Io vado dove va Michael!», disse calma Josephine.

Crawford le strinse la mano. «E nessuno di noi andrà a Pisa,» disse. «Siamo sfuggiti per un pelo all'arresto laggiù, due mesi fa. Ad ogni modo, perché tu devi tornare là?»

«Io... perché... oh, naturalmente, devo far sì che il povero Leigh Hunt si sistemi con Byron. Sono state le mie insistenze a farlo decidere a venire in Italia, con la sua dannata famiglia al completo e, finché non... sarò uscito di scena, voglio accertarmi che non sia lasciato... lasciato...»

«Senza aiuto?», suggerì Josephine.

«E senza un soldo?», aggiunse Crawford.

«In un paese straniero, giusto,» disse Shelley, annuendo. «Voi non pote-

te andare a Pisa...? Bè, faremo una sosta a Livorno durante il viaggio, per incontrare gli altri, così potrete... aspettarmi là. Mi fermerò di nuovo a Livorno, prima di...»

Crawford lo interruppe frettolosamente. «La parte che dobbiamo fare io e Josephine...», cominciò, ma Shelley gli fece segno di stare zitto.

Quando ebbero percorso altre cento iarde lungo la spiaggia stretta e rocciosa, Shelley avanzò nell'acqua bassa. «Parleremo qui,» disse. «La, uh... l'acqua, smorzerà le parole. Non voglio che il... vetro della... sabbia, voglio dire, che senta ciò che diciamo».

Crawford e Josephine si scambiarono uno sguardo preoccupato, ma s'inginocchiarono per togliersi le scarpe.

«Che c'entra il vetro?», gridò Josephine mentre si raddrizzava.

«Vetro?» Shelley si accigliò. «Oh, come se tu non ne portassi appresso. Giusto, lascialo là!»

Josephine alzò una mano verso la faccia, si tolse l'occhio di vetro e lo mise in una delle sue scarpe, poi prese di nuovo la mano di Crawford e camminò con lui verso il punto dove si trovava Shelley.

«Adesso prestate attenzione,» disse Shelley. «Potrei non essere più in grado di spiegarlo con chiarezza... fra poco».

Nel primo pomeriggio del giorno successivo, il *Don Juan* lasciò il Golfo di La Spezia per l'ultima volta, diretto a sud, verso Livorno. Mary, Claire, Jane Williams ed i bambini, si sistemarono dietro, e Shelley si mise ad aiutare, senza entusiasmo, Roberts e Vivian che manovravano le vele, mentre Ed Williams stava sottocoperta, lontano dalla luce del sole. Crawford e Josephine ebbero la prua tutta per loro.

«Sei per sei fa trentasei,» stava borbottando Josephine, «sette per sette fa quarantanove, otto per otto fa sessantaquattro...»

Aveva coltivato quest'abitudine durante gli ultimi due giorni; Crawford ne era ancora irritato, ma dopo che lei gli ebbe spiegato che ciò la aiutava a mantenere sotto controllo la personalità di Josephine quando si accorgeva che si stava indebolendo, fece attenzione a non manifestare la sua irritazione.

Questo comportamento aveva chiaramente spaventato Mary, ma Shelley era solito sedersi accanto a Josephine mentre lei si comportava così, come se la cantilena fosse il simbolo di qualcosa che lui stesse perdendo... oppure, come Crawford aveva spesso ingenerosamente pensato, perché il poeta turbato sperava di trovare per caso la risposta corretta ad uno o due dei

rompicapi matematici che erano chiaramente al di là della sua portata.

Crawford stava fissando la costa italiana che scivolava via impercettibilmente, un miglio al di là della murata di babordo. Dal pomeriggio del giorno prima non aveva fatto altro che pensare alla cosa che avrebbe dovuto fare fra una settimana e così, quando Josephine interruppe balbettando la tavola pitagorica, e gli pose una domanda, rispose senza l'esistazione che si prova quando si cambia argomento.

«Sarai capace di farlo?», aveva chiesto lei.

«Non lo so...», disse, fissando ancora la linea costiera.

«Prima sono riuscito a resisterle... col tuo aiuto. Io...» A quel punto si fermò, perché era stato sul punto di dire che adesso che aveva Josephine, era immune all'attrazione sessuale di quella donna inumana, ma gli era venuto subito in mente che poteva non essere vero. «Non lo so!», concluse, con voce incerta.

Un sorriso stanco rese più evidenti le rughe sul volto abbronzato di Josephine. «Sarebbe la morte per tutti noi se tu non... invece della morte di solo un paio di noi. Lei non permetterebbe mai che io o i bambini sfuggissimo alla sua rete».

«Può darsi,» disse lui con garbo esagerato, mentre si spostava dalla battagliola. «Credevi che non lo sapessi?» Si allontanò quindi da lei, dirigendosi verso poppa, dove Shelley stava manovrando con svogliatezza la vela maestra.

Sentì ricominciare alle sue spalle la cantilena della tavola pitagorica.

L'imbarcazione scivolava dolcemente in una successione di lunghe bordeggiate contro il vento costante e, poche ore dopo il tramonto, videro davanti a loro le luci che indicavano il molo di fronte all'ingresso del porto di Livorno. Precedettero sulla distesa di acqua riparata e, dopo una breve conversazione a voce alta con l'imbarcazione del Capitano di Porto, trovarono un attracco vicino al *Bolivar* di Byron.

Questi era a terra, nella sua casa nelle vicinanze di Montenero, e il *Don Juan* si trovava sotto una temporanea quarantena, ma la ciurma della nave di Byron, cortesemente, gettò alcuni cuscini sul ponte del vascello più piccolo in modo che il gruppo di Shelley potesse dormire all'aria aperta in quella notte calda.

Crawford e Josephine si addormentarono a prua, mentre Shelley, Roberts, e Charles Vivian, si stesero dove trovarono spazio intorno all'albero maestro ed al timone. Williams andò avanti e indietro sul ponte per tutta la notte, scendendo finalmente sottocoperta poco prima dell'alba.

Gli ufficiali di quarantena li lasciarono liberi la mattina dopo, e tutti quanti, tranne il giovane Charles Vivian, scesero a terra, anche se Williams si lamentò perché stava male, ed indossò un cappello a tesa larga per ripararsi dal sole.

Shelley adesso era allegro in maniera quasi isterica e, con una generosità insolita per lui, noleggiò una carrozza che li trasportasse tutti attraverso le sei miglia che li separavano dal luogo dove Byron e la famiglia Hunt li stavano aspettando a Montenero.

Sembrava che l'estate stesse diventando ancora più calda, e quando, dopo un'ora di viaggio tra la polvere, giunsero alla casa di Byron — Villa Dupuy — Crawford si sentì scoraggiato dal vedere che era dipinta con una tonalità particolarmente calda di rosa-marrone.

Josephine non aveva aperto bocca durante la corsa, ma Crawford aveva notato le sue dita che si muovevano metodicamente sul suo grembo ed aveva dedotto che stava mentalmente scorrendo le tavole di moltiplicazione. Ciò non aveva certo migliorato il suo umore.

Byron li salutò davanti alla porta e, anche se Crawford si allarmò nel vedere che l'uomo aveva messo ancora su peso, Shelley parve compiaciuto del cambiamento. In realtà, sembrava compiaciuto di ogni cosa, e sottolineò quanto gli faceva piacere che Byron vivesse ancora con Teresa Guiccioli, e che lei amava ancora andare a passeggio nelle giornate soleggiate. Presentò quindi Crawford e Josephine ad un uomo alto e dall'espressione distratta che risultò essere Leigh Hunt, lo sfortunato inglese che con la moglie ed i sei figli aveva preso una nave per l'Italia per curare assieme a loro la rivista che Byron e Shelley avevano sognato di pubblicare quell'anno.

Byron aveva chiaramente sperato di restare sveglio fino a tardi a conversare con Shelley, come facevano spesso prima di lasciare Pisa, ma Shelley dichiarò di essere stanco per il viaggio, ed andò a letto per primo.

Hunt era di malumore a causa di alcune osservazioni stizzite che Byron aveva fatto sui suoi bambini irrequieti, ed andò a letto presto anche lui, per cui furono Williams, Crawford e Josephine che si sedettero con lui nella sala dall'alto soffitto, bevvero il suo vino, ed ascoltarono i suoi mugugni sui servitori e sul tempo.

Byron sembrava lieto della compagnia, sebbene Williams parlasse di rado e trascorresse la maggior parte del tempo a scrutare fuori attraverso due porte a vetri dal lato del cortile, e Josephine rispondesse diverse volte alle

domande con dichiarazioni del tipo: un numero moltiplicato per un altro numero è uguale ad un altro. Ma Byron aveva sentito tanti di quei *non sequitur* da lei in passato, che si limitava a sogghignare e ad annuire ogni volta che lei ne sfornava uno e, in due occasioni, propose che tutti loro bevessero all'ultimo da lei pronunciato.

Si trovava nel bel mezzo di una storia su come alcuni suoi servitori avevano avuto di recente uno scontro a coltellate nella strada di fronte, quando l'attenzione di tutti venne improvvisamente attratta da Williams.

L'uomo si era teso bruscamente in maniera tale che il suo corpo sembrava curvarsi, la sua fronte stava quasi toccando il vetro della finestra, e stava sulle punte dei piedi.

Byron all'inizio lo aveva guardato un po' seccato, ma c'era allarme nella sua voce mentre diceva: «Cosa diavolo c'è, Ed?» Non ricevendo risposta, sbatté il bicchiere di vino sul tavolo e quasi si alzò in piedi, ma Williams fece scattare un braccio verso di lui con un gesto così imperativo che Byron ricadde sulla sedia. Un momento dopo, arrossito per l'imbarazzo, ripeté la domanda, incollerito.

«Niente, niente!», rispose in fretta Williams. «Stavo solo... Non andrò a Pisa con Shelley. Ditegli che resterò qui a Livorno per... comprare delle provviste per il viaggio di ritorno a Lerici. Io... torno fra poco».

Ancora irrigidito dalla tensione, corse fino alla porta d'ingresso, e scomparve nella notte... Aveva lasciato la porta aperta, e una calda brezza odorosa di gelsomino in fiore scompigliò i capelli ingrigiti di Byron.

La rabbia di Byron era svanita. Egli stava scrutando attraverso la porta aperta con l'espressione di chi ha perso qualcosa. Infine si voltò verso il divano dov'erano seduti Crawford e Josephine, e li fissò.

«Voi due sembrate star bene...», disse, dopo diversi secondi. Prese il suo bicchiere di vino, ignorando la pozza che aveva rovesciato sulla tavola, scolò quello che vi era rimasto e poi lo riempì ancora dalla caraffa che stava sul pavimento. «Che razza di amico sono, per non essermi accorto subito di quello che c'era dentro di lui?» Scosse la testa mentre metteva giù la caraffa. «Da quanto tempo dura?»

«Un mese, all'incirca,» disse Crawford. «Sua moglie, Jane, pare non sia stata toccata, finora. Non è stata morsa».

«Devono essere invitati per morderti,» osservò Byron con un sorriso amaro. «Maledetto Shelley!» Con un sospiro si alzò in piedi e zoppicò sul pavimento di mattonelle fino ad uno stipo che si trovava in un angolo, e quindi tastò nella manica sciolta della sua giacca di *anchina* eccessivamen-

te ornata. «Probabilmente siete curiosi di sapere... come ho fatto a preservare me stesso e Teresa.» Aveva trovato una chiave e, aperto lo stipo, ne tirò fuori una pistola ed una borsa di stoffa. «C'è del ferro polverizzato nella vernice di questa casa, ed un colore profumato d'aglio che impregna tutto il legno: inoltre ho diverse armi sparse per la casa caricate con questo tipo di munizioni».

Lanciò quindi la borsa di stoffa a Crawford e tornò a sedere, tenendo la pistola rivolta verso il pavimento.

Crawford si rovesciò nel palmo alcune pesanti pallottole. Erano d'argento, con una piccola spina di legno, non sporgente, infissa nel centro.

«Per due volte ho sparato ad una figura innaturale nel cortile,» precisò Byron. «Senza fortuna».

Crawford mantenne la sua faccia inespressiva, ma rammentò l'eccellente precisione di tiro di Byron, e decise che il disprezzo che Byron aveva manifestato nei confronti delle sue poesie doveva essere stato, in gran parte, una posa: sembrava che egli volesse controllare la sua musa vampirica, ma senza volerla davvero scacciare.

Crawford sollevò una delle pallottole d'argento-e-legno, «Una di queste potrebbe uccidere... una di loro?»

«Può darsi. Se la creatura non fosse di grosse dimensioni, o molto giovane, potrebbe. Anche una matura e vigorosa, però, verrebbe ... scoraggiata».

«Cosa pensa Teresa di tutto questo?», domandò Crawford.

«Byron si strinse nelle spalle. «Queste sono protezioni tradizionali dei Carbonari. Ho comprato queste munizioni: non ho dovuto farmele fare apposta».

Crawford stava andando in collera, ma gli ci vollero diversi secondi per comprendere il motivo, e nel frattempo Josephine aveva ripreso ad articolare i suoi pensieri.

«Cosa accadrebbe,» chiese lentamente, «se Teresa dovesse aspettare un bambino? Rimarresti con lei, e con tuo figlio, in questa situazione, sapendo quale sorta di mare pericoloso la tua... la tua barca — pur costruita con cura — sta attraversando?»

Byron parve allarmato — e non compiaciuto — da quelle frasi assennate provenienti da lei; ma, prima che potesse rispondere, dal cortile buio giunse un lamento simile ad un miagolio, che strideva sui nervi come un archetto sulle corde di un violino. Il lamento continuò per diversi secondi prima di affievolirsi in una coppia di sillabe che suonavano come «Papà...»

La pistola stava tremando nella mano di Byron, ma lui si alzò in piedi e si avvicinò alle porte a vetri.

«Papà, Papà, fammi entrare, fa freddo qui fuori, ed è buio!», disse la voce bizzarramente infantile. Crawford tradusse mentalmente.

Crawford aveva già visto, in precedenza, la ragazzina che adesso stava sospesa a mezz'aria al di là del vetro, ma che era più paffuta ora. I suoi occhi erano splendenti, e del sangue rosso le macchiava la pelle bianca intorno alla bocca, mentre i palmi delle sue mani erano appiattiti contro il vetro. Stava fissando il volto di Byron e, all'improvviso, fece un orrendo sorriso.

La pelle sugli zigomi di Crawford era tesa, ma si costrinse a restare accanto a Josephine ed a non fuggire.

Byron era sbiancato e le sue mani stavano tremando, ma stava annuendo con dolcezza. «Sì, tesoro, non ti lascio al freddo».

Senza distogliere lo sguardo dal corpo della bambina, alzò la voce e disse, «Aickman... Josephine: andate su nella vostra camera. Per favore! Questa è una cosa che riguarda noi due».

Crawford aprì la bocca per protestare, ma Josephine gli afferrò un braccio. «Va tutto bene!», bisbigliò. «Andiamo».

Attraversarono l'ampia stanza fino al corridoio buio e, prima di girare l'angolo, Crawford si voltò a guardare. Byron era visibilmente scosso dai singhiozzi, ma la pistola era ben salda nella sua mano.

Sentirono il colpo quando furono sulle scale e, diversi minuti dopo, dalla finestra della camera di Crawford, videro la figura zoppicante di Byron che portava il piccolo corpo sull'erba illuminata dalla luna. Crawford rammentò di aver visto una chiesa in quella direzione, e si domandò se Byron si aspettasse di trovarvi un badile.

«Ha detto che una creatura ancora giovane poteva essere uccisa con quelle munizioni,» disse con solennità Josephine mentre si sbottonava la camicetta. «E lei era certamente giovane.» Ripiegata la camicetta, si tolse la gonna, quindi scivolò nel letto. «Ricordi cosa aveva l'abitudine di dire Claire?» Al chiaro di luna Crawford poté vedere il sorriso tirato di Josephine. «Bè, non può dirlo più. Finalmente Byron ha fatto qualcosa per Allegra».

Dopo alcuni minuti di silenzio divennero consapevoli di un canto lontano ed inumano che sembrava provenire su dalla terra e giù dal cielo; il coro era un arazzo di note prolungate, ma, sebbene fosse maestosamente tragico, suscitò soltanto timore ed umiltà in Crawford, perché non era stato certo composto per evocare emozioni umane.

Un lieve dondolio svegliò Crawford all'alba. Per pochi, assonnati momenti, pensò di trovarsi a bordo di una nave, ma quando notò i fiori che oscillavano nel vaso sul tavolo accanto al letto, ricordò che si trovava nella casa di Byron, e realizzò che quello che stava avvertendo doveva essere un terremoto. Il dondolio diminuì rapidamente, ed allora si riaddormentò.

CAPITOLO XVI

In quei giorni c'erano i giganti sulla terra...

(Genesi, 6:4)

Quel mattino, più tardi, Crawford e Josephine furono svegliati dalla voce stridula di Shelley giù nel cortile: quando Crawford si alzò, aprì le tendine e guardò giù, vide che Shelley stava dando istruzioni per caricare i bagagli degli Hunt sul tetto della carrozza che aveva preso a nolo, e sembrava impaziente di mettersi in viaggio.

Byron era là che andava avanti e indietro fra le ombre lunghe e deformi degli ulivi che circondavano il cortile polveroso, ed il fatto che fosse sveglio a quell'ora, e che non si preoccupasse neanche di sorvegliare i servitori che stavano legando i suoi bagagli alla rastrelliera sul lato posteriore della sua carrozza napoleonica, indusse Crawford a ritenere che non avesse dormito affatto.

Le strisce di tenebra che attraversavano il suolo piatto facevano sì che a Crawford il cortile apparisse simile ad un'ampia scalinata, come la rampa di scale che aveva visto dalla finestra del secondo piano dell'appartamento di Keats due anni prima a Roma, ed allora si domandò morbosamente quali membri di questo gruppo stessero salendo, e quali scendendo.

Byron sembrava più simile ad una di quelle persone che Crawford ricordava immobili in un punto sulle scale, in attesa che qualche turista le pagasse per posare per un quadro... ma che genere di personaggio Byron si proponeva di suggerire? Non certo uno dei santi.

Crawford tolse il chiavistello da una finestra e l'aprì: l'aria estiva già calda che spirò nella stanza, recava un profumo di caffè e pasticcini proveniente dalle vicinanze, apparentemente ignorato da tutta la gente indaffarata là in basso.

Crawford e Josephine si vestirono e scesero al pianoterra e, dal momento che dovevano restare a Livorno e non avrebbero proseguito per Pisa, ebbe-

ro il tempo di mangiare un po' della colazione informale che avevano preparato i servi di Byron.

Ad un certo punto, Shelley prese da parte Crawford e gli consegnò cento sterline. Crawford prese il denaro ma guardò di sottecchi Shelley.

«Sei certo di volermi dare tutti questi soldi?», gli domandò.

Shelley batté le palpebre, osservò le banconote in mano a Crawford, quindi scosse la testa e tese la mano verso di esse. «No, io... io dovrei darli al povero Hunt... o mandarle a Mary, a La Spezia... Io...»

Crawford tenne due banconote da dieci sterline e restituì il resto. «Grazie, Percy».

Shelley fissò il denaro che Crawford gli aveva restituito, annuì e sorrise, incerto, poi se lo ficcò in tasca e si allontanò.

Alle otto, l'ultimo bambino degli Hunt era stato recuperato e spinto a bordo della carrozza noleggiata — Byron non avrebbe permesso a nessuno di loro di salire sulla propria — e gli adulti salirono su una carrozza o sull'altra, chiusero coi chiavistelli le porte, e quindi le vetture si avviarono, fiancheggiate dai servi a cavallo.

Non tutti i servi di Byron stavano andando via, e lui aveva dato istruzioni che a Crawford e Josephine fosse consentito di prendere in prestito una carrozza ed una pariglia di cavalli per il viaggio fino a Livorno. Quando anche loro si furono organizzati, il sole aveva già cominciato a cuocere sul serio la strada polverosa, per cui decisero di attendere il fresco del crepuscolo.

Crawford portò due dei libri di Byron nel cortile ombreggiato e cercò di leggere, ma continuava ad essere distratto dal pensiero della bambina che aveva visto là fuori la notte prima. Era certo che il sangue sulla bocca della bambina fosse quello di Ed Williams, e si domandò da chi si sarebbe fatto consumare Ed adesso.

Josephine trascorse la maggior parte della giornata a letto: all'inizio Crawford era convinto che stesse sonnecchiando ma, a mezzogiorno circa, andò a darle un'occhiata e si accorse che i suoi occhi erano aperti, e fissavano con ostinazione il soffitto. Allora tornò nel cortile e tentò nuovamente di leggere.

Ad ovest di Montenero la terra digradava per due o tre miglia verso la costa del Mar Ligure e, quando il sole scese abbastanza da ridurre ad una sagoma nera l'Elba, l'isola dell'esilio di Napoleone, Crawford divenne consapevole di un ritmico salmodiare che proveniva dalla strada sottostante la casa.

Infilò una delle pistole di Byron nella cintura prima di scendere zoppicando in strada per indagare su quel suono, ma trovò soltanto una dozzina di abitanti del villaggio ed un paio di Sacerdoti intorno ad un carro al quale era attaccato un asino dall'aspetto esausto.

I Sacerdoti stavano intonando delle preghiere e spruzzando Acqua Santa sulla strada e, all'inizio, Crawford credette che si trattasse di qualche rito locale che non avesse niente a che fare con lui; poi un uomo vecchissimo con un bastone da passeggio uscì dal piccolo gruppo e gli sorrise... e Crawford si domandò se, comunque, la pistola potesse avere una qualche efficacia in quella situazione.

«Loro sanno,» disse des Loges nel suo Francese barbarico, «da che razza di luogo è giunta ultimamente la tua gente». Fece un cenno verso gli abitanti del villaggio ed i Sacerdoti. «Portovenere, mi è stato detto. Rimarresti sorpreso se sapessi da quanto tempo si chiama così, ed in quante lingue. Il poeta del Quattrocento Petrarca, disse alcune cose su quel posto, quando non era impegnato a piangere per la donna irraggiungibile che amava, Laura».

Scoppiò a ridere e lanciò uno sguardo ai suoi bucolici compagni, quindi guardò di sbieco Crawford. «Credo che con qualche parola appropriata questa gente assalirebbe la casa lassù: osserva i coltelli che hanno diversi di loro, ed il forcone di quell'uomo là dietro. Il Lord inglese che stava qui, Byron, è un membro della setta dei Carbonari, no? Questa gente lo approva, ma Byron ora se ne è andato, e loro possono sentire l'odore dei... Siliconari... su di voi. Possono sentirlo anche su di me, la qual cosa non è certo d'aiuto.» Agitò il bastone verso la strada che saliva. «Credi che tu ed io possiamo parlare?»

Crawford pensò a Josephine, inerme là nella casa. «Va bene,» disse, sentendosi ad un tratto stanchissimo. «Ad ogni modo, dica loro che io... dica loro che ho conficcato un chiodo in una mazza, va bene? Non abbiamo bisogno del loro... aiuto.» Siliconari, pensò: probabilmente un gioco di parole derivato da *silex*, la parola francese e latina per "selce". *Silex, silicis, silici...*

Des Loges scoppiò ancora a ridere e snocciolò velocemente una frase in Italiano ai Sacerdoti, che parvero rilassarsi un poco, anche se non smisero di spruzzare Acqua Santa.

Des Loges guardava Crawford di tanto in tanto mentre avanzavano zoppicando goffamente su per la strada ripida e polverosa fino al cortile sterra-

to. Le ombre degli alberi adesso si protendevano verso est, ma l'effetto fece tornare in mente a Crawford l'illusione della scalinata che aveva notato quella mattina, ed allora si domandò se in quel momento stava salendo o scendendo.

«Hai divorziato!», esclamò des Loges alla fine, mentre si avvicinavano all'ingresso principale. «Ma il tentativo che fecero i tuoi amici quattro anni fa a Venezia, è stato un fallimento: devi essere stato sulle Alpi, dico bene?»

«Esatto,» rispose Crawford. «Con Byron, nel 1816. Ma lui ci è ricascato, mentre io no: non capisco quindi perché i suoi Sacerdoti ammirino lui e temano me».

«A dire il vero non sono neanche entusiasti di Byron, ma lui è ricco e potente, e tu no: inoltre lui sta facendo parecchio per i Carbonari».

Des Loges scosse la testa, e Crawford pensò che ci fosse una scintilla di ammirazione negli occhi del vecchio. «Non ho mai pensato seriamente di recarmi sulle Alpi: il viaggio per me sarebbe stata una prova durissima, e presumo che sarebbe stato, in ogni caso, fatale; oppure, il che sarebbe stato anche peggio, che mi avrebbe lasciato menomato ed incapace di tentare qualsiasi altra cosa.» Fece spallucce. «Perché allora non cercare di portare a casa con me l'uomo giusto che mi possa annegare?»

Crawford bussò alla porta e, imbarazzato, deviò la conversazione dal fallito annegamento del vecchio sei anni prima, «È stato quasi fatale! Il viaggio sulle Alpi voglio dire. C'erano... delle creature stupefacenti su quelle montagne».

Des Loges annuì, convenendo ed accettando di cambiare argomento. «E ci siete andati nel 1816? Il vecchio Werner le attraversò in quegli anni: fu il suo arrivo a Venezia che mandò a monte il piano che i tuoi amici... ed io... avevamo organizzato laggiù nel 1818. La sua presenza in Svizzera deve aver particolarmente spaventato gli abitanti del posto — ci doveva essere qualche movimento di Carbonari là — e il fatto che» usò una parola che riuscì ad interpretare solo come punto focale «fosse così vicino, deve aver messo in allarme anche le antiche creature. Avete visto Werner, per caso? Sicuramente dovette evitare i valichi più alti, dal momento che lui non desidera certo il divorzio, ma dovreste aver avvistato il suo gruppo».

Crawford aveva iniziato a scuotere la testa, quando des Loges aggiunse: «Deve aver viaggiato nel ghiacciaio, con una scorta di soldati austriaci».

A Crawford parve di rammentare qualcosa del genere: un carro impantanato al crepuscolo, e Byron che stranamente si arrampicava su di esso

per sovrintendere agli sforzi di spingere il veicolo per liberarlo.

«Forse sì,» disse. «Chi è questo Werner?»

Des Loges non rispose, perché uno dei servi di Byron stava finalmente aprendo la porta. Il servitore fissò con avversione des Loges, ma si scostò di lato quando Crawford gli disse che il vecchio era suo ospite, sebbene questa rivelazione guadagnasse allo stesso Crawford un'occhiata di gelida riconsiderazione.

«Ti parlerò di lui,» disse des Loges. «Dove possiamo parlare?»

Lo sguardo sprezzante del servitore si era visibilmente incupito quando aveva sentito il disastroso Francese di des Loges. «Uh, nella nostra stanza,» disse Crawford, «Aspetti qui mentre vado a dire a mia... moglie — la mia attuale moglie — che stiamo per salire».

Josephine stava seduta sul pavimento quando Crawford ritornò nella stanza da letto con des Loges, e Crawford non avrebbe potuto dire se lei guardava quell'orribile vecchio affascinata o disgustata, o provando entrambe le sensazioni; vide solo le sue mani che le si muovevano in grembo, e capì che stava facendo scorrere ancora una volta mentalmente la tavola pitagorica.

Des Loges si accomodò su una sedia accanto alla finestra ed appoggiò i piedi sul letto. «Mi hai chiesto di Werner,» disse. «Werner è il... monarca supremo degli Asburgo, si potrebbe dire... il capo segreto ma assoluto dell'Impero Austriaco. E lo è stato per moltissimo tempo... è anche più vecchio di me... di quattro secoli buoni! Nacque intorno all'anno mille, nel vecchio castello degli Asburgo sul fiume Aar, nel Cantone svizzero di Aargau».

Crawford stava accanto alla finestra, e guardava giù lungo la strada verso il punto dove avevano lasciato i Sacerdoti e gli abitanti del villaggio, ma voltò bruscamente la testa nell'udire il nome del Cantone, e des Loges sollevò le sopracciglia con espressione interrogativa.

«Oh, non preoccuparti!», disse Crawford. Poi si voltò di nuovo verso la finestra, perché credette di aver colto un fugace movimento nella strada buia. «Guarda, non ho tutta questa curiosità per quel tipo. Cosa...

«Devi averla!», lo interruppe des Loges. «Quell'uomo è il responsabile di tutti i nostri guai. Voleva l'immortalità e si trovava in Svizzera, così era al corrente delle storie secondo le quali le Alpi e la fortezza degli Antichi Dei, anzi, di fatto sono gli Antichi Dei stessi, pietrificati dal cambiamento del sole ma non uccisi. Si arrampicò di notte sulle montagne, giovane

Faust qual era, e riuscì a svegliare le montagne abbastanza da parlare con loro, e seppe del loro popolo, i *nephelim*, i vampiri pre-adamitici, i cui corpi pietrificati ancora giacciono in vari luoghi, e dormono come semi nel deserto in attesa della pioggia favorevole per loro».

Des Loges sollevò le mani avvizzite, coi palmi lontani circa un piede. «Sono simili a piccole statue,» disse. «Piccole ossa pietrificate di qualche pre-adamitico Adamo, ancora una volta in attesa del soffio vitale. E Werner ne trovò una, e se la fece innestare magicamente e chirurgicamente nel suo corpo, in modo che potesse risvegliarsi a suo vantaggio, per così dire, usando il suo credito psichico. In questo modo divenne un ponte, una sovrapposizione inumana, una sorta di campione di entrambe le razze e, quello che lui era nello stesso tempo, umiliò l'umanità e ridiede vita ai *nephelim*».

«Un Cristo degli Antichi Dei,» disse piano Josephine in Francese. «Una sorta di anti-Redentore artificiale.» Le sue mani le giacevano in grembo flaccide, come se anche la tavola pitagorica le fosse venuta meno.

Crawford rimase impressionato, marginalmente, dal fatto che lei comprendesse le parole del vecchio, ma la sua attenzione fu attratta da qualcos'altro, ed allora distolse lo sguardo dalla finestra per fronteggiare di nuovo des Loges. «Innestare chirurgicamente,» disse. «Dove si fece fare questo? In Svizzera, giusto?»

«Sì,» rispose il vecchio. «Ne sai qualcosa?»

Crawford ricordò il manoscritto che aveva descritto a Boyd sei anni prima, la descrizione nella «Miscellanea» di Menotti di un procedimento per innestare una statua nell'addome di un uomo. Come aveva detto a Byron, il manoscritto era sopravvissuto solo perché era stato catalogato per sbaglio come un procedimento per il parto cesareo. «Credo di aver letto le annotazioni del chirurgo.» Des Loges fece per dire qualcosa, ma Crawford gli fece cenno di tacere. «Questo Werner — di Aargau! — che aspetto ha? Sembra... giovane? In piena salute?»

Des Loges lo fissò. «Tu lo hai visto, non è così? No, non è né giovane né in buona salute, sebbene le sue condizioni siano notevolmente stabili ora che vive a Venezia, vicino alle colonne delle Grazie. Non può andarsene in giro, ma può proiettarsi, in un immagine abbastanza tangibile da prendere bicchieri di vino o voltare le pagine di un libro o gettare ombra in una luce non troppo intensa, e queste immagini possono anche essere giovani come lui desidera. Non può proiettarle molto lontano, comunque: a non più di poche centinaia di iarde dal luogo dove si trova il suo corpo vecchio ed or-

ribile. È dal 1818 che si trova a Venezia, nel Palazzo del Doge nei pressi di Piazza San Marco. Credo che sia l'unica ragione che lo ha indotto a far occupare l'Italia dagli Austriaci: possedere le Graie e vivere nella loro aura protettiva».

«Ho incontrato quello che doveva essere lui — una delle sue proiezioni — in un caffè sul Canal Grande,» disse Crawford, pensieroso. «Non fu molto reticente: mi disse che il suo nome era Werner von Aargau».

«Presumo che non avesse una grande necessità di essere reticente,» intervenne Josephine. «La sola cosa che ti nascose fu... ecco, il fatto che tu stessi favorendo specificatamente la causa dei *nephelim,* piuttosto che quella degli Austriaci».

«E il fatto che la medicina che dovevo somministrarti ti avrebbe uccisa,» disse Crawford.

«Naturalmente!», disse des Loges, annuendo con tale vigore che Crawford pensò che il suo collo legnoso si sarebbe spezzato. «Gli Austriaci hanno derivato il loro potere dall'alleanza che Werner ha formato coi *nephelim* tornati in vita, ed allora fanno tutto ciò che possono per rendere felici i *nephelim*... e la... ex-moglie di questo giovane gentiluomo,» disse, indicando Crawford, «sarebbe stata felicissima di vederti morta. Queste creature ci amano veramente, ma sono gelose in maniera incredibile».

Giù per la strada, dietro gli alberi, adesso era visibile la luce delle torce, e Crawford si domandò se doveva avvertire Josephine; ma decise che i servi di Byron potevano di certo vedersela con qualsiasi visitatore. La pistola di Byron era ancora nella sua cintura, ed egli la toccò nervosamente.

«Chi sei tu?» domandò Josephine. «Come fai a sapere tutte queste cose?»

L'uomo vecchissimo sorrise, e la sua faccia aveva un'espressione di tale detestabile saggezza che Crawford dovette sforzarsi per non distogliere lo sguardo. «Il mio vero nome è Francois des Loges, anche se sono ricordato sotto un altro. Nacqui nell'anno in cui Giovanna d'Arco fu bruciata, ed ero studente all'Università di Parigi quando m'innamorai».

Ridacchiò piano. «Vicino all'Università,» proseguì, «di fronte alla casa di una certa Mademosielle des Bruyeres, c'era una grossa pietra... tu l'hai vista, signore, quando approfittasti della mia ospitalità. Gli studenti dovevano aver percepito qualcosa della sua... stranezza, perché fra di loro era nota come *Le Peut-au-Diable,* il Peto del Diavolo. Io non l'ho mai chiamata in quel modo... dato che avevo visto la donna in cui si tramutava di notte, e l'adoravo. Avete entrambi sperimentato questa cosa».

Sorrise, al ricordo. «Quando avevo trentadue anni lasciai Parigi e le cure degli uomini, e per molti, molti anni, vagabondai con lei, come una felice ed affezionata bestiola. Ero nel seno della mia nuova famiglia, ed incontrai altri come me... incluso lo stesso Werner, l'uomo che aveva fatto incontrare le due specie. I quattro e i due, sotto lo sguardo degli eterni tre».

Crawford si accigliò e distolse lo sguardo dalla finestra. «È l'indovinello, no? Quello che la Sfinge ci ha proposto sulla cima del *Wengern.* Cosa significa?»

«Non lo sai?» Des Loges scosse la testa, meravigliato. «Come hai fatto, hai semplicemente tirato a indovinare la risposta giusta? Non puoi aver usato la risposta che la leggenda sostiene sia stata data da Edipo: la leggenda ci va vicino, ma non abbastanza».

Crawford cercò di ricordare l'enunciato dell'indovinello. Cos'è quella cosa che camminava su quattro zampe quando la luce del sole non era ancora cambiata, ed ora si regge su due, ma, quando la luce del sole cambierà di nuovo e svanirà, si reggerà su tre? «Credevo che l'indovinello potesse essere una... una domanda di rito per una identificazione diplomatica. Una citazione di qualcosa che le due specie avevano in comune. Così, invece di "uomo", diedi una risposta abbastanza ampia da includere anche i *nephelim.* Dissi: "La vita senziente sulla terra"».

Il vecchio annuì, fosco. «È stata una congettura fortunata. Anche tu sei stato fortunato, a cavartela col fantasma che sorvegliava la soglia, quello che Goethe cita nel *Faust* "*Ad ognuno ella appare come il primo amore,*" dice Mefistofele a Faust. Infatti, il fantasma appare ad ogni intruso come la persona che l'intruso ha amato e che ha evidentemente tradito».

Josephine era arrossita, ma stava anche sorridendo lievemente. «Allora a cosa si riferisce?», domandò. «L'indovinello, voglio dire».

«Scheletri,» le disse des Loges. «Il vostro amico Shelley lo sa. Leggete il suo "Prometeo Liberato:" "*Una sfera, che è come molte migliaia di sfere...*"» L'Inglese di des Loges era anche peggiore del suo Francese, al quale subito misericordiosamente ritornò. «La materia, ogni frammento della sostanza che costituisce i mondi e noi stessi, è fatta di quelli che gli antichi greci chiamavano atomi: sono delle minuscole sfere, animate dalla stessa energia che fa scoccare un fulmine fra il cielo e la terra, o fa guizzare i Fuochi di Sant'Elmo sugli alberi delle navi».

La *Zia di Corbie,* pensò Crawford, *che anima gli scafi.*

«*Ognuna di queste sfere è "molte migliaia di sfere",*» proseguì des Loges, «perché ogni frammento centrale è circondato da minuscoli frammenti

di elettricità che occupano sfere ben diverse — ed è il numero di questi frammenti di elettricità nella sfera più esterna dell'atomo che determina con quali altri atomi l'atomo può combinarsi. I frammenti di elettricità sono arti coi quali l'atomo può ghermire altri atomi, e tre tipi di atomi sono le basi per tre tipi di scheletri. Anche le leggende tramandate di Edipo descrivono i quattro-due-tre come mezzi di sostegno».

Crawford annuì, dubbioso. «Cosa sono questi tre tipi di scheletri?»

«Bè,» disse des Loges, «i *nephelim,* i Siliconari, per così dire, erano la prima razza intelligente della Terra, la gente di Lilith, i giganti che abitavano la Terra in quei giorni, ed i loro scheletri sono fatti della stessa materia della loro carne, la materia che è alla base del vetro, del quarzo e del granito. Gli atomi di questa sostanza hanno quattro frammenti di elettricità nella loro sfera esterna. Poi, quando la luce del sole cambiò, i *nephelim* divennero di pietra e, in un certo senso, si allontanarono dalla prospettiva del quadro.

«L'umanità fu la successiva forma di vita intelligente, ed i nostri scheletri sono fatti della medesima sostanza delle conchiglie, del gesso e della calce. Gli elementi fondamentali di queste cose hanno due frammenti di elettricità nella sfera esterna.

«E la risposta all'indovinello implica che, dopo che la luce del sole cambierà ed il sole si spegnerà, le sole cose intelligenti che rimarranno saranno le montagne stesse, gli Dei, e tu hai visto la sostanza dei loro scheletri: è il metallo leggero del quale erano fatte le mie pentole e le casseruole, ricordi? Nella mia piccola casa-barca di Carnac? È il metallo più diffuso sulla terra, che si trova più comunemente nell'argilla e nell'allume e, naturalmente, i suoi atomi hanno tre frammenti elettrici nella sfera esterna».

Crawford ricordò di aver visto del metallo argenteo scoperto da una valanga sul fianco del *Wengern:* una guida di montagna lo aveva chiamato *argent de l'argile,* argento dell'argilla.

Poi la sua attenzione fu distratta dalle luci nella strada. C'erano molte torce che si stavano avvicinando, molte più di quelle che avrebbero potuto essere portate dal gruppo visto in precedenza. I servi di Byron non sarebbero stati in grado di respingere quella folla.

«Dobbiamo andarcene di qui!», disse in fretta a Josephine. «Sulle scale, presto! Non abbiamo tempo di prendere nulla.» All'improvviso fu molto grato a Shelley per le venti sterline.

Gli occhi di Josephine si spalancarono quando guardò fuori dalla finestra, poi si avviò subito verso la porta con Crawford dietro di lei.

Sulle scale, Crawford si accorse che des Loges li stava seguendo. «Non puoi distrarre quella banda?», sibilò Crawford al vecchio. «Sono amici tuoi».

«Non sono amici miei, te lo assicuro!», disse des Loges ansimando. «Mi ucciderebbero, ma non nel modo che voglio io. Vengo con voi».

Non c'era alcuna possibilità di scappare dalla porta principale senza essere visti, così Crawford li guidò attraverso la porta posteriore e sul terreno che si stava oscurando, che Byron aveva calpestato la notte precedente, con il corpo della sua figlioletta morta in braccio. Crawford fu lieto che i servi di Byron non li avessero visti allontanarsi, perché aveva dei dubbi sulla loro lealtà.

Il trio avanzò lentamente sull'erba secca per paura di provocare rumori che potessero mettere sulle loro tracce, ed infine si trovarono ad attraversare il cimitero della chiesa che doveva essere stata la meta di Byron. Il cielo si stava oscurando dal porpora al nero, ma Crawford scorse un monticello di terra smossa da poco sotto un ulivo nei pressi della recinzione. Li condusse ancora per diverse iarde prima di sedersi.

«Qui dovremmo poter restare senza problemi,» disse piano. «Non è opportuno continuare a girovagare nel buio con alle nostre calcagna gente che conosce tutte le strade, e loro probabilmente non ci cercheranno su un suolo consacrato».

Durante la lunga e furtiva camminata si era ricordato di alcune cose, come l'identificazione da parte di Byron della canzone che Crawford stava cantando sulle Alpi, la canzone che lui aveva imparato da des Loges, e adesso era certo di sapere qual era l'altro nome di des Loges, quello col quale aveva detto di essere ricordato.

«E allora, Monsieur Villon,» sussurrò Crawford quando si furono tutti seduti sul suolo ancora caldo ed erboso, «è sua intenzione viaggiare con noi?»

Il vecchio rise piano nel buio. «Sei un ragazzo sveglio! Sì, dal momento che, evidentemente, hai vinto la tua riluttanza a partecipare agli annegamenti, voglio partecipare alla... all'ultima crociera dei poeti».

Crawford capì quello che stava chiedendo l'uomo, e capì anche che lui ne sapeva abbastanza della situazione adesso da non poter rifiutare. «Bè,» disse lentamente, «Shelley non permetterà assolutamente a quel giovane inglese, Charles Vivian, di navigare con lui. Non ha di certo bisogno di questo genere di battesimo. Sì... non vedo alcuna ragione perché non possa esserci a bordo una cuccetta per lei».

CAPITOLO XVII

... Intorno alla rovina
di quel relitto colossale, sconfinato e nudo,
si estendono le sabbie desolate e piatte.

(Percy Shelley, «Ozymandias»)

Processioni di preti e devoti per diversi giorni
sono passate, invocando la pioggia; ma, o gli Dei
sono in collera, o la natura è troppo potente.

(Diario di Edward Williams, ultima nota
4 luglio 1822)

Mentre l'alba grattava via dal cielo le tenebre fra gli alberi e l'edificio romanico della chiesa, Crawford, Josephine e des Loges, raggiunsero furtivamente la strada e cominciarono ad incamminarsi verso nord. L'aria aveva già perso la leggera frescura notturna, ed era pronta per la calura del giorno.

Alte prime luci, i tre trovarono un passaggio verso nord a bordo del carro di un agricoltore e, prima ancora che il sole nascente avesse abbandonato la mole del *Monte Querciolaia*, scesero lungo una stradina nella zona sudoccidentale del litorale di Livorno. Le banchine ed i bacini si stendevano per una certa distanza verso l'interno, ed erano collegati da una rete di canali, percui Crawford riuscì quasi a convincersi di essere tornato a Venezia.

Sapeva che Shelley si aspettava di incontrarli al *Globe Hotel*, ma sapeva anche che Edward Williams doveva essere là adesso, ed aveva paura di incontrare ancora quell'uomo. Così trovò un albergo sulla sponda di uno dei canali. L'albergatore si fece il segno della croce quando si fecero registrare, ma una banconota inglese da dieci sterline per un soggiorno di una settimana superò qualsiasi timore superstizioso l'uomo potesse nutrire.

Crawford e Josephine presero delle stanze al pianoterra, dal lato del canale, ma des Loges insistette per una stanza sotto il tetto, malgrado l'ostacolo di una stretta scalinata. «Anche se morirò entro una settimana,» disse a Crawford, «ci tengo a mentenere quanta più pietra è possibile fra me e la terra».

Crawford fece mostra di gradire il posto, lodando i ristoranti locali e

manifestando l'intenzione di visitare i dintorni, ma confessò a se stesso che stava semplicemente sperando di non incontrare Shelley e di non dover mantenere la promessa che aveva fatto a lui... e, anni prima, a des Loges.

Così rimase costernato quando, la prima mattina di lunedì 8 luglio, il loro quarto giorno a Livorno, des Loges raggiunse zoppicando il tavolo nella trattoria dove lui e Josephine stavano mangiando un minestrone coi fagioli, e disse: «Sento un gemello, un simbionte, che si avvicina dal mare, e non è di certo il vecchio Werner. È arrivato il momento... andiamo!»

Il *Don Juan* era nel porto, e Shelley si trovava al *Globe Hotel*, nell'altrio illuminato dal sole. Era abbronzato e tirato nella giacca da marinaio a doppio petto, nei calzoni di anchino bianco e con gli stivali neri, ma la sua faccia, sotto i disordinati capelli grigio-biondi, era inespressiva. Una cassa di ferro con una maniglia per il trasporto stava sul pavimento accanto al suo piede destro. Williams e Trelawny erano con lui: Williams era pallido e sparuto, mentre Trelawny appariva preoccupato.

Crawford li raggiunse zoppicando.

«Il giovane Vivian ed io,» stava dicendo piano Shelley, «possiamo manovrare il *Don Juan* da soli. E lo faremo!» Poi, molto lentamente, come se lo stesse dicendo per la centesima volta, aggiunse: «Voglio soltanto navigare nella massima solitudine possibile».

«Non mi piace,» disse Trelawny. «Ti seguirò col *Bolivar* e non potrai impedirmelo. Se vi troverete nei guai, perlomeno potrò tirarvi fuori dall'acqua.» Il viso di Shelley riacquistò la sua vivacità quando vide Crawford. «Eccoti qua!», disse Shelley, sollevando la cassa di ferro, avvicinandoglisi, e stringendogli un braccio. «Devo parlarti.» Poi guidò Crawford sul pavimento di mattonella fino ad un angolo lontano.

Crawford cercò di pronunciare la prima parola, ma Shelley lo anticipò.

«Ascolta!», disse, passando la cassa di ferro nella mano di Crawford. «Devi andartene adesso! Voglio issare le vele oggi pomeriggio, ma tu dovrai essere a La Spezia, e pronto, quando lo farò. Inoltre, il tempo diventerà pessimo, e non voglio che tu ti trovi nei guai.» Il suo sorriso era spaurito ed amaro. «La burrasca che sta per arrivare è tutto per me».

«Ed anche il giovane Vivian, presumo,» disse incollerito Crawford, mettendo giù la cassa. «Lui non conta? Non permetterò che tu...»

«Oh, sta zitto, per favore! Naturalmente lui non verrà. Gli ho già dato quello che gli spettava, e gli ho detto di andarsene da Livorno. No: andrò da solo! Posso manovrare il *Don Juan* da solo, perlomeno abbastanza bene

da uccidermi ma, se lo sapesse Trelawny, credo che farebbe di tutto per impedirmelo. Già sta insistendo per accompagnarmi, ma ho nascosto i suoi permessi portuali, e così passerà la notte qui, che gli piaccia o no».

Quindi Shelley frugò nella sua giacca e ne tirò fuori una piccola fiala di sangue vermiglio. «Questo me lo sono cavato un'ora fa,» disse, «e vi ho messo dentro un po' d'aceto, come ho visto fare ai cuochi, per impedire che coaguli. Sarà un mio potente alleato. Ora tieni bene in mente che, oltre ad essere un mio alleato, esso mi permetterà anche di sapere quando sarai pronto, per cui ricordati di non rovesciarlo tutto per l'esca».

Cercando di non soffocarsi, Crawford mise la fiala nella tasca del soprabito; in qualche modo, fra tutte le cose che avrebbe dovuto fare quel giorno, l'uso del sangue di Shelley era la cosa che lo spaventava di più. Sollevò di nuovo la cassa.

«Ti ho procurato un passeggero,» disse, con una certa veemenza. «Qualcuno che vuole accompagnarti nella tua... crociera.» Fece un cenno verso des Loges, che era rimasto in piedi accanto alla porta d'ingresso e adesso si stava avvicinando a loro goffamente, con un ghigno gelido impresso sulla sua faccia antica.

Shelley guardò con la bocca spalancata il vecchio, poi si voltò furiosamente verso Crawford. «Hai capito qualcosa di quello che ho detto? Non posso prendere passeggeri! Cosa può fare questa figura derelitta...»

Crawford lo sovrastò: «Percy Shelley, mi piacerebbe che tu conoscessi Francois Villon».

La voce di Shelley si affievolì e, per diversi secondi, Crawford poté vedere lo sforzo che gli costava il pensare, poi finalmente sorrise, con un po' della sua vecchia vitalità. «Veramente? Villon, il poeta... è davvero un parente? E vuole... venire... con me?»

Crawford annuì. «È lui,» disse con tono piatto, «e vuole accompagnarti».

Des Loges li raggiunse in quel momento: Shelley allungò lentamente un braccio e gli strinse la mano. «Sarà,» disse piano in Francese moderno, «un onore averla a bordo».

Des Loges mosse su e giù la testa. «È un onore,» disse sommessamente col suo accento barbarico, «navigare con Perseo».

Shelley batté le palpebre verso il vecchio, quindi puntò un dito contro di lui, eccitato. «Lei... lei era a Venezia, non è vero? Quando io ero laggiù con Byron nel '18. Anche allora mi chiamò Perseo».

«Perché tu eri andato a trattare con le Graie,» disse des Loges. «E oggi,

ancora in accordo col tuo nome, hai intenzione di uccidere una Medusa!» Guardò il cielo infuocato fuori dalla finestra. «Sembra un buon giorno per navigare per degli uomini condannati».

Crawford fece cenno di tacere, perché Ed Williams si era allontanato da Trelawny e si stava avvicinando.

Williams si fermò accanto a Shelley. Era ovviamente penoso per lui doversi muovere nella luce del sole, ma si costrinse a sorridere quando prese per un braccio Shelley.

«I-io v-verrò con te, Percy,» balbettò. «Non cercare di dissuadermi. Lei è m-morta, morta davvero, Allegra è... ed io davvero... credo... di riuscire a mantenere questo proposito... fino a stasera, senza cercare un'altra amante. Se continuo a pensare a Jane ed ai nostri bambini, credo che ci riuscirò.» Il suo sorriso era disperato ma anche stranamente giovanile e, per un attimo, il suo aspetto somigliò a quello di Keats a Londra nel 1816.

«Ed,» disse Shelley, «non posso farti venire. Va con Trelawny sul *Bolivar,* e...»

Williams fece un pallido sorriso. «Ciò non... mi farebbe alcun bene, no?», disse calmo. «Il *Bolivar* non affonderà».

Per alcuni istanti Shelley fissò la faccia sciupata dell'amico, poi il suo sorriso di risposta fu triste e gentile. «Bè,» disse, «ora che ci penso, credo di aver bisogno di un pilota per questo viaggio.» Si voltò verso Crawford e tese la mano. «Vai,» disse. «Ora, che puoi ancora farlo».

Mentre stringeva la mano di Shelley, Crawford stava pensando alla prima volta che lo aveva visto, privo di sensi in una strada di Ginevra, sei anni prima. Consapevole delle perdite che Shelley aveva sofferto da allora, dei capelli grigi, della zoppìa e delle cicatrici che lui stesso aveva acquisito, dell'occhio e della mano contorta di Josephine, e di tutte le morti e le sofferenze, Crawford si sentì soffocare, e non riuscì a trovare una adeguata formula di congedo.

«Avrei voluto,» riuscì a dire mentre sollevava la cassa di ferro, «avere la possibilità di conoscerti meglio».

Shelley sorrise e, quando Crawford gli lasciò andare la mano, si scompigliò ulteriormente i capelli. «È difficile che qualcuno di coloro che uscirà di qui conosca altre persone... Vai, dunque!» Allungò quindi una mano e tastò la protuberanza del soprabito di Crawford costituita dalla fiala di sangue. «Dì a Mary che le mando tutto il mio... amore».

Crawford utilizzò un altro po' del denaro di Shelley per noleggiare l'im-

barcazione apparentemente più veloce che riuscì a trovare nel porto e, quando lui e Josephine furono a bordo, ed il cutter ad un solo albero stava scivolando verso nord sulla limpida acqua azzurra, raggiunse la prua, bersagliato dagli spruzzi e dal vento, e si mise a fissare davanti a sè, verso quello che, in un modo o nell'altro, sarebbe stato il culmine di quegli ultimi sei anni della sua vita.

Era ancora ben lontano dall'essere sicuro che sarebbe stato in grado di fare quello che aveva promesso: la procedura che avrebbe salvato Josephine — e, incidentalmente, Mary Shelley e il suo figlioletto — ma che lo avrebbe anche escluso per sempre da quella sorta di longevità della quale avevano goduto des Loges e Werner von Aargau negli ultimi secoli.

Probabilmente sarebbe diventato di nuovo una semplice vittima, se avesse cercato abbastanza a lungo un predatore *nephelim* che lo amasse in maniera distruttiva, ma non avrebbe di certo avuto mai più la possibilità di contrarre effettivamente un matrimonio all'interno della famiglia.

Il suo atto sarebbe stato positivo per tutti. Des Loges aveva già avuto diversi secoli di vita piacevole; Shelley aveva visto morire quasi tutti i suoi figli, e ne aveva ancora uno da salvare; e a Josephine non era mai stato offerto di far parte della famiglia.

Tirò fuori dalla tasca la fiala del sangue di Shelley e pensò a come sarebbe stato facile gettarla semplicemente oltre la murata, nell'oceano.

Si voltò a lanciare uno sguardo a Josephine, che stava seduta contro l'albero maestro con gli occhi chiusi, mormorando: di certo si trattava ancora della buona, vecchia tavola pitagorica. Il sudore luccicava sulla sua fronte.

Lui cercò di vederla come una seccatura, un'odiosa responsabilità della quale si era per caso fatto carico, e qualcosa nel cielo terso parve aiutarlo a pensare in quel modo: ad un tratto Josephine sembrò troppo fisicamente calda ed organica, e deperibile come quella roba che si vende nei mercati all'aperto, dove bisogna scacciare i nugoli ronzanti di mosche per vedere l'aspetto della merce, sia essa un ortaggio oppure della carne.

Ma, nonostante chissà quale potere lo stesse aiutando a vederla come una proliferazione malsana di cellule — una sorta di fango che appare grasso al mattino in mezzo al prato e floscio ed avizzito al tramonto — qualcosa nella sua mente, qualcosa di più violento, lo stava spingendo a vederla in contesti differenti: la vide inerme in mezzo alle onde, mentre lui guardava senza agire; intrappolata in un edificio in fiamme mentre lui beveva nelle vicinanze; o dilaniata nel letto dove lui dormiva e continuava a dormire.

E poi là ricordò mentre tirava su Byron e lui stesso dall'abisso sulla vetta del *Wengern,* quando lo baciava con la bocca piena di vetro ed aglio in una strada di Roma, e quando lo strappava al mare e gli massaggiava le gambe con le mani torturate. Quindi Crawford ricordò la spiaggia sulla quale avevano fatto l'amore la prima volta, il giorno dell'aborto di Mary.

Rattristato, rimise la fiala in tasca.

Poco dopo l'una del pomeriggio, l'imbarcazione si mise in panne ed ammainò le vele, e Crawford e Josephine scavalcarono la frisata e raggiunsero la riva, poche centinaia di iarde a sud di Casa Magni; il viaggio era durato soltanto cinque ore circa.

Il sole splendeva, abbagliante, come un lampo di elettricità statica nel cielo purpureo.

«Si sentirà debole!», disse Crawford a Josephine con voce dura mentre trascinava un bastone nella sabbia bianca e calda, tracciando un grande pentacolo, «dal momento che sarà ancora giorno. Però verrà, perché crederà che Shelley ed io saremo in pericolo, e lei...», gli si strinse la gola, e dovette fermarsi prima di proseguire, «... ci ama».

Josephine non disse nulla. Stava sulla sommità del declivio della spiaggia, di fronte agli alberi, ed a Crawford venne in mente che il luogo dove avevano fatto l'amore per la prima volta doveva essere là vicino. In quel momento non poteva preoccuparsi di immaginare dove fosse.

All'esterno del pentacolo, mise la cassa di ferro che gli aveva dato Shelley, e si accovacciò per aprirla. Per un momento il tanfo di aglio cancellò l'odore del mare e, anche dopo che la brezza ebbe portato via quella prima esalazione puzzolente, l'odore vorticò avanti e indietro nell'aria calda come alghe in una polla creata dalla marea.

Aprì una piccola giara, si voltò verso il pentacolo, e versò una mistura di trucioli di legno, frammenti d'argento e aglio schiacciato, in quattro dei cinque solchi poco profondi, lasciando vuoto il solco parallelo al mare. Mise poi giù sulla sabbia la giara, ancora aperta. Infine si raddrizzò e guardò verso ovest, al di là del golfo scintillante d'azzurro, in direzione dei picchi di Portovenere.

Sapeva che stava per modificare per sempre il suo mondo, stava per privarlo di tutta la sua malìa ad incertezza e di ciò che Shelley aveva definito una volta in un poema «*il fascino tumultuoso del terrore*».

Addio! pensò.

«Vieni!», gridò senza urlare.

Si morse selvaggiamente un dito e lo tenne sopra il pentacolo affinché le gocce di sangue cadessero sulla sabbia all'interno; quindi tirò fuori dalla tasca la fiala, la stappò e ne versò metà del contenuto sulle chiazze del proprio sangue. C'era ancora circa un pollice di fluido rosso nel contenitore di vetro, lo guardò, disperato, per diversi secondi, mentre cercava di fare appello a tutto il coraggio per portare a compimento ciò che gli restava da fare.

«Fai appello al tuo coraggio fino al punto cruciale,» si sussurrò, poi bevve il sangue e lanciò la fiala vuota nel vicino mare.

Ed allora si trovò in due posti contemporaneamente. Era ancora sulla spiaggia e consapevole del pentacolo, di Josephine, e della sabbia cocente sotto gli stivali, ma era anche sul ponte ondeggiante del *Don Juan*, nel porto di Livorno affollato di imbarcazioni.

«È qui!», sentì se stesso che diceva con la voce di Shelley agli altri due uomini sulla barca. «Salpiamo».

Un miraggio si stava formando sopra Portovenere e, sebbene non ci fosse vento per cancellare il pentacolo o per agitare la gonna di Josephine, Crawford sentì qualcosa di enorme precipitarsi su di loro attraverso le miglia di oceano.

Josephine boccheggiò e, quando lui la guardò con impazienza, vide che aveva appoggiato una mano sopra l'occhio di vetro. «La vedo!», disse, con voce rauca per la paura. «Sta venendo qui».

«A morire!», disse Crawford.

Sentì il ponte della barca di Shelley muoversi sotto i suoi piedi e dovette resistere all'impulso di rollare con esso. «È Shelley,» disse, e parlò a voce alta, poiché la risata stridula di des Loges sul ponte del *Don Juan* gli stava vibrando nelle orecchie. Attraverso gli occhi di Shelley vide le nuvole basse e scure che si muovevano verso Livorno da sud-ovest. Allora avvertì, distante, anche l'orrore inflessibilmente represso di Shelley nei confronti di quello che stava per accadere.

Poi l'attenzione di Crawford si concentrò interamente su ciò che stavano vedendo i suoi stessi occhi, perché lei era là sulla spiaggia, nuda ed immobile nel pentacolo.

Stava ammiccando nel riflesso accecante del sole sulla sabbia bianca e, prima di osservarla con maggiore attenzione, lui si accovacciò lentamente per versare la mistura di legno-argento-aglio lungo l'ultimo lato, chiudendo

la figura geometrica ed intrappolandola dentro.

Quando terminò, fece un passo indietro e si permise di guardarla.

Era color bianco perla e morbido, e la vista della sua bocca, dei seni, e delle lunghe gambe, gli fece strozzare il fiato in gola; e, sebbene vedesse che la luce del sole le stava procurando una terribile sofferenza, gli occhi di lei, bizzarramente metallici, lo stavano guardando con amore ed indulgenza.

«Dov'è mio fratello?», gli domandò. La sua voce era come una melodia eseguita da un violino d'argento. «Perché mi hai chiamata ed imprigionata?»

Crawford si indusse a distogliere lo sguardo da lei, e vide la sabbia allontanarsi ondeggiando dal pentacolo. «Shelley sta navigando,» disse, teso. «C'è una tempesta...»

Sentì i piedi nudi di lei muoversi nella sabbia mentre si voltava per guardare verso sud. La creatura emise un suono flebile che era per metà un sospiro e per metà un singhiozzo, ed allora seppe che lei si stava spaventando per le torture che avrebbe comportato un lungo volo verso sud per salvare Shelley. «Tu non vuoi che lui muoia,» disse. «Liberami, in modo che possa salvarlo».

«No,» disse Crawford, cercando di apparire risoluto. «Questo è un suo piano. Lui vuole che io faccia così».

La donna tornò a voltarsi verso di lui, che si trovò, inerme, ad affrontare il suo sguardo inumano. «Vuoi che lui muoia?»

«Non lo fermerò».

«Ti ha detto,» gli chiese, «che questo ucciderà anche me?»

I suoi occhi sembravano profondi in maniera prodigiosa, ed erano neri come una notte fredda e senza luna su un'isola del Mediterraneo. «Sì?» sussurrò.

«Vuoi che io muoia?»

Sentì la calda mano di Josephine stringere la sua; desiderava scuoterla via, irritato, ma si costrinse a stringerla, anche se sapeva che stava stringendo la morte: la sua di lì a poco, e quella di Shelley e della *lamia* quel giorno stesso. Cercò di pensare a Percy Florence Shelley, a Mary, ai bambini dei Williams, ed a Josephine.

«Sì,» rispose alla donna, sperando che tutto sarebbe finito prima che il suo fragile proposito si sgretolasse. Quindi distolse lo sguardo da lei e vide, attraverso le lacrime di Shelley, la spessa cortina di foschia pioviggino-sa sospesa sotto le nuvole nere davanti alla prua sussultante del *Don Juan.*

Si sedette, perché il rollio del ponte lontano lo stava facendo vacillare sulla sabbia, ma anche la sabbia si stava muovendo. Le onde di sabbia che si allontanavano dal pentacolo adesso erano più alte, anche se non sembrava che avessero la forza di modificare il pentacolo stesso; e delle forme gibbose, fatte apparentemente di sabbia, stavano cominciando a sollevarsi intorno alle tre figure umane, in in semicerchio che si apriva verso il mare. Le rocce sul pendio coperto di alberi scricchiolarono come se si stessero flettendo anch'esse.

«Mia madre la terra ti farà del male,» disse la donna, «se glielo lascio fare».

Le tre unghie della mano libera di Crawford si erano conficcate nel palmo facendolo sanguinare, e lui non riusciva a capire se le lacrime che gli stavano confondendo la vista erano le sue o quelle di Shelley. Tutto ciò che era accaduto a partire da quell'ultima settimana di felice asservimento alla *lamia* in Svizzera, sembrava un sogno frustrante. «Lasciaglielo fare,» disse piano.

«Come posso farlo?», ghi chiese lei. «Io ti amo».

Crawford era vagamente consapevole del fatto che la mano di Josephine non era più nella sua.

Il *Don Juan* si trovava nella foschia sotto le nuvole nere quando il vento lo colpì. L'imbarcazione sbandò paurosamente, con le vele gonfie per il soffio cocente e umido della tempesta; Crawford provò una fitta di dolore quando Shelley cadde contro la battagliola e vi si avvinghiò.

Una piccola barca italiana era visibile a prua verso tribordo: era una feluca che sfrecciava in direzione del porto di Livorno. Ma essa ammainò le sue vele latine triangolari quando fu vicina alla barca di Shelley, ed il suo capitano gridò attraverso l'acqua scura, offrendosi di prendere a bordo i passeggeri del *Don Juan.*

Crawford sentì lo sforzo nella propria gola mentre Shelley gridava: «No!». La feluca stava già allontanandosi a poppa, sebbene Shelley dovesse guardare verso l'alto e indietro per vederla dal punto dove si trovava accovacciato sul margine del ponte inclinato del *Don Juan.*

«Spezza il pentacolo,» disse la donna argentea, rannicchiandosi sotto il peso del sole su di lei, «ed io risparmierò tutti — i bambini, quella donna là — tutti loro. Ma fallo adesso! Sono già talmente indebolita che lo sforzo per salvare Shelley potrebbe anche uccidermi».

«Lasciala andare, Michael!», disse all'improvviso Josephine «Non puoi uccidere sua sorella!»

Anche... pensò amaramente Crawford. *Vuoi dire che non posso uccidere* anche *sua sorella, dopo aver ucciso tua sorella, non è vero*?

«Rammenta la sua promessa a Shelley,» le disse. La sua voce era stridula come lo scricchiolio delle rocce ed il fruscio della sabbia.

«Anche tu sei una donna,» disse la *lamia* a Josephine, «e anche tu lo ami. Siamo simili, siamo identiche, in questo. Lascerò che sia tuo... Me ne andrò... se mi permetterai di andare a salvare mio fratello. Non capisco perché il tuo Michael vuole che lui muoia».

«È geloso di Shelley,» disse Josephine, «perché Shelley... ti ha avuta qui, un mese fa».

Crawford si voltò verso Josephine per negare ciò che lei aveva detto, ma il capitano della feluca che si stava allontanando aveva urlato: «Se non volete venire a bordo, per l'amor di Dio, ammainate le vele o sarete perduti!», e Williams, col suo proposito originario dissolto dalla effettiva vicinanza della morte, aveva fatto un balzo per afferrare le drizze ed ammainare le vele.

Shelley si slanciò spingendolo lontano dalla murata, ed il *Don Juan* rollò pesantemente attraverso la pioggia fittissima, ancora con tutta la velatura, penetrando sempre di più nella burrasca.

Crawford vide Williams — no, era Josephine — muoversi verso il pentacolo, la mano tesa per spezzarne i lati, ed allora l'agguantò per un braccio e la spinse via sulla sabbia.

Le forme umanoidi fatte di sabbia silicea adesso stavano intorno a loro, ed agitavano braccia senza dita per la rabbia impotente od il dolore, mentre gli alberi sul pendio dietro di lui si stavano spezzando e cadevano come se la collina si stesse svegliando e stesse gettando via le sue coltri organiche. Il mare ribolliva come una pentola sul fuoco, ed il cielo era piene di spettri sfreccianti e inquieti.

«Michael...», disse la donna nel pentacolo.

Inerme, lui la guardò. Ora erano visibili delle ustioni sulla sua pelle perlacea. L'amore splendeva ancora nei suoi occhi innaturali in modo orribile.

Nessun essere umano, pensò lui, *avrebbe continuato ad amarmi in un frangente come questo.*

«È troppo tardi per me, ormai,» disse lei. «Oggi morirò. Lasciami almeno morire mentre vado da lui, anche se è certo che morirò prima di raggiungerlo».

Lui sapeva che soltanto qualcuno che odiava se stesso in maniera totale avrebbe fatto questo ed avrebbe continuato a fare questo, e si domandò se

Josephine, Mary e suo figlio, avrebbero mai saputo abbastanza da essere grate a colui che era stato scelto per quel compito.

«No!», disse.

Il *Don Juan* adesso stava affondando sotto il cielo nero e turbolento; l'acqua si riversava dentro di esso al di sopra delle frisate, e le vele gonfie fino all'estremo lo stavano spingendo ancora di più.

Shelley stava aggrappato alla battagliola. «Addio, Aickman!», disse, costretto a sputare acqua salata prima di poter parlare.

«Crawford,» disse Michael, pensando all'improvviso che fosse una cosa importante. «Mi chiamo Michael Crawford».

«Potrei ancora liberarla,» si sentì dire Crawford.

«No,» disse Shelley, con una sorta di serenità disperatamente conservata. «Resta con me!»

«Addio, Shelley!», riuscì a dire Crawford.

Sentì che Shelley staccava una mano dalla battagliola per salutarlo.

Crawford colse un ultimo pensiero di Shelley mentre il giovane poeta, disperato, sollevava i piedi, si staccava dalla murata e si lasciava scaraventare via dal ponte dal mare infuriato: si sentì lugubremente felice per non aver mai imparato a nuotare.

La sabbia cocente era nella bocca di Crawford, perché lui era caduto a faccia in giù, boccheggiando per la mancanza di aria anche se non erano i suoi polmoni ad essere stati soffocati dalla gelida acqua del mare.

In un minuto o due il suo respiro tornò normale, ed allora fu in grado di sollevare la faccia incrostata di sabbia.

La donna nel pentacolo si stava rimpicciolendo in maniera impossibile avvizzendo nella luce implacabile del sole. Ora sembrava più un rettile che un essere umano e, di lì a poco, divenne — in maniera inequivocabile — un serpente, con le scaglie che luccicavano di porpora e oro. Poi, come per armonizzare con la tempesta nebbiosa nella quale il *Don Juan* aveva incontrato il suo destino di distruzione, la collina vibrante espulse una nube di polvere, ed un vento selvaggio spirò, spazzando via le figure di sabbia e riducendole in spruzzi granulosi e pungenti.

Con gli occhi velati, la creatura rimpicciolita gli rivolse un ultimo sguardo colmo d'amore e di tormento, dopodiché al centro del pentacolo rimase solo una piccola statua.

Il vento morì, e lui si ritrovò solo sulla spiaggia con Josephine, che stava seduta sulla sabbia dove lui l'aveva spinta, e si strofinava un braccio.

Crawford si sentiva sgradevolmente ubriaco, distante dal mondo. *Getto*

via le mie donne, pensò, mentre si chinava per raccogliere la statuetta; poi tirò indietro il braccio e la scagliò più lontano che poteva nelle acque del golfo. Parve restare sospesa nel cielo, roteando con lentezza, a lungo, prima finalmente di cadere, di provocare un piccolo spruzzo, e di scomparire.

Tutte le miglia cubiche di aria afosa parvero ondeggiare, come se una corda enorme e subsonica di qualche organo cosmico fosse stata percossa.

Josephine si era alzata in piedi quando lui voltò le spalle al mare, e gli rivolse un sorriso pallido, fragile, e confuso. «Lo abbiamo fatto!,» disse, con voce calma ma più acuta del solito. «Lo abbiamo progettato e lo abbiamo fatto. Credevo anche di avere un'idea di quello che stavamo andando a fare. Adesso io...» Scosse la testa e, sebbene stesse sorridendo, pensò che fosse sul punto di piangere. «Io non ho la più pallida idea di quello che abbiamo fatto».

Crawford le si avvicinò e le prese delicatamente il braccio col quale l'aveva spinta un minuto prima. Sapeva cosa dire, e cercò di conferire alla frase un tono di importanza. «Abbiamo salvato Mary e suo figlio, ed aiutato a salvare Jane Williams ed i suoi bambini».

Le labbra di Josephine erano appena separate, e lei stava guardando intorno a sé, con gli occhi socchiusi, il mare, la sabbia e le rocce. La nube di polvere proveniente dalla collina era stata sospinta sul mare.

«Un'enormità!», disse lei. «Non comprenderò mai del tutto quel che abbiamo fatto, ma è stata un'enormità!»

Camminarono verso nord lungo la spiaggia. Crawford voleva prenderle la mano, ma sembrava un gesto troppo banale per risultare appropriato in quel momento. Il sapore del sangue di Shelley era aspro e metallico nella sua bocca. Si sentiva separato dal modo, e fu vagamente lieto di essere vestito, perché non pensava che sarebbe stato in grado di indossare degli abiti correttamente.

Doveva guardare in basso di tanto in tanto per essere sicuro che stava ancora camminando.

La tozza struttura di pietra che era Casa Magni apparve davanti a loro e, poco dopo esservi giunti, lui si trovò a bere vino ed a chiacchierare piacevolmente con Mary e Jane.

Doveva fare uno sforzo per ascoltare quello che diceva, e si sentì un po' rassicurato nel sentirsi dire dalle due donne che i loro mariti avevano stabilito di lasciare Livorno nel pomeriggio, e che sarebbero arrivati senza alcun dubbio quella sera stessa. «Percy ti manda tutto il suo amore,» si ri-

cordò di dire a Mary.

Quella notte dormirono castamente nella stanza che Shelley aveva loro concesso, e furono svegliati a mezzanotte da un remoto canto inorganico, un coro lontano che sembrava essere nel cielo, nel mare e nella collina dietro la casa. Senza parlare, si alzarono entrambi, andarono nella sala da pranzo, poi aprirono la porta a vetri ed uscirono sulla terrazza.

Il canto era ancora più forte, là fuori, e più profondo. La marea si era ritirata così lontano che, se Shelley e Williams fossero davvero arrivati a casa quella notte, avrebbero avuto notevoli difficoltà nel trovare un attracco in prossimità della casa, e le conchiglie ed i cumuli neri di sabbia bagnata e coperta di alghe, sembravano risuonare a quel coro inumano.

La casa stava cigolando come in accompagnamento e, quando dovette fare un passo di lato per conservare l'equilibrio, Crawford realizzò che si stava muovendo per un terremoto.

«È quello che abbiamo sentito la settimana scorsa a Montenero,» sussurrò finalmente Josephine, «la notte che Byron uccise Allegra. È la terra che piange».

Quando tornarono dentro, Josephine insistette per trascorrere il resto della notte nella stanza delle cameriere; stanco, Crawford accondiscese, poi tornò a letto, solo.

CAPITOLO XVIII

Nessun tuffatore nutre ancora l'amore,
una volta respinto, mia bella Felise,
In questo gelido mare.

(A. C. Swinburne, «Felise»)

Come mi sento felice
nel sapere che non aveva niente di umano...

(Percy Bysshe Shelley)

Mary Shelley e Jane Williams si svegliarono per prime la mattina successiva e, mentre bevevano a colazione il loro caffè, scrutavano ansiose l'orizzonte azzurro del golfo: Claire si alzò più tardi, e si offrì spontaneamente di fare da vedetta sulla terrazza mentre le altre due donne cercavano di leggere e di celare la loro ansia ai bambini. Ma fu solo quando il sole cominciò a scendere su Portovenere nel tardo pomeriggio, che tutte e tre

cominciarono ad allarmarsi.

Josephine aveva ripreso il suo lavoro come governante dei bambini, e Crawford trascorse tutto il giorno a bere sulla terrazza. Claire stava accanto alla balaustra, vicino a lui, ma si scambiarono a malapena qualche parola.

Quella notte, lui e Josephine dormirono ancora separati.

Josephine fu svegliata durante la notte da una voce che sussurrava debolmente dall'esterno della casa. Scivolò fuori dalla sua cuccetta e si vestì senza svegliare le altre cameriere, poi scese le scale fino al pianoterra, passò accanto alla barca con la quale aveva salvato Crawford tre settimane prima, ed uscì sulla sabbia ancora tiepida illuminata dalla luna.

Sulla spiaggia c'era un uomo e, quando lei attraversò le arcate, lui si voltò verso di lei e sollevò una mano.

Per circa un minuto nessuno dei due si mosse: poi lei tirò un profondo respiro, allungò un braccio, e strinse la mano protesa con la propria mano sinistra menomata.

Passeggiarono verso sud lungo la spiaggia, salendo sul pendìo quando le onde si avventavano, e deviando sulla sabbia umida e piatta quando si ritiravano.

Dopo pochi minuti lei guardò negli occhi argentei del compagno. «Sei il mio amico delle Alpi,» disse, contraendo — al ricordo — la sua mano deforme in quella di lui. «Per quale motivo loro credono che tu sia quel Polidori?»

«Sono anche lui, più o meno...», rispose l'uomo. «Venne a cercare quelli della mia specie dopo aver abbandonato i poeti, ed io ero... disponibile e vitale. Grazie a te, grazie a ciò che tu mi avevi dato! Così lo presi e, quando lui si tolse la vita... quale potrebbe essere la parola giusta?... i frammenti di attenzione... i semi, diciamo: i semi che avevo piantato nel suo sangue, presero vita, ed io emersi dalla sua tomba».

Josephine si accigliò. «Ciò vuoi dire che adesso ci sono due copie di te stesso? Quello che morse lui e quello che è cresciuto dal suo cadavere?»

«L'identità non è per noi qualcosa di rigidamente quantizzato come per voi. Noi siamo come le onde che agitano una massa d'acqua o una distesa d'erba: tu ci vedi per effetto delle cose materiali che spostiamo, ma non siamo fatti di cose materiali. Anche i semi che piantiamo nel sangue delle persone non sono cose fisiche, ma una sorta di attenzione conservata, come i raggi di una lanterna aderiscono ad un oggetto che si muove nel buio.

Mia sorella ha dovuto soffrire, e faticare, per essere poi attratta verso un punto dove poteva essere effettivamente uccisa, ed anche allora forse non sarebbe morta se non fosse stata legata a Shelley dal fatto che erano gemelli».

Josephine gli lanciò un'occhiata diffidente, ma l'espressione dell'uomo era ancora placida. «Questa persona accanto a te,» proseguì lui toccandosi il petto, «può esistere in diverse forme contemporaneamente, proprio come può essere Polidori e lo straniero che tu invitasti nella tua stanza quella notte in Svizzera».

Un'onda si avventò rotolando lievemente, illuminata dal chiaro di luna, ed allora salirono sul pendìo per evitarla.

«È stato molto tempo fa,» disse lei, piano.

«Il tempo non è niente per quelli della mia specie,» le disse il suo compagno. «Potrebbe non essere niente neanche per te. Vieni con me, e vivrai in eterno!»

Una zona ammutolita della mente di Josephine era profondamente spaventata, e lei aggrottò la fronte nel buio. «Come Polidori?».

«Sì. Esattamente come Polidori! Potrai emergere dalla superficie della tua mente solo quando vorrai essere svegliata».

«Sei qui, Polidori?», chiese Josephine, con un po' d'isteria. «Rispondi!»

«Buona sera, Josephine,» disse il suo compagno con una voce diversa, che aveva ancora un certo tono pomposo. «Finalmente ho avuto la fortuna di incontrarti».

«Trovavi la tua vita intollerabile?»

«Sì».

«Sei riuscito a liberarti di quelle... cose, di quei ricordi, adesso?» Il volto di Josephine era rilassato, ma il suo cuore stava palpitando.

«Sì».

«Provi odio per mio... provi odio per Michael?»

«No. Prima sì: odiavo lui, Byron, Shelley, e tutti quelli che avevano quello che io avevo tanto desiderato... una via di comunicazione con le Muse. Donai tutto ciò che avevo. Donai me stesso, ma le Muse rifiutarono ancora, anche se mi presero».

«Adesso sei rammaricato di esserti arreso?», domandò lei, sorpresa dall'incalzare della sua stessa voce. «Dal momento che non hanno mantenuto il patto che avevi pensato di fare con loro?»

«No.» disse lui, «Adesso vivrò per sempre. Non ho bisogno più di scrivere poesia... io vivo la poesia. Le notti sono mie, come i canti della terra,

e i ritmi antichi dei mondi e degli atomi, che non cambiano mai. Ho affrontato la Medusa, e ciò che agli uomini appare come un destino di pietra, è in realtà una nascita. Gli uomini sono nati dal grembo caldo dell'umanità, ma questo è solo... come un pulcino nell'uovo che sta sviluppando le piume. La nascita vera e permanente, è quella successiva, l'uccello che nasce dalla terra fredda. Tutto ciò che vorrai lasciarti alle spalle, sarà alle tue spalle».

La luna si stava abbassando sull'acqua, ed ormai era a poca distanza, ed illuminava con un fuoco argenteo le creste delle onde che si erano chiuse su Shelley e sulla sua gemella assassinata e pietrificata.

«Polidori è me, ed io sono lui,» disse il suo compagno con un'altra voce.

«Sua sorella,» disse Josephine. «Tua sorella. È morta».

«Sì,» le disse calmo il compagno. «Capita raramente che noi moriamo, ma lei è morta».

«L'ho uccisa io: ho aiutato ad ucciderla».

«Lo so».

Le lacrime scintillarono improvvisamente sulla guancia destra di Josèphine. «Io... mi dispiace di averti abbandonato sulle Alpi,» disse con voce roca. «E mi dispiace di averti respinto in quella strada di Roma, di fronte alla casa di Keats. E mi dispiace di aver dato una mano ad uccidere tua... sorella.» Camminò in silenzio per un po'. «Non si dovrebbero uccidere le sorelle,» sussurrò.

«Nessuno dovrebbe essere ucciso,» disse il suo compagno. «Noi offriamo la vita eterna a tutti».

Josephine si fermò, e lo fronteggiò, sebbene i suoi occhi fossero chiusi. «Mi vuoi ancora?», chiese con voce atona, umile e speranzosa.

«Certo!», disse lui, appoggiandole gentilmente la mano dietro al collo ed abbassando la testa sulla sua gola.

Mary, Claire, e Jane Williams, diventarono quasi isteriche per la preoccupazione quando il giorno successivo si trascinò fino a mezzogiorno senza alcun segno del *Don Juan*, e Crawford acconsentì a recarsi a Livorno per chiedere se Shelley fosse davvero partito oppure no. Josèphine era a letto malata, e così, solo, cercando già di immaginare come avrebbe fatto a dare la notizia alle donne al suo ritorno, s'incamminò verso nord lungo la spiaggia fino a Lerici, dove noleggiò una barca.

Arrivò a Livorno che era già sera e trovò Trelawny e Roberts ancora al *Globe,* e le loro espressioni di speranzosa preoccupazione divennero dispe-

rate anche prima di potergli porre qualche domanda, perché la faccia di Crawford fece loro capire che il *Don Juan* non era arrivato a Casa Magni dopo essere scomparso nella tempesta due giorni prima.

Byron era ancora a Pisa e, dopo un'afflitta conversazione a bassa voce nell'atrio, Trelawny si offrì di recarsi a cavallo da lui per riferirgli che sembrava certo che Shelley e Williams fossero annegati.

Trelawny partì il giorno dopo di primo mattino, e fu di ritorno nel tardo pomeriggio. Hunt e Byron, disse, erano rimasti visibilmente sconvolti dalla notizia, e Byron aveva mandato un suo servitore con Trelawny che facesse da corriere, ed aveva insistito affinché Trelawny prendesse il *Bolivar* per andare in cerca del *Don Juan,* finché il destino di Shelley non fosse stato assolutamente certo. Il giorno successivo, mentre il corriere prendeva una veloce imbarcazione diretta a nord per consegnare una lettera concisa e disperata a Casa Magni, Trelawny, Roberts e Crawford, navigarono lentamente nella stessa direzione, rasentando la linea costiera e scrutando la spiaggia in cerca di qualche segno della barca di Shelley.

Crawford era andato con loro, invece che col corriere, poiché la prospettiva di affrontare le donne sembrava ben al di là delle sue forze. Durante i due giorni trascorsi, la sua sensazione di disorientamento era solo peggiorata: restava confuso ed incapace anche di formulare delle pronte risposte, anche davanti a frasi innocue come «Buongiorno», ed era davvero un sollievo che Josephine non gli avesse rivolto la parola dal giorno dell'uccisione della *lamia.*

Quel giorno non trovarono alcuna traccia del *Don Juan.*

Tornati quella sera al *Globe,* appresero che Mary, Claire e Jane Williams, erano arrivate con un servo di Byron nel pomeriggio, e si erano recate a Pisa per stare con Byron a Palazzo Lanfranchi in attesa di notizie. Josephine, come sembrava, aveva deciso di restare a Casa Magni coi servi di Shelley. Crawford ne fu oscuramente lieto.

Lui, Trelawny e Roberts, continuarono la ricerca per altri cinque, giorni sempre più confusi, smettendo solo quando giunse loro notizia che due corpi restituiti dal mare, uno dei quali era stato identificato per quello di Edward Williams, erano stati trovati in prossimità della foce del fiume Serchio, quindici miglia a nord di Livorno.

Le autorità sanitarie seppellirono i corpi prima che Byron e Hunt potessero arrivare per vederli, e presentarono a Byron la fattura per le spese di sepoltura; Trelawny mostrò la fattura a Crawford, arrabbiato per gli addebiti riguardanti le misure sanitarie, che includevano «certi metalli e bulbi

vegetali». Crawford gli disse che, probabilmente, c'erano ben altre cose delle quali ci si doveva preoccupare.

Un altro corpo fu rinvenuto il giorno dopo, cinque miglia più a nord. Gli ufficiali del porto erano abbastanza sicuri che fosse quello di Shelley. Trelawny s'infuriò, minacciò, e fece abbondante uso del fatto che Byron fosse un Pari d'Inghilterra e, alla fine, li convinse a rimandare la sepoltura finché il corpo non fosse stato identificato.

Quel venerdì, il *Bolivar* salpò ancora una volta diretto a nord, e gettò l'ancora quando videro una mezza dozzina di soldati toscani che agitavano le braccia verso di loro dalla spiaggia vicino a Viareggio. Crawford, appoggiato alla murata del *Bolivar,* si domandò indolentemente perché fossero necessari tanti soldati per sorvegliare il cadavere di un annegato.

Roberts calò in acqua la scialuppa, e lui, Crawford e Trelawny, remarono in direzione della spiaggia sulle onde basse.

Mentre avanzava nell'acqua bassa, Crawford notò la forma distesa intorno alla quale stavano i soldati. Diverse borse di tela erano appoggiate su una tavola di legno lì vicino, e c'erano quattro badili conficcati nel suolo, dritti come alberi senza vele. Una folla di persone in abiti cenciosi, presumibilmente pescatori, osservavano da un'altura sabbiosa ad un centinaio di iarde di distanza. Crawford abbassò lo sguardo sul corpo.

La carne del volto e delle mani era stata strappata a morsi, fino alle ossa, ed i soldati assicurarono agli Inglesi che erano stati i pesci.

Trelawny e Roberts si limitarono ad annuire con espressione vacua, ma Crawford guardò su per la spiaggia la folla di spettatori, e ricordò un vecchio che si vestiva da ecclesiastico per entrare nel *Guy's Hospital* onde sottrarre sangue a certi cadaveri e, domandandosi quale fosse la parola italiana per *neffy,* pensò di sapere perché c'erano tanti soldati là. Prese in considerazione l'idea di raggiungere quelle figure silenziose, ma aveva paura che avrebbe perso ogni contatto col mondo dei savi se avesse visto... diciamo, una forchetta... in mano a uno di loro.

Distolse lo sguardo e sputò nella sabbia, perché il sapore del sangue di Shelley indugiava nella sua gola come un cattivo odore.

Riportò lo sguardo sul cranio scarnificato di Shelley. Dei capelli biondi vi aderivano ancora, ed egli rammentò in che modo quei capelli si scompigliavano intorno a quella faccia dopo che Shelley faceva scorrere con eccitazione le mani attraverso di essi. Cercò di derivare un senso di tristezza dal vedere Shelley in quelle terribili condizioni, ma scoprì che non riusciva

a vedere il cadavere ai suoi piedi come qualcosa di diverso da un cadavere: aveva detto addio a quell'uomo undici giorni prima, quando il sangue che aveva bevuto lo aveva legato a Shelley mentre questi era afferrato alla battagliola della barca che affondava.

Trelawny, d'altra parte, andava su e giù per la spiaggia a grandi passi con le mani strette a pugno, imprecando per celare l'evidente dolore che provava. Roberts sembrava più imbarazzato che altro.

Anche senza la faccia, il corpo era chiaramente quello di Shelley. Indossava ancora i calzoni di anchino e la giacca alla marinara, dalla tasca della quale Trelawny aveva tirato melodrammaticamente fuori la copia di Leigh Hunt delle *Poesie* di Keats. Crawford notò che il libro era stato aperto e piegato in corrispondenza del poema «*Lamia*».

L'ufficiale che comandava i soldati stava sbadigliando e facendo spallucce, come per sottolineare quanto l'intera procedura fosse irrilevante e di routine e, quando parlò, lo fece in Inglese come per prendere ancora di più le distanze. «Questo cadavere,» disse, «dev'essere seppellito adesso, immediatamente! Potrete cremarlo in seguito, come anche quelli giù sulla costa. Sono le disposizioni di legge. E con questa... roba... sparsa principalmente sui corpi quando saranno seppelliti.» Fece un cenno verso le borse di tela. «Precauzioni sanitarie, per legge».

«Di nuovo le loro dannate precauzioni sanitarie!», borbottò Trelawny. «Come gli ortaggi ed i metalli che fecero pagare a Byron.» Si voltò verso Crawford. «Cosa diavolo sta cercando di dire?»

«Credo,» disse Crawford, «che voglia dire che adesso dobbiamo seppellire i corpi, ma potremo dissotterrarli in seguito per la cremazione. E, quando li seppelliremo, dobbiamo svuotare queste borse sui cadaveri».

«Cos'è quella roba?», chiese Trelawny, con la barba nera che parve rizzarsi con diffidenza. «Quella nelle borse?»

Crawford si mosse sulla sabbia arrivando fino alle borse, ne toccò una, e poi annusò il dito. «Calce viva,» disse prima che l'ufficiale riuscisse a rammentare la parola inglese. «Diventa terribilmente calda se esposta all'acqua, o all'umidità.» Gli altri due Inglesi parvero pronti ad obiettare, ma Crawford guardò di nuovo gli spettatori e disse: «Credo che sia una buona idea».

Seppellirono Shelley sotto il sole cocente, gli rovesciarono una borsa di calce viva sopra e poi coprirono con la sabbia la forma fumante. La folla di spettatori si disperse lentamente, e Crawford, Trelawny e Roberts, rag-

giunsero la barca e remarono fino al *Bolivar*.

Fecero rotta verso Livorno mentre il sole scendeva sul Mar Ligure al di là della murata di tribordo. Alle prime ore della sera erano tornati al *Globe Hotel,* ma Trelawny si fermò soltanto il tempo necessario per vuotare un bicchiere di vino prima di cavalcare verso sud per riferire a Byron ed alle signore le ultime notizie.

Crawford rimase seduto fino a tardi, a bere da solo su un balcone che dominava il porto. L'acqua era nera, ma striata qua e là dalle luci gialle provenienti dai boccaporti delle poche barche sulle quali c'era gente a bordo, ed il fronte del porto era quieto quel venerdì notte; gli unici rumori erano il debole sciabordìo della risacca ed il vento che flautava fra le tegole del tetto dietro e sopra di lui.

Com'era accaduto un'altra volta in precedenza, nella carrozza di Byron fuori dalle mura di Ginevra, il vino sembrò schiarirgli la mente invece di offuscargliela, anche se il bicchiere dal quale stava bevendo era di semplice vetro invece che di ametista.

Ad un certo punto di quella giornata lunga e mortalmente calda, aveva deciso che il giorno dopo avrebbe utilizzato il denaro di Shelley che gli era rimasto per noleggiare una barca che lo riportasse a Casa Magni... ed avrebbe chiesto a Josephine di sposarlo. La sua vita non era quella che aveva scelto, ma Josephine era la sua parte migliore e più importante, e — adesso che aveva cominciato a riprendersi dallo shock di aver ucciso la *lamia* — lui sapeva che non avrebbe potuto sopportare di perderla.

Solo ripromettendosi di sposarla e di far sì che il resto della sua vita fosse felice, poteva sopportare di pensare a che cosa era stata la vita di lei da quando aveva lasciato l'Inghilterra — le ferite, la fame e il freddo, la solitudine, la follia ricorrente... — oppure di ricordare l'innata cortesia e lealtà di Josephine, la forza morale che in diverse occasioni era stata anche più grande della sua...

In verità — gli venne in mente mentre si versava un nuovo bicchiere di vino — anche la sua vita in Inghilterra sembrava essere stata un incubo. Chiaramente lei era sempre stata implicitamente colpevolizzata per la morte della madre, sia dal padre che dalla sorella Julia, che lui aveva così incautamente sposato tanto tempo prima. Ricordò Julia che parlava, divertita, dei patetici tentativi di Josephine di essere Julia, e della rivelazione pubblica e spietata di quelle pretese da parte di Julia stessa.

Il fatto che Josephine potesse ancora amare qualcuno, che potesse ancora

preoccuparsi per la gente — come lui, Keats, Mary Shelley ed i bambini — che volesse mettere in pericolo la sua vita oltraggiata per questo, era la prova che lei era un'anima che aveva sempre accantonato e serbato nel cuore i sentimenti.

Il mondo non era un posto adatto a lei, e l'avrebbe di certo spezzata — probabilmente presto — se non avesse fatto tutto ciò che poteva per proteggerla.

La professione medica era senza alcun dubbio preclusa ad entrambi, adesso — in Italia, almeno — ma sicuramente c'era una vita tranquilla da vivere, da qualche parte, per due persone stanche e ferite. Certo il mondo non poteva avere in serbo altre sventure per loro.

Rinfrancato dal vino e dal suo nuovo proposito, andò a letto presto, perché voleva essere a Casa Magni per mezzogiorno.

La barca che aveva noleggiato non aveva delle scialuppe per far sbarcare i passeggeri e così, dopo che il capitano ebbe gettato l'ancora per attenderlo, Crawford dovette avanzare nell'acqua che gli arrivava alla vita fino alla spiaggia davanti a Casa Magni; una delle cameriere di Shelley agitò un braccio verso di lui dalla terrazza, e lo stava aspettando nella sala da pranzo quando attraversò le lastre di pietra striate di sabbia della stanza al pianoterra e salì le scale.

La cameriera, il cui nome, come rammentò, era Antonia, corse verso di lui sul pavimento coperto da un tappeto. «Siamo rimaste solo io, Marcella e Josephine qui, Signore,» disse subito in Italiano. «Ci sono notizie di Mister Shelley?»

«È morto, Antonia,» rispose Crawford nella stessa lingua. «Hanno trovato il suo corpo ieri sulla spiaggia, venti miglia a sud di qui. Anche Williams è morto».

«Oh, Dio!» Antonia si fece il segno della croce. «Quei poveri bambini!»

Crawford annuì. «Se la caveranno,» disse in tono neutro. «Dov'è Josephine?»

«È nella stanza che era di Shelley».

E che dopo è stata sua e mia per un po' pensò Crawford mentre si avvicinava alla porta chiusa. Bussò piano. «Josephine? Sono io... Michael. Fammi entrare, c'è una cosa che devo dirti, ed ho una barca che aspetta... che ci aspetta».

Non ci fu risposta, ed allora si voltò verso Antonia con espressione interrogativa.

«È stata male, Signore,» disse Antonia. «Il sole le brucia gli occhi...»

Crawford girò la maniglia ed aprì la porta. Le tende erano tirate contro la luce del sole, ma lui poteva vedere Josephine stesa sul letto nella sua camicia da notte, coi capelli madidi di sudore che si allungavano sulla faccia e sulla gola come se fosse un corpo annegato portato là in attesa dell'identificazione. La finestra era aperta, anche se le tende oscillavano appena nell'aria estiva, calda ed immobile.

Molto lentamente egli camminò verso il letto, e le appoggiò una mano sulla fronte. La pelle scottava, ed i suoi occhi si erano abituati abbastanza alla penombra da consentirgli di notare quanto fosse pallida.

Allungò una mano e, esitando, scostò le ciocche di capelli umidi dalla gola di lei. Due punture rosse erano chiaramente evidenti sulla pelle bianca.

«No!», disse piano, quasi in tono colloquiale, anche se il cuore gli stava martellando rapido dietro le costole. «No, non è vero. Non...» Poi si sedette sul pavimento accanto al letto, e capì che aveva cominciato a piangere solo quando il volto tirato di Josephine si confuse e dissolse nel disegno delle tende, come un volto immaginato, visto nelle linee delle coltri spiegazzate, che scompare quando l'osservatore si muove.

Non ora, pensò, *non ora che mi sono finalmente liberato della* lamia, *ora che Josephine ed io siamo entrambi troppo vecchi ed indeboliti per scalare di nuovo le Alpi...*

Quando batté le palpebre per scacciare le lacrime, vide che gli occhi di lei erano leggermente aperti, e lo stavano sbirciando. «Caro!», sussurrò. «Vieni stanotte. Staremo tutti assieme...» Le sue labbra s'incurvarono in un sorriso forzato.

Poi lui si trovò a scendere le scale a due a due, finché la sua gamba sinistra offesa non incespicò e rotolò sul pavimento sabbioso del pianoterra, storcendosi una caviglia e battendo duramente la testa contro le pietre.

Rammentò il campo di disperazione indotta sospeso in cima al *Wengern* come una vibrazione subsonica, e desiderò di potersi esporre ancora una volta alla sua influenza opprimente, perché aveva paura che gli mancasse la forza necessaria a spararsi un colpo di pistola, o a prendere un veleno, o a saltare nel vuoto, senza quel genere di aiuto.

Ah, ma non ti devi preoccuparci, si disse lugubremente mentre zoppicava sulla sabbia e nell'acqua e cominciava ad avanzare a fatica verso il punto dov'era ancorata l'imbarcazione che lo aspettava. *Ci devono essere sicuramente delle altre vie: non sbrigative come le pistole, il cianuro, od i bal-*

coni alti ma, a lungo andare, ugualmente efficaci. E mi è rimasta abbastanza fede da credere che ne troverò una.

CAPITOLO XIX

La mia testa è pesante, i miei arti stanchi.
e non è la vita che mi spinge a muovermi.

(Percy Bysshe Shelley)

Byron stava stringendo gli occhi contro il riflesso accecante del sole sull'acqua dello stretto canale di Livorno che scorreva sotto di lui, alla sua destra e, malgrado le cose sgradevoli che aveva sentito a proposito della sua destinazione, non vedeva l'ora di arrivare là, perché i suoi informatori erano tutti d'accordo nel sostenere che il posto era molto buio.

Indossava un cappello a tesa larga, in parte per non essere riconosciuto, ma principalmente per proteggersi dal sole: la sua pelle era sempre stata incline al pallore ma, negli ultimi tempi, sembrava che si scottasse facilmente come un impiegato inglese al suo primo giorno di vacanza.

Byron era di cattivo umore. Il compito che doveva portare a termine quel giorno, probabilmente si sarebbe rivelato una perdita di tempo, ed il tempo era qualcosa che gli sembrava di non avere a sufficienza in quei giorni. Con gli Hunt ed i loro marmocchi cockney stabilitisi in Casa Lanfranchi al piano sotto le sue stanze, Claire Clairmont, Mary Shelley e Jane Williams che si aggiravano con aria trasognata, perse nel loro dolore, e tutti i colloqui con le autorità sanitarie, era stato fortunato ad aver potuto in qualche modo lavorare al *Don Juan.*

E, il giorno dopo, doveva procedere all'esumazione ed alla cremazione del corpo di Ed Williams, mentre il giorno dopo ancora, ci sarebbe stato da fare lo stesso lavoro per il corpo di Shelley.

Non era ansioso di farlo. I corpi erano stati seppelliti in fosse sabbiose e poco profonde circa quattro settimane prima, e lui non era certo di che cosa lo avrebbe sconvolto di più: se riportare alla luce i corpi, o scoprire le tombe vuote. Quest'ultima era solo una possibilità: infatti l'acqua di mare, l'aglio e l'argento che le autorità sanitarie avevano fatto seppellire con loro, dovevano averne sicuramente rallentato la trasformazione, però erano rimasti sottoterra molto più a lungo di Allegra. Ma forse i corpi piccoli subivano un cambiamento più rapido.

Byron si fermò perché, davanti a lui, sulla destra, c'era il piccolo ponte

di pietra sul canale che gli era stato detto di individuare: tre lupi stilizzati erano rappresentati in bassorilievo sulla parete del ponte che fronteggiava l'acqua, e Byron vide, senza esserne sorpreso, che dei vandali avevano asportato a martellate due zampe dalla figura centrale ed una dalla terza. Per cui adesso c'era un lupo con quattro zampe, uno con due, ed uno con tre.

Scrutò ai piedi del lato più vicino del ponte, ed il cuore gli sprofondò nel petto nel vedere la scala di legno nero che conduceva giù verso l'acqua. Aveva quasi sperato che la scala fosse scomparsa, e che il luogo a cui conduceva fosse stato chiuso ed abbandonato.

Alzò la testa per sbirciare le ringhiere di ferro arrugginito delle case circostanti, ma sembrava che nessuno lo stesse guardando da dietro ad un vaso o dalle corde del bucato, così si tirò giù la tesa del cappello e proseguì con riluttanza.

Le scale erano così vicine al ponte che dovette chinare la testa per passare sotto l'arcata di pietra, e la loro struttura era abbastanza instabile da indurlo ad afferrare saldamente il corrimano, malgrado il sudiciume che si attaccò ai suoi guanti di pelle scamosciata. Poteva sentire delle voci in basso, ora, e fu lieto del peso confortante della pistola nella tasca del soprabito.

Le scale conducevano ad una banchina in ombra che si protendeva per un paio di iarde sull'acqua che si muoveva pigramente, ed una porta era stata aperta nelle pietre dell'argine del canale alla sua sinistra. L'uscio di legno era aperto, ma solo alcune chiazze di luce fioca baluginavano nel buio all'interno. Una brezza umida, vibrante di voci rauche e resa pesante da un tanfo di argilla umida, di liquori e di corpi non lavati, uscì con un soffio dalla bocca di pietra come l'esalazione dei polmoni malati della terra.

Byron sussurrò un'imprecazione ed entrò. I suoi occhi si adattarono rapidamente all'oscurità.

Diverse bottiglie sistemate su delle mensole, ricoprivano la parete alle spalle del lungo banco di mescita, e dei tavoli con delle piccole lampade erano stati sistemati sulle lastre irregolari del pavimento. Le forme gibbose su alcune delle sedie, notò, erano persone; ogni tanto qualcuna borbottava qualcosa ad un compagno o sollevava un bicchiere e beveva.

Un uomo in grembiule era visibile dietro al banco e, alla luce di una candela di una delle mensole, Byron vide che l'uomo sollevava le sopracciglia in un'espressione interrogativa. Byron fece un vago cenno al suo indirizzo e si voltò verso la stanza, cercando di scrutare negli angoli più lon-

tani poi, all'improvviso, si accorse che la stanza dal basso soffitto era molto più ampia di quanto avesse creduto all'inizio. I piccoli punti di luce che aveva pensato fossero minuscole candele poste in una parete abbastanza vicina, erano in realtà le lampade dei tavoli più lontani.

Attraverso taverne smisurate per l'uomo, pensò, storpiando un verso di «*Xanadu*» di Coleridge, *giù fino ad un mare senza sole.*

Avanzò, rallentando per osservare il volto di ogni persona alla quale passava accanto; il barista gli gridò qualcosa, ma Byron tirò fuori dalla tasca una banconota da una sterlina e la gettò al di sopra della spalla, e l'uomo ammutolì. Byron lo sentì che usciva ciabattando da dietro il banco, e poi vi tornava.

Il pavimento s'inclinava verso il basso mentre Byron si allontanava dalla porta nell'argine del canale, e gli odori divennero anche peggiori. Il mormorio frammentato di dozzine di conversazioni o monologhi echeggiò e riecheggiò in onde di amplificazione e d'interferenza, finché Byron pensò che da quel brusio sarebbe emersa alla fine una voce disincarnata e collettiva, che avrebbe pronunciato una frase fatale da ascoltare.

C'era una costruzione muraria davanti a lui, ed allora si domandò se aveva finalmente raggiunto la lontana parete di quel posto, poi vide che era soltanto un pilastro di mattoni, col buio che ancora si estendeva su entrambi i lati di esso; ma c'era della gente che si era radunata là.

Sembrava che stessero salmodiando molto lentamente, e Byron vide che c'era un crocifisso a grandezza naturale attaccato al pilastro. Una coppa, all'apparenza un calice d'oro, veniva passato con solennità dall'uno all'altro.

Stanno celebrando una Messa? si domandò incredulo Byron. *L'Eucarestia quaggiù*?

Si avvicinò... e si accorse che i piedi della figura crocifissa erano in una scodella di metallo, e che del sangue scuro stava ruscellando giù dalle caviglie; poi la figura ruotò la testa con la barba bianca e gemette, e piegò le mani legate.

Byron fu sul punto di urlare, e si accorse che la sua mano si era infilata precipitosamente nella giacca per afferrare il calcio della pistola. Barcollò fino al tavolo più vicino e, ignorando le blande proteste di un ubriaco solitario, prese la lampada e tornò in fretta sulla scena che aveva pensato fosse una celebrazione della Messa cattolica.

Uno degli uomini che aveva appena bevuto dal calice si leccò le labbra macchiate di sangue e sorrise a Byron, la cui faccia adesso era illuminata dal basso.

«Sei il cambio pomeridiano, amore?», chiese l'uomo in Italiano mentre passava il calice ad uno degli altri uomini. «Sembri un barilotto più colmo del nostro ragazzo lassù».

Byron aprì la bocca per rispondere infuriato, ed avrebbe anche potuto sparare a quell'uomo... ma, in quel momento, la figura sulla croce aprì gli occhi ed abbassò lo sguardo su di lui, e Byron lo riconobbe.

Anche Crawford riconobbe Byron.

Oh Dio! pensò, *Vattene! Ormai sto per lasciarmi tutto alle spalle: il lungo suicidio è quasi consumato... non riportarmi indietro! Non voglio essere riportato indietro!*

Si trovava là da un mese, ad aprirsi le vene per i *neffer* assetati secondo un orario veramente estenuante, ed era rimasto vagamente compiaciuto per il modo in cui quell'operazione sembrava frammentare la sua identità. Diverse volte, quando qualche cliente aveva bevuto un po' del suo sangue, gli era parso di diventare quel cliente, in grado di allontanarsi con in bocca il sapore del proprio sangue e di alzare lo sguardo sul proprio corpo crocifisso. «*Puoi vedere attraverso il sangue*», infatti, sembrava una sorta di motto in quel luogo.

Forse Byron se ne sarebbe andato. Crawford, confuso, sperò che fosse così.

Ma Byron stava gridando. Aveva spinto di lato i *neffy* che stavano bevendo dal calice, e adesso si stava arrampicando per slegare i polsi di Crawford dalla sbarra orizzontale.

I *neffy* cominciarono a trascinarsi verso la croce, ma Byron, afferrandosi alla sbarra verticale, tirò fuori la pistola con la mano libera e la puntò contro di loro, ed allora si allontanarono di nuovo.

Crawford era rimasto per ore in quella posizione e, quando Byron sciolse le corde, cadde in avanti nelle sue braccia. Byron ridiscese, reggendo il peso di Crawford, e lo adagiò gentilmente sul pavimento di pietra.

«Cosa diavolo stai facendo,» farfugliò Crawford, «lasciami solo, non voglio essere salvato».

«Forse tu non vuoi,» disse Byron, ansimando, «ma ci sono quelli che lo vogliono. In questi bicchieri c'è per caso roba da bere normale? Niente sangue, o piscio, o roba del genere?»

«Brandy, per lo più,» disse Crawford, sperando che Byron fosse capitato per caso là dentro al solo scopo di procurarsi dell'alcol. «Anche della grappa, sai?»

Byron si alzò e prese un bicchiere dal tavolo da cui aveva preso la lampada, e ne bevve metà in una sola sorsata. Poi si accovacciò e fece per inclinare il bicchiere verso le labbra di Crawford, ma si fermò. «Mio Dio!», disse Byron. «Ma tu puzzi di brandy!»

Crawford si strinse debolmente nelle spalle. «Brandy dentro, sangue fuori. È la vita!»

Byron sputò, disgustato. «È la morte!», disse, guardandosi intorno per assicurarsi che i *neffy* restassero a distanza. «Ascolta: puoi venire con me o restare qui. Il corpo di Shelley sarà cremato dopodomani, ed io credo di conoscere un modo per utilizzare le sue ceneri in modo da affrancarci dal giogo dei *nephelim.* Io...»

«Io sono già libero,» disse Crawford. «Tu fai pure».

«Cos'è successo alla tua ragazza, Julia, o Josephine, o come si chiamava? I servi di Shelley sono tornati a Pisa, e so che tu l'hai vista a Casa Magni, ed hai capito cosa non andava in lei».

«Ha imburrato il pane e adesso ci si può stendere sopra,» disse Crawford. Sollevò una mano, prese il bicchiere di Byron e lo scolò. «Sapeva quello che stava facendo quando si è arresa. Resto qui!»

Byron annuì. «Ottimo! Non ho intenzione di... rapirti, solo di scortarti fuori di qui se decidi di venire con me. Voglio farlo solo perché io... ricordo cosa accadde sulla vetta del *Wengern* sei anni fa. Tu e la tua Josephine mi salvaste la vita. Se non vuoi venire con me, farò quello che potrò per salvarla io stesso».

«Ottimo!» Crawford si alzò faticosamente in piedi e vacillò nella brezza fetida, massaggiandosi i polsi intorpiditi e sanguinanti. «Spero che tu riesca dove io ho fallito. Credi di potermi aiutare a risalire lassù, e a legarmi di nuovo?»

Byron era stizzito. «Sarò felice di farlo, non appena conoscerai la posta in gioco».

«Maledizione, conosco la posta! Josephine morirà se non si libererà del suo vampiro. Ma pensa un po': a lei piace la sua situazione. Piace a tutti quelli che vi sono dentro. A me piaceva, quando mi ci trovavo. La gente di questo posto berrebbe il veleno pur di poterla sperimentare per una mezz'ora».

Byron guardò gli uomini che indugiavano nelle vicinanze, e sogghignò. «Penso che tu sopravvaluti il loro coraggio. A loro piace solo annusare».

«Tu non sei tanto ansioso di liberartene, no?», aggiunse Crawford. «Ora che stai scrivendo così bene?»

Un sorriso amaro incavò la faccia di Byron. «Josephine non è l'intera posta».

«Tua sorella ed i bambini sono affar tuo. E, per quanto riguarda Mary ed i figli di Williams, ho già...»

«Non si tratta di loro,» disse Byron. «Josephine è incinta».

Per la prima volta da quando aveva trovato quel posto e quel lavoro, Crawford avvertì un panico reale montare dentro di lui. «Non può essere mio, no. Sono sterile».

«Non sembra proprio... Antonia, la vecchia governante di Shelley, è sicura che Josephine non abbia avuto le mestruazioni il mese scorso e questo mese, e Josephine di certo non ha... convissuto... con nessun altro nel mese di luglio».

«La tensione,» disse in fretta Crawford, «può facilmente provocare in una donna il ritardo delle mestruazioni, e questo probabilmente è proprio quello che è...»

«Forse,» lo interruppe Byron. «Ma se non si tratta di tensione?»

Il cuore di Crawford stava galoppando, ed allora cercò ancora di bere dal bicchiere, ma era vuoto. «È una menzogna!», disse, con una voce che rese più ferma che poteva. «Stai dicendo questo solo per convincermi ad andarmene da qui».

Byron scosse la testa con fermezza. «Non cercherei mai di impedire a qualcuno di uccidersi, purché sappia davvero cosa sta facendo. Ora tu sai cosa farai se resti o se vieni via. Io me ne andrò fra un momento: voglio solo sapere se dovrò portarti con me».

Crawford si guardò intorno, ammiccando alle catacombe. Ad un tratto si sentiva stanco, e lasciò che la stanchezza scorresse attraverso di lui, attenuando il momentaneo allarme che l'apparizione di Byron aveva provocato.

E se è incinta, pensò confusamente, *è stato il marinaio a farlo. Lascia che sia lui a tirarla fuori da quella maledetta casa in fiamme, lei ed il suo bambino non nato. Io sarò* al Galatea, *dove potrò scambiare sangue con polenta, riso e pasta... e brandy... parecchio brandy.*

«Va pure, John,» disse ma, quando guardò più attentamente il compagno, vide che non era Keats. Dov'era andato Keats? Era lì un momento fa: stavano bevendo *chiaretto* e *sherry Oloroso.*

«Sono Byron,» disse, paziente, il compagno. «Se mi dici di andarmene, lo farò».

Perché quell'uomo stava diventando così seccante? Era chiaro che Crawford voleva che se ne andasse. E, comunque, chi era questo Byron Crawford credeva di ricordare di aver incontrato quell'uomo... sulle Alpi? Non sembrava molto probabile.

Il pensiero della polenta gli ricordò che quel giorno non aveva mangiato, ed allora cercò nelle tasche un pezzo di farinata di frumento fritta che rammentava di aver messo là... ma la sua tasca era piena di altre cose.

Sentì al tatto un rozzo chiodo di ferro, umido di quello che sapeva che doveva essere il suo stesso sangue e, per un momento, ricordò di aver premuto il palmo della sua mano sulla punta di esso sulla terrazza della villa di Byron a Ginevra; e c'era anche una fiala di vetro nella tasca, ma non riuscì a ricordare se il liquido che conteneva era il veleno che von Aargau voleva fargli somministrare a Josephine o il sangue di Shelley, mescolato con la bile... no, con l'aceto; poi trovò il pezzo di polenta ma, quando lo tirò fuori dalla tasca, era una focaccia di farina d'avena con sopra una piccola immagine in rilievo di due sorelle con i corpi uniti per un fianco. Josephine avrebbe dovuto spezzarla alle sue nozze con la sorella, in modo che lui potesse avere dei figli.

La sollevò davanti agli occhi: non era stata ancora spezzata.

Sapeva che l'ubriacatura non lo avrebbe salvato, non era abbastanza forte da lasciarlo là a morire. Lacrime di delusione stavano scendendo sulle sue guance magre e coperte di barba.

I *neffy* scontenti avevano vuotato il calice col suo sangue, ed uno di essi riportò indietro il recipiente vuoto che pose ai piedi della croce adesso vacante.

Crawford spezzò la focaccia in una dozzina di pezzi che sparse sul pavimento di pietra. «Siete invitati alle nozze,» gridò, rauco, alle figure scomposte che stavano osservando lui e Byron. «Prendete questi pezzi e mangiateli, miserabili bastardi, e la cerimonia di nozze finalmente sarà conclusa!»

Byron lo stava ancora osservando pazientemente. «Io sono Byron,» ripeté, «e se mi dici di lasciarti qui...»

«So chi sei,» disse Crawford. «Andiamo. Questo è un buon momento per andarsene».

Crawford riusciva a malapena a camminare. Byron dovette prima fare da sostegno al braccio destro di Crawford e quindi trascinarsi in avanti, sorreggendo la maggior parte del peso del compagno coi piedi di quest'ultimo

che battevano sulle pietre senza essere di alcun aiuto. Mentre la coppia barcollante si faceva strada lentamente su per il pavimento in salita e si avvicinava alla porta, alcuni avventori si portarono davanti a loro, ed uno borbottò qualcosa sul fatto che sarebbe stata una vergogna permettere a due «otri» cosi eccellenti di andarsene.

Byron lasciò che il suo grugnito dovuto allo sforzo si alzasse in un ghigno lupesco e, con la mano destra libera, tirò fuori ancora una volta le pistola. «D'argento e legno,» disse ansimando in Italiano, «è la palla che c'è dentro. Potrete morire come muoiono i vostri idoli!»

Gli avventori arretrarono con riluttanza e, pochi istanti dopo, Byron e Crawford si stavano trascinando fuori attraverso l'ingresso ad arco. Mentre Byron lo conduceva verso gli scalini di legno, Crawford guardò sopra la spalla, ammiccando.

«Questo non è il Tamigi,» disse, pensieroso, «e questo non è il Ponte di Londra».

«Non ti sei lasciato alle spalle molte cose, Aickman, questo è certo!», osservò Byron, mentre cominciava a trascinare entrambi su per la scalinata.

Giunti sul lastricato, si fermarono per prendere fiato. Crawford sbirciò intorno a sé la strada illuminata in maniera torturante, e si domandò dove diavolo si trovava. Scrutò giù lungo il proprio naso e fu sorpreso di vedere che aveva una barba che, pur essendo sudicia, era bianca.

«Non manca molto,» disse Byron. «Ho detto a Tita di aspettare in una carrozza presa a nolo dietro quell'angolo. Se non fossi tornato nel giro di pochi minuti, aveva l'ordine di venirmi a cercare».

Crawford annuì, cercando di conservare la sua precaria lucidità. «Come hai fatto a trovarmi?», chiese.

«Ho mandato in giro i miei servi a chiedere di un inglese, con il marchio dei Carbonari sulla mano, che probabilmente stava tentando di suicidarsi. In breve tempo hanno appreso che ti trovavi in uno di questi covi, ed allora hanno rapito uno di questi «nefandi» — è così che chiamano i *neffy* qui, sai, un termine che significa anche "detestabile" — ed hanno minacciato di ucciderlo se non ci avesse rivelato l'ubicazione di questo posto».

Byron scosse la testa, sprezzante. «L'uomo è crollato subito, piangendo e balbettando le indicazioni per arrivare qui. Questi «nefandi» sono dei codardi. Pur nella loro depravazione, vogliono muoversi lungo confini non pericolosi, come un sedicente libertino che non è capace di fare altro che sbirciare attraverso le finestre delle camere da letto. Se avessero delle reali

ambizioni, andrebbero a nord, a Portovenere, dove potrebbero trovare davvero un vampiro».

Crawford annuì. «Questo è vero. Vogliono solo i sogni che ricavano dai quarzi e dai frammenti di metallo leggero... e dal sangue delle persone che sono state morse. Puoi vedere attraverso il sangue.» Quindi si avviò, ma dovette di nuovo appoggiarsi a Byron.

«Ed io non ero neanche più contaminato. Tuttavia, dicevano che il mio sangue aveva ancora un certo valore per uno che se ne intendesse... dicevano che era come un aceto leggero in cui era possibile ancora... gustare la nobiltà dell'ottimo vino che era stato una volta».

Scoppiò in una debole risata. «Rimarrebbero estasiati dal tuo. Se dovessi mai trovarti in una condizione di indigenza...»

«C'è un lavoro sempre disponibile per me, d'accordo. Grazie».

Per alcuni momenti zoppicarono in silenzio, mentre Crawford continuava a richiamare alla mente ciò che stava succedendo. «Cercherò di andare di nuovo sulle Alpi,» disse alla fine, ansimando, «per il bene del bambino, ma temo che morirò molto prima di raggiungere le cime. Ero... incalcolabilmente più giovane nel 1816».

«Se il mio piano funziona, non dovrai andare più lontano di Venezia,» disse Byron. «Credo di conoscere un sistema per accecare le Graie».

«Accecare le... Graie?», ripeté Crawford, abbandonando con tristezza la fragile speranza di capire cosa stava succedendo.

Si trascinarono dietro all'angolo, e Byron si tolse il cappello e lo agitò all'indirizzo della carrozza in attesa.

«Resterai a casa mia a Pisa stanotte,» disse Byron mentre la carrozza si avviava, «e poi domani andremo con questa carrozza a Viareggio, dove incontreremo Trelawny, che sta andando là col *Bolivar*. Ha allestito una specie di maledetto forno o qualcosa di simile per cremarvi i corpi. Porteremo delle cassette di piombo per conservarvi le ceneri».

Crawford annuì. «Mi fa piacere sapere che saranno cremati».

«Anche a me,» disse Byron. «Quel maledetto Ufficio Sanitario ha tirato per le lunghe prima di concederci i permessi — credo che qualcuno delle alte sfere del governo austriaco desideri che i vampiri emergano dalla sabbia — ma adesso li abbiamo, ed intendo servirmene prima che vengano revocati. Spero solo che non sia troppo tardi».

«Aspetta un momento,» disse Crawford. «Pisa? Non posso andare là: le guardie mi stanno cercando».

«Oh, per l'amor di Dio, credi davvero di essere riconoscibile? Devi pesare al massimo novanta libbre adesso! Per l'inferno, guarda questi!»

Byron allungò una mano, strinse una ciocca degli unti capelli bianchi di Crawford, e tirò. Il ciuffo di capelli venne via nella sua mano senza quasi nessuna resistenza. Byron li gettò fuori dal finestrino aperto, si pulì la mano con un fazzoletto e gettò anch'esso fuori. «Hai l'aspetto di una scimmia centenaria, malata e denutrita».

Crawford sorrise, anche la sua vista era resa confusa dalle lacrime. «Ho sempre sostenuto che un uomo avrebbe dovuto fare molte esperienze di vita prima di diventare padre».

Anche i bambini di Leigh Hunt notarono che Crawford somigliava ad una scimmia, ed insistettero che il serraglio del Lord era già abbastanza fornito prima dell'arrivo di «*un rognoso orang-u-tan*», ma Byron li cacciò via con un'imprecazione e condusse Crawford al piano di sopra ed in un bagno, poi andò a cercare Trelawny.

Crawford si strofinò con del sapone al profumo di rosa che probabilmente apparteneva a Teresa, l'amante di Byron — anche se era sicuro che lei non lo avrebbe più voluto dopo — e si lavò anche i capelli. Quando sollevò la testa dopo averla immersa nell'acqua per sciacquar via il sapone, la maggior parte dei suoi capelli rimase nella tinozza, a fluttuare in riccioli simili a fili di albume bollito; e, quando egli uscì dalla tinozza ed usò una delle spazzole di Teresa, realizzò che durante quell'ultimo mese era diventato calvo.

Uno specchio alto quanto una persona pendeva da una parete, ed egli fissò con orrore il suo corpo nudo. Le ginocchia ed i gomiti adesso erano le parti più grosse delle sue membra, le costole sporgevano come le dita di un pugno sotto un tessuto teso, e c'erano delle piaghe sui polsi causate dal quotidiano sfregamento delle corde della croce. Non credeva che avrebbe potuto generare degli altri figli.

Per alcuni istanti pianse, quasi in silenzio, per l'uomo che era stato un tempo... poi si tirò su con un po' dell'Acqua di Colonia di Teresa, si strinse una vestaglia intorno al corpo deperito, e cercò di convincersi che, se fosse riuscito in qualche modo a salvare Josephine ed il loro figlio, sarebbe rientrato a far parte del genere umano più legittimamente di prima.

Era un proposito audace, ma quando si guardò le mani pallide e tremanti, si domandò cosa avrebbe potuto fare. Considerò lo stato confusionale della sua mente e si domandò per quanto tempo sarebbe stato in grado di

ricordare quel proposito.

Byron tornò con John Trelawny per discutere i dettagli della cremazione del giorno dopo. Trelawny si limitò a lanciare un paio di occhiate a Crawford con la bocca aperta, una quando lo scorse per la prima volta, ed una quando gli fu detto che era Crawford, ma questi non fu in grado di concentrarsi su quello che si stava dicendo. Trelawny era così robusto, abbronzato, bruno di capelli, vivace e sano, che Crawford si sentì umiliato e ferito dalla sua semplice vicinanza.

Byron si accorse della sua disattenzione, e lo condusse lungo un corridoio fino ad una camera da letto per gli ospiti. «Manderò su un servitore con un po' di pane e brodo,» disse, mentre Crawford si sedeva con cautela sul letto. «Sono certo che un dottore insisterebbe perché tu restassi a letto per una settimana, ma la cremazione di domani sarà una sorta di prova per quella di Shelley del giorno successivo, per cui voglio che tu venga».

Byron fece per voltarsi, poi aggiunse: «Oh, e dirò al servitore di portarti anche una tazza di brandy: Puoi chiederne dell'altro quando ne vorrai. Non è mio compito limitare le bevute di nessuno, e non sopporterei che circolasse la voce che la mia ospitalità è tale che i miei ospiti sono costretti a bere Acqua di Colonia».

Crawford si sentì arrossire, ed evitò gli occhi di Byron; ma, dopo che questi ebbe lasciato la stanza, si rilassò e si distese — grato — sul letto, in attesa del cibo. Sentì che l'acqua del suo bagno veniva rovesciata fuori da una finestra, e sperò che le piante non ne fossero avvelenate.

Addormentatosi, sognò di essere di nuovo sulla croce nella taverna sotterranea; qualcuno lo aveva preso per un crocifisso di legno, e si stava preparando a martellare un chiodo di ferro nella sua faccia, ma la sola paura di Crawford era che l'uomo si accorgesse che Crawford era vivo, e non lo facesse più.

CAPITOLO XX

Le sole parti non consumate erano alcuni frammenti di ossa, la mandibola e il teschio; ma, quello che sorprese noi tutti, fu che il cuore era rimasto integro. Nel tirar fuori quella reliquia dalla fornace ardente, la mia mano rimase gravemente ustionata; e, se qualcuno mi avesse visto compiere quel gesto sarei stato messo in quarantena.

(Edward John Trelawny,
Ricordi di Shelley, Byron, e dell'Autore, 1878)

Lady Macbeth — C'è ancora odore di sangue qui:
tutti i profumi d'Arabia non purificheranno questa
piccola mano. Oh, oh, oh!
Medico — Quale struggimento è questo ! Il cuore
dolorosamente gonfio.
Gentildonna in attesa: Non vorrei avere questo
cuore nel mio petto per la dignità dell'intero
corpo.

(Shakespeare, «Macbeth»)

Il fiume Serchio alla fine dell'estate era basso e stretto fra i suoi argini, e le onde scintillanti che irrompevano dal Mar Ligure e s'infrangevano lungo quel tratto disabitato della costa toscana, spumeggiavano su per la foce del fiume fino a una certa distanza, senza quasi incontrare resistenza da parte della corrente. La brezza di mare sibilava debolmente fra i rami dei pini aromatici che tappezzavano le pendici delle colline.

Il *Bolivar* era ormeggiato a cinquanta iarde dalla spiaggia, accanto ad una corvetta che batteva bandiera austriaca, e la carrozza di Byron era ferma sulla strada in terra battuta che sovrastava la spiaggia.

Sul pendio sabbioso era stata costruita una capanna di tronchi intrecciati con rami di pino e ricoperta di' canne, e Crawford, Byron e Leigh Hunt, erano seduti nella sua ombra, e bevevano del vino fresco mentre diversi uomini in uniforme stavano intorno alla piccola costruzione. Crawford stava sudando abbondantemente, e si chiese quale degli ufficiali avesse ricevuto lo sgradevole incarico di vivere nella capanna durante il mese trascorso, a guardia delle tombe di Williams e des Loges.

«Trelawny è turbato,» disse Byron. «Avrebbe preferito fare questo all'alba... magari con una nave vichinga come pira funebre: non ho alcun dubbio. Dentro di sé e un pagano.» Byron era stato nervoso e irritabile per tutta la mattinata.

Trelawny stava a poche centinaia di iarde, con le braccia conserte, ed osservava gli uomini dell'Ufficio Sanitario che scavavano nella sabbia soffice. La sua fornace improvvisata, una sorta di tavolo di ferro alto ed a quattro gambe, stava sopra un grosso mucchio di tronchi di pino poche iarde più lontano di lui.

Trelawny aveva detto a Byron che voleva che la cremazione avesse luogo alle dieci, ma Byron aveva dormito fino a tardi, e la sua carrozza era giunta rollando dalla strada sovrastante la spiaggia poco prima di mezzogiorno.

Crawford bevve un altro sorso di vino, poi si strinse nelle spalle. «È un rito pagano,» disse. Il viaggio in carrozza lo aveva affaticato, e desiderava poter dormire. Si abbassò ancora di più la tesa della paglietta sugli occhi.

Hunt lo guardò perplesso e parve sul punto di porre una domanda, ma Byron imprecò e si alzò in piedi: gli uomini intanto dovevano evidentemente aver trovato un corpo, perché uno di essi si era arrampicato fuori dal buco nella sabbia ed aveva raccolto una gaffa.

«Almeno qualcuno c'è ancora là!», borbottò Byron, e si avviò zoppicando.

Crawford ed Hunt si alzarono e seguirono Byron sulla sabbia cocente fino alla fossa. Crawford dovette appoggiarsi ad Hunt ma, per non svenire fu costretto a stringere i pugni, guardare in basso ed inspirare profondamente diverse volte. Le bende intorno alle sue caviglie erano umide, dato che le incisioni praticategli dai «nefandi» per spillargli il sangue, avevano ripreso a sanguinare.

Stranamente, non c'era odore di putrefazione nella brezza marina profumata di pino.

L'ufficiale sanitario aveva sollevato un corpo annerito e privo di arti sulla sabbia. Una catena intrecciata di aglio aderiva ancora al corpo, e diverse monete d'argento color porpora caddero con dei tonfi sulla sabbia. *L'Ufficio Sanitario non ruba,* pensò Crawford, in preda alle vertigini.

Byron stava guardando di sottecchi, e la sua bocca era serrata. «È un corpo umano questo?», chiese, con voce stridula. «Sembra più la carcassa di una nave. Questa è... una cosa assurda».

Trelawny si chinò e, con cautela, sfilò un fazzoletto di seta nero dai resti della giacca; poi lo stese sulla sabbia accanto ad una delle monete d'argento ed indicò le lettere E.E.W. ricamate sulla stoffa.

Byron scosse la testa con sorpresa mista a disgusto. «Gli escrementi dei vermi legano meglio dell'argilla di cui siamo fatti.» Sospirò. «Fatemi esaminare i denti».

Sia Trelawny che Hunt rivolsero delle occhiate perplesse a Byron.

«Io sono in grado di riconoscere qualsiasi persona con cui ho parlato dai suoi denti,» spiegò. Poi lanciando uno sguardo a Crawford, aggiunse: «I denti rivelano ciò che la lingua e gli occhi possono cercare di nascondere».

Trelawny borbottò qualcosa in Italiano all'ufficiale, che si strinse nelle spalle e, col manico della pala, fece voltare la testa.

Crawford guardò la faccia informe e senza labbra, poi annuì. I canini di Williams erano percettibilmente più lunghi rispetto a quando era vivo. L'aglio e l'argento erano stati davvero efficaci come vincoli, pensò Crawford, ma l'Ufficio Sanitario doveva davvero aver pensato a qualche ragione plausibile che apparisse legata a motivi di igiene, per conficcargli un paletto nel torace.

L'ufficiale si era ancora sporto nella fossa, e questa volta ne tirò fuori una gamba con uno stivale ad un'estremità. Trelawny si fece avanti: aveva preso uno degli stivali di Williams per confrontarli e, quando lo accostò a quello della gamba staccata, si vide che erano chiaramente della stessa misura.

«Oh, è lui, certo!», disse Byron. «Mettiamo anche questo nella tua fornace, eh?»

Gli ufficiali fecero attenzione ma, mentre trasportavano il corpo, il collo si spezzò e la testa cadde con un tonfo sulla sabbia. Uno di loro accorse con una pala, e, con un grottesco abbozzo d'inchino, che indusse Crawford a pensare a qualcuno che stesse persuadendo un animale esitante a cadere in trappola, fece scivolare con cura la pala sotto la testa, e la sollevò. La testa rivolse un sogghigno cieco all'oceano, oscillando appena mentre l'ufficiale camminava.

Byron era pallido. «Non fate la stessa cosa con me,» disse. «Lasciate che la mia carcassa imputridisca là dove cadrà».

Diversi altri uomini avevano continuato a scavare nella sabbia: avevano trovato un altro corpo, e volevano sapere che doveva essere trasportato anche lui nella fornace.

«No, no,» disse Byron, «è solo quel povero, giovane marinaio ... Dubito che abbia una famiglia...”

Crawford prese un braccio di Byron, sia per sorreggersi che per attirare l'attenzione del Lord. «Fai portare anche quello sulla pira,» sussurrò. «Credo che riconoscerai anche lui dai denti».

«Oh!» Byron imprecò. «Sì, mettete anche lui nella fornace!» Hunt e Trelawny lo stavano fissando, ed allora aggiunse, «Shelley aveva un'opinione talmente buona di... comunque si chiamasse... da assoldarlo, non è così? Ho deciso di saldare tutti i debiti di Shelley, e posso considerare questo come uno di essi».

Hunt, Byron e Trelawny, avanzarono per avvicinarsi alla fornace. La

parte superiore era stata aperta, e su di essa giaceva l'amico morto e smembrato, ma Crawford camminò nella direzione opposta fino al punto dove stava per essere portato alla luce l'altro corpo.

I soldati avevano tirato fuori la testa ed un braccio, e Crawford vide anche lì l'aglio e le monete d'argento. Fissando il sorriso scarnificato di des Loges e notando i carlini allungati, riuscì a restituire il sorriso a quella cosa spaventosa, e ne sfiorò la paglietta.

Finalmente addio, Francois, pensò. *Grazie ancora per quel passaporto di sei anni fa. Mi domando se quell'impiegato è ancora in giro... come si chiamava: Brizeau? O un nome simile... e se alla fine è riuscito a convincere tua moglie.*

Gli ufficiali sanitari adagiarono i resti di des Loges su una coperta, e Crawford avanzò zoppicando al loro fianco mentre trasportavano il fardello fino al punto dove tutti gli altri stavano aspettando.

Finalmente i due corpi furono adagiati fianco a fianco sul ripiano della fornace, e Trelawny si accovacciò e mantenne uno specchio ustorio sopra un mucchietto di aghi di pino particolarmente secchi. La luce del sole focalizzata divenne di un bianco accecante, e quindi del fumo resinoso cominciò a fluttuare verso l'alto. Ben presto il fuoco si mise a bruciare con tale furia che Hunt, Trelawny e gli ufficiali sanitari arretrarono, e la spiaggia ed il mare parvero incresparsi attraverso le fiamme quasi trasparenti.

Crawford si costrinse a resistere per un altro secondo, calcandosi il cappello in testa contro il soffio di aria calda che glielo avrebbe fatto volteggiare via e, attraverso gli occhi lacrimanti, osservò il fuoco che avvolgeva i corpi martoriati. Quando infine dovette voltarsi e dirigersi, barcollando, verso la relativa frescura della brezza marina, notò che anche Byron si era trattenuto per guardare.

I due si guardarono per un momento, poi rivolsero lo sguardo altrove, Crawford verso il mare e Byron verso la sua carrozza; Crawford allora capì che anche Byron aveva visto i pezzi dei corpi muoversi, appena, come embrioni dentro uova prematuramente rotte.

Hunt aveva fatto tirare giù dalla carrozza una cassa di legno e, dopo che il primo intenso calore fu sostituito da un fuoco regolare, Trelawny aprì la cassa, e lui ed Hunt si sporsero verso le fiamme per gettare incenso e sale sui corpi adesso inerti. Trelawny riuscì ad avvicinarsi abbastanza da versarvi sopra una bottiglia di vino ed una di olio, poi tutti si ritirarono nella capanna, perché la sabbia intorno alla fornace stava diventando troppo calda per camminarvi sopra, sia pure con gli stivali.

Di prima mattina, Trelawny aveva seccamente respinto l'offerta di una bevuta, ma adesso afferrò la bottiglia di vino e bevve abbondantemente dal suo collo. Si appoggiò ad uno dei pali della capanna, ma questo cominciò a cedere, così si sedette accanto a Hunt. Byron stava fuori dalla capanna, a poca distanza, vicino al punto dove si era seduto lo stanchissimo Crawford.

«Un misto di carne alla griglia,» Crawford sentì che Byron mormorava. Poi, più forte, Byron disse: «Mettiamo alla prova la forza di queste acque che hanno annegato i nostri amici! Quanto credi che si fossero allontanati quando la barca è affondata?»

Trelawny lo guardò, esasperato, mentre le ombre dei rami intrecciati striavano la sua faccia coperta di barba. «È meglio che tu non ci provi, a meno che non voglia essere messo anche tu nella fornace: non sei in condizione di farlo».

Byron lo ignorò e cominciò a sbottonarsi la camicia, allontanandosi per il declivio sabbioso in direzione del mare.

«Dannato uomo!», borbottò Trelawny, porgendo la bottiglia ad Hunt ed alzandosi in piedi.

Crawford osservò i due che avanzavano con passo deciso fino alla battigia, gettando via gli abiti, e poi si mettevano a nuotare in mezzo alle onde. Lui e Hunt si passarono avanti e indietro la bottiglia mentre le teste e le braccia dei due nuotatori si allontanavano sulla superficie scintillante del mare. Crawford strofinò via dalle bende alle caviglie la sabbia incrostata di sangue.

Dopo pochi minuti, Uno dei nuotatori parve trovarsi in qualche difficoltà: l'altro lo aveva raggiunto nuotando a rana e, in quel momento, si erano voltati e stavano faticosamente facendo ritorno.

Hunt si era alzato. «Credo che sia Byron a trovarsi nei guai,» disse nervosamente.

Crawford annuì, sapendo che la maggior parte della preoccupazione di Hunt per la salute di Byron dipendeva dal promesso sostegno di Byron alla rivista che avrebbe dovuto salvare Hunt dalla miseria.

Finalmente i due nuotatori raggiunsero l'acqua bassa, e furono in grado di raddrizzarsi. Era stato davvero Byron a crollare: Trelawny aveva dovuto praticamente rimorchiarlo, e Byron ora si stava scostando, irritato, dal braccio che lo sosteneva.

Byron recuperò i vestiti sparsi, e li indossò tutti prima di ritornare alla capanna. «Era un eccesso di bile nera,» borbottò quando tornò all'ombra.

Crawford ricordò che nella medicina medievale si sosteneva che la bile nera era il fluido organico che provocava il pessimismo e la malinconia. *Immagino,* pensò, *che stiamo tutti soffrendo per un eccesso di questa, oggi.*

Trelawny aveva raggiunto vacillando la capanna e, sebbene osservasse preoccupato Byron, il Lord evitò di incontrare il suo sguardo. «Spero che tu abbia prestato attenzione oggi,» disse Byron forse rivolto a Crawford. «Domani sarà la volta di Shelley».

Crawford guardò la pira che ancora divampava e, malgrado la calura del giorno, dovette serrare la mascella per impedire ai suoi denti di battere.

Trelawny partì col *Bolivar* e trascorse la notte in una locanda a Viareggio, mentre gli altri tornavano a Pisa con la carrozza di Byron. Il giorno successivo si ritrovarono tutti in un tratto di spiaggia quindici miglia a nord; e di nuovo Byron arrivò in ritardo. Nessuna capanna era stata costruita là, e Byron, Crawford ed Hunt, aspettarono seduti nella carrozza del Lord.

Il cielo era sgombro di nuvole come il giorno prima, e sembrava tutt'uno col mare, cosicché le due isole all'orizzonte meridionale sembravano fluttuare nello spazio.

Byron attirò l'attenzione di Crawford e fece un cenno con la testa in direzione delle isole. «Gorgone ed Elba,» disse. «Verso quale supponi sia volato il nostro Perseo? La Gorgone, o l'Isola dell'Esilio?»

Hunt roteò gli occhi ed espirò rumorosamente.

Trelawny era giunto per primo quella mattina ed aveva preparato la sua fornace: adesso che la carrozza di Byron era giunta, disse agli ufficiali sanitari che potevano cominciare a scavare.

Gli uomini, tuttavia, scavarono nella sabbia soffice senza alcun risultato per più di un'ora, a parte il disseppellimento di un paio di calzoni che non sembravano essere appartenuti a nessuno a bordo del *Don Juan.* Gli ufficiali sanitari, impazienti, gettarono via il capo d'abbigliamento incrostato di sabbia, ma Crawford si sporse dal finestrino della carrozza per esaminare i calzoni, chiedendosi se potevano essere il paio che egli si era tolto due mesi prima nel Golfo di La Spezia, appena prima di mettersi a nuotare per impedire il tentativo di suicidio di Josephine.

Per un momento si rammaricò di essere corso a salvarla, ma poi ricordò che ora lei sembrava essere incinta, e di un figlio suo... e probabilmente era diventata incinta proprio quel giorno.

Quando finalmente si rilassò sulla sedia, Byron gli rivolse un'occhiata nervosa, e Crawford capì cosa temeva: forse l'attesa era stata troppo lunga, ed il corpo di Shelley aveva subito la resurrezione di pietra arrampicandosi poi fuori dalla sua tomba.

«Comincia a sembrare come la Gorgone...», disse Byron.

Crawford si strinse nelle spalle, poi si fece un veloce segno di croce. Si sentiva debole e stava tremando e, in quel momento, sperò che non trovassero il corpo di Shelley, così non sarebbe stato costretto a scendere dalla carrozza ed a camminare.

Ma, pochi minuti più tardi, una delle pale che stavano scavando urtò contro qualcosa e, dopo che si furono inginocchiati per scostare la sabbia, gli ufficiali sanitari chiamarono gli Inglesi.

«Sembra sia l'Elba, dopotutto!», disse Crawford stoicamente, indossando la sua paglietta.

Byron sospirò e tolse il chiavistello alla porta della carrozza. «Non è troppo tardi,» convenne, scendendo sul lastricato coperto di sabbia. I suoi capelli, che si stavano ingrigendo, scintillarono, mentre usciva dall'ombra della carrozza nel sole cocente.

«"Non è troppo tardi?"», fece eco Hunt, irritato, seguendo Byron. «Ritieni che a questo punto dovrebbe essersi completamente decomposto?»

«Al contrario!», rispose Byron, ed attraversò l'erba secca del margine della strada in direzione della sabbia.

Hunt si voltò verso Crawford, che era sceso a sua volta portandosi accanto a lui. «Cosa pensi che volesse dire con questo, Sua Eccellenza?», gli chiese Hunt.

«Forse voleva dire "al contrario",» gli rispose Crawford.

Seguirono Byron fino al punto dove Trelawny stava vicino alla fossa, e poi restarono in silenzio per alcuni momenti, fissando Shelley.

Le ossa esposte erano diventate di un blu scuro, e l'abito un tempo bianco adesso era tutto nero. A differenza dell'esumazione del giorno precedente, l'odore di decomposizione qui era opprimente, e gli ufficiali sanitari si legarono dei fazzoletti davanti alla faccia prima di tirar fuori dalla fossa quella cosa. Perlomeno, essa non si smembrò e, quando fu adagiata sulla sabbia, Crawford notò che gli incisivi non mostravano segni di essere cresciuti durante il mese trascorso sottoterra.

Crawford alzò lo sguardo su Byron. «Neanche un'occhiata verso la Gorgone,» disse piano. Chiaramente, Shelley doveva essere morto quando la sorella *lamia* era spirata sulla spiaggia sotto Casa Magni.

Byron imprecò con voce rauca e distolse lo sguardo, poi, con rabbia, si strofinò una manica sugli occhi.

Trelawny si accovacciò accanto al cadavere e sfilò con cautela dalla tasca della giacca la copia delle *Poesie* di Keats, ma questa ormai era ridotta alla sola rilegatura in pelle, ed allora la riappoggiò sulla cassa toracica annerita del cadavere.

Il corpo fu quindi fatto rotolare in una coperta, e i quattro Inglesi camminarono accanto ad esso, come coloro che reggono i cordoni ai funerali, mentre gli Italiani lo trasportavano fino alla fornace e lo appoggiavano con delicatezza sul ripiano annerito. La rilegatura in pelle putrefatta stava ancora sul petto del cadavere... come, pensò Crawford, una Bibbia stretta nelle mani di un Papa morto.

Di nuovo Trelawny diede fuoco alla catasta di tronchi di pino sotto il tavolo di ferro, e di nuovo le fiamme si sprigionarono in un impeto che avvizziva ma, sebbene Byron e Crawford sfidassero ancora una volta la vampa di calore per guardare, il corpo di Shelley sfrigolò sul letto di ferro ma non si mosse affatto. I due uomini indietreggiarono dal fuoco e rimasero ad una certa distanza da Hunt e dagli altri.

Pur essendo ancora alte, le fiamme erano quasi immobili, e un'aura di oro e porpora splendeva intorno ad esse. Byron lanciò un'occhiata a Crawford, che annuì.

«La cosa che ci assalì sulle Alpi splendeva di questi stessi colori,» disse piano Crawford, «prima di pietrificarsi».

«Così agì l'arcobaleno sulle Alpi... drammaticamente pietrificate. Mi domando se i membri umani della famiglia adottarono questi colori nello spirito di... aggrapparsi alla testa rinsecchita del nemico ucciso... anche se nel caso di queste creature la testa rinsecchita spesso può mordere ancora».

«Mordere è la parola giusta,» convenne Crawford.

Byron si deterse la faccia sudata con un fazzoletto. «Succederà qualcosa qui!», mormorò, rivolto a Crawford. «Ormai ne sai almeno quanto me su questa faccenda: stai in guardia!»

Crawford si voltò a guardare la figura nera adagiata nel cuore delle fiamme. «Che... che genere di cosa?»

Byron scosse la testa. «Non ne sono sicuro. È questo il motivo per cui avevo bisogno che tu fossi presente, per aiutarmi. Deve essere... qualcosa che attirò l'attenzione delle Graie su Shelley, a Venezia quattro anni fa — ed attirò l'attenzione di qualche *lamia* selvaggia sul Lago Leman, due anni prima».

Vedendo l'espressione sconcertata di Crawford, aggiunse: «Qualcosa che lo rendeva diverso dagli altri... diverso da chiunque, anche da persone come me e te».

«Ah!» Crawford annuì. «Giusto! Luj era un membro della famiglia... e per nascita, non per sangue, né per matrimonio, come lo ero io.» Ricordò le lamentele di Shelley a proposito dei calcoli alla vescica, dall'ispessimento della pelle e dell'indurimento delle unghie delle mani. «Era umano, sostanzialmente, ma in parte... *nephelim*... in parte pietra».

«Le sue ossa, lo erano probabilmente...», disse Byron, rauco. Sollevò quindi una mano con esitazione, quasi come per'salutare o chiedere scusa a Shelley, poi guardò dove stava Trelawny, sudato e con le lacrime che gli scorrevano giù per la faccia abbronzata nella barba nera. «Trelawny!», gridò Byron. «Vorrei il suo teschio, se può essere recuperato!»

Trelawny non aveva compreso le sue parole, e gli chiese di ripetere: poi le comprese, e fissò Byron, incollerito. «Perché?», domandò. «Per poterne ricavare un altro calice?»

La voce di Byron era piatta quando rispose. «No,» disse, zoppicando verso gli altri, «lo userò... come avrebbe voluto Shelley».

Crawford seguì Byron attraverso la sabbia mentre Trelawny, con riluttanza, prendeva un uncino dal lungo manico e si accostava al fuoco. Il gigante barbuto si sporse verso la fornace fiammeggiante ed allungò l'uncino verso la testa di Shelley ma, al primo tocco del ferro, il teschio andò in pezzi, mandando brandelli di carne ardenti a roteare nel cielo. Trelawny indietreggiò, gettando a terra l'uncino e strofinandosi i peli strinati dell'avambraccio.

Crawford incontrò lo sguardo di Byron e scosse appena la testa. *Non è il teschio,* pensò.

Le fiamme ondeggiavano nella brezza proveniente dal mare, e Crawford si voltò per rinfrescarsi la faccia sudata. Durante gli ultimi minuti era diventato intensamente consapevole della figura che si stava carbonizzando sul ripiano di ferro dietro di lui: non come una figura umana, tantomeno come qualcosa che evocasse l'uomo che era stata, ma come una pietra che si librasse impossibilmente a mezz'aria. Era come se il calore avesse cristallizzato qualcosa, quantificato un qualcosa che prima era stato solo implicito.

Si voltò a guardare il corpo, cercando di determinare la fonte di quella sensazione, ma il corpo non sembrava altro che carne morta ed ossa su una pira.

Crawford guardò verso Byron, curioso di vedere se lui mostrava di sentire qualcosa di sbagliato nel corpo di Shelley ma, per il momento, Byron sembrava aver dimenticato che Shelley non era stato del tutto umano: stava stringendo e aprendo i pugni alternativamente mentre fissava la pira del suo amico.

Hunt si era avvicinato alla cassa di legno che aveva portato per Williams il giorno prima, e adesso, lui e Trelawny, l'aprirono e cominciarono a gettare incenso e sale sul fuoco, facendo intensificare la luminosità giallo oro delle fiamme. Quindi Trelawny raggiunse di nuovo la fornace, questa volta per versare vino e olio sopra il corpo di Shelley.

«Restituiamo alla natura attraverso il fuoco,» intonò, «gli elementi di cui quest'uomo era composto: terra, aria, e acqua. Tutto è cambiato, ma non annullato; ora lui è parte di quello che venerava».

Per un po' nessuno parlò, ed il ruggito delle fiamme fu l'unico suono udibile sotto il cielo terso; infine Byron si sforzò di fare un debole sorriso. «Sapevo che eri un pagano,» disse a Trelawny, «ma non che fossi un Sacerdote pagano.» Le lacrime luccicavano negli occhi di Byron, e la sua voce era incerta mentre aggiungeva: «Hai detto... una cosa bellissima».

Hunt tornò alla carrozza sulla sabbia rovente, e Trelawny si portò dall'altro lato del fuoco. Byron, chiaramente imbarazzato per aver rivelato le sue emozioni, si stava guardando intorno, ammiccando, come se qualcuno avesse detto qualcosa che aveva deciso di interpretare come un insulto. Crawford stava osservando il corpo che bruciava.

«Credo che sia il cuore,» disse.

«Cosa?», domandò Byron, in tono bellicoso. «Oh!» Tirò un profondo respiro, espirò, poi si strofinò gli occhi. «D'accordo... ma perché?»

Crawford fece un cenno con la testa in direzione del fuoco. «È diventato nero ma non sta bruciando... anche se le costole gli si sono accartocciate intorno.» *E soltanto quando ho fissato quello,* pensò, *ho avvertito la sensazione di una sorta di errore cosmico.*

Byron seguì il suo sguardo e, dopo alcuni istanti, annuì. «Potresti avere ragione!» Stava respirando a fatica. «Maledizione a tutto questo! Dobbiamo parlare: devo parlarti di quella cosa che lui ed io tentammo di fare a Venezia, senza successo, e di come io credo che possa essere fatta con successo.» Byron guardò su e giù per la spiaggia, poi la sabbia sotto i suoi stivali. «Non possiamo parlare qui: andiamo sul *Bolivar*. Io nuoterò, mentre tu potrai arrivarci in barca. Dirò a Tita di venire con te e di remare».

Crawford guardò anche lui la sabbia, e ricordò che quando Shelley gli

aveva parlato per la prima volta della *lamia,* quella notte d'estate di sei anni prima in Svizzera, aveva insistito che parlassero in una barca sul lago; e, prima che Shelley avesse parlato e Josephine ed a Crawford del suo piano di guidare il *Don Juan* in una tempesta e di annegare, aveva detto loro di camminare per poche iarde in mezzo alle onde... ed aveva anche detto a Josephine di lasciare il suo occhio di vetro sulla sabbia.

Allora Crawford annuì, e seguì la figura zoppicante di Byron sulla sabbia bianca, verso il mare.

Tita, in silenzio, condusse remando Crawford in direzione del *Don Juan,* mentre Byron ed uno dei marinai genovesi li seguivano a nuoto, a poche iarde dalla frisata di tribordo della barca. Crawford diede per scontato che Tita ed il marinaio genovese stessero controllando il loro padrone, ma lo fece anche lui, rammentando che Byron si era trovato in difficoltà mentre nuotava il giorno prima.

Ma Byron stava nuotando con vigore, con le braccia muscolose che si immergevano con la regolarità di un metronomo davanti a lui per sospingerlo nell'acqua cristallina, anche se Crawford notò che le sue spalle erano arrossate dal sole. Avrebbe dovuto chiedere una camicia una volta giunto sul *Bolivar,* pensò.

I tre alberi nudi del *Bolivar* diventavano più alti, più netti e distinti, ad ogni spinta potente sui remi e, ben presto, Crawford poté distinguere gli uomini sul ponte. Agitò un braccio verso di loro ma, sebbene agitassero a loro volta le braccia, chiaramente non lo avevano riconosciuto come l'uomo che li aveva aiutati a esplorare la linea costiera in cerca di tracce del *Don Juan* un mese prima.

Si voltò a guardare la spiaggia. Il fumo era alto come una torre nel cielo quasi senza vento, e gli uomini sparsi sulla spiaggia lontana sembravano i frastornati sopravvissuti di qualche disastro.

Il *Bolivar* era abbastanza vicino adesso da nascondere un terzo del cielo. Ad un richiamo di Byron, Tita tirò energicamente i remi e, pochi attimi dopo, la barca si fermò oscillando nell'acqua sotto l'arco dello scafo del *Bolivar.*

La scala di corda per salire a bordo penzolava sull'acqua dalla murata sovrastante, ma Byron rimase a circa una iarda di distanza da essa, battendo l'acqua con le braccia. Guardò Crawford, scettico. «Ce la fai a manovrare i remi abbastanza da impedire alla barca di urtare contro lo scafo? O di andare alla deriva?»

Crawford piegò le spalle ossute. «Non lo so».

«Oh, all'inferno! Se occorre, potrò raggiungerla a nuoto e dare alla barca una spinta od uno strattone. Tita, sali sul ponte, e calaci una battiglia fresca di *sciacchetrà* con un paio di bicchieri».

Il marinaio si avvicinò diguazzando alla scala e vi salì ansimando poi, dopo aver ripreso fiato, si spinse al di sopra delle traverse della battagliola, seguito a poca distanza da Tita, che si era fermato per manovrare la barca portandola ad una iarda di distanza dallo scafo.

Il cigolio delle travi e lo schiocco delle onde basse contro lo scafo erano adesso gli unici rumori e, malgrado il suo cappello a tesa larga, Crawford avvertiva il sole cocente come un peso sulla mia testa.

Attraverso le acque limpide, poteva vedere le gambe di Byron che si agitavano ad un ritmo rilassato, e non ci fu alcun segno di sforzo quando il Lord sollevò una mano per scostarsi con cura dalla fronte i capelli bagnati.

Byron lo guardò. «Trelawny o Hunt potrebbero volere il cuore,» disse piano. «Oppure Mary... potrebbe già averlo chiesto».

Crawford annuì. «Le persone diventano sentimentali in queste cose. Hunt mi ha detto che Jane Williams ha già messo le ceneri di Ed in un'urna sulla mensola del camino della casa di Pisa».

Byron sputò. «Dimenticherà e ci farà del tè dentro, uno di questi giorni. «Poi reclinò la testa all'indietro per scrutare verso la spiaggia. «Bè, potranno avere le ossa o qualcos'altro... noi dobbiamo assicurarci il cuore!»

Era stata calata una cesta con una corda, e Crawford si sporse, l'afferrò, e ne tirò fuori una bottiglia e due bicchieri avvolti in un tovagliolo. La bottiglia era stata stappata, ed il turacciolo era stato rimesso senza premerlo troppo, ma occorse tutta la forza di Crawford per estrarlo di nuovo, e le mani già tremavano quando versò il vino in uno dei bicchieri e lo tese al di sopra della frisata a Byron.

«Grazie!», disse Byron, bevendo un sorso e poi mantenendo senza sforzo il bicchiere sopra l'acqua mentre con le gambe continuava a spingere ritmicamente sotto la superficie. «Tu sembri un uomo abbastanza istruito, Aickman: hai mai sentito parlare delle Graie?»

«Le Graie dei miti greci?», chiese Crawford. «Erano le tre sorelle che Perseo consultò prima di andare ad uccidere Medusa.» Riempì con cura il proprio bicchiere ed assaggiò il vino. «Avevano un solo occhio fra tutte e tre — non è così? — e dovevano passarselo l'una all'altra.

Byron confermò, quindi proseguì nel descrivere il tentativo che lui e Shelley avevano fatto per svegliare le colonne delle Graie cieche a Venezia

nel 1818. La narrazione richiese diversi minuti e, nel corso di essa, per due volte, Byron diguazzò portandosi più nelle vicinanze della barca e tese il bicchiere perché fosse riempito ancora.

Crawford aveva finito il vino nel proprio bicchiere, e stava riflettendo sulla saggezza della decisione di versarsene ancora. Poi decise di no: si sentiva già stordito, e quella storia avrebbe richiesto chiaramente tutta la sua concentrazione. «Allora... per quale motivo vogliamo il cuore?»

«Credo sia quello ad aver attirato su di lui l'attenzione delle Graie. Il sangue fresco sparso sul lastricato agì come una sorta di occhio di riserva per loro, e — che io sia dannato, Aickman! — mentre Shelley stava vacillando in un punto a circa la medesima distanza dalle due colonne, il sangue fluì sulle pietre del lastricato da una colonna all'altra, e tornò indietro! Si poteva avvertire l'attenzione che gli stavano dedicando, come... come la pressione sulle orecchie quando ci si trova sott'acqua».

Sollevò il bicchiere, e Crawford si sporse sulla frisata per riempirglielo ancora.

«Poi, quando stavamo scappando nella gondola,» proseguì Byron, «la terza sorella — la colonna che fecero cadere nel canale secoli fa — si sollevò dall'acqua mentre passavamo. Credo che, se non fossimo usciti in fretta dal loro... campo d'influenza, il sangue sarebbe schizzato orizzontalmente sull'acqua fino a quella colonna. Volevano esaminarlo con la maggior attenzione possibile, e cosi lanciavano l'occhio a quella che si trovava più vicina a lui».

«Cos'aveva di così... stupefacente... per loro il suo cuore?»

«Posso solo fare delle ipotesi, Aickman. Dal momento che è mezzo umano e mezzo *nephelim*...»

«Carbonari e siliconari,» commentò Crawford.

Byron batté le palpebre. «Se preferisci. In ogni caso, dal momento che forse si tratta di una fusione logicamente impossibile, credo che sia una violazione del determinismo che le Graie proiettano col loro occhio, e così l'occhio non può permettere che esso esista. Non credo che una creatura come Shelley potesse essere recepita nel campo dell'occhio... anche se scommetto che una creatura del genere non potrebbe neanche essere uccisa facilmente in quel campo. L'occhio impedisce la casualità, i capricci del caso. Come dissi allora a Shelley, esso non si limita ad osservare le cose, ma le controlla».

Crawford aprì la bocca, ma Byron aveva già ripreso a parlare. La mano che sollevava verso l'alto era ancora ferma, sebbene l'umidità che adesso

luccicava sul suo volto fosse chiaramente sudore.

«La ragione per cui gli Austriaci portarono l'occhio alle colonne,» stava dicendo Byron, «era che stavano portando là anche un certo Re austriaco straordinariamente vecchio,, o qualcosa del genere, affinché, con dei trattamenti specifici, potesse vivere per sempre nel campo deterministico delle Graie sveglie e vedenti.» Byron sollevò le spalle scottate dal sole in una spallucciata. «Forse questo Re è anche lui un mezzo-e-mezzo, come Shelley».

Lo stomaco di Crawford era diventato freddo, anche se il sole sopra di lui era torrido come sempre. «Sì,» disse. «Lo è. Ma, diversamente da Shelley, che lo era per nascita, questo Re fu... reso tale chirurgicamente».

Per la prima volta quel giorno, Byron guardò davvero Crawford. «Sai di lui?»

«Io...» Crawford fece una risata inquieta. «Io lavoravo per lui: si chiama adesso Werner von Aargau. Tu ed io lo abbiamo visto — o almeno, abbiamo visto il suo veicolo — quando eravamo sulle Alpi. Ricordi un carro impantanato? Vi saltasti su per dirigere gli sforzi per liberarlo, e dicesti che sopra c'era una cassa piena di ghiaccio. Sono abbastanza sicuro che il nostro austriaco fosse là, nella cassa».

«Huh. Bè, non è affar nostro! Il fatto è questo: quando le Graie sono sveglie ma senza il loro occhio, allora tutto è molto aleatorio, sommamente incerto. Questo prete che ho conosciuto qui ha detto che, se tu sei nel campo mentre loro sono cieche, puoi liberati dell'attenzione di un vampiro. Il vampiro non può rintracciarti nelle... tenebre dello spirito, nel caos delle probabilità irrisolte. La creatura non può mantenere il suo campo di attenzione su di te. Naturalmente devi attraversare un bel po' di acqua salata subito dopo, in modo che il vampiro non possa rintracciarti di nuovo».

«L'America, mi dicesti una volta».

«O la Grecia. Ora credo che la Grecia andrebbe abbastanza bene».

«Ma anche se il tuo vampiro ti trovasse di nuovo, ci sarebbe bisogno di un nuovo invito, no?»

Gli angoli della bocca di Byron si curvarono verso il basso in un sorriso amaro. «Sì, ma anche se tu non cedessi mai e non chiedessi al tuo di tornare, come invece io e tua moglie abbiamo fatto, sono certo che ammetterai che si tratta di una... tentazione potente. Sono certo che ci sono stati dei momenti di solitudine e di paura, in cui anche tu sei stato sul punto di cedere».

Crawford sollevò gli occhi e guardò oltre Byron, su per la costa fino al

punto dove questa sembrava dissolversi negli ondeggianti miraggi del calore, ed annuì. «Allora,» disse dopo un momento, «andiamo a Lerici, agguantiamo Josephine, la impacchettiamo, la portiamo a Venezia, e quindi adoperiamo il cuore di Shelley per strappare l'occhio a quella delle sorelle che l'ha preso, e ce ne impadroniamo.» Sogghignò e abbassò lo sguardo sulle mani pallide e tremanti. «E poi scappiamo come dannati».

«Così sia!» La faccia di Byron stava scintillando per il sudore, e la mano con la quale stava reggendo il bicchiere aveva alla fine cominciato a tremare. «Tieni,» disse, lanciando il bicchiere a Crawford, che riuscì a prenderlo senza farlo cadere in mare, assieme alla bottiglia.

Byron s'immerse e, quando la sua testa tornò su a respirare l'aria, anche lui sembrava aver inghiottito un po' d'acqua di mare.

«Va tutto bene?», chiese Crawford.

Byron annuì e gettò indietro la testa. Adesso stava usando anche le braccia per fendere l'acqua, e non chiese a Crawford di ridargli il bicchiere. «Sto benissimo!», disse Byron seccamente. «Mi sembra... negli ultimi tempi mi sembra di pensare meglio se sono circondato dall'acqua salata; e meglio ancora se ci sono immerso dentro».

«Credo che ti isoli dall'influenza dei *nephelim*,» gli disse Crawford. «Le sole volte che ho davvero desiderato di sfuggire alla rete dei *nephelim*, quando ero infetto, sono stati i momenti in cui mi trovavo sott'acqua. Ricordati che Noè non riuscì a salvarsi arrampicandosi su una montagna.» Fissò Byron, che adesso stava ansimando. «Hai nuotato parecchio ultimamente, a quanto pare. Le tue precauzioni Carbonare stanno cominciando a vicillare?»

«Non...» cominciò a dire Byron, incollerito; poi scosse la testa. «Suppongo che tu abbia il diritto di domandare.» Nuotò fino alla barca, sollevò un gomito sopra la frisata e lasciò che le braccia e le gambe si rilassassero. La barca s'inclinò per il suo peso, e Crawford dovette afferrare la bottiglia per impedire che cadesse fuoribordo.

«Sì,» disse Byron, «le precauzioni non sembrano essere una soluzione definitiva. Al diavolo! Mi sento come un ubriacone che continua a ripetersi che c'è un sistema per avere il suo gin, ed una vita normale. Ero convinto di riuscire a tenerlo a bada: comunque tu voglia chiamarlo, Lord Grey de Ruthyn, Margarita Cogni, eccetera; in questo modo avrei potuto scrivere ancora ma, allo stesso tempo, sarei stato libero di uscire al sole, e Teresa ed i miei figli sopravvissuti sarebbero stati salvi. Ma, negli ultimi tempi, ho cominciato a sentirmi più debole durante il giorno, e meno capace di

concentrarmi. Non credo di essere stato completamente senza febbre per mesi. Voglio fare questo esorcismo mentre ho ancora la forza... sia mentale che fisica».

Crawford pensò alla forza della propria mente e del proprio corpo. «Porteremo con noi Tita, o Trelawny?»

«No!» Così dicendo Byron portò l'altro braccio sopra la frisata e si sollevò faticosamente nella barca. Le sue spalle erano ancora più rosse adesso di quanto lo fossero quando Crawford le aveva notate all'inizio, ed avevano cominciato a coprirsi di vesciche. «No, Tita non vuole neanche sfiorare quel genere di cose da quella notte a Venezia, quando la colonna sorse dall'acqua, e so che Trelawny non ci crederebbe se gli rivelassimo chi era davvero il suo amato Shelley».

Byron strinse un remo e, relativamente, manovrò la barca in modo da farla avvicinare alla scala di corda, affinché Tita potesse scendere e condurli remando fino alla spiaggia. «Saremo solo tu, io... e Josephine».

«Dio ci aiuti!», disse Crawford piano.

«Se ce n'è uno!» Byron sogghignò. «Un bel mucchio di cose spaventose si sono rivelate possibili, ricordalo!»

Alle quattro il fuoco si era consumato abbastanza da consentire loro di avvicinarsi alla fornace senza essere scottati. La gabbia toracica ed il bacino si erano frantumati in pezzi simili a tizzoni, ma il cuore, sebbene annerito, era ancora intatto. La sua vista fece venire ancora una volta le vertigini a Crawford, ed allora si sedette sulla sabbia calda.

Byron tirò un profondo respiro. «Trelawny,» disse, «vuoi prendere il cuore per me?»

Trelawny scosse la testa con fermezza. «Ho già tentato di prendere il teschio. Hunt ha chiesto lui il cuore».

Byron lanciò un'occhiata preoccupata a Crawford. «È assurdo!», disse a Trelawny. «Conoscevo Shelley da più tempo di voi! Voi siete ospiti in casa mia! Pretendo che...»

Poi si fermò e fissò Hunt e Trelawny. Crawford riusciva ad intuire quello che stava pensando il Lord: Trelawny sarebbe rimasto irremovibile, e Hunt avrebbe potuto, se ferito nell'orgoglio, andarsene davvero da Casa Lanfranchi, portando il cuore con sé; e, se Byron avesse insistito platealmente per ottenere quella cosa, Hunt avrebbe potuto benissimo spedirla per mare a casa sua a Londra alla prima opportunità.

«Chiedo scusa,» disse Byron. «È stata una giornata dura. Naturalmente

puoi averlo, Leigh... mi accontenterò di un frammento di ossa».

Hunt aveva portato una piccola cassetta per riporvi le reliquie, e adesso la tenne aperta mentre Trelawny si chinava sulla fornace ingombra di resti anneriti, e ne tirava fuori il cuore. Sibilò per il dolore, ma lo lanciò con destrezza a Hunt, che riuscì ad infilarlo nella cassetta e sbatté giù il coperchio come se il cuore avesse potuto scappare.

Hunt lanciò un'occhiata nervosa a Byron, ma il Lord stava sorridendo, anche se Crawford notò che i muscoli della sua mandibola erano contratti. Byron tirò fuori un fazzoletto e con esso prese un segmento di una costola. «Questo mi va bene,» disse con voce neutra.

Le ceneri e gli altri resti furono versati nella piccola bara di piombo e legno di quercia che Byron aveva comprato, dopodiché gli ufficiali sanitari aiutarono Trelawny a far scivolare dei pali sotto la fornace ed a trasportarla fino alla battigia. Il vapore si sollevò vorticando quando l'abbassarono nell'acqua, e Crawford pensò che il sibilo improvviso dava la sensazione che il mare reagisse per il dolore.

Un'ora dopo, Trelawny, Byron Hunt e Crawford, stavano mangiando a Viareggio. Byron sconcertò Hunt quando chiese al locandiere se potevano bere il loro vino in bicchieri d'ametista; quando risultò che i normali bicchieri di vetro erano gli unici disponibili, i quattro bevvero lo stesso l'aspro vino rosso della casa e, durante il viaggio di ritorno a Pisa nella carrozza napoleonica di Byron, cantarono e risero istericamente.

Crawford capì che la loro ilarità era una reazione all'orrore di quella giornata ma, nella propria risata — ed in quella di Byron — avvertì anche un filo di paura e, mentre le ombre degli alberi ai lati della strada si allungavano sul loro percorso, non poté fare a meno di lanciare frequenti occhiate alla piccola cassetta delle reliquie sistemata sul sedile accanto a Trelawny.

CAPITOLO XXI

E pipistrelli con volti di bambini, nella luce violetta
sibilavano, battevano le loro ali
e strisciavano con la testa in avanti giù per un muro
annerito.
E capovolte nell'aria c'erano torri
che facevano suonare campane evocatrici che trattenevano
le ore e le voci emerse cantando dalle cisterne vuote e dai

pozzi esausti.

(T. S. Eliot, «The Waste Land»)

Il giorno successivo era un sabato, e Crawford fece ben poco oltre che mangiare e dormire.

La domenica mattina fu svegliato presto dagli uccelli che pigolavano e saltellavano sui rami dell'albero fuori dalla finestra, e per almeno un'ora giacque a letto, crogiolandosi nella morbidezza dei materassi e sotto il tepore delle coperte.

Finalmente la porta si aprì silenziosamente verso l'intero, ed un servitore di Byron, Giuseppe, scrutò dentro, e vide che Crawford era sveglio: poi l'uomo se ne andò e tornò poco dopo con una scodella di zuppa di fagioli. Crawford la mangiò con piacere e si ridistese sul letto, desiderando vagamente di chiedere al servitore di portargli qualche libro... quando gli venne in mente che Josephine doveva essere andata a dormire solo da poco. Sperò che fosse ancora a Casa Magni, e non stesse dormendo in qualche luogo fuori, fra gli alberi.

Guardò la zuppa completamente ripulita sul tavolo accanto, e si domandò cosa lei stesse mangiando in quei giorni. *Dovrebbe mangiare fegato ed uva passa,* pensò, *giusto per recuperare il sangue che di certo sta perdendo durante la notte; e dovrebbe mangiare per due adesso. Mi domando anche se sa che probabilmente è incinta.*

«Maledizione!», sussurrò stancamente, e fece uscire da sotto le lenzuola le gambe smagrite. Indossava una camicia da notte lunga, e la spinse giù sopra lo spettacolo deprimente delle sue ginocchia bianche ed ossute. Un attimo dopo tirò un respiro profondo, poi si alzò, e vacillò, colto dalle vertigini per essersi sollevato bruscamente. Quindi si trascinò fino alla porta.

Giuseppe entrò proprio mentre lui stava allungando la mano verso la maniglia, e la porta urtò la spalla di Crawford, che perse l'equilibrio e cadde a sedere duramente sul tappeto.

Il servitore scosse la testa con impazienza, si chinò e, con una facilità umiliante, avvolse le mani intorno alle braccia di Crawford e lo sollevò in posizione eretta.

L'uomo indicò il letto sopra la spalla di Crawford.

A Crawford fu necessario uno sforzo di volontà perché non si strofinasse le braccia contuse. «Molto bene!», disse. «Ma dì a Byron quando si sveglia che devo parlargli».

«Si è appena svegliato,» disse Giuseppe, «ma sta troppo male per parlare

con chicchessia. Parlerà con lei quando lo vorrà. Ora torni a letto».

Crawford si domandò perché l'uomo non sembrava trovarlo simpatico. Forse aveva saputo come Crawford aveva trascorso l'ultimo mese, e disprezzava i «nefandi»; o forse era solo il fatto che i bambini degli Hunt avevano messo tutti i servi di cattivo umore.

Crawford tornò indietro, obbediente, e si sedette sul letto ma, quando il servitore se ne fu andato, si alzò di nuovo in piedi, faticosamente.

Non c'era nessuno nel corridoio, ed allora avanzò a piedi nudi sul freddo pavimento di pietra fino alla stanza di Byron, poi bussò alla pesante porta.

«Entra, Seppy,» gridò Byron, e Crawford aprì la porta.

Come la maggior parte delle stanze interne delle case italiane che Crawford aveva visto, la camera da letto di Byron era buia e tetra. Il letto su cui giaceva il Lord era un'immensa struttura nera a baldacchino con, notò Crawford, lo stemma di Byron dipinto ai piedi.

«Cosa diavolo stai facendo qui?», domandò Byron irritato, alzandosi a sedere.

«Ho saputo che stavi male».

«Dubito che tu sia venuto per informarti della mia salute.» Si adagiò sui cuscini infiocchettati. «Sì, sto male. Credo che lui sia in collera perché ho trascorso tanto tempo in mare. Lei è gelosa del tempo trascorso al di fuori del suo controllo, e così mi aggredisce con eccitazione raddoppiata, per punirmi».

Crawford sapeva che entrambi i pronomi si riferivano alla medesima creatura. «Partiamo subito,» disse, prendendosi la libertà di sedersi su una sedia di stile elaborato accanto al letto. «Hunt potrebbe spedire quel maledetto cuore in Inghilterra uno di questi giorni, e tu non possiedi niente di più forte».

«Non importunarmi, Aickman: sto facendo tutto questo per la tua dannata moglie...»

«E per te stesso e per i figli che ti restano».

«... E non interrompermi! Non posso viaggiare in queste condizioni! E tu stesso sei uno strazio, guardati! Non ci azzarderemo a fare il tentativo finché non avremo... fatto tutto il possibile per rendere probabile il nostro successo».

Una tavoletta per scriverci sopra e dei fogli di un manoscritto stavano sul letto vicino alla mano di Byron, e gli occhi di Crawford si erano adattati abbastanza alla penombra della stanza da permettergli di vedere che i fogli erano scarabocchiati di strofe di sei versi. Si trattava con ogni probabi-

lità del «*Don Juan*», il poema apparentemente interminabile che Byron aveva cominciato a scrivere a Venezia nel 1818.

Byron aveva seguito la direzione del suo sguardo, e adesso aprì la bocca, incollerito, ma Crawford gli fece segno di tacere.

«Ho detto qualcosa?», domandò Crawford. «Non ho pronunciato una sola parola».

Byron parve rilassarsi un poco. «Giusto! Bè, se sei così voglioso di fare, perché non vai a rubare il cuore? Hunt lo ha messo su una mensola al piano di sotto».

«Fuori della portata dei suoi figli, spero vivamente».

Byron ammiccò. «Non se dovessero arrampicarsi su una sedia, ora che mi ci fai pensare... se ancora c'è una sedia intatta giù. Sì, credo che sarebbe una buona idea se tu andassi e lo facessi adesso».

Byron chiaramente non aveva intenzione di offrirsi di accompagnarlo, così Crawford lasciò la stanza, raggiunse barcollando le scale, e cominciò a scendere.

Il bulldog di Byron stava accovacciato sul pianerottolo, ma si limitò a sollevare la testa per guardare di traverso Crawford che gli passava davanti innervosito. Crawford rammentò che Byron aveva detto al cane di non «permettere che nessun dannato *cockney*» salisse nel suo appartamento. Sorrise mentre scendeva l'ultima rampa di scale. *Quando risalirai,* si disse, *assicurati di dire* «*Hello doggie*» *col tuo accento più colto.*

Una volta nel corridoio principale, raggiunse in fretta l'arco che conduceva nella stanza che gli Hunt stavano usando come salotto. La stanza era vuota, anche se gli scarabocchi sui muri gli ricordarono che i bambini potevano fare la loro comparsa in qualsiasi momento.

La cassetta stava sulla mensola del camino, e vi si avvicinò e la tirò giù. Il coperchio non era chiuso a chiave: d'impulso lo aprì e fissò la massa carbonizzata che vi era dentro.

Di nuovo percepì quella sensazione di profonda contraddizione. Provò un po' di nausea, ed allora chiuse la cassetta.

Uscito nel corridoio, aveva fatto solo due passi in direzione delle scale, quando udì qualcuno che armeggiava con la pesante porta principale dietro di lui; fece allora un rapido passo di lato attraversando un arco più stretto alla sua destra, e si trovò in un'ampia stanza col pavimento di pietra appena illuminata dalla luce del sole che penetrava attraverso una coppia di piccole finestre esagonali.

L'aria era più calda là dentro, ed appesantita da un odore di aglio e pro-

sciutto affumicato. La donna anziana che era la cuoca di Byron, gli lanciò un'occhiata di disapprovazione dalla sua sedia accanto al fuoco, ma si limitò a scuotere la testa e riportò la sua attenzione sulla pentola di brodo che stava rimestando.

Crawford sentì l'allegro vocìo ed il trepestìo dei bambini degli Hunt nel corridoio principale. I genitori erano con loro? Leigh Hunt avrebbe certamente notato l'assenza della cassetta, ed avrebbe potuto cominciare a gridare prima che lui potesse raggiungere in tutta sicurezza il piano di sopra.

Diversi fogli di carta da macellaio erano appoggiati sul balcone di legno vicino al suo gomito destro, assieme a dei polli in vari stadi di smembramento e, per un'improvvisa ispirazione, Crawford spiegò uno dei fogli di carta, aprì la cassetta, e rovesciò il cuore di Shelley su di esso; quindi raccolse in fretta la testa di un grosso gallo completa di bargigli e la lasciò cadere nella cassetta. Chiuso il coperchio, la sollevò — notando con ansiosa soddisfazione che il suo peso era quasi uguale a quando conteneva il cuore — quindi avvolse strettamente la carta intorno al cuore e lo portò con l'altra mano.

La vista del cuore spaccato ed annerito di Shelley lo aveva indotto a pensare al suo, che stava battendo così forte nella gabbia toracica che la testa gli stava andando su e giù con lo stesso ritmo. Dio sapeva cosa avrebbero fatto gli Hunt ed i servi degli oggetti che stava trasportando, se fosse crollato a terra morto proprio in quel momento. Anche Byron si sarebbe chiesto cosa gli era preso.

Non sentiva i bambini: sembrava che avessero attraversato di corsa la casa e fossero usciti dalla porta posteriore. Ansimando, Crawford zoppicò di nuovo lungo il corridoio e sotto l'arco nel salotto degli Hunt.

Appoggiò di nuovo la cassetta sulla mensola del camino e si costrinse a correre verso l'arco.

Uscì nel corridoio, ma lo sforzo gli era costato parecchio. La vista gli si stava offuscando, e dovette sedersi sul pavimento di pietra con le ginocchia tirate verso l'alto, stringendo il cuore avvolto nella carta fortemente per essere sicuro che le sue mani intorpidite e tremanti non lo lasciassero cadere. Le sue caviglie avevano ripreso a sanguinare, ed i calcagni continuavano a scivolare.

«Cos'hai preso?»

Crawford alzò la testa. Uno dei bambini degli Hunt, dall'apparente età di sette anni gli stava davanti sovrastandolo. Il piccolo diede una pacca sulle mani serrate di Crawford. «Cos'hai preso?», ripeté. «Qualcosa dalla cuci-

na, direi».

«Degli avanzi...», disse Crawford con voce strozzata. «Per il cane.»

«Glieli porterò io. Voglio fare amicizia con lui».

«No. Lord Byron vuole che sia io a portarglieli».

«La mamma dice che sei un uomo disgustoso. Certo, hai un aspetto disgustoso.» Il ragazzo fissò Crawford, meditabondo. «Sei vecchio e debole, no? Scommetto che riuscirei a portarti via quegli avanzi».

«Non fare lo sciocco!», disse Crawford, in quello che sperava fosse un tono intimidatorio, da adulto. Cercò di raddrizzare le gambe e di alzarsi, ma i calcagni scivolarono di nuovo sul suo sangue ed allora colpì il pavimento con le natiche avvizzite. Lo stordimento e la nausea che il cuore gli causava erano molto forti.

Il ragazzo ridacchiò. «Scommetto che avevi preso quegli avanzi per te, per poterteli sgranocchiare crudi nella tua stanza!», disse. «Lord Byron non ha mai detto che potevi prenderli, vero? Sei un ladro! Prenderò io quell'involto!» Il ragazzo era eccitato e ansioso: chiaramente, l'idea di poter tormentare impunemente un adulto era eccitante.

Crawford aprì la bocca e cominciò a gridare aiuto, ma il ragazzo si mise a cantare a voce alta per coprire lo strepito di Crawford e, allo stesso tempo, allungò un braccio e gli diede un forte schiaffo sulla guancia ricoperta di barba bianca.

Con orrore, Crawford sentì le lacrime che gli scorrevano dagli angoli degli occhi. Ma non c'era tempo per piangere. Se il cuore fosse stato scoperto, Hunt lo avrebbe messo sotto chiave per poi spedirlo subito, via nave, a Londra... e, d'altro canto, cosa sarebbe accaduto se il ragazzo lo avesse portato al cane ed il cane lo avesse effettivamente mangiato?

Cercò ancora di alzarsi, ma il ragazzo lo spinse rudemente giù.

Crawford era assai prossimo al panico. Le vite di Josephine e del suo figlio non nato — le loro vite come esseri umani, perlomeno — dipendevano dalla sua fuga da quel ragazzino, e lui non nutriva troppa fiducia di essere capace di farlo.

Cominciò di nuovo ad urlare, e di nuovo il ragazzo si mise a cantare: «Oh parla, tu più grande e splendido, mio primo ed ultimo amore», e gli assestò un manrovescio sull'altro lato della faccia. Il ragazzo ora stava ansimando, ma per il piacere invece che per lo sforzo.

Crawford trasse un respiro profondo ed espirò, quindi parlò, calmissimo. «Lasciami andare!», disse pacatamente, «altrimenti ti farò molto male.» Al di sopra della sua debolezza cercò di concentrarsi su ciò che stava dicendo.

«Tu non puoi farmi male. *Io* posso farti male, se voglio».

«Io...» Crawford pensò a Josephine, che, tanto risibilmente, non era riuscito a salvare. «Io ti morderò!»

«Non riusciresti a spezzare in due coi denti un tagliolino».

Crawford fissò dritto negli occhi il ragazzo, poi sorrise lentamente, mantenendo spalancati gli occhi per accentuare le rughe sugli zigomi. Quindi alzò la mano sinistra ed agitò il moncherino del suo anulare verso di lui. «Lo vedi questo? L'ho morso io, una volta che ero annoiato. Ora morderò il tuo dito».

Il ragazzo parve a disagio, ma ancora più in collera e, quando tirò ancora indietro la mano, fu chiaro che, questa volta, avrebbe colpito Crawford con molta più forza. Questi pensò che quel colpo avrebbe potuto, nel suo stato di debolezza, fargli perdere i sensi.

«Così,» disse in fretta, e si ficcò il mignolo in bocca. Sentì il sapore della zuppa di fagioli su di esso, ed il pensiero che avrebbe potuto anche sentire il sapore del cuore di Shelley, lo fece quasi vomitare.

La mano del ragazzo era ancora tirata indietro per il colpo, ma ora si era fermato, e lo stava fissando.

Crawford addentò il dito. Non sentì alcun dolore, così morse più a fondo, desiderando che uscisse del sangue per spaventare il ragazzo. Il martellare del suo cuore sembrava aver reso impossibile qualsiasi pensiero coerente.

Il ragazzo non parve impressionato; tirò più indietro la mano e guardò di traverso la faccia di Crawford.

Una sconfinata amarezza indusse quasi Crawford a chiudere gli occhi, ma li tenne fissi in quelli del ragazzo e, proprio mentre si domandava se poteva esserci un'altra via di scampo per lui, manifestò tutta la sua disperazione serrando le mandibole sull'ultima giuntura del dito con ogni particella di forza rimastagli.

La mano di Crawford si allontanò di scatto dalla bocca, schizzando sangue sul pavimento.

L'ultima falange del suo mignolo era ancora nella sua bocca, recisa. La sputò fuori, facendola rimbalzare sul naso del ragazzo.

Allora questi scappò via, strillando istericamente mentre correva attraverso stanze sempre più lontane, e Crawford si rotolò sulle mani e sulle ginocchia e strisciò verso le scale, portando con sé l'involto di carta e lasciando una scia di sangue sul pavimento di pietra.

Giuseppe lo trovò sulle scale e lo trasportò nella sua stanza.

Byron gli fece visita subito dopo che Giuseppe ebbe legato una benda intorno al suo nuovo moncherino. Il Lord appariva pallido e scosso.

«C'è...», disse Crawford debolmente, «il cuore, là. Sul tavolo».

«Cosa diavolo hai fatto?», domandò Byron con voce bassa ma stridula. «Il marmocchio degli Hunt sta dicendo che ti sei morso un dito! È questo che è accaduto?

«Sì».

«Hai avuto una convulsione? Il ragazzo dice che tu... gli hai sputato addosso il dito! Giù stanno tutti urlando. Moreto è sceso, e pare che abbia mangiato il tuo dito. Maledizione, perché dovevo complicarmi la vita con queste orribili persone? Mi sono accollato questo Hunt, la sua scrofa e la sua figliata a causa di quell'impossibile progetto della rivista, ma non ne ho avuto abbastanza, vero? Dovevo avventurarmi in un progetto ancora più impossibile, con un uomo che si stacca a morsi le dita, e che ha una moglie che si cava gli occhi!»

Le spalle di Crawford si stavano agitando, e in tutta onestà non avrebbe potuto dire se stesse ridendo o piangendo, «Chi è,» disse con voce soffocata, «Moreto?»

Byron lo squadrò. «Chi diavolo credi che sia Moreto?» Era accigliato, ma gli angoli della bocca stavano cominciando a storcersi. «Uno dei miei servi? Moreto è il mio cane».

«Oh!» Crawford stava finalmente ridendo. «Credevo che fosse quella vecchia nella cucina».

Anche Byron ora stava ridendo, sebbene sembrasse ancora in collera. «Solo perché sei stato costretto a bere dell'Acqua di Colonia, questo non significa che io ti lesini il mio aiuto.» Si appoggiò alla parete. «Perché ti sei morso il dito? Una crisi di qualunque genere, presumo.» Fissò Crawford. «Voglio dire, è stato un incidente, vero?»

Crawford stava ancora tremando. Scosse la testa.

«Gesù. Allora... perché?»

Crawford si asciugò gli occhi con la mano mutilata. «Bè, sembrava... sembrava davvero, in quel momento, l'unico modo per impedirgli di dare il cuore di Shelley in pasto al cane».

Byron scosse la testa, stupefatto. «È... pura follia! Mi dispiace... Che tu potessi immaginare una cosa simile è la dimostrazione più chiara che non sei pronto per questa nostra impresa. Buon Dio, avresti potuto... invocare aiuto, no? La cuoca era proprio là. Oppure, semplicemente, andartene, per-

bacco! O picchiarlo. Non vedo...»

Ora Crawford stava piangendo. «Tu non hai visto. Non eri là».

Byron annuì, e sembrava sforzarsi per non lasciare che la compassione — o avrebbe potuto anche essere disgusto — si manifestasse sul suo volto. Si avvicinò al tavolo e prese l'involto di carta. «Sarà meglio che lo nasconda! Hunt, probabilmente, si accorgerà presto della sua mancanza.» Soppesò il cuore. «Anche se si limiterà a sollevare la cassetta, si accorgerà che è più leggera».

«No,» gracchiò Crawford. «Il peso della cassetta è identico».

«Il peso,» disse Byron scandendo le parole, «della cassetta è identico. Cosa ci hai messo dentro?»

«La — oh, Dio! — la testa di un gallo. L'ho presa in cucina».

Byron stava annuendo lentamente, e sembrava non aver intenzione di smettere. «La testa di un gallo... la testa di un gallo...»

Sempre annuendo, Byron lasciò la stanza, chiudendo piano la porta.

Crawford e Byron ebbero entrambi la febbre alta e, durante la settimana seguente, la pelle scottata dal sole di Byron si sbucciò in larghe chiazze, e lui si divertì a scherzare sui serpenti che perdono la pelle.

Crawford, tormentato dalla sua impotenza e dall'impazienza di trovare e salvare Josephine ed il suo figlio non nato, non trovò divertenti quegli scherzi.

Per un po' di tempo non riuscì a trovare l'entusiasmo né per mangiare né per una qualsiasi altra attività, ma si costrinse a mangiare tre pasti al giorno, e ad esercitarsi: all'inizio il semplice gesto di sollevare la lampada di ferro dal tavolo accanto al letto alcune volte era sufficiente a farlo sudare e tremare ma, alla fine della seconda settimana di convalescenza, era migliorato abbastanza da chiedere a Giuseppe di portagli un paio di mattoni, e ben presto giunse al punto di poterli sollevare da sotto la vita fin sopra la testa cinquanta volte di seguito.

Dopodiché, cominciò a scendere le scale e ad uscire nel piccolo giardino della cucina per fare i suoi esercizi, perché c'era una robusta trave là, alla quale era ancorato un graticcio di ferro, che si dimostrò abbastanza solida da consentirgli di sollevarsi sulle braccia per toccarla col mento. La cuoca di Byron disapprovava visibilmente la sua presenza nel giardino finché un giorno lui l'aiutò a sollevare e trasportare diverse ceste di foglie di basilico; dopo di allora la donna smise di rivolgergli occhiate torve e, una volta o due, sorrise addirittura e disse «Buongiorno».

Byron sembrava recuperare più rapidamente. Crawford lo vedeva di frequente a pranzo ma, in quei giorni, Byron era sovente accompagnato da un amico, Thomas Medwin, un chiacchierone che apparteneva al vecchio circolo degli Inglesi di Pisa e, quando in un paio di occasioni Crawford aveva cercato di far capire al Lord che gli sarebbe piaciuto discutere del viaggio che si erano proposti di fare, Byron si era accigliato ed aveva cambiato argomento.

Quando Medwin finalmente se ne andò via, il ventotto di agosto, Crawford si trovò del tutto impossibilitato a parlare con Byron. Il Lord trascorreva tutto il suo tempo chiuso in camera a leggere, o passeggiava con Teresa Guiccioli nel giardino principale e, quando Crawford un giorno aveva osato interrompere i due amanti, Byron gli aveva detto, incollerito, che una sua ulteriore intrusione avrebbe avuto come unico risultato l'abbandono definitivo di tutti i loro piani.

Byron dormiva fino al tardo pomeriggio, trascorrendo apparentemente tutte le notti a bere e a scribacchiare in maniera febbrile altre strofe del «*Don Juan*». Non uscì più col *Bolivar,* ed aveva apparentemente smesso di andare a cavallo.

Quando Crawford si sentì abbastanza bene da uscire, decise di percorrere il Lungarno, di attraversare il ponte sull'acqua del fiume ingiallita dal fango — sulla quale a Shelley era tanto piaciuto navigare — e di bussare alla porta dei Tre Palazzi, dove Mary Shelley stava ancora una volta soggiornando. Sperava di indurla ad intercedere per lui con Byron, ma lei era ancora troppo sconvolta per la morte di Shelley, ed in collera per il rifiuto di Hunt di cederle il cuore di Shelley, per prestargli un po' più di attenzione.

Crawford credeva di sapere perché Hunt fosse così irremovibile. Una sera di pochi giorni prima, dopo una lunga conversazione a tavola su Percy Shelley, Hunt si era ritirato nelle sue stanze al piano di sotto... e si era udito il suo grido di allarme. Byron aveva mandato un servitore giù per scoprire di cosa si trattava, ma Hunt aveva rassicurato l'uomo dicendogli che aveva semplicemente battuto un dito del piede... pochi minuti dopo però, l'intera casa fu indotta forzatamente a credere che Hunt aveva, una volta tanto abbandonato la sua tanto spesso vantata convinzione che i bambini non dovevano mai essere picchiati.

Crawford ora si domandava spesso, un po' spaventato ed un po' divertito, se Hunt aveva prestato fede all'asserzione, senza dubbio convinta, dei suoi figli, di non sapere come una testa di gallo fosse potuta andare a finire nel-

la cassetta che si supponeva contenesse il cuore di Shelley.

L'undici settembre, Mary partì dai Tre Palazzi, diretta a Genova. In seguito, a Crawford venne in mente che Mary probabilmente doveva aver parlato di lui a Byron mentre si trovava a Pisa perché, il giorno successivo alla sua partenza, Byron convocò Crawford nel giardino principale di Palazzo Lanfranchi, nel quale il Lord e la sua amante sedevano davanti ad un lauto pranzo sotto i rami degli aranci, e disse concisamente a Crawford che la casa stava per essere chiusa e sgomberata, e che Crawford avrebbe dovuto andarsene.

Crawford decise di concedere a Byron alcuni giorni per calmarsi e quindi di affrontarlo: adesso sembrava non avesse più nulla da perdere e, perlomeno, non c'erano in quel momento ospiti nella casa.

Ma, quattro mattine dopo, Crawford si svegliò per scoprire che il vecchio amico di Byron John Cam Hobhouse era arrivato per una visita di una settimana. Crawford rammentava Hohbouse per il viaggio che avevano fatto attraverso le Alpi sei anni prima: Hobhouse era stato studente borsista al *Trinity College* con Byron, e adesso era un uomo politico, materialista, sofisticato e brioso, per cui Crawford disperava di poter riuscire ad attirare del tutto l'attenzione di Byron.

Dopo aver fatto i suoi esercizi — adesso riusciva a fare venti flessioni alla sbarra per volta — Crawford trascorse la giornata passeggiando nei dintorni di Pisa dove notò i luoghi in cui era stato con Josephine, e desiderando furiosamente di averla sposata quando erano arrivati per la prima volta in città, e di non aver ripreso i contatti con quei posti maledetti.

Tornato a casa di Byron, bevve del brandy nella sua camera per un paio d'ore, poi scese giù e mangiò polenta e minestrone in cucina. Infine, insonnolito, uscì nel corridoio.

Si fermò davanti all'ingresso ad arco della cucina. Nella scarsa illuminazione delle due lampade poste nelle nicchie della parete, il corridoio principale di Palazzo Lanfranchi sembrava quel giorno un deposito in disordine: casse di libri, statue e piatti erano accatastate in ogni dove, ed una dozzina di spade riccamente decorate e dei fucili stavano come ombrelli in un barile accanto alla porta. Il solito odore di latte acido e cibo stantìo dei bambini era soverchiato dall'esalazione di muffa del cuoio vecchio.

Crawford avanzò con cautela fra le casse fino al barile, ed aveva tirato fuori una vecchia sciabola, l'aveva sfilata dal fodero e stava scrutandone la

lama, quando un rumore di passi risuonò sul pavimento al di fuori, poi la pesante porta venne aperta.

Hobhouse entrò, intravide Crawford, ed indietreggiò con un grido smorzato. Un attimo dopo, Byron irruppe con una pistola in pugno, ma si rilassò aggrottando le sopracciglia, quando vide Crawford.

«È solo San Michele,» gridò attraverso la porta aperta, «che sta cercando il serpente».

Crawford rinfoderò in fretta la spada e la ripose nel barile mentre Hobhouse rientrava.

«Forse non riconosci questo vecchio amico,» disse Byron a Hobhouse, «ma lui era il mio medico personale durante quel viaggio che facemmo sulle Alpi nel '16».

Hobhouse osservò Crawford. «Sì, ora ricordo...», disse piano. «Lo licenziasti perché parlava di pietre viventi. *San Michele,* eh?», disse a Crawford. «Sono lieto che tu sia qui».

Sia Byron che Crawford lo guardarono sorpresi.

«Tu... hai detto qualcosa a proposito del brandy,» fece notare Hobhouse a Byron.

Il Lord annuì. «Al piano di sopra,» disse, indicando la via con la pistola che ancora reggeva. Poi se ne accorse, e l'appoggiò su una delle casse.

«No, portala con te!», disse Hobhouse. «Ed anche il tuo medico».

Byron aveva ancora le sopracciglia aggrottate, ma ora sorrise. «Non è più il mio...»

Hobhouse si stava già avviando lungo il corridoio ad angolo fra le casse. «Chiunque egli sia,» gridò da sopra la spalla, «portalo con te!»

Byron si strinse nelle spalle e fece un cenno con la mano in direzione delle scale. «Dopo di te, dottore!»

I dipinti erano stati tolti dalle pareti della sala da pranzo di Byron, e dei rettangoli bianchi si intravedevano nei punti dove erano appesi prima. Hobhouse chiuse le finestre mentre Byron versava il brandy.

Hobhouse si sedette e bevve un sorso. «Ho parlato con la tua sorellastra Augusta di recente,» disse a Byron. «Mi ha mostrato alcune pietre che tu le hai mandato, quell'estate che facemmo il giro delle Alpi. Piccoli cristalli del *Monte Bianco.* E mi ha anche mostrato alcune delle tue lettere».

«Quell'estate ero sempre ubriaco...», protestò Byron. «Quelle lettere probabilmente sono solo...»

«Parlami del tuo coinvolgimento con questi Carbonari».

«Io...» Byron sollevò un sopracciglio all'indirizzo del vecchio amico. «Potrei dirti che li sto aiutando a scacciare i loro nuovi padroni austriaci... ?»

«Certo che potresti. Ma io ero là quando hai incontrato Margarita Cogni, ricordi?» Hobhouse si voltò verso Crawford. «Fu a Venezia nell'estate del 1818; eravamo fuori a cavallo una sera, quando incontrammo due contadinotte: Byron cominciò a corteggiarne una, ed io l'altra».

Quindi riportò lo sguardo su Byron. «Quando rimasi solo con la mia,» proseguì Hobhouse, «successe che lei voleva mordermi. E lei mi indusse a credere che la Cogni avesse la stessa inclinazione. Ho sempre dovuto salvarti da... donne non adatte a te, e ricorderai che cercai di convincerti a liberarti anche di lei. Ma allora pensavo semplicemente di salvarti da un'amante dai gusti perversi».

Byron parve scosso. «Cristo, uomo, sono lieto che tu non le abbia permesso di morderti!» Poi sospirò e bevve un lungo sorso di brandy. «I Carbonari stanno tentando di scacciare gli Austriaci, lo sai... ed io credo che sìa davvero una degna causa».

Sollevò una mano per impedire ad Hobhouse di aggiungere altro. «Ma,» proseguì Byron, «hai ragione! Non è solo questo il motivo per cui mi sono unito a loro. Agli occhi dei Carbonari, la specie cui appartiene Margarita è molto più specificatamente "nemica" di quanto lo siano, in senso letterale, gli Austriaci. I Carbonari hanno dei metodi per tenere a bada queste creature, ed io ho cominciato a servirmene. Avrai notato che Teresa è perfettamente umana, e indenne: e così sono Augusta e suo figlio, e la mia ex-moglie e suo figlio».

«"A bada",» disse Hobhouse. «C'è un modo per liberare sia te che le persone che ti sono vicine da lei — dalla sua specie — una volta per tutte?»

«Sì!», disse Crawford con convinzione.

Hobhouse lo guardò, poi guardò di nuovo Byron. «Ed hai intenzione di porlo in atto?»

«Solo per curiosità,» disse Byron rigidamente. «Sai cosa significherà attuarlo? La conseguenza più... insignificante sarà che rimarrò prosciugato, in senso poetico.» Crawford notò con ammirazione che Byron stava cercando in tutta onestà di considerare quel fatto come marginale. «Non scriverò più versi!»

Hobhouse si protese in avanti, e Crawford rimase sorpreso per come poteva apparire severa la faccia rotonda e mite di quell'uomo. «Ma i tuoi figli non diventeranno vampiri».

«Probabilmente non lo diventerebbero comunque,» disse Byron, irritato. «Ma sì, Aickman ed io stiamo per andare a fare questa cosa. E dopo me ne andrò in Grecia dove, senza alcun dubbio, subirò un'altra conseguenza nel giro di poco tempo».

Hobhouse lanciò uno sguardo a Crawford, che si strinse appena nelle spalle. *Non guardare me*, pensò Crawford, *io non riesco a riconoscere la sincerità nei suoi atteggiamenti.*

«Sembra quasi,» disse Hobhouse, cauto, «come se tu fossi convinto che liberando te stesso da questa cosa — da queste cose — causerai la tua morte».

Byron vuotò il suo bicchiere di brandy e lo riempì di nuovo. La mano gli stava tremando, ed il bordo della caraffa tintinnò sull'orlo del bicchiere. «Credo di sì...», disse, con tono provocatorio.

Crawford scosse la testa perplesso. «Ma le persone vivono più a lungo, quando si liberano di queste creature. Tu sei stato in grado di evitare in gran parte il deperimento, l'anemia e le febbri che di solito soffrono le loro vittime, ma questo ti è costato parecchio sforzo e, anche così, non hai ottenuto risultati particolarmente eclatanti. Libero del tuo vampiro, saresti davvero sano, e non avresti alcuna necessità dei rimedi dei Carbonari».

«Non hai certo perduto il tuo tono dottorale, Aickman!», disse Byron. «Per l'inferno, sono certo che quello che hai detto è vero nella maggior parte dei casi, ma...»

Dopo un attimo di silenzio, Crawford sollevò una mano per chiedergli di proseguire.

Byron sospirò. «Nel mio caso, la creatura mi ha preservato. So che non sarei vissuto così a lungo se lei... se lei non avesse vegliato su di me. Anche se insultai Lord Grey dopo che venne nella mia camera da letto a *Newstead Abbey* quando avevo quindici anni, ed anche se abbandonai Margarita Cogni per Teresa, la cosa...» Sorrise. «Mi amava, e mi ama ancora».

Crawford incontrò lo sguardo di Hobhouse, e scosse lentamente la testa. *Il loro interesse per noi,* pensò, *è proprio il motivo per cui sono così deleteri nei nostri confronti.*

«E tu,» disse sommessamente Hobhouse, «l'ami ancora!»

Byron si strinse nelle spalle. «Potrei amare qualsiasi creatura che mi desse la sensazione di desiderarlo».

Hobhouse, a disagio, cambiò posizione sulla sedia. «Ma tu... lo farai questo... esorcismo, vero?»

«Sì, ho detto che l'avrei fatto, e lo farò».

«Posso aiutarti in qualche modo?»

«No,» disse Byron, «è...»

«Sì,» lo interruppe Crawford.

Gli altri due lo guardarono, Byron con una certa diffidenza.

Rivolto a Hobhouse, Crawford disse: «Potresti chiedergli di prometterti — di promettere a te che sei un suo vecchio amico, compagno di studi al *Trinity* e tutto il resto — che non pubblicherà più poesie, che eliminerà una delle più forti attrattive che i *nephelim* esercitano su di lui.» Poi si voltò verso Byron. «A dispetto del tuo atteggiamento di apparente disprezzo per la poesia, sono convinto che essa costituisca una parte enorme di come tu ti giudichi. Finché la sua fonte sarà disponibile, non riesco a immaginare che tu voglia davvero abbandonare il tuo vampiro».

Byron si era messo a farfugliare mentre Crawford parlava, e adesso proruppe: «Questo è grottesco, Aickman, e per una dozzina di ragioni! Per prima cosa, come puoi essere certo che manterrò la promessa?»

«Una promessa che fai a Hobhouse... sì. Credo che il tuo onore — anche più della tua poesia — sia basilare nella tua stima di te stesso».

Byron parve esitare. «Bè, cosa mi impedirebbe di scrivere soltanto per me stesso, senza altro pubblico se non me e le mie scimmie? O di pubblicare sotto pseudonimo?»

«Nel primo caso, le tue opere non verrebbero lette dal mondo e, nel secondo, non sarebbero recepite come opere di Byron. Per te, non avrebbe alcun senso».

Byron sembrava alle strette. «E così tu concludi che ciò eliminerebbe ogni esitazione che potrei aver... che, dal momento che dovrei rinunciare alla poesia in ogni caso, non avrei alcuna ragione per non farlo».

«Esatto!»

Byron guardò Crawford con astio. «Io... lo farò!» Poi inarcò sarcasticamente le sopracciglia. «Posso presumere che non ci sarebbero problemi se pubblicassi la roba che ho già scritto? Ce n'è un po'.

«Certo,» disse Crawford. «Nei prossimi anni potrai... attingere da essa».

Byron latrò un'unica e aspra sillaba, che sembrava una risata, quindi si voltò verso Hobhouse. «Lo prometto!», disse.

Hobhouse allungò una mano sopra il tavolo e strinse quella del vecchio amico. «Grazie!» gli rispose.

CAPITOLO XXII

Bevi finché puoi: un'altra razza,
quando tu e la tua, come me, sarete spacciati,
potrà salvarti dall'abbraccio della Terra,
e comporrà versi e banchetterà coi morti

(Lord Byron,
«Versi Scritti su
una Coppa Ricavata
da un Teschio»)

Hobhouse se ne andò sei giorni dopo.

A Casa Lanfranchi in quel momento c'era il caos. Gli Hunt si trovavano in una locanda vicina e vi sarebbero rimasti finché Byron non avesse avuto tutte le sue cose impacchettate per il viaggio a Genova, ma i cani e le scimmie del Lord erano stati spostati in un paio di stanze vuote della casa mentre le loro gabbie ed i canili venivano smontati ed imballati, e gli animali compensavano ampiamente col loro baccano l'assenza dei bambini degli Hunt. Byron occasionalmente fingeva di aver dimenticato che i bambini erano andati via, ed interpretava quel latrare e cicalare come domande idiote e rimostranze fatte con accento *cockney.*

Byron beveva vino durante il giorno e gin durante la notte, ed oscillava di momento in momento fra l'allegria frivola e la depressione più profonda. Aveva detto a Crawford che nel medesimo giorno in cui lo aveva salvato nel covo dei «nefandi» aveva preso accordi per incontrarsi con un notaio e stendere le sue ultime volontà, ma Teresa era rimasta così sconvolta dalla sola idea della sua morte, che era stato costretto ad annullare l'appuntamento. Lei lo aveva poi indotto ad abbandonare quel proposito, ed a Byron faceva piacere concludere che era sicuro di morire nell'impresa che stavano per affrontare, e che sarebbe stata colpa di Crawford se Teresa non avesse ricevuto nulla del suo denaro.

Finalmente, il ventisette di settembre, Byron fu pronto a partire. La maggior parte dei suoi servi e dei suoi averi era stata spedita via nave al nord, a bordo di una feluca salpata da Livorno, mentre Teresa e Crawford avrebbero viaggiato via terra nella carrozza napoleonica. Gli animali erano stati confinati in gabbie temporanee e sistemati dentro e sopra due carrozze che avrebbero accompagnato quella del loro padrone.

Il cuore di Shelley si trovava in uno scrigno sotto il sedile della vettura di Byron, ancora avvolto nella carta da macellaio.

Byron era irritato per essere stato costretto a svegliarsi presto, ed ordinò

seccamente a Crawford di salire sulla panca vicino al cocchiere. Teresa li avrebbe accompagnati solo fino a Lerici, ed avrebbe concluso il suo viaggio fino a Genova con Trelawny: Byron disse a Crawford che voleva restare solo con lei per tutto il tempo che gli era possibile.

Le tre carrozze si avviarono alle dieci, ma impiegarono mezz'ora per percorrere un centinaio di iarde del Lungarno: i cavalli delle altre vetture furono presi dal panico a causa degli stridii delle scimmie e dei pappagalli, mentre i bambini ed i cani si affollavano intorno alle ruote, e le donne alle finestre del secondo e del terzo piano si affacciavano per gettare fiori e fazzoletti. Crawford si tolse il cappello e lo agitò allegramente verso di loro.

L'atmosfera festosa si dissipò quando svoltarono a nord in una strada più larga: dei soldati austriaci a cavallo galoppavano avanti e indietro, facendo risaltare l'approvazione dei governanti locali per la partenza di Byron.

Crawford poté vedere, alla sua sinistra, l'edificio dell'Università, dove lui e Josephine avevano così tranquillamente lavorato per un anno.

La famosa Torre Pendente era inclinata dall'altro lato rispetto a loro, e li indusse a credere che si stesse muovendo in discesa.

Byron insisté nel volersi fermare parecchie volte durante il viaggio, per mangiare, bere, tranquillizzare gli animali, e passeggiare sull'erba ai margini della strada con Teresa. Crawford celò la sua impazienza, e non guardava neanche verso nord se Byron lo stava fissando, perché era certo che il Lord avrebbe interpretato l'intensità del suo sguardo come una protesta contro i suoi indugi, e per ripicca avrebbe indugiato ancora di più.

Era il crepuscolo quando finalmente le tre carrozze svoltarono verso ovest su una strada che si dirigeva verso il mare, attraversarono il ponte sul fiume Vara ed entrarono in Lerici. La carrozza nella quale avevano viaggiato gli Hunt si trovava dietro la locanda vuota, ed il *Bolivar* galleggiava all'ancora nel piccolo porto ma, quando Crawford, Byron e Teresa scesero ed entrarono nell'albergo, appresero che gli Hunt e Trelawny si erano avviati a piedi verso sud, lungo la costa, diretti a Casa Magni. Crawford e Byron uscirono nuovamente.

«Staranno componendo dei sonetti per Shelley,» disse Byron mentre osservava il suo cocchiere che slegava i bagagli dal tetto della sua carrozza. Un vento gelido spirava dal mare, ed allora rabbrividì e si abbottonò la giacca, sebbene la sua faccia luccicasse di sudore alla luce delle finestre della locanda. «Non c'è alcun dubbio che dobbiamo andare là anche noi».

Crawford guardò verso sud, smanioso. «Non dovremmo... fare una ricognizione? Josephine si trova da quelle parti...»

Byron tossì. «Domani, Aickman! Se ti vede troppo presto, potrebbe semplicemente fuggire, no? A Carrara, attratta dal marmo da cui si ricavano tutte le statue, o attraverso il golfo fino a Portovenere. Se non puoi...» Ricominciò a tossire, poi imprecò ed aprì la porta della locanda.

Crawford lo seguì di nuovo dentro. «Stai... bene?», gli domandò preoccupato.

«No, non sto bene, dottore... ho forse l'aspetto di uno che sta bene?» Byron tirò fuori dalla tasca una fiaschetta, svitò il tappo con dita tremanti, e bevve un lungo sorso. I vapori del gin olandese accrebbero la nausea di Crawford. «Sono troppo vulnerabile qui,» proseguì Byron. «Le mie precauzioni Carbonare stanno diventando meno efficaci, ma in questo maledetto golfo sono troppo deboli! «Poi guardò verso le scale. «Sono stato proprio matto a portare qui Teresa».

«Credi....», cominciò a dire Crawford, che poi rifletté su come stava per concludere la domanda, «... che sarai in grado di venire con me e Josephine? Poi s'interruppe, proseguendo senza aspettare, affinché Byron non potesse rendersi conto dell'esitazione. «Credi che potresti riposare un poco?»

«Brillante prescrizione! La risposta è sì.» Byron riavvitò il tappo della fiaschetta e se la rimise in tasca. «Non svegliarmi presto domattina».

Byron si avviò zoppicando verso le scale, rabbrividendo visibilmente e, mentre Crawford lo osservava, si domandò se il Lord sarebbe stato in grado di muoversi, oppure, in caso affermativo, se sarebbe riuscito a sopravvivere al viaggio a Venezia ed agli sforzi che avrebbero dovuto sostenere una volta là.

Se è per questo, pensò, *tutti noi sopravviveremo.*

Senza attendere di incontrare Hunt e Trelawny quando fossero tornati, Crawford salì nella sua stanza.

Questa era stretta e priva di finestre, ed i materassi del letto sembravano coperte avvolte intorno a cespugli secchi ma, non appena si distese lui si addormentò, e sognò per tutta la notte che Josephine era già morta e sepolta; e, adesso, un vampiro gelido e dagli occhi argentei si era scavato la strada verso l'aria e stava partorendo da solo accanto alla sua tomba aperta. Verso l'alba, il cuoio cappelluto del bambino cominciò ad essere visibile fra le cosce inumane della madre, e Crawford si costrinse a svegliarsi per non vederne la faccia.

La pelle intorno ai suoi occhi era diventata rigida per le lacrime che vi si erano seccate, ed allora si lavò la faccia in una bacinella prima di vestirsi e di scendere giù. Ignorò l'odore di farina di granturco della polenta calda proveniente dalla cucina, e raggiunse la porta principale della locanda, cercando di nascondere la zoppìa.

L'aria fuori sembrava anche più fredda della notte precedente. La nebbia incombeva sui grigi tetti di ardesia: per un attimo non seppe in quale direzione si trovava il mare, e rimase sorpreso di scoprire che era un po' spaventato da quell'incertezza.

Abituati, si disse. *Fra non molto ti troverai ad attraversare gli Appennini, e sarai a dozzine di miglia di distanza dal mare in ogni direzione.*

Scese giù per le stradine, rabbrividendo ogni qualvolta una gelida goccia di rugiada cadeva da uno dei balconi di ferro sopra la sua testa e colpiva il suo cuoio capelluto glabro e, in pochi minuti, aveva lasciato dietro di sè gli edifici ed aveva raggiunto la squallida spiaggia. Portovenere non era visibile al di là della nebbia, ed il *Bolivar* era una vaga pennellata verticale di grigio leggermente più scuro là in mezzo al mare che oscillava plumbeo.

Cominciò a camminare verso sud sulla sabbia nera e resa compatta dalla risacca, sempre tentando di nascondere la zoppìa, e cercò di valutare le sue capacità, sia mentali che fisiche.

Aveva perso quel pallore inumano che aveva acquisito nel cavo dei «nefandi», e riteneva davvero di essere più forte adesso di quanto non lo fosse mai stato da molti anni a quella parte; eppure, si sentiva fragile, e sperava che non gli venisse richiesto uno sforzo spropositato. La sua mano sinistra non sarebbe certo stata in condizione di reggere un coltello od una pistola, col suo mignolo mutilato e l'anulare del tutto assente, ma la mano destra l'aveva ancora buona. Inoltre, da quando si era tagliato la barba bianca ed i capelli superstiti, non attirava più gli sguardi meravigliati degli estranei.

Era abbastanza fiducioso che sarebbe riuscito a mantenere il suo proposito, perché era rimasto fermamente determinato durante le ultime sei settimane — e senza la passionalità e la teatralità che accompagnava la decisione di Byron — a fare tutto ciò che poteva per liberare Josephine e suo figlio dalla contaminazione dei *nephelim,* anche se il tentativo avrebbe potuto significare la sua morte.

La nebbia stava cominciando ad illuminarsi... un po' alla sua sinistra, dove il sole invisibile stava salendo le montagne orientali. Allora si voltò e s'incamminò di nuovo verso la locanda.

La nebbia era evaporata ed il cielo era di un azzurro incandescente e completamente sgombero nel momento in cui Byron si alzò a mezzogiorno, e Crawford dovette mettersi il cappello per poter accompagnare il Lord e Trelawny di nuovo giù per la collina fino alla spiaggia. La sabbia era torrida sotto i loro piedi.

Byron stava sudando e tremando ma, dopo essere avanzato in mezzo ai marosi ed averli fatti vorticare intorno alle caviglie, manifestò all'improvviso l'intenzione di nuotare fino al *Bolivar* e di pranzare accanto alla nave, galleggiando nell'acqua.

Trelawny fu incapace di distoglierlo da quell'idea e così, ancora una volta, i due si spogliarono e avanzarono fra le onde. Byron disperato e Trelawny impaziente, lasciarono Crawford a sorvegliare gli abiti.

Crawford si sedette sulla sabbia calda ed osservò le due teste che si allontanavano al di là delle onde basse.

Li perse subito di vista sullo sfondo del cuneo lontano che era lo scafo del *Bolivar* ma, dopo un pò, socchiudendo gli occhi contro il riverbero del sole sull'acqua, riuscì a vedere degli involti che venivano calati dal ponte della nave, e capì che i nuotatori erano arrivati e stavano per cominciare a pranzare.

Crawford si alzò in piedi ed avanzò sulla sabbia fino al punto dove i pescherecci rientrati di prima mattina riposavano capovolti sul margine sgretolato della pavimentazione stradale, appena ombreggiati dalle loro vele stese ad asciugare. Giunto sulla strada, si voltò a guardare il *Bolivar*. Non riusciva ancora a distinguere le teste di Byron e Trelawny.

Il pensiero del cibo non era affatto allettante, ma sapeva che doveva mangiare qualcosa. Una vecchia stava vendendo minuscoli calamari fritti su un carretto là vicino, ed allora si avvicinò, sempre zoppicando, e ne acquistò un piatto. Odoravano di aglio e olio d'oliva verde e, al primo boccone, la sua fame si risvegliò: mangiò i calamari con la rapidità con la quale riusciva a riempirsi la bocca, quindi ne comprò un altro piatto e li mangiò con un ritmo più ragionevole, stando in piedi vicino al carretto della donna e lanciando delle occhiate di tanto in tanto ai mucchietti degli abiti ed al *Bolivar*.

Finalmente vide delle braccia bianche che guizzavano nel mare fra la spiaggia e la nave, ed allora restituì il piatto vuoto alla donna, saltò giù dal lastricato sulla sabbia soffice e calda, e cominciò a zoppicare verso il punto dove gli abiti dei nuotatori giacevano sulla spiaggia.

Poi si mise a correre verso la riva, sebbene non potesse fare nulla, quan-

do vide la figura di Trelawny che cominciava a nuotare freneticamente in direzione dell'altra.

Le due teste erano immobili; quasi sicuramente Trelawny stava cercando di convincere Byron a lasciarsi aiutare, e Byron stava — senza dubbio con collera — rifiutando.

«Permettigli di aiutarti, maledizione!», sussurrò Crawford, scacciandosi con le nocche il sudore dagli occhi.

Trelawny non si era avvicinato a Byron ma, dopo alcuni momenti, Crawford poté vedere che i due uomini stavano nuotando di nuovo in direzione del *Bolivar*.

Ottimo! pensò. *Adesso tornate a riva con la scialuppa della nave. Non è il momento di mettere in mostra il tuo dannato orgoglio, Byron!*

Ma non vide alcuna figura che si arrampicasse sulla scaletta, e non fu calata nessuna scialuppa; pochi minuti dopo invece, vide di nuovo i due nuotatori che si dirigevano verso la riva in mezzo alle onde.

«Idioti!», disse piano Crawford.

Ci vollero cinque minuti perché Trelawny e Byron arrivassero nuotando fino al punto dove potevano stare in piedi e Crawford li raggiunse là, con le onde che gli vorticavano intorno alla vita.

«Cosa diavolo credete di fare?», domandò Crawford, infuriato. «Che diritto avete di rischiare la vostra vita... inutilmente... quando vi sono tante persone che dipendono da voi?»

Byron era avanzato diguazzando per altre poche iarde e adesso era chino in avanti, con le mani sulle ginocchia sott'acqua, ed apparentemente stava dedicando tutta la sua attenzione a riempirsi ed a svuotarsi i polmoni.

Trelawny aveva fatto un paio di passi indietro, affinché le onde che si avventavano lambissero l'estremità della sua barba nera. «Potresti andare a prendere i nostri abiti...», disse Crawford.

Questi esitò un momento, poi annuì, si voltò, e cominciò ad avanzare verso la spiaggia. Per fortuna nessuno aveva rubato gli abiti.

Trelawny e Byron si vestirono nell'acqua. Trelawny si avviò quindi verso la linea ondeggiante della risacca, poi si fermò e guardò indietro quando si avvide che Byron e Crawford non lo stavano seguendo.

«Vai avanti, Trelawny,» disse Byron ansimando. «Ti raggiungeremo nella locanda. Prepara una bottiglia di qualcosa di freddo per noi: fai il bravo ragazzo!»

Le sopracciglia cespugliose di Trelawny si inarcarono. «Ti decidi perlomeno a uscire dall'acqua?»

«Fra poco...», gli rispose Byron.

Trelawny si strinse nelle spalle e diguazzò verso la riva.

Byron si voltò verso Crawford. «Sto facendo questo...», cominciò. Quindi: «Dio, come puzzi!», disse. «Cos'hai mangiato?»

«Calamari. Anche tu dovresti mangiare qualcosa... Potremmo aver bisogno di tutte le nostre energie stanotte.» Fece schioccare le labbra. «E un po' d'aglio non ti farebbe male».

«Ho già mangiato una quantità incredibile di quella maledetta roba. Aglio voglio dire, non calamari.» Un'onda che arrivava al ginocchio li schiaffeggiò, e Byron vacillò ma riprese l'equilibrio. «Non è privo di una certa efficacia come protezione, ma...» Stava stringendo gli occhi nell'intensa luce del sole, e le sue spalle erano già arrossate.

Dopo una pausa, durante la quale un'altra onda più piccola spumeggiò intorno alle loro ginocchia, Crawford disse: «Ma...?»

Byron recuperò il corso dei suoi pensieri. «Che tu sia dannato, Aickman, credi che mi piaccia torturare il mio corpo con queste nuotate? Credi che non lo farei se fossi convinto che mangiare un po' di... maledetti calamari all'aglio mi riuscisse ad isolare a sufficienza da permettermi di salvare la tua moglie smarrita? Credi... credi che lo faccia per mettermi in mostra?»

Crawford si accorse che la sua faccia stava arrossendo. «A dire il vero,» disse, «pensavo di sì. Mi dispiace!»

«Non ho niente da dimostrare riguardo al nuoto. Ho attraversato a nuoto l'Ellesponto, da Sesto ad Abydos».

Dieci o dodici anni fa, pensò Crawford. Ma a voce alta disse: «Lo so».

«Stanotte io sarò pronto,» disse Byron, risentito allontanandosi zoppicando nell'acqua bassa in direzione della sabbia. «Vedi di esserlo anche tu».

All'imbrunire, Byron e Crawford lasciarono la locanda e s'inoltrarono lentamente e senza parlare lungo le strade di Lerici, passando davanti a porte e finestre che stavano già cominciando a illuminarsi di giallo per la luce delle lampade sotto il cielo che s'imporporava. Byron rivolse a Crawford uno sguardo ironico, e si fece il segno della croce prima di scendere con cautela giù dal lastricato sulla sabbia.

Crawford abbozzò un sorriso tirato e lo seguì, ed allora avanzarono fianco a fianco, zoppicando, lungo la linea costiera. Entrambi portavano nelle tasche un vasetto pieno di aglio tritato ed una pistola caricata con una palla di legno ed argento, e Crawford continuava a tirarsi su i pantaloni a causa

del peso del rotolo di corda avvolto intorno alla sua cintura; il cappio a nodo scorsoio, separato dal rotolo, urtava contro la sua coscia ad ogni passo. Byron stava facendo oscillare una torcia spenta come se fosse un bastone da passeggio.

Il vento spirava freddo da Portovenere attraverso il golfo, e Crawford rabbrividì ed affondò il mento nel colletto del soprabito, desiderando che la sua sciarpa non fosse stata già messa nel bagaglio che lui e Byron avrebbero portato con loro quella notte più tardi.

Dopo pochi minuti di cammino, udirono il tintinnio e lo sferragliare di un carro che passava sulla strada sovrastante la spiaggia. Byron annuì. «Trelawny è in perfetto orario,» disse piano.

Con la mia sciarpa, pensò Crawford, che poi disse: «Spero che abbia fatto ciò che gli hai detto, circa il fatto di prendere un cavallo di riserva per tornare a Lerici».

«Anch'io,» osservò Byron. È troppo cavalieresco con le donne — e ignorante a proposito dei *nephelim* — per passar sopra ad un rapimento violento».

Proseguirono faticosamente mentre il cielo si oscurava e, ben presto udirono il triplo tonfo ripetuto degli zoccoli di un cavallo che tornava indietro al galoppo, verso Lerici.

«Ha fatto come gli ho detto,» constatò Byron. «La nostra carrozza ci aspetta a Casa Magni.» Cominciò a tossire, premendo il viso nel colletto della giacca per smorzare il suono, e Crawford sperò che la sua febbre non fosse alta come sembrava. «Teresa è molto turbata,» sussurrò Byron quando si fu ripreso, «per essere dovuta tornare a Genova senza di me».

Crawford sapeva che questo era un appello alla sua solidarietà, ma era troppo concentrato su Josephine, che si trovava chissà dove davanti a loro, per dedicare parte della sua preoccupazione a Byron od a Teresa. «Se lei sarà mai incinta, sarà lieta di tutto questo».

Pensò che Byron si potesse arrabbiare per la sua durezza ma, dopo un lungo ed estenuante silenzio, Byron disse semplicemente: «Hai ragione».

Di lì a poco, Crawford prese un braccio di Byron, ed indicò un punto davanti a loro. Contro il cielo quasi nero, sopra le sagome dei pini, si distingueva vagamente la massa rettangolare di Casa Magni.

Non c'era la più pallida luce in nessuna delle sue finestre.

«Credi che sia ancora qui?», chiese Byron, quando ebbero descritto una curva per raggiungere il lastricato granuloso fra la casa ed il mare. Aveva

conficcato una torcia in una crepa delle pietre, aveva pescato una scatola con esca e acciarino dalla tasca e stava facendo sprigionare sciami di scintille abbaglianti con la pietra focaia.

«Sì!», disse Crawford con decisione.

Le scintille avevano acceso una debole fiamma nella garza dentro la scatola, e Byron lestamente strappò da terra la torcia mantenendone l'estremità scheggiata e sfilacciata sopra il fuoco. Nel giro di un minuto, il legno resinoso stava bruciando, ed illuminava col suo bagliore arancione le arcate e le finestre della casa: allora chiuse la scatola dell'esca e se la mise di nuovo in tasca.

«Chiamala, allora!», disse Byron, sollevando la torcia in modo che gli alberi sulla collina dietro la casa fossero visibili, mentre le ombre strisciavano e guizzavano fra i tronchi.

«Josephine!», disse Crawford a voce alta. La sua voce svanì nella notte immensa come del vino spillato sulla sabbia. «Josephine!», gridò ancora. «Ho bisogno di te!»

Per diversi momenti gli unici rumori furono lo stormire costante del vento fra i pini e le onde che s'infrangevano alle sue spalle. Crawford alzò lo sguardo sulla balaustra della terrazza, ricordando come Shelley fosse solito affacciarvisi, per fissare le acque del golfo, durante le lunghe sere di giugno.

Poi, nelle pause fra un'onda e l'altra, riuscì a sentire un debole ma echeggiante strascichìo proveniente dalle tenebre dietro le arcate del pianterreno e, un attimo dopo, una figura con un abito a brandelli fu visibile sotto l'arcata centrale, l'arco attraverso il quale Josephine aveva trascinato da sola la barca a remi il giorno in cui lo aveva salvato dall'annegare.

«Michael...», disse Josephine, con voce fioca. Una sostanza scura le incrostava la bocca, come se stesse mangiando, ma appariva debole e smagrita, ed i suoi occhi erano enormi.

Crawford fece un passo davanti, ma lei disparve all'istante nel buio. «Non... avvicinarti!», gli gridò. «Non posso permettere che le persone mi si avvicinino».

«Va bene!», disse Crawford, indietreggiando con i palmi sollevati. «Guarda, mi sto allontanando: puoi uscire di nuovo».

Per diversi momenti ci fu silenzio — lui e Byron si scambiarono delle occhiate apprensive — quindi Crawford sentì uno strisciare di piedi sulla sabbia all'interno e, molto lentamente, la donna riemerse nella baluginante luce arancione. Crawford tentò di vedere se aveva l'aspetto di una donna

gravida, ma non fu in grado di dirlo.

«Puoi avvicinarti a noi?», chiese Crawford.

Lei scosse la testa.

«Neanche solo per parlare? Vorrei riunirmi alla famiglia. Byron, qui, è... uno di voi: sono sicuro che riesci a rendertene conto dal suo aspetto.» Sentì Byron che si muoveva accanto a lui, e poté capire da uno sfarfallio della luce che aveva passato la torcia da una mano all'altra. Crawford pregò che non stesse diventando impaziente, che non aprisse bocca.

«Non posso fare niente per te,» disse Josephine. «Lo sai! È necessario che uno di loro abbia un'opinione positiva di te.» Sorrise, e lui capì quale aspetto avrebbe avuto un giorno il suo teschio. «E così sarà, Michael. Trova uno di loro e chiedigli perdono. Loro te lo accorderanno. Io sono stata perdonata per... per quello che tu ed io abbiamo fatto».

I suoi piedi nudi sulle lastre di pietra sembravano granchi bianchi.

Crawford batté le palpebre ricacciando indietro le lacrime. «Voglio che tu venga con me, Josephine. Io ti amo. Io...»

Lei stava scuotendo la testa. «Credo di averti amato,» disse, «ma adesso amo qualcun altro. Siamo molto felici».

Crawford strinse la corda, quell'inutile corda. «Ascoltami!», disse, disperato.

«No,» disse lei. «Il sole è calato, e lui mi sta aspettando.» Fece per voltarsi.

«Sei incinta,» disse lui a voce alta.

Lei si fermò. Crawford credette di aver sentito un rumore sul fianco buio della collina, qualcosa di diverso dal sibilo della brezza marina fra i rami, ma non distolse lo sguardo da lei.

«Pensaci,» proseguì in fretta, «tu eri un'infermiera, per cui conosci i sintomi. È il nostro bambino: tuo e mio. Forse questa... vita è quella che desideri per te, ma è anche quella che desideri per tuo figlio?»

Per diversi, lunghi secondi, lei non parlò. «Hai ragione!», disse alla fine, soprapensiero. «Credo proprio di essere incinta.» Il suo volto era inespressivo, ma delle lacrime luccicavano sulla sua guancia incavata.

Di nuovo ci fu un debole rumore dalla collina. Crawford vi lanciò una rapida occhiata, ma non riuscì a vedere nulla fra i pini scarsamente illuminati.

Lei si voltò verso il mare e fece un unico passo esitante uscendo da sotto l'arcata. Crawford spezzò lo spago che fissava la corda alla sua cintura, e la corda arrotolata adesso era nella sua mano.

Lei ora aveva notato Byron, e lo stava fissando ansiosa come un gatto quasi ammansito.

Byron aspettò finché un'onda non si fu abbattuta sulle rocce per poi ritirarsi. «Va tutto bene!», disse, con voce abbastanza forte perché lei potesse sentire. «Due per due fa quattro, due per tre fa sei, e due per quattro fa otto.» La sua voce era quasi stridula per la compassione, e Crawford si domandò se stava ricordando quella volta che lei li aveva salvati sul *Wengern.*

«Vieni con noi,» disse Crawford.

«Due per cinque fa dieci, disse Byron, ora più piano, come se stesse recitando una cantilena ad un bambino, «due per sei fa dodici...»

Lei aprì la bocca per rispondere, ma fu interrotta da una voce forte e risonante proveniente dalle tenebre sulla collina.

«No,» disse. «Tu sei mia, e tuo figlio è mio. Sono io il padre».

«Cristo!», stridette Byron, facendo scivolare la mano libera nella tasca. «Sembrava la voce di Polidori!»

Josephine si era fermata. Il suo abito cencioso stava fluttuando nella brezza gelida.

Stava fissando intensamente Crawford. Lui le sorrise... poi fece schioccare la corda e lanciò il cappio sulle spalle di lei.

Josephine si voltò, cercando di portarsi verso l'arco e le tenebre al di là di esso, ma Crawford perse l'equilibrio e cadde dolorosamente sulle ginocchia; tuttavia la tirò con maggiore forza, e lei cadde su di lui.

Josephine si dibatté con furia e, anche se Byron si inginocchiò su di lei — goffamente, perché non voleva lasciar cadere la torcia o tirar fuori la mano dalla tasca — Crawford non fu in grado di avvolgere la corda intorno a una qualsiasi altra parte del corpo della donna. Sentì qualcosa che scendeva in fretta dalla collina, e, disperato, tirò indietro la mano mutilata e le diede uno schiaffo fortissimo sul viso.

Lo schiaffo le fece scuotere la testa e lei si accasciò: mentre Byron si alzava, Crawford la rovesciò supina e le legò strettamente i polsi.

La mano con la quale l'aveva colpita era sporca di argilla. La sostanza che le imbrattava la bocca era argilla. La stava forse mangiando?

Quando alzò la testa, vide che Byron aveva tirato fuori la pistola e la stava puntando al di là di Crawford, verso gli alberi. La sua mano libera reggeva con fermezza la torcia.

Crawford guardò nella direzione in cui la canna era puntata. Un uomo stava sul lastricato accanto alla casa.

Era vestito con una camicia e dei pantaloni logori come gli abiti di Josephine ma, a differenza della donna, sembrava ben nutrito, con una pancia ben visibile ed un inizio di doppio mento.

Stava rivolgendo un sorriso gelido a Crawford, «Io,» disse, «non ho mai colpito una donna. Sono fiero di aver ripudiato una razza i cui membri usano farlo».

Josephine si stava riprendendo dal colpo, e si stava curvando debolmente sotto Crawford: questi tirò la corda dai polsi e glieFavvolse intorno alle caviglie, stringendola. Cominciò poi a fare un nodo, con le mani tremanti.

«Polidori!», gridò Byron, con voce un po' incerta. «La palla in questa pistola è opera dei Carbonari: argento e legno».

Crawford strinse il nodo ed alzò la testa.

Con un'esplosione lacerante che fece sobbalzare Crawford, gli abiti di Polidori schizzarono via a brandelli in tutte le direzioni — e, a giudicare dalla maniera in cui la torcia brillò e divampò, anche Byron si era spaventato — ma, quando la luce si stabilizzò. Crawford vide che un serpente con le ali ronzanti adesso si librava a mezz'aria nel punto dov'era stato Polidori.

Si contorse violentemente nell'aria, con le sue scaglie dall'apparenza metallica che scintillavano alla luce della torcia. Il lungo muso si spalancò, mostrando una fitta serie di denti, ed i suoi occhi di cristallo ruotarono da Byron a Crawford, e poi in basso, verso il punto dove giaceva Josephine, distesa sulle pietre.

«Non sparare adesso!», disse Crawford in fretta. «Li ho già visti sotto questa forma: le palle di pistola rimbalzano su di essi».

«Amore!», sospirò Josephine, fissando il serpente.

La cosa salì nell'aria, emettendo un forte ronzio, e quindi s'involò nelle tenebre in direzione della collina.

Crawford aveva avvinghiato Josephine che, dibattendosi, stava per alzarsi in piedi, quando la voce musicale risuonò ancora dagli alberi.

«La tua palla non mi avrebbe ucciso,» disse e, anche se il suo tono era gentile, Crawford poté avvertire chiaramente la rabbia nella precisione delle sue sillabe, «ma mi avrebbe ferito. Tu mi hai già ferito, Mister Crawford, sulle Alpi. Ricordi?»

Crawford non riuscì più a trattenere la divincolante Josephine; ma s'inginocchiò sotto di lei mentre la lasciava cadere, così furono le sue ginocchia già sanguinanti, e non la testa della donna, a sbattere contro la pietra. «Perché diavolo non hai fatto fuoco quando ne hai avuto l'opportunità?», chiese a Byron, con una voce che era un singhiozzo esausto.

Quindi trasse un profondo respiro ed alzò la testa. «No!», urlò, in risposta alla voce.

Era lieto del fatto che quell'essere, apparentemente, volesse parlare, perché aveva bisogno di tempo per pensare. Sarebbero riusciti lui e Byron a trascinare Josephine nell'acqua, ed a sfruttare le qualità isolanti dell'acqua di mare per tenere lontana da loro quella creatura fino all'alba? Sarebbe stato, pensò istericamente, come dei bambini che nuotano in uno stagno, che s'immergono sott'acqua quando un calabrone sta ronzando nelle vicinanze.

Josephine stava ansimando, e guardava gli alberi scuri.

«Con lo specchio,» disse la voce. «Quando riflettesti i raggi del sole su di me».

Crawford ricordò. «Ma quello non era Polidori,» disse con voce rotta. «Polidori si è ucciso soltanto l'anno scorso».

«Noi non siamo entità individuali come gli esseri umani,» disse la voce. Poi scoppiò a ridere: un tintinnìo stridulo, come di campane di bronzo. «Quello che hai fatto all'ultimo dei miei fratelli, lo hai fatto a me».

«Come osi,» domandò Byron, «citare le *Scritture*?»

«Come osi pubblicare poesie spacciandole per tue?», replicò la voce, con una rabbia ad un tratto evidentissima. «Il grande Lord Byron! Che in segreto succhia il capezzolo della Gorgone! Che ha la presunzione di disprezzare chiunque non abbia seguito la stessa strada! La mia poesia non è stata brillante» la voce ora era stridula, «ma almeno era mia!»

Byron aveva ancora la pistola in mano, ed ora scoppiò a ridere e spazzò con la canna il fianco della collina. La poesia,» disse con tono indulgente, «era la cosa meno importante fra quelle in cui ti superavo».

Uno strillo risuonò dalla collina e, per un momento, Crawford intravide un uomo nudo che correva verso di loro fra gli alberi. Byron puntò la pistola; ma, un istante dopo, il ronzio sibilò di nuovo nell'aria ed era il serpente alato che sfrecciava verso di loro.

La pistola di Byron fece fuoco un attimo prima che la cosa lo urtasse, e la palla rimbalzò dal serpente e dal muro della casa mentre la torcia roteava nell'aria e colpiva le pietre, spargendo scintille.

La luce era svanita e, al di sopra del ronzio delle sue orecchie, Crawford poté sentire l'ansito spaventato di Byron e lo strisciare ed il forte schiocco delle spire del serpente; poi ci fu un sibilo stridulo e torturato, e seppe che la cosa si era avvolta intorno a Byron e lo stava soffocando.

Crawford aveva fatto un passo verso il mare — il solo pensiero nella sua

mente era quello di nuotare il più lontano possibile — quando vide che la torcia non si era del tutto spenta. Giaceva sulle pietre ad un paio di iarde sulla sua sinistra, e la sua estremità stava ancora bruciando.

Non rinunciando ancora all'idea di fuggire, la raccolse e la fece roteare in un cerchio nell'aria. Essa tornò a sprigionare la fiamma e la prima cosa che poté vedere, fu la faccia di Josephine che guardava con ansia Byron ed il serpente.

La sua preoccupazione, realizzò luì, non era per l'integrità di Byron, ma per quella del suo amante... ed il panico di Crawford s'indurì in una rabbia cupa e disperata.

Distolse lo sguardo da lei.

L'essere aveva spinto a terra Byron, col suo lungo corpo strisciante avvolto intorno a lui, e gli serrava le braccia inermi contro le costole. E, proprio mentre Crawford veniva avanti, abbassò la testa sul collo di Byron e delicatamente immerse i denti sottili nella gola contratta dell'uomo.

Gli occhi di Byron si strinsero e le labbra si ritrassero dai denti in un ghigno di dolore, di rabbia, e di umiliazione — ma di riluttante piacere anche — poi Crawford si chinò e spinse la torcia contro gli occhi del serpente.

Josephine urlò, e la fiamma lambì la guancia di Byron strinandogli i capelli grigi sulle tempie, ma gli occhi del rettile ruotarono verso l'alto per guardare Crawford con indifferenza mentre la sua gola coperta di scaglie si contraeva, inghiottendo il sangue di Byron.

Stringendo ancora la torcia in una mano, Crawford tirò fuori dalla tasca del soprabito il vasetto di aglio tritato e lo sbatté sulle pietre, quindi raccolse una manciata di vetro e aglio e, rabbrividendo per la repulsione, si chinò per strofinarla sugli occhi del rettile. Frammenti di vetro si conficcarono nel suo palmo, ma la possibilità di fare del male al nuovo amante di Josephine lo rese insensibile al dolore.

La cosa-serpente fu presa da contrazioni spasmodiche, sibilò e sputò spruzzi di sangue, e batté più volte i suoi enormi occhi. Le sue spire si allentarono, e Byron se le staccò di dosso, poi rotolò via debolmente, singhiozzando e gridando.

Crawford si allontanò dal mostro, dirigendosi verso Josephine, mentre le ali simili a lamine d'oro cominciavano ad agitarsi ed a ronzare, scagliando sabbia sulle pietre della pavimentazione.

La cosa che era stata Polidori si sollevò di nuovo nell'aria, ed il suo peso era evidente nel dondolìo poderoso del suo corpo. Per un momento la testa

oscillò avanti e indietro nella brezza gelida, e scrutò inutilmente attraverso il sangue, il vetro e l'aglio che incrostavano i suoi occhi.

Poi, librandosi nell'aria all'altezza delle spalle, quell'essere rabbrividì, e la sua faccia cominciò a contrarsi, rimodellandosi. Il muso si accartocciò verso l'interno, si allargò e, in maniera grottesca, divenne una carnosa bocca umana in una faccia di rettile. «Dov'è il bambino?», disse la bocca. La sua voce era rauca e strozzata, come se la creatura non avesse avuto il tempo di modellare un apparato vocale più che rudimentale. «Dove sei, Josephine?»

All'improvviso, Crawford comprese che il bambino era terribilmente importante per quella creatura, molto più importante della stessa Josephine: che i bambini nati in sottomissione, come erano stati Keats e Shelley, costituivano una particolare vittoria per la sua specie. Allora si accovacciò su Josephine e le strinse le mani sanguinanti sulla bocca, lei si liberò di lui contorcendosi con una forza sorprendente.

«Sono qui!», disse lei, ansimando, «Prendimi!»

La testa della cosa si voltò di scatto verso di lei, famelica e, mentre il lungo corpo si scagliava in avanti attraverso l'aria, Crawford afferrò Josephine per la vita col braccio libero e, con uno sforzo che parve slogargli spalla e spina dorsale, la tirò indietro.

La testa del serpente urtò con tale forza contro il lastricato, nel punto dove lei era stata prima, che frammenti di pietra schizzarono sibilando nell'aria, ed il suo corpo rimbalzò e andò a sbattere contro la sommità di una delle colonne dell'edificio con un impatto che fece risuonare Casa Magni come un enorme tamburo di pietra.

L'essere adesso oscillava più in alto nell'aria, a circa venti piedi dalla pavimentazione, e le sue ali che ronzavano furiosamente erano splendenti macchie d'oro intorno alla faccia che scrutava verso il basso. La sua bocca si era sfracellata contro le pietre, ed il sangue ne fuorusciva in un lungo filo oscillante, ma l'essere riuscì lo stesso ad articolare una parola.

«Dove?»

Il braccio di Crawford era ancora intorno a Josephine, ma lui sentì che riprendeva fiato per rispondere.

In un irragionevole accesso di gelosia, la lasciò allora andare e tirò fuori la pistola dalla tasca: solo dopo averla raddrizzata e puntata contro la bocca devastata che la donna preferiva alla sua gli venne in mente che Polidori aveva compromesso la sua invulnerabilità adottando quel pezzo di anatomia umana.

Crawford tirò il grilletto e, al di là della vampa dell'esplosione, vide il serpente che roteava nell'aria verso l'alto e, al di sopra degli echi della detonazione, lo sentì stridere come blocchi di pietra che scivolino rapidamente l'uno sull'altro.

Anche Josephine strillò, tirando con tale forza i suoi legami che Crawford pensò si sarebbe spezzata le ossa.

Poi si alzò in piedi, e raggiunse zoppicando il punto dove giaceva Byron. Il Lord stava fissando, con sguardo vacuo, il lastricato sotto la sua faccia, ma respirava.

«Ti odio!», singhiozzò Josephine. «Spero che questo bambino sia suo! Deve esserlo: lui ed io abbiamo vissuto qui come marito e moglie per mesi».

Crawford le sorrise selvaggiamente e le soffiò un bacio col suo palmo sanguinante ed il fiato puzzolente di aglio.

CAPITOLO XXIII

Sono turbato da fantasie che si avvolgono
intorno a queste immagini, e vi aderiscono:
la nozione di qualcosa di infinitamente gentile e
di infinitamente sofferente.

(T. S. Eliot. «Preludi»)

Byron si era girato su se stesso, con la mano stretta alla gola sanguinante, e stava fissando le stelle. «Ben fatto!», disse con voce fioca, gemendo e puntellandosi sulla mano libera. «Non l'hai ucciso, lo sai. Si sarà pietrificato e, con un po' di fortuna, atterrerà in un luogo dove il sole domani splenderà. Ma non è uscito di scena».

«Verissimo!», disse una voce proveniente dalle tenebre, stridula per un dolore non fisico.

Byron, Josephine e Crawford, sobbalzarono, e la torcia in mano a Crawford vacillò fortemente.

«Prendimi!», gridò Josephine, riuscendo a sorreggersi su un gomito.

«Subito!», disse la voce.

Crawford scosse la testa con tristezza, fissando Josephine e tremando all'idea delle prove che lo attendevano. Poi si voltò a guardare la collina buia. «E tu hai rimproverato me per averla colpita! Tu hai cercato di ucciderla!»

«Gesù, Aickman!», disse Byron mentre si alzava faticosamente in piedi. «Non parlare con quella cosa. Noi dobbiamo...»

«Ucciderla...», disse la voce, ed ogni sillaba dava l'impressione di costare a quell'essere un dolore inimmaginabile. «Non è un insulto».

«Tu,» gridò Josephine nella notte, «tu mi volevi... morta?» Era riuscita a sollevarsi in una posizione rannicchiata, anche se instabile, con le mani dietro la schiena.

Crawford la fissò. «È naturale che ti voglia morta. Guarda quel maledetto buco nel lastricato dove ora ti troveresti, fatta a pezzi come tua sor... come un insetto, se non ti avessi tirata via!»

Quindi tornò indietro e s'inginocchiò accanto a lei. «Ascoltami!», disse. «Mi stai ascoltando? Bene. Lui vuole che tu muoia e sia seppellita affinché tu possa schiuderti come un uovo e dare alla luce il seme che ha piantato nel tuo sangue, l'estensione di se stesso che riemergerà dalla tomba. Dopodiché, genererai quello che una volta sarebbe stato nostro figlio, ma che stavolta sarebbe una di queste creature».

Scoppiò in una tetra risata. «Prova a dire che non ci sarebbe alcun "*ad-ogni-buon-conto*"! Nostro figlio sarebbe come Shelley o Keats, condannato al *nephelismo* dalle circostanze della sua nascita, tranne il fatto che a questo bambino sarebbe negata per sempre la possibilità di avere una vita umana. Sarebbe un fatto senza precedenti, almeno fin dai tempi precedenti a Noè».

Josephine annuì, dando l'impressione di aver compreso ciò che lui aveva detto, ed aveva cominciato a rilassarsi un poco, ed ariche a sorridere, quando all'improvviso s'inarcò violentemente all'indietro, battendo la testa con un terribile schiocco contro il lastricato.

«Dio!», gridò Crawford con orrore. Si allungò in avanti sulle ginocchia doloranti e, per un momento, le sostenne solo la testa, con la mente svuotata come se fosse stata la sua testa a sbattere contro le pietre; poi appoggiò a terra la torcia con cura e cominciò a tastarle il cranio. Il sangue caldo si stava rapidamente diffondendo nei sui capelli già arruffati, ma stava respirando, ed il suo cranio perlomeno non mostrava fratture.

Crawford stava piangendo, ricordando di averla sottoposta ad un eguale controllo disperato e spaventato dopo che erano stati entrambi colpiti da una pallottola in una strada di Roma; anche allora c'era stato il forte tanfo di aglio e sangue, ma la causa era stata il bacio che lei gli aveva dato per impedirgli di cedere alla *lamia.*

Strappò una striscia dalla propria camicia e gliela legò intorno alla testa

in modo che esercitasse una pressione sul taglio. I capelli di lei erano grottescamente appiccicati.

«Avrebbe bisogno di un ospedale,» stava borbottando, più o meno rivolto a Byron, «sta sanguinando e non ha mangiato, come vedi... Dio solo sa cos'era quell'attacco: era come la convulsione che ha chi ingerisce stricnina, ma almeno per ora è passato, apparentemente...»

«Aickman,» disse Byron, vacillando, «non era una convulsione...»

«Allora non hai visto bene! Io sono un medico, ma chiunque avrebbe potuto capire...»

«Era,» disse Byron, con voce debole ma chiarissima, «un tentativo di suicidio. Ha saputo che la cosa-Polidori la voleva morta, e così ha cercato di soddisfarla. È un bene che tu l'abbia legata: in caso contrario, in questo momento io e te saremmo in mare a tentare di salvarla».

Crawford appoggiò con gentilezza a terra la testa della donna. «... Oh!» Si alzò, distrattamente lieto del vento freddo fra i suoi capelli intrisi di sudore. «Suppongo che potrebbe... suppongo che sia così. Sì!»

Byron si piegò in avanti, poi recuperò l'equilibrio con un rapido passo in avanti e si sedette subito a terra. «Io, comunque,» sussurrò, «fra poco potrei essere in grado di mostrarti una convulsione genuina.» Entrambe le sue mani erano con i palmi in giù sul lastricato, e Crawford poté vedere il sangue che scorreva con un flusso regolare giù per il suo collo.

Crawford gli si avvicinò con passo strascicato, si sedette e, disperato, sollevò una mano di Byron ed appoggiò le dita sul polso dell'uomo. La pulsazione era rapida ed esile, e la sua pelle bruciava. La caratteristica febbre della vittima da poco morsa da un vampiro era già in atto, e si aggiungeva alla febbre che Byron già aveva.

Crawford lasciò andare la mano e si rilassò, riconoscendo finalmente il dato di fatto, enorme e inalterabile, che aveva cambiato quella serata, e reso i loro sforzi ed i loro propositi bellicosi privi di senso.

«Non puoi farcela, fisicamente, fino a Venezia, non è vero?», domandò, con la voce resa inespressiva dallo sforzo di celare l'amaro risentimento che provava; non avrebbe mai saputo se Byron avesse voluto segretamente porre fine in quel modo a quella sera, ma rammentava con vividezza le due opportunità che Byron aveva avuto di sparare al vampiro — antecedentemente alla sua prima metamorfosi, e nell'istante in cui era stato di nuovo un uomo che correva giù per la collina verso di loro — prima che potesse morderlo. Crawford sapeva che Byron era un tiratore abile ed avrebbe potuto far centro in entrambe le occasioni. «Sugli Appennini, e giù per la

Valle del Po... specialmente partendo stanotte... cosa che,» aggiunse lanciando una triste occhiata alla collina, «temo che avremmo dovuto fare».

Tutto per niente, pensò. *La mia mano martoriata... la ferita alla testa di Josephine...*

Byron riportò la mano alla gola e scosse la testa. «Mi dispiace. Sono quasi certo che morirò se ci proverò adesso». Lanciò uno sguardo alla figura distesa di Josephine, e sospirò. Quindi guardò di nuovo Crawford, e tutta la sua usuale aria da smargiasso era scomparsa dai suoi occhi. «Ma facciamo pure il tentativo».

Crawford batté le palpebre, vergognandosi un po' del suo sospetto, ma ancora incollerito. «No. Grazie, no!» cercò di riflettere. «Forse potrei farlo senza di te,» disse, sapendo, mentre lo diceva, che non era vero.

«No, non potresti. Non ne sai... abbastanza sull'Occhio e sulle Graie. Per prima cosa, l'Occhio non è normalmente libero di saltare: nel 1818 stava saltando poiché Shelley si trovava proprio là quando esse si svegliarono, ma normalmente sta con una delle colonne. Ci sono alcune frasi che possono liberarlo, ma devi essere in grado di valutare un certo numero di fattori per sapere quale frase funzionerà nella notte in cui sarai là. Ho studiato queste cose in un monastero armeno per dei mesi, ma non sono sicuro di riuscirci.

Dopo un momento Crawford annuì con riluttanza. Sapeva che Byron aveva ragione.

C'era una parola che Crawford stava cercando di pensare, qualcosa con l'aridità di un termine legale, ma che era giunta ad avere un significato fisicamente sgradevole per lui... un sapore di ferro e aceto.

Poi ci arrivò. «Procuratore...», disse, e la sua voce era rauca per là speranza e la nausea.

«Procuratore?»

«Puoi essere là — abbastanza per consigliarmi, e per attirare l'attenzione di Lord Grey e quindi liberarti di lui — ed essere ancora qui. Il tuo collo sta sanguinando?»

«Si, ancora grazie!» Un po' dell'antica irritabilità stava trapelando dalla voce di Byron. «Tu dovresti sapertela cavare con le bende e cose del genere, no?»

«Ti metterò una benda fra un attimo. Prima, dammi il tuo vasetto di aglio».

Byron lo tirò fuori e glielo porse, e Crawford lo aprì e con le dita prese

la maggiore quantità di aglio tritato che poteva lasciandola poi cadere sul lastricato. Quindi tenne il vasetto contro la pelle del collo di Byron. «Ho bisogno di un po del tuo sangue».

Per un attimo parve che Byron volesse opporre resistenza, poi si limitò ad annuire debolmente, sollevò il mento e voltò la testa in modo che Crawford potesse tenere la giara sotto la ferita.

Quando la giara fu mezza piena, Crawford la chiuse e si accinse a bendare il collo di Byron.

«Dopo che avrò bevuto questo sangue...», cominciò.

«Bevuto?», esclamò Byron. «Hai passato troppo tempo in quel covo di "nefandi"!»

«Abbastanza, in effetti. Ricordo di aver pensato che, quando quegli bevevano il mio sangue, io ero in grado di vedere coi loro occhi me stesso sulla croce, anche se solo vagamente ed a sprazzi, dall'altro lato della stanza. E, quando bevvi il sangue di Shelley...»

Byron lo interruppe. «Sei veramente un *neffer*, Aickman!»

«Quando bevvi il sangue di Shelley,» proseguì con fermezza Crawford, «ero in grado di vedere e di sentire tutto ciò che lui faceva, e potevo anche parlargli, conversare con lui».

Byron era interessato, suo malgrado. «Davvero? Mi domando se qualcosa di simile può essere all'origine dell'Eucarestia Cristiana».

Crawford roteò gli occhi con impazienza. «Può darsi. Così, quando berrò questo, sono abbastanza sicuro che potrò essere te, in un certo senso, e tu sarai me. In questo modo, saprai quando sarò là, e quando sarò pronto ad agire. Ora ascolta: io verserò quello che non berrò, e allora Lord Grey sicuramente si precipiterà a Venezia per salvarti, come la mia *lamia* accorse nel punto dove versai il sangue di Shelley ed il mio. Il problema è questo, e fai attenzione: non devi essere visibile per lui in un altro luogo quando lo farò, altrimenti non si lascerà ingannare. Shelley si rese invisibile alla sua sorellastra uscendo in barca: era acqua marina, vero? Allora dovrai farti portare da Fletcher, da Trelawny, o da qualcun altro, un mastello di acqua marina nella tua stanza, ed assicurarti di essere immerso dentro di esso quando verserò il tuo sangue a Venezia».

Si avviarono verso la strada sovrastante la casa, dove Trelawny aveva lasciato la carrozza. Byron reggeva la torcia, e Crawford un po' trasportava, un po' trascinava, la svenuta Josephine: così riuscirono a raggiungere il retro della casa in pochi minuti.

Il sentiero inclinato verso l'alto dietro la casa era più difficoltoso; Byron non riuscì ad arrampicarsi per più di pochi piedi prima di sentire la necessità di sedersi e di respirare profondamente per un po', e Crawford scoprì, con confusione ed orrore, che il solo modo per portare su per il pendio Josephine, era quello di legare un tratto della corda intorno alle sue caviglie, di avvolgerla intorno ad un tronco in alto, e di afferrarne l'estremità libera, in modo che il suo stesso peso la trascinasse su, all'indietro. E, sebbene ciò li attardasse ancora di più, non riuscì ad impedirsi di fermarsi di frequente per avvicinarsi a lei e tirarle la gonna sulle ginocchia.

Il suo cuore stava battendo in maniera allarmante, e non solo per lo sforzo fisico; continuava ad immaginare di udire Polidori che sussurrava al di sopra del frangersi della risacca, dello stormire dei rami, e dello strascicare, sdrucciolare ed ansimare della sua salita. Poi, durante una delle pause effettuate per riposare, fu certo di sentire una risata debole e soffocata nel buio al di là della torcia.

Finalmente trascinò Josephine sulla strada, la fece girare, poi la tirò e la sollevò nella carrozza. Byron la seguì dentro, e Crawford si arrampicò lentamente sul sedile del cocchiere con la torcia, che inserì in una staffa posta sul portabagagli. I due cavalli attaccati alla vettura sembravano impazienti di partire.

Le nuvole si erano disperse, ed il chiaro di luna era abbastanza luminoso da consentirgli di guidare ad una velocità abbastanza buona; nel giro di pochi minuti, avevano raggiunto le strade e gli edifici di Lerici, ed allora rimise al passo i cavalli di fronte ad una casa situata a poche centinaia di iarde dalla locanda dove si trovava il gruppo di Byron.

Crawford scese, aprì la porta, e Byron uscì con la cautela di un bisnonno. Crawford non poté fare a meno di ricordare il giovane uomo vitale che aveva incontrato per la prima volta in una strada di Ginevra nel 1816.

Le pietre della pavimentazione più avanti erano striate dalla luce e, sulle ali della brezza essi erano in grado di sentire debolmente musica e risate. «Trelawny starà gozzovigliando,» disse con voce fioca Byron, «e gli Hunt probabilmente devono essere già andati a letto, secondo la loro assennata abitudine. Dovrei poter arrivare nella mia camera senza che qualcuno mi faccia domande su questa benda.» Allungò un braccio all'interno della carrozza e ne tirò fuori un bastone da passeggio, che tese a Crawford... «Lo ricordi?»

Crawford annuì, ed un debole sorriso triste gli sfiorò la faccia barbuta. «Il tuo bastone animato! Mi ricordo di quando lo facevi mulinare in una

tempesta di lampi ai piedi del *Wengern*».

«È tuo ora. Gira questa ghiera metallica, questo anello qui, e puoi sfilarlo. È ottimo acciaio francese.» Byron sembrava a disagio. «Sai dove sono il denaro e le pistole sulla carrozza. Ed anche il cuore del povero Shelley. Ho il mio passaporto e tu hai il tuo. Non credo che tu...»

Si fermò, e prese la mano sana di Crawford in entrambe le sue. «Ho provocato in sacco di guai, no? Durante questi — quanti sono? — sei anni».

Crawford era imbarazzato, e lieto che la torcia accesa fosse in alto ed alle spalle di Byron, cosicché lui non era in grado di vedere se c'erano lacrime negli occhi del Lord. «Un sacco di guai!», convenne.

Byron scoppiò a ridere. «Tu sei stato un buon amico. Non è molto probabile che io e te ci vedremo ancora, così voglio che tu lo sappia. Tu sei stato un buon amico».

«Oh, all'inferno!» Crawford si liberò la mano e lo abbracciò, e Byron gli diede una pacca sulla schiena. «Anche tu sei stato un buon amico».

Chiaramente imbarazzato, Byron fece un passo indietro. «Credi che sia già mezzanotte?»

Crawford rise piano. «Sembra la mezzanotte di domani... ma no, non sono ancora passate le dieci».

«Fra due ore sarà *Michaelmas*! Il giorno di San Michele.» Byron vacillò goffamente. «Uccidi il drago per noi, Michael!»

«Lo saprai!», disse Crawford. «Sarai là, anche se non in carne ed ossa».

Byron annuì, dubbioso. «È giusto Gesù! Non svegliarci troppo presto domattina.» Poi si voltò e cominciò ad allontanarsi zoppicando in direzione della locanda.

Crawford si chinò nella carrozza e si assicurò che il battito del cuore di Josephine e la sua respirazione fossero ancora regolari, quindi chiuse la porta e tirò il chiavistello. Poi si arrampicò di nuovo sul sedile e fece schioccare le redini.

Guidò verso nord-est finché non ebbe attraversato il ponte ad arco di pietra sul fiume Vara, e quindi prese la strada parallela al fiume Marga, fra le masse delle alte montagne che erano di un nero più profondo del cielo stellato.

La strada diventava più ripida mentre saliva su per gli Appennini, ma la luna era alta, ed i cavalli erano freschi: Crawford si sentiva meglio ad ogni miglio che metteva fra la carrozza e la cosa di pietra che giaceva ferita ma cosciente da qualche parte sulla collina dietro Casa Magni.

Alla fine, furono il freddo e la stanchezza a spingerlo a fermarsi. La torcia si era spenta da un pezzo.

Sette miglia a nord-est del Vara, nel Marga affluiva un fiumiciattolo che scendeva dalle montagne e, intorno al ponte sul fiume, erano addossati bui edifici di legno di un piccolo villaggio chiamato Aulla. Crawford trovò una stalla e bussò sull'ampia porta finché non apparve una luce in una finestra sovrastante, e la porta fu finalmente aperta e spalancata da un vecchio con una lanterna.

Crawford lo pagò perché liberasse i due cavalli dai finimenti e li governasse, quindi andasse a prendere una tazza di aceto da qualche parte, ignorando il fatto che Crawford ed il suo compagno avessero scelto di dormire nella vettura.

Quando tutto fu fatto ed il vecchio fu tornato al piano di sopra, Crawford esaminò Josephine (il suo respiro e le pulsazioni erano ancora regolari) poi versò con cura un cucchiaio circa di aceto nel vasetto del sangue di Byron per impedire che coagulasse, e chiuse il vasetto riponendolo al sicuro in una delle borse che stavano sul pavimento.

Josephine era stesa sul sedile posteriore, e lui si distese su quello di fronte; per entrarci dovette ripiegare su le gambe e chinare la testa sulle ginocchia, ma ci riuscì, e si addormentò nel giro di pochi secondi.

Qualche ora dopo si svegliò di nuovo, sentendosi dolorosamente compresso e senza fiato. Poi si alzò a sedere, e, guardingo, allungò le gambe fuori, si rimise in ordine gli abiti poi si allentò la cintura, prima che gli diventasse chiaro, con suo stupore, che era stata l'eccitazione sessuale a costringerlo a svegliarsi.

Guardò la forma scura di Josephine, a solo una iarda di distanza e, dopo un attimo, realizzò che i barbagli di luce sul suo volto erano i riflessi della stalla fiocamente illuminata dal chiaro di luna nei suoi occhi aperti. Le sorrise, e cominciò ad alzarsi.

Poi si accorse che lei stava curva su un gomito, e fissava fuori dal finestrino della carrozza, e non lui. Crawford seguì la direzione del suo sguardo — e sobbalzò quando vide diverse forme erette all'esterno della carrozza, ferme sul pavimento della stalla coperto di paglia.

C'era un rumore cigolante e regolare: le molle della carrozza! Allora si voltò a guardare Josephine e notò che stava facendo oscillare i fianchi contro il sedile tappezzato.

E lei stava ancora guardando fuori dal finestrino della carrozza.

I denti scintillavano nelle facce scarne delle cose là fuori, ma in Crawford non si sviluppò alcuna sensazione di paura; lui poteva solo guardare i vaghi contorni del corpo emaciato di Josephine sotto l'abito a brandelli; pensò che i suoi stessi abiti sarebbero esplosi, come avevano fatto quelli di Polidori quella sera, se non fosse riuscito a toglierseli.

Allungò una mano attraverso la carrozza e, tremando, l'appoggiò a coppa sul caldo seno destro di lei; il contatto gli bloccò il respiro, e fece battere il suo cuore come una fila di cannoni sparati da una miccia continua e follemente rapida nel bruciare.

Lei gli ringhiò contro: la sua testa scattò verso il basso e le sue mascelle si chiusero ad appena un pollice dalla sua mano.

Anche nella luce pallida e nell'aria stantia fu chiaro che anche lei era eccitata: di fatto l'eccitazione sessuale aveva deformato l'intera struttura dell'aria fino ad un punto di estrema tensione, allo stesso modo in cui un fulmine che sta per colpire fa rizzare i capelli in testa, e Crawford immaginò che i cavalli, ed anche le loro pulci, stessero avendo sogni erotici.

Con rovente gelosia, e nient'altro, Crawford guardò attraverso i vetri le creature che, in maniera così evidente, Josephine trovava più attraenti di lui, e poi rammentò una cosa che gli era stata detta da una giovane donna che aveva incontrato sei anni prima nelle strade di Ginevra, il giorno in cui si era imbattuto per la prima volta in Byron e Shelley: «... potremmo condividere il loro interesse per noi, Michael, e almeno essere interessati l'uno all'altra...»

Sicuramente almeno una di quelle forme era femminile: se lui avesse aperto la porta e si fosse concesso a lei, alla folla, avrebbe potuto, in questo modo, avere una Josephine ben disposta, di seconda mano, perlomeno? Indirettamente?

Per... procura?

La carrozza già odorava di sangue e aceto, ma la parola gli riportò in mente, con ulteriore chiarezza il ricordo di una donna con la quale aveva ucciso la *lamia* sulla spiaggia sotto Casa Magni, quella donna che aveva fatto l'amore con lui spontaneamente, gioiosamente.

Non la voleva adesso, se la sua attenzione era astratta da qualcuno... da qualcos'altro.

Byron aveva caricato a bordo una buona provvista di aglio tritato, e Crawford aprì una nuova giara e cosparse quella roba intorno alle fessure dei finestrini e di entrambe le porte.

Non appena l'odore cominciò a diffondersi all'esterno della vettura, le fi-

gure nella stalla rimpicciolirono, diventando delle cose simili a lumache e strisciarono via sul pavimento ingombro di paglia, su per le pareti e fuori, attraverso la finestra della stalla. Crawford rimase a guardare finché l'ultima di esse non sollevò la sua massa al di sopra del davanzale e balzò via nella notte illuminata dalla luna.

Quindi, controllò i nodi sui legami di Josephine, facendo attenzione, risentito com'era, a non toccarla affatto mentre lo faceva; poi, finalmente, si appoggiò alla spalliera del sedile, aprì la fiaschetta e bevve fino all'oblio.

All'alba del giorno di San Michele, il vecchio irruppe nella stalla con un prete e, mentre il proprietario della stalla metteva i finimenti ai cavalli, il prete strillava delle incomprensibili frasi in Italiano, concitate e piene di collera, all'indirizzo di Crawford, che si limitò ad annuire avvilito.

La carrozza era di nuovo in viaggio prima che il sole si fosse completamente staccato dalle montagne davanti a loro.

«Facciamo amicizia dovunque andiamo, eh?», gridò Crawford dal sedile del cocchiere all'addormentata Josephine, mentre faceva schioccare le redini sui dorsi dei cavalli. «Ottima tattica!».

Si diressero a nord sotto l'azzurro cielo estivo, attraverso il Passo della Cisa fra i picchi remoti e coperti di neve degli Appennini — il sole stava salendo davanti a loro, e la luce del sole era calda nei momenti in cui il vento montano non sibilava giù attraverso il passo scarsamente boscoso — e, a metà mattina, Crawford seppe, dalle cartine di Byron e dai segnali ai lati della strada, che erano vicinissimi al confine fra la Toscana e l'Emilia.

La strada era diventata più stretta, e la parete rocciosa alla sua destra come l'abisso alla sua sinistra erano diventati entrambi più ripidi e, quando capì che dovevano essere ad un centinaio di iarde dal confine, Crawford rinunciò a cercare un punto nel quale accostare, ma fermò semplicemente la carrozza in mezzo alla strada. Almeno in quel momento, non sembrava esserci traffico di alcun genere. Sceso in fretta, aprì la porta della carrozza... e quindi fece un balzo indietro, sentendosi soffocare.

Aveva lasciati semiaperti i finestrini della vettura, ma il sole aveva fatto dell'interno della carrozza una sorta di sauna all'aglio. Josephine era semisvenuta. Controllate le pulsazioni ed il respiro, vide che erano ancora regolari, ed allora si domandò cosa avrebbe fatto se non lo fossero stati.

C'era una cassaforte sotto il sedile anteriore, e Crawford si assicurò che tutte le pistole di Byron ed i coltelli della posateria fossero là dentro, che fosse ben chiusa e la chiave nella sua tasca. Ridiscese per prendere, una

boccata d'aria fresca, quindi si sporse dentro per un'altra occhiata.

Pensò che Josephine avrebbe potuto infrangere uno dei finestrini e segarsi il collo sugli orli frastagliati, oppure aprire la porta e gettarsi nel precipizio, ma lui l'avrebbe sentita se avesse tentato una di queste due cose, ed avrebbe fatto in tempo a scendere per fermarla: comunque, sembrava troppo debole per poter effettuare un tale tentativo di suicidio.

Mise fuori la testa per un'altra boccata d'aria, e poi, in fretta ma con delicatezza, disfece i nodi che aveva stretto dodici ore prima davanti a Casa Magni.

Chiusa la porta, si riarrampicò sul sedile del cocchiere, e fece ripartire la Vettura.

Al confine Josephine era così chiaramente debilitata e farneticante, e la spiegazione di Crawford che doveva essere portata in un ospedale a Parma risultò talmente convincente, unita ad una allettante offerta di denaro ed all'odore di aglio così spaventosa, che le guardie di confine li lasciarono proseguire in fretta sulla strada verso est, quella strada che li avrebbe condotti ai piedi delle montagne.

Poche centinaia di iarde più avanti, Crawford fermò la vettura e scese. Sollevò Josephine abbastanza da consentirle di mangiare un po di pane e formaggio con lui, poi la indusse a bere un po' d'acqua, proponendosi di fare un'altra sosta per riposare fra non molto.

Lei lo maledisse debolmente mentre lui le legava di nuovo mani e caviglie. Dopo un minuto, Crawford realizzò che anche lui la stava maledicendo, e si costrinse a smettere.

Crocifissi di legno lunghi un palmo stavano su dei pali posti a intervalli di poche miglia ai margini della strada, protetti da minuscoli tetti e, mentre il sole saliva impercettibilmente verso lo zenit, e quindi cominciava a proiettare le ombre sotto gli zoccoli dei cavalli, Crawford si ritrovò a pregare, rivolto a quei piccoli oggetti di culto ingrigiti dalle intemperie.

Non stava esattamente pregando Cristo, ma tutti gli Dei che avevano rappresentato l'umanità ed avevano sofferto per essa; mischiate alla sua immagine mentale del Cristo ligneo, c'erano le figure indistinte di Prometeo incatenato al macigno con l'avvoltoio che gli dilaniava i visceri, di Balder inchiodato all'albero, intorno alle cui radici crescevano i fiori nati dalle gocce cadute del suo sangue, e di Osiride fatto a pezzi vicino al Nilo.

Aveva con lui sul sedile del cocchiere la fiaschetta, ed il brandy collabo-

rò con la stanchezza, i rumori monotoni ed il movimento oscillante per farlo scivolare in uno stato quasi sognante.

Desiderò avere il tempo — nonché il martello ed i chiodi — per fermare la carrozza e conficcare un *eisener breche* nel volto di uno dei piccoli Cristi di legno — sarebbe stato un gesto di rispetto ed una dichiarazione di solidarietà, non un atto vandalico — e, dopo un paio d'ore trascorse ad immaginarlo, cominciò a pensare che lo stesse facendo davvero.

La figura, nel suo sogno ad occhi aperti vivido e allucinato, sollevò le palpebre lignee e lo guardò con minuscoli ma inequivocabili occhi umani, mentre il sangue rosso scorreva lungo le rughe di dolore della faccia rozzamente scolpita, poi aprì la bocca di legno e parlò.

«*Accipite, et bibite ex eo, omnes*».

Era Latino, ed egli tradusse mentalmente: *Prendete e bevetene tutti.*

Crawford era abbastanza sicuro che si trattasse di una frase della Messa Cattolica, pronunciata quando il sacerdote trasformava l'acqua nel sangue di Cristo.

Notò in quel momento che un calice di ferro arrugginito pendeva sotto il crocifisso, e che il sangue era scorso lungo le gambe fino al calice. Allungò la mano per prendere il calice, ma in quell'istante una nuvola passò davanti al sole, e la figura sulla croce eclissata era lui stesso: mentre si stava osservando con gli occhi di qualcun altro, conficcò un *eisener breche* nel fianco della figura crocifissa.

L'acqua scorse dalla ferita, e non dovette assaggiarla per sapere che era salata... era acqua di mare. Questa formò una profonda pozzanghera, riempì la cantina e traboccò nell'Arno, che in qualche modo era anche il Tamigi e il Tevere, e fluì nel mare; il piccolo tetto sul crocifisso divenne una barca, ma era troppo lontana in mezzo al mare perché Crawford potesse capire di quale barca si trattava. Il *Don Juan*? L'arca? Una barca che ci salvi dall'annegare, pensò Crawford confusamente, una che ci salvi dal sopravvivere.

Si accorse che la sua fiaschetta era vuota, e che il sole era tramontato dietro di loro. Ora si trovavano giù fra le colline pedemontane coperte di alberi, ed allora si voltò battendo le palpebre verso i picchi illuminati di rosso, attraverso il cui dominio pietroso quella piccola scatola di calda vita organica aveva viaggiato, e rabbrividì ringraziando l'allucinazione di Cristo, o qualunque cosa fosse stata, per i cavalli, ed anche per Josephine.

Da qualche parte davanti a lui c'era la città di Parma circondata da anti-

che mura — una volta città gallica, quindi importante città romana, ora era possedimento, con l'assenso austriaco, della Francia; i suoi giardini reali e le sue passeggiate erano ritenuti fra i più belli d'Italia. Crawford sperò solo che la stalla che avrebbero trovato per dormire avesse della paglia, cosicché lui e Josephine avrebbero potuto dormire fuori dalla carrozza maleodorante.

CAPITOLO XXIV

Ai loro guardiani vien meno coraggio,
mentre nella notte corriamo senza posa.
La lanterna tremola al nostro passaggio,
il cane indietreggia e latrare non osa...

(George Crabbe)

Forse perché Parma era occupata dalle forze austriache, nessun prete venne nella stalla per scacciare dalla città la donna del vampiro. Il proprietario della stalla spalancò la pesante porta di legno all'alba, ed entrò con passo lento per aprire uno dei box e condurre fuori un cavallo, ma neppure guardò il punto dove Crawford e Josephine giacevano su un alto mucchio di paglia, sotto una coperta per i cavalli in eccesso.

Crawford desiderò che Byron avesse aggiunto ai bagagli delle coperte.

L'uomo condusse fuori il cavallo, e Crawford gettò via la coperta, e si alzò. Si avvicinò alla carrozza, ma la brocca d'acqua aveva in qualche modo acquisito l'onnipresente odore di aglio, ed allora imprecò, prese uno dei bicchieri di cristallo di Byron, e lo immerse in un truogolo riempiendolo d'acqua. Non aveva un cattivo sapore, per cui riempì di nuovo il bicchiere e lo portò a Josephine.

Le s'inginocchiò accanto e, per diversi secondi, guardò il suo volto magro e teso. Quando si era addormentato, lei era rimasta sveglia a fissare il soffitto ed a flettere i polsi e le caviglie legati, e lui si domandò quando, finalmente, si sarebbe rilassata per dormire.

Quando le scosse con gentilezza una spalla, i suoi occhi si spalancarono bruscamente.

«Sono io... Michael,» disse lui, cercando di usare un tono rassicurante, anche se sapeva che la sua faccia era l'ultima che lei avesse voglia di guardare. «Alzati e siediti, così potrò darti un po' d'acqua».

Lei si costrinse ad alzarsi e, obbediente, bevve dal bicchiere che lui le

portò alla bocca. Dopo pochi sorsi scosse la testa, ed allora allontanò il bicchiere.

«Puoi pure slegarmi,» gli disse, con voce fioca. «Non cercherò di scappare».

«Né di ucciderti?»

Lei distolse lo sguardo. «Né di uccidermi».

«Non posso,» disse lui stancamente. «Anche se si trattasse solo di te, non potrei. Io ti amo, e non potrei mai essere complice della tua morte. Ad ogni modo, non si tratta solo di te: c'è un bambino».

«È suo!», disse lei. La sua voce era piatta. «Credo proprio che sia suo. Possono avere figli da noi, lo sai».

Crawford pensò alla sorellastra di Shelley, che era cresciuta nel corpo di Shelley quando lui era ancora nel grembo della madre, e che, in virtù di questo contatto prolungato, lo aveva contaminato, rendendolo non interamente umano. Il volto scarno di Josephine gli riportò alla mente la faccia del Cristo ligneo che aveva immaginato il giorno prima, ed allora pregò che quello che Josephine portava in grembo non fosse altro che un feto umano.

«Il bambino è umano,» le disse. «Ricorda che sono un medico specializzato in questo campo. Eri già incinta quando... quando hai fatto l'amore la prima volta con Polidori.» Distolse lo sguardo in modo che lei non vedesse la rabbia nei suoi occhi. «Anche se Polidori fosse riuscito anche lui a fecondarti — essi possono farlo, dato che il feto inumano si sviluppa con, o anche in quello umano che già era là — il nostro bambino è sempre là, e sarà umano almeno quanto lo era Shelley».

La donna chiuse gli occhi. Crawford vide con improvvisa compassione che le sue palpebre erano percorse da profonde rughe, e le lacrime le scorsero sulle guance. «Oh!», disse, tristemente.

Per circa un intero minuto nessuno dei due parlò. Un cavallo sporse la testa dalla parete divisoria di un box e li scrutò, poi sbuffò e si tirò indietro, scomparendo alla vista.

Josephine sospirò. «Allora potrebbero anche essere... gemelli».

«Esatto».

Josephine rabbrividì, e Crawford rammentò che lei stessa era stata parte di una coppia di gemelle, e che sua madre era morta dissanguata pochi minuti dopo averla data alla luce.

Il proprietario della stalla ritornò e, continuando a non guardare Crawford e Josephine, aprì un altro box. Crawford si tese, pronto a balzare su

Josephine ed a chiuderle la bocca ma, quando si rese conto che lei non aveva intenzione d'invocare aiuto, fu lieto dell'interruzione; aveva bisogno di pensare.

Sarebbe servito a qualcosa, si domandò mentre l'uomo conduceva fuori un altro cavallo, ricordarle la morte della madre? Effettivamente, con l'apporto della sorella Julia, le aveva rovinato l'infanzia. Il suo ricordo l'avrebbe resa più incline al suicidio, o più preoccupata del benessere del suo bambino? Sarebbe stato di aiuto rammentarle come Keats era morto affinché sua sorella non diventasse preda del vampiro?

Josephine aveva già trascorso due notti senza dare il proprio sangue a Polidori, e Crawford ricordò, pensando a quella lontana settimana trascorsa in Svizzera, com'era gravoso fare a meno di quella erosione della personalità, una volta abituati ad essa.

Probabilmente, solo ora lei sta cominciando a ragionare con la sua mente, pensò lui. *E questa situazione è una cosa che sta cominciando a odiare. Riconoscerà quelle responsabilità che adesso è in grado di vedere chiaramente o saranno così spaventose che lei vorrà nuovamente rifugiarsi in quello stato di confusione mentale privo di identità?*

«Penso,» disse Josephine quando l'uomo se ne fu andato, «che non farebbe alcuna differenza se io mi uccidessi. Se il bambino è suo, il suicidio sarebbe soltanto un modo per... affrettare la sua nascita».

«E la tua... rinascita».

Lei annuì. «Finalmente sarei in grado di smettere di essere me stessa Josephine; in verità, vorrei essere soltanto un... essere che cammina».

«Ma ora,» disse Crawford, guardingo, «sai che lo sarebbe anche il nostro bambino».

Gli occhi di Josephine erano spalancati, adesso, ed a Crawford venne in mente che aveva l'espressione di una persona in trappola. «Ma noi,» sussurrò lei, «abbiamo ucciso... la donna che ti amava. Io non riesco... a farmi una ragione di questo, non ci riesco».

Crawford le strinse le spalle. «Non era Julia,» disse. «Non era tua sorella! Lo so che tu lo sai, ma non lo hai ancora... assimilato. Quell'essere che abbiamo ucciso era una maledetta lucertola volante, come quella che cercò di uccidere te — e nostro figlio — due notti fa. Era un vampiro».

Lei abbassò la testa ed annuì, e lui vide una lacrima cadere sul nodo che le stringeva i polsi.

Troppo esausto per continuare a sentirsi in ansia, smise di stringerle le spalle e cominciò a sciogliere il nodo.

Quando il proprietario della stanza tornò Josephine e Crawford stavano assieme sulla carrozza, stretti l'uno all'altra. L'uomo sorrise e borbottò qualcosa circa l'amore prima di raggiungere il box successivo.

Cedettero la carrozza di Byron in cambio di una meno elegante ma di odore più gradevole, vi caricarono tutti i loro bagagli, e quindi pagarono per una camera in un albergo, solo per poter fare un bagno e cambiarsi d'abito. Crawford si rase anche e, dopo averci riflettuto sopra per circa un minuto, decise di non nascondere il rasoio.

Crawford ebbe cura di attendere nel corridoio mentre Josephine faceva il bagno e si vestiva; stava cominciando a nutrire la debole ed incredula speranza che tutti e due un giorno potessero davvero sposarsi — se non fossero stati uccisi a Venezia, e se lei fosse stata incinta di un solo figlio — ma capiva benissimo che si sarebbe ritirata totalmente se lui avesse anche soltanto dato l'impressione di voler stare in intimità con lei in quel momento.

Quando lei uscì dalla camera, Crawford pensò che doveva aver lasciato gli anni nell'acqua del bagno: i suoi capelli erano puliti e pettinati, e luminosi nonostante la penombra del corridoio e, con addosso uno degli abiti di Teresa che Byron aveva messo nei bagagli per lei, appariva, in verità, magra piuttosto che scarna.

Le offrì il braccio; dopo una impercettibile esitazione, lei lo prese, ed assieme si avviarono alle scale.

Camminarono lungo la via Emilia illuminata dal sole fino a Piazza Grande e, seduti ad un tavolo all'aperto sotto una statua del Correggio, mangiarono fette di uova sode in salsa di pomodoro con pane abbrustolito e olio d'oliva, e bevvero gran parte di una bottiglia di Lambrusco.

Dei mendicanti erano accalcati sotto il sole davanti alle arcate rinascimentali del Palazzo del Comune, ed un'anziana coppia, a piedi nudi e con gli abiti a brandelli, si era avventurata fra i tavoli; l'uomo stava torcendo nelle mani un cappello rovinato e parlava rivolto alle persone ben vestite sedute al tavolo accanto a Crawford. Lieto dei propri abiti puliti, del buon cibo e del vino, Crawford tirò fuori dalla tasca una manciata di lire, ed attese che la coppia si avvicinasse al tavolo dov'erano lui e Josephine.

Allora notò i soldati austriaci. Dovevano essere entrati nella piazza diversi secondi prima, perché si erano già sparpagliati e camminavano con passo risoluto per la piazza. Due di essi agguantarono l'anziana coppia e cominciarono a condurla via, e, guardando al di là di essi, Crawford vide che avevano circondato tutti i mendicanti e li stavano spingendo fuori dalla piazza.

Vergognandosi improvvisamente per la sua apparente ricchezza, appallottolò le banconote e le lasciò cadere sul lastricato. Nella brezza la palla di carta sfrecciò via sulle pietre della pavimentazione come una barchetta.

«Sembra che i nuovi padroni austriaci di Parma non approvino i mendicanti,» disse a Josephine mentre spingeva indietro la sedia e si alzava. «Andiamo: mi ripugna dare l'impressione di far parte della folla che stanno proteggendo da loro».

Anche Josephine sembrava nauseata dallo spettacolo, e si alzò in piedi. «Credo che abbiamo finito con Parma,» disse con una brillante imitazione della voce di un turista inglese. «Possiamo pure andare a Venezia».

Crawford fu lietissimo di vedere un sia pure lieve tono ironico in lei. «*L'Ultima Cena del Tintoretto*!» esclamò fatuamente, cercando di alimentare lo stato d'animo di Josephine.

«*Il Colleoni del Verrocchio*!», replicò lei; poi, forse perché aveva visto dei disegni su quell'arcigna statua equestre, il suo sorriso affettato svanì. «Torniamo in albergo?»

«Solo per la carrozza. Possono anche tenersi i nostri abiti vecchi».

Le guardie austriache stavano controllando tutti quelli che lasciavano la città attraverso l'alta arcata di pietra della porta nord, ma il soldato che controllò la loro carrozza si sporse attraverso il finestrino e guardò Josephine, poi scrutò Crawford con aria di disapprovazione, aspirò platealmente col naso, e fece loro cenno di proseguire.

La carrozza avanzò nella luce del sole uscendo dall'ombra, dopodiché i cavalli scattarono in avanti, come infastiditi dal passo lento del traffico cittadino. La strada diretta a nord s'incurvava davanti ad essi attraverso la Valle del Po e, per diverse ore, Crawford guidò allegramente fra estesi appezzamenti di terra gialla sui quali le viti e gli alberi di pesco creavano figure geometriche di un color verde livido.

Furono superati da un discreto numero di cavalli e vetture, ma lui non era ancora ansioso di raggiungere la destinazione da incubo del suo viaggio, e voleva che i cavalli fossero freschi per il tragitto del giorno dopo, attraverso la Lombardia ed il Veneto, così fece mantenere loro un passo agevole.

In un paio d'ore avevano raggiunto un villaggio chiamato Brescello, situato sulle rive paludose del Po. Crawford pensò di fermarsi, ma l'aria era pregna di una sorta di filaccia che cominciò a farlo starnutire, ed allora inclinò all'indietro il cappello e scrutò lungo l'argine occidentale del fiume

per vedere dove si trovava il ponte.

All'improvviso la carrozza oscillò violentemente sulle molle, ed un giovane dalla folta barba nera si sedette accanto a lui.

Crawford fece scattare una mano verso la pistola che aveva sotto il soprabito, ma l'uomo gli afferrò il polso con una mano abbronzata. Crawford guardò d'istinto la mano, pensando di allentare la stretta — e allora notò il marchio nero fra il pollice e l'indice. Sembrava molto simile alla chiazza vecchia di due anni sul suo palmo.

Alzò lo sguardo su due occhi scuri e fieri. «Carbonari,» disse l'uomo.

Crawford annuì, un po' sollevato. «Sì?» disse.

L'uomo parlò rapidamente in quello che Crawford, in un primo momento, pensò che fosse Francese; ma poi lo riconobbe come il dialetto del Piemonte, che si trovava a ovest, al di là della valle, e riuscì a tradurlo mentalmente. «Dovete scendere lungo il fiume,» disse l'uomo. «Non attraversate la Lombardia. L'acqua che scorre... fa loro perdere le tracce».

«Ma... chi,» domandò Crawford con cautela, cercando inconsciamente di riprodurre quell'accento, «credi che siamo?»

L'uomo aveva tolto le redini a Crawford e stava spronando i cavalli verso est lungo un sentiero polveroso più stretto, che si allontanava dal ponte.

«Credo,» rispose, «che voi siate i due che si sono liberati di una carrozza che puzzava d'aglio, questa mattina a Parma; i due che hanno superato le guardie di frontiera al Passo della Cisa ieri grazie alla donna malata, e ad una grossa somma data agli uomini che ora si trovano nei pasticci».

Ad un tratto Crawford rammentò le guardie nella Piazza di quella mattina, che sembravano male in arnese come lo erano stati Crawford e Josephine il giorno prima; e rammentò la guardia che li aveva fatti passare attraverso la porta di Parma dopo aver annusato la carrozza. Crawford fu profondamente lieto del fatto che lui e Josephine avessero abbandonato la vettura di Byron.

La nuova carrozza ora si trovava fra baracche di legno, e la filaccia nell'aria era più fitta. Crawford starnutì sei volte di seguito.

«Stanno mettendo a macerare il lino,» disse la guida di Crawford. «L'aria sarà piena di quella roba per giorni.» Lanciò una rapida occhiata verso Crawford. «Non offri qualcosa da bere ad un tuo compagno?»

«Scusami. Ecco!» Crawford gli tese la fiaschetta, e l'uomo bevve tutto quello che c'era dentro, dopodiché la restituì. «Grazie. Mi chiamo Della Torre».

«Io mi chiamo...», cominciò a dire Crawford, ma l'uomo sollevò in fretta la sua mano marchiata...

«Non voglio saperlo!», disse. «C'era una descrizione di voi due, che menzionava il tuo marchio carbonaro, in un messaggio che un corriere austriaco stava portando ieri da Lerici. I nostri lo hanno ucciso sulle montagne.» Guardò al di sopra della spalla, indietro verso il ponte. «Chiaramente il corriere che hanno ucciso non è l'unico che avevano mandato».

«Gli Austriaci ci hanno seguiti fin qui?», domandò Crawford. «Forse dovremmo abbandonare anche questa carrozza...»

«Sì, dovreste farlo e lo farete, ma non in questo momento. Loro non sono ancora qui: li ho superati mezz'ora fa sulla strada di Parma, con un cavallo più veloce di quelli dei soldati, e sono arrivato soltanto da pochi minuti».

«Tu sai... per quale ragione ci vogliono?», gli chiese Crawford. Il cuore di Shelley? si domandò. O gli uomini uccisi a Roma? O, entrambe le cose?

«No,» disse Della Torre, «e non voglio saperlo. Mi basta solo sapere che sei un Carbonaro».

«Lo sono».

Una serie di pontili di legno decrepiti adesso divideva in segmenti il margine della strada alla loro sinistra, e Della Torre fece svoltare la carrozza in una stradina fra due edifici simili a depositi situati su uno dei pontili. Crawford udì un cigolio e lo schianto di qualcosa che si frantumava mentre una parte della carrozza cozzava contro l'angolo di uno degli edifici e, apparentemente, si spezzava.

Della Torre lo ignorò. «Troverai una barca qui,» disse, e saltò giù sulle assi risonanti.

Diversi uomini corpulenti e pieni di cicatrici emersero dal buio del vano d'ingresso dell'edificio contro il quale avevano urtato, e Della Torre cominciò a discutere con loro con tale rapidità che Crawford pensò che dovevano essere dei vecchi nemici che riprendevano una disputa a lungo sospesa.

Allarmato sia dagli Austriaci al loro inseguimento, che dal suo nuovo alleato, scese ed aprì la porta della carrozza. Josephine stava dormendo, ed allora le scosse una spalla con riluttanza.

La donna aprì gli occhi, ma non c'era un particolare allarme in essi.

«Stiamo per abbandonare la carrozza,» le disse scandendo le parole. «Proseguiremo con una barca. Devi scendere».

«Barca?», gli chiese, dubbiosa.

«Barca,» ripeté lui. «Cosa c'è che non va? Vuoi che lui ti segua?»

Lei chiuse gli occhi. «Lo sai che non voglio,» disse. Scese quindi dalla carrozza e restò accanto a lui, vacillando. Crawford le passò un braccio intorno alla vita. «Ma,» sussurrò lei, «lo sai che il mio sangue lo vuole».

Della Torre girò intorno alla carrozza; si stava battendo una mano sulla fronte. «Gli uomini dell'Emilia sono dei corrotti!», disse, quando si fu fermato davanti a Crawford ed gli ebbe teso la mano. «Questi uomini vogliono un migliaio di lire per lasciarci usare una delle loro barche. È la loro barca migliore, capisci, e con essa io ed uno di loro possiamo portarvi a Porto Tolle, sull'Adriatico, in due giorni al massimo».

Lo stomaco di Crawford si svuotò. Lui aveva solo circa millecinquecento lire. Tuttavia, si rendeva conto che non aveva altra scelta che quella di trattare con quella gente, e non sembrava esserci altro tempo per cercare di far scendere il prezzo.

«La prenderemo,» disse, maledicendo il fatto che la sua voce suonasse come quella di un vecchio.

Della Torre annuì, tetro, poi si strinse nelle spalle. «Comunque, non si assumeranno assolutamente la responsabilità della carrozza e dei cavalli che gli Austriaci stanno cercando con tanto accanimento».

Ci avrei giurato! pensò amaramente Crawford, che invece disse! «Molto bene,» *E quanto entrerà in tasca a te*? si domandò.

«Io,» proseguì stoicamente Della Torre, «vi aiuterò a portare il vostro bagaglio sulla barca».

«Sei troppo gentile!», disse in Inglese Josephine mentre si avviavano sul pontile.

La barca era lunga circa trenta piedi, con una prua a forma di mela e delle «pinne» laterali di legno simili a grosse ali; l'albero era incardinato e giaceva disteso sulla poppa, e Crawford poté vedere che era in grado di reggere una vela maestra munita di randa ed un fiocco. Dovette ammettere che appariva robusta.

Nel giro di pochi minuti, l'albero era stato sollevato e fissato al suo posto e, non appena il bagaglio ed i quattro passeggeri furono a bordo, vennero sciolti gli ormeggi, alzate le vele, e la piastra di riparo dal lato della terra fu abbassata nell'acqua, poi la barca cominciò ad allontanarsi obliquamente dal pontile.

Josephine puntò decisamente verso una delle strette cuccette poste sotto il ponte, ma Crawford riempì di nuovo la fiaschetta, si sedette accanto alla murata di tribordo e si mise a osservare il villaggio che si stava allonta-

nando dietro di loro.

Era lunedì. Avevano lasciato Lerici la notte di sabato, ed avevano già speso più della metà delle duemila lire che Byron aveva dato loro... inoltre, avevano perso la carrozza ed i cavalli di Byron.

Ma il brandy lo rese ottimista. *Con un po' di fortuna,* pensò, *abbiamo anche perso i nostri inseguitori, sia quelli umani che quelli inumani.*

Per tutto il pomeriggio la barca continuò a scendere lungo il Po fra campi verdeggianti punteggiati di bianchi armenti e, al tramonto, Josephine salì barcollando sul ponte.

Della Torre la guardò per un momento, poi attraversò il ponte fino" a dove Crawford stava seduto. «È stata morsa,» osservò.

Crawford annuì, un po' ubriaco. «Faremo in modo che non lo sia più».

«Perché andate verso il mare, allora? Le Alpi, mi è stato detto, sono il luogo dove ci si reca per liberarsi dei vampiri».

«Lo faremo a Venezia».

«Venezia?» Della Torre scosse la testa. «Venezia è la loro fortezza! È il luogo dove si dice che viva il loro Re».

Josephine li raggiunse e, senza dire una parola, prese la fiaschetta di Crawford, dalla quale bevve abbondantemente. «Dio!», disse in Inglese. «Sto...» Poi scosse la testa, fissando l'argine distante.

«Lo so,» disse Crawford. «L'ho sentito anch'io. Combattilo! Per il bene del bambino, se non per il tuo».

Lei rabbrividì, ma annuì e bevve un altro sorso.

«Parla Italiano,» disse Della Torre. Per la prima volta, Crawford avvertì una vera inquietudine nella voce dell'uomo.

Il cielo davanti a loro si stava oscurando e, in alto, le nuvole vorticavano, fitte.

Al crepuscolo l'uomo del pontile — il cui nome, Crawford comprese, era Sputo, (il termine italiano per "saliva") — cominciò a virare di bordo in direzione delle luci di una città, ma Della Torre gli disse di proseguire, perché avrebbero navigato per tutta la notte.

L'uomo si strinse nelle spalle ed obbedì, facendo solo notare che, se volevano proseguire avrebbero dovuto accendere le luci di bordo. Della Torre fece allora il giro della barca con un braciere, accendendo con cura le lampade che pendevano dalle catene sospese sull'acqua.

Il vento si era rinforzato, e la barca stava scivolando spinta dalla sola vela maestra in parte ammainata.

Crawford si trovava a prua, e tastava il calcio della pistola sotto la giacca, osservando il cielo turbolento, ma fu preso di sorpresa quando la cosa colpì.

Un forte suono repentino e musicale, fendette l'aria come una spada che trascinasse le corde di un'arpa, dopodiché il ponte fu colpito duramente e risuonò cupamente: la barca fu scossa lateralmente da un forte schianto e dalla vibrazione del sartiame che si agitava con violenza e, quando Crawford si voltò di scatto e guardò verso poppa, i capelli gli si rizzarono sulla nuca.

Una figura umana traslucida — una donna — stava salendo lentamente nel cielo scuro, sopra l'albero, coi lunghi capelli che fluttuavano dietro di lei come i tentacoli sottili di una medusa. Le sue lunghe braccia trasparenti si stavano agitando convulsamente, e Crawford comprese che la creatura era rimbalzata verso l'alto dopo aver colpito il ponte, e adesso stava per abbattersi di nuovo su di esso. La faccia di quell'essere era contorta da una rabbia insana.

Della Torre e Sputo si erano precipitati a poppa dove si erano acquattati, sebbene Della Torre avesse estratto una pistola; Josephine invece si trovava accanto all'albero, e fissava la faccia della donna sospesa in aria. Crawford ebbe l'impressione che la testa di Josephine fosse inclinata, che stesse guardando verso l'alto attraverso il suo occhio di vetro.

Crawford tirò fuori la pistola e la puntò contro quella bellissima forma inumana, desiderando che la barca smettesse, che le sue mani fossero più salde, e di avere qualche altra pistola con sé... Poi espulse il fiato che aveva trattenuto, e tirò il grilletto.

L'esplosione gli scosse il polso, e l'intenso lampo giallo-azzurro emesso dalla canna lo accecò ma, al di sopra del ronzio nelle orecchie, udì il metallico stridio musicale causato dell'urlo di quella creatura.

Crawford rotolò dall'altro lato della prua mentre l'aria veniva scossa dalla detonazione della pistola di Della Torre.

L'imbarcazione fu colpita di nuovo. Crawford si alzò in ginocchio sul ponte inclinato, battendo freneticamente le palpebre per liberare gli occhi dalla macchia rossa che gli offuscava la vista.

Poteva vagamente distinguere la forma della donna inumana; si stava contorcendo a mezz'aria, a solo un paio di iarde sopra il ponte, coi suoi splendidi capelli sparpagliati intorno alla testa come una corona deformata. Una gamba perfetta era allungata dietro il suo corpo, e la mano sinistra ad artiglio si protendeva verso il volto di Josephine.

Josephine stava fissando immobile la mano che si avvicinava.

Crawford imprecò singhiozzando e si lanciò a poppa verso quell'essere ma, proprio mentre faceva il primo dei due passi che lo avrebbero proiettato, sia pur vanamente, contro la creatura, vide Sputo estrarre un pugnale dal fodero e scagliarlo.

La donna esplose con una folata gelida che scaraventò Crawford indietro e riempì le sue narici di un odore penetrante di argilla fredda.

Crawford non desiderava altro che rimanere disteso sul ponte, ma rotolò su se stesso, si sollevò sulle ginocchia e quindi, aggrappandosi alla battagliola, si alzò in piedi.

La cosa-donna era svanita: uno sbuffo di nebbia sospeso sull'acqua avrebbe potuto essere ciò che restava di lei. La barca aveva perso l'abbrivio e stava girando su se stessa quasi perpendicolarmente alla corrente, e lui rimase disorientato quando guardò a poppa ed intravide la linea di costa e di là di essa.

Josephine si era seduta contro l'albero; Sputo raggiunse un punto vicino a lei e si accovacciò per raccogliere il coltello che aveva lanciato. Quindi sogghignò a Crawford e sollevò la lama. «Ferro-breccia!», disse.

Già, pensò Crawford. *Eisener-breche.*

Della Torre latrò qualche severo ordine a Sputo, il quale si strinse nelle spalle, rimise il coltello nel fodero, e tornò a poppa.

Durante i successivi dieci minuti tutti — ed anche la soggiogata Josephine — furono impegnati ad ammainare la vela, ad impiombare, a riparare le cime, ed a svuotare dall'acqua la stiva. Alla fine, Della Torre prese la barra del timone e disse a Crawford di sollevare un poco il picco, e la vela si gonfiò senza dare strattoni al cordame, mentre la prua cominciava lentamente a virare nel vento.

Crawford si era accovacciato accanto alla piastra di riparo spezzata, nel punto dove fino a un momento prima era stato pronto a mollare la cima se la vela od il picco avessero dato l'impressione di essere troppo tesi, e Della Torre lasciò la barca a Sputo per avvicinarsi a Crawford, appoggiandosi alla battagliola.

«È stata lei,» disse, facendo un cenno con la testa in direzione di Josephine, che stava a prua con lo sguardo fisso davanti a sé, «ad evocare quella cosa. Per farci uccidere».

Crawford emise una debole risata. «Lo sai che non è vero».

«Come faccio a saperlo?» Il tono di Della Torre era di rabbia repressa e, quando Crawford alzò la testa per guardarlo, la sola espressione che riuscì

a vedere negli occhi dell'uomo fu di smarrimento. «Quella cosa è andata da lei... ha cercato di raggiungerla...»

«Non certo perché voleva farle del bene. Se il coltello lanciato da Sputo avesse mancato il bersaglio, sono abbastanza sicuro che la faccia di mia... di mia moglie, sarebbe stata strappata via».

Delle Torre scosse la testa. «È venuta per noi: qualcosa l'ha attirata.» Poi si allontanò dalla battagliola, ed andò a parlare con Sputo.

Solo Sputo dormì quella notte. Josephine rifiutò di scendere sottocoperta, e Della Torre manovrò il timone con una mano sola, in modo da poter impugnare con l'altra una pistola: i suoi occhi si misero a scrutare le correnti del cielo con la stessa intensità con cui scrutavano il fiume appena visibile davanti a loro, e Crawford andava avanti e indietro da un fianco all'altro della barca, guardando la terra buia che scorreva ai lati.

Le urla della creatura ed i colpi di pistola dovevano essere stati uditi da alcuni abitanti del luogo, pensò, e dai pescatori e da altri barcaioli del Po. Li avevano sentiti anche gli austriaci? In tal caso, come li avrebbero interpretati?

Diverse volte sentì un canto lontano e, in una occasione, quando la brezza portò alcune note particolarmente chiare, guardò Della Torre, che si limitò a scuotere la testa.

In un'altra occasione ci fu il rumore di qualcosa che sfrecciava nel cielo, in alto, negli spazi vuoti attraverso i quali veleggiano le nuvole ma, sebbene entrambi si accovacciassero, tesi, con le pistole estratte e puntate verso l'alto, il rumore non si ripeté. Dopo diversi minuti, con cautela, si rilassarono di nuovo.

Crawford si permise un sorso di brandy e si appoggiò alla battagliola. Ad un certo punto, durante la sua vigilanza silenziosa, aveva creduto di capire cos'era che aveva attirato la creatura dell'aria, e aveva pregato di nuovo che Josephine stesse portando nel grembo un bambino solo umano, non come i gemelli che aveva portato dentro di sé la madre di Shelley.

Quella cosa che doveva essere stata attratta dal cuore di Shelley, che in quel momento si trovava, ancora avvolto nella carta da macellaio, in una delle borse di Crawford.

Shelley era stato un inammissibile ibrido di due specie, come un uccellino appena nato che, toccato da mani umane, ne porta il loro odore; e, come l'uccello-madre, la maggior parte degli esemplari puri di entrambe le specie lo aveva trovato ripugnante, anche se nel caso della specie umana, i

membri non erano stati in grado di dire con esattezza perché risultasse così intrinsecamente sgradevole, ed avevano dovuto servirsi della scusa del suo ateismo, della sua poesia rivoluzionaria e della sua morale, come ragioni per ripudiarlo e perseguitarlo di paese in paese, al punto che i suoi soli amici erano degli altri proscritti.

Il suo cuore incarnava ancora quella spaventosa fusione e, per tale ragione, era ancora un'offesa tangibile nei confronti della intrinseca distinzione delle due forme di vita.

Shelley una volta gli aveva detto di essere stato attaccato da una di quelle creature mentre si trovava in una barca sul *Lago Leman,* e di come era stato fortemente tentato — dal momento che in quel caso la barca era stata quasi affondata — di usare l'incidente come una scusa per suicidarsi il che, come aveva sempre saputo, avrebbe potuto salvare la sua famiglia dalle conseguenze della sua permanenza in vita.

Crawford pensò in quel momento che la ragione principale per cui Shelley aveva preso in considerazione l'idea del suicidio doveva essere stata la consapevolezza del disprezzo nei suoi confronti da parte di entrambe le forme di vita sulla terra. Crawford non voleva che un figlio dovesse affrontare lo stesso esilio.

All'alba, Crawford e Josephine si portarono sottocoperta, in due cuccette separate. Della Torre rimase sul ponte con uno Sputo ormai riposato ed estremamente loquace.

Crawford di svegliò quando qualcuno gli scosse la spalla.

«Buon giorno-che-è-sera, Inglese!», disse Della Torre. «Credo che vogliate lasciare la barca».

Crawford si alzò a fatica sulla cuccetta, cozzando la testa contro la parte inferiore del ponte. Non sapeva dove si trovava. «Lasciare la barca...», ripeté, cauto, rimanendo indeciso per un po'.

«Siamo a solo un miglio da Punta Maestra, dove il Po sfocia nel Mare Adriatico. Le imbarcazioni militari degli Austriaci stanno bloccando il fiume davanti a noi. Ci stiamo muovendo lentamente, tuttavia sarete costretti a nuotare — tu e la tua donna — se volete sperare di non essere notati. È già troppo tardi per deviare verso la riva senza attirare la loro attenzione.» Fece spallucce. «Mi dispiace!»

Crawford, all'improvviso, ricordò tutto, e fu contento di essere riuscito a dormire per un bel po'. «Capisco!», disse, piano, rotolando fuori dalla cuccetta e scuotendo per una spalla Josephine. «Josephine,» disse. «Dobbiamo

fare una nuotata».

Sputo e Della Torre li aiutarono a legare i bagagli ad una coppia di tavole. «Questa roba probabilmente si bagnerà,» disse Della Torre a Crawford, «quando comincerete nuotare».

«Questa... è solo una tua idea, Della Torre.» Rispose Crawford, parlando distrattamente in Inglese.

Gli argini del fiume erano velati dalla nebbia, ed il sole calante era solo un rosso bagliore a poppa, ma Crawford poté vedere la fila di barche davanti a loro, verso la quale venivano spinti dalla corrente.

Per diversi, lunghi secondi, cercò di pensare a qualche sistema per evitare di nuotare. Alla fine scosse la testa, prese per un braccio Josephine, e si recò a poppa. I due si sedettero, poi si tolsero le scarpe e le posero sulla zattera, legandole con cura.

«Grazie,» disse lui, mentre faceva roteare una gamba al di sopra della murata, «ma non credo che abbiamo ricavato quello che era giusto dal denaro che abbiamo speso. Se mai torneremo, pretenderò un passaggio per risalire il fiume».

Della Torre scoppiò a ridere. «State andando a Venezia, hai detto? Se riuscirete a tornare indietro, vi porteremo addirittura in Inghilterra!»

Crawford saltò giù dalla barca.

L'acqua sembrava gelida dopo il recente tepore della cuccetta e, quando risalì in superficie, poté respirare solo con profondi ansiti sibilanti. La piccola zattera di fortuna cadde con un tonfo vicino a lui, assieme a Josephine, che, più stoica di Crawford, respirò normalmente quando riemerse. Crawford afferrò il suo cappello che galleggiava e se lo rimise sulla testa calva.

Agitò quindi il braccio verso Della Torre, e gli gridò piano: «Tieniti pronto: può darsi che tu sia costretto a mantenere la parola!» — dopodiché, lui e Josephine afferrarono un lato della piccola zattera e cominciarono a nuotare verso la riva nord.

CAPITOLO XXV

La barca li porta su questo stretto fiume Lete
avanti e indietro, con un dolore che aumenta
e, mentre passano, si affannano per raggiungere
la corrente allettante, per smarrire con un salto

tutto il dolore e la pena in un dolce oblio.
Tutto in un momento, e così vicini all'argine:
ma il Fato non vuole e, per opporsi al tentativo,
Medusa sorveglia con sguardo di Gorgone
il guado, e l'acqua schizza solo per se stessa...

(John Milton, «Il Paradiso Perduto»)

Era appena prima mattina, e la brezza che spazzava la laguna, spirando dalle basse colline sabbiose del Lido a poppa della gondola, era calda; ma Crawford rabbrividì quando vide la bianca massa filigranata del Palazzo del Doge e la torre del campanile, che saliva sull'orizzonte scuro al di là dello sperone della gondola. La laguna era calma, e la prua della gondola saliva e scendeva appena mentre la chiglia scivolava sull'acqua.

Crawford reggeva il vasetto col sangue di Byron in una mano ed il cuore carbonizzato ed avvolto nella carta nell'altra. *I poeti ritornano,* pensò nervosamente.

Aveva paura di quello che stava per fare, e trovava un fragile conforto nella distesa di acqua, scintillante dei riflessi delle luci multicolori della città, che si estendeva ancora davanti ad essi per essere attraversata. *Hai ancora diversi minuti,* si disse. Notò per la prima volta che la prua eretta della gondola era metallica, ed aveva vagamente la forma di un tridente. Si voltò sul sedile e fece cenno al gondoliere, poi indicò la prua. «Perché ha la forma di un tridente?», domandò.

Il gondoliere riuscì a stringere le spalle senza interrompere il ritmo della sua vogata. «Per tradizione,» disse. «Le gondole a Venezia sono sempre state così. Si chiama ferro».

Crawford annuì e guardò di nuovo avanti. Da dove stava seduto, il ferro sembrava aprire una breccia attraverso la facciata del Palazzo dei Dogi, simile ad una faccia zannuta e dai molti occhi.

Guardò, preoccupato, Josephine, che era accasciata sul sedile di fronte a lui, accanto alla loro borsa ed al bastone animato di Byron. Anche lei stava tremando, ma per la febbre più che per la paura.

I due erano stati costretti a camminare verso est, la notte prima, per diverse ore, ed avevano arrancato tanto in mezzo ad acquitrini quanto su strade regolari, per oltrepassare la linea delle barche austriache che bloccavano il Po e, quando avevano trovato un pescatore mattiniero che aveva acconsentito a portarli in barca a nord fino al Lido, Josephine scottava e tremava, e non sapeva più dove si trovavano o che anno era. Il più delle

volte sembrava convinta che fossero tornati a Roma, e che stessero fuggendo dall'appartamento di Keats attraverso le rovine del Foro Romano.

In diverse occasioni si era piegata in due per i crampi, anche se, quando lui si era allarmato, gli aveva detto che le venivano con frequenza, ma che spesso le passavano nel giro di pochi minuti. Crawford si preoccupava che ci potesse essere qualche complicazione nella sua gravidanza: certamente le sue recenti abitudini di vita non erano il regime che egli avrebbe raccomandato ad una mamma in attesa.

Le colonne bianche della Chiesa di San Giorgio adèsso erano esattamente a babordo, ad un centinaio di iarde sulle onde basse, e la gondola stava deviando attraverso l'ampio imbocco del Canale di San Marco in direzione delle cupole della Chiesa di San Zaccaria, un centinaio di iarde ad est del Palazzo Ducale. Crawford ora poteva vedere le due colonne ritte sul lato prospiciente il mare della piazza intensamente illuminata.

Nel giro di pochi minuti, San Giorgio fu a poppa e, a babordo, si vide l'esteso corridoio, affollato di imbarcazioni, del Canal Grande; le facciate degli alti palazzi, viste tutte in fila, erano uno splendore bizantino di luci, arcate e balconi decorati.

Crawford rimase ad osservare lo spettacolo finché non notò una turbolenza nell'acqua fra la gondola e le luci.

«Più in fretta,» gridò al gondoliere, che sospirò, ma incrementò il ritmo della remata.

Crawford capì che si trovavano ai margini del campo d'azione delle Graie — l'agitazione nell'acqua doveva essere, senza dubbio alcuno, la terza sorella, che si era sollevata alla cieca sotto la superficie dell'acqua nel percepire il cuore che passava nelle vicinanze.

Era il momento! Appoggiò il cuore sulle ginocchia e quindi, con infinita riluttanza, aprì il vasetto. *Se solo questo calice potesse essere allontanato da me...* pensò con disperata ironia, poi tirò un profondo respiro e lo sollevò alle labbra.

In qualche modo, il suo disgusto fu talmente grande che non riuscì neanche a chiudere la bocca davanti all'aglio, all'aceto ed al sapore di ruggine. Quando nel vasetto rimasero soltanto un paio di cucchiaiate, versò furtivamente quella roba sulle assi di legno e pose la suola di una scarpa sulla pozza; poi lasciò cadere il vasetto vuoto in mare, sentendosi come se l'avesse consegnato ad un amico. Ricordò che, fino a quando non erano subentrati gli Austriaci, i Dogi avevano preso parte ogni anno ad un antico ri-

to che si supponeva unisse in matrimonio la città ed il mare. *Aiutatemi questa notte*, chiese mentalmente alle onde scure.

Poi lo sfondo del canale svanì, e si trovò steso supino su un lettino sotto un basso soffitto di legno. Gli occhi gli bruciavano ed aveva la gola secca.

«Buona sera, Milord,» disse in Inglese. Aveva le labbra screpolate e spaccate.

«Sei arrivato!», sentì che diceva quel corpo, «ci sono anch'io?» Poi la testa si voltò, e Crawford poté vedere un mastello d'acqua sul pavimento.

«Non ancora. Quando scenderò a terra ci sarai. Ti avvertirò con un bel po' di anticipo, così potrai trovarti nel mastello quando arriverò».

«Maledetto questo tuo piano!», disse Byron. Rimase silenzioso per un momento, poi disse piano: «Dio, è la più bella città del mondo!», e Crawford comprese che Byron stava guardando Venezia attraverso i suoi occhi, mentre lui stava vedendo la camera di Byron a Lerici.

Con un lieve sforzo di volontà, Crawford ritornò nel suo corpo. Il gondoliere lo stava fissando, dubbioso, e Crawford capì che doveva aver dato l'impressione di parlare con se stesso. Byron aveva fatto stringere la mano di Crawford sull'involto che conteneva il cuore di Shelley, e Crawford allentò un po' le dita.

La gondola aveva deviato leggermente verso ovest, e la prua adesso puntava dritta ad est del Palazzo Ducale. Poco più avanti c'erano file e file aguzze di gondole attraccate, ormeggiate ad angolo retto rispetto all'ampia scalinata di pietra, e la gondola di Crawford era già passata in mezzo a due dei pali d'ormeggio più esterni.

«Entra nel mastello,» disse.

Crawford vide le gondole attraccate avvicinarsi e poi affiancarli, mentre quella in cui si trovava fu fatta avanzare abilmente nello spazio fra altre due. Allora si tese per le prove che lo attendevano ma, tuttavia, emise un grido involontario, perché avvertì all'improvviso dell'acqua fredda che gli saliva fino alla vita.

Josephine sobbalzò e lo fissò, ma lui riuscì a fare un gesto rassicurante con la mano. «Sta andando tutto...», disse fra i denti che battevano, «... secondo i piani. Sì, Dio Onnipotente: siamo... nel mastello!»

Alle sue spalle il gondoliere stava borbottando qualcosa a proposito dell'inglese pazzo.

Nella sua mente sentì Byron che diceva: «Ti piace, Aickman? Lascerò che sia tu a provare questa sensazione per un po'».

Dopodiché Crawford si trovò ad agitarsi nel mastello, perché il suo cor-

po a Venezia si era alzato senza che lui lo volesse. Stava vedendo quello che il suo corpo guardava a Venezia, ma sentiva quello che il corpo di Byron stava sentendo a Lerici.

«Il... sangue,» fece dire Crawford al suo corpo, «è sulla suola della... della nostra scarpa sinistra. Non strofinarlo via e non immergerla nell'acqua prima di essere giunto a riva».

Il gondoliere era salito su un piccolo pontile oscillante che si protendeva per poche iarde nell'acqua, aveva teso una mano a Josephine, l'aveva aiutata a scendere dalla gondola, e quindi le aveva consegnato la borsa ed il bastone.

Crawford si ritrovò a respingere l'offerta di aiuto con un gesto, a saltare con un piede solo sul pontile, e quindi dalle tavole risonanti sul più basso gradino di pietra. Dio solo sapeva come avrebbe interpretato il gondoliere tutto quello.

Sul lastricato si fermò per un attimo su una gamba sola. «Così, è questa la sensazione che da una gamba destra sana,» disse Byron con la bocca di Crawford.

«Non cercare di farlo con la gamba sinistra,» disse Crawford con la medesima bocca. Si stava abituando sempre di più all'acqua nel mastello, ed era in grado di parlare senza battere i denti. «Una palla di pistola a Roma ha rovinato i muscoli della coscia».

Byron abbassò la gamba sinistra e premette la suola umida contro il gradino.

Come il sibilo di una freccia scagliata diminuisce in un orecchio e diventa udibile all'altro, Crawford avvertì il fuoco di un interesse che abbandonava il corpo nel mastello ed arrivava sul corpo fermo sul gradino.

«Sei qui adesso!», disse Crawford, teso. «Avanti!»

Crawford si rilassò nel mastello e si limitò a guidare il suo corpo passivamente, come un cavaliere guida un cavallo che già conosce la strada.

Byron stava camminando sul lastricato lungo il canale goffamente, per la sua abitudine di tutta una vita ad appoggiare tutto il peso sulla gamba sinistra, ed intanto stava strappando la carta via dal cuore.

«Hai capito che sono Byron?», chiese a Josephine, che avanzava vacillando al suo fianco. «Anche se mi trovo nel corpo Aickman?»

Josephine aggrottò le sopracciglia, concentrandosi, ma finalmente annuì. «Giusto!», disse. «Stai andando ad impedire che l'Occhio passi da una sorella all'altra, dopodiché tenterai di intrappolarlo nel cuore».

«Molto bene!» Ora, fra un attimo, ti chiederò di allontanarti da me, di

restare a distanza, e di osservare me e la gente intorno a me; mi aspetta un gran daffare, e potrei facilmente non accorgermi di qualcosa. Comportati come una turista che è uscita per fare compere. Al diavolo! Fai delle compere... Aickman, quanto denaro ti è rimasto — *Uh, circa duecento lire* — Duecento? Delle duemila? E i cavalli e la carrozza sono andati, non è vero? — *Be, sì...* — Che io sia dannato!» Crawford sentì Byron che stringeva i pugni di Crawford. «Bè, se non saremo uccisi, parleremo di questo più tardi. Dov'è? — *Nella tasca destra del nostro soprabito*».

Byron tirò fuori le banconote e le tese a Josephine. «Ecco. Compra qualche cianfrusaglia per turisti, ma continua a osservare tutti quelli — specialmente se soldati — che osservano me, Capito?»

«Sì,» disse Josephine. «Vuoi portare tu il... bastone?»

«No: questa non mi sembra una notte per un corpo a corpo. E, se le cose si mettono al peggio, potrai usarlo per difenderti».

Avevano oltrepassato la tetra facciata munita di colonne dell'edificio che secoli prima era stata la prigione della città, ed avevano raggiunto la base del Ponte della Paglia, un ponte di pietra gettato sullo stretto canale che fiancheggiava il Palazzo dei Dogi.

A metà strada sul ponte, Byron si fermò e, a beneficio di Josephine indicò ed a beneficio di Crawford guardò, su per il piccolo canale buio, il Ponte dei Sospiri arcuato e munito di tetto che, nella scarsa luce, sembrava un teschio senza mandibola incuneato fra i muri dei due edifici proibiti.

«Quello è il ponte attraverso il quale i prigionieri venivano prelevati dalla prigione, per essere giustiziati fra le colonne nella piazza. Grazie a Dio non lo stiamo attraversando ... anche se stiamo attraversando un ponte parallelo. Continua a camminare!», aggiunse poi, quando Crawford prese per un momento il controllo della bocca.

Byron scoppiò a ridere, e riprese la sua andatura zoppicante. «È evidente che non sei più contaminato, Aickman,» disse. «Non c'è alcuna poesia in te».

Si voltò verso Josephine e proseguì: «Ora, se qualche soldato mi sta osservando, o se sta venendo verso di me, voglio che tu urli più forte che puoi. Fai finta di vedere un insetto o qualcosa del genere. E, se stanno puntando una pistola su di me, urla più volte, come se fossi diventata isterica. Hai capito?»

Josephine sospirò, e Crawford pensò che era un buon segno il fatto che lei temesse di dare spettacolo. «Sì,» disse.

«Bene!», Avevano intanto raggiunto la fila più bassa delle colonne più

grandi del Palazzo Ducale. Occorse loro un minuto per oltrepassare, zoppicando e barcollando, l'edificio, fino al punto dove la piazza si apriva sulla loro destra.

Le colonne delle Graie si trovavano a solo una dozzina di iarde di distanza. Crawford avrebbe fatto un passo indietro se fosse stato padrone del suo corpo: i piedistalli di marmo delle colonne erano — da soli — alti quanto un uomo, e gli ampi fusti di pietra svettavano molto in alto nel cielo notturno.

In quel momento le campane cominciarono a suonare, e le figure di bronzo in cima alla torre dell'Orologio Coducci sul lato estremo della Piazza, si mossero sui binari e cominciarono a battere i loro martelli contro la campana. «Puoi allontanarti da me,» disse Byron.

Dal momento che Byron non voltò la testa, Crawford non riuscì a vedere Josephine che si allontanava ma, dal suo mastello in qualche parte della costa occidentale dell'Italia, le augurò ogni bene. Crawford aveva la netta sensazione di essere osservato, una sensazione che sembrava collegarsi all'eco delle campane, e faceva vibrare tutte le pietre degli edifici come corde di violino percosse.

Byron stava zoppicando verso la più vicina delle due colonne, quella con la statua del leone alato di San Marco in cima. Quella più lontana era sormontata da una statua di San Teodoro in piedi su un coccodrillo, e Crawford pensò a San Michele che uccideva il serpente.

La quarta, vibrante, nota di campana, si disperse sull'acqua.

C'era una macchia grossa quanto un pugno che si muoveva verso il basso, lungo la colonna vicina. Byron la fissò, e Crawford cercò di immaginare di cosa fosse fatta. Non era una chiazza di oscurità o di luce... ed allora egli comprese che la pietra della colonna, i minuscoli fori ed i graffi, erano particolarmente nitidi nella macchia, come se una lente d'ingrandimento si stesse muovendo lungo il fusto.

«Credo che sia l'Occhio,» borbottò Byron, teso, mentre squillava la sesta nota dalla torre dell'orologio.

Oltrepassò la prima colonna, diretto verso quella più lontana, e Crawford fu lieto del fatto che Byron si voltasse a guardare indietro; quella macchia di nitore si trovava adesso su quel lato della colonna del leone. La sensazione di sovrumana attenzione focalizzata su di lui era in quel momento terribilmente forte, come un'aumento di pressione dell'aria. La campana nella torre dell'orologio stava ancora suonando, anche se Crawford aveva perso il conto delle note.

Quando Byron fu quasi a metà strada dalla colonna più lontana, si fermò e si accovacciò, come, pensò Crawford, un topo fra i piedi di un gigante.

«Mi dispiace, Aickman,» disse Byron, poi ficcò il mignolo menomato di Crawford nella bocca di Crawford e morse il moncherino da poco guarito coi denti di Crawford.

Quello sanguinò abbondantemente, e Byron scosse il dito di Crawford sul lastricato ondulato, facendo schizzare il sangue sulle pietre.

Crawford rabbrividì, ma non per l'acqua fredda nel mastello, ma per le gocce che colpivano il lastricato in un disegno simmetrico, come a definire i punti su un cristallo. Parvero risuonare in maniera quasi visibile nel riverbero delle campane.

Byron alzò gli occhi al cielo, valutando le nuvole e la posizione delle stelle, poi guardò l'acqua del Canale di San Marco, osservandone, all'apparenza, il livello. Crawford per un attimo avvertì i pensieri di Byron, e seppe che egli stava scegliendo, fra un certo numero di incantesimi, quello che avrebbe funzionato in quella particolare disposizione degli elementi.

Quindi prese a salmodiare sotto voce, contro il ritmo delle campane ma, sebbene Crawford ascoltasse con attenzione la propria voce, non riuscì a decidere se la lingua che l'altro stava parlando fosse greco o latino — oppure, plausibilmente, una lingua molto più antica.

Mentre ancora salmodiava piano, Byron si raddrizzò e riprese a camminare verso la colonna di San Teodoro.

Crawford udì una nota musicale sostenuta, sfrecciare in prossimità della sua testa, poi la macchia di nitore fu sull'ampia superficie della colonna lontana.

L'Occhio era libero di passare da una sorella all'altra.

Ora le campane si erano fermate, e gli ultimi echi stridenti rotolavano via sull'acqua in direzione delle cupole della chiesa di Santa Maria della Salute.

Byron adesso aveva strappato via tutta la carta dal cuore, e lo teneva stretto nella mano sana di Crawford in modo che il lato aperto di quella cosa fosse rivolto verso l'esterno. Sollevò la mano, col palmo rivolto verso la chiazza di nitidezza, e cominciò a camminare all'indietro.

«Spero di riuscire ad afferrarlo,» sussurrò.

Josephine strillò: poi strillò ancora, ed ancora...

Byron gettò a terra il corpo di Crawford e cominciò a rotolare sul lastricato ondulato verso le file di gondole, e Crawford sentì due esplosioni provenienti dal lato estremo della Piazza, e quindi udì il *twang* di una palla

di piombo che sfrecciava in prossimità del suo orecchio.

«È finita!», disse Byron con voce strozzata emessa dalla gola di Crawford, mentre rotolava, si rimetteva in piedi, e correva ingobbito verso l'acqua. «Cercheremo... di farlo un'altra volta. No, sali su una delle gondole! Sei pazzo, Aickman? Nuotare è l'unica via di scampo, ormai. Maledizione...»

Crawford, con un enorme sforzo di volontà, riprese il controllo del proprio corpo. Adesso avevano raggiunto i gradini, e lui li discese di corsa, gettò il cuore sul sedile di una delle gondole e cominciò a sciogliere gli ormeggi della piccola imbarcazione.

Quando ebbe finito, attraversò di corsa il corto pontile al quale essa era stata ormeggiata, spingendo davanti a sé la prua a forma di tridente, e quindi, giunto all'estremità del pontile, saltò sul sedile accanto al cuore di Shelley.

La barca si stava allontanando all'indietro dalla scalinata e, raggiunta con affanno la poppa, cercò di mantenersi basso ed afferrò il remo.

Aveva le mascelle serrate, ma poté sentire le parole che Byron stava facendo formare dalla sua gola: «Non c'è nulla da fare a questa distanza: dobbiamo trovarci in un punto equidistante fra le due colonne, affinché l'Occhio possa guizzare avanti e indietro fra di esse!»

Un altro colpo di pistola risuonò alle loro spalle, e la palla sfrecciò sull'acqua ad una certa distanza da loro con un suono simile a quello degli uccelli spaventati nell'erba alta.

«Tuffati in acqua!» mormorò la voce nella sua gola. «Posso portare entrambi in salvo a nuoto! Conosco centinaia di posti sicuri in questa città, che posso raggiungere nuotando!»

«Fra poco...», disse Crawford. Aveva fatto ruotare la gondola e stava remando con furia, guadagnando velocità. Mentre il suo braccio si dava da fare, egli scrutava davanti a se, cercando di valutare le distanze relative del Canal Grande, della Chiesa di San Giorgio e della piazza dietro di lui.

«Credo proprio che quelle campane,» disse ansimando, «non stessero... suonando l'ora. Erano... un allarme».

Stava appena cominciando a chiedersi, disperato, se non aveva per caso calcolato male il punto dove aveva visto la turbolenza nell'acqua prima, quando la vide di nuovo, davanti a sé.

L'acqua si stava agitando in un punto a cento iarde dalla prua, e quindi schizzò con violenza, sprigionando una nube di spruzzi che scintillò nelle luci multicolori. Poi, la terza sorella sollevò la testa sull'acqua bianca, nel-

l'aria tiepida della notte.

La bocca di Crawford formò la parola «Gesù!», ed egli non capì se fosse stato Byron o lui stesso a formularla.

Forse la cosa aveva perso la sua forma nei lunghi anni passati sotto la superficie del mare; o forse non era mai stata scolpita in una colonna simmetrica come le sorelle, nel qual caso probabilmente non era stato per un incidente che gli operai l'avevano fatta cadere nel canale del Dodicesimo Secolo.

La sua testa era un macigno coperto di cirripedi largo dodici piedi e, sotto un'unica orbita spalancata, la sua bocca — ampia quant'era lunga la gondola di Crawford — si aprì e poi si chiuse, con uno schianto ed un'esplosione di spuma iridescente, ed un rumore simile ad una porta di pietra che si fosse chiusa abbattendosi sull'intera città. La testa oscillava lentamente, ciecamente, avanti e indietro sull'acqua.

Crawford si alzò in piedi — e dovette afferrarsi alla frisata, perché la barca stava dondolando nell'acqua improvvisamente increspata — e, stringendo il cuore come aveva fatto Byron, distolse lo sguardo dalla Graia e fronteggiò le altre due colonne. Poi sollevò il cuore sopra la testa.

Di nuovo sentì la nota musicale, lontana all'inizio ma sempre più forte e, nello spazio di un istante, una dozzina di stelle in rapida successione divennero, per un momento, più brillanti e fisse. Non appena egli ebbe notato l'effetto, esse riassunsero il loro vago scintillìo.

«L'hai mancato,» si sentì dire. «E stanno arrivando gli Austriaci».

Era stato marginalmente consapevole di un'altra gondola più grande che si era allontanata dalle banchine, con una traiettoria obliqua e, quando la osservò con maggiore attenzione, poté vedere le canne dei fucili contro le luci della piazza lontana.

Si voltò a guardare la terza sorella. L'orbita sopra la sua bocca non era più vuota: era più scura di prima, ma luccicava, ed ogni ago di luce che rifletteva sembrava indirizzato esattamente negli occhi ammiccanti ed effimeri di Crawford. Il cuore di Shelley si contorse nella sua mano, con un debole scricchiolio: lui lo gettò in fretta sul sedile e fece girare la gondola manovrando il remo, dopodiché cominciò a spingere col remo per avvicinarsi alla piazza.

«Un poco oltre il punto di equidistanza,» disse ansimando, col sudore che gli ruscellava sulla faccia, «e proveremo ancora».

Rivolse un'occhiata a sinistra, verso la barca degli Austriaci; si stavano ancora muovendo nella direzione opposta, come se intendessero passare ad

una certa distanza dalla terza sorella.

Hanno paura di lei, realizzò, *paura di colpirla! Vogliono raggiungere una posizione dalla quale poter sparare su di noi con soltanto la laguna ed il Lido alle nostre spalle.*

Si voltò per guardare la terza sorella. «Dovrai remare più energicamente di quanto pensavi,» disse Byron, inutilmente. «Lei ci sta seguendo».

Crawford fece forza sul remo, fendendo avanti e indietro l'acqua con tale forza che ebbe paura di spezzarlo, e fu disperatamente contento di vedere la scia che stava lasciando la sua gondola; quando ebbe la sensazione di aver distanziato la cosa che avanzava di altre poche iarde, lasciò cadere il remo, raccolse il cuore e lo sollevò.

Di nuovo la musica lo investì, rendendo più luminosa per un po' una fila di stelle. «Mancato ancora!», disse con voce strozzata, prima che potesse dirlo Byron.

Poi la notte s'illuminò con un lampo giallo ad est, e la gondola fu scossa da una dozzina di colpi; bersagliato da una miriade di schegge volanti e sbilanciato, Crawford rotolò sopra la frisata mentre le detonazioni delle armi austriache scuotevano l'aria. D'istinto, scalciò via le scarpe.

Era rimasto quasi senza fiato quando Byron parlò nella sua gola sott'acqua. «Adesso siamo invisibili per tutti», furono le parole che gli giunsero smorzate dalla gola chiusa. «Lascia che sia io a nuotare».

Crawford si rilassò con gratitudine nel mastello d'acqua della locanda di Lerici e guardò l'acqua nera di Venezia che gli scorreva davanti agli occhi.

Quando Byron ebbe trascinato il corpo di Crawford per diverse iarde sott'acqua verso la terza sorella, lo fece ingobbire e poi scalciò con forza, e Crawford fu per un attimo fuori dall'acqua fino alla vita, e la sua mano, stringendo il cuore, venne scagliata verso l'alto con una veemenza tale da storcergli quasi la spalla.

Poi la musica salì di volume, e quindi si mantenne a un'altezza da spaccare i denti. Il tempo parve essersi fermato: poté vedere delle gocce d'acqua sospese in aria, e si rese conto che non stava ricadendo in acqua.

Aveva catturato l'Occhio!

Si costrinse ad alzare la testa per guardarlo. Le stelle erano nitide e luminose come diamanti di fronte alla massa informe che era il cuore di Shelley. L'Occhio era incastrato nella crepa, chiaramente imprigionato.

Spinse avanti la mano, chiudendo il cuore spaccato intorno alla chiazza di innaturale nitore, e la serrò fortemente per mantenervi dentro il cuore.

Il gesto si ripercosse su di lui, mentre la musica si attenuava, e poi ric-

cadde in acqua. Le sue gambe ed il suo braccio libero cominciarono a muoversi ritmicamente, spingendolo di nuovo in direzione della Piazza.

Crawford sapeva che il suo corpo era molto prossimo all'esaurimento di tutte le energie, ed era orribilmente consapevole del fatto che il fondo del canale era molto in basso rispetto ai suoi piedi, e che il suolo solido più vicino si trovava a cento iarde in entrambe le direzioni. Quando Byron tornò nuovamente lui a nuotare, non cercò di resistere.

Ed anche Byron parve trovare difficile la cosa. La corrente li aveva trascinati per un bel tratto ad est di quel bagliore sull'orizzonte che era la Piazza e, sebbene nuotasse obliquamente contro la corrente, ad una velocità abbastanza buona considerando che una delle sue mani doveva tenere stretto il cuore, dovette fermarsi di frequente per mantenersi a galla e far funzionare i suoi polmoni affaticati.

Ad un certo punto la sua gamba offesa cominciò a tendersi dolorosamente verso l'alto, e Crawford, preso dal panico, agitò il corpo di Byron nel mastello di Lerici, ma il Lord emise un'imprecazione con voce strozzata e si piegò in due nell'acqua per massaggiare i muscoli della coscia con la mano libera. Chiaramente, era una cosa che era stato costretto a fare molte volte in precedenza: la sua mano si mosse senza troppa rapidità né troppa forza e, nel giro di un minuto, i suoi muscoli erano sciolti.

Byron respirò profondamente quando risollevò la testa nell'aria fredda notturna. «Mi avevi parlato della tua gamba...», disse stoicamente. «Andiamo!»

Per tre volte udirono dei colpi d'arma da fuoco, seguiti dal debole rumore sferzante delle palle di piombo che tranciavano le creste delle onde mentre scivolavano verso il Lido e, per diversi minuti dopo ogni colpo, Byron nuotava con una sorta di bracciata tipo cagnolino che, sebbene più lenta, era più silenziosa. La mano che stringeva il cuore stava cominciando ad avere dei crampi.

I polmoni di Crawford sembravano contrarsi e riempirsi fino al massimo della loro capacità ogni secondo, ed il suo cuore era un martello nei tessuti morbidi del suo petto. La sua mano sinistra, quella che reggeva il cuore, era un artiglio dolorante. Le luci della Piazza erano più vicine ma, quando Byron si fermò ancora per riposare, egli disse, ansimando: «Il tuo corpo... non... ce la fa».

Prima che Crawford potesse servirsi della sua stessa bocca, Byron stava parlando di nuovo. «Ora... tenterò di fare una cosa».

All'improvviso Crawford si trovò soltanto nella stanza della locanda di Lerici. Trelawny stava sul vano d'ingresso e lo fissava. «Hai avuto una convulsione,» disse, preoccupato, Trelawny. «Lascia che ti aiuti ad uscire da quel mastello».

«No, maledizione!» disse Crawford con la voce di Byron, «lasciami solo!»

Byron aveva deciso di salvare Crawford e di farne scendere il corpo esausto in fondo al canale? Ma così non avrebbe funzionato: di lì ad un paio d'ore, al massimo, il legame indotto dal sangue si sarebbe dissolto. Il corpo di Byron sarebbe semplicemente morto, e Crawford si sarebbe trovato, per pochi terribili minuti, nel corpo annegato.

Ad un tratto il corpo in cui si trovava si piegò per una terribile stanchezza, e cominciò ad ansimare violentemente. Il sudore spuntò sulla fronte di Byron mentre Trelawny imprecava, allarmato, e correva verso il mastello, ma Crawford riuscì ad emettere una risata strozzata quando Trelawny sollevò il corpo fuori dal mastello, perché comprese quello che Byron aveva fatto.

Proprio come prima aveva fatto sì, che Crawford fosse il solo a provare la sensazione dell'acqua fredda nel mastello adesso aveva lasciato che il suo stesso avvertisse la stanchezza di Crawford. Aveva usato il legame del sangue per inviare al suo corpo i veleni della fatica, ed aveva mandato qualunque cosa fosse che rendeva il sangue puro al corpo di Crawford.

Trelawny lo aveva disteso con delicatezza sullo stretto letto. «Dov'è quel dannato Aickman quando abbiamo bisogno di lui?», borbottò fra se, mentre gettava delle coperte sulla figura tremante, ansimante, e quasi incosciente di Byron.

Dopo pochi minuti, l'ansito cominciò a diminuire, e Crawford aprì gli occhi per vedere gli attracchi delle gondole a poca distanza da lui: sentì che la sua mano destra si stringeva intorno al tronco di legno eretto di uno dei pali d'ormeggio più esterni.

Il suo corpo stava ansimando, ma con regolarità. «Ho ucciso me stesso?», chiese con amarezza Byron con la bocca di Crawford.

«No,» disse Crawford, guardando con gratitudine gli scafi vicini che oscillavano sull'acqua. «Trelawny ha creduto che fosse così, ma... adesso stai bene. Scommetto che tutto questo mi ha fatto un mondo di bene,» aggiunse Byron. «Josephine ha messo degli abiti asciutti per te in quella borsa? Sì? Allora usciamo».

Scese sul piccolo pontile, notando con rispetto che stava ancora stringendo il cuore.

Con rispetto ancora maggiore vide che Byron aveva nuotato fino al medesimo pontile al quale erano arrivati prima. *È utile avere una guida pratica del luogo,* pensò. «Byron,» disse, commosso, «grazie di... di tutto!»

Il gondoliere che li aveva portati dal Lido stava sull'estremità del pontile; si era messo a parlare con degli altri gondolieri, ma adesso stava guardando — e chiaramente riconoscendo — Crawford.

Crawford, ripreso il controllo del suo corpo, dopo aver sorriso all'uomo, si stava chiedendo cosa poteva dire per far apparire normale la sua non convenzionale ricomparsa, quando vide Josephine che correva verso di loro scendendo dalle fondamenta, col bastone animato ed una borsa superstite ancora stretti in mano.

Crawford appoggiò il cuore sul pontile, poi si raddrizzò e cominciò a togliersi i vestiti: il gondoliere si rivolse a voce alta a parecchi santi e fece un passo verso di lui come se intendesse scaraventarlo di nuovo in acqua.

Il grido che Josephine gli indirizzò fu così imperioso, che quello si fermò e, quando lei lo raggiunse ansimando e gli ficcò in mano una manciata di lire, fece addirittura un inchino. Crawford a quel punto era già nudo.

«Riportaci al Lido,» disse con voce strozzata Crawford, mentre apriva la borsa che Josephine gli aveva teso e cominciava ad infilarsi un paio di calzoni asciutti. Quando li ebbe indossati, avvolse strettamente il cuore di Shelley in una camicia.

Il gondoliere si strinse nelle spalle, e fece un cenno verso la barca nella quale erano arrivati. Josephine vi salì, seguita da Crawford, che portava la camicia appallottolata.

La gondola venne spinta con destrezza nell'acqua, e Crawford si voltò a guardare la piazza. L'imbarcazione dei soldati stava ancora incrociando ad ovest, ed i soldati che riusciva a vedere sul lastricato della piazza la stavano osservando.

Il gondoliere fece girare la barca, e adesso la prua, abbandonate le luci della città, fronteggiava le tenebre della laguna. La brezza era più fresca ora, ma Crawford non si preoccupò neanche di frugare nella borsa per prendere una camicia, la giacca o le scarpe.

«Maledizione... l'abbiamo... fatto!», disse in un soffio, stupefatto. «Gran Dio, il mio corpo è un rottame!», aggiunse poi senza che potesse farci nulla. «Comunque, credo che sopravviverò... per un po', almeno. Cosa mi dici adesso delle milleottocento lire che hai speso, e dei cavalli e della carroz-

za?» Crawford scoppiò a ridere con evidente sollievo. «Byron,» disse, «striglierò i tuoi cavalli e laverò i tuoi pavimenti per vent'anni per ripagarti. Io...»

Quindi si fermò, fissando Josephine.

Lei stava seduta con le gambe incrociate. Sul pontile il fango le si era attaccato alle scarpe, ed ora lei fece passare un dito sulla suola, fissando poi la pallina di fango che si era formata sul polpastrello.

Poi si mise il dito in bocca, lo leccò, ripulendolo, e riprese a raschiare la suola.

Le madri in attesa — lui lo sapeva — mangiavano spesso cose strane: era come se i loro corpi sapessero di cosa avevano bisogno i loro bambini per formarsi.

Ad un tratto rammentò l'argilla che aveva visto intorno alla sua bocca quando era apparsa per la prima volta a Casa Magni quattro notti prima, e rammentò anche l'insolito dolore che la sua gravidanza di tre mesi le stava procurando.

Per diversi secondi cercò di pensare a qualche spiegazione diversa da quella che sapeva essere quella vera, ed alla fine dovette metterle tutte da parte.

Chiaramente, lei non portava in grembo un normale bambino umano.

Si accorse che lei lo stava osservando, e cercò di riassumere il sorriso di soddisfazione che stava manifestando qualche istante prima.

Non riuscì ad ingannarla. «Cosa c'è?», gli chiese.

Byron ripeté a voce alta il pensiero che Crawford aveva appena avuto. «Sono due gemelli...» Crawford sentì che diceva la sua bocca.

La gondola scivolò sull'acqua scura per un intero minuto mentre Josephine osservava le assi macchiate di sangue del fondo dell'imbarcazione. Finalmente alzò lo sguardo su di lui, con occhi ormai privi di lacrime. «Credo che lo sapessi già».

Crawford si sporse in avanti e le prese una mano. Nell'altra mano stringeva la camicia che avvolgeva il cuore di Shelley. La sollevò. «Shelley ha avuto una vita piacevole...», disse, pronunciando le parole come se fossero delle pietre che stava spingendo attraverso la porta di una casa, «... tutto considerato».

Adesso lei stava singhiozzando, ma ancora senza lacrime. «Cosa abbiamo concluso questa notte, allora?»

«Noi... abbiamo liberato te, la madre del bambino,» disse Crawford. «Ed abbiamo guadagnato per il bambino perlomeno una vita umana come quel-

la che ha avuto Shelley, invece di...», s'interruppe: lo sforzo di parlare era quasi insostenibile. «... Invece di una vita di pura... pietra. Abbiamo salvato Byron, i suoi bambini, e Teresa. È stato... uno... sforzo proficuo... del tutto.» Gli si stava chiudendo la gola, e voltò la testa affinché lei non potesse vedere le lacrime nei suoi occhi.

Per un po' nessuno dei due parlò. «Tutti noi,» disse lei finalmente, con voce sconsolata, «adesso dobbiamo fuggire al di là dell'oceano, altrimenti dovremo costantemente temere che loro ci trovino un'altra volta, o che una notte potremmo essere abbastanza deboli da invitarli di nuovo. E nostro figlio nascerebbe sotto il loro... il loro giogo. Sono stata io ad invitarli, per il piccolo o la piccola».

S'inclinò all'indietro sul sedile e fissò le stelle. «Suppongo che, se consideriamo tutto, si tratti di una vittoria — in un certo senso almeno — per la maggior parte di noi,» sussurrò. «Ma, Dio! vorrei che ci fosse un modo per liberare la gente, per recidere definitivamente i vincoli fra la nostra specie e la loro».

Crawford immerse nell'acqua le dita della mano menomata ed osservò i vaghi profili delle cupole delle chiese che sfilavano silenziosamente a sinistra, poi pensò al legame fra le due specie. Mentalmente riascoltò le conversazioni che aveva avuto con Shelley, Byron e Villon.

Alla fine tirò un profondo respiro e disse: «Forse c'è». Si voltò per fronteggiare il gondoliere. «Riportarci nella piazza, per favore».

«No!», gridò un attimo dopo col tono inequivocabile di Byron. «No, al Lido. Aickman, ascolta: non appena gli Austriaci si accorgeranno che l'Occhio è sparito, taglieranno la testa di qualcuno nella piazza, ed il sangue fungerà da Occhio. Se Josephine sarà là, la vedranno, e ricadrà nella rete».

Crawford riprese il controllo della sua gola. «Non porterò con me Josephine. Lei non scenderà dalla gondola, così non sarà visibile al suo vampiro anche se loro dovessero aver già eseguito il trucco del sangue. Ed io non ero nella loro rete neanche prima che rubassimo l'Occhio, così per me non c'è alcun pericolo.» Poi si girò e parlò al gondoliere: «Riportarci nella piazza, per favore».

Josephine si sporse dalla frisata e raccolse un po' d'acqua nella mano deforme. Quindi si chinò in avanti e la versò sulla fronte di Crawford.

Crawford batté le palpebre, perplesso ed irritato per un momento, poi sorrise. «A Roma dissi che prima o poi avrei potuto volerlo, ricordi? Grazie».

Immerse la propria mano nell'acqua e strofinò la sua mano umida anche sulla fronte di lei.

Così battezzati, si voltarono per guardare, ansiosi, Piazza San Marco.

CAPITOLO XXVI

Niente è certo se non l'incerto.
Ciò che è evidente per tutti è più oscuro;
solo se preso dai dubbi son sicuro.
Solo agli enigmi, mai alle lusinghe della Logica,
il sapere si arrende, e ritira il suo sipario...

(François Villon
«Ballata per una Gara a Bloio»
nella traduzione di W. Ashbless)

Il gondoliere sospirò teatralmente ed agitò una mano implorante verso il cielo, ma fece compiere, obbediente, un'ampia curva alla gondola, ritornando sul tragitto che aveva percorso, probabilmente perché erano più vicini alla piazza che al Lido, e lui voleva liberarsi al più presto possibile di quei matti.

La bocca di Crawford si aprì di nuovo. «Con tutta probabilità vi arresteranno entrambi sulla scalinata degli ormeggi.» Crawford si massaggiò la gola e desiderò che Byron non parlasse con tale asprezza. «Se vedremo i soldati vicino alla scalinata, proseguiremo, e scenderemo altrove».

Josephine lo stava fissando con disperata speranza. «Cos'hai intenzione di fare?», gli chiese.

«Vado a disfare — o per meglio dire a cercare di disfare — il legame fra le due specie».

«Come?»

«Non lo so con precisione.» Si batté una nocca contro la testa. «Byron... le Graie sono ancora sveglie ma, in questo preciso momento, sono cieche. Cosa significa questo? Significa che, a meno che gli Austriaci non garantiscano un afflusso costante di sangue nella piazza, il mio amico Carlo ha perso il suo sostentamento come primo lanciatore di monete di Venezia. Adesso non sarà in grado di lanciare neanche un penny attraverso una finestra aperta a tre passi di distanza e, se anche potesse, non ci sarà alcun modo per nessuno di predire con certezza dov'essa atterrerà, e quello non sarà neanche lo stesso *penny*, in ogni senso. Il campo che le Graie stavano

proiettando adesso, è un'area di indeterminazione e di imprecisione. Vorrei che Shelley fosse vissuto per vederlo: amava tanto il disordine!»

Dal tono che Byron mise nella voce di Crawford, era chiaro che lui non amava il disordine.

«I tuoi preti armeni ti hanno detto con quale rapidità sarebbe cambiato il campo, una volta alterato il suo centro d'irradiazione? Cambia istantaneamente, Aickman... o meglio, come i Padri hanno insistito nel sottolineare, alla velocità della luce. Ma loro mi hanno detto che è come i *Fuochi di Sant'Elmo,* o come l'elettricità accumulata in una *Bottiglia di Leida.* Non è una corrente, ma un campo statico, ed allora, probabilmente, vi saranno delle zone dove rimarrà ancora il vecchio campo — sempre più debole, ma ancora presente — anche se queste... chiazze di alta concentrazione... con ogni probabilità svaniranno e si uniformeranno al campo predominante nel giro di un giorno o due».

Crawford annuì. «A meno che essi non recuperino l'Occhio, o mantengano il lastricato inzuppato di sangue. Puoi rintracciare Carlo? sempreché sia ancora vivo. Non dovrebbe essersi mosso: fino a questanotte, questo era un cielo adatto al lancio di monete».

Crawford osservò le luci della piazza che si stavano avvicinando. Le colonne delle Graie sembravano leggermente piegate, e il Palazzo del Doge pareva una bestia immobile ma imprevedibile, accovacciata su mille zampe di pietra.

Frugò nella borsa di Jcsephine e ne tirò fuori una delle sue camicette. «Questa non somiglia alla camicia che indossava prima,» osservò, infilandosela. Le rivolse quindi uno stanco sorriso. «Non credo vi siano altre scarpe dentro, vero?»

Lei scosse la testa. «Hai perso l'ultimo paio nel canale».

«Huh.» Crawford tirò fuori una camicia azzurra sua e, con un certo sforzo, strappò le maniche e le infilò nei piedi. I polsini penzolavano a pochi pollici dalle dita, ed allora sciolse un paio di nastri da uno dei vestiti di Teresa ed avvolse con essi le estremità delle maniche, legandosi il nastro intorno al collo del piede ed alla caviglia e poi annodandoli in basso, al garretto. «Ecco,» disse, «può darsi che loro stiano cercando qualcuno che ha perso le scarpe».

Josephine scosse la testa, dubbiosa. Il gondoliere si stava facendo il segno della croce.

«Credo,» disse Crawford, «che dovrebbe esserci una sacca principale del vecchio campo di determinazione ancora presente; e dev'essere vicino alla

piazza ed al Palazzo Ducale, e dev'essere proprio dov'è stato portato Werner. Sicuramente si sarà assicurato di rimanere nell'equivalente di una *Bottiglia di Leida*».

Una barca si stava avvicinando e, in ritardo, egli notò i fucili nelle mani degli uomini a bordo: erano i soldati austriaci che avevano fatto a pezzi la sua gondola rubata mezz'ora prima.

Si tese, pronto a dire al suo gondoliere di deviare per allontanarsi dalla barca, poi realizzò che non c'era alcuna possibilità di eludere gli Austriaci. Allora spalancò la bocca mentre quelli si avvicinavano, diede un colpetto col gomito a Josephine e disse: «Guarda, cara: quegli uomini hanno dei fucili!»

«Che bello!», esclamò Josephine.

Gli Austriaci li fissarono, ma li oltrepassarono remando, per andare a controllare le altre gondole.

Crawford si rilassò, un muscolo per volta. «Credo, che non stiano cercando una coppia, specialmente due persone che stanno arrivando.» Trasse diversi respiri profondi. «Comunque, Byron, se il tuo amico Carlo non può aiutarci a trovare il campo, e se non riusciamo a... ad annientare Werner, Werner probabilmente ordinerà ai suoi Austriaci di far riaddormentare le Graie prima che la sua sacca di determinazione si esaurisca, dopodiché non starà peggio di come stava prima di scendere a sud dalla Svizzera. Ed allora potrà mandare la sua gente a cercare l'Occhio».

Si era fermato solo per un attimo, quando Byron riprese il controllo della sua gola. «Che c'importa questo Werner?»

Il gondoliere fece ruotare la poppa dell'imbarcazione verso babordo, poi si appoggiò al remo per spingere in avanti la gondola, in uno spazio vuoto fra gli snelli scafi di altre due.

Crawford ficcò nella borsa di Josephine la camicia appallottolata che conteneva il cuore di Shelley e l'Occhio delle Graie. «Non perderla!», le disse, porgendogliela ed alzandosi in piedi.

«Werner,» disse piano, mentre il gondoliere saltava giù e cominciava ad avvolgere le corde intorno ai pali d'ormeggio, «costituisce il legame fra le due specie, gli umani ed i *nephelim.* Ottocento anni fa fece rivivere i *nephelim,* che in quel tempo dormivano da migliaia di anni, facendosi innestare chirurgicamente uno di essi — una piccola statua pietrificata — nell'addome. E tutti e due, uno racchiuso nell'altro, adesso costituiscono la sovrapposizione che tiene in vita la specie dei *nephelim,* consentendole di schiavizzare gli esseri umani».

Fece per scendere dalla barca, ma Josephine gli afferrò un braccio. «Vengo con te,» gli disse. «Guarda la piazza: è chiaro che non hanno versato sangue là, per cui non hanno alcun occhio.» Il suo occhio di vetro stava fissando il cielo, sebbene il suo occhio umano fissasse intensamente Crawford.

«Non ancora,» le disse Crawford, «ma potrebbero farlo in qualsiasi momento. Se... *Ha ragione lui*,» intervenne Byron. «*Va al lido ed aspettaci*».

«No,» disse Josephine, con calma. «È certo che hai bisogno di aiuto, come è certo che fallirai senza aiuto. Non andrò sul lido ad aspettare qualcuno che non tornerà mai».

Sollevò una mano. «Ascoltami: se non mi lascerai venire, giuro che... riempirò di pietre questo vestito e mi getterò in mezzo alla laguna. Un peso sufficiente ed un paio di metri di acqua salata impediranno a tutti noi di riapparire: a questi due feti, al cuore, all'Occhio, od a me».

Crawford stava scuotendo la testa e gemeva. «Ma cosa accadrà se loro taglieranno la testa di qualcuno, o faranno qualcosa del genere quando sarai a terra?»

«Se riuscirai, non avrà alcuna importanza. Se fallirai, mi annegherò in ogni caso».

Crawford capì cosa voleva dire. Scosse la testa, ma le prese la mano. «*Se sarà fatto, se sarà fatto bene ed in fretta*!», disse. «Di nuovo *Macbeth*!», osservò Byron, mentre scendeva sul pontile.

Lei offrì dell'altro denaro al gondoliere, ma questi rifiutò con un gesto, facendosi di nuovo il segno della croce.

«Bene,» gli disse lei. «Grazie!» Poi si mise sottobraccio a Crawford, e scesero dal pontile sul lastricato avviandosi verso la piazza. «Così,» disse lei, in tono disinvolto come se fossero dei turisti che dovessero decidere dove andare a pranzare, «il tuo piano è di estirpargli la statua?»

«Proprio così!», disse Crawford, agitando il bastone animato di Byron con disperata gaiezza.

«Cosa accadrà se il nostro bambino umano è già contaminato dai *nephelim*? Come lo era Shelley» Josephine lo guardò con attenzione. «Lui o lei non costituirebbe un'altra sovrapposizione?»

Crawford smise di camminare. A questo non aveva pensato. «Gesù!» Portò la mano menomata al cuoio cappelluto glabro. «Da quanto tempo ti sei messa a... mangiare la terra?», domandò.

Lei si strinse nelle spalle. «Una settimana? Forse meno».

«Allora, probabilmente, va tutto bene. Dubito che un feto inumano possa

voler interferire col suo compagno di utero finché lui stesso non sarà abbastanza ben formato, e sembra proprio che non lo sia ancora».

Cercò di mettere più convinzione nella sua voce di quella che sentiva, e mentalmente maledisse qualsiasi Dio potesse esistere, per aver reso quella prova che dovevano affrontare non solo tremendamente difficile e pericolosa, ma probabilmente anche inutile. «Prendi tu le gambe, Byron!», disse con voce fioca.

Byron lo fece, senza alcun commento; Crawford si rilassò nel letto di Lerici ed osservò le colonne del lato del Palazzo Ducale prospiciente la piazza che scorrevano a destra della sua visuale. Le colonne bianche del Palazzo erano così vicine, che poteva vedere chiaramente le macchie color ruggine sulla parte inferiore dei capitelli corinzi, per cui realizzò che Byron stava passando il più al largo possibile dalle colonne delle Graie.

Crawford riassunse quel tanto di sensazioni fisiche da poter avvertire il braccio di Josephine contro il suo. *Una sovrapposizione più fragile,* pensò, *ma probabilmente quella che prevarrà stanotte.*

Un centinaio di iarde più avanti, la luce delle torce delineava le arcate bizantine e le guglie della Basilica di San Marco con tocchi di vivido color arancio contro il nero stellato della notte, e Crawford cercò di non vedere l'arco d'ingresso principale come se fosse una bocca di pietra spalancata. Dozzine di persone si muovevano sull'ampia pavimentazione a mosaico, e diverse di esse indossavano le uniformi dell'esercito austriaco, ma perlomeno nessuno dei soldati stava scortando un prigioniero, o reggendo un'ascia.

I volti di molte delle persone che passavano erano leggermente offuscati, sembravano tremolare per le molteplici espressioni contraddittorie che assumevano, ed era difficile essere certi di quale fosse la direzione in cui stavano guardando.

Massima potenzialità, pensò Crawford, *e minima certezza; sarebbe interessante vivere in un campo d'indeterminazione. Immagina di cucinare, cercando di cuocere al punto giusto un uovo in tre minuti.*

Byron portò rapidamente il corpo di Crawford oltre il Palazzo e quindi al di là delle alte arcate della facciata occidentale della Basilica, trascinando Josephine ogniqualvolta lei rallentava; sotto l'ampia facciata della Torre dell'Orologio, voltò a sinistra, in direzione dell'estremità nord, più stretta, della piazzetta.

La faccia di Crawford fu sollevata per un momento verso le decorazioni architettoniche della parte superiore della Torre dell'Orologio, e si doman-

dò se Byron si sentiva inquieto come lui nel vedere il leone alato di pietra che li fissava, e sopra di esso i due giganti di bronzo sospesi coi martelli in mano accanto alla grande campana.

Dando appena un'occhiata intorno alla piazza più piccola e scura, Byron spinse i due corpi stanchi verso la stretta imboccatura del vicolo sul lato nord.

Il vicolo stesso, vide Crawford quando vi si trovarono, era illuminato più intensamente della piazza alle loro spalle; la luce delle lampade si riversava dalle botteghe poste sotto le arcate su entrambi i lati, proiettando sui muri logori di mattoni le ombre delle salsicce e dei formaggi appesi, e le luci dietro alle finestre aperte in alto illuminavano i vasi di fiori, i balconi e le tendine trasparenti che sbattevano nella brezza notturna.

«Dammi una moneta!», stridette Byron con la voce di Crawford.

Josephine ne tirò fuori una dalla borsa e la mise in mano a Crawford, che sollevò e lanciò la moneta contro il muro, riafferrandola con destrezza quando rimbalzò: poi la lanciò di nuovo.

Il vicolo era tutto un frastuono di conversazioni, risate e strepiti di un ubriaco che cantava nelle vicinanze, ma il *clink... clink... clink* della moneta sembrava smorzare e dominare tutti gli altri rumori. Prima che il suo corpo avesse fatto altri sei passi, Crawford fu certo che gli altri suoni adesso erano coordinati dal ritmo del tintinnio della moneta, che dettava anche la loro andatura.

Poi ci furono due *clink* per ogni impatto della moneta contro il muro. La mano di Crawford l'agguantò e la sua faccia guardò verso l'alto.

Su un balcone sovrastante, un uomo grasso stava lanciando delle monete contro il muro lontano. Le monete tintinnavano contro i mattoni, ma nessuna di loro cadeva nel vicolo, né risultava visibile dopo aver colpito il muro.

L'uomo guardò in basso, dando l'impressione di aver capito. «Sono sveglie ora,» disse in italiano, con la paura che suscitava un fremito nell'affettata indifferenza della sua voce. «E cieche».

«Abbiamo bisogno del tuo aiuto, Carlo!», disse Byron. «Io sono Byron, il...»

«Lo so,» l'interruppe l'uomo. «La faccia di Byron è visibile dietro la tua faccia, come un velo ricamato dietro un altro. Questa è una notte nefasta!» Lanciò un'altra moneta nell'oblio tintinnante, poi afferrò saldamente con entrambe le mani la ringhiera del balcone, come per bloccarne la vibrazione. «Che genere di aiuto?»

«Riteniamo che ci sia ancora una sacca del vecchio campo: in questa sacca si può ipotizzare che esse possano vedere. Abbiamo bisogno del tuo aiuto per individuarla».

«Cosa farete, una volta là?»

«Se avremo successo, uccideremo le colonne ed i vampiri — tutta questa innaturale vita di pietra — o almeno li riporteremo tutti in quello stadio di letargo dal quale sono usciti ottocento anni fa».

«Ho una moglie,» disse Carlo, pensieroso. «E dei figli».

«È un fatto di soldi, no? Ti comprerò una tenuta dovunque vorrai in Italia».

Dopo una lunga pausa — durante la quale Crawford, nella stanza di Lerici, gemette, impaziente, mentre immaginava i soldati che conducevano un prigioniero nella piazza e tiravano fuori un coltello — Carlo annuì. «Ma non rivolgermi la parola e, in ogni caso, non dare a intendere che sono con te».

«Benissimo!»

L'uomo grasso si voltò e rientrò nell'edificio.

Con qualche lira che Josephine aveva ancora, si procurarono una borsa di monete e la consegnarono a Carlo, che la prese ed uscì dal vicolo nella piazzetta; Crawford e Josephine lo seguirono ad una dozzina di piedi di distanza.

Carlo percorse sul lastricato metà del tratto fino alla Basilica, quindi lanciò in aria una moneta. Questa scintillò per un momento nella luce delle torce, e poi Crawford la perse di vista; pochi secondi dopo, sentì un tintinnio metallico lontano sulla destra, in direzione dell'alta torre di mattoni del campanile.

Carlo camminò in quella direzione per pochi passi, quindi fece scattare di nuovo il pollice. Questa volta Crawford non vide neppure la moneta, e non udì nient'altro che le voci e le risate provenienti dal vicolo alle loro spalle.

Carlo si girò e camminò nell'altra direzione, verso la parte posteriore della Basilica. Dopo venti passi, lanciò un'altra moneta. Byron riuscì a mantenere su di essa gli occhi di Crawford, ma la moneta ricadde ben oltre Carlo e, per un attimo, dopo che ebbe colpito il lastricato, fu tre monete, poi due, ed infine semplicemente svanì.

Carlo annuì, e continuò a camminare.

Crawford prese il controllo della sua voce abbastanza e lungo da poter

sussurrare: «Anche noi avremmo potuto fare questo».

«Oh sì, sicuro!», gli fece dire Byron, un momento dopo. Quindi strinse più saldamente il braccio di Josephine e s'incamminò nella stessa direzione di Carlo senza dare l'impressione di seguirlo.

L'uomo grasso avanzò con passo lento secondo un percorso apparentemente casuale sulle mattonelle del mosaico, e le monete che lanciò volarono in diverse direzioni e poi rotolarono via secondo degli angoli impossibili.

Un vicolo si allungava nelle tenebre all'estremità nord-orientale della piazzetta e, diversi minuti dopo, fu chiaro che lui si stava muovendo decisamente a quella volta.

Infine Carlo disparve nel vicolo e, dopo una pausa, uno sbadiglio, ed un'occhiata annoiata intorno, Crawford si trovò a scortare Josephine nel varco in ombra fra gli edifici alti e decorati.

Crawford sentì il rumore dell'acqua davanti a sé, e capì che doveva essere il canale sul lato est del palazzo. La relativa luminosità della notte gli si parò davanti, ed allora vide Carlo che lanciava un'altra moneta e poi scompariva dietro un angolo. La moneta rimbalzò una volta alle spalle di Crawford, poi di nuovo lontano alle sue spalle, e quindi rotolò fino a fermarsi davanti a lui.

Carlo aveva svoltato a destra, e la gamba sinistra di Crawford gli fece male quando Byron cominciò a camminare più rapidamente per non perderlo.

Quando anche loro ebbero girato l'angolo, si trovarono su una passerella sovrastante lo stretto canale, col Ponte dei Sospiri simile ad un teschio che si delineava sul davanti contro il bagliore delle luci che fiancheggiavano l'ampio Canale di San Marco.

Byron adesso seguiva Carlo più da vicino, e lo raggiunse quando si fermò accanto ad una porta chiusa — rinforzata da strisce di ferro — alla fine della passerella.

«Bè?», sussurrò Byron.

«Questa è la sagrestia della Basilica,» disse Carlo, piano. «Quello che stai cercando si trova da qualche parte qua dentro». Così dicendo si strinse nelle spalle.

Josephine allungò un braccio, strinse il chiavistello della porta, e tirò.

La porta si spalancò, svelando un corridoio buio e dal basso soffitto.

Borbottando alcune preghiere, Carlo entrò. Crawford lo seguì, e Josephine richiuse la porta alle loro spalle.

Carlo avanzò lentamente, fermandosi più volte dopo aver percorso pochi passi, per far roteare in aria altre monete. Le monete ricadevano più vicino a lui, adesso, e non rimbalzavano in direzioni sorprendenti.

Crawford non vedeva più nulla di bizzarro nelle traiettorie delle monete. Carlo le afferrava con facilità, ma chiaramente l'uomo doveva essere ancora consapevole di qualche anomalia perché, quando si trovò a scegliere fra due porte, si avvicinò ad una mentre lanciava ed afferrava una moneta, poi all'altra mentre faceva la stessa cosa, quindi annuì ed attraversò senza esitazione una delle porte.

Dopo essere passati attraverso un buon numero di camere al pianterreno, Carlo condusse i suoi compagni su per una scalinata di pietra, e lungo un tratto di un altro corridoio. Coppie di finestre strette e alte fendevano la parete prospiciente il canale fra grossi pilastri di legno, e la luce era abbastanza buona da gettare vaghe ombre sulla parete coperta da pannelli di legno dall'altro lato.

Ad un tratto Crawford ebbe la sensazione di essere più pesante, e la luce era più chiara e lo strascichio dei suoi calzini fatti con le maniche di camicia, era più stridente.

Carlo lanciò un'altra moneta, l'afferrò, come ormai faceva da diversi minuti, ma grugnì per la sorpresa.

La lanciò più in alto, fin quasi al soffitto, e chiuse gli occhi mentre tendeva la mano.

La prese di nuovo.

Si mise un dito in bocca e morse, quindi avanzò per alcune iarde, fece cadere una goccia di sangue sulle pietre della pavimentazione, e tornò indietro.

Prese altre due monete dalla borsa e cominciò a farle prillare tutte e tre, mormorando un motivetto improvvisato. Le monete rotearono sempre più rapidamente, ed il loro mormorio divenne più forte e parve suscitare un prurito fortissimo nel moncherino dell'anulare di Crawford.

Quindi una delle monete volò verso l'alto, rimbalzando con forza contro il soffitto, contro una delle pareti e poi contro l'altra; colpì il pavimento roteando così rapidamente che sembrò una sfera di vetro, poi descrisse una spirale sibilante intorno alla chiazza di sangue, avvicinandosi sempre più alla macchia, di giro in giro.

Alla fine ondeggiò fino a fermarsi, e si rovesciò, coprendo esattamente la chiazza.

«Ci siamo!», si sentì dire Crawford.

«Non proprio,» disse una voce familiare da un vano in ombra davanti a loro. «Un turista ha avuto un incidente — un incidente cruento — nella piazza.» Polidori uscì con passo incerto dalle ombre nella luce fioca, e sorrise. «Proprio fra le colonne».

Crawford stava avanzando verso una delle coppie più vicine di finestre larghe un piede, e le sue mani tirarono il chiavistello di una di esse e la spalancarono. Si voltò e disse a Carlo: «Vai nel canale. E torna a nuoto dai tuoi».

L'uomo grasso corse alla finestra e riuscì ad infilare la sua mole nell'apertura a metà sopra il davanzale, e quindi si contorse, si districò e cadde nel vuoto: un secondo dopo si udì il tonfo nell'acqua.

Byron voltò la testa di Crawford verso Josephine e sollevò le sue sopracciglia.

«No,» disse Josephine. «Sopravviverò».

«Ma certo, cara!», disse Polidori, ingobbendosi, con un sorriso che adesso era una smorfia di dolore. «Vedrai il fegato di Mister Crawford, strappato dalle tue stesse mani, e poi lo mangerai. Con gioia!».

Il corpo di Crawford trasferì il suo peso sui piedi mentre, mentalmente, spingeva fuori Byron. «Dov'è Werner von Aargau?», chiese, celando il suo orrore e la pena dietro un tono volutamente colloquiale.

«Von Aargau? Nella sua camera a Palazzo Ducale: dove potrebbe essere? Immaginavi forse che fosse uscito in barca sul canale?» Fissò Crawford. «Stavi cercando lui?»

Crawford non rispose, e Polidori si voltò verso Josephine. «Anche tu?»

Lei lanciò uno sguardo implorante a Crawford, che fece un passo avanti e le mise un braccio intorno alle spalle. «Sì, tutti e due,» disse piano. Era certo che avevano perso tutto, incluso il loro bambino, ma non poteva sopportare che il suo... rivale in amore, vedesse la disperazione dentro di lui.

Crawford guardò Polidori con le sopracciglia inarcate. «Dimmi,» disse con tono gentile, «è possibile raggiungere da qui la sua camera?»

Polidori scoppiò a ridere, e Crawford fu ferocemente lieto di sentire che il dolore metteva la rabbia in quel suono.

«Bè,» disse Polidori, imitando ironicamente il tono cortese di Crawford, «ti rivelerò un segreto, dottore: sì, è possibile. Le sue proiezioni, i graziosi spettri privi di sostanza attraverso i quali egli vive, si servono spesso di questo corridoio per entrare nel palazzo ed uscirne con discrezione. C'è una porta alla fine del corridoio dietro di me, ed un piccolo pontile al piano

di sotto: gli piace entrare in Venezia emergendo dal Ponte dei Sospiri».

«Molto appropriato!»

«Perché lo stavate cercando?»

«Abbiamo intenzione di ucciderlo».

Polidori scoppiò a ridere di un suono strozzato ed ansimante. «Potrebbe non essere facile. Ha molte, molte guardie del corpo, e nessuna di loro si lascerà mai corrompere, o gli somministrerà del veleno, o combatterà con scarsa determinazione, perché sono tutte delle sue abili e vigorose proiezioni. E, anche se riusciste ad ucciderlo, voi morireste un secondo dopo».

Un rumore di passi echeggiò sulle scale alle spalle di Crawford.

«Sono dei soldati austriaci,» disse Polidori. «Vi consiglio di non opporre resistenza».

Crawford lasciò che le sue spalle si rilassassero, e strinse le mani intorno all'impugnatura del bastone. In parte il chiaro risentimento per la sua capitolazione era genuino, perché detestava la necessità di lasciare che fosse Byron a fare quello, poi si costrinse a tornare nel letto di Lerici ed a permettere a Byron di riprendere il suo corpo.

All'istante, le due dita buone della sua mano sinistra svitarono l'anello sotto l'impugnatura del bastone animato, poi scattò in un allungo con una gamba tesa, snudando simultaneamente la lama d'acciaio e portandola in linea con un volteggio.

Polidori si spostò vacillando sulla destra di Crawford ma, a mezz'aria, Byron piegò il polso di Crawford verso l'esterno, in una profonda linea di sesta, e riuscì a conficcare due pollici di lama nel fianco di Polidori.

«*Eisener breche,* bastardo!», esclamò con voce strozzata Byron mentre il piede destro di Crawford colpiva con uno schiocco il pavimento al termine dell'allungo.

Polidori si raggrinzì all'estremità della lama; aveva ancora la forma umana, ma ora era alto soltanto un paio di piedi. I lineamenti del suo viso, un momento prima attraenti, si erano rattrappiti in una larga faccia da batrace. Sgattaiolò via, all'indietro, lungo il corridoio, ruttando ed in preda a conati di vomito.

Josephine, mordendosi le labbra, lo osservò mentre si allontanava, ma non lo seguì.

Il rumore di passi — ora in corsa — era nel corridoio, e Byron si girò per fronteggiarli. Sei soldati con le spade sguainate si fermarono alla vista della sua spada, e poi avanzarono cauti, con le spade protese. Stranamente, nessuno di essi portava una pistola, e i loro occhi scintillavano per un'in-

quietudine che chiaramente non aveva niente a che fare con Crawford e Josephine.

Ricordatosi di una cosa a causa del grido di Byron, Crawford si avvantaggiò della pausa momentanea per subentrare a Byron e tirare un colpo di spada ad una delle colonnine fra le finestre, lasciando una tacca orizzontale nel legno.

Byron imprecò mentre riprendeva il controllo, e quindi balzò in avanti, impaziente, effettuando una finta di terza verso uno dei soldati ed una cavazione intorno alla lama di un altro; la punta di Byron dardeggiò e saggiò l'avambraccio dell'uomo, dopodiché Byron fece un balzo indietro, tenendosi fuori portata.

L'austriaco ferito cadde con un'imprecazione di spavento, e i due compagni che erano stati al suo fianco scattarono in avanti con le spade protese: Byron fece una finta alta, e poi, con un guizzo laterale, si accovacciò, sorretto dalla mano sinistra di Crawford e, con la spada tesa nella destra, e il soldato vicino alla finestra si gettò, involontariamente, sulla punta.

Byron si raddrizzò, ritirando la spada con uno strattone mentre l'uomo crollava all'indietro, e Crawford s'intromise per un attimo per indurre la sua mano e sferrare un altro colpo di spada alla colonna di legno, e praticò una nuova tacca accanto alla prima.

«Smettila!», strillò Byron mentre i quattro soldati illesi attaccavano contemporaneamente. Byron fece roteare la spada in un "otto" orizzontale, parando per un attimo tutte e quattro le lame, poi balzò avanti in un corto allungo e conficcò la punta nella guancia dell'uomo alla sua destra: subito dopo mulinò la spada verso il basso, spingendo di lato le altre tre spade, e si chinò per colpire, con rapidità ma in profondità, la rotula dell'altro uomo.

Stava per avanzare, ma Crawford lo fece fermare ed abbatté la spada, con molta forza, su una sezione della colonna al di sotto dei due tagli precedenti.

«Che tu sia maledetto!», urlò Byron, e balzò in avanti dando una botta furiosa sulla lama dell'austriaco più vicino.

Il colpo spinse fuori linea la lama dell'avversario, e Byron gli tagliò la gola un istante prima che gli altri due potessero riportare avanti le loro lame. Il sangue sprizzò dalla gola aperta e l'austriaco si accasciò sul pavimento mentre Byron si spostava indietro.

«Le tue pagliacciate ti faranno ammazzare,» Crawford sentì dire dalla propria bocca; tuttavia, prese possesso del suo corpo ancora una volta e,

ignorando gli uomini che avanzavano, conficcò la punta del bastone animato nella rozza faccia che aveva intagliato nella colonna di legno.

L'impugnatura del bastone divenne improvvisamente rovente, per cui dovette costringersi a tenerla ben stretta.

E, in quel momento, una delle punte delle spade brandite contro di lui s'immerse con violenza a destra della sua gabbia toracica, piegandosi mentre penetrava. Josephine ebbe un sussulto e, in un lampo di dolore ardente, Crawford fu lieto di sapere che ella era ancora là.

Byron riprese spasmodicamente il controllo e tirò un fendente con la spada; essa si abbatté sugli occhi dell'austriaco e lo scaraventò a terra, dopodiché Byron si gettò sugli Austriaci che erano ancora in piedi.

Nessuno di loro era illeso, ed allora si voltarono e fuggirono da quella incarnazione di furia omicida. Il rumore dei loro passi risuonò giù per le scale, e Crawford li poté sentire che invocavano rinforzi. Irrigidito per il dolore della ferita al fianco, Crawford fece sibilare la spada nell'aria, e capì che Byron doveva aver abbandonato il controllo del suo corpo.

Sentì la voce di Trelawny, che non sollevava echi nella stretta stanza della locanda a Lerici: «Come ti senti?»

«Come mi sento!», urlò Byron dal suo corpo sdraiato nel letto. «Accidenti, proprio come si sentiva quel tipo che strepitava incatenato alla roccia, con degli avvoltoi che mi dilaniano il diaframma, ed anche gli organi genitali, dato che non ho fegato».

Crawford fece un passo indietro verso Josephine, e la ferita al fianco gli trasmise un dolore talmente lancinante da farlo piegare su se stesso e fargli tirare un profondo respiro per evitare di perdere i sensi.

Apparentemente anche Byron lo avvertì perché, dal suo letto, gridò: «Non m'importa di morire, ma non posso sopportare questo! Non sto scherzando! Chiama Fletcher; datemi qualcosa che ponga fine ad esso... o a me! Non riesco più a sopportarlo».

Crawford sentì debolmente, attraverso la finestra, degli echi di colpi d'arma da fuoco, e pregò che fossero i fucili dei Carbonari, richiamati dalla lama che aveva conficcato nella mazza improvvisata. Preso un braccio di Josephine, si avviò zoppicando lungo il corridoio nella direzione presa dal Polidori in miniatura, premendosi il pugno che stringeva la lama contro il fianco sanguinante e lasciando il fodero sul pavimento alle sue spalle.

«Ecco, Milord!», disse Fletcher, e Crawford ebbe la sensazione che gli stesse parlando all'orecchio malgrado le centocinquanta miglia di distanza fra loro.

Un momento dopo scosse la testa ed espirò in modo esplosivo, perché la testa era piena di vapori di ammoniaca. Poi l'odore svanì, e con lui anche il suo legame con Byron.

«Adesso siamo soli,» disse cupamente a Josephine.

Presala per un braccio, sollevò la spada e, insieme, avanzarono barcollando lungo il corridoio, attraverso chiazze di luce lunare e tenebre.

Finalmente, nella parete davanti a loro vide una porta e stava spingendo — stordito — Josephine verso di essa, quando udì dei passi pesanti sulle scale alle sue spalle.

Si gettò in una corsa sobbalzante ed agitata, trascinando con sé Josephine. I suoi polmoni ansimavano e le maniche usate come calzini, si erano completamente lacerate, coi nastri sciolti e svolazzanti alle caviglie, ma non rallentò finché lui e Josephine non andarono a sbattere contro l'alta porta.

C'era un chiavistello di ferro per cui armeggiò con esso per diversi secondi prima di accorgersi che era sprangato dall'altro lato.

Allora si voltò e sollevò la spada.

Le scale erano lontane, e i tre soldati austriaci erano dei mucchi irregolari sul pavimento, a metà strada. Gli venne in mente che il corridoio si allungava talmente verso sud che lui e Josephine dovevano essere ormai entro le mura del Palazzo Ducale.

«State lontani dalle finestre!», fu il grido in veneziano proveniente dalla cima delle scale. «Gli Austriaci hanno un cannone caricato a palle in una barca nel canale».

Crawford, sollevato, si lasciò cadere contro la parete... erano i Carbonari.

Degli uomini barbuti stavano correndo lungo il corridoio, verso di lui, con le pistole in pugno, un paio di loro si chinarono per un po' su ognuno dei tre austriaci atterrati e si diedero da fare lestamente coi coltelli.

L'uomo in testa raggiunse rapidamente Crawford, rannicchiandosi, poi con una pistola in ognuna delle mani. «Cosa diavolo state facendo? Questo non è un posto per esseri umani.» Rivolse a Josephine uno sguardo ostile. «Anche se mi aspetto di trovarvi i nefandi».

«Aiutatemi,» disse con voce strozzata Crawford, «uccidete l'uomo che troveremo dietro quella porta.» Fece un cenno al di sopra della spalla.

«No,» disse l'uomo con rabbia. «Lui non può essere ucciso. Due dei miei uomini sono morti nella piazzetta: è per questo che ci hai chiamati, per uccidere lui?»

Da dietro le strette finestre Crawford poté sentire delle voci, e il tonfo di un remo nell'acqua del canale.

«Avete i fucili,» disse.

«Non saremmo riusciti ad entrare qui, se non li avessimo avuti,» disse l'uomo con impazienza. «I fucili non funzionavano con le sorelle cieche, questa sera. Gli Austriaci se ne sono accorti ed hanno buttato via i loro. Noi abbiamo conservato i nostri».

«Non potete almeno sparare contro la serratura di questa porta?»

«Forse non riusciremo a fare neanche questo,» disse il carbonaro. «Il sangue sul lastricato si sta seccando e raffreddando, e se le Sorelle perderanno il *sangue-occhio,* il ferro non farà scintillare la pietra focaia».

Ma, un momento dopo, fece cenno a tre di quelli che lo seguivano di avvicinarsi e diede loro degli ordini, ed ognuno dei quattro uomini puntò una pistola contro il chiavistello. Uno dopo l'altro fecero fuoco, e le quattro detonazioni illuminarono il corridoio con vividi lampi gialli e fecero sbattere le finestre.

Un secondo dopo, la coppia di finestre più vicina a Crawford esplose verso l'interno con uno spruzzo di frammenti di vetro e, mentre un materasso d'aria calda e compressa lo scagliava contro la parete lontana, e mentre lui rimbalzava sulla schiena contro il pavimento, udì vagamente gli echi di un colpo di cannone che si disperdevano fra gli edifici lungo il canale all'esterno.

Due dei Carbonari lo stavano sollevando in piedi — si erano tutti accovacciati al di sotto del davanzale, ma alcuni di loro ora stavano sanguinando abbondantemente per i tagli dovuti alle schegge di vetro — e il loro capo lo stava fissando incollerito. Le orecchie di Crawford stavano ronzando con forza, e sentì a malapena l'uomo che diceva: «Sei stato colpito?»

Crawford, debolmente, pulì via i frammenti di vetro dalle spalle. «Uh... apparentemente no,» disse, parlando a voce alta per essere in grado di sentirsi. «Stavo di lato».

«Credi davvero di poterlo uccidere?», domandò il capo dei Carbonari.

Il sangue stava scorrendo dal naso di Crawford, e lui non era del tutto sicuro che sarebbe riuscito a stare in piedi senza aiuto. «Sì,» mormorò attraverso i denti scheggiati.

«E questa donna ti sta... aiutando? Veramente?»

«Sì,» disse Crawford.

L'uomo prese palesemente una decisione. «Molto bene!» Tese a Crawford la pistola con la quale non aveva sparato e quindi si sfilò dalla cintu-

ra un lungo e stretto coltello del quale batté il manico sul palmo di Josephine.

«Terremo fuori gli altri,» disse, «più a lungo che potremo.» Quindi gettò l'arma scarica ad uno dei suoi uomini, che l'afferrò e gliene gettò una carica, e poi andò alla finestra dalla quale puntò la pistola verso il canale.

Tirò il grilletto, ed il cane scattò, ma non ci fu alcuna detonazione.

«Il sangue si è raffreddato,» disse il capo dei Carbonari, infilandosi l'inutile arma nella cintura.» Quel colpo di cannone è stato l'ultimo colpo sparato in quest'area finché non sarà versato altro sangue. Noi abbiamo i coltelli, e possiamo usarli... ma bisogna far presto».

Riunì i suoi uomini con un gesto, e Crawford cadde pesantemente a sedere quando i due uomini lo lasciarono andare e si allontanarono a grandi passi lungo il corridoio coi loro compagni.

Josephine accorse e lo aiutò ad alzarsi, ma per un momento dimenticò la porta davanti a sé, e si mise semplicemente a fissare il muro al di là delle finestre devastate.

I pannelli di legno erano cosparsi di pallottole secondo delle figure verticali, ma non in due linee, come ci si poteva aspettare per il fatto che la scarica era entrata attraverso due finestre. C'era invece una serie di strisce verticali scheggiate, e le strisce erano più larghe al centro della figura e più strette e superficiali verso le estremità. Era una configurazione a onda, simile a quella che aveva visto spesso nell'acqua fra una lunga banchina.

Capì per istinto che quella era una conseguenza del campo d'indeterminazione che le Graie, di nuovo cieche, stavano proiettando; e capì anche come ciò significasse che la sacca di determinazione di von Aargau, la sua personale *Bottiglia di Leida,* aveva perso molta della sua potenza, forse tutta. Se Carlo in quel momento fosse stato lì a lanciare le sue monete, esse sarebbero ancora scomparse.

Josephine si era messa a strappare l'orlo della sua camicia in lunghe strisce, e adesso ne annodò un paio intorno alle costole di lui, sopra la ferita causata dalla spada.

«Non è il caso che tu muoia dissanguato,» borbottò, quando ebbe stretto i nodi.

«Non ancora, almeno,» disse Crawford.

Appoggiandosi a Josephine, barcollò fino alla porta contro la quale i Carbonari avevano sparato. Il chiavistello si era infranto, il legno intorno ad esso era scheggiato, il catenaccio spezzato, e la porta si spalancò alla prima, esitante spinta.

CAPITOLO XXVII

Che riti sono questi? La terra prolifera ancora altri
mostri? Anteo è già freddo: cosa può generare
tutto questo? Suvvia! Ci sono simili incongruenze in lei?
La terra è così feconda del suo stesso disonore?
(Ben Jonson, «Il Piacere Riconciliato alla Virtù»)

Un corridoio più stretto si snodava al di là della porta, con le pareti di mattoni fiocamente illuminate dalla luce di una lampada oltre l'angolo, Crawford stava guardando con espressione vacua, così Josephine gli prese la mano e lo tirò avanti; lui fece un passo per evitare di cadere, e poi i due avanzarono barcollando lungo lo stretto corridoio.

Il naso di Crawford stava ancora gocciolando sangue sul davanti della camicia di Josephine che indossava e lasciò l'impronta rossa di un piede nudo sulle pietre del pavimento. Le sue braccia erano troppo stanche per brandire la spada e la pistola, ma lui pensò che sarebbe stato in grado di sollevarle se vi fosse stato costretto, e si compiacque delle sue mani perché riuscivano a rimanere strette alle impugnature.

Josephine aveva infilato il coltello nella fascia intorno alla camicia di Teresa, e stava reggendo la borsa di pelle davanti a sé con entrambe le mani. Crawford pensò che fosse una buona idea, ma si domandò cosa sarebbe accaduto se una spada o una palla di pistola fossero state puntate contro il suo cuore.

Girarono intorno all'angolo: una lampada ardeva in una nicchia nella parete, e Crawford poté vedere che il pavimento davanti era coperto di tappeti, e le pareti di pannelli di legno scuro. Il corridoio faceva un'altra curva poche iarde più avanti, e la luce proveniente da dietro a quell'angolo era più intensa.

Crawford rimase vagamente sorpreso nel realizzare che la sola emozione che sentiva era la previsione della morbidezza dei tappeti sotto i suoi piedi nudi.

Raggiunsero l'angolo, svoltarono, ed allora per un momento si fermarono entrambi, indecisi.

Pochi passi più avanti c'era una porta aperta, e la stanza al di là di essa era ampia. Crawford poté vedere parecchi uomini vestiti elegantemente in piedi sul pavimento di marmo, sebbene nessuno di loro si muovesse o par-

lasse.

«Non si può andare altrove,» sussurrò Josephine.

Lui annuì, ed allora avanzarono.

La stanza era vasta con un alto soffitto, ed illuminata intensamente da candele sistemate in candelieri di cristallo posti in alto. Le due dozzine di uomini nella stanza stavano tutti guardando, inespressivi, le pareti, come se fossero drogati o stessero ascoltando attentamente qualcosa.

Sono tutti fratelli, pensò, poi realizzò che i lineamenti che avevano erano quelli del giovane Werner von Aargau, al quale lui aveva suturato una ferita di spada a Venezia sei anni prima, e per il quale aveva successivamente lavorato.

«Buona sera, Werner,» disse Crawford, a voce alta.

Tutti gli uomini si voltarono verso di lui: un attimo dopo, lui imprecò, preso dal panico, e fece un passo indietro, mentre Josephine lasciava cadere la borsa ed estraeva freneticamente il coltello.

I corpi degli uomini si stavano trasformando.

La testa di uno si stava allungando verso il soffitto come pasta di pane: la lingua gli uscì dalla bocca, parve cercare di parlare per un attimo, e quindi si allungò rapidamente per alcune iarde come un lungo serpente senza peso cominciando ad attorcigliarsi alacremente intorno alla testa dilatata; gli occhi di un altro si erano talmente gonfiati che la testa era soltanto una protuberanza zannuta dietro i due globi scintillanti e fissi; ad un terzo invece stava crescendo una gigantesca piastra cornea simile all'unghia di un piede dal colletto della camicia, che gli nascose la bocca, poi il naso, e finalmente gli occhi.

La maggior parte di loro aveva sollevato i piedi dal pavimento, e stava fluttuando in aria.

Crawford notò che tutte le mani destre — anche se quell'arto era una compatta massa di carne simile ad un cavolo rosa oppure un grappolo di lunghi tentacoli — adesso stringevano una pistola od una spada; e realizzò che tutti gli occhi, delle più disparate forme e dimensioni, erano fissi su di lui.

Come se una carica di pallini per uccelli fosse stata sparata contro un lenzuolo di gomma disteso, le cavità di tutte le bocche si aprirono simultaneamente in tutte le facce. «Andate via di qui!», dissero in coro, parlando in Italiano con un forte accento tedesco. «Chiunque voi siate, vi conviene andarvene!»

«Non mi riconoscete?», domandò Crawford con audacia fatalistica. «Os-

servami bene,» aggiunse, rivolto all'uomo i cui occhi stavano ancora crescendo a spese del corpo, che si era accartocciato e adesso pendeva sotto i globi sospesi mentre le scarpe e gli abiti cadevano uno per uno a terra. «Sono Michael Aickman».

Tutte le varietà di mani sinistre si sollevarono nell'aria e si piegarono orrendamente. «Aickman!», gracchiarono e sibilarono tutte le voci. «Vuoi mordere la mano che ti ha nutrito?»

Crawford infilò nella cintura la pistola in quel momento inutile, poi prese la mano libera di Josephine ed avanzò.

Una campana suonò da qualche parte alla destra di Crawford e, un attimo dopo, l'alta doppia porta sull'altro lato della stanza si spalancò, e diversi soldati austriaci fecero irruzione.

Crawford notò che, mentre entravano, i soldati apparivano spaventati e disperati; poi, quando videro i corpi che si contraevano e dilatavano, muovendosi lentamente nell'aria come pesci morti in un enorme acquario, urlarono e fuggirono di corsa dalla stanza. Le porte furono chiuse, ed il tonfo del paletto che veniva tirato scosse l'aria e fece tremare i corpi fluttuanti.

«Evidentemente il sangue in mezzo alle colonne si deve essere raffreddato,» osservarono con calma tutte le bocche dilatate o raggrinzite. «Ne verseranno dell'altro, Aickman, in un qualsiasi momento, e nel campo di determinazione così ripristinato, questi corpi riassumeranno la loro solidità. Vattene finché puoi!»

«È inutile preoccuparsi delle pistole,» disse piano Crawford a Josephine, ed insieme avanzarono ancora.

I corpi fluttuanti agitarono le spade che impugnavano goffamente verso di loro, ma anche Josephine col suo pugnale fu in grado di spingerle via. Alcune di quelle mani contorte riuscirono a premere i grilletti delle pistole, ma i cani si abbatterono senza effetto sulla polvere inerte.

I corpi stavano diventando più deformi a ogni secondo che passava, come nuvole o anelli di fumo. «Aspetta,» dissero le bocche che erano ancora capaci di formulare parole. «Sono pronto a... dichiarare il pareggio, lo stallo. Se ve ne andate adesso, farò in modo che voi due, e chiunque altro designerete, siate lasciati in pace dai *nephelim*».

«Per il resto della nostra vita, non c'è alcun dubbio!», disse Crawford, facendosi ancora strada, a spintoni, fra quelle creature senza sostanza, con Josephine che parava le lame al suo fianco. Sentì il clangore di diverse spade che colpivano il pavimento di marmo, lasciate cadere da mani troppo allungate per riuscire a continuare a reggerle.

«Per l'eternità!», replicò la bocca.

Crawford non rispose. Fece altri tre passi, zoppicando, poi scorse attraverso le forme che si contorcevano una figura nuda in una vetrina contro la parete di destra.

Cominciò a dirigersi verso di essa assicurandosi di non staccarsi da Josephine e stando attento a rintuzzare le spade che cercavano debolmente di ostruirgli la strada. Intorno a lui sentì gli scatti dei cani delle pistole che si abbattevano, impotenti, sugli scodellini.

Solo poche bocche, ormai, erano in grado di produrre suoni umani, ma quelle che potevano, scoppiarono a ridere di cuore. «Non avevo mai pensato che qualcuno potesse individuare, e poi imprigionare l'Occhio,» dissero in coro. «Avrei dovuto prevederlo... Perseo lo fece, dopotutto. Ed avrei dovuto avere delle guardie umane più audaci, o anche cieche. Comunque, non ha importanza».

«No, non ha importanza,» disse dall'alto una voce diversa e, quando Crawford alzò la testa pensò per un attimo che il leone alato di pietra avesse abbandonato il suo posto sulla Torre dell'Orologio e adesso stesse attaccato alla parete, a testa in giù.

Fu solo quando Josephine disse «Polidori...», che riconobbe la faccia grigia sotto il lungo corpo alato.

Un'ala di pietra si agitò su entrambi i lati, provocando un soffio d'aria che, come Crawford intuì, fece turbinare tutti i duplicati di von Aargau riducendoli a nastri omogenei, poi la bocca di pietra si aprì con uno schiocco, gli artigli si ritrassero dagli squarci che avevano praticato nella parete di marmo, e la cosa che era stata Polidori si avventò.

Si lanciò verso Josephine: nell'istante in cui iniziò il movimento, Crawford rammentò il modo in cui aveva cercato di schiacciarla sul lastricato di fronte a Casa Magni quattro notti prima, e in un lampo ricordò anche una barca capovolta fra le onde grigie, una casa in fiamme, ed un corpo dilaniato in un letto. Allora si gettò su Josephine quasi con gioia, allontanandola dal percorso di quell'essere e cadendo nel punto dove lei era stata prima in piedi.

Una raffica di vento lo colpì e fece rimbalzare il suo mento sul pavimento di marmo, ma l'impatto al quale era preparato non venne; rotolò su se stesso e vide che la creatura aveva smesso il suo tuffo e si era involata verso il soffitto della camera, facendo oscillare i candelieri col vento provocato dalle sue ali... I falsi von Aargau adesso erano solo dei frammenti che roteavano nell'aria, e tutti i loro vestiti erano sparsi sul pavimento.

Josephine era caduta in ginocchio, ma stava guardando di sopra la spalla Crawford, ed i suoi occhi erano sgranati per la meraviglia e la gratitudine.

La cosa alata scese svolazzando sul pavimento e, per diversi secondi, Crawford sperò che stesse subendo la medesima metamorfosi dei duplicati di von Aargau: le sue ali si spezzarono rumorosamente, ripiegandosi nel corpo bianco che si raddrizzò e cominciò a restringersi nel mezzo, e le sue zampe anteriori si allungarono, separandosi e originando delle dita. La faccia divenne rapidamente più sottile, ed egli sentì lo schiocco quando la mandibola che stava rimpicciolendo più lentamente andò fuori posto.

Ma poi la cosa smise di deformarsi, si eresse, e fronteggiò lui e Josephine, ed il cuore di Crawford sprofondò nel vedere che aveva preso la forma della sua moglie morta da tanto tempo, Julia.

«Guardami, Josephine!», disse la bocca di Julia. «Guardami e tranquillizzati!»

«Non ascoltarla!», disse ansimando Crawford, sollevandosi su un gomito. «Non guardarla negli occhi».

«Chi sono, Josephine?»

«Sei... Julia».

La figura di donna annuì e venne avanti, sorridendo. «Mia povera sorellina! Guarda la tua mano, e il tuo occhio! Cosa ti hanno fatto?»

Josephine abbassò di scatto la testa e sollevò le sue braccia scheletriche. Sembrava inorganica come gli uomini di bronzo sulla Torre dell'Orologio, ed il coltello che stringeva ancora in mano, sembrava un prolungamento del suo braccio. «Mi hanno,» disse con voce stridente, «strappato via quasi tutta la carne».

«Sei stata tu a volerlo?»

Josephine scosse la testa, e Crawford scoprì i denti in una smorfia di dolore empatico nel vedere le lacrime nei suoi occhi. «Non ricordo,» disse lei. «Comunque, non avrei potuto... volerlo io, no?»

«Ti hanno consumata,» disse la cosa che aveva la forma della sorella.

«Sì. Mi hanno consumata».

«Tu hai sempre voluto essere me,» disse la cosa-Julia. «Adesso è possibile!» Il suo tono era infinitamente confortante. «Tu puoi essere me!» Fece altri due passi, e fu di fronte a Josephine. Il suo sorriso era radioso, ed anche in Crawford esso evocò vaghi ricordi della casa di Bexhill-on-Sea.

«Ho sempre voluto essere te,» disse piano Josephine. «Ma...»

La cosa stava sollevando le mani bianche verso di lei. «Ma cosa, cara?»

Josephine emise un profondo respiro.

E il pugnale scattò in avanti con tale rapidità che la cosa non ebbe l'opportunità di scansarsi: Crawford ebbe l'impressione che l'ostacolo del manico fosse l'unica cosa che impedisse a Josephine di immergere il pugno nella figura.

«Ma io ti odio!», gridò Josephine, cadendo in ginocchio avvinta al duplicato di Julia e tirando verso l'alto la lama nell'addome. «Tu volevi che io ti adorassi, e vivessi soltanto come un... un riflesso in uno dei tuoi specchi! Ti piaceva da morire quando mi vestivo come te e pretendevo di essere te, perché così potevi... indurre gli altri a prendersi gioco di me, esibirmi come la piccola, orribile Josephine, e bere fino in fondo quel pezzettino di te stessa che io avevo creato!» Estrasse il pugnale e lo conficcò in uno degli occhi della figura che si dibatteva. «Io sono come Keats e Shelley: ero nata sottomessa a un vampiro!»

Ora la figura aveva smesso di dibattersi. Stava scricchiolando e crepitando sotto di lei, e si muoveva solo perché i suoi arti si stavano contraendo e rimpicciolendo. Josephine strappò via il pugnale e si alzò lentamente in piedi.

Crawford raccolse le energie che gli restavano e si costrinse ad alzarsi in piedi ed a raggiungere il punto dove lei stava. Le si avvicinò con cautela finché lei non lo guardò e vide nei suoi occhi che lo aveva riconosciuto.

«Non era realmente Julia,» disse, mettendole un braccio intorno alle spalle.

«Lo so,» disse Josephine, fissando la statuetta sul pavimento. «Ma tutto ciò che ho detto era vero. Come... ho fatto finora a non capire che era vero?»

Crawford la fece arretrare, poi si voltarono assieme e raggiunsero lentamente la vetrina addossata al muro. La figura dentro di essa si mosse debolmente sul suo materasso ricamato, e parve ridacchiare.

Per un momento Crawford pensò che fosse una donna terribilmente vecchia, con un'anca ficcata in un foro nella parete, che in qualche modo fosse incinta: la sua faccia era rugosa ed incavata come una mela seccata dal sole, ma il suo ventre era dilatato enormemente come se contenesse un grosso bambino. Poi notò i ciuffetti di barba, la cicatrice sull'addome e, infine, celati come i libri di scuola dimenticati nello scantinato di un vecchio, i genitali maschili avvizziti.

La cicatrice era dilatata dal ventre rigonfio, ma lui la riconobbe: l'aveva notata sullo stomaco piatto del duplicato di von Aargau la cui ferita aveva suturato in un caffè sul canale, tanto tempo prima.

«Buonasera, Werner,» disse con voce incerta Crawford. «Lo sai chi è questa signora? È l'infermiera che hai cercato di indurmi ad avvelenare a Roma due anni fa».

«Guarda il soffitto,» disse l'uomo spaventosamente vecchio.

Crawford alzò la testa.

Ed ebbe una sensazione di gelo al petto. Il soffitto era una scacchiera di pesanti blocchi di pietra quadrati, e la spina dorsale di Crawford si curvò per l'improvvisa consapevolezza che non c'erano abbastanza pilastri per sostenerlo.

«Adesso guarda me.» Il vecchio indicò con una mano scheletrica il suo fianco sinistro, che ad una prima occhiata aveva dato l'impressione di essere stato ficcato in un foro nella parete. Quando però Crawford guardò con maggiore attenzione, scrutando al di sopra del gonfiore dell'addome, vide che il bacino e la coscia sembravano essere stati amputati quasi fino alla spina dorsale, dopodiché il corpo era stato congiunto alla pietra.

Lui e l'edificio sono collegati all'anca, pensò Crawford. *È come le due donne sulla piccola torta che Josephine doveva sbriciolare quando sposai la sorella.*

E Crawford pensò alla frase di Shakespeare, dal *Macbeth,* che Shelley citava spesso: «*come due nuotatori esausti che si aggrappano l'uno all'altro, soffocandosi*;» e, per un attimo, gli parve che anche lui stesso, e Josephine, e tutti i poeti, fossero in realtà due persone intollerabilmente unite. Werner, e le donne raffigurate sulla focaccia d'avena, erano semplicemente degli esempi più ovvi, e quindi una dissimulazione delle forme più elusive di questo legame.

«Faccio parte dell'edificio,» disse Werner. «È il mio essere in vita che impedisce al soffitto di crollare.» Dalle ragnatele di rughe nella pelle antica del volto i due occhi scintillanti lo fissarono. «Comprendi?»

«Sì,» disse Crawford. «Se muori tu, moriamo anche noi».

La bocca raggrinzita ed incartapecorita disse: «Così stanno le cose. Per cui potete pure dimenticare l'idea di estirparmi la statua. Ma la mia offerta, tuttavia, è ancora valida: andate via ora ed io darò istruzioni ai *nephelim* di dimenticarvi tutti per sempre».

Crawford stava tremando, ma si costrinse a ridere. «So quanto vale la loro parola. Percy Shelley l'ha messa alla prova di recente».

Potrei costringere Josephine ad andarsene, pensò, *e poi farlo, estirpargliela.*

Poi rammentò la promessa che lei aveva fatto di annegarsi se non le fos-

se stato consentito di seguirlo. Sapeva che non sarebbe stato in grado di costringerla ad andarsene.

Per un momento prese in considerazione l'idea di accettare l'offerta di Werner, ma sapeva che Josephine non avrebbe mai accettato.

Forse Werner stava bluffando a proposito del soffitto?

Crawford lanciò un'occhiata in alto, e rabbrividì, poi abbassò di nuovo lo sguardo. No, non stava bluffando!

Si mise a schioccare le dita, ed evitò di guardare sia Josephine che Werner.

E non hai un'infinità di tempo a disposizione, si disse. *Devi fare qualcosa.*

Fissò nella vetrina l'antica cicatrice che si estendeva sul ventre dilatato di von Aargau, e poi, con molta lentezza, si voltò verso Josephine. «Per quanti anni hai fatto l'infermiera?», le chiese.

«Sei,» sussurrò lei.

«Quante volte credi di aver...» Dovette fare una pausa e tirare un respiro più profondo. «Quante volte credi di aver assistito ad un parto cesareo?»

Warner stava dicendo qualcosa in fretta, ma la voce di Josephine prevalse. «Diciamo, sei volte».

«Bene... stai per farlo un'altra volta».

Crawford entrò nella vetrina e, ignorando le mani ossute di Werner che gli tiravano debolmente i calzoni, cominciò a frantumare verso l'esterno le pareti di vetro col calcio della pistola: lui e Josephine avrebbero avuto bisogno di spazio per operare.

Le deboli urla di Werner non furono più composte di parole quando Crawford, tenendo il coltello avvolto nella stoffa per poterlo afferrare, in prossimità della punta, strinse una spessa piega di carne e praticò la prima incisione.

Sebbene le contorsioni di Werner divenissero anche più violente, Josephine lo aveva ben legato per cui fu in grado di trattenerlo ancora con un solo braccio e di utilizzare l'altra mano per assorbire il sangue con un pezzo di stoffa imbevuto del brandy della fiaschetta di Crawford. Ogni tanto, lei sollevava la fiaschetta alle labbra del vecchio: dopo il primo taglio lui aveva smesso di rifiutarlo.

La stanchezza stava cominciando ad offuscare la vista di Crawford, e gli ci volle un potente sforzo di volontà per impedire alla sua mano di tremare o di incidere più profondamente. Cominciò a dimenticare di non essere

nella sala parto di un ospedale e, più di una volta, chiese irritato a Josephine un bisturi o una sonda.

Si sforzò di ricordare la serie di disegni che aveva visto nella *Raccolta* di Menotti, i disegni che erano stati erroneamente catalogati come illustrazioni di un parto cesareo ma che in realtà erano una documentazione di come la statua era stata innestata a Werner. Ricordò dove erano state fatte originariamente le incisioni nella membrana adiposa e nel peritoneo, e cercò di tagliare negli stessi punti.

Le sue dita parvero rammentare la vecchia abilità. Si mossero con crescente destrezza e, in pochi minuti, egli fu in grado di spostare di lato la pelle e gli strati di muscoli, e di vedere la statua.

Era cresciuta durante i secoli trascorsi dentro Werner, e adesso aveva quasi la grandezza di un bambino di due anni, ma lui la riconobbe dal disegno nell'antico manoscritto. Come un vero bambino, era raggomitolata con la testa verso il basso, i piedi e le mani vicino alle guance, e Crawford dovette rammentare a se stesso che quella figura era di pietra, e che non avrebbe dovuto recidere un cordone ombelicale. Inserì con cautela la mano dietro la testa umida.

«Piano, adesso,» disse, teso. «Ecco!»

Cominciò a sollevare.

«Emorragia, dottore,» disse con urgenza Josephine.

Crawford stava cercando di scacciare il sudore dagli occhi battendo le palpebre e fissava la testa della statua; guardò in basso e vide che il purpureo sangue venoso stava fluendo con vigorosi zampilli dalla parte inferiore della sua mano che sondava.

Gli ansiti di Werner ora sembravano deboli risate.

«Metti la tua mano sotto la mia,» disse Crawford a Josephine, «e spingi contro la zona che sta sanguinando».

Crawford tenne la mano dietro la testa della statua mentre le dita viscide di sangue di Josephine strisciavano sotto le sue nocche. Per un momento ebbe paura che la dilatazione dell'incisione potesse causare una maggiore emorragia da qualche altra parte, ma Josephine fu abile nel suo lavoro: la sua mano si mosse rapida ma cauta, sondando e saggiando la tensione dei tessuti, ed in pochi secondi l'emorragia scemò.

«Bene!», disse Crawford a denti stretti. «Dovremo suturarla al più presto, o legarla, o qualcosa del genere, ma per ora va bene».

Cominciò a sollevare la testa di pietra.

La statua si piegò, facendo stridere per la tensione la sua sostanza di pie-

tra. Stava cercando di resistergli, di farsi più grande e di restare nel nido di carne che aveva occupato per ottocento anni.

«I tessuti sono troppo tesi,» disse in fretta Josephine, «qualcosa si lacererà se continua a fare così.» Lanciò uno sguardo a Crawford e gli rivolse un sorriso tirato. «La vita della madre è senza dubbio compromessa».

Crawford trasalì istintivamente, perché nel parto quella frase in genere significava che il bambino avrebbe dovuto essere sacrificato, ucciso e tirato fuori dal grembo, pezzo per pezzo.

La statua era stata costretta ad ammorbidire la sua sostanza per muoversi, ma comunque Crawford vide delle crepe, riempite dal sangue di Werner, dove la sua sostanza di pietra aveva ceduto.

Una si allungava attraverso il collo della cosa, ed egli vi inserì la punta della lama, e premette.

La cosa smise di muoversi. Lui spinse con più forza, e sentì la lama del coltello che scivolava un po' più dentro la pietra mentre allargava la crepa.

La statua batté le palpebre verso di lui dalla sua faccia capovolta, poi la sua bocca si aprì e, con voce stridula, disse rapidamente qualcosa in tedesco.

Crawford non capì quello che disse, e del resto non voleva assolutamente sentire quello che la cosa potesse dire; premette ancora di più, ignorando le urla di Werner e il dolore della sua stessa mano sinistra, incastrata sotto la testa della statua...

... E la punta della lama si spezzò. Crawford riuscì a ritirare la mano prima che l'estremità dentellata del coltello potesse scalfire il peritoneo esposto.

La statua era immobile adesso con l'*eisener breche* nella gola. La sua bocca era ancora aperta.

Crawford appoggiò a terra il coltello spezzato e riprese a sollevare la testa di pietra. Cercò di tenere scostati i tessuti di Werner con la mano libera.

Il vecchio era svenuto, ma respirava ancora, e Crawford sapeva che, se le sue pulsazioni avessero cominciato ad indebolirsi, Josephine glielo avrebbe detto.

Sentiva che le energie lo stavano abbandonando, allora imprecò e si fece forza, quindi diede alla statua uno strattone fortissimo e, un attimo dopo, cadde all'indietro sul pavimento con quella cosa orribile fra le braccia.

La stanza tremò pesantemente, i candelieri oscillarono, e lui poté sentire un boato dall'esterno dell'edificio mentre la città di Venezia sussultava in preda ad un terremoto.

Anche Josephine era caduta. I suoi occhi erano serrati per il dolore e stava stringendosi al petto gli avambracci insanguinati. Crawford dedusse che il gemello *nephelim* stava morendo dentro di lei.

Allora gettò via la statua e, dopo un'occhiata ansiosa al soffitto, tornò di corsa dal suo paziente.

La vena recisa aveva ripreso a zampillare quando Josephine era caduta, ma lui la individuò e la strinse. Il respiro di Werner era rapido, ma regolare e profondo, e Crawford si permise di rilassarsi per un momento con la mano sinistra nell'addome di quell'uomo vecchissimo.

Josephine si alzò lentamente a sedere, allargando con cautela le braccia, come se un gesto troppo rapido potesse far tornare il dolore.

Con la mano libera Crawford adesso aveva cominciato a detergere il sangue dai lembi della ferita aperta di Werner, ma smise solo per un attimo per lanciare uno sguardo a Josephine. «Va tutto bene?»

«Io... credo di sì,» disse la ragazza, riprendendo il suo posto accanto a lui.

«Tieniti pronta coi fili per le suture,» disse lui, e Josephine raccolse uno dei lunghi fili ricavati dai nastri che lui aveva alle caviglie.

Lui lo prese e, dopo aver liberato la vena dai tessuti che la circondavano con la lama del suo coltello spezzato, con una mano sola cucì la vena rotta fra il punto in cui era recisa e il punto in cui il suo pollice e l'indice la stavano mantenendo chiusa.

Fece quindi rilassare le dita che cominciavano ad avere i crampi: la vena si gonfiò contro il nodo, ma senza rompersi. Se il sangue stava trapelando attraverso la costrizione del nodo, lo stava facendo molto lentamente.

Poi rivolse la sua attenzione alla sutura effettuata.

«Josephine,» disse, pensieroso, porgendole il coltello spezzato, «credi di riuscire a staccare il tacco da una delle tue scarpe? E di poter utilizzare la lama di questo coltello per estrarre uno dei chiodi?»

Josephine guardò la sua scarpa poi il coltello. «Sì».

Nel giro di un minuto lei gli tese un chiodo, e lui si mise al lavoro.

Con l'attenzione dolorosamente rivolta ad ogni inspirazione ed espirazione del vecchio, Crawford usò con cautela la punta del chiodo di ciabattino per praticare dei fori nei lembi dei tessuti recisi quindi prese da Josephine uno dei fili, ne succhiò l'estremità per irrigidirla, e cominciò a cucire l'incisione più profonda.

Dopo un lungo minuto di delicato lavoro, tirò accuratamente ogni pollice di filo, in modo che l'incisione nel peritoneo fosse ben chiusa, e non po-

tesse cedere.

Quindi sospirò profondamente e tese la mano per un altro filo.

Quando ebbero suturato gli strati di muscoli e poi la pelle, Werner respirava ancora, anche se non aveva ripreso conoscenza. Il sangue stava gocciolando dall'incisione, ma non ad un ritmo allarmante.

Crawford si alzò in piedi, col cuoio capelluto che gli prudeva per la consapevolezza delle pietre del soffitto a sei iarde sopra la testa. Si accovacciò accanto alla statua coperta di sangue, vi infilò sotto le mani, e quindi si indusse a raddrizzare la gambe ed a restare dritto, sebbene lo sforzo gli offuscasse la vista ed il suo naso cominciasse a sanguinare di nuovo. «Fuori!», disse ansimando. «Presto, per la via dalla quale siamo venuti!»

Josephine raccolse la borsa di pelle, e si diressero entrambi barcollando e zoppicando verso la porta che si apriva sul largo corridoio.

La statua passò appena attraverso una delle strette finestre il cui vetro era stato infranto dal cannone austriaco. Non fidandosi delle proprie orecchie messe a dura prova, Crawford non volle proseguire finché Josephine non gli assicurò più di una volta che aveva sentito il tonfo nel canale sottostante.

Alla fine egli annuì, le prese la mano, e si avviò verso le scale.

Delle figure stavano correndo avanti e indietro nella piazza, e due volte Crawford sentì il boato delle armi da fuoco che echeggiava dal muro ornato di colonne del Palazzo del Doge, ma nessuno si avvicinò a loro finché non ebbero superato, vacillando e zoppicando, le colonne delle Graie — maestosamente alte ma inerti — e non si furono avviati in direzione della scalinata e delle gondole.

Un uomo uscì da una delle arcate in ombra del palazzo ed alzò la mano. Crawford sollevò la spada e la pistola ancora carica.

«Sono un carbonaro,» disse in fretta l'uomo e, quando Crawford mise a fuoco i suoi occhi, riconobbe la faccia barbuta. Era il capo del gruppo di Carbonari che avevano incontrato nel corridoio.

«C'è una barca che vi porterà al Lido,» disse l'uomo, parlando a voce bassa ma rapidamente. «Nel piccolo canale sotto l'*Ebrezza di Noè*.» Si portò poi dietro Crawford e Josephine, e cominciò a spingerli coi gomiti.

Li condusse quindi, lungo la facciata sud del palazzo, con la distesa d'acqua del Canale di San Marco che si estendeva per un quarto di miglio alla loro destra, ed ai piedi del Ponte della Paglia li spinse a sinistra, lonta-

no dalla scalinata e fra le colonne del palazzo. Davanti c'era il canale nel quale Carlo era saltato prima, e Crawford vide un gondoliere che li aspettava con un piede sul lastricato e l'altro sulla poppa della sua stretta imbarcazione.

«Gli Austriaci sono confusi,» disse concisamente la loro guida, «e le guardie del loro Re segreto sono impazzite. Vi siamo molto grati.» Diede loro un'ultima spinta in avanti. «Ma non tornate più a Venezia».

Crawford alzò la testa, e comprese, in ritardo, a cosa si stava riferendo la sua guida un minuto prima — sopra le colonne, in questo angolo a sudest dell'edificio, c'era la scultura di Noè barcollante sotto una vite, che beveva vino da una coppa e stava per liberarsi della tunica che aveva arrotolata intorno ai fianchi.

Mentre saliva sulla gondola assieme a Josephine, mantenne lo sguardo sul povero Noè che — così sembrava a Crawford — aveva tutte le scusanti per essersi ubriacato ed aver perso i calzoni, dopo aver portato in salvo tutte le forme di vita organica.

Crawford svitò il tappo della fiaschetta e la porse a Josephine, mentre il gondoliere partiva e, quando ella gliela restituì la sollevò verso Noè e poi scolò il sorso di brandy che vi era rimasto. Il Ponte dei Sospiri era alle loro spalle, ma lui guardò avanti, verso il punto dove le torri e le cupole della Chiesa di San Giorgio Maggiore si ergevano contro la notte.

Quando furono più in mezzo all'acqua, ed il gondoliere cominciò ad appoggiarsi sul remo per farli voltare verso est, in direzione della laguna, Crawford rovistò nella borsa di Josephine tirandone fuori il cuore avvolto nella camicia. Sussurrò una preghiera rivolta alla testa di Cristo scheggiata ed erosa dalle intemperie, quindi si sporse sulla frisata e tenne la cosa che puzzava ancora di bruciato e sventolante all'estremità del braccio teso, sull'acqua scura.

Niente disturbò la superficie tranquilla dell'acqua, a parte i tentacoli debolmente riflettenti delle meduse che ondeggiavano come pallide chiazze lattiginose, e l'increspatura delle scie dell'imbarcazione che si estendevano da entrambi i lati, dietro di loro, nel chiarore delle stelle.

Quando le onde basse sollevate dalla prua sottile come un coltello eclissarono l'antica città, ormai lontana, e non ci fu il più piccolo vortice ad indicare che la terza sorella si stesse muovendo in profondità, egli si risedette e rimise il cuore nella borsa.

I *nephelim* stavano di nuovo dormendo, per la prima volta dopo ottocento anni.

Circondò con un braccio Josephine, e lei appoggiò la testa sulla spalla di lui e si addormentò.

La mia malattia è quasi scomparsa — è stato a Lerici — durante la quarta notte... Mi ero appisolato ed ero così stanco che, sebbene ci fossero tre lievi scosse di terremoto che spaventarono l'intera città facendo uscire tutti nelle strade, né le scosse né il tumulto mi svegliarono... Pare che ci sia stato ogni genere di tempesta su tutto il Globo e, per quel che mi riguarda, non mi soprenderebbe — se la terra si stancasse un po' dei tiranni e degli schiavi che infestano la sua superficie.

Lord Byron, ad Augusta Leigh,
7 Novembre 1822

EPILOGO
Warnham, 1851

Ho sentito le sirene cantare, l'una all'altra.
Non credo che stessero cantando per me.

T. S. Eliot

«Italiani?», echeggiò Lucy, fermandosi, con lo strofinaccio sospeso ad un pollice dalla superficie consumata del banco di mescita. «Non posso fare niente con gli Italiani».

«Parlano Inglese,» le disse il locandiere. «E vivono a Londra. Tutto ciò che vogliono è un po' di vino da bere nella veranda prima di cena. Credi che potresti...?»

Lucy aveva ripreso a pulire. «Uomini italiani? Ho sentito dire che sono poco raccomandabili, come i marinai. Sarà meglio per loro se non si faranno strane idee sul mio conto».

Era un'obiezione superflua; sebbene fosse ancora snella, Lucy aveva superato i cinquanta, e il suo volto era segnato da decadi di duro lavoro.

«È una coppia molto anziana col figlio. Non vogliono ubriacarsi, Lucy, solo...»

«Oh, molto bene!» Depose lo strofinaccio e mise su un vassoio una bottiglia di *chiaretto,* un cavatappi e tre bicchieri. «Ma la nuova ragazza farà lei le pulizie, stasera».

«Certo, certo!», acconsentì il locandiere.

Lucy girò intorno al banco, prese il vassoio, poi uscì dalla sala di mescita.

Davanti a lei c'era la scala di quercia che conduceva di sopra alle stanze; girò a sinistra ai piedi della scala ed attraversò la sala da pranzo non utilizzata fino a raggiungere la porta posteriore; reggendo il vassoio con una mano sola, spalancò la porta ed uscì sulla veranda, dove i tre clienti stavano seduti nell'ombra, intorno ad un tavolino.

Il figlio era sulla trentina. Non sembrava affatto italiano dall'aspetto: i suoi capelli erano castani e lisci, pettinati all'indietro dalla fronte, e i suoi occhi erano di un azzurro pallido. Il suo sorriso, mentre lei disponeva la bottiglia e i bicchieri, era soltanto educato.

«Grazie,» disse, e c'era la traccia di un accento nella sua voce.

Lei si voltò verso l'anziana coppia.

Erano davvero vecchi. L'uomo era calvo ad eccezione di due corte frangette di capelli bianchi sulle orecchie, ed il suo volto era bruno e segnato come un pezzo di legno unto d'olio. Un robusto bastone da passeggio consunto era appoggiato al bracciolo della sua sedia, e Lucy pensò che quando lo impugnava, la sua mano bruna e nodosa doveva dare l'impressione di essere parte del bastone.

I capelli di sua moglie erano grigi. Lei si limitò a mantenere gli occhi sulle mani di Lucy mentre l'anziana cameriera torceva il cavatappi nel collo della bottiglia, ma un sorriso rese più profonde le rughe sulla sua faccia magra, e parve indicare la ragione di molte di quelle rughe.

Quando Lucy ebbe versato il vino nei tre bicchieri, il vecchio sollevò il suo, con una mano che aveva perso almeno un dito.

«Grazie, Lucy!», disse.

Crawford sorseggiò il vino e guardò il cortile posteriore della locanda. Le foglie sugli alberi brillavano di verde e oro col sole di mezzogiorno sopra di loro, e lui cercò di immaginare che aveva di nuovo trentacinque anni, e che Boyd e Appleton fra poco sarebbero emersi dalla porta alle sue spalle.

Ma non riuscì ad immaginarlo.

Il lato più lontano del cortile adesso era un pescheto: solo Dio sapeva quando erano state trascinate via le vecchie carrozze. Si chiese se l'antica pavimentazione scolpita sulla quale aveva camminato sotto la pioggia trentacinque anni prima fosse ancora là. Non se la sentì di andare a vedere.

John lo stava osservando, inquieto. Avevano viaggiato verso sud sul treno Londra-Brighton fino a Crawley, dopodiché avevano noleggiato una

carrozza che li aveva portati ad ovest, a Warnham, e John voleva tornare a Londra quella sera stessa per vedere sua moglie ed i bambini.

«Dunque,» disse Josephine, «siamo qui, qualunque posto sia per l'esattezza questo. Volete dirmi adesso...?»

«Come ci siamo incontrati tuo padre ed io,» disse Josephine. «Come sei stato concepito, e come ci siamo sposati».

John batté le palpebre. «Io... ho sempre pensato che voi... non me ne avreste mai parlato. Pensavo che voi non... che fosse una storia che non volevate raccontare».

«Mary Shelley è morta il mese scorso,» disse Crawford, «e così la promessa che le facemmo finalmente non è più valida. E Percy Florence Shelley adesso è Sir Percy, e non credo che sappia la verità sul conto di suo padre.» Crawford scoppiò a ridere, mostrando i denti irregolari. «Non riesco a immaginare che possa crederci, anche se gli fosse riferita».

E tu stesso probabilmente non ci crederai, John, pensò, *ma ho il dovere nei tuoi confronti — e nei confronti dei tuoi figli — di riferiti comunque tutto.*

«Mary Shelley?», disse John. «La moglie di Percy Shelley? L'avete conosciuta?»

«Sì».

Crawford sorseggiò il vino e pensò a Mary Shelley. Le aveva consegnato il cuore di Shelley, che conteneva ancora l'Occhio delle Graie, in un vaso di brandy, e lei lo aveva conservato per tutta la sua vita e lui si era domandato a volte se l'Occhio era ancora in grado di proiettare, sia pur debolmente, il suo campo di stasi e determinismo, perché Mary aveva successivamente perso tutta quella sua vivace spontaneità che, tanto tempo prima, aveva affascinato Shelley.

La sua vena narrativa si era affievolita ed era diventata più formale ed ampollosa, e lei aveva finito col vedere sempre meno gente col passare degli anni. Crawford aveva sentito dire che, prima di morire, era rimasta stesa sul letto, immobile e silenziosa, per dieci giorni.

Trelawny le aveva chiesto di sposarlo intorno al 1830, ma in quel periodo l'autrice di *Frankenstein* aveva già cominciato ad abbandonarsi a quell'inerzia che avrebbe caratterizzato la parte restante della sua esistenza, e così aveva rifiutato.

Trelawny aveva seguito Byron in Grecia dopo la morte di Shelley e, dopo che Byron era morto laggiù per una febbre malarica mentre tentava di organizzare un esercito per scacciare gli invasori turchi, Trelawny era ri-

masto per un po' come una sorta di mercenario-avventuriero. In seguito era andato in America, dove aveva nuotato nel fiume Niagara a distanza di voce dalle Cascate, e Crawford aveva saputo che era tornato in Inghilterra, aveva allacciato una relazione con una donna sposata ed ora viveva nel Monmouthshire.

Crawford aveva pensato spesso a Byron che era morto nel 1824. Lui e Josephine non lo avevano rivisto dopo l'avventura di Venezia: avevano avuto l'intenzione di fargli visita e di ringraziarlo, ma poi lui era morto a Missolungi all'età di trentasei anni, e non aveva fatto in tempo a rivederlo.

«Scusa,» disse Crawford, «cos'hai detto?»

«Ho detto,» ripeté pazientemente John, «se avete conosciuto anche Shelley».

«Sì. E Byron, e Keats. Per inciso, a te è stato dato il suo nome, e dubito che te l'abbiamo mai detto. E tutto cominciò,» disse, agitando il bicchiere verso il cortile erboso, «qui.» Poi mise giù il bicchiere e si massaggiò la mano sinistra; forse a causa delle dita mutilate, ultimamente aveva cominciato a fargli male. L'intero braccio gli faceva male, su fino alla spalla.

Josephine tornò a riempire e tre bicchieri. «Continua!», disse.

Il sole era basso a occidente quando terminò il racconto, e l'erba alta era striata dalle ombre delle vecchie querce che orlavano il cortile.

John stava scuotendo la testa. «E quel... quel Werner... cosa gli è accaduto?»

Crawford sogghignò. «Continuammo ad avere notizie da Venezia per un po, dopo... dopo averla lasciata. Una settimana più tardi ci venne riferito di un paio di stanze crollate nel Palazzo del Doge. La colpa fu data all'indebolimento della struttura dovuto ai terremoti».

«Una settimana più tardi?», chiese John.

«Tuo padre è un buon chirurgo,» disse Josephine.

«Allora... allora lui non ha mai ritrovato la sua statua, o qualsiasi statua, e non ha cercato di ricreare la sovrapposizione.» La voce di John era calma: col tempo avrebbe messo tutto in dubbio, ma in quel momento stava chiaramente credendoci.

«Sembra di no,» disse Josephine. «Ma... la possibilità c'è sempre».

«È questa la ragione per cui mi avete continuamente raccomandato di non invitare degli estranei ad entrare in casa».

«Esatto, John!», disse Crawford. «E confido che tu abbia fatto come ti abbiamo detto, ed abbia consigliato la stessa cosa ai tuoi figli».

«Bè, sicuro, solo che non avevo mai — con esattezza — compreso l'intera portata del motivo».

Crawford finì il suo vino. «Adesso sì, figlio mio».

Quindi si appoggiò allo schienale della sedia, rilassandosi, e chiuse gli occhi.

In qualche modo, riusciva ancora a vedere il cortile, gli alberi e l'erba... ma non poteva essere il cortile della locanda a Warnham, perché poteva vedere per miglia e miglia attraverso una valle, sul suolo della quale si ergevano centinaia di alte pietre, e stava spingendo un carretto sul quale era seduto un vecchio che sogghignava malignamente, di gran lunga più vecchio di lui stesso, e il vecchio stava cantando una canzone francese che aveva un motivo allegro ma delle parole tristi...

Keats — di nuovo giovane e sano — li superò a cavallo. Agitò un braccio mentre passava, e Crawford pensò che c'era gratitudine nello sguardo fugace che gli rivolse mentre si allontanava al galoppo.

E Byron era là, coi capelli ancora più neri che grigi. Il Lord stava sorridendo mentre alzava una pistola fumante, perché il suo colpo aveva centrato la moneta facendola schizzare lontano nella maremma. «I nostri poveri figli!», disse Byron.

Shelley stava più lontano. Forse stava cercando la moneta alla quale Byron aveva sparato, perché stava vagando in mezzo all'erba... Ma non era l'erba della maremma: si trovava in un giardino, e Crawford sapeva che stava cercando se stesso, la sua immagine.

Da qualche parte su quei prati Crawford sapeva che, alla fine, avrebbe ritrovato Josephine. Sapeva che l'avrebbe ritrovata... prima ci era sempre riuscito.

Avanzò, ora senza zoppicare, e seguì i suoi amici.

Il sole era rosso e basso, adesso, e il cortile era in ombra.

«Aspettaci dentro, vuoi, John?», disse Josephine con dolcezza, mentre accarezzava la mano rilassata di Crawford. «Saremo... pronti ad andare fra poco».

Il loro figlio si alzò e tornò dentro la locanda, e Josephine strinse la mano ancora calda del marito e si mise ad ascoltare il proprio battito cardiaco. «Non allontanarti, Michael,» disse dolcemente. «So che non puoi farlo senza aiuto».

Si appoggiò alla spalliera della sedia ed inspirò profondamente l'aria della sera, stringendo ancora la mano di Crawford. «Due per due fa quattro,»

disse, con aria sognante. «Due per tre fa sei. Due per quattro fa otto. Due per cinque fa dieci...»

Dopo un po' la litania si affievolì, spegnendosi, e le stelle cominciarono ad apparire nel cielo che si oscurava. Finché John non uscì di nuovo non ci fu alcun suono nel cortile: nessuna rana gracidò, nessun insetto frinì, i rami degli alberi restarono silenziosi, e nessun respiro disturbò l'aria immota.

FINE